

REPUBBLICA ITALIANA  
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SULLA DISOCCUPAZIONE

# LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

MONOGRAFIE REGIONALI

PUGLIA - LUCANIA - CALABRIA - SICILIA - SARDEGNA

---

ATTI DELLA COMMISSIONE

VOL. III - TOMO 4

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

PAGINA BIANCA



PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

REPUBBLICA ITALIANA  
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SULLA DISOCCUPAZIONE

# LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

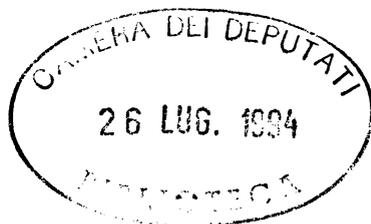
**MONOGRAFIE REGIONALI**

PUGLIA - LUCANIA - CALABRIA - SICILIA - SARDEGNA

---

ATTI DELLA COMMISSIONE

VOL. III - TOMO 4



CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA MCMLIII

(167948)

# COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA DISOCCUPAZIONE

NOMINATA DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
IL 21 GIUGNO 1952 - GAZZETTA UFFICIALE N. 142

---

## *COMPONENTI GLI ONOREVOLI DEPUTATI:*

Renato CAPPUGI, Domenico COLASANTO, Pietro FADDA, Maria FEDERICI AGAMBEN, Antonio GIOLITTI, Igino GIORDANI, Alberto GIOVANNINI, Oreste LIZZADRI, Riccardo LOMBARDI, Ruggero LOMBARDI, Clemente MAGLIETTA, Giambattista MELIS, Lorenzo NATALI, Giovanni PIERACCINI, Giuseppe RAPELLI, Armando SABATINI, Fiorentino SULLO, Corrado TERRANOVA, Roberto TREMELLONI, Carlo VENEGONI,  
Mario ZAGARI

## *UFFICIO DI PRESIDENZA:*

Roberto TREMELLONI, Presidente; Oreste LIZZADRI e Giuseppe RAPELLI, vice presidenti; Antonio GIOLITTI e Fiorentino SULLO, Segretari

---

*La collana completa degli Atti della Commissione comprende:*

- VOLUME I - INDAGINI STATISTICHE  
» II - GRUPPI DI LAVORO  
» III - MONOGRAFIE REGIONALI  
» IV - STUDI SPECIALI  
» V - INTERROGATORI  
RELAZIONE GENERALE DELLA COMMISSIONE

# INDICE GENERALE

## GIOVANNI LASORSA - PUGLIA

	<i>Pag.</i>
PREMESSA . . . . .	5
CAPITOLO I. — STRUTTURA PROFESSIONALE DELLA POPOLAZIONE SECONDO I CENSIMENTI DEMOGRAFICI . . . . .	7
1. Densità della popolazione e rendimento della terra. — 2. Rendimento produttivo per ettaro, natalità, mortalità. — 3. Indici economico-agrari e variazioni economico-demografiche strutturali. — 4. Densità della popolazione presente per regioni agrarie nel 1936 e nel 1951. — 5. Densità delle famiglie per date unità di superficie. — 6. Sviluppo della popolazione tra il 1931 e il 1936. — 7. Struttura economico-demografica al 5 novembre 1951. — 8. Quozienti demografici di breve e di lungo periodo per gruppi scelti.	
CAPITOLO II. — L'ECONOMIA AGRARIA DELLA PUGLIA . . . . .	29
9. Indici del movimento economico e agricoltura pugliese. — 10. Popolazione sparsa e popolazione accentrata per zone agrarie. — 11. Concentrazione delle proprietà private.	
CAPITOLO III. — STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI BARI . . . . .	38
12. Natalità, mortalità, migrazione in provincia di Bari. — 13. Caratteri economici. — 14. Attività industriali e artigiane. — 15. Distribuzione dei disoccupati secondo classi e secondo caratteristiche di sesso. — 16. Distribuzioni dei disoccupati per classi nei settori economici. — 17. Interventi per combattere la disoccupazione.	
CAPITOLO IV. — STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI FOGGIA . . . . .	53
18. Caratteristiche e produzioni agrarie della Capitanata. — 19. Bonifiche e culture varie nel Foggiano. — 20. Caratteristiche industriali e commerciali. — 21. Il volume della disoccupazione e proposte per ridurlo.	
CAPITOLO V. — STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI BRINDISI. . . . .	64
22. Struttura agricola, industriale, commerciale della provincia. — 23. La disoccupazione nelle diverse attività economiche.	

	<i>Pag.</i>
<b>CAPITOLO VI. — STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE NEL LECCESE. . . . .</b>	<b>66</b>
24. Fattori fisici ed economici ambientali, con particolare riguardo alle possibilità di lavoro. — 25. Le cause e le manifestazioni della disoccupazione leccese. — 26. La colti- vazione del tabacco.	
<b>CAPITOLO VII. — STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI TARANTO . . . . .</b>	<b>74</b>
27. Le attività industriali. — 28. L'agricoltura. — 29. Il commercio. — 30. L'urbanesimo. — 31. Cause di disoccupazione. — 32. Interventi per lenire la disoccupazione.	
<b>CAPITOLO VIII. — BILANCI FAMILIARI E TENORE DI VITA . . . . .</b>	<b>79</b>
33. Bilanci familiari di occupati e di disoccupati. — 34. Bilanci di famiglie di studenti universitari pugliesi. — 35. I bilanci familiari degli iscritti agli uffici di collocamento della provincia di Lecce.	
<b>CAPITOLO IX. — INDAGINI SULLE FORZE DI LAVORO E SUGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COL- LOCAMENTO. . . . .</b>	<b>96</b>
36. La forza di lavoro. — 37. Situazione degli iscritti nelle liste di collocamento. — 38. L'occupazione operaia nell'industria della Puglia negli anni 1946-1952. — 39. Il credito e l'investimento del lavoro.	
<b>CAPITOLO X. — PROVVEDIMENTI PER LO SVILUPPO DELLA OCCUPAZIONE E DELLE ATTIVITÀ AGRICOLE. . . . .</b>	<b>121</b>
40. L'opera dell'Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria. — 41. Formazione della piccola proprietà contadina e assegnazione di terre in Puglia.	
<b>GIOVANNI LASORSA — LUCANIA</b>	
<b>PREMESSA . . . . .</b>	<b>139</b>
<b>CAPITOLO I. — CARATTERISTICHE GEOFISICHE E DEMOGRAFICHE . . . . .</b>	<b>142</b>
1. Orografia e clima. — 2. Dati sulla popolazione presente.	
<b>CAPITOLO II. — CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA REGIONE. . . . .</b>	<b>145</b>
3. Struttura e evoluzione agraria. — 4. Struttura delle attività non agricole.	
<b>CAPITOLO III. — OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE. . . . .</b>	<b>153</b>
5. L'indagine Istat e quella del Ministero del lavoro : confronti fra le due rilevazioni. — 6. Concetti di disoccupato e di inoccupato. — 7. Le nuove leve di lavoro.	

CAPITOLO IV. — LE CONDIZIONI DI AMBIENTE E DI LAVORO . . . . .	172
8. Dati generali. — 9. Morbilità, mortalità e pauperismo.	
CAPITOLO V. — STRUTTURA ECONOMICO-DEMOGRAFICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI POTENZA . . . . .	177
10. Ambiente demografico-economico-sanitario della Provincia. — 11. Imprese di ospitalità e movimento turistico. — 12. Cause particolari dell'andamento della disoccupazione.	
CAPITOLO VI. — STRUTTURA ECONOMICO-DEMOGRAFICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI MATERA. . . . .	184
13. Elementi principali della struttura produttiva. — 14. La situazione dell'agricoltura. — 15. La situazione dell'industria. — 16. L'attrezzatura commerciale e dei trasporti. — 17. Occupazione e disoccupazione.	
CAPITOLO VII. — PIANI DI INVESTIMENTO DI LAVORO . . . . .	197
18. L'azione dell'Ente di Irrigazione di Puglia e Lucania e della Sezione di Riforma Fondiaria. — 19. La formazione della piccola proprietà contadina. — 20. Le conseguenze sulla occupazione e sul reddito. — 21. Il problema del credito e del risparmio.	
CAPITOLO VIII. — GLI INTERVENTI STATALI . . . . .	208
22. I lavori attuati e in corso di attuazione. — 23. Suggestimenti e prospettive.	
APPENDICE A . . . . .	217
Iscritti nelle liste di collocamento dell'agricoltura, dell'industria, della mano d'opera generica e qualsiasi i rami economici. Provincia di Potenza dal gennaio 1949 al luglio 1952	
APPENDICE B . . . . .	218
Numero dei disoccupati per classi d'iscrizione in Provincia di Matera dal gennaio 1949 al settembre 1952.	
APPENDICE C . . . . .	219
Dati sugli operai occupati (avviati mensili) in provincia di Matera dal gennaio 1949 al settembre 1952.	
APPENDICE D . . . . .	220
Occupazione operaia nei lavori pubblici (operai già compresi nella Tav. App. C). Provincia di Matera. dal gennaio 1949 al settembre 1958. (Dati del Genio civile di Matera).	

## CELESTINO ARENA - CALABRIA

	<i>Pag.</i>
INTRODUZIONE . . . . .	225
1. Oggetto dell'indagine. - 2. Condizioni particolari della Calabria, area depressa. - 3. Loro importanza per le condizioni economiche generali. - 4. Elementi che influiscono sul reddito e sulla occupazione.	
CAPITOLO I. - CARATTERI GEOFISICI . . . . .	229
5. Posizione geografica e natura del suolo. - 6. Clima e regime delle acque. - 7. Stato della vegetazione. - 8. Insediamento umano.	
CAPITOLO II. - POPOLAZIONE E FORZE DI LAVORO. . . . .	236
9. Movimento naturale della popolazione e struttura demografica. - 10. Movimento sociale della popolazione: migrazioni interne ed estere. - 11. Popolazione attiva e popo- lazione passiva. - 12. Consistenza delle forze di lavoro. - 13. Preparazione profes- sionale della popolazione. - 14. Distribuzione della popolazione per rami di attività econo- mica.	
CAPITOLO III. - CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI . . . . .	259
15. Caratteristiche generali. - 16. Alcuni indici di depressione economica al 1938. - 17. Ed oggi. - 18. Il tenore di vita e l'occupazione. - 19. Il consumo di abitazioni. - 20. Altro gruppo di condizioni. - 21. Propensione al risparmio. - 22. Depositi, impieghi bancari, e costo del denaro. - 23. Le imprese societarie. - 24. Sviluppo degli affari. - 25. La pressione fiscale. - 26. Le vie e i mezzi di comunicazione. - 27. Le fonti di energia.	
CAPITOLO IV - L'AGRICOLTURA. . . . .	287
28. Caratteristiche naturali e di attrezzatura economica. - 29. Le produzioni specializ- zate e la crisi dei prodotti agricoli. - 30. Varietà dell'agricoltura e insediamento umano. - 31. Dimensioni della proprietà. - 32. Metodi di conduzione. - 33. Trasformazione dell'ambiente economico-sociale dell'agricoltura.	
CAPITOLO V. - INDUSTRIA E PRODUZIONE DI SERVIZI . . . . .	303
34. Varie forme di attività industriali e commerciali. - 35. Capacità umane e materie prime. - 36. Caratteristiche dell'industria - 37. Il commercio.	
CAPITOLO VI. - L'OCCUPAZIONE . . . . .	312
38. Occupazione marginale e sottoccupazione. - 39. Rilevazione delle forze di lavoro e loro occupazione. - 40. Occupazione nell'attività agricola.	

	Pag.
CAPITOLO VII. — LA DISOCCUPAZIONE . . . . .	333
41. Disoccupazione strutturale, frizionale, congiunturale, latente, totale, parziale. — 42. I dati dello spoglio delle liste dei disoccupati. — 43. Osservazioni sulle tendenze della disoccupazione nelle aree arretrate e in Calabria.	
CAPITOLO VIII. — PROVVEDIMENTI PER L'OCCUPAZIONE E CONTRO LA DISOCCUPAZIONE . . . . .	349
44. Posizione di un problema dinamico, di sviluppo dell'area tipicamente arretrata. — 45. Iniziative in corso, ordinarie dello Stato e straordinarie della Cassa per il Mezzogiorno: loro coordinamento. — 46. Provvedimenti di congiuntura. — 47. Gli investimenti. — 48. I capitali materiali e personali. — 49. L'elevamento dell'agricoltura. — 50. L'industrializzazione: suoi limiti e sue forme.	

## SILVIO VIANELLI — SICILIA

PREMESSA . . . . .	387
--------------------	-----

### PARTE PRIMA

#### CARATTERI AMBIENTALI E STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE DELLA REGIONE SICILIANA

CAPITOLO I. — I CARATTERI GEOFISICI . . . . .	389
1. Configurazione geografica. — 2. Caratteri orografici. — 3. Caratteri geologici. — 4. Manifestazioni endogene. — 5. Condizioni climatiche. — 6. Caratteri generali della vegetazione. — 7. Cenni sulle precipitazioni.	
CAPITOLO II. — LE RISORSE NATURALI . . . . .	400
8. Risorse minerali: formazioni gesso-solfifere. — 9. Minerali metalliferi. — 10. Marmi e calcari. — 11. Combustibili fossili, idrocarburi, asfalti e acque termali. — 12. Risorse idriche. — 13. Risorse vegetali spontanee. — 14. Fauna.	
CAPITOLO III. — SVILUPPO E STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE . . . . .	414
15. Stime della popolazione dall'inizio del secolo XVI. — 16. Censimenti dal 1861 al 1951. — 17. Ciclo logistico dello sviluppo economico-demografico della Sicilia. — 18. Movimento migratorio della popolazione. — 19. Alcune caratteristiche demografiche fondamentali delle varie provincie dell'Isola. — 20. Considerazioni sull'andamento futuro della popolazione.	

## CAPITOLO IV. - EVOLUZIONE ECONOMICA E CARATTERISTICHE SOCIALI . . . . . 432

21. Influenza della politica economica e finanziaria svolta dallo Stato unitario. - 22. Lo sviluppo economico della Sicilia nel quadro dell'evoluzione economica nazionale. - 23. Distribuzione della proprietà fondiaria. - 24. Forme di insediamento della popolazione agricola, densità e tipo dei fabbricati rurali. - 25. Indici di affollamento secondo i censimenti delle abitazioni. - 26. Lunghezza della rete stradale in rapporto alla superficie della regione e al numero degli abitanti. - 27. Aspetti del movimento turistico. - 28. Spese del pubblico per spettacoli. - 29. Pubblica istruzione. - 30. Cenni sull'attività previdenziale e assistenziale.

## PARTE SECONDA

## L'ATTIVITA' PRODUTTIVA E L'OCCUPAZIONE NELLA REGIONE

## CAPITOLO I. - LA POPOLAZIONE OCCUPATA E I REDDITI DI LAVORO . . . . . 459

31. Aspetto sintetico delle variazioni strutturali della popolazione siciliana dopo la costituzione del Regno d'Italia. - 32. Cenni sulla popolazione attiva per ciascuno dei due sessi secondo i censimenti dal 1901 al 1936. - 33. Addetti alle varie attività economiche secondo i censimenti degli anni 1927, 1937-39 e 1951. - 34. Concetti di « parzialmente occupato » e « sottoccupato ». - 35. La rilevazione delle forze di lavoro dell'ISTAT al settembre 1952. - 36. Alcuni risultati dell'indagine sulle forze di lavoro in Sicilia nei confronti dei risultati nazionali. - 37. Livello relativo dell'occupazione nell'Isola. - 38. Cause generali di inattività. - 39. Risultati, distinti per provincia, di una precedente indagine ISTAT. - 40. Alcune stime dei redditi di lavoro in Sicilia. - 41. Conclusioni.

## CAPITOLO II. - L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA E L'OCCUPAZIONE NELL'AGRICOLTURA . . . . . 488

42. Variazione nel tempo del cosiddetto grado di ruralità. - 43. Squilibrio fra offerta di lavoro e possibilità di occupazione; sua influenza su alcuni aspetti dell'agricoltura siciliana. - 44. Quadro sintetico dell'attività produttiva consentita dall'occupazione e dalla tecnica agricola. - 45. Numero dei lavoratori agricoli e delle giornate di lavoro nell'annata 1951-52. - 46. Cenni sui redditi di lavoro nell'agricoltura.

## CAPITOLO III. - PRODUZIONE E OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA E NELL'ARTIGIANATO . . . 501

47. Esercizi ed addetti nell'industria e nell'artigianato secondo i censimenti industriali degli anni 1927, 1937-39 e 1951. - 48. Cenni sui dati dell'occupazione in base ad alcune forme di assistenza e previdenza. - 49. Considerazioni sui dati rilevati dal Ministero del lavoro. - 50. Raffronti fra i risultati del censimento industriale e quelli dell'indagine sulle forze di lavoro. - 51. Sottosviluppo industriale dell'Isola nei confronti della intera Nazione. - 52. Cenni sulla distribuzione dell'attività industriale nelle varie provincie siciliane.

**CAPITOLO IV. — PRODUZIONE E OCCUPAZIONE NEGLI ALTRI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA . . . . . 515**

53. Gli addetti negli altri settori di attività economica secondo il censimento del 1951. — 54. I risultati dell'indagine ISTAT sulle forze di lavoro. — 55. Stime del prodotto netto dei singoli settori di attività. — 56. Distribuzione degli addetti e degli occupati per singoli settori, nelle varie provincie. — 57. Cenni sulla pluralità di occupazione nell'ambito familiare. — 58. Sulla variabilità relativa dei redditi familiari.

**PARTE TERZA**

**L'INOCCUPAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE**

**CAPITOLO I. — CONSIDERAZIONI SUGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO. . . . . 535**

59. Cenni storici sui dati riguardanti gli iscritti negli Uffici di collocamento. — 60. Considerazioni sulla base dei dati in oggetto. — 61. Fluttuazioni stagionali degli iscritti. — 62. Movimento mensile degli iscritti. — 63. Risultati conseguiti mediante la revisione degli iscritti al 30 settembre 1952. — 64. Distribuzione degli iscritti agli Uffici di collocamento fra i vari rami economici. — 65. L'inoccupazione relativa a ciascuno dei due sessi. — 66. L'inoccupazione secondo il titolo di studio, il grado di specializzazione e il sussidio di disoccupazione. — 67. Distribuzioni degli iscritti per gruppi di età e per stato civile.

**CAPITOLO II. — I RISULTATI DELL'INDAGINE SULLE FORZE DI LAVORO E ALCUNE STIME DELLE FORZE DI LAVORO FEMMINILI INOCCUPATE LATENTI. . . . . 557**

68. Dati generici riguardanti la disoccupazione e l'inoccupazione. — 69. Caratteristiche della non occupazione siciliana nei confronti dell'intera Nazione e del gruppo di regioni più sviluppate. — 70. Raffronti tra i risultati ottenuti dall'indagine ISTAT e quelli del Ministero del Lavoro. — 71. Alcuni quozienti, generici e specifici, ed il fenomeno della « inoccupazione latente ». — 72. Quozienti generici e specifici di occupazione, disoccupazione, inoccupazione dichiarata e inattività convenzionale. — 73. Influenza sui valori dei quozienti dei classificati in condizioni non professionali e stime condizionate delle forze di lavoro femminili inoccupate latenti.

**CAPITOLO III. — GLI INTERVENTI CONTRO LA NON OCCUPAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO. 578**

74. Cenni sulle cause della disoccupazione. — 75. Provvedimenti per lenire la disoccupazione: insufficienza dei cantieri scuola e dei corsi di specializzazione. — 76. L'imponibile di mano d'opera in agricoltura e la « sperata » emigrazione. — 77. I provvedimenti per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e l'attività svolta dal Governo regionale. — 78. Alcuni provvedimenti riguardanti l'agricoltura. — 79. L'art. 38 dello Statuto della Regione ed i lavori pubblici. — 80. I provvedimenti regionali per lo sviluppo industriale.

## PARTE QUARTA

## PROSPETTIVE PER UNA MAGGIORE OCCUPAZIONE REGIONALE

	<i>Pag.</i>
<b>CAPITOLO I. — RIFORMA AGRARIA, OPERE PUBBLICHE E INDUSTRIALIZZAZIONE . . . . .</b>	<b>593</b>
81. Caratteristiche generali del problema della non occupazione in Sicilia. — 82. Direttrici lungo le quali deve essere avviata e completata la riforma agraria nelle regioni sottosviluppate. — 83. Necessità di un processo razionale di vera e propria industrializzazione dell'isola. — 84. Risparmio e investimenti nelle regioni arretrate. — 85. Il problema della piena occupazione secondo le funzioni e la responsabilità dello Stato moderno. — 86. Gli impegni dello Stato riguardo al problema dello sviluppo economico siciliano.	
<b>CAPITOLO II. — SUI PIANI DI SVILUPPO ECONOMICO : PROPOSTE VARIE . . . . .</b>	<b>611</b>
87. I moderni schemi econometrici di sviluppo e l'analisi delle interdipendenze strutturali. — 88. Il problema dei finanziamenti in Sicilia. — 89. Conclusioni.	
<b>BIBLIOGRAFIA . . . . .</b>	<b>626</b>

## PAOLA MARIA ARCARI — SARDEGNA

<b>CAPITOLO I. — FATTORI GEOGRAFICI E STORICI DELLA STRUTTURA DEMOGRAFICA ED ECONOMICA SARDA . . . . .</b>	<b>635</b>
1. Divergenza della struttura economica e demografica sarda dalle leggi tendenziali geografiche. — 2. Distribuzione delle colture. — 3. Distribuzione della popolazione per territorio. — 4. Distribuzione della popolazione per ramo di attività. — 5. Distribuzione della proprietà terriera.	
<b>CAPITOLO II. — LA CRISI DELLA STRUTTURA ECONOMICA. . . . .</b>	<b>670</b>
6. I circoli viziosi della struttura economica in Sardegna. — 7. Miseria e spopolamento, miseria e malattie, mancanza di case sparse e mancanza di sicurezza. — 8. Denutrizione e scarso rendimento del lavoro. — 9. Analfabetismo e disoccupazione. — 10. Povertà e spopolamento e mancanza di comunicazioni. — 11. Crisi agricola e perdurare della pastorizia brada. — 12. Fattori storici dei circoli viziosi.	
<b>CAPITOLO III. — DISOCCUPAZIONE STAGIONALE STRUTTURALE E CICLICA . . . . .</b>	<b>691</b>
13. Disoccupazione stagionale. — 14. Disoccupazione ciclica. — 15. Disoccupazione strutturale.	

GIOVANNI LASORSA

PUGLIA



## INDICE

PREMESSA . . . . .	pag.	5
Capitolo I — Struttura professionale della popolazione secondo i censimenti demografici. . . . .	»	7
Capitolo II — L'economia agraria della Puglia . . . . .	»	29
Capitolo III — Struttura demografico-economica, occupazione e disoccupazione in provincia di Bari. . . . .	»	38
Capitolo IV — Struttura demografico-economica, occupazione e disoccupazione in provincia di Foggia . . . . .	»	53
Capitolo V — Struttura demografico-economica, occupazione e disoccupazione in provincia di Brindisi . . . . .	»	64
Capitolo VI — Struttura demografico-economica, occupazione e disoccupazione nel Leccese . . . . .	»	66
Capitolo VII — Struttura demografico-economica, occupazione e disoccupazione in provincia di Taranto . . . . .	»	74
Capitolo VIII — Bilanci familiari e tenore di vita. . . . .	»	79
Capitolo IX — Indagini sulle forze di lavoro e sugli iscritti nelle liste di collocamento . . . . .	»	96
Capitolo X — Provvedimenti per lo sviluppo della occupazione e delle attività agricole . . . . .	»	121

PAGINA BIANCA

## PREMESSA

È triste, assai triste aver raccolto con grande amore tanto materiale documentario quanto io percorrendo la Puglia — ove sono nato e che ho percorso largamente in tante occasioni ma soprattutto in occasione della presente Inchiesta — ne ho raccolto ed essere costretto dalla tirannia del tempo e dello spazio a non poterlo acconciamente sfruttare.

Su « La popolazione della Puglia » ho scritto, nel 1931, una monografia pubblicata nella « Rivista Italiana di Statistica ». Intorno agli « Aspetti demografici economici sociali e approvvigionamento idrico della Puglia » ho scritto un volume, esattamente il primo di una Collana di studi pubblicata dall'« Ente Autonomo per l'Acquedotto Pugliese » (Bari 1952) ricorrendo il cinquantenario della legge istitutiva di una delle più grandi opere idriche, igieniche, sociali che esistono al mondo. Di ricerche intorno all'ammontare ed alla composizione della popolazione lavoratrice dell'Italia e delle sue diverse ripartizioni geografiche mi sono variamente occupato in convegni, in riviste scientifiche e nel mio trattato « Statistiche del lavoro » (1).

È ovvio che, redigendo la presente monografia e quella de « La disoccupazione in Lucania », io abbia sentito il bisogno di trarre profitto delle mie precedenti ricerche: pur senza ricorrere, per semplicità, ad una specifica citazione delle medesime.

Un'altra fonte alla quale ho fatto largamente capo è costituita dalle relazioni provinciali affidate, per l'Inchiesta, alle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura: relazioni redatte al fine di costituire il lavoro preparatorio per le monografie regionali.

Il materiale statistico inserito in dette relazioni è quello ufficiale. Particolarmente è quello censuario demografico, agrario, industriale, commerciale raccolto, elaborato, pubblicato dall'Istituto Centrale di Statistica sia per propria iniziativa che per iniziativa e collaborazione con altri Enti, tra i quali un posto di riguardo hanno l'Istituto Nazionale di Economia

---

(1) Adriatica Editrice, Bari, 1948.

Agraria, il Ministero del Lavoro (anche attraverso gli organi periferici), il Ministero dell'Industria e Commercio (anche attraverso le Camere di Commercio), il Ministero dei Lavori Pubblici (Uffici del Genio Civile).

Prendendo personalmente contatti, presso le Camere di Commercio della Puglia, con i redattori delle relazioni camerali provinciali, con i direttori e gli ispettori degli Uffici provinciali o regionali del lavoro, con i capi uffici di statistica dei comuni capoluoghi delle provincie, con funzionari di enti previdenziali ed assistenziali ho potuto ottenere o prontamente o con indagini integrative — condotte su mia richiesta o su miei schemi — una vistosa massa di dati che purtroppo non mi riesce di potere, per estrema brevità di tempo, congruamente sintetizzare al fine di cavarne concetti generali. Gli appunti, i promemoria, la tavole statistiche, i grafici da me ricevuti attestano, comunque, l'encomiabile zelo dei miei collaboratori in una fatica che vuole alleviare la massima piaga della vita economica, sociale e morale italiana, la « disoccupazione », spesso strutturale. Che è il dramma sempre eguale e insieme sempre diverso che nella prima metà del secolo corrente vive tutta la popolazione italiana ma particolarmente la popolazione delle regioni meridionali e, tra esse, specificamente lo vivono le popolazioni di due regioni ad alto incremento demografico, la Puglia e la Lucania.

Non mi è possibile qui fare lunga citazione di nomi di enti e di persone che, in varia forma, mi hanno posto in grado di redigere questa monografia. La quale, accanto alle molte lacune che presenta, ha forse il merito di promuovere il desiderio di sviscerare alcuni punti oscuri dello sviluppo della popolazione e della parte che il lavoro è chiamato ad avere nella evoluzione sociale della vita italiana.

## CAPITOLO I

### STRUTTURA PROFESSIONALE DELLA POPOLAZIONE SECONDO I CENSIMENTI DEMOGRAFICI

1. Densità della popolazione e rendimento della terra. — 2. Rendimento produttivo per ettaro, natalità, mortalità. — 3. Indici economico-agrari e variazioni economico-demografiche strutturali. — 4. Densità della popolazione presente per regioni agrarie nel 1936 e nel 1951. — 5. Densità delle famiglie per date unità di superficie. — 6. Sviluppo della popolazione tra il 1931 e il 1936. — 7. Struttura economico-demografica al 5 novembre 1951. — 8. Quozienti demografici di breve e di lungo periodo per gruppi scelti.

1. — In Puglia i fattori fisici hanno grandemente influito nel determinare gl'insediamenti umani: l'uomo ha dovuto adattarsi alle leggi dell'ambiente fisico; nel contempo le ha gradualmente e lentamente modificate per indirizzarle a suo vantaggio.

L'esteso promontorio del Gargano si stacca per via di terra dalla penisola a causa della ripidità dei suoi gradini terrazzati e rimane isolato per la via del mare a causa della comune importuosità delle sue coste. Propagini inospitali dell'Appennino s'avanzano tra il Cervaro ed il Carapelle; una ripida scarpata va a formare un solco, la « Fossa premurgiana », che vorrebbe quasi separare la Puglia dalla Lucania; piani terrazzati vanno verso la Conca di Bari; serie collinose, le « Serre », s'allungano dalla Murgia verso il Capo di Leuca.

La successione topografico-altimetrica dei comuni pugliesi secondo l'ampiezza demografica darebbe un'impressione mentalmente plastica delle ondulazioni dei diversi terreni della Puglia e di taluni delle regioni finitime.

La costituzione geologica della Puglia è una caratteristica massa compatta calcarea che da Vieste a Leuca ne costituisce l'impalcatura. Ed i calcari del cretaceo, particolarmente favorevoli alla vegetazione, ora affiorano (specie nelle zone garganiche e dell'alta collina di Altamura e di Gioia del Colle), ora si incontrano a scarsa profondità, rivestiti di magro terreno vegetale come nelle zone in cui le Murge digradano verso il mare Adriatico; ora sorreggono strati arenacei (tufi) superficiali, come nelle zone della penisola

salentina. Il Piano del Vero Tavoliere è tipico per le sue argille e le sue sabbie coperte da un sottile strato di terreno vegetale. Nella Pianura litoranea di Bari s'accumula, specie nel ventaglio che fa a capo a Bari (Conca di Bari), la ricca terra rossa, il « bolo »: residuo insolubile dei disfacimenti calcarei che le acque piovane strappano alla Murgia sovrastante.

Ed ancora, per l'idrografia sotterranea, sono da notare le vene acquifere - utilizzabili per minuti bisogni agricoli e, prima della costruzione dell'acquedotto pugliese, per usi domestici — ben più frequenti nei terreni tufacei del Salento che in quelli compatti, calcarei o argillosi, del rimanente della Puglia.

È ancora da osservare che nella regione più povera di piogge di tutta l'Italia continentale, il triste primato della deficienza delle piogge spetta al Tavoliere.

Non sorprende, quindi, l'isolamento antropico del Gargano; non sorprende che lo spiccato accentramento della popolazione in grossi borghi rurali del Foggiano e del Barese non trovi riscontro nel Salento. Qui lo smiuzzamento geologico, nel quale predomina generalmente il tufo, ha reso possibile una più larga scelta all'insediamento umano.

Riguardo, poi, alla altimetria dei comuni il tracciamento delle curve ipsometriche dimostrerebbe all'evidenza che essi si vanno infittendo di grado in grado che dai punti più elevati delle colline si scende ai fondi delle conche a doline, ai solchi vallivi, alle piane fasce litoranee, alle oasi cioè di terreno vegetale.

2. — Ad un'alta densità della popolazione e ad un elevato rendimento per ettaro generalmente si accompagna un'alta natalità. In diverse zone di pianura del Leccese e di pianura e di collina del Foggiano, però, non solo non notasi codesta correlazione diretta ma sembra, anzi, esservi correlazione inversa. Lo misi in luce nel 1931 in base ai dati dell'intorno 1921.

Si è che altri fattori entrano in giuoco, i quali non possono venire impunemente trascurati: si rivela, ad esempio, di essenziale importanza, sul fenomeno della natalità, la composizione delle famiglie naturali delle singole zone secondo la professione del capo famiglia. Quanto più è numerosa la schiera dei capi famiglia addetti all'agricoltura tanto più alta è la natalità, ed in misura tanto maggiore quanto più elevata è la proporzione dei giornalieri (braccianti) ed operai di campagna, boscaioli, pastori, mandriani, ecc. Nel Piano del Carapelle si ha la massima proporzione dei capifamiglia braccianti (574 su 1.000 capi famiglia di qualsiasi professione); ivi si ha pure

Nelle singole zone le eccedenze massime cadono nel Piano del Carapelle e nel Capo di Ugento, zone che trovansi in condizioni per molti versi ben distinte, come dimostra il fatto che nella prima l'eccedenza è frutto di un alto quoziente di natalità, nella seconda di un basso quoziente di mortalità. Concordano, invece, la Bassa Collina di Grumo ed il Piano del Vero Tavoliere nel detenere le eccedenze minime : a cagione soprattutto del basso quoziente di natalità.

3. — Per lo studio delle possibilità di assorbimento del lavoro in Puglia è opportuno, per i confronti nel tempo, sviluppare lo studio delle variazioni dei quozienti demografici e delle variazioni strutturali della composizione della popolazione economicamente attiva, inquadrata in diverse circoscrizioni territoriali negli intervalli compresi tra le date degli ultimi tre censimenti generali della popolazione italiana : 21 aprile 1931, 21 aprile 1936, 4 novembre 1951.

I confronti tra le diverse risultanze censuarie non sono effettuabili sia per le esigenze particolari di questa monografia sia per la diversa ampiezza data alla esecuzione dei censimenti : dell'ultimo dei quali sono noti soltanto, in via provvisoria, i « primi risultati censuari », recentemente pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica. Ma, pur con molte limitazioni di carattere formale, la significatività di taluni confronti tra le cifre contenute nelle nostre tavole dalla I, alla V, non viene intaccata.

La lettura della tav. I mette subito in luce come, ai fini dello sviluppo demografico-economico della Puglia intera, sia imponente il contributo della provincia di Bari. Il che risulta altresì dalla lettura delle tavole II-IV.

La popolazione del complesso dei sessi del Barese è all'incirca doppia delle popolazioni dauna e salentina distintamente, tripla di quella jonica, quadrupla di quella brindisina, mentre per estensione il territorio agrario-forestale del Barese occupa una posizione intermedia tra quello dauno e quelli rimanenti, in coda ai quali trovansi il Brindisino.

Elementi statistici svariati — che non sto a ricalcolare e a sintetizzare — e non sfuggevoli elementi qualitativi indicano che possiamo presumere di essere nel vero se riteniamo che la graduatoria dell'intorno 1921 è nel 1951 rimasta invariata, sostituendo, com'è ovvio, le attuali tre provincie della penisola jonico-salentina alla ex-provincia di Lecce. Molte affinità strutturali economico-demografiche si hanno tra l'odierna provincia di Lecce e quella di Brindisi ; non così tra la medesima e la provincia di

il massimo di natalità della Puglia (50 nati per 1.000 abitanti). Nel Piano Colle d'Ofanto, altra massima proporzione di braccianti (483) ed altro massimo di quozienti di natalità (47). Nel Piano del Vero Tavoliere, minima proporzione di braccianti (155) e minimo quoziente di natalità (28).

Una minore correlazione esiste tra il bracciantato e la natalità in Terra di Bari, ove, specie nella zona costiera, taluni membri delle famiglie agricole, il cui capo è bracciante, sono operai industriali; e non di rado, nei periodi di minore attività colturale agricola, gli stessi capi famiglia braccianti, specie nelle industrie agricole, fanno gli operai industriali. Appare singolare l'elevato quoziente di natalità (43 per mille) nell'Alta Collina di Locorotondo, che ha una bassissima proporzione di braccianti (280) e uno scarso sviluppo di industrie agricole. Ebbene, qui, nella Murgia classica, detta «Murgia dei Trulli» dalle tipiche costruzioni adibite ad abitazioni della popolazione disseminata nella campagna ove è largamente diffusa la piccola proprietà, a quella alta natalità contribuiscono indubbiamente i piccoli proprietari che conducono direttamente la terra.

Nelle plaghe in cui il bracciantato è più diffuso e la natalità è più alta, ivi è pure generalmente elevato il quoziente di mortalità. Così nei Piani del Carapelle e del Candelaro ove si hanno i massimi di mortalità parallelamente ai massimi di natalità; così ancora nel Colle Piano di Andria; mentre nel contiguo Colle Piano di Bitonto e nella Bassa Collina di Ruvo l'alta mortalità non dipende da una parallela alta natalità. Queste ultime sono tra le zone della Puglia igienicamente le più maleducate a cagione delle dure condizioni nelle quali i braccianti sono costretti a vivere. Vivono stretti nelle grosse borgate rurali per una tradizione che è anche un portato del metodo di ingaggio della mano d'opera.

Le difficoltà economiche si sono opposte in Puglia a quella diminuzione della mortalità che non va riferita a riduzione della natalità ma al livello della mortalità infantile. La diminuzione della mortalità è in Puglia ancora alquanto lontana dall'aver raggiunto i limiti possibili. In Puglia una politica di tutela della salute delle classi meno abbienti, diretta segnatamente a salvare più bambini, troverebbe larga ricompensa nel progresso quantitativo e qualitativo della popolazione.

Dati ufficiali intorno alla Puglia (qui omissi per brevità) mostrerebbero che, qual si siano le regioni altimetriche, l'eccedenza dei nati sui morti è considerevolmente maggiore di quella dell'intero Paese. Ed entro la Puglia l'eccedenza massima di popolazione spetta al Salento che, in collina ed in pianura, detiene il minimo di mortalità.

TAV. I

**AMMONTARE, SECONDO IL SESSO, DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE E DELLA POPOLAZIONE PRESENTE AL 4 NOVEMBRE 1951. SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE TRA IL 21 APRILE 1936 E IL 4 NOVEMBRE 1951**

CIRCOSCRIZIONI	N. DEI COMUNI	POP. RESIDENTE AL 4 NOV. 1951			POP. RESIDENTE AL 4 NOVEMBRE 1936, migliaia	AUMENTO DELLA POP. RESID. TRA I DUE CENSIMENTI		POP. PRESENTE AL 4 NOVEMBRE 1951
		Maschi migliaia	Femmine migliaia	In complesso, migliaia		Cifre assolute in migliaia	% aumento	
PUGLIA . . . .	247	1.585,2	1.629,7	3.214,9	2.642,1	572,8	21,7	3.186,4
ITALIA . . . .	7.804	23.085,8	24.052,5	47.138,2	42.127,1	5.011,1	11,9	46.737,7
Prov. Bari . .	47	588,9	609,0	1.197,9	1.010,9	187,0	18,5	1.192,3
» Brindisi .	20	153,6	158,2	311,8	254,1	57,7	22,7	309,0
» Foggia .	60	327,4	333,3	660,7	528,7	132,0	25,0	648,1
» Lecce . .	93	306,3	316,6	622,9	526,6	96,3	18,3	611,7
» Taranto .	27	209,0	212,6	421,6	321,9	99,7	31,0	425,2

TAV. II

**ABITAZIONI E STANZE IN PUGLIA E IN ITALIA, AL 4 NOVEMBRE 1951.**

CIRCOSCRIZIONI E COMUNI	ABITAZIONI IN COMPL., NUMERO		ABITAZIONI OCCUPATE : NUMERO			BAR. E GROTTI OCCUPATE, ECC.		PERCENT. DELLE	
	Abitazioni	Stanze	Abitazioni	Stanze	Famiglie	Num.	Num. famigl.	bar. alle ab. in compl.	fam. in bar. su fam. in ab.
Puglia . . . .	728.170	1591.516	685.848	1482.551	724.301	21.153	22.387	2,90	3,09
ITALIA . . . .	11263199	35744439	10630891	33585360	11373712	193565	218642	1,72	1,92
Prov. Bari . .	270.002	571.833	256.646	535.996	268.666	8.731	9.134	3,23	3,40
» Brindisi .	76.828	187.110	69.029	166.658	73.088	745	799	0,97	1,09
» Foggia .	145.120	258.934	137.311	244.250	147.882	4.718	5.148	3,25	3,48
» Lecce .	148.166	371.705	139.256	344.911	143.899	871	950	0,59	0,66
» Taranto .	88.054	201.934	83.606	190.736	90.766	6.088	6.356	6,91	7,00

## TAV. III.

NATI VIVI, MORTI, ECCEDEXZA DEI NATI SUI MORTI PER 1.000 ABITANTI.  
PUGLIA E ITALIA.

*Medie annuali 1925-29, 1930-34, 1935-39 e anno 1950.*

PERIODI	P R O V I N C I E					PUGLIA	ITALIA
	Bari	Foggia	Brindisi	Lecce	Taranto		

## NATI VIVI

1925-29 . . . . .	35,3	36,0	34,2	36,6	33,9	35,4	27,2
1930-34 . . . . .	32,7	33,3	30,1	32,6	31,4	32,4	24,5
1935-39 . . . . .	30,5	33,0	29,0	30,4	31,4	30,9	23,1
1950 . . . . .	27,6	28,7	25,6	26,0	25,3	27,9	19,6

## MORTI

1925-29 . . . . .	21,2	21,6	19,9	20,0	18,1	20,5	16,6
1930-34 . . . . .	17,9	18,8	17,1	15,8	15,2	17,3	14,1
1935-39 . . . . .	16,8	16,4	15,9	15,6	14,9	16,2	13,8
1950 . . . . .	10,1	10,1	10,1	9,1	8,5	9,7	9,8

## ECCEDEXZA DEI NATI SUI MORTI

1925-29 . . . . .	14,1	14,3	14,3	16,7	15,8	14,9	10,6
1930-34 . . . . .	14,8	14,5	13,1	16,8	16,2	15,1	10,4
1935-39 . . . . .	13,6	16,5	13,1	14,7	16,5	14,7	9,3
1950 . . . . .	17,5	18,6	15,5	16,9	16,9	17,3	9,8

Taranto. Ma, comunque, pare potersi escludere che la redditività agraria media per ettaro della provincia di Taranto superi attualmente quella della provincia di Lecce, dove gl'insediamenti umani sono più fitti che in ogni altra provincia pugliese (tav. I).

Gli aumenti di popolazione per Kmq. di superficie agraria tra le due date 1921 e 1936 apparirebbero maggiori se, per il 1936, invece di assumersi la popolazione presente, si considerasse la cosiddetta « popolazione speciale »: che è quella sostanzialmente corrispondente e quindi compara-

TAV. IV

DISTRIBUZIONI DEI MORTI SECONDO LE CAUSE DURANTE L'ANNO 1950.

CAUSE DI MORTE	CIFRE ASSOLUTE		CIFRE RELATIVE, TOTALI = 10.000		MORTI PER 100.000 ABITANTI	
	Puglia	Italia	Puglia	Italia	Puglia	Italia
1. Malattie infettive e parassitarie . . . . .	2.222	29.715	727	662	69,7	63,6
2. Cancro e altri tumori . . . .	1.850	50.006	605	1.114	58,1	107,0
3. Malattie reumatiche, della nutriz., delle ghiandole endocrine, ecc. . . . .	624	10.679	204	238	19,6	22,8
4. Sistema nervoso e organi dei sensi . . . . .	4.073	65.111	1.333	1.450	127,8	139,3
5. Apparato circolatorio . . . .	4.813	88.877	1.575	1.980	151,0	190,3
6. Apparato respiratorio. . . .	4.059	44.555	1.328	992	127,4	95,3
7. Apparato digerente. . . . .	3.745	36.811	1.226	820	117,5	78,8
8. Apparato genito-urinario . .	939	14.510	307	323	29,5	31,0
9. Mal. gravidanza, parto e puerperio . . . . .	101	1.193	33	27	3,2	2,6
10. Mal. pelle, ossa, organi della locomozione . . . . .	66	731	22	16	2,1	1,6
11. Debolezza congenita, nascita prematura . . . . .	2.287	20.444	748	455	71,8	43,7
12. Senilità . . . . .	2.258	31.758	739	707	70,8	67,9
13. Morti violente e accidentali.	793	16.146	260	360	24,9	34,5
14. Cause non specificate o mal definite o non accertate. . .	2.728	38.435	893	856	85,6	82,2
IN COMPLESSO . . . .	<b>30.558</b>	<b>448.971</b>	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>	<b>959,0</b>	<b>960,6</b>

bile con la popolazione presente del 1921 (e del 1931). La popolazione presente 1936 non comprendendo, infatti, i temporaneamente assenti per esigenze militari e civili in A.O. in Libia e nei Possedimenti italiani, ne discende che, ovviamente, il numero dei maschi è nelle diverse provincie sensibilmente e talora marcatamente — come in provincia di Bari — minore del numero delle femmine. Le uniche eccezioni alla forte sperequazione tra l'ammontare dei due sessi nella popolazione sono rappresentate dalle zone agrarie Versante Adriatico di Brindisi e Versante Jonico di Taranto che, essendo state grandemente mobilitate per operazioni belliche (in quanto comprendono rispettivamente le città di Brindisi e di Taranto), presentarono, all'atto del censimento 1936, forti contingenti di maschi.

4. — *L'incremento nel tempo della densità della popolazione per unità di superficie è in pianura maggiore del corrispondente incremento calcolato per la collina e per la montagna.*

Questa conclusione, generalmente comune alle diverse regioni agrarie dell'intero Paese, per la nota attrazione che la pianura esercita sugli abitanti della collina, ma soprattutto su quelli della montagna, è particolarmente vera per le provincie della Puglia sia perchè in esse i capoluoghi (che hanno piuttosto elevati indici d'inurbamento per l'afflusso degli abitanti dei territori contermini) trovansi in pianura, sia perchè i capoluoghi delle provincie pugliesi sono *grosso modo* non meno fecondi dei complessi dei rimanenti comuni di ciascuna delle rispettive provincie.

Insomma, in Puglia incremento sociale e incremento naturale concorrono all'esistenza di un saggio demografico dei capoluoghi (e, altresì, della regione di pianura che li comprende) marcatamente più alto del saggio di incremento netto delle regioni di collina e di montagna. Nel breve trascorrere di un quinquennio (1931-1936) taluni comuni che avevano all'inizio meno di 10.000 abitanti sono passati nella classe 10-20.000 abitanti o da questa (vedasi, ad es., nelle provincie di Foggia e di Bari) nella classe 20-50.000 abitanti, o alle due date trovansi (è il caso dei comuni di Taranto e di Bari) nella medesima classe (oltre 100.000 abitanti); ma lo sviluppo ne è stato così notevole (per Taranto anche per ragioni formali, inerenti alla particolare situazione demografica all'atto dell'esecuzione del censimento 1936) che nel 1936 i capoluoghi Taranto e Bari assorbivano, in cifre tonde, il 40% e il 20% della popolazione delle rispettive provincie.

I rapidi e non facilmente prevedibili incrementi demografici dei comuni delle classi superiori, specie se essi sono pure capoluoghi di provincia, fan-

## TAV. V.

POPOLAZIONE PRESENTE SECONDO LE CATEGORIE DI ATTIVITÀ ECONOMICA  
NELLE REGIONI AGRARIE  
(21 aprile 1936)

REGIONI AGRARIE	% della popolazione attiva sul complesso	POPOLAZIONE ATTIVA							
		Agri- coltura caccia e pesca	Indu- stria	Tra- sporti e comu- nicazioni	Com- mercio	Credito e assicu- razio- ne	Altre atti- vità	In com- plesso	di cui nel- l'Arti- gianato
<b>PROVINCIA DI BARI</b>									
Regione di collina . .	34,2	62,8	21,9	2,6	6,0	0,1	6,6	100,0	13,7
Regione di pianura . .	31,0	34,1	33,9	6,9	11,8	0,7	12,6	100,0	14,1
PROVINCIA. . . . .	32,6	49,5	27,4	4,6	8,7	0,4	9,4	100,0	13,8
<b>PROVINCIA DI BRINDISI</b>									
Regione di collina . .	39,5	66,0	20,6	3,6	4,9	0,1	4,8	100,0	13,7
Regione di pianura . .	41,8	50,7	24,8	7,3	7,2	0,4	9,6	100,0	9,6
PROVINCIA. . . . .	40,3	60,3	22,2	5,0	5,7	0,2	6,6	100,0	12,1
<b>PROVINCIA DI FOGGIA</b>									
Regione di montagna.	47,4	79,5	12,6	1,0	3,6	..	3,2	100,0	11,1
Regione di collina . .	40,2	72,7	15,3	2,1	4,8	0,1	5,0	100,0	12,4
Regione di pianura . .	33,9	52,6	23,1	5,9	8,7	0,5	9,2	100,0	13,8
PROVINCIA. . . . .	37,2	63,3	18,9	3,9	6,6	0,3	7,0	100,0	13,0
<b>PROVINCIA DI LECCE</b>									
Regione di collina . .	42,1	54,4	34,4	2,2	4,1	0,1	3,8	100,0	13,7
Regione di pianura . .	40,2	39,8	36,2	3,6	8,0	0,6	12,8	100,0	15,0
PROVINCIA. . . . .	41,6	50,7	34,9	2,5	5,1	0,2	6,6	100,0	14,0
<b>PROVINCIA DI TARANTO</b>									
Regione di collina . .	37,9	67,7	18,9	2,9	5,2	0,1	5,2	100,0	11,9
Regione di pianura . .	40,4	18,8	48,7	8,6	10,1	0,5	13,3	100,0	11,9
PROVINCIA. . . . .	39,0	45,2	32,5	5,5	7,5	0,2	9,1	100,0	11,9

no sorgere importanti problemi in merito all'investimento del lavoro e alla somministrazione dei servizi pubblici e sociali.

La tav. V è strutturata in modo da soddisfare una duplice esigenza:

a) fornirci un quadro della situazione economica delle regioni agrarie provinciali in quanto siffatta situazione sia esprimibile per via della percentuale della popolazione economicamente attiva — all'atto del censimento — sul complesso della popolazione presente e della distribuzione relativa della popolazione addetta ai diversi rami di attività economiche, posto eguale a 100 il complesso della popolazione economicamente attiva;

b) darci la suddetta percentuale e la suddetta distribuzione relativa provincia per provincia.

Le regioni collinari hanno una percentuale di popolazione attiva sul complesso della popolazione alquanto più elevata dell'analoga percentuale calcolata per le regioni di pianura (al che fanno solo eccezione le regioni brindisine).

In esse — nei confronti con le regioni piane — è particolarmente alta la percentuale della popolazione attiva addetta all'agricoltura, alla caccia e alla pesca; mentre vi sono più basse — e nelle due provincie di Bari e di Taranto notevolmente — le percentuali degli addetti agli altri settori economici distintamente considerati (industria, trasporti e comunicazioni, commercio, credito e assicurazione, altre attività). Ciò discende sia dalla diffusione in collina maggiore che in pianura dell'esercizio dell'agricoltura, sia dalla preferenza degli esercizi industriali, dei trasporti e delle comunicazioni, commerciali, creditizi, assicurativi e delle amministrazioni pubbliche e private ad impiantarsi e svilupparsi nelle regioni di pianura per le più vaste possibilità di vita che vi trovano: a cagione, soprattutto, della presenza di grossi aggregati urbani e, in Puglia, di tutti i capoluoghi con gli organismi pubblici ed amministrativi che essi comportano.

5. — Ho raccolto nelle tavole VI-VII, per ciascuna provincia della Puglia, un insieme di elementi riguardanti lo studio della distribuzione delle famiglie residenti, secondo il numero dei membri che le costituiscono, la importanza relativa, e cioè la proporzione delle famiglie delle diverse condizioni sociali (com'è noto la qualificazione della condizione sociale di una famiglia è data dalla condizione sociale del capo famiglia) sul complesso delle famiglie, qualsiasi le condizioni sociali, e riguardanti altresì il numero medio dei membri componenti le famiglie residenti in ciascuna provincia all'atto del censimento 1936, che è l'ultimo per il quale notizie statistiche ufficiali siano state dettagliatamente pubblicate.

TAV. VI

## FAMIGLIE RESIDENTI SECONDO IL NUMERO DEI MEMBRI (COMPRESO IL CAPO)

NUMERO DEI MEMBRI	BARI		BRINDISI		FOGGIA		LECCE		TARANTO	
	Fami- glie	Membri								
2. . . . .	19,7	8,7	18,1	7,8	18,7	8,3	17,3	7,4	18,0	7,7
3. . . . .	18,2	12,0	17,9	11,6	18,4	12,2	17,5	11,2	18,0	11,6
4. . . . .	17,3	15,3	17,3	14,9	17,8	15,8	17,1	14,6	17,0	14,7
5. . . . .	15,2	16,8	15,1	16,4	15,6	17,3	15,7	16,8	15,2	16,4
6. . . . .	11,7	15,5	12,2	15,8	12,3	16,3	12,5	16,1	12,4	16,1
7. . . . .	8,2	12,7	8,8	13,2	8,3	12,9	9,1	13,5	8,6	13,0
8. . . . .	5,0	8,8	5,3	9,1	4,9	8,6	5,5	9,5	5,5	9,5
9. . . . .	2,6	5,3	2,9	5,7	2,4	4,8	3,0	5,7	3,0	5,7
10 e più. . . . .	2,1	4,9	2,4	5,5	1,6	3,8	2,3	5,2	2,3	5,3
IN COMPLESSO .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

TAV. VII

FAMIGLIE RESIDENTI DI DUE O PIÙ MEMBRI SECONDO LA CONDIZIONE SOCIALE  
DEL CAPO FAMIGLIA IN ESSE COMPRESO.

(21 aprile 1936)

CONDIZIONE SOCIALE DEL CAPO FAMIGLIA	BARI		BRINDISI		FOGGIA		LECCE		TARANTO	
	% delle fami- glie	Num. medio dei membri	% delle fami- glie	Num. medio dei membri	% delle fami- glie	Num. medio dei membri	% delle fami- glie	Num. medio dei membri	Num. delle fami- glie	Num. medio dei membri
Padroni . . . . .	11,0	4,8	10,8	4,7	10,7	4,8	9,9	4,9	9,8	4,8
Artigiani e assimi- lati . . . . .	25,3	4,8	33,8	4,9	30,1	4,6	39,2	4,9	27,1	4,9
Liberi professioni- sti . . . . .	0,7	4,7	0,5	4,8	0,5	4,6	0,5	4,8	0,5	4,5
Dirigenti . . . . .	0,2	4,9	0,1	4,2	0,1	4,9	0,2	5,0	0,2	4,8
Impiegati . . . . .	4,9	4,7	3,5	4,5	3,6	4,6	3,7	4,7	5,9	4,4
Operai . . . . .	39,1	4,6	35,2	4,7	39,3	4,6	32,2	4,6	40,4	4,8
Persone di servizio e di fatica . . . . .	3,0	4,9	2,4	4,8	3,3	4,8	2,1	5,1	2,4	4,8
Altre (compr. le condizioni ignote). . . . .	15,8	3,6	13,7	3,8	12,4	3,5	12,2	3,8	13,7	3,7
IN COMPLESSO .	100,0	4,5	100,0	4,6	100,0	4,5	100,0	4,7	100,0	4,6

Una lettura sommaria della tav. VI mostra la solidarietà degli andamenti delle curve (provinciali) di distribuzione percentuale delle famiglie (e conseguentemente dei membri che le compongono) secondo il numero dei membri.

In tutte le provincie prevalgono nettamente le famiglie cosiddette medie, aventi cioè 4-6 membri, ed è significativa la constatazione della scarsissima variabilità, da provincia a provincia, del numero medio dei membri per famiglia (minimo 4,5; massimo 4,7): numero che è praticamente indipendente dallo specifico assortimento, nelle diverse provincie, delle famiglie secondo la condizione sociale.

La sostanziale unità degli atteggiamenti procreativi, a parità di altre circostanze dedotta da mere distribuzioni statiche di composizione familiare, va riconosciuta. Talune differenziazioni nelle distribuzioni provinciali delle famiglie secondo la condizione sociale del capo famiglia sono prontamente discernibili: la percentuale, sul complesso delle famiglie, delle famiglie artigiane e assimilate varia da 25,3 per la provincia di Bari a 27,1 per la provincia di Taranto e sale a 30,1 a 33,8 a 39,2 rispettivamente per le provincie di Foggia, Brindisi e Lecce.

La percentuale delle famiglie operaie va da 32,2 per la provincia di Lecce a 35,2 per il Brindisino, a 39,1-39,3 per le provincie di Bari-Foggia, a 40,4 per la provincia di Taranto.

6. — Per brevità e per concretezza di posizioni di riferimento mi soffermerò sullo sviluppo demografico di taluni comuni alla luce delle rispettive strutture economiche: comuni per così dire « caratteristici », senza pretendere di attribuire a questa espressione un preciso significato. È ben evidente che altro è definire in termini quantitativi la « caratteristica » o le « peculiarità » di un comune « tipico » del Leccese, altro è volerne trattare a proposito di comuni baresi, foggiani, brindisini, tarantini.

Tanto per accennare a un dato primordiale nelle ricerche demografico-economiche, la popolazione media residente per comune al 4 novembre 1951 che in Italia è di circa 6 mila abitanti, in Puglia è all'incirca di 13 mila abitanti; e la popolazione media per il comune pugliese è compresa tra un minimo di popolazione media per il comune leccese (poco meno di 7 mila abitanti) e un massimo di popolazione media per il comune barese (un po' più di 25 mila abitanti). Tra queste popolazioni medie minima e massima per comune sono comprese le popolazioni medie per comune delle provincie di Foggia e di Brindisi e Taranto che sono rispettivamente, in cifre tonde, di 11 e di 16 mila abitanti.

L'accrescimento della popolazione nell'intervallo intercensuario è stato *grosso modo* imponente specialmente nei comuni capoluoghi: effetto congiunto della marcata eccedenza naturale (differenza tra nati e morti) e del supero delle immigrazioni sulle emigrazioni. E non solo nei comuni capoluoghi: ma anche in altri grossi abitati un tempo, per così dire, antropicamente isolati, come Altamura, Andria, Canosa e Gravina in provincia di Bari, Gallipoli in provincia di Lecce, Manfredonia in provincia di Foggia. Ed in essi l'aumento è pressochè esclusivamente dovuto all'eccedenza dei nati sui morti.

Ma, invero, l'alto saggio d'incremento della popolazione presente non è caratteristico solo di questi e di altri comuni geograficamente ed economicamente privilegiati: un alto saggio caratterizza specificamente molti comuni della Daunia e del Salento che hanno una bassa percentuale di economicamente attivi sulla popolazione totale, di cui una larga proporzione (che raggiunge talora il 75-80 %) è occupata nell'agricoltura. Trattasi di comuni nei quali è largamente diffuso il bracciantato o sono diffusi la conduzione diretta di minuscoli appezzamenti di terra e il piccolo artigianato rurale. In quanto a misura del saggio di incremento provinciale è particolarmente alto quello della provincia di Foggia che, a differenza della provincia di Taranto, deve esclusivamente l'eccedenza della popolazione nel 1951 sulla popolazione censita nel 1936 alla differenza tra nati e morti nell'intervallo intercensuario. Anzi il bilancio migratorio dauno si chiude con un saldo negativo per l'eccesso annuale talora cospicuo degli emigrati sugli immigrati.

Per la particolare influenza e direzione dei movimenti migratori, e forse anche in conseguenza della data scelta per l'esecuzione del censimento 1951, in tutti i comuni capoluoghi pugliesi (a differenza di quelli rimanenti della regione) l'ammontare della popolazione presente è alquanto maggiore (per Bari, Taranto e Lecce è, anzi, sensibilmente maggiore) della popolazione residente.

7. — Sarebbe desiderabile possedere, per l'anno testè decorso, un quadro demografico-economico analogo a quello tracciato per il 1936. Ma per taluni scopi particolari che l'esecuzione del censimento della popolazione 1951 si è proposto, nelle tavole seguenti mi sono accontentato di riportare (con debita selezione e alcuni adattamenti) le cifre del censimento industriale e commerciale eseguito in Italia il 5 novembre 1951.

Con le tavole VIII-IX ho inteso dare un quadro della struttura economica della popolazione della Puglia e per talune ripartizioni di questa

regione al 5 novembre 1951 : quadro che è meno ampio e meno soddisfacente di quello analogo del 21 aprile 1936, ma che è pur sempre interessante, come si vedrà specialmente se comparato allo stato economico dell'Italia, intero Paese.

Nella tavola VIII si guardi alle cifre delle colonne degli addetti ad « unità operative con sedi e uffici » e degli « addetti in complesso » : con particolare riferimento alla sezione nella quale gli addetti sono raggruppati in 8 rami di attività economica. I dati intorno al numero degli addetti nella parte superiore della tavola sono presentati per 32 classi di attività. Di questa sezione sintetica, che dà la distribuzione in cifre assolute degli addetti ad unità locali secondo le qualificazioni, mi sono giovato per costruire la tav. IX. Tavola che contiene le frequenze relative degli addetti ad unità operative, con sedi, secondo i rami di attività economica (posto = 10.000 il numero degli addetti astraendo dai rami che li occupano) e secondo analoghe frequenze degli addetti in complesso e che dà una conferma quantitativa delle opinioni già largamente diffuse intorno allo stato economico della nostra regione in confronto allo stato economico del Paese. In Puglia scarso è l'impiego di mano d'opera nelle industrie estrattive e nelle manifatturiere (nonostante lo sforzo assiduo dei pugliesi a crearsi soprattutto industrie di trasformazione e conserviere dei prodotti del suolo). Scarso è l'impiego nelle attività edilizie ; e il quadro desolante che ho dato (tav. II) intorno alla situazione demografica in fatto di abitazioni ne è conferma.

Le tavole X e XI prospettano il numero medio di addetti occupati per unità locale in ciascuno dei tre grandi rami di attività economica.

Dalla tavola X risulta che la Puglia ha percentuali di unità locali industriali sul complesso delle unità locali sensibilmente maggiori della corrispondente percentuale del Paese. Essa ha, per converso, percentuali degli addetti nelle industrie marcatamente minori della corrispondente percentuale per il Paese. Questo divario di posizioni tra la nostra regione e l'intero Paese scarsamente si attenua se, in luogo delle regioni, consideriamo le provincie.

8. — Negli anni 1925-29 a 1951 è proseguito, nei quozienti di natalità e di mortalità della Puglia e dell'intero Paese, l'andamento che si era avuto nel primo quarto del secolo.

Lasciati da parte i quozienti di natalità e di mortalità degli anni della seconda guerra mondiale e degli anni immediatamente posteriori, perturbati notevolmente da sconvolgimenti demografici e sociali dovuti alla guerra o

## TAV VIII.

DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI A UNITÀ AMMINISTRATIVE E A UNITÀ OPERATIVE  
(CON ANNESSE SEDI E ALTRI UFFICI AMMINISTRATIVI; SENZA ANNESSE  
SEDI E ALTRI UFFICI AMMINISTRATIVI) SECONDO CLASSI E RAMI DI ATTIVITÀ  
ECONOMICHE.

(5 novembre 1951)

CLASSI E RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	PUGLIA				ITALIA INTERO PAESE			
	Unità ammi- nistrative	Unità operative		In com- plesso addetti	Unità ammi- nistrative	Unità operative		In complesso addetti
		con sedi e uffici	senza sedi e uffici			con sedi e uffici	senza sedi e uffici	
1. Minerali metalliferi.	575	1	52	628	1.737	2.316	19.606	23.659
2. Minerali non metall.	74	2.222	1.238	3.534	2.165	30.608	58.040	90.813
3. Industrie alimentari e affini . . . . .	772	31.644	10.152	42.568	8.624	365.804	101.846	476.274
4. Industr. pelli e cuoio	—	935	19	954	323	32.638	6.270	39.231
5. Industrie tessili . .	3	2.254	205	2.462	6.608	305.262	330.818	642.688
6. Vestiar., abbigl. ecc.	15	18.462	254	18.731	435	389.608	16.768	406.811
7. Industrie legno. . .	21	11.412	475	11.908	1.289	256.452	26.779	284.520
8. Carta e cartotecnica	3	73	2.219	2.295	928	32.601	28.242	61.771
9. Poligrafiche e affini	2	1.418	209	1.629	2.701	68.931	9.502	8.134
10. Ind. metallurgiche.	2	55	1.159	1.216	3.752	37.395	100.539	141.686
11. Ind. meccaniche . .	50	11.981	3.330	15.361	19.648	587.078	252.907	859.633
12. Trasformazione mi- nerali non metallici	106	4.005	1.141	5.252	3.266	123.116	74.124	200.506
13. Ind. chimiche e affini	44	726	2.396	3.166	13.954	66.040	120.834	200.828
14. Ind. gomma elastica	5	116	30	151	516	15.251	23.369	39.136
15. Ind. manifatt. varie	—	251	72	323	2.090	45.384	13.560	61.034
16. Costruz. edilizie . .	336	5.270	6.771	12.827	23.489	188.554	222.797	434.840
17. Installaz. impianti .	—	321	75	396	2.286	18.840	8.869	29.995
18. Produz. distribuzio- ne energia, luce e gas	561	111	1.197	1.869	16.964	8.474	56.026	81.464
19. Distribuzione acqua	938	8	242	1.188	1.363	4.082	4.386	10.231
20. Trasporti . . . . .	1.650	7.064	10.692	19.406	54.966	143.931	221.411	420.308
21. Comunicazioni . . .	591	190	3.759	4.540	16.129	3.178	99.576	118.883
22. Commercio ingrosso	250	5.295	1.559	7.104	11.706	186.093	40.285	238.084
23. Commercio minuto .	42	41.984	2.346	44.372	3.995	780.205	61.816	846.016

Segue Tav. VIII.

DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI A UNITÀ AMMINISTRATIVE E A UNITÀ OPERATIVE (CON ANNESSE SEDI E ALTRI UFFICI AMMINISTRATIVI SENZA ANNESSE SEDI E ALTRI UFFICI AMMINISTRATIVI) SECONDO CLASSI E RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICHE.

(5 novembre 1951)

CLASSI E RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	PUGLIA				ITALIA INTERO PAESE			
	Unità amministrative	Unità operative		In complesso addetti	Unità amministrative	Unità operative		In complesso addetti
		con sedi e uffici	senza sedi e uffici			con sedi e uffici	senza sedi e uffici	
24. Alberghi e pubbl. esercizi. . . . .	5	7.892	395	8.292	884	273.385	15.178	289.447
25. Attività ausiliarie .	17	2.553	441	3.011	3.522	54.016	10.509	68.047
26. Credito . . . . .	24	569	2.513	3.106	18.903	14.093	68.911	101.907
27. Assicurazione . . .	8	314	39	361	10.104	10.273	878	21.255
28. Attività ausiliarie .	158	832	1.486	2.476	4.014	12.060	20.602	36.676
29. Servizi sanitari di previdenza, ecc. . .	1	1.152	72	1.225	293	24.411	2.720	27.424
30. Serv. legali, commerciali. . . . .	—	43	1	44	72	1.517	68	1.657
31. Servizi culturali . .	8	2.041	603	2.652	2.867	36.029	11.510	50.406
32. Serv. igiene e pulizia	116	7.520	1.478	9.114	1.828	113.045	50.542	135.415
I. Ind. estratt. (1-2)	649	2.223	1.290	4.162	3.902	32.924	77.646	114.472
II. Ind. manifatturiere (3-15) . . .	1.023	83.332	21.661	106016	64.134	2325.560	1105.558	3495.252
III. Ind. edilizia e impianti (16-17) . .	336	6.041	6.846	13.223	25.775	207.394	231.666	464.835
IV. Energia elettrica, gas, acqua (18-19)	1.499	119	1.439	3.057	18.727	12.556	60.412	91.695
V. Trasporti e comunicazioni (20-21)	2.241	7.254	14.451	23.946	71.095	147.109	320.987	539.191
VI. Commercio (22-25). . . . .	314	57.724	4.741	62.779	20.107	1293.699	127.788	1441.594
VII. Credito e assicuraz. (26-28) . . .	190	1.715	4.038	5.943	33.021	36.426	90.391	159.838
VIII. Servizi (29-32) . .	125	10.756	2.154	13.035	5.060	175.002	34.840	214.902
<b>IN COMPLESSO. . .</b>	<b>6.377</b>	<b>169164</b>	<b>56.620</b>	<b>232161</b>	<b>241821</b>	<b>4230.670</b>	<b>2049.288</b>	<b>6521.779</b>

## TAV. IX

DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI AD UNITÀ AMMINISTRATIVE E AD UNITÀ OPERATIVE, PER RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICHE. PUGLIA ED ITALIA.  
(per 10.000 addetti. 5 novembre 1951)

RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	PUGLIA				ITALIA			
	Unità ammi- nistrative	Un. operative		In com- plesso	Unità ammi- nistrative	Un. operative		In com- plesso
		con sedi	senza sedi			con sedi	senza sedi	
I. Industrie estrattive . .	1.018	131	228	179	161	78	379	175
II. Industrie manifatturiere. . . . .	1.604	4.927	3.827	4.567	2.653	5.496	5.395	5.359
III. Industrie edilizie, ecc.	527	357	1.209	570	1.066	490	1.130	713
IV. Energia elet. ecc. . .	2.351	7	254	132	774	30	295	141
V. Trasporti ecc. . . . .	3.514	429	2.552	1.031	2.941	348	1.567	827
VI. Commercio. . . . .	492	3.412	837	2.704	831	3.058	623	2.211
VII. Credito e assicurazioni	298	101	713	256	1.365	86	441	245
VIII. Servizi. . . . .	196	636	380	561	209	414	170	329
IN COMPLESSO. . .	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000	10.000

alle immediate conseguenze della guerra, la tav. III dice chiaramente che per la Puglia e per l'Italia sono proseguite le flessioni nei quozienti di natalità e in quelli di mortalità. Negli ultimi anni i quozienti generici di natalità della Puglia, cioè per 1.000 abitanti, sono stati all'incirca del 50% più alti dei corrispondenti quozienti nazionali, cosicchè i quozienti generici di mortalità essendo venuti, dall'immediato dopoguerra, decisamente diminuendo, la Puglia può vantarsi di avere eccedenze dei nati vivi sui morti per 1.000 abitanti pressocchè doppie delle eccedenze registrate per l'intero territorio della Repubblica. Il che devesi in buona parte all'abbassamento del quoziente di mortalità: abbassamento che pare fermamente di natura non accidentale, ma sistematico. Chè, già per i singoli anni dal 1949 al 1951, il quoziente generico pugliese di mortalità è eguale (se non proprio minore) al quoziente italiano.

Le diverse provincie della Puglia procedono concordemente nelle conquiste sulla morte negli anni 1925-29 a 1950: le provincie di Bari e di Foggia tra gli anni 1921 e 1936 sono ai primi posti nello sviluppo naturale della popolazione.

## TAV. X

UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER GRUPPI DI ATTIVITÀ ECONOMICHE IN PUGLIA  
ED IN ITALIA.  
(5 novembre 1951)

COSTRUZIONI	UNITÀ LOCALI				ADDETTI			
	Indu- strie (a)	Tra- sporti e comu- nica- zioni	Comm. cred. assic. e servizi vari	In com- plesso	Indu- strie (a)	Tra- sporti e comu- nica- zioni	Comm. cred. assic. e servizi vari	In com- plesso
Puglia . . . . .	40.756	3.177	44.230	88.163	126.458	23.946	81.757	232.161
ITALIA . . . . .	700133	68.919	827224	1596.276	4166.254	539191	1816.334	6521.779
Prov. Bari . . . . .	14.298	1.141	16.848	32.287	49.222	10.987	33.465	93.674
» Brindisi . . . . .	4.316	264	4.286	8.866	10.351	1.644	7.578	19.573
» Foggia . . . . .	7.883	726	8.867	17.476	23.382	5.338	15.850	44.570
» Lecce . . . . .	9.301	574	8.674	18.549	28.319	3.190	14.488	45.997
» Taranto . . . . .	4.958	472	5.555	10.985	15.184	2.787	10.376	28.347

(a) Vi sono comprese: industrie estrattive, industrie manifatturiere, industria delle costruzioni edilizie e dell'installazione d'impianti, produzione distribuzione di energia elettrica e di gas e distribuzione di acqua.

Del comportamento dei quozienti di mortalità meritano di essere approfondite le cause: che sono fisiologiche e sociali.

La tav. XII indica per medie annuali di trienni (alla metà dei quali cadono i censimenti eseguiti in Italia nel mezzo secolo testè trascorso) e per gli anni 1943 a 1948 rispettivamente il numero dei morti, per 100.000 abitanti censiti o calcolati, secondo cause. Essa indica, inoltre, i numeri indici dei quozienti delle diverse cause nelle medie annuali e nei diversi anni, i quozienti della media annuale 1900-02 posti eguali a 100. Con riserva sulla piena attendibilità dei confronti nel tempo, a cagione di cause formali — inerenti ad adattamenti nelle voci delle nomenclature nosologiche — le maggiori irregolarità si sarebbero avute negli andamenti delle morti dovute a tumori maligni, a malattie del cuore e ad altre malattie dell'apparato circolatorio, a lesioni intracraniche di origine vascolare. Una

## TAV. XI

PERCENTUALI DELLE UNITÀ LOCALI E DEGLI ADDETTI E NUMERO MEDIO DEGLI  
ADDETTI PER UNITÀ LOCALE  
(5 novembre 1951)

CIRCOSCRIZIONI	INDUSTRIA	TRASP. E COM.	COMM. CRED. E ASSICUR.	IN COMPLESSO
U N I T À   L O C A L I				
Puglia . . . . .	46,2	3,6	50,2	100,0
ITALIA . . . . .	43,9	4,3	51,8	100,0
Prov. Bari . . . . .	44,3	3,5	52,2	100,0
» Brindisi . . . . .	48,7	3,0	48,3	100,0
» Foggia . . . . .	45,1	4,1	50,8	100,0
» Lecce . . . . .	50,1	3,1	46,8	100,0
» Taranto . . . . .	45,1	4,3	50,6	100,0
A D D E T T I				
Puglia . . . . .	54,5	10,3	35,2	100,0
ITALIA . . . . .	63,9	8,3	27,8	100,0
Prov. Bari . . . . .	52,6	11,7	35,7	100,0
» Brindisi . . . . .	53,0	8,3	38,7	100,0
» Foggia . . . . .	52,4	12,0	35,6	100,0
» Lecce . . . . .	61,6	6,9	31,5	100,0
» Taranto . . . . .	53,6	9,8	36,6	100,0
NUMERO MEDIO ADDETTI PER UNITÀ LOCALE				
Puglia . . . . .	3,10	7,54	1,85	2,63
ITALIA . . . . .	5,95	7,82	2,20	4,09
Prov. Bari . . . . .	3,44	9,03	1,99	2,90
» Brindisi . . . . .	2,40	6,23	1,77	2,21
» Foggia . . . . .	2,97	7,35	1,79	2,55
» Lecce . . . . .	3,05	5,56	1,67	2,48
» Taranto . . . . .	3,06	5,91	1,87	2,58

MORTI SECONDO CAUSE PER 100.000 ABITANTI IN PERIODI  
(Mortalità del

PERIODI (MEDIE ANNUALI O ANNI)	FEBBRE TIFOIDE E PARATIFI	DIFTE- RITE	MORBILLO	SCARLAT- TINA	PERTOSSE	TUBER- COLOSI APPARATO RESPIRA- TORIO
1900-02. . . . .	64,9	12,2	23,5	11,9	11,1	94,0
1910-12. . . . .	25,3	10,0	58,5	11,1	10,6	84,3
1920-22. . . . .	18,2	6,1	17,1	15,0	8,0	91,5
1930-32. . . . .	17,5	4,0	27,9	5,9	5,5	72,5
1935-37. . . . .	13,9	4,4	12,7	0,8	3,8	58,8
1943 . . . . .	14,5	3,5	3,6	0,3	1,8	66,7
1944 . . . . .	8,2	2,3	1,4	0,1	1,5	59,8
1945 . . . . .	9,7	1,4	3,4	0,1	2,5	55,9
1946 . . . . .	21,9	2,2	5,2	0,2	3,0	53,6
1947 . . . . .	25,6	2,8	3,3	0,1	1,4	55,4
1948 . . . . .	13,8	2,5	4,5	0,1	2,7	43,9
1900-02. . . . .	100	100	100	100	100	100
1910-12. . . . .	39	82	249	94	95	90
1920-22. . . . .	28	50	73	126	72	97
1930-32. . . . .	27	33	119	49	50	77
1935-37. . . . .	21	36	54	6	34	63
1943 . . . . .	22	29	15	3	16	71
1944 . . . . .	13	19	6	1	14	64
1945 . . . . .	15	11	14	1	23	59
1946 . . . . .	34	18	22	2	27	57
1947 . . . . .	39	23	14	1	13	59
1948 . . . . .	21	20	19	1	24	47

## TAV. XII

O ANNI DAL 1900 AL 1948 E RISPETTIVI NUMERI INDICI.  
1900-02 = 100)

RIMANENTI FORME TUBER- COLARI	INFLUENZA	RIMANENTI MAL. INF. E PARASSI- TARIE	TUMORI MALIGNI	MALATTIE DEL CUORE	ALTRE MALATTIE APPARATO CIRCOLA- TORIO	LESIONI INTRACRAN. DI ORIGINE VASCOLARE	BRONCOPOL- MONITI E POLMONITI	SUICIDI
84,4	26,0	186,8	33,2	137,2	14,2	96,0	284,6	3,7
69,1	18,7	69,2	41,3	158,0	17,6	104,7	261,7	4,1
50,6	35,1	104,8	38,6	152,4	14,7	99,9	254,9	4,4
33,6	51,8	54,3	36,4	138,7	18,9	133,5	285,6	5,8
24,6	48,3	28,5	43,0	135,0	27,9	137,1	289,1	4,8
19,7	21,4	27,6	40,0	163,9	26,1	128,1	244,8	2,9
15,9	21,0	26,2	36,9	160,2	15,6	110,4	192,7	2,4
19,0	16,4	24,0	43,7	172,2	18,3	120,6	206,9	2,7
19,0	13,2	24,3	46,0	162,3	13,7	108,5	186,0	3,5
16,5	11,2	23,2	52,3	157,2	14,5	105,5	166,1	3,4
17,4	12,6	17,0	53,7	171,5	13,8	109,6	177,7	3,0
100	100	100	100	100	100	100	100	100
82	72	37	124	115	124	109	92	113
60	135	56	116	111	104	104	90	119
40	199	29	110	101	133	139	100	158
29	186	15	130	98	196	143	102	130
23	82	15	120	119	184	133	86	78
19	81	14	111	117	110	115	68	65
23	63	13	132	126	129	126	73	73
23	51	13	139	118	96	113	65	95
20	43	12	158	115	102	110	58	92
21	48	9	162	125	97	114	62	81

diminuzione si riscontra, invece, nella mortalità per febbri tifoidi e paratifoidei.

È molto confortante osservare che le malattie particolari della prima infanzia sono in sensibile diminuzione e che il quoziente generico di mortalità per 100.000 abitanti è stato, nel 1950, in Puglia — così come nel 1951 — eguale ed anzi lievemente minore di quello nazionale.

CAPITOLO II

L'ECONOMIA AGRARIA DELLA PUGLIA

9. Indici del movimento economico e agricoltura pugliese. — 10. Popolazione sparsa e popolazione accentrata per zone agrarie. — 11. Concentrazione delle proprietà private.

9. — Si sarebbe tentati di costruire indici sintetici del movimento economico della Puglia tra l'anteguerra e il momento presente, ma, a parte la complessità e la laboriosità di indici siffatti, la loro utilità appare discutibile, essendo cangiata non lievemente la stessa struttura economica.

TAV. XIII

DISTRIBUZIONE DELLA SUPERFICIE PRODUTTIVA PER QUALITÀ DI COLTURA, IL COMPLESSO DELLA SUPERFICIE POSTO = 100, NEL 1928 (*Catasto agrario 1929*) E NEL 1950.

TERRITORIO	SEMI-NATIVI	PRATI PERMANENTI	PRATI PASCOLI E PASCOLI PERMANENTI	COLTURE LEGNOSE SPECIALIZZATE	BOSCHI	INCULTI PRODUTTIVI	<i>In complesso</i>	SUP. AGR. E FORESTALE, MICLIAIA DI ETTARI
A N N O 1 9 2 8								
Puglia . . . . .	46,6	..	17,0	30,8	3,4	2,2	100,0	1.855
Italia . . . . .	44,7	5,3	15,8	7,9	19,5	6,8	100,0	28.539
A N N O 1 9 5 0								
Puglia . . . . .	45,5	..	12,9	35,2	4,4	2,0	100,0	1.864
Italia . . . . .	47,0	3,5	15,1	8,7	20,2	5,5	100,0	27.577

## TAV. XIV

PRODUZIONI COMPLESSIVE DELLE PRINCIPALI COLTIVAZIONI ERBACEE E COLTIVAZIONI LEGNOSE (IN MIGLIAIA DI QUINTALI) E UTILIZZAZIONI LEGNOSE PROVENIENTI DA BOSCHI (IN MC. O IN TONNELLATE).

COLTIVAZIONI o PRODUZIONI BOSCHIVE	1936-39 media annua	1948	1949	1950
--	---------------------------	------	------	------

## COLTIVAZIONI ERBACEE

Fruento . . . . .	5.143	3.992	2.682	5.418
Orzo. . . . .	383	478	235	515
Avena . . . . .	1.579	1.166	709	1.393
Granoturco . . . . .	128	210	152	116
Fave da seme (a) . . . . .	825	466	268	569
Fagioli (a) . . . . .	23	14	17	14
Patate . . . . .	611	560	451	431
Pomodori . . . . .	526	827	830	791
Foraggi (b) . . . . .	10.297	11.324	10.228	13.135

## COLTIVAZIONI LEGNOSE

Uva prodotta . . . . .	5.929	7.860	9.796	7.629
Olive prodotte. . . . .	4.791	2.200	3.161	3.673
Mandorle . . . . .	638	193	492	1.067
Fichi (allo stato fresco). . . . .	948	916	879	921
Vino (migliaia di hl.). . . . .	3.725	4.763	6.126	4.756
Olio . . . . .	820	346	540	653

## PRODUZIONI FORESTALI (c)

Legname da lavoro, m <sup>3</sup> . . . . .	8.490	3.334	7.628	17.045
Legna da ardere, tonn.. . . .	22.806	35.350	37.687	37.804
Carbone vegetale, tonn.. . . .	10.055	7.457	7.681	9.898

(a) Per il consumo, esclusivo o prevalente, allo stato secco. Le quantità sono espresse in prodotto secco.

(b) Quantità, espresse in fieno normale, date da prati, erbai, pascoli e produzioni accessorie.

(c) Per l'anteguerra si è presa la media delle annate 1934-35 a 1937-38 e per il dopoguerra si sono prese le annate 1948-49, 1949-50, 1950-51. Sotto la voce « legname da lavoro » sono comprese le resinose e le latifoglie, e sotto le voci « legna da ardere » e « carbone vegetale » rispettivamente « legna e fasciame » e « carbone e carbonella ».

Tenendo conto della struttura economica prevalentemente agricola della Puglia, mi sono perciò limitato ad offrire taluni dati, per gli anni intorno all'anteguerra e per quelli 1949-50, riguardanti la distribuzione della superficie produttiva per qualità di coltura in Puglia e nell'intero Paese (tav. XIII), le produzioni complessive in quantità fisiche nelle principali coltivazioni erbacee, nelle coltivazioni legnose, nelle utilizzazioni boschive (tav. XIV) e la consistenza, in numero di capi, del bestiame secondo la specie (tav. XV). I dati contenuti in dette tavole sono tuttavia alquanto congetturali.

TAV. XV

CONSISTENZA DEL BESTIAME, SECONDO LA SPECIE, IN MIGLIAIA DI CAPI. CENSIMENTI 1930 E 1942 E VALUTAZIONI DEL 1938, 1949 E 1950.

SPECIE	1930	1938	1942	1949	1950
Equini . . . . .	205,3	189,2	179,2	208,6	203,8
Bovini . . . . .	63,6	58,3	85,7	106,8	109,7
Ovini . . . . .	1.001,2	819,7	735,6	902,5	929,6
Caprini . . . . .	123,7	121,7	100,6	173,7	163,5
Suini . . . . .	33,8	26,2	54,6	70,8	56,5

In Puglia, tra il 1928 e il 1950, proporzionalmente alla superficie agraria e forestale si sono notevolmente estese le colture legnose specializzate. In primissimo luogo la vite che rispetto all'anteguerra dà ora assai accresciuti raccolti di uva da tavola (la più pregiata è destinata all'esportazione) e di uva per la vinificazione. Notevole è pure l'aumento delle produzioni forestali (specie del legname da lavoro) e dei capi di bestiame bovino a scopi di allevamento per carni e scarsamente a scopi di lavoro giacchè anche i capi equini — che un tempo vi erano destinati — si sono grandemente ridotti di numero, e per il lavoro dei campi sono stati sostituiti in gran parte dalle macchine agricole.

10. — Una delle cause di arretratezza delle condizioni di vita della Puglia, di insoddisfacente utilizzazione del lavoro umano, di dispendio delle energie degli operai, di esistenza del latifondo in talune zone (particolar-

mente in quella murgiana) si deve all'esiguo numero di centri pugliesi per 100 Km<sup>2</sup>, alla notevole distanza media tra i centri, al forte numero di abitanti residenti nel centro medio, alla scarsissima densità della popolazione sparsa per Km<sup>2</sup>, alla modestissima percentuale di abitanti sparsi per 100 abitanti accentrati.

## TAV. XVI

DISTANZA MEDIA, IN KM., FRA I CENTRI ABITATI, DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE E PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE SPARSA SULLA POPOLAZIONE ACCENTRATA PER REGIONI AGRARIE IN PUGLIA E NEL VENETO.

(21 aprile 1936)

REGIONI AGRARIE	CENTRI			POPOLAZIONE ACCENTRATA		POPOLAZIONE SPARSA		
	Num.	per 100 Km. <sup>2</sup>	Distan. media tra i centri, Km.	Abitanti (migliaia)	per centro	Abitanti (migliaia)	Densità per Km. <sup>2</sup>	Abit. sparsi per 100 abit. accent.

## PUGLIA

Montagna . . . . .	4	3	6,32	19	4.726	1,5	9	7,9
Collina . . . . .	259	2	7,07	1.392	5.376	113,1	9	8,1
Pianura . . . . .	103	2	7,74	1.049	10.187	61,9	10	5,9
COMPLESSO . . . . .	366	2	7,26	2.460	6.723	176,5	9	7,2

## VENETO

Montagna . . . . .	1.018	12	2,93	328	322	172,5	20	52,6
Collina . . . . .	801	18	2,33	450	562	350,2	80	77,8
Pianura . . . . .	1.614	13	2,77	1.597	989	1.390,3	112	87,1
COMPLESSO . . . . .	3.433	13	2,73	2.375	692	1.913,0	75	80,6

La tavola XVI consente agevolmente queste constatazioni. Da essa appare che nel Veneto accade esattamente l'opposto. Le constatazioni fatte per la Puglia nel loro complesso sono estensibili alle diverse zone agrarie delle diverse provincie pugliesi ad eccezione delle zone leccesi dense di centri tra loro distanti mediamente 4 Km. per la collina e 6 Km. per la pianura. (In prov. di Bari, invece, 10 Km. per la collina e 5 per la pianura).

## TAV. XV

DISTRIBUZIONE DEI CENTRI, ESTENSIONE MEDIA TERRITORIALE DEL CENTRO E DISTANZA MEDIA (VIRTUALE), IN KM., TRA UN CENTRO E L'ALTRO NELLE ZONE AGRARIE DELLE PROVINCE DELLA PUGLIA, AL 21 APRILE 1936.

REGIONI AGRARIE	PROVINCIE					TOTALE Puglia
	Bari	Foggia	Brindisi	Lecce	Taranto	

## NUMERO DEI CENTRI

Montagna. . . . .	—	4	—	—	—	4
Collina. . . . .	39	42	27	124	27	259
Pianura . . . . .	41	25	8	23	6	103
COMPLESSO . . . .	80	71	35	147	33	366

## ESTENSIONE TERRITORIALE DEI CENTRI, MIGLIAIA HA.

Montagna. . . . .	—	16	—	—	—	16
Collina. . . . .	418	360	122	195	198	1.293
Pianura . . . . .	95	335	62	81	46	618
COMPLESSO . . . .	513	711	134	276	244	1.927

## ESTENSIONE MEDIA PER CENTRO, MIGLIAIA HA.

Montagna. . . . .	—	4,0	—	—	—	4,0
Collina. . . . .	10,7	8,6	4,5	1,6	7,3	5,0
Pianura . . . . .	2,3	13,4	7,8	3,6	7,6	6,0
COMPLESSO . . . .	6,4	10,0	5,3	1,9	7,4	5,3

## NUMERO DEI CENTRI PER 10.000 HA

Montagna. . . . .	—	3	—	—	—	3
Collina. . . . .	1	1	2	6	1	2
Pianura . . . . .	4	1	1	3	1	2
COMPLESSO . . . .	2	1	2	5	1	2

## DISTANZA MEDIA (VIRTUALE) TRA UN CENTRO E L'ALTRO, KM.

Montagna. . . . .	—	6	—	—	—	6
Collina. . . . .	10	9	7	4	9	7
Pianura . . . . .	5	12	9	6	9	8
COMPLESSO . . . .	8	10	7	4	9	7

## TAV. XVIII

**MASSIMI E MINIMI DI ETTARI PER CENTRO NELLE REGIONI AGRARIE DELLE  
PROVINCIE DELLA PUGLIA, DEL VENETO E DELL'INTERO PAESE.**

REGIONI AGRARIE	MASSIMI		MINIMI		Massimi Minimi
	Province	Sup. media, ha.	Province	Sup. media, ha.	
PUGLIA					
Montagna . . . .	Foggia . . . .	3.993	—	—	—
Collina . . . . .	Bari . . . . .	10.712	Lecce . . . . .	1.576	6,80
Pianura . . . . .	Foggia . . . .	13.387	Bari . . . . .	2.319	5,77
VENETO					
Montagna . . . .	Udine . . . . .	1.139	Belluno . . . .	716	1,59
Collina . . . . .	Verona . . . .	673	Udine . . . . .	474	1,42
Pianura . . . . .	Venezia . . . .	1.266	Treviso . . . .	585	2,16
ITALIA, INTERO PAESE					
Montagna . . . .	Agrirento . . .	9.978	Napoli . . . . .	245	40,79
Collina . . . . .	Matera . . . .	16.144	Milano . . . . .	221	73,02
Pianura . . . . .	Caltanissetta .	27.754	Gorizia . . . .	375	73,94

Tra le zone agrarie delle provincie pugliesi il massimo numero di abitanti per centro lo ha la collina in provincia di Bari ed il minimo lo ha la collina in Provincia di Lecce (tav. XVII). Mentre il rapporto medio (per tutte le zone agrarie) tra il massimo ed il minimo nelle provincie della Puglia è d'intorno 6 volte, il massimo delle provincie del Veneto si aggira mediamente su 2. Il rapporto tra massimo e minimo di ettari per centro è per l'intero Paese di 40,8 per la montagna e di 73 per l'insieme delle zone di collina e di pianura (tav. XVIII). Queste considerazioni, che sono state sviluppate sulla trama di una documentazione statistica recata dal dott. Alessandro Molinari nel «Bollettino della Svimez» (12-19 aprile 1950) e di una ricerca del prof. Nallo Mazzocchi Alemanni (3), mettono in luce la neces-

(3) «L'insediamento umano; bonifica e riforma nei territori latifondistici», in Riv. della Soc. It. di Econ. Dem. e Statistica, Luglio-Dicembre 1950.

sità di studiare il fenomeno della distribuzione della popolazione sparsa e accentrata in vista dei diversi fattori economici, storici e psicologici che l'hanno determinata. Questo fenomeno va posto alla base di « qualunque provvedimento di riforma e trasformazione fondiaria delle zone estensive meridionali ». Ovviamente il fenomeno è, altresì, alla base di provvedimenti che siffatta riforma e trasformazione vogliano promuovere per il maggiore e migliore investimento del potenziale di lavoro umano, disoccupato od inoccupato.

11. — La formazione degli insediamenti umani e la distribuzione territoriale della popolazione economicamente attiva, fatta al fine di determinare le forze di lavoro occupate od occupabili, sono caratteristiche meglio valorizzabili per lo studio dei problemi del lavoro ove sia nota la concentrazione della proprietà terriera, chè in Puglia l'organizzazione dell'economia terriera è basilare per l'investimento del lavoro.

La diffusa opinione che in Puglia e, soprattutto, in Lucania domini grandemente il latifondo deve essere sottoposta a verifica. E così, avendo a disposizione le distribuzioni delle proprietà terriere private secondo classi di superficie e le analoghe distribuzioni secondo classi del reddito imponibile (distribuzioni che sono il frutto di una indagine compiuta nel 1946 dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria, in collaborazione con l'Amministrazione del Catasto e con l'Istituto Centrale di Statistica), il dottor Giuseppe Chiassino ha calcolato (partendo dall'area di concentrazione) i rapporti di concentrazione delle proprietà private per superficie dei terreni posseduti e per il reddito imponibile (che ad esse compete) per le diverse Province della Puglia e della Lucania e per l'Italia intero Paese (vedi tav. XIX).

Il calcolo dei rapporti di concentrazione è stato fatto in via speditiva e perciò non dà una notevole approssimazione alla realtà, ma trattasi sempre di approssimazione bastevole ai nostri scopi. Per la Puglia entrambi i rapporti di concentrazione sono più bassi che per la Lucania e per l'Italia intera. Molto bassi nel Brindisino e marcatamente alti nel Foggiano. Nella Lucania sono entrambi sensibilmente più elevati a Matera che a Potenza.

Ma la conoscenza del valore del rapporto di concentrazione non è altamente significativa se non è accompagnata da una analisi statistica e qualitativa particolare per territori piuttosto ristretti, considerando la distribuzione — nella zona prescelta — della mano d'opera agricola secondo i sistemi di conduzione della terra, delle colture agrarie, ecc. Il prof. Vincenzo Riccioni ha, con grande copia di dati sulle aziende agrarie e con una attenta analisi

## TAV. XIX

RAPPORTI DI CONCENTRAZIONE DELLE PROPRIETÀ PRIVATE PER SUPERFICIE  
E PER REDDITO IMPONIBILE. PUGLIA, LUCANIA E ITALIA.

TERRITORI	RAPP. DI CONCENTRAZIONE	
	Per superficie	Per reddito
Bari . . . . .	0,688	0,624
Foggia . . . . .	0,712	0,760
Lecce. . . . .	0,700	0,728
Brindisi. . . . .	0,592	0,656
Taranto. . . . .	0,704	0,680
<i>Puglia</i> . . . . .	0,720	0,660
Potenza . . . . .	0,704	0,708
Matera . . . . .	0,760	0,740
<i>Lucania.</i> . . . . .	0,780	0,752
ITALIA . . . . .	0,740	0,732

qualitativa, studiato l'investimento del «lavoro agricolo in Terra di Bari e le trasformazioni fondiarie» (4), la situazione economica dei lavoratori a giornata nelle diverse provincie e nei comuni tipici pugliesi: da provincia a provincia la percentuale dei lavoratori a giornata non qualificati sul complesso dei lavoratori agricoli a giornata va dal 94,8 per Foggia al 98,8 per Lecce secondo il censimento demografico 1936 (5). Il Ricchioni ha soprattutto indagato l'impiego del lavoro in Terra di Bari perchè, come egli scrive (6): «Dalla zona litoranea, tutta ricca di vigne, di olivi, di mandorli, per una profondità, verso la Murgia, di oltre 25 chilometri, alla Murgia e dietro di essa, dov'è il regno del latifondo e dell'agricoltura a base di pascoli e di cereali, la Provincia di Bari presenta innegabilmente, in piccolo spazio, tutti gli aspetti del complesso problema agricolo meridionale. Non diversamente

(4) Laterza, Bari 1929.

(5) *L'economia dell'Agricoltura Pugliese*, Macrì, Bari 1939 e *Aspetti economici di aziende latifondistiche di Terra di Bari*, Laterza, Bari 1936.

(6) Vedi *Lavoro agricolo*, citato, p. 149.

da gran parte del Mezzogiorno, sono in essa manifeste tutte quelle peculiarità di andamento dei principali fattori metereologici, che, dalla irregolarità delle precipitazioni atmosferiche ai venti spesso soffianti impetuosi, influiscono a rendere la produzione agricola estremamente aleatoria».

Ovviamente, così stando le cose e a parità di altre condizioni (e vi sono non poche condizioni negative, come la natura del terreno, la deficienza di acqua d'irrigazione, ecc.), è davvero difficile assicurare stabilità di occupazione agli operai agricoli, specie se non qualificati. Fonte di assorbimento di lavoro è la piccola proprietà contadina. Bisogna, perciò, incoraggiarne la formazione. E, invero, « la piccola proprietà è in Puglia, in genere, più diffusa di quanto comunemente non si creda. Essa ha avuto nella nostra regione, come altrove nel Mezzogiorno, spesso una funzione importantissima: quella di rendere possibile la trasformazione fondiaria . . . Piccola proprietà e trasformazione fondiaria hanno proceduto di pari passo; dove più diffusa la prima, più intensa è stata l'altra » (7).

Quando si spezza il latifondo e si vuol procedere alla formazione della piccola proprietà coltivatrice occorre sempre avere bene in mente — stabilendo le dimensioni delle nuove proprietà — la necessità che esse siano economicamente vitali e che in molti comuni (in Terra di Bari, ad es., ne Comuni di Gioia, Putignano, Noci) causa di latifondismo fu prevalentemente il disboscamento.

---

(7) V. RICCHIONI: *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, INEA, Roma 1935, pp. 50-51.

### CAPITOLO III

#### STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI BARI

12. Natalità, mortalità, migrazione della provincia di Bari. — 13. Caratteri economici. — 14. Attività industriali e artigiane. — 15. Distribuzione dei disoccupati secondo classi e secondo caratteristiche di sesso. — 16. Distribuzioni dei disoccupati per classi nei settori economici. — 17. Interventi per combattere la disoccupazione.

12. — Nel periodo 1938-50, la natalità della provincia si è mantenuta al disopra di quella dell'intera Puglia. Infatti, le medie dei quozienti nei periodi 1941-45 e 1946-49 sono rispettivamente 28,6 e 30,4 per la provincia di Bari e 27,9 e 29,8 per la Puglia (12,4 e 13,1 per il Piemonte e 19,9 e 21,6 per l'intero Paese).

Però, anche la mortalità si è mantenuta, generalmente, ad un livello superiore essendo le medie della provincia, nei due periodi considerati, rispettivamente di 17,8 e 12,6 morti per ogni 1.000 abitanti, e quelle della Puglia di 16,2 e 12,0 (15,2 e 12,8; 14,6 e 11,1 rispettivamente quelli del Piemonte e dell'Italia).

Quanto al movimento migratorio si nota che il « deficit » è di carattere generale in quanto quasi tutte le zone dell'Italia meridionale e insulare chiudono il loro bilancio migratorio in passività.

Nella tav. XX sono riportati i quozienti di natalità, di mortalità, di emigrazione e di immigrazione della provincia di Bari per il periodo 1938-1950. Essi sono riferiti all'ammontare della popolazione calcolata con metodo diretto partendo dai dati censuari 1936. Come si vede, il numero degli immigrati per ogni 1.000 abitanti è quasi sempre inferiore a quello degli emigrati.

L'aumento della popolazione registrato nella provincia è notevolmente inferiore a quello registrato per il capoluogo. Mentre infatti la popolazione residente dell'intera provincia è passata da 1.010,9 mila abitanti nel 1936 a 1.197,2 mila abitanti nel 1951 (ossia è aumentata del 18,5%) quella del capoluogo è passata, nello stesso intervallo di tempo, da 197,9 a 267,7 mila abitanti, ossia ha subito un incremento del 35,3%. L'indice di inurbamento

## TAV. XX

QUOZIENTI DI NATALITÀ E DI MORTALITÀ E QUOZIENTI DI MIGRAZIONE PER  
1.000 ABITANTI. PROVINCIA DI BARI. ANNI 1938 a 1950.

ANNI	NATI	MORTI	IMMIGRATI	EMIGRATI
1938 . . . . .	30,9	16,4	18,9	23,0
1939 . . . . .	30,8	16,3	20,0	21,7
1940 . . . . .	31,4	18,0	20,3	20,3
1941 . . . . .	28,0	17,7	18,0	16,9
1942 . . . . .	29,5	18,5	19,5	17,3
1943 . . . . .	28,1	18,8	18,2	18,5
1944 . . . . .	27,8	17,6	18,1	18,4
1945 . . . . .	29,5	16,7	14,7	11,4
1946 . . . . .	31,9	13,6	21,9	19,1
1947 . . . . .	30,6	12,8	16,4	17,2
1948 . . . . .	31,4	13,0	13,6	17,0
1949 . . . . .	27,6	10,9	13,6	16,4
1950 . . . . .	26,4	9,8	11,7	15,5

dell'intera provincia è, dunque, negativo essendo appunto negativa la componente migratoria. Ciò e taluni fatti seguenti emergono dalla relazione della Camera di Commercio di Bari).

La città di Bari presenta invece un indice elevato a causa dell'eccedenza piuttosto accentuata degli immigrati sugli emigrati. Lo sviluppo della struttura mista agricolo-industriale e mercantile, lo squilibrio tra il livello di vita cittadina e quello della vita provinciale, ecc. sono le cause salienti dell'inurbamento della popolazione barese.

Un particolare aspetto dell'urbanesimo è quello relativo alle abitazioni; all'atto del censimento 4 novembre 1951, il numero di persone per vano nella provincia di Bari risultava di 2,09 e nella Città di Bari di 1,61. V'è, dunque, nella provincia, sovraffollamento. Tale fenomeno costituisce un problema particolarmente serio: comune, possiamo dire, a tutte le zone dell'Italia meridionale.

13. — La principale attività economica della provincia di Bari è *l'agricoltura*, da cui trae vita la maggior parte degli abitanti della zona. Ad essa sono peraltro legate quasi tutte le principali industrie e ne dipendono, sia indirettamente che direttamente, per la massima parte, le attività commer-

ciali. Il carattere prevalentemente agricolo digrada man mano che dalla zona interna del territorio si procede verso il mare, dove, attorno al capoluogo o in direzione della linea costiera, si infittisce il numero dei centri minori e, acquistando consistenza le svariate attività industriali, si presenta un tipo di economia sensibilmente differenziata. Al censimento demografico del 1936 la popolazione rurale della provincia, costituita cioè da famiglie con a capo un addetto all'agricoltura, ammontava a 424.622 abitanti (94.648 famiglie) e rappresentava il 40,2% della popolazione residente; la popolazione (di 10 anni e più) addetta alla agricoltura era costituita da 154.968 abitanti e rappresentava il 15,7% della popolazione presente e il 48,2% di quella attiva. La densità della popolazione addetta all'agricoltura era di 30,2 abitanti per Km. di superficie.

In quanto a forme di conduzione è fondamentale distinguere la zona collinare, a prevalente coltura cerealicola, nella quale la superficie agraria può considerarsi ugualmente divisa fra proprietà imprenditrice e affittanza (quest'ultima va gradatamente evolvendosi in mezzadria classica) dalla fascia costiera (un altro territorio che si spinge fino alle falde delle Murגיע), nella quale prevale la proprietà imprenditrice-coltivatrice gestita da piccoli e, assai spesso, minuscoli proprietari non autonomi non senza, altresì, una non lieve diffusione dell'affittanza nella forma coltivatrice non autonoma.

I rapporti di lavoro che più frequentemente ricorrono nella conduzione delle aziende agrarie sono quelli di salariato avventizio con retribuzione in danaro o, anche, parte in danaro e parte in natura. Vi sono anche plaghe a forte bracciantato (Andria, Ruvo, Corato, Spinazzola, Minervino) nelle quali le questioni economiche e sociali hanno sempre avuto un particolare valore per l'imponenza numerica e l'estremo bisogno di un minimo vitale delle masse agricole interessate. I salariati fissi, in numero notevolmente inferiore agli avventizi, si riscontrano per lo più nell'azienda cerealicola pastorale, in cui costituiscono il personale di custodia e quello specializzato (nell'industria armentizia). Frequenti sono i casi di cointeressenza del lavoratore alla produzione: cointeressenza di solito assunta da braccianti, i quali traggono dal lavoro a giornata i mezzi prevalenti di sussistenza e dedicano alla partecipazione i periodi di riposo e di disoccupazione e i giorni festivi.

La distribuzione delle aziende agricole per classi di ampiezza territoriale presenta in prevalenza i caratteri della piccola proprietà, spesso polverizzata. Casi di media proprietà si hanno nella zona collinare, mentre la grande proprietà è puramente sporadica. Se si considera, infatti, che le aziende con meno di 2 ha. di superficie rappresentano l'87,8% del numero complessivo delle

aziende considerate ed impegnano una superficie pari al 25,5% della superficie totale e, inoltre, che il 10,7% appartiene a proprietà che vanno da 1 a 10 ha., con una superficie complessiva del 21,4%, risulta evidente come la grande e la media proprietà sono del tutto eccezionali.

I terreni incolti o improduttivi della provincia al 31 dicembre 1946 ammontavano ad ha. 13.442, su di una superficie territoriale di ha. 512.889, pari al 2,6% rispetto al 7,8% calcolato per il territorio nazionale.

Ecco, ora, i dati disponibili relativi al consumo di fertilizzanti in provincia di Bari ed al patrimonio zootecnico della stessa provincia e delle altre provincie della Puglia (tavole XXI - XXII).

Non vi sono stati censimenti del bestiame posteriormente al 1942. Ma nel complesso, tenuto conto del decremento per effetto del periodo bellico e di un certo incremento verificatosi negli ultimi anni, può in linea approssimata ritenersi che la consistenza del patrimonio zootecnico sia attualmente molto vicina a quella suesposta.

TAV. XXI

FERTILIZZANTI	MEDIA QUADRIENNIO 1939-1942	ANNO 1951
	(Q.li)	(Q.li)
<b>AZOTATI :</b>		
Solfato ammonico . . . . .	67.541	148.819
Calcicocianamide . . . . .	6.115	3.425
Nitrato ammonico 15/16 . . . . .	2.342	7.031
Nitrato di calcio 13/14. . . . .	2.475	—
Nitrato di calcio 15/16. . . . .	17.449	25.881
Nitrato di sodio. . . . .	6.351	3.793
<b>FOSFAZOTATI E FOSFATICI :</b>		
Fosfato biammonico . . . . .	1.873	5.630
Perfosfati . . . . .	111.755	152.993
<b>POTASSICI :</b>		
Sali potassici . . . . .	1.730	1.325

## TAV. XXII

## PATRIMONIO ZOOTECNICO AL 20 LUGLIO 1942.

CIRCOSCRIZIONI	EQUINI		BOVINI		SUINI		OVINI		CAPRINI	
	Num.	%	Num.	%	Num.	%	Num.	%	Num.	%
Bari . . . . .	54.191	30,2	22.682	26,9	4.180	7,6	174.739	23,8	21.983	21,8
Brindisi . . . .	15.940	8,9	5.111	6,1	1.042	1,9	61.279	8,3	7.271	7,2
Foggia . . . . .	65.976	36,8	30.496	36,2	44.713	81,9	311.260	42,3	43.945	43,7
Taranto . . . .	20.172	11,2	10.908	13,0	3.071	5,6	105.125	14,3	13.570	13,5
Lecce . . . . .	22.898	12,9	14.948	17,8	1.627	3,0	83.211	11,3	13.796	13,8
PUGLIA . . . . .	179.177	100,0	84.145	100,0	54.633	100,0	735.614	100,0	100.565	100,0

14. — La provincia di Bari ha carattere prevalentemente agricolo e pertanto le attività industriali sono in modo preminente rappresentate da impianti che procedono alla trasformazione di materie prime derivanti dall'agricoltura, o volti alla produzione di beni strumentali e di consumo che ad essa particolarmente si riferiscono. Non mancano però industrie di altro genere che in alcuni casi rivestono notevole importanza, sia per potenzialità che per modernità di impianti.

Un'importante industria è quella della produzione e raffinazione degli olii vegetali, ed in particolare degli olii di oliva, di cui la provincia di Bari detiene il primato per quantità e per qualità fra tutte le provincie d'Italia. L'attrezzatura è costituita da oltre 1.000 impianti (frantoi) per l'estrazione di olio di pressione e di una quindicina di stabilimenti per la estrazione di olii dalle sanse, mediante solventi, e per la raffinazione degli olii vegetali. Queste industrie, che tendono continuamente ad ammodernarsi ed a completare il ciclo di lavorazione, hanno nel loro complesso una potenzialità di lavorazione di molto superiore alla disponibilità di materie prime locali, per cui, ora come in passato, si provvede a fare affluire in provincia ingenti quantitativi di olive e di sanse da altre regioni del territorio nazionale e dall'estero.

Molto sviluppata è anche l'industria del sapone, con una cinquantina di fabbriche (di cui una diecina attrezzate industrialmente con tecnica eccellente), che possono raggiungere una produzione mensile di 50-60 mila quintali.

L'industria della pesca rappresenta un'attività tradizionale di notevole importanza. La sua ripresa, veramente vitale per la provincia, è ostacolata dalle note difficoltà frapposte all'esercizio della pesca nelle acque dell'Adriatico orientale. Tuttavia l'industria occupa ora circa 50 mila unità lavorative. Da calcoli miei diretti risulta che attualmente essa ha, all'incirca, una consistenza di 45 unità dotate di motori da 25 a 50 HP, con una potenza complessiva di 155 HP., e di 153 unità con motori di oltre 50 HP. con una potenza complessiva di 17.200 HP. vale a dire con una media per unità che supera i 100 HP. Sono, inoltre, da calcolare circa 50 motobarche con una potenza che va da 8 a 24 HP. adibite alla pesca con le lampare.

La pesca con reti a strascico, esercitata dai motopescherecci, trova il suo maggior rendimento in prossimità delle coste orientali dell'Adriatico, ed in modo specifico nelle acque di Pelagosa. Notevolmente dannose sono state, quindi, le conseguenze della consegna di questa isola allo Stato Jugoslavo, sì da ridurre numerosi pescherecci, specie del centro di Molfetta, a lunghi periodi di inattività in attesa dello spostamento dei banchi di pesce verso le acque territoriali italiane. Vi sono motopescherecci che si spingono a Lampedusa, ma con magri risultati, sia per la lontananza dalle basi di partenza, sia per la scarsa quantità e le mediocri qualità del pescato.

In seguito all'ultimo conflitto è venuto anche a mancare l'apporto di 4-5 mila quintali annui di pesce pregiato dei laghi e delle lagune albanesi: pesce che le ditte di Bari acquistavano e immettevano nei mercati di consumo. Nel contempo, l'elevato costo delle reti, dei cavi di acciaio e degli altri materiali occorrenti all'effettivo esercizio e alla manutenzione delle unità da pesca, i forti oneri contributivi, i prezzi del carburante, la pressione fi-

## TAV. XXIII

PESCATO AFFLUITO NEI PORTI DELLA PROVINCIA DI BARI NEL TRIENNIO 1949-51.  
(in quintali)

SPECIE	ANNI		
	1949	1950	1951
Pesci. . . . .	100.224	116.497	104.538
Molluschi. . . . .	25.417	24.968	20.658
Crostacei. . . . .	1.919	2.086	2.689

scale e diversi altri oneri che ancora gravano sulle aziende pescherecce in modo insostenibile lasciano prevedere una sempre crescente crisi di tale particolare attività.

L'industria chimica è rappresentata da alcuni importanti stabilimenti. Una affermazione di vera e grande industria si è avuta a Bari con lo stabilimento della S. T. A. N. I. C. costruito una dozzina di anni fa per la lavorazione del petrolio greggio albanese. Questo stabilimento, che attualmente importa petroli greggi dall'America e dall'Arabia Saudita, è dotato di un potente impianto di idrogenazione per la produzione di benzina avio, collegato con tutto un complesso di altri impianti speciali per la produzione di benzina auto, petrolio per illuminazione e per motori, gasolio e olio combustibile. Esso ottiene come prodotti di recupero il butano (liquigas), il coke di petrolio e il bitume.

A Barletta uno stabilimento della Montecatini procede, fra l'altro, alla produzione di concimi chimici e di acidi vari, principalmente di acidi tartarico e solforico. A Bari e Giovinazzo si hanno due impianti per la produzione di ossigeno e di altri gas.

A Bari, infine, l'Amministrazione dei monopoli di Stato annovera una delle principali e più attrezzate fabbriche per la lavorazione del tabacco che assorbe rilevante mano d'opera essenzialmente femminile. E lascio da parte industrie attualmente di carattere secondario. Ritengo che, nonostante le vicende belliche, non sia sensibilmente variato il quadro della struttura industriale della provincia quale risulta dai risultati del censimento industriale eseguito in Italia negli anni 1937-1939. La tav. XXIV pone in evidenza l'assoluta prevalenza della piccola e della media industria sulla grande industria, specialmente se si ha riguardo al numero degli addetti per ciascun esercizio attivo censito.

Per semplice orientamento in accostamenti sia pure grossolani con la situazione prebellica, nella tav. XXV vengono dati i principali risultati della situazione industriale e commerciale della provincia di Bari al 5 novembre 1951.

Dai dati della tavola XXV si rileva che la provincia di Bari ha un'alta percentuale di unità locali industriali (44,3%) sul complesso delle unità locali censite (100), percentuale che è maggiore della corrispondente percentuale dell'intero Paese (43,9%). Invece la percentuale degli addetti (52,6%) è sensibilmente inferiore alla corrispondente percentuale per il Paese (63,9%). In breve, persiste nella provincia la prevalenza prebellica di imprese di modeste dimensioni con un numero medio di addetti per impresa di 3,44 unità, contro

## TAV. XXIV

ESERCIZI INDUSTRIALI IN ATTIVITÀ RILEVATI IN PROVINCIA DI BARI  
(Censimento industriale 1937-39)

INDUSTRIE	ESERCIZI ATTIVI CENSITI			
	Industriali		Artigiani	
	N.	Addetti	N.	Addetti
Industria della pesca . . . . .	—	—	1.573	4.393
Industrie estrattive. . . . .	276	1.011	1	—
Industrie del legno e affini . . . . .	112	1.327	2.444	3.649
Industrie alimentari. . . . .	2.674	13.675	1.288	2.252
Industrie metallurgiche . . . . .	4	434	—	—
Industrie meccaniche . . . . .	40	1.366	1.960	3.051
Lavorazione minerali non metallici. . .	105	2.414	273	695
Industrie edilizie . . . . .	291	6.072	914	1.378
Industrie chimiche . . . . .	152	1.183	—	—
Industrie della carta e affini. . . . .	21	75	—	—
Industrie poligrafiche e affini . . . . .	96	619	162	207
Industrie del cuoio, pelli, ecc. . . . .	39	191	3.244	3.769
Industrie tessili. . . . .	295	849	585	786
Industrie dell'abbigliamento . . . . .	39	573	2.547	4.057
Industrie varie. . . . .	15	1.203	7	18
Produzione e distribuzione forza motrice	26	68	—	—
<b>COMPLESSO INDUSTRIE .</b>	<b>4.185</b>	<b>31.151</b>	<b>14.998</b>	<b>24.255</b>

5,95 per l'intero Paese. E persiste altresì, come spiccato carattere dell'attività industriale della provincia, la prevalente presenza di industrie produttrici di beni di consumo (particolarmente alimentari) su quelle produttrici di beni strumentali.

L'artigianato, da solo, secondo i dati del censimento demografico del 1936, assorbe circa il 14% della popolazione attiva e il 50% di quella complessiva addetta alle industrie. In quasi tutti i comuni non lieve importanza assumono le attività artigiane, ove affiancando le attività industriali vere e proprie, ove sopperendo del tutto ad esse, come accade nei centri legati più intimamente all'economia di tipo agricolo.

## TAV. XXV

## UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER GRUPPI DI ATTIVITÀ ECONOMICHE IN PROVINCIA DI BARI

(Censimento 5 novembre 1951)

CIFRE	UNITÀ LOCALI				ADDETTI			
	Indu- strie	Trasp. e co- muni- cazioni	Comm. credito assic. e servizi vari	In com- plesso	Indu- strie	Trasp. e co- muni- cazioni	Comm. credito assic. e servizi vari	In com- plesso
Assolute . . . . .	14.298	1.141	16.848	32.287	49.222	10.987	33.465	93.674
Percentuali . . . . .	44,3	3,5	52,2	100,0	52,6	11,7	35,7	100,0

15. — Nella tav. XXVI sono state raccolte le percentuali delle medie mensili degli iscritti nelle diverse classi posto = 100 il totale delle medie mensili nell'anno (od altro periodo) considerato.

Come si rileva dalla tav. XXVI la percentuale del numero dei disoccupati che avevano perduta l'occupazione precedente (classe I) è venuta diminuendo, mentre è aumentata quella dei disoccupati in cerca di prima occupazione (classe II): considerando, però, il complesso dei disoccupati appartenenti alle prime due classi, ossia soltanto il complesso degli iscritti agli uffici di collocamento che possono considerarsi veri e propri disoccupati,

## TAV. XXVI

## RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEI DISOCCUPATI ISCRITTI NELLE DIVERSE CLASSI.

(Complesso = 100 in provincia di Bari)

PERIODI (media mensile)	I classe	II classe	III classe	IV classe	V classe
1950 (gennaio-dicembre) . . . . .	78,1	14,8	4,1	1,2	1,8
1951 (gennaio-dicembre) . . . . .	76,6	18,3	2,2	1,0	1,9
1952 (gennaio-agosto) . . . . .	72,5	23,4	1,7	1,1	1,3

si ha un progressivo aumento dal 1950 al 1952 : le percentuali, infatti, di queste due classi di iscritti sono rispettivamente il 92,9%, 94,9% e 95,9% del totale degli iscritti.

Se poi si esamina la variazione nel tempo della proporzione tra uomini e donne disoccupati, si osserva un lieve peggioramento delle condizioni generali della disoccupazione in provincia di Bari. Rispetto al 1950, infatti, la percentuale degli uomini sul complesso dei disoccupati è sensibilmente aumentata, mentre è diminuita quella delle donne (tav. XXVII).

TAV. XXVII

## DISTRIBUZIONE DELLE ISCRIZIONI NELLE LISTE DI DISOCCUPAZIONE PER SESSO

(Provincia di Bari)

P E R I O D I	VALORI ASSOLUTI		PERCENTUALI	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
1950 . . . . .	39.423	6.129	86,5	13,5
1951 . . . . .	40.839	4.102	88,3	11,7
1952 . . . . .	38.348	5.093	88,3	11,7

I disoccupati generici, compresi nelle attività « varie », sono proporzionalmente assai rilevanti.

La relazione camerale barese ha raccolto numero di iscritti e percentuali di essi nei principali settori dell'attività economica rispetto al complesso della popolazione attiva degli stessi settori e nell'ipotesi che la proporzione della popolazione attiva sulla popolazione totale censita nel 1951 sia eguale a quella accertata nel 1936 (tavole XXVIII-XXIX).

Come si vede, la proporzione del numero degli iscritti nei diversi settori su ogni 100 addetti ha subito, nel 1951, una notevole diminuzione rispetto all'anno precedente. Diminuzione che risulta più accentuata nel settore dell'industria. La si ritiene in gran parte dovuta alla revisione generale degli iscritti effettuata il 31 marzo 1951, in occasione della introduzione del nuovo sistema di rilevazione a mezzo delle schede meccanografiche.

## TAV. XXVIII

## DISTRIBUZIONE DELLE ISCRIZIONI PER SETTORI ECONOMICI.

(Medie mensili. Provincia di Bari)

P E R I O D I	VALORI ASSOLUTI				PERCENTUALI			
	Agric.	Ind.	Comm.	Varie	Agric.	Ind.	Comm.	Varie
1950. . . . .	16.118	15.198	587	13.650	35,4	33,4	1,2	30,0
1951. . . . .	13.450	10.441	481	10.566	38,5	29,9	1,4	30,2
1952. . . . .	17.925	11.843	651	13.004	41,3	27,3	1,5	29,9

Non è da escludere che la diminuzione riscontrata nel 1951 sia in parte dovuta ad un effettivo, sia pur lieve, miglioramento della situazione generale della disoccupazione.

Un indice, in un certo senso significativo, della gravità del fenomeno della disoccupazione può essere rappresentato dalla cosiddetta durata o permanenza media del periodo di disoccupazione. La permanenza media misura il tempo medio, di solito in giorni, per il quale un disoccupato rimane iscritto presso l'Ufficio di collocamento. Si riportano nella tav. XXX taluni valori (estratti da « Sintesi Economica » del giugno 1952) calcolati per il 1950, per le classi I e II, riguardanti le diverse provincie della Puglia, l'intera Puglia, l'Italia Settentrionale, la Centrale, la Meridionale e l'intero Paese. Dalla

## TAV. XXIX

## PERCENTUALI DEGLI ISCRITTI NEI PRINCIPALI SETTORI ECONOMICI IN RELAZIONE ALLA POPOLAZIONE ATTIVA. PROVINCIA DI BARI.

A N N I	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	COMMERCIO
1950. . . . .	8,5	14,5	1,8
1951. . . . .	7,0	9,8	1,4
1952. . . . .	9,3	11,1	1,9

tav. XXX si deduce in primo luogo che, in genere, i disoccupati che già in precedenza godevano di un'occupazione sono soggetti ad una permanenza nelle liste degli Uffici di collocamento più breve di quella alla quale sono soggetti i giovani in attesa di prima occupazione.

Mentre nella provincia di Bari i disoccupati, che hanno perduto l'impiego precedente, nel 1950 trovavano nuova occupazione dopo una permanenza media di 45 giorni nelle liste degli Uffici di collocamento, nella provincia di Brindisi siffatti disoccupati trovavano nuovo impiego dopo 40 giorni soltanto e in provincia di Foggia — constatazione particolarmente grave — dopo 302 giorni. Ma sarebbe molto importante un'analisi qualitativa del genere di occupazione che i disoccupati hanno trovato e, particolarmente, del reddito che ricavano dalla occupazione ottenuta.

## TAV. XXX

DURATA MEDIA, IN GIORNI, DELLA DISOCCUPAZIONE NEL 1950 IN ITALIA  
E NELLE SINGOLE PROVINCE DELLA PUGLIA.

CIRCOSCRIZIONI	DISOCCUPATI		
	I classe	II classe	Totale
Italia . . . . .	105	148	113
Italia Settentrionale. . . . .	121	170	130
Italia Centrale . . . . .	120	150	123
Italia Meridionale. . . . .	86	144	96
Italia Insulare . . . . .	87	89	87
Puglia . . . . .	51	65	53
Bari . . . . .	45	72	48
Foggia. . . . .	302	245	290
Brindisi . . . . .	40	110	47
Lecce . . . . .	70	116	74
Taranto . . . . .	76	105	80

16. — Per una conoscenza approfondita della composizione della massa dei disoccupati nelle singole branche dell'attività economica è utile la distribuzione percentuale, nei diversi settori, dei disoccupati distinti per classi.



## TAV. XXXI

## DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DEI DISOCCUPATI SECONDO CLASSI, NEI DIVERSI SETTORI ECONOMICI.

C L A S S I	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	COMMERCIO	VARIE
SETTEMBRE - DICEMBRE 1950				
I . . . . .	80,0	80,5	64,7	72,7
II . . . . .	10,6	16,2	25,6	18,7
III . . . . .	1,9	1,5	6,8	7,6
IV . . . . .	1,7	1,6	2,9	0,8
V . . . . .	5,8	0,2	—	0,2
IN COMPLESSO . . .	100,0	100,0	100,0	100,0
GENNAIO - APRILE 1951				
I . . . . .	80,2	81,2	72,2	70,2
II . . . . .	12,1	16,2	25,2	23,3
III . . . . .	1,6	1,0	1,7	5,0
IV . . . . .	1,3	1,3	0,9	1,1
V . . . . .	4,8	0,3	—	0,4
IN COMPLESSO . . .	100,0	100,0	100,0	100,0

Se per gli iscritti nei mesi di maggio ad agosto 1952 si calcola la permanenza media in giorni della disoccupazione in provincia di Bari nelle classi I e II, si hanno le seguenti durate :

C L A S S I	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO
I . . . . .	119	107	98	133
II . . . . .	131	140	166	223

Purtroppo, non si hanno per la provincia di Bari dati sufficienti per esprimere la situazione della disoccupazione nel periodo prebellico: che, ad un tempo, permettano di effettuare un confronto con la nuova situazione creatasi nel mercato del lavoro in seguito ai noti eventi bellici. Ma cer-

tamente non si è lontani dalla realtà quando si afferma che nel dopoguerra si è avuto, in provincia di Bari, così come in tutta Italia, un periodo di depressione economica tanto grave da far raggiungere alle iscrizioni presso gli Uffici di collocamento il più alto livello che si sia mai avuto in precedenza.

17. — Gli interventi attuati per combattere la disoccupazione sono prevalentemente a carattere nazionale e sono in agricoltura costituiti dallo imponente di mano d'opera, dalle provvidenze per incrementare le opere di trasformazione fondiaria, dalla legge per la riforma fondiaria e da quella per la formazione della piccola proprietà contadina.

I benefici derivanti dall'applicazione della legge eccezionale sulla riforma fondiaria cominciano ad avere un aspetto confortante, anche se non decisivo.

Inizialmente, nel primo semestre del 1952, in due degli undici comuni della provincia progettati per l'esecuzione della riforma sono state assorbite in opere di trasformazione 58.000 giornate lavorative pari ad un impiego continuativo di 500 operai circa. È prevedibile che nell'ulteriore sviluppo della riforma la mano d'opera impiegata assumerà proporzioni notevolmente maggiori.

Nei cantieri di rimboschimento e nei corsi professionali per operai agricoli trova occupazione, in larga misura, quella mano d'opera che, per l'assenza di requisiti professionali, difficilmente potrebbe essere collocata presso le aziende. Presento taluni dati provinciali per i due ultimi esercizi finanziari:

CARATTERISTICHE	ESERCIZIO	
	1950-51	1951-52
Cantieri finanziati ed attuati . . . . .	64	103
Lavoratori ammessi . . . . .	5.788	8.175
Giornate operaio nei cantieri. . . . .	534.778	758.170
Corsi professionali svolti per disoccupati. . . . .	107	115
Operai ammessi ai corsi. . . . .	3.125	3.205
Giornate operaio nei corsi. . . . .	332.270	352.150

Nell'industria vanno citate le opere pubbliche date in appalto, con particolare riferimento alle costruzioni INA-Casa, le opere per la ricostruzione di edifici danneggiati da eventi bellici e le facilitazioni fiscali per l'incremento delle costruzioni di case.

I lavori per la costruzione delle case per lavoratori (INA-Casa) assorbono continuamente all'incirca 1.000 unità lavorative per un complesso di 200 mila giornate-operaio annue.

In genere, deficienza di lavoro *in loco* e accresciuta disponibilità di lavoratori dovrebbero indurre ad emigrare, ma per cause esterne si sono notevolmente venute contraendo le correnti emigratorie un tempo tradizionali.

## CAPITOLO IV

### STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI FOGGIA

18. Caratteristiche e produzioni agrarie della Capitanata. — 19. Bonifiche e culture varie nel Foggiano. — 20. Caratteristiche industriali e commerciali. — 21. Il volume della disoccupazione e proposte per ridurlo.

18. — Il 1911 rappresenta una data funesta per buona parte dell'agricoltura della Capitanata. In tale anno apparve per la prima volta in agro del comune di Trinitapoli la fillossera che progredì in tutto il territorio della provincia distruggendo in breve volgere di anni i superbi vigneti, fonte di ricchezza e di benessere per le popolazioni di molti comuni. La rapidità di diffusione dell'infestione fillosserica è documentata dai seguenti dati. Nel 1923 erano già distrutti 13.000 ha; nel 1925 circa 25.000 ha; nel 1927 circa 35.000 ha. Per avere una più precisa idea della gravità dei danni causati bastano alcune citazioni. A Cerignola, nel 1911, si avevano 17.500 ha di vigneti che davano una produzione di 650.000 hl. di vino, quasi tutti da taglio; alla lavorazione delle uve provvedevano 79 stabilimenti enologici con una capacità di 250.432 hl. oltre a numerosissime piccole cantine private con una capacità di oltre 50.000 hl. Dal 1920 al 1928 rimasero inefficienti i più grandi stabilimenti.

Il comune di S. Severo prima della comparsa della fillossera aveva 5.500 ha di vigneto e produceva circa 240.000 hl. di vino. Nel giro di pochi anni li aveva quasi tutti perduti.

Ma la ricostituzione dei vigneti procedeva nondimeno rapida colmando i vuoti prodotti dall'infestione; essa si svolse dal 1920 al 1929, e particolarmente dopo il 1924. Negli anni più recenti è proseguito e s'è intensificato l'impianto di nuovi vigneti, sì che oggi la superficie vitata della provincia è valutata in circa 36.000 ha. Il catasto agrario del 1929 consentì di apprendere la consistenza e la ripartizione delle colture esistenti nella provincia e le produzioni in essa ottenute. Tenendo in conto i lievi aggiorna-

menti successivamente apportati al catasto (specie nel 1936), la distribuzione delle culture è la seguente: seminativi semplici ed arborati ha. 431.606, prati permanenti ha. 190, prati pascoli e pascoli permanenti ha. 124.620, colture legnose specializzate ha. 66.195, boschi ha. 43.668, incolti produttivi ha. 18.906. Si ha, in complesso, una superficie agraria e forestale di ha. 685.185 (di 718.403 ha. è la superficie territoriale provinciale).

Nelle note che precedono le tavole del catasto è rilevato che « un notevole lavoro è stato compiuto, specialmente negli ultimi anni, per intensificare e migliorare la produzione della terra; ma la rinascita agricola della regione è oggi attesa come conseguenza del completamento dei grandi lavori di bonifica integrale e di trasformazione fondiaria ».

Tra le principali determinanti del più recente progresso agricolo sono le seguenti, poste in rilievo dalla chiara relazione camerale di Foggia:

— introduzione e sempre più larga diffusione di nuove macchine agricole, capaci di una più razionale lavorazione dei terreni e d'una più appropriata esecuzione di alcune operazioni. (La comparsa delle macchine agricole nella provincia, propugnata ed assecondata dalla Reale Società Economica di Capitanata, rimonta al 1854, quando a Cerignola si costruivano macchine trebbianti e falcianti);

— intensificato consumo di concimi chimici (dai 14.000 q. di concimi fosfatici consumati nel 1921 si passò a 23.000 nel 1923, a 55.000 nel 1925, a 72.400 nel 1928, ad 80.000 q. nella media annua del sessennio 1929-1934);

- introduzione e largo impiego delle sementi elette di grano;
- migliore utilizzazione industriale di alcuni prodotti agricoli;
- più adeguata organizzazione del credito agrario.

19. — Con la promulgazione della legge del 18 maggio 1924 n. 752 e, più ancora, con quella del 13 febbraio 1933, n. 215, i nuovi criteri e l'estensione organica e integrale della concezione bonificatrice si affermarono e nel Consorzio generale di bonifica trovarono uno strumento efficace per tradurre in pratica ciò che la legge stabiliva.

Si ebbero le formulazioni di piani tecnici razionali: del Curato, del Carrante-Medici-Perdisa, del Mazzocchi Alemanni.

Ecco l'elenco delle opere pubbliche eseguite o in corso di esecuzione al 31 gennaio 1951, in confronto a quelle progettate nel piano Curato:

OPERE PUBBLICHE DEL PIANO CURATO	OPERE PREVISTE	OPERE ESEGUITE O IN CORSO
Strade di trasformazione fondiaria km. . . . .	1.360	885
Case cantoniere, num. . . . .	60	20
Inalveazione di torrenti, km. . . . .	260	140
Caselli idraulici, num. . . . .	26	15
Sistemazione di corsi d'acqua, km. . . . .	600	420
Canali principali di scolo, km. . . . .	650	270
Ponti con luci superiori a 6 m., num. . . . .	500	320
Banchinaggio dei Laghi Lesina e Varano, km. . . . .	100	55
Colmate naturali, ha. . . . .	6.000	2.000
Impianti idrovori, num. . . . .	10	4
Borgate rurali, num. . . . .	99	7
Acquedotti rurali, km. . . . .	325	26
Linee elettro-agricole, km. . . . .	920	25
Linee telefoniche, km. . . . .	850	150
Irrigazione con acque sotterranee e di torrenti, ha. . .	32.000	2.000
Irrigazione con acque di invasi, ha. . . . .	70.000	—
Rimboschimenti, piantagioni e frangiventi, ha. . . . .	2.200	—

L'attuale situazione del comprensorio, per ciò che riguarda la trasformazione fondiario-agraria, può essere così riassunta :

Zone spontaneamente trasformate dai privati, e cioè senza interventi coercitivi dello Stato (prevalentemente intorno ai centri demografici di S. Ferdinando, Trinitapoli, Cerignola, Ortanova, Troia, Lucera, Foggia, S. Severo, Apricena, S. Paolo Civitate, Chieuti, Serracapriola, ecc.). . . . .	ha.	140.000
Zone nelle quali la trasformazione fondiario-agraria secondo i vincoli imposti nel 1939 (Piano Carrante-Medici-Perdisa) è in fase di avanzata esecuzione	»	50.000
Zone nelle quali la trasformazione fondiario-agraria, sulla base delle imposizioni disposte nel 1948, (Piano Mazzocchi-Alemanni) è appena agli inizi.	»	50.000
Zone nelle quali la trasformazione fondiario-agraria deve ancora iniziarsi . . . . .	»	200.000
IN COMPLESSO . . . . .		» 440.000

I 200.000 ettari ancora sottoposti ad ordinamenti colturali estensivi interessano prevalentemente zone tuttora soggette a disordine idraulico, oppure zone prive di adeguata rete stradale. In questi territori mancano, perciò, le premesse indispensabili alla trasformazione. Così dicendo, la nostra mente corre ad un programma decennale presentato dal Consorzio al-

la Cassa pel Mezzogiorno subito dopo la sua costituzione: programma che in parte è stato già ammesso a finanziamento.

Ecco i dati che, per il 1950, l'Istat ha pubblicato e che concernono l'incremento della piccola proprietà contadina in applicazione del D.L. 24 febbraio 1948, n. 114 per la provincia di Foggia:

TERRENI DI NUOVA ACQUISIZIONE	N.	SUPERFICIE, HA.	MEDIA HA.
Da parte di proprietà già esistenti . . . . .	60	376,75	6,28
Da parte di proprietà di nuova formazione . .	215	1.208,95	5,62
IN COMPLESSO . . .	275	1.585,60	5,77

La Cassa istituita per la formazione della piccola proprietà contadina alla data del 30 aprile 1952 aveva acquistato, in provincia, ha 151 di terreno per 20,6 milioni di lire.

Dal 1944 al 1951 (secondo rilevazioni effettuate dalla Camera di Commercio di Foggia direttamente presso le Commissioni funzionanti presso i tribunali di Foggia e di Lucera prima, e presso la Prefettura ultimamente) è risultato che le richieste di concessione di terre presentate in provincia di Foggia sono state, in complesso, 786 per 146.647 ha. Di esse, 209 per ha. 31.796 si sono concluse con la rinunzia da parte dei richiedenti; 269 per ha. 53.569 hanno avuto come esito il rigetto da parte delle Commissioni; 194 per ha. 42.755 non sono state trattate perchè presentate nel 1951 e concernenti terreni rientranti nei comprensori d'esproprio dell'Ente Riforma; 114, concernenti ha. 18.527, sono state accolte per ha. 6.866.

La misura dei canoni in quest'ultimo periodo di tempo ha presentato una tendenza all'aumento, specie per i piccoli fondi, sia in termini monetari sia se ragguagliati a determinate quantità di prodotti (pur se il canone è stabilito in denaro). Il blocco dei fitti avendo, però, causato una condizione di relativa staticità, i mutamenti verificatisi sono stati limitati. La funzione trasformatrice e miglioratrice, cui era una volta chiamato l'affitto, va ora di anno in anno riducendosi. Nuovi rapporti tra proprietà e mano d'opera si vanno sostituendo all'affitto, confinato ormai nei fondi meno progrediti e con ordinamenti estensivi.

I canoni per seminativi sono rimasti invariati essendo solo lievemente variato il prezzo dei cereali. Attivissima è la richiesta di pascoli da parte dei

pastori ed elevate sono le richieste dei canoni. Rari sono i contratti di fitto per gli oliveti e più rari ancora sono i contratti di fitto per i vigneti.

La Camera di Commercio di Foggia ha calcolato per il 1950 il valore della produzione agricola in 32.510 milioni: valore che fa collocare la provincia di Foggia al quinto posto tra le provincie italiane.

Riferita alla superficie agraria, detta cifra rappresenta un valore medio di 56,1 mila lire per ha.: in base a tale dato la provincia passa al 51° posto nella graduatoria dei valori unitari della produzione ottenuta nelle varie provincie, la cui media generale è di 65,0 mila lire.

Rapportato alla popolazione, il valore della produzione agricola di Capitanata nel 1950 rappresenta una quota *pro-capite* di 50,2 mila lire equivalenti a 809 lire 1938. In definitiva, secondo la Camera di Commercio di Foggia, il valore della produzione agricola nel 1950 darebbe un reddito medio *pro-capite* abitante della provincia del 60% inferiore a quello del 1938. Essa ritiene che ciò accade, soprattutto, perchè oltre il 70% del valore di detta produzione (23.107 su 32.510 milioni di lire) si riferisce a cereali, a colture cioè i cui prezzi, controllatissimi durante e subito dopo la guerra, sono oggidì bloccati ad un livello, rispetto all'anteguerra, sensibilmente inferiore a quello sul quale si sono, rispetto a quella data, venuti disponendo i prezzi di molti altri prodotti agricoli, e soprattutto i prezzi dei prodotti industriali. Onde sono avvantaggiate le zone industriali e si accresce il distacco economico, da esse, delle zone ad economia prevalentemente agricolo-zootecnica.

20. — Il censimento generale della popolazione eseguito al 21 aprile 1936 dette le seguenti percentuali di addetti all'industria su 1.000 persone attive della popolazione economicamente attiva della provincia. A confronto con esse si pongono le percentuali concernenti il Paese in complesso.

Occupandosi dei risultati del censimento industriale e commerciale 1937-40 la relazione camerale di Foggia pone in luce il valore di taluni indici:

1) il rapporto tra gli addetti all'industria (artigianato compreso) e la popolazione dà 50 addetti per 1.000 abitanti nella provincia, 59 per la Puglia e 56 per il Meridione;

2) il rapporto tra addetti alle industrie con forze motrici, compresi i servizi generali, e la popolazione presente è di 10 addetti per 1.000 abitanti nella provincia, 19 nella regione e 22 nel Meridione in complesso.

3) Rapportati a 1.000 individui di 18 a 59 anni di età, gli addetti alle industrie con forza motrice (compresi i servizi generali) sono 22 nella

I N D U S T R I E	PROV. DI FOGGIA	ITALIA
Estrattive. . . . .	4,9	7,0
Del legno e affini . . . . .	21,0	24,4
Alimentari . . . . .	13,2	19,1
Che utilizzano spoglie animali. . . . .	2,2	3,1
Della carta. . . . .	0,6	2,9
Metallurgiche . . . . .	0,2	7,7
Poligrafiche . . . . .	1,4	4,9
Lavorazioni meccaniche. . . . .	19,8	45,8
Minerali non metallici . . . . .	3,7	9,8
Edili . . . . .	51,2	53,3
Tessili . . . . .	4,4	30,5
Del vestiario e abbigliamento . . . . .	48,2	54,0
Servizi igienici e sanitari. . . . .	10,9	8,7
Servizi privati di pulizia e disinfezione . . . . .	3,4	1,1
Chimiche . . . . .	1,1	14,3
Produtz. e distribuzione energia elettrica, acqua. . . . .	3,1	3,7
Editoriali . . . . .	...	0,5
Dello spettacolo . . . . .	0,7	1,8
Non altrimenti specificate. . . . .	0,3	0,4
TOTALI . . . . .	190,3	293,0

Capitanata, 40 nella Puglia e 46 nel Meridione.

4) Distinti per sesso, i maschi addetti alle industrie di cui ai numeri 2) e 3) sono, per 1.000 maschi in età attiva, 45 nel Foggiano, 77 nella regione e 81 nel Meridione; mentre le femmine addettevi sono 2 per mille femmine in età attiva nel Foggiano, 7 nella Puglia e 17 nell'Italia Meridionale.

In conclusione, assumendo il rapporto degli addetti all'industria con forza motrice per 1.000 abitanti come indice del grado d'industrializzazione emergente dal censimento 1937-40, risulta che quello relativo alla provincia di Foggia (10) è meno della metà dell'indice di quella vasta zona depressa che è il Meridione (22) e sensibilmente meno di un sesto dell'indice medio generale del grado di industrializzazione del Paese complessivamente considerato.

In quanto a materie prime per l'industria va considerata bene la posizione della Capitanata.

Ultimate le ricerche di minerali di alluminio che fino al 1937 si erano effettuate nel Gargano, segnatamente nei territori comunali di S. Giovanni Rotondo e S. Marco in Lamis, nel 1938 si ottenevano i primi quantitativi di bauxite (tonn. 9.480), nel 1939 se ne ebbero 94.629 tonn., nel 1940 tonn. 166.451, nel 1942 tonn. 170.774.

In quest'ultimo anno gli operai occupati per l'estrazione furono 640 e compirono 1.310.897 ore di lavoro ; l'energia elettrica consumata ammontò a 672.050 Kw e il valore dei minerali estratti (al prezzo unitario di L. 89,48) assommò a 15,28 milioni di lire del tempo. La disponibilità di bauxite è una delle risorse naturali che alla vigilia del conflitto era stata portata alla luce ed era venuta a costituire una non trascurabile fonte di occupazione operaia. In conseguenza di essa altri settori d'attività sorsero e furono potenziati : da quelli degli autrasporti — per recare il minerale estratto al mare — a quello del traffico di Manfredonia — che ricevette potente valorizzazione dall'imbarco della bauxite per la spedizione a Porto Marghera. Nel dopoguerra, dopo alterne vicende, la coltivazione dei giacimenti garganici è stata ripristinata in pieno e nel 1951 la produzione è stata di oltre 170.000 tonnellate, cioè di poco al di sotto della capacità potenziale di produzione calcolata in circa 200.000 tonn. annue. È da considerare che, perduti i giacimenti istriani, la sola fonte d'approvvigionamento del prezioso minerale, destinato alla produzione di allumina e alluminio italiani ed all'esportazione all'estero, è rimasta quella del Gargano. È vivamente augurabile che si incoraggi la produzione italiana di bauxite e si proceda all'impianto, nella zona di produzione o d'imbarco, d'uno stabilimento di prima lavorazione del minerale che accresca l'avviamento industriale della provincia di Capitanata.

Altra risorsa locale, che nell'immediato anteguerra aveva ricevuto valorizzazione ed era stata l'occasione dell'impianto d'un grande stabilimento, che oggi è considerato motivo d'orgoglio per la provincia intera, è la paglia da grano per la produzione della cellulosa e della carta. Impiantato dall'Istituto Poligrafico dello Stato, lo stabilimento di Foggia occupa circa 2.500 operai, produce 160.000 q. annui di cellulosa ed oltre 215.000 q. di carta d'ogni tipo.

Le saline di Margherita di Savoia, ingranditesi e perfezionate, danno luogo, ormai, ad una raccolta media di 2 milioni di q. di sale all'anno : le loro acque madri alimentano lo stabilimento che *in loco* produce bromo e bromuri. Terme salsobromoiodiche sono sorte in quest'ultimo dopoguerra.

Le menzionate attività, essendo recentissime, non hanno potuto formare oggetto del censimento 1937-40.

La rilevazione eseguita nel novembre 1951 pone in luce il nuovo profilo industriale della provincia di Foggia. I dati sommari e provvisori concernenti il numero degli esercizi (7.883) e degli addetti (23.382) rappresentano troppo poco per una utile disamina, tanto più che i criteri della rilevazione e l'ampiezza della medesima sono stati notevolmente diversi da quelli che presiedettero al censimento 1937-40. Per cui attualmente ogni comparazione sarebbe incauta.

21. — Per un complesso di circostanze comuni a diverse provincie della Puglia, il totale generale degli iscritti nelle liste di collocamento nell'ultimo triennio è sensibilmente aumentato. Ecco i dati medi mensili dei detti iscritti in provincia di Foggia ripartiti per settori di attività, negli anni 1946 a 1952.

## TAV. XXXII

## ISCRITTI AGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO NELLA PROV. DI FOGGIA

A N N I	AGRI-COLTURA	IND. TRASP. COMUNICAZ.	COMMERCIO E IMPIEGATI	GENERICI	IN COMPLESSO
1946 (2 <sup>o</sup> sem.) . . . . .	9.068	5.943	578	815	16.404
1947 . . . . .	7.803	6.525	419	909	15.656
1948 . . . . .	6.544	5.615	456	830	13.445
1949 . . . . .	8.578	4.889	475	726	14.668
1950 . . . . .	9.322	4.347	545	687	14.881
1951 . . . . .	13.287	4.080	542	2.064	19.973
1952 (primi 7 mesi) . . .	15.146	3.670	495	2.548	21.553

Trascurando le cifre concernenti le attività commerciali ecc., la cui entità nel complesso è anzi scarsa, balza subito all'occhio il diverso comportamento delle curve degli iscritti per i diversi rami economici. Sono in aumento gli iscritti per l'agricoltura e quelli « generici ». Discende lentamente ma progressivamente il numero di iscritti per attività industriali, in esse compresi i trasporti e le comunicazioni.

Nella ricerca delle cause di disoccupazione, della quale danno solo un indice irregolare le statistiche degli iscritti nelle liste del collocamento, la relazione camerale foggiana distingue quelle riguardanti l'agricoltura e quelle attinenti all'industria e al commercio.

Riguardo alle prime, talune sono in essa particolarmente considerate e meritano di essere qui menzionate.

La lontananza delle aziende dai centri abitati è talora causa non trascurabile di disoccupazione. Essa influisce anche sull'applicazione dell'imponibile di mano d'opera che, infatti, più agevolmente si applica alle proprietà viciniori ai centri abitati — più accessibili, individuabili e praticabili — che a quelle distanti. Le quali, perciò, non di rado sono meno colpite da tal gravame.

L'abitudine dei lavoratori a vivere negli agglomerati urbani, allorchè riesce compatibile con lo stato di effettivo bisogno dell'operaio disoccupato, li induce ad attendere una più propizia occasione di lavoro, anzichè profittare di quella per avventura offerta e scomoda, specie se sono in corso di corresponsione gli assegni di famiglia o i sussidi di disoccupazione che in alcuni casi, nel loro complesso, finiscono col differire di poco dall'importo della paga corrisposta ad un salariato « barattato » extra tariffa.

L'imponibile di mano d'opera pur riuscendo efficace per decongestionare la pressione della disoccupazione è mal tollerato dagli agricoltori per i numerosi inconvenienti cui dà luogo. In ispecie: perchè non consente la scelta dei lavoratori, perchè avvia mano d'opera inadatta al lavoro e in quantità spesso eccedente quella prevista per l'impiego, ed inoltre in epoche dell'anno inadatte alle opere. Talchè spesso sono avviati al lavoro operai di scarso rendimento. In qualche centro le commissioni comunali hanno preferito dividere il numero delle giornate di lavoro da impiegarsi in un dato periodo pel numero dei disoccupati nel periodo stesso, ed hanno assegnato il contingente così calcolato alle aziende sottoposte ad imponibile, procurando alle stesse un intempestivo e sproporzionato impegno, il più delle volte non accettato e perciò causa di dissensi, oltre che di disoccupazione. Per eliminare o attenuare questi inconvenienti, taluni titolari di aziende medie e grandi hanno rifiutato l'imponibile di mano d'opera ad esse assegnato, altri hanno cercato di temporeggiare e fronteggiare le circostanze, altri hanno fatto ricorso alle più o meno effettive forme di conduzioni previste dalle disposizioni vigenti per realizzare la riduzione o l'esonero dagli obblighi dell'imponibile. La scarsa mobilità del lavoro impedisce che nelle zone d'insufficiente mano d'opera affluisca quella esuberante altrove, mentre prima della guerra le migrazioni interne temporanee o meramente stagionali erano più attive e le contrade erano più intercomunicanti.

È, infine, da ricordare che « gli anni più recenti non sono stati i più sereni per l'agricoltura, specialmente per quella di Capitanata, per consuetudine

ormai — oltre che per struttura — destinata a funzionare da cavia per tutti gli esperimenti sociali» — come scrive la relazione foggiana.

Alle trasformazioni e agli adattamenti di colture e di conduzioni spontaneamente maturate, si sono aggiunti programmazioni e vincoli resi effettivi con appositi provvedimenti di legge.

Alle incertezze del momento economico, alle conseguenze belliche, alle difficoltà climatiche, finanziarie e tecniche, si sono aggiunti quelle delle agitazioni sociali e drastici provvedimenti legislativi. Ad es. la legge sui contratti agrari, il blocco dei fitti, i vincoli e gli obblighi di bonifica e di trasformazione fondiaria, gli scorpori della legge stralcio sono elementi che rendono perplessi gli agricoltori e incerte le proprietà, fanno sospendere gli investimenti, accantonare le iniziative e procrastinare i riordinamenti aziendali, limitare l'uso dei mezzi di produzione. In breve, detti provvedimenti — secondo quanto ritiene la relazione foggiana — esaltano i costi unitari di produzione e si risolvono in riduzione di attività, ciò che si ripercuote principalmente sulla occupazione della mano d'opera della Capitanata prevalentemente dedita all'agricoltura.

Rimosse per varie vie il più largamente possibile le cause di disfunzione dell'agricoltura foggiana e portata a termine — particolarmente — la trasformazione fondiario-agraria del comprensorio di bonifica, in provincia di Foggia si potrà insediare un'agricoltura cerealicola - zootecnica - arboricola e potrà sensibilmente essere risolto il grave problema del maggiore assorbimento di lavoro umano in agricoltura.

Riguardo alle cause che influiscono sulla disoccupazione nell'industria, esse possono essere rimosse, ovviamente, per mezzo dello sviluppo industriale della provincia: sviluppo che è considerato conseguente alla risoluzione di taluni problemi attualmente gravemente sentiti nel Foggiano. La relazione camerale foggiana indica particolarmente le seguenti necessità:

- a) trasformazione degli ordinamenti colturali dell'agricoltura e intensificazione delle produzioni atte alle lavorazioni industriali;
- b) miglioramento qualitativo e quantitativo del patrimonio zootecnico;
- c) sviluppo della rete stradale dei mezzi di trasporto e dell'organizzazione commerciale;
- d) maggiore disponibilità di acqua;
- e) maggiore disponibilità e minore costo dell'energia elettrica;
- f) maggiore disponibilità di capitali;
- g) prosecuzione ed ampliamento delle facilitazioni statali per il sorgere e lo sviluppo delle iniziative industriali;

- h)* previsione e più adeguato adattamento delle disposizioni vigenti relative alla concessione di finanziamenti per l'industrializzazione ;
- i)* più adatta qualificazione professionale della mano d'opera ;
- l)* sviluppo e creazione di specializzazioni professionali operaie, impianto e sviluppo di corsi di addestramento per giovani ed apprendisti ;
- m)* più sollecita sensibilità all'esercizio del credito e, particolarmente, un più moderato costo del denaro.

## CAPITOLO V

### STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI BRINDISI

22. Struttura agricola, industriale, commerciale della provincia. — 23. La disoccupazione nelle diverse attività economiche.

22. — La provincia di Brindisi, costituita nel 1927, comprende 20 comuni nei quali, al 4 novembre 1951, fu complessivamente censita una popolazione presente di 307.675 abitanti, una popolazione residente di 311.921 unità, con una densità di 170 abitanti per chilometro quadrato.

Un particolare sviluppo è stato registrato, nell'ultimo decennio, dal capoluogo: si calcola, infatti, che la popolazione di Brindisi sia aumentata di quasi un terzo passando, tra il 1940 e il 1951, da 45 a 60 mila abitanti. Lo sviluppo economico della zona è però modesto: l'agricoltura assorbe i 3/5 della popolazione attiva. Il censimento industriale del 1927 denunciava 3.393 esercizi con 9.821 addetti; nel 1937-40 il censimento rilevò 6.102 esercizi con 13.351 addetti; il censimento 1951, peraltro con diversi criteri di classificazione, ha rilevato solo 4.580 esercizi con 11.995 addetti. Trattasi in ogni caso di una attività che, prevalentemente, ha carattere artigianale.

In provincia non esiste la grande industria: vi sono soltanto piccole e medie imprese, che per la maggior parte sono accentrate nel capoluogo.

L'industria meccanica è rappresentata da due medie aziende, la S. A. C. A. (Società per Azioni Costruzioni Areonavalmeccaniche) e la Rinascente: con impiego attuale rispettivamente di 232 e 80 unità lavorative.

Negli stabilimenti S. A. C. A. opera, inoltre, la cooperativa « Lavoro » per la riparazione di carri ferroviari, occupando 210 operai, già dipendenti della S. A. C. A. e da quest'ultima licenziati per riduzione di lavoro. La situazione di questi stabilimenti, che lavorano quasi esclusivamente per conto del Ministero della Difesa e del Ministero dei Trasporti, già critica nei periodi precedenti, si è successivamente aggravata per la mancanza di commesse che nel corso del 1951 ha determinato ulteriori sospensioni di operai e riduzioni di orari di lavoro.

L'industria chimica è rappresentata da uno stabilimento della Montecatini, sito nel capoluogo, che impiega circa 130 unità.

Vi sono numerose altre piccole industrie per la preparazione di generi alimentari, tessili, fabbriche di sapone, piccole industrie meccaniche e fabbriche di botti, con impiego generalmente di poche unità lavorative.

Ma la risorsa fondamentale di Brindisi è costituita dai traffici con altri centri marinari del Mediterraneo, centri notoriamente attivi, almeno sino all'anteguerra, che sperabilmente torneranno ad esserlo in un prossimo avvenire.

23. — Nella relazione camerale di Brindisi la situazione degli iscritti nelle liste del collocamento (considerati come disoccupati) per gli anni 1949 a 1952 è sintetizzata in una tavola (la nostra tav. XXXIII), dove le percentuali degli iscritti sulla popolazione attiva sono state calcolate sulla popolazione attiva risultante dall'ormai lontano censimento demografico 1936.

## TAV. XXXIII

PERCENTUALE MEDIA ANNUA DELLA DISOCCUPAZIONE RISPETTO ALLA POPOLAZIONE ATTIVA NELLA PROVINCIA DI BRINDISI. ANNI 1949 A 1952.

ATTIVITÀ ECONOMICHE	CIFRE ASSOLUTE	CIFRE PERCENTUALI			
		1949	1950	1951	1952 (a)
Agricoltura . . . . .	5.098	3,50	2,88	2,12	3,40
Industria. . . . .	6.756	1,92	2,59	3,26	4,24
Trasporti e comunicazioni . . . . .	99	0,08	0,05	0,06	0,07
Commercio . . . . .	237	0,13	0,07	0,11	0,18
Mano d'opera generica. . . . .	2.193	1,17	1,03	1,22	1,64
Impiegati e tecnici . . . . .	341	0,34	0,17	0,18	0,25
IN COMPLESSO . . . . .	14.724	7,14	6,79	6,95	9,77

(a) Media dei primi otto mesi.

## CAPITOLO VI

### STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE NEL LECCESE

24. Fattori fisici ed economici ambientali, con particolare riguardo alle possibilità di lavoro. —  
25. Le cause e le manifestazioni della disoccupazione leccese. — 26. La coltivazione del  
tabacco.

24. — Il territorio leccese è nella maggior parte pianeggiante e altimetricamente nessun luogo abitato è al disopra dei 150 metri s. m. Lungo la costa esso è o malarico e in via di bonificazione, o frastagliato da scogliere. La popolazione non può dirsi marinara nè industriale, perchè scarseggiano le industrie tecnicamente organizzate. Essa è eminentemente agricola: vive nell'agricoltura e per l'agricoltura.

L'impalcatura economica poggia su tre colture: la vite, l'olivo ed il tabacco, le quali occupano estensioni notevoli di territorio e assorbono pressochè integralmente le attività lavorative.

Caratteristica circostanza è che l'economia agraria leccese è fondata in prevalenza sulla mezzadria impropria e sulla colonia parziaria: si differenzia marcatamente da quella delle regioni limitrofe. La proprietà rurale generalmente si presenta notevolmente frazionata: appartiene quasi tutta a privati (95%).

I rapporti di lavoro che più frequentemente ricorrono nella conduzione delle aziende sono di cointeressenza del lavoratore alla produzione. Mancando, o quasi, la proprietà appoderata (nel rigoroso senso economico) le forme di cointeressenza non sono che compartecipazioni, le quali si compendiano sotto la denominazione impropria di « mezzadria » o anche di « colonia ». La compartecipazione viene di solito assunta da braccianti e generalmente riguarda i seminativi per la durata di un anno oppure di un intero ciclo di rotazione. Di particolare rilievo sono i contratti a lunga scadenza, per l'impianto di colture legnose specializzate (vite, ad es.): i quali, tenuto conto della loro durata (20, 25, 29 anni), si possono considerare di colonia parziaria, più precisamente di colonia parziaria migliorataria (in senso improprio)

La posizione geografica della provincia, la sua povertà in materie prime, la mancanza di sorgenti di forza motrice e lo scarso spirito associativo hanno sempre impedito il sorgere e lo sviluppo delle industrie non collegate, direttamente o indirettamente, con l'agricoltura locale. Pertanto, il complesso industriale leccese viene caratterizzato da impianti, che spesse volte assumono struttura ed ampiezza di notevole entità, per la trasformazione e la lavorazione di materie prime derivanti dall'agricoltura, quali: stabilimenti vinicoli, distillerie di alcool di seconda categoria, fabbriche di liquori, frantoi oleari, stabilimenti per l'estrazione dell'olio mediante solventi, magazzini per la prima lavorazione del tabacco, molini da cereali, pastifici e panifici.

Le altre attività industriali (d'importanza secondaria) per la quasi totalità rientrano nelle categorie delle piccole industrie e dell'artigianato e attendono alla produzione di beni strumentali e di consumo interessanti l'agricoltura o necessari a soddisfare i limitati bisogni locali.

In breve, la struttura industriale della provincia, malgrado gli innegabili progressi raggiunti, ha caratteristiche essenzialmente artigiane, come appare dalle seguenti cifre del censimento industriale 1937-1939, ponendo mente al rapporto tra numero di addetti ed esercizi nei quali essi lavorano, cioè al numero medio di addetti per esercizio.

CARATTERISTICHE	N. esercizi	N. addetti
Esercizi attivi industriali. . . . .	3.103	25.698
Esercizi attivi artigiani . . . . .	9.070	12.749
Esercizi attivi commerciali . . . . .	12.233	15.307

Il commercio vinicolo e quello oleario danno vita alla maggior parte degli esercizi commerciali leccesi: esercizi che controllano il mercato dei prodotti locali e riescono ad alimentare intense correnti di esportazione verso l'interno (Lombardia, Toscana, Liguria, ecc.), e verso l'estero (attualmente la Svizzera; in passato anche e soprattutto l'Austria e la Germania).

25. — Dalle statistiche elaborate dall'Ufficio provinciale del lavoro di Lecce risultano i dati della tav. XXXIV relativi ai disoccupati iscritti nelle liste di collocamento alla fine di ciascun mese degli anni dal 1949 al 1952 ed i rispettivi numeri indici calcolati prendendo a base la media men-

## TAV. XXXIV

## ISCRITTI NEGLI UFFICI DI COLLOCAMENTO DELLA PROVINCIA DI LECCE

(Cifre assolute; numeri indici, 1949 = 100)

M E S I	1949		1950		1951		1952	
	Cifre assolute	%	Cifre assolute	%	Cifre assolute	%	Cifre assolute	%
<b>IN COMPLESSO</b>								
Gennaio. . . . .	24.484	59	22.384	54	33.001	79	34.527	83
Febbraio . . . . .	23.522	56	17.548	42	19.873	47	30.907	74
Marzo. . . . .	30.720	74	19.801	47	22.673	54	34.729	83
Aprile. . . . .	34.868	83	31.689	76	41.655	100	54.532	131
Maggio . . . . .	42.233	101	39.873	95	62.701	151	73.049	175
Giugno . . . . .	44.373	106	41.922	100	76.634	183	82.415	197
Luglio . . . . .	48.161	115	45.824	110	81.663	195	88.335	212
Agosto . . . . .	50.241	120	50.026	120	83.351	200	91.657	219
Settembre. . . . .	51.757	124	53.703	129	79.928	191	87.386	209
Ottobre. . . . .	57.723	138	59.136	142	80.634	193	—	—
Novembre. . . . .	54.258	130	55.996	134	63.938	153	—	—
Dicembre . . . . .	38.998	93	53.567	128	49.341	118	—	—
<b>AGRICOLTURA</b>								
Gennaio. . . . .	10.051	118	7.634	89	13.705	161	13.827	162
Febbraio . . . . .	10.557	124	5.250	62	6.297	74	11.984	140
Marzo. . . . .	14.778	173	4.613	54	6.575	77	10.412	122
Aprile. . . . .	11.423	134	5.244	61	9.356	110	12.923	151
Maggio . . . . .	7.540	88	5.303	62	10.797	126	16.921	198
Giugno. . . . .	5.658	66	5.080	60	12.787	150	19.639	230
Luglio . . . . .	6.382	75	7.273	85	15.750	185	20.726	243
Agosto . . . . .	6.940	81	8.127	95	16.461	193	21.332	249
Settembre. . . . .	7.280	85	9.200	108	13.726	160	17.168	201
Ottobre. . . . .	7.421	87	10.280	120	15.500	182	—	—
Novembre. . . . .	6.956	82	9.520	112	14.098	165	—	—
Dicembre . . . . .	7.415	87	12.246	144	13.132	154	—	—
<b>INDUSTRIA</b>								
Gennaio. . . . .	13.111	40	14.187	44	17.880	55	18.206	56
Febbraio . . . . .	11.770	36	11.302	36	12.135	37	15.976	49
Marzo. . . . .	15.166	47	14.675	45	14.237	44	21.879	67
Aprile. . . . .	22.347	69	25.934	80	30.817	95	40.679	125
Maggio . . . . .	33.919	104	34.095	105	50.479	155	53.583	165
Giugno . . . . .	38.175	117	36.119	111	62.209	191	59.481	183
Luglio . . . . .	41.198	127	37.828	116	63.864	196	64.124	197
Agosto . . . . .	42.762	132	40.889	126	64.715	199	66.708	205
Settembre. . . . .	43.944	135	43.234	133	64.118	197	66.360	204
Ottobre. . . . .	49.796	153	47.605	146	62.749	193	—	—
Novembre. . . . .	46.849	144	45.177	139	47.317	146	—	—
Dicembre . . . . .	31.073	96	39.903	123	33.585	103	—	—

sile del 1949 (posta uguale a 100). A noi interessa soprattutto l'andamento degli iscritti per l'agricoltura e per l'industria. È evidentissima l'inflazione degli iscritti nei due fondamentali settori leccesi a partire dalla metà dell'anno 1951.

L'esame delle cifre nella tav. XXXIV consente una prima constatazione: la disoccupazione globale segue nell'anno un andamento che caratterizza, differenziandole, due ben distinte fasi: una progressivamente crescente dal marzo all'ottobre; l'altra decrescente nel periodo autunno-invernale (novembre-dicembre, gennaio-febbraio).

Tale andamento generale viene ad essere notevolmente influenzato dal comportamento del fenomeno nei due settori dell'agricoltura e dell'industria, settori nei quali il numero dei disoccupati rappresenta il 98% circa del numero complessivo: i disoccupati sul totale essendo per l'agricoltura il 78% e per l'industria il 20%.

La disoccupazione ha, nel Salento, carattere strutturale a cagione della forte percentuale della mano d'opera femminile.

In definitiva: il frazionamento della proprietà in Provincia di Lecce è divenuto eccessivo, così che conduce allo sfruttamento, alle volte antieconomico, di terreni per natura scarsamente o punto produttivi. Detto frazionamento, se in un certo senso migliora le condizioni dei coltivatori diretti, compromette la situazione del bracciantato agricolo, che in provincia assume aspetti importanti, e quella dei coloni e mezzadri, ai quali necessita — oltre che lavorare sui propri fondi — svolgere un'attività presso terzi: onde essi concorrono, in tal modo, ad aumentare la già esuberante offerta di lavoro.

Inoltre, la insufficienza del terreno coltivabile e la sua poca fertilità non consentendo una deguato assorbimento di mano d'opera bracciantile, sia i lavoratori diretti sia i lavoratori per conto di terzi il più delle volte, al fine di procacciarsi gli indispensabili mezzi di esistenza, sono costretti ad integrare l'attività agricola con prestazioni di lavoro in altri settori, precisamente nell'industria edilizia e in quella estrattiva della pietra.

Le maggiori oscillazioni stagionali della disoccupazione si rilevano per la categoria relativa alla prima lavorazione del tabacco, dovute al notevole numero delle operaie addettevi, congetturamente circa 55 mila, la cui occupazione ha normalmente inizio nel mese di novembre e termine nell'aprile-maggio dell'anno successivo.

È evidente come il movimento di una così ingente massa di mano d'opera debba provocare uno squilibrio permanente nel mercato del lavoro:

sbilibrato di per sè stesso ineliminabile a cagione del carattere stagionale della coltura e della prima lavorazione del tabacco.

L'Ufficio provinciale del lavoro di Lecce ha eseguito un'indagine, riferita agli anni 1950 e 1951, per rilevare la «giacenza» media mensile presso gli Uffici di collocamento di un disoccupato appartenente ai settori «agricoltura» e «industria». Per il quale ultimo ha considerato, distintamente, le categorie «industrie edili» e «industria della lavorazione del tabacco» quali rappresentative del settore cui appartengono (tav. XXXV).

La giacenza media di disoccupazione dell'«operaio agricolo» è nel 1951 notevolmente superiore a quella del 1950.

Nel settore «agricoltura», per il quale non venne concesso nel 1951 il sussidio di disoccupazione, le risultanze possono ben rappresentare un indice attendibile sulla tendenza del fenomeno all'aumento, dovuto ad un effettivo

## TAV. XXXV

## GIACENZA MEDIA MENSILE DI TRE CATEGORIE OPERAIE NEL LECCESE, NEGLI ANNI 1950 E 1951

M E S E	OPERAIO AGRICOLO		OPERAIA TABACCHINA		OPERAIO EDILE	
	1950	1951	1950	1951	1950	1951
Gennaio . . . . .	0,738	0,963	1,217	1,427	2,276	3,275
Febbraio . . . . .	0,489	0,685	2,163	1,728	2,349	3,833
Marzo . . . . .	0,294	0,450	1,421	1,959	1,564	2,647
Aprile . . . . .	0,371	0,726	1,936	1,787	2,085	2,517
Maggio . . . . .	0,432	1,357	3,207	2,910	1,684	1,298
Giugno . . . . .	0,683	1,564	6,533	6,523	1,435	2,436
Luglio . . . . .	0,709	1,307	7,824	41,288	1,631	2,652
Agosto . . . . .	1,326	1,793	9,309	36,915	3,559	3,216
Settembre . . . . .	0,989	1,604	7,864	34,677	1,626	2,792
Ottobre . . . . .	0,894	1,192	9,099	21,857	1,774	2,247
Novembre . . . . .	0,821	1,249	5,897	5,408	1,913	2,709
Dicembre . . . . .	0,854	1,136	4,496	4,318	1,649	3,675
Giacenza media annuale .	0,074	0,145	0,384	0,388	0,196	0,238

aumento delle forze di lavoro nei confronti delle immutate possibilità di assorbimento del mercato.

La giacenza media mensile di disoccupazione di una « operaia tabacchina » secondo i calcoli fatti nella relazione camerale di Lecce è stata nel 1951 praticamente eguale a quella del 1950, con andamento stagionale irregolare specie per quanto concerne il periodo luglio-ottobre.

La giacenza media mensile di disoccupazione di un « operaio edile » è lievemente superiore nel 1951 rispetto al precedente anno, ma con andamento uniformemente crescente. Ciò si potrebbe giustificare col fatto che nel 1951 venne concesso il sussidio straordinario di disoccupazione ai lavoratori dell'industria e della manovalanza generica, che, in definitiva, si sarebbe risolto in una causa perturbatrice del fenomeno.

In linea di ipotesi l'elargizione governativa sarebbe valsa, in altri termini, a determinare una ovvia, notevole attrazione dei lavoratori verso gli uffici di collocamento, aumentando in tal modo (come conseguenza immediata) il volume della disoccupazione formalmente registrata. Resterebbe ora da stabilire se, in ultima analisi, siffatta causa abbia veramente provocato un effettivo accostamento della rilevazione del fenomeno alla situazione reale oppure una ingiustificabile sua inflazione. Siffatta indagine non è agevole. Per esperirla bisognerebbe criticamente esaminare i singoli casi di disoccupazione, specie i mestieri in precedenza esercitati dal disoccupato e le sue capacità di lavoro.

26. — L'Ufficio del lavoro di Lecce mi fa tenere una nota intorno all'importanza della tabacchicoltura quale fonte di lavoro, nota che riporto per sommi capi.

La tabacchicoltura, nella fase agricola e in quella industriale, è fonte di ricchezza e — soprattutto — di lavoro produttivo in provincia di Lecce. Nell'anno 1948 si registrano 336 ditte concessionarie; nel 1952 n. 379.

Il numero dei coltivatori per concessione speciale e per conto dello Stato risulta, invece, di gran lunga maggiore. La coltura richiede in media circa 7 milioni di giornate lavorative annue (da parte di uomini e di donne). Inoltre, per la prima lavorazione del tabacco — che avviene nei magazzini del concessionario e per la quale si impiega, nella quasi totalità, mano d'opera femminile (oltre 50.000 operaie tabacchine) — occorrono in media circa 6 milioni di giornate annue.

Il valore economico del tabacco sciolto — dai coltivatori consegnato ai concessionari — in base ai prezzi di perizia è rappresentato da circa 4 mi-

liardi di lire. Il ricavo annuo industriale — per il tabacco imballato consegnato dai concessionari allo Stato — si può aggirare grosso modo, in base alle tariffe stabilite, sui 12 miliardi. Da quanto precede risalta evidente l'importanza cardinale della tabacchicoltura leccese per l'occupazione nei settori dell'agricoltura e dell'industria e per i riflessi di carattere sociale e morale. È necessario, quindi, che ogni sforzo sia rivolto al potenziamento ed al miglioramento di tale attività, perchè si possa realizzare una produzione sempre meglio rispondente alle esigenze del Monopolio.

Invece, un recente provvedimento della Direzione Monopoli di Stato ha determinato la riduzione dell'ettaraggio destinato alla tabacchicoltura, riduzione che, partendo da una misura di 666 ettari nell'anno 1952, dovrà raggiungere 4.000 ettari nel 1954. Il che significa ridurre di un terzo l'ettaraggio destinato a tabacco, con conseguente aggravamento della disoccupazione sia degli agricoltori che delle tabacchine nella provincia. Si calcola che attualmente le giornate pagate alla mano d'opera applicata alla prima lavorazione della foglia ascendano a più di 2 miliardi di lire. Ciò influisce non soltanto sulle più elementari condizioni di vita delle masse lavoratrici salentine ma sulla economia generale di tutta la provincia. Nella provincia di Lecce le tabacchine costituiscono una classe lavoratrice diffusissima: i bilanci di circa 40.000 nuclei familiari risentono il benefico apporto dei proventi derivanti alle donne dal lavoro nelle diverse fasi di coltura e di prima lavorazione del tabacco.

Pertanto, una riduzione di tali proventi condurrebbe ad un ulteriore impoverimento delle condizioni finanziarie dei nuclei lavorativi. Invece, considerandone il bassissimo tenore di vita, sarebbe quanto mai auspicabile l'istituzione di fonti di lavoro continuativo che portino al parallelo miglioramento delle condizioni stesse di vita dei lavoratori e dell'intera economia salentina. In termini più succinti, sarebbe necessario il sorgere di attività tabacchicole esplicabili da elementi maschili, al fine di eliminare o far considerare di secondo ordine il problema della disoccupazione e delle scarse remunerazioni del lavoro delle tabacchine; o quanto meno potenziare la coltivazione del tabacco.

Le tabacchine della provincia di Lecce attualmente assommano a circa 55.000 unità, cifra che presumibilmente verrà ingrossandosi annualmente di circa 1.600 unità. Il cospicuo aumento dell'offerta di mano d'opera femminile dipende, tra l'altro, in forte misura dalla mancanza di occupazione per la mano d'opera maschile.

Annualmente rimangono escluse dalla campagna della lavorazione circa 8.000 unità, nonostante l'Ufficio del lavoro ne faccia «turnare» circa 3.000. Il periodo di occupazione è mediamente di 90 giornate annue, ma col decorso del tempo esso si va riducendo, poichè vengono esercitate pressioni sui concessionari per ottenere una sempre maggiore occupazione di operaie. Il che porta, naturalmente, ad una riduzione della durata dei periodi di lavorazione e ad un allungamento della durata del loro stato di inattività nei periodi di sosta. Con un complesso di provvedimenti si è voluto dare carattere continuativo ad una attività di carattere meramente stagionale, accrescendo il gravame dell'assistenza sociale dell'intero Paese per fini che con la produttività dell'economia nazionale hanno poco a che fare e si è così dato impulso a moventi che alterano formalmente la consistenza delle cifre dei disoccupati.

## CAPITOLO VII

### STRUTTURA DEMOGRAFICO-ECONOMICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI TARANTO

27. Le attività industriali. — 28. L'agricoltura. — 29. Il commercio. — 30. L'urbanesimo. —  
31. Cause di disoccupazione. — 32. Interventi per lenire la disoccupazione.

27. — La provincia di Taranto, istituita nel 1923, è una provincia a economia mista industriale e agricola, con netta prevalenza dell'industria nel capoluogo e dell'agricoltura nel rimanente territorio provinciale.

Sotto il profilo industriale, Taranto è una delle più importanti città d'Italia, sia per la consistenza dell'industria navale privata, sia, soprattutto, per le attrezzature navalmeccaniche militari. Si calcola, infatti, con approssimazione molto vicina alla realtà, che nel solo Arsenale Militare (il più grande complesso dell'industria navale militare della Nazione) prestino la loro opera oltre 12 mila unità lavorative, compresi i dirigenti, gli impiegati e le maestranze variamente qualificate.

L'industria meccanica in provincia di Taranto è all'avanguardia della Puglia, sia per l'importanza dei complessi produttivi che per il numero dei lavoratori che vi trovano impiego. Dai dati attualmente disponibili, invero piuttosto frammentari, e dai dati ufficiali del periodo prebellico si rileva che a Taranto hanno la loro sede circa 1/3 delle industrie meccaniche esistenti nella intera regione pugliese. Mentre, comparativamente, meno numerosi risultano gli esercizi artigiani. Chiari indici della grande importanza dell'industria navalmeccanica nella provincia jonica possono ritenersi l'elevata percentuale di addetti a tale tipo d'industria rispetto al totale impiego nella regione (circa il 50%) ed il fatto che oltre l'80% della potenza motrice impiegata per il funzionamento delle industrie meccaniche in Puglia viene consumata appunto in provincia di Taranto.

Lo sviluppo industriale di Taranto conta circa un sessantennio e si è iniziato in seguito alla creazione della base navale, dell'Arsenale Militare e

dei cantieri e stabilimenti navalmecanici che, di mano in mano, hanno attratto le forze operose del capoluogo. L'attività dell'imponentissimo complesso navalmecanico — che prima e durante la seconda grande guerra ebbe una rilevanza ultranazionale — si limita attualmente alle riparazioni ed alla manutenzione della nostra flotta militare consentitaci dal Trattato di pace. La diminuzione del ritmo di lavoro delle navalmecaniche ha ripercussioni notevolissime non solo sulle industrie ad esse collaterali, ma sulla intera economia della provincia, specie per quanto concerne l'assorbimento della mano d'opera. Oltre al grande complesso navalmecanico statale ora indicato esistono nel capoluogo sei cantieri navali che si differenziano l'uno dall'altro per diversa capacità produttiva e per le attrezzature. Meritano fra essi specifica considerazione i Cantieri Navali di Taranto, già Franco Tosi, i quali sono attualmente specializzati nella costruzione di motonavi di linea e mercantili. Detti cantieri furono costruiti nell'anno 1914 e, da quell'epoca, hanno svolto un'imponente mole di lavoro anche per conto di nazioni estere. Ma, mentre sino al 1948 essi hanno potuto utilmente impiegare tutta la mano d'opera occupata, dopo quest'anno la situazione è divenuta precaria ed oggi gli scali sono vuoti ed il 50% della mano d'opera è in forza alla Cassa integrazione.

La potenzialità produttiva annua del complesso dei rimanenti cantieri è diretta alla costruzione di galleggianti in legno ed in ferro ed alle riparazioni di naviglio sottile per conto della Marina Militare.

Oltre alle industrie navalmecaniche, particolare importanza rivestono a Taranto le industrie relative alla produzione dei perfosfati minerali, del cemento e della birra.

Nei diversi comuni della provincia jonica le attività industriali più cospicue sono quelle della frangitura delle olive, dell'estrazione dell'olio dalle sanse, della vinificazione e della distillazione. Caratteristica del comune di Grottaglie è l'industria della ceramica, comune o artistica, che conta una trentina di fabbriche, con una produzione annua di vari milioni di pezzi, consistenti soprattutto in vasi e stoviglie.

Un settore che a Taranto, città marinara per eccellenza, riveste cospicua importanza e che potrebbe essere suscettivo di sviluppi considerevoli è quello della pesca. Il Mar Jonio ha larghe possibilità di pesca industriale, venendo subito dopo l'Adriatico per le numerose qualità di pesce di superficie e di fondo. La rada di Taranto, specie nella sua parte interna (Mar Piccolo), è ricchissima di pesce pregiato ma, tuttavia, la pesca non è adeguatamente sviluppata.

28. — Per quanto concerne l'agricoltura, le colture attualmente più importanti sono quelle della vite, dell'olivo e dei cereali. Molte altre si avviano verso un notevole sviluppo, specie quelle del tabacco e le ortofrutticole che hanno alimentato in questi ultimi anni notevoli correnti di esportazione.

Fra le diverse colture la vite occupa il 18% della superficie agraria e forestale della provincia, l'olivo il 16%, il frumento il 13%. Queste tre sole colture complessivamente occupano il 48,4% del totale territorio agrario e forestale. Per quanto concerne il valore della produzione, si osserva che circa il 50% del valore complessivo è rappresentato dai prodotti della vite e dell'olivo. È confermata così la grande importanza di queste due colture: analogamente, del resto, a quanto avviene nella intera regione pugliese.

29. — Il commercio ha importanza piuttosto limitata e sotto molti aspetti è legato ad una diretta interdipendenza con la vita agricola e industriale della provincia. La sua naturale evoluzione, che si sarebbe dovuta rivolgere ad un intensivo sfruttamento dell'agricoltura del retroterra e delle risorse del mare, con avviamento dei relativi prodotti verso altri mercati, ha subito sostanziali modificazioni a causa di elementi negativi, originati soprattutto dalla installazione della piazzaforte militare marittima. Taranto, invero, che dispone di un porto ubicato in favorevoli condizioni naturali, avrebbe potuto conseguire una importanza commerciale di prim'ordine, se la Marina per esigenze militari non avesse imposto particolari restrizioni alla vita dei suoi scambi.

30. — Il fenomeno dell'urbanesimo ha avuto in provincia di Taranto una certa consistenza per l'azione delle numerose cause che hanno operato nel corso dell'ultimo conflitto ed in seguito ad esso. Per quanto riguarda Taranto città, oltre ai fattori di carattere naturale che generalmente determinano il fenomeno (preferenza della città alla campagna per il tenore di vita più agevole e per le maggiori possibilità di lavoro che un centro urbano offre nei confronti dei piccoli centri di provincia), notevole è stata l'azione di cause direttamente attinenti alla guerra. Le esigenze da questa determinate, infatti, fecero sì che l'Arsenale e i Cantieri navali aumentassero considerevolmente, specie nei periodi lavorativi di punta (anni 1941 e 1944), le maestranze ed i tecnici occupati. Non essendo sufficienti le forze di lavoro allora disponibili *in loco*, fu necessario reclutarle dai piccoli centri della provincia. Una volta finito il conflitto, i lavoratori immigrati conti-

nuarono ad essere impegnati in numerosi lavori per conto delle Marine alleate e, quindi, mentre in principio (anche per i pericoli che in tempo di guerra la permanenza a Taranto presentava) essi raggiungevano dopo il lavoro le rispettive residenze nei comuni della provincia, successivamente trovarono più conveniente stabilirsi definitivamente in città. Altro fattore che ha avuto un certo rilievo per l'aumento di popolazione a Taranto è costituito da alcune migliaia di profughi di guerra che vi sono affluiti dalle zone dalmate e istriane sottratte alla madrepatria.

31. — La relazione camerale tarantina distingue le cause di carattere generale da quelle di carattere specifico e, in un certo senso, caratteristiche della provincia di Taranto. Tra le prime va tenuto presente innanzi tutto il forte incremento di popolazione in rapporto a quelle che sono le risorse della provincia, anche per quanto concerne le disponibilità di capitali. È, poi, da considerare il fenomeno della meccanizzazione, che va sempre più diffondendosi sia nel campo dell'agricoltura che in quello dell'industria. E la meccanizzazione se per un verso aumenta la produttività, con innegabili vantaggi economici, riduce peraltro l'impiego del fattore uomo nelle attività di produzione. Altra causa di indole generale della disoccupazione è la mancanza di un'adeguata qualificazione degli operai. Infatti, in Taranto il maggior numero dei disoccupati è dato da lavoratori privi di una qualsiasi qualificazione, che sono affluiti in città soprattutto nel periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra, attratti dalle prospettive di lavoro che in quell'epoca si offrivano. Le cause di tale mancanza di qualificazione sono di ordine vario.

Oltre ai predetti fattori di indole generale, in provincia di Taranto operano altre cause peculiari alla zona: in primo luogo la crisi dell'industria navalmeccanica e la diminuzione dell'attività della Marina. La maggior parte dei disoccupati del settore dell'industria è, infatti, costituita da operai metallurgici licenziati dai cantieri navali e da mano d'opera generica che un tempo veniva anche assorbita dalle industrie navali.

32. — Gli interventi attuati o in corso di attuazione per lenire la disoccupazione sono di un duplice ordine: per un verso si è cercato di favorire al massimo l'occupazione sollecitando l'attuazione di lavori pubblici, stimolando l'iniziativa privata, applicando le norme relative all'imponibile di mano d'opera in agricoltura, sollecitando la concessione di cantieri per disoccupati e l'istituzione di corsi di qualificazione; per altro verso si è fatto

quanto era possibile nel campo assistenziale per venire incontro alle necessità di vita dei lavoratori involontariamente disoccupati, mediante sussidi e sovvenzioni.

Non sono di agevole rendimento i provvedimenti che si propongono di alleggerire la disoccupazione.

L'imponibile di mano d'opera previsto per tutti i comuni della provincia, ma attuato solo in alcuni, ha sensibilmente alleviato le dure condizioni del bracciantato agricolo, però ha avuto ripercussioni negative sull'andamento delle aziende e sul costo dei prodotti, dato che spesso è stata imposta l'assunzione di braccianti in numero superiore alle effettive esigenze terriere e spesso sono stati avviati al lavoro elementi scarsamente qualificati per le diverse colture agrarie.

Nel settore dell'agricoltura si è largamente proceduto alla concessione da parte dello Stato di contributi per lavori di miglioria e alla erogazione di altri contributi disposta dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura al fine di incoraggiare nuove iniziative zootecniche.

Una certa importanza hanno avuto altresì, specie nei periodi di emergenza, i cantieri di rimboschimento, alcuni dei quali direttamente gestiti dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura.

Con l'esecuzione di lavori pubblici, anche se di ammontare monetario rilevante, non si riesce ad operare su vasta scala sulla disoccupazione.

Nella zona occidentale della provincia un certo sollievo alla disoccupazione ha cominciato ad apportare l'attuazione della cosiddetta «legge stralcio» per l'assegnazione di terre ai contadini. Il provvedimento non è stato ancora totalmente tradotto in atto. Si ritiene che, una volta attuato lo scorporo, in provincia di Taranto cambierà completamente la situazione economica di qualche migliaio di braccianti, soprattutto nel settore occidentale della provincia ove la proprietà non è ancora sufficientemente frazionata.

Nell'industria la situazione è stata fronteggiata, per quanto possibile, attraverso l'attuazione di piani organici di lavori pubblici ed anche mediante l'istituzione di cantieri di lavoro per disoccupati. Né gli uni né gli altri sono stati, però, sufficienti a tamponare la grave situazione di disoccupazione originata dalla deficienza di commesse ai cantieri navali.

## CAPITOLO VIII

### BILANCI FAMILIARI E TENORE DI VITA

33. Bilanci familiari di occupati e di disoccupati. — 34. Bilanci di famiglie di studenti universitari pugliesi. — 35. I bilanci familiari degli iscritti agli uffici di collocamento della provincia di Lecce.

33. — Esistono indagini ufficiali sulle forze di lavoro ed indagini sugli iscritti nelle liste di collocamento distinti per rami economici e per classi, per categorie professionali, professioni-tipo e sesso.

Lo studio dell'aspetto quantitativo delle forze di lavoro effettive o potenziali è altamente significativo. Specialmente lo è se apprezzamenti d'ordine qualitativo conferiscono valore particolare ad espressioni numeriche. A tal fine, appunto, ho tentato sondaggi personali sia per rendermi conto del significato intrinseco delle diverse rilevazioni ufficiali sia per cogliere i valori strettamente umani e sociali di talune situazioni concrete che nell'Inchiesta, oggetto della presente memoria, a me pare debbano essere rese più evidenti.

Ritengo di esservi, almeno in parte, riuscito, grazie pure alla cordiale collaborazione della quale sono stato onorato in sede di raccolta del materiale dagli organi periferici del Ministero del lavoro e del Ministero dell'industria e commercio. Dei miei bravi assistenti dell'Università di Bari, specie del dott. Giuseppe Chiassino, e degli studenti iscritti ai corsi di statistica e presentatisi agli esami della sessione autunnale del 1952 o partecipanti alle esercitazioni in questa disciplina svoltesi presso l'Istituto di Statistica mi sono giovato per la redazione di bilanci di famiglia e di questionari per le zone agrarie o per i comuni nei quali i problemi del lavoro si presentano particolarmente interessanti per la specifica struttura economica che essi hanno. (8)

---

(8) Il questionario-tipo che ho fatto riempire dagli studenti (i modelli consegnatimi sono stati da me controllati) e che, con le opportune semplificazioni, è stato adottato nello spoglio degli schedari degli iscritti agli uffici di collocamento, eseguito ed integrato con interrogatori a cura dei collocatori comunali, è il seguente. In esso, a proposito delle spese della famiglia si è, come vedesi, praticamente adottata la classificazione delle spese nei gruppi solitamente adottati

Per le schede riguardanti i disoccupati capi famiglia, invitai i collocatori comunali a fornirmi notizie intorno alla composizione media delle famiglie dei disoccupati secondo i diversi settori di attività economica e le professioni accogliendo *grosso modo* i criteri classificatori adottati nel censimento demografico-industriale-commerciale 1951. Per le diverse figure agricole fu richiamata l'attenzione intorno a quella di « bracciante agricolo » giornaliero, pur lasciandosi al Direttore provinciale dell'Ufficio del lavoro una certa libertà nella scelta dei comuni che gli sembrassero più rappresentativi dello stato di bisogno dei disoccupati nei singoli rami di attività economica nella provincia di cui trattavasi. I direttori provinciali del lavoro, attraverso i moduli di iscrizione dei disoccupati e le esplicite informazioni dei collocatori comunali sono, invero, bene informati della situazione patrimoniale e dello stato di bisogno delle famiglie dei disoccupati.

E poichè le forze del lavoro sono costituite non di soli operai, che ove restino disoccupati o siano in cerca di una prima occupazione bussano agli

nei bilanci familiari, cioè generi alimentari compresi bevande e tabacco (I gruppo), abbigliamento e altre spese generali (II gruppo), arredamento e altre spese domestiche varie (III gruppo), affitto luce gas riscaldamento ecc. (IV gruppo), altre spese ed uscite varie (V gruppo).

*Questionario-tipo.*

Sesso e data di nascita dell'interrogato ..... Luogo di nascita .....  
Luogo di provenienza. .... Composizione della famiglia per sesso, per età e per professione .....

Reddito mensile dei singoli componenti la famiglia occupati a fine novembre 1952.....

Gestiscono, detti componenti, qualche azienda? E quale? .....

Spesa mensile effettiva o presunta (indicarla distintamente) ..... Ammontare della spesa per alimentazione ..... abbigliamento ..... arredamento ..... alloggio gas luce e riscaldamento ..... spese varie .....

La famiglia possiede immobili? ..... Quale reddito ricava? .....

La famiglia riesce a risparmiare? ..... Se vi sono risparmi, come essi sono investiti? (Indicare distintamente se in titoli di debito pubblico, in depositi a risparmio, in buoni postali fruttiferi, in immobili: darne approssimativamente gli ammontari).....

.....  
Ammontare nominale di azioni o di obbligazioni industriali eventualmente possedute e degli investimenti annuali in aziende agricole od industriali o commerciali a carattere familiare .....

.....  
Quali prospettive di miglioramento economico ha la famiglia?.....

Quali attività i componenti la famiglia vorrebbero esercitare? .....

..... Pensano essi di trasferirsi in qualche altra zona dell'Italia o all'Estero? ..... Esprimere liberamente tutte le opinioni intorno alle possibilità, nella zona di residenza, di assorbire lavoro nel senso di diminuire la disoccupazione od accrescere l'occupazione .....

uffici di collocamento, ma altresì di impiegati tecnici ed amministrativi di imprese private e pubbliche, di pensionati, di persone desiderose di cambiare l'occupazione presente per acquisirne una più lucrativa, più stabile, meno faticosa e via discorrendo, così mi è parso opportuno indagare anche la consistenza dei bilanci delle famiglie di studenti, aventi il genitore del ceto medio impiegatizio, nell'intero mese di febbraio 1952. Dei bilanci presentatimi con la distribuzione giornaliera delle spese nei singoli gruppi ho scelti 10, che mi sono sembrati i più accurati e rappresentativi delle famiglie urbane, che danno il massimo apporto alla studentesca di una Facoltà universitaria di economia e commercio: tre riguardano la città di Bari, tre Foggia (ai tre di Foggia è stato associato un bilancio del comune di S. Severo, che della provincia di Foggia fa parte), tre Taranto.

TAV. XXXVI

COMPOSIZIONE DELLE FAMIGLIE DEL CETO MEDIO IMPIEGATIZIO E DISTRIBUZIONE DELLE SPESE FAMILIARI IN TRE CAPOLUOGHI DELLA PUGLIA  
(Febbraio 1952)

CARATTERISTICHE	BARI	FOGGIA (a)	TARANTO
Numero medio dei componenti la famiglia . . . . .	5,3	5,5	3,3
Numero medio componenti presunti attivi per l'età (b) . . . . .	4,3	4,0	2,7
Numero medio attivi occupati . . . . .	1,7	1,5	1,3
Numero medio studenti per famiglia . . . . .	1,7	2,5	0,3
Entrata mensile media, lire . . . . .	73.000	76.250	70.610
Uscita mensile media, lire . . . . .	66.207	65.122	62.039
Distribuzione percentuale delle uscite mensili :			
I Gruppo (alimentazione) . . . . .	67,1	56,1	62,1
II Gruppo (abbigliamento ecc.) . . . . .	9,0	5,6	14,8
III Gruppo (arredamento ecc.) . . . . .	3,1	2,7	0,9
IV Gruppo (affitto, luce ecc.) . . . . .	3,8	13,7	10,6
V Gruppo (altre spese, ecc.) . . . . .	17,0	21,9	11,6
IN COMPLESSO . . . . .	100,0	100,0	100,0

(a) Vi è compreso un bilancio di S. Severo (Foggia).

(b) Femmine in età 15-49 anni; maschi in età 15-64 anni di età.

Come vedesi chiaramente, il numero medio degli occupati è marcatamente minore di quello delle persone che potrebbero essere tali in vista del requisito specifico dell'età presunta economicamente attiva, ond'è che pur riservando una unità per le cure domestiche, per Bari e per Foggia la famiglia media consentirebbe un ulteriore investimento di lavoro dei propri membri. Non differiscono sensibilmente tra loro le entrate medie mensili dei tre capoluoghi delle provincie considerate. Analogamente non differiscono sensibilmente tra loro le corrispondenti uscite mensili. Sono, invece, ben diverse le percentuali dei diversi capitoli di spesa di ciascun capoluogo rispetto alle corrispondenti percentuali degli altri due capoluoghi. A Foggia si spende, per l'alimentazione della famiglia media, proporzionalmente assai meno di quanto si spende a Bari, forse per il più basso livello qualitativo alimentare, mentre per l'affitto, la luce, ecc. e per le altre spese si spende relativamente ben di più di quanto si spenda nelle due consorelle città pugliesi. A Foggia numerose sono le famiglie — come le nostre — con abitazioni ad affitto libero a cagione delle gravi distruzioni edilizie in conseguenza degli eventi bellici e dell'impressionante sviluppo della popolazione (nel quindicennio intercensuario 1936-1951 la popolazione residente di Foggia è passata da 62.340 a 97.386 abitanti con un incremento del 56,2 per cento). A Bari ed a Taranto le distruzioni belliche sono state relativamente lievi, generalmente diffusissimi sono i fitti bloccati e l'aumento della popolazione è stato minore che a Foggia (a Bari da 197.918 a 267.795 abitanti e a Taranto da 117.722 a 167.166 : aumenti rispettivamente del 35,3 e del 42,0 per cento). Le nostre famiglie foggiane corteggiano la dea Fortuna più che le famiglie baresi e, specialmente, più che le famiglie tarantine: il gioco al totocalcio assorbe una non trascurabile quota delle «altre spese». È una circostanza che attesta la tendenza al cemento : in sè e per sè o per effetto del maggior bisogno ? Vorrei escludere questa seconda circostanza in quanto a Foggia, più che negli altri due capoluoghi, l'istruzione dei figli (anche se avviene a distanza per gli studi universitari) è più curata, l'amore per la conservazione della famiglia è più diffuso, l'ammontare mensilmente risparmiato è più rilevante che a Bari e a Taranto. Con le quali città Foggia ha questo di comune : che i risparmi vengono ivi pressocchè interamente investiti in titoli considerati di « tutto riposo », quali, ad es., i titoli del debito pubblico, i buoni postali fruttiferi, i depositi a risparmio presso le Casse postali.

34. — Circa 250 bilanci siffatti io ho potuto avere a mia disposizione : tutti di studenti a me personalmente noti, da me esaminati recentemente

presso la Facoltà di economia e commercio di Bari. Un gruppo di analoghi bilanci medi mensili dei primi dieci mesi del 1952, pertinenti a studenti pugliesi, è stato anch'esso considerato.

I bilanci più numerosi riguardano la provincia di Bari: in complesso 130, dei quali una ottantina si riferiscono al capoluogo. I bilanci dei rimanenti comuni della provincia li ho raccolti in due sottogruppi: comuni interni, costituenti l'entroterra che a ventaglio dalla città di Bari si allarga e si spinge verso il crinale murgiano; comuni posti lungo la stretta fascia litoranea adriatica. Gli uni e gli altri strutturati economicamente in modo marcatamente diverso, come si è brevemente delineato in materia di distribuzione della popolazione economicamente attiva secondo regioni e zone agrarie. Il numero dei bilanci raccolti non è sufficiente a tentarne una classificazione secondo la professione del capofamiglia, le professioni essendo diversissime e il capofamiglia effettivo — cioè il vero fulcro economico della famiglia — essendo non di rado lo studente universitario. Un non esiguo numero di studenti in Economia e commercio è impiegato presso banche, uffici pubblici amministrativi, aziende industriali e commerciali e solo per attività marginale studia al fine di conseguire un titolo che dia la possibilità di migliorare la propria carriera impiegatizia.

Commercianti e agricoltori (intestatari di piccole o di minuscole aziende rispettivamente artigiano-commerciali ed agricole) impiegati statali e parastatali sono generalmente i capifamiglia che figurano nei modelli di bilanci che ho tra le mie mani per la Puglia intera. Sono relativamente più frequenti gli artigiani e i commercianti nei comuni marittimi (Bari, Bisceglie, Trani), gli agricoltori nei comuni interni (Bitonto, Andria, Ruvo, Corato). Per la fascia costiera, avente comuni ben collegati da servizi ferroviari ed automobilistici con il capoluogo, abbondano capifamiglia impiegati pubblici e privati ai quali purtroppo ripugna fare dei propri figli dei tecnici dell'industria, e che hanno talvolta tre figli (maschi o femmine) studenti nelle facoltà di lettere e filosofia. Soddisfano essi, in tal modo, l'aspirazione di potere un giorno accrescere il prestigio morale, certamente non quello economico, della famiglia mediante l'inclusione dei figli nei ruoli degli insegnanti statali.

D'altronde è sommamente difficile scegliere una buona via per l'educazione professionale dei propri figli nei comuni pugliesi (senza distinzione di provincia) nei quali la gamma delle attività economiche locali è ancora assai limitata.

Taluni miei quesiti indirizzati agli studenti miravano a conoscere le possibilità che, a loro avviso, si prospettano per l'economia della provincia di ap-

partenza, per trarne conclusioni intorno al modo più appropriato di assorbire lavoro inoccupato, si tratti di lavoro già occupato ed attualmente non impiegato per mancanza di fonti di occupazione, o di lavoro di nuova formazione, cioè delle nuove leve in cerca di prima occupazione. Le conclusioni che si possono trarre dalla lettura delle risposte ai questionari (circa 130 per la provincia di Bari, una quarantina per ciascuna delle provincie di Foggia e di Taranto, una trentina ed una diecina rispettivamente per le provincie di Lecce e di Brindisi) sono *grosso modo* così riassumibili.

La Puglia è ricca di uva e di olive. Curare, dunque, un ulteriore sviluppo della viticoltura e della olivicoltura e installare perfezionati impianti vinicoli ed oleari al fine di sollecitare esportazioni all'interno ed all'estero. Ci sono di quelli che — ignari della vistosa diffusione dei vigneti nell'ultimo dopo guerra e delle ricorrenti e gravi crisi di consumo del vino all'interno e degli impedimenti, talvolta insospettabili, frapposti da Stati esteri alle nostre esportazioni vinicole e della concorrenza senza quartiere che gli olii di arachidi muovono agli olii di oliva non tanto per i prezzi quanto per una deformazione dei gusti dei consumatori italiani in conseguenza delle restrizioni alimentari belliche — ci sono, ripeto, di quelli che ingenuamente propongono, per accrescere il reddito agricolo, di soppiantare le colture estensive con vigneti ed oliveti. E non si pongono, tra l'altro, il problema degli strumenti finanziari necessari per una siffatta trasformazione culturale e delle ripercussioni sul mercato di consumo di una eccessiva abbondanza dei derivanti prodotti, specie dei prodotti vinicoli. Molti, invero, sono anche coloro che si raffigurano l'impellenza di procedere all'industrializzazione della Puglia per l'investimento del potenziale di lavoro inoccupato.

S'intende che ciascuno osserva i fatti che più, localmente, gli cadono sotto gli occhi, e nella parte del questionario riservata alla libera indicazione delle opinioni intorno alle possibilità della zona meglio conosciuta di assorbire lavoro (cioè di alleggerire la disoccupazione o di accrescere l'occupazione) propone i rimedi che gli sembrano più idonei a raggiungere il fine desiderato. Ed ecco che nella fascia litoranea: a Trani si vogliono incrementate le occupazioni dei cavamonti nelle cave di pietra e degli specialisti della lavorazione della pietra locale che era particolarmente pregiata e largamente impiegata sino a pochi anni or sono, ma che ora nelle costruzioni edilizie è stata largamente sostituita dai laterizi e dai conglomerati cementizi. A Bisceglie, che è il massimo centro pugliese di produzioni e di esportazioni ortofrutticole, si impreca alla terra matrigna che non dà abbastanza e si vuole più acqua per impianti irrigui che utilizzino l'acqua del Sele e la

falda profonda delle acque sotterranee, essendo le leggere vene litoranee salmastre deficienti per il fabbisogno delle vaste colture ortali. Molfetta, quando la marineria italiana era rispettata sull'opposta sponda adriatica (è una triste realtà che le democrazie odierne non di rado debbono subire le prepotenze di drastiche dittature), era un centro motopeschereccio tutto pulsante di opere. Ora vi si vedono languire i cantieri di motobarche, assottigliarsi i quadri dei pescatori naviganti in Adriatico e lungo le coste settentrionali africane, e ivi accrescersi la schiera di coloro che da terra guardano, braccia incrociate, il mare che sanno sfidare intrepidi per cavarne ricchezza e moventi di vita spirituale. È ovvio che i molfettesi e molti artigiani di articoli da pesca della riviera pugliese centrale invochino dal nostro Governo provvedimenti che, in sede politica e in sede di accordi commerciali con la Jugoslavia, consentano ai motopescherecci una proficua attività. Ma, purtroppo, se l'Italia ha buona volontà di accordarsi con la Jugoslavia, questo Paese è intransigente nel detenere le immense risorse ittiche della costa dalmata (che poi è incapace di sfruttare) delle quali si appropria con una unilaterale ed arbitraria definizione del limite del proprio mare territoriale.

Dei medesimi travagli economici determinanti lo stato di disoccupazione dei pescatori molfettesi soffrono, altresì, meno acutamente le popolazioni marinare di Bari e di Monopoli e più duramente quella di Gallipoli. Questa cittadina leccese sta subendo una forte diminuzione di attività economica, specialmente nel settore dell'industria e dei trasporti, nel quale era occupato nel 1936 il 45,8 per cento della popolazione economicamente attiva, mentre tra i due censimenti demografici del 1936 e del 1951 essa ha veduto accrescersi del 20,6 per cento la propria popolazione residente.

L'artigianato gallipolino è depresso: specie quella parte di esso che lavorava alla costruzione di barche a vela o a motore ed alla manifattura di reti e di altri attrezzi per la pesca. Lo squilibrio che si è venuto creando tra sviluppo demografico e sviluppo economico, aggravatosi in conseguenza della tensione italo-jugoslava in Adriatico in materia di pesca, sta producendo uno stato di insofferenza sociale della quale gli uffici leccesi di collocamento e di assistenza vanno avvertendo chiari sintomi. Otranto, posta verso l'estremo lembo della penisola salentina, un dì fiorente di traffici e gloriosa nella storia della cristianità, è avviata a rapida decadenza. Socialmente reagisce poco allo stato di disagio economico, i più industriosi emigrando e la maggior parte degli economicamente attivi, cioè oltre il 60 per cento della popolazione, dedicandosi rassegnati ad una magra agricoltura. Si vor-

rebbe ivi riattivata la pesca del tonno e si ritiene necessario il sorgere d'industrie conserviere del pescato.

Ma proseguiamo nell'esame dei frutti dell'indagine sui bilanci familiari delle famiglie degli studenti pugliesi, che hanno in Provincia di Foggia (anche nel capoluogo) una media di componenti più elevata che nelle rimanenti provincie pugliesi (specie nei capoluoghi). Il che consegue particolarmente dalla circostanza che tra le famiglie foggiane studiate si sono presentate più numerose che altrove le famiglie di condizione agricola. Al che può essere, tra l'altro, imputabile che nei bilanci familiari foggiani la percentuale della spesa per l'alimentazione è più bassa che nelle altre provincie pugliesi. Si può fondatamente ritenere che una parte di generi alimentari consumati non sia stata monetariamente valutata trattandosi non di rado di prodotti in natura, ottenuti direttamente dalla terra di proprietà. Il gravame sul bilancio familiare delle tasse e delle spese ferroviarie sostenute dalla famiglia per l'istruzione scolastica dei figli, di per se stesso sensibile, appare, nei confronti delle altre voci del bilancio, ulteriormente marcato.

È simpatica e confortante la nota di viva partecipazione dei giovani redattori dei questionari alla soluzione dei problemi economico-sociali dell'ambiente nel quale vivono: se sono garganici propongono l'estensione di agrumeti, che trovando nel Gargano felici condizioni ambientali consentono di ottenere alti redditi, la valorizzazione turistica della Foresta Umbra e della costa garganica, il sorgere o l'ammodernamento di industrie conserviere dei prodotti della pesca. Brindisini, leccesi, tarantini, a sollievo parziale della disoccupazione locale, sostengono l'opportunità d'impiantare industrie per la estrazione degli alcoli dai fichi secchi di cui abbondano taluni territori (Ostuni, Ceglie Messapica, Fragagnano, ecc.) — nei quali gli addetti all'agricoltura si aggirano sul 70 per cento degli economicamente attivi —: fichi che all'esportazione sono venduti a prezzi veramente irrisori.

Le necessità più assillanti e più prontamente percepibili per l'intera provincia di Taranto, ma specialmente per il capoluogo — che nell'intervallo 1936-1951 ha veduto accrescersi del 42,0 per cento la popolazione residente, che al 4 novembre 1951 ha registrata una popolazione presente di 174 mila abitanti (cioè ben il 41,0 della popolazione dell'intera provincia) e che nel 1936 aveva il 60,2 per cento di economicamente attivi addetti all'industria ed ai trasporti — per riprendere il tono di vita economico-sociale prebellico, consistono principalmente nel compimento del bacino di carenaggio iniziato nel 1939 e di un tunnel sottomarino del Ponte Grande, nel risanamento edilizio della Città Vecchia, nel riattamento o ricostruzione del ponte

girevole che collega le due parti di Taranto ormai fuor di garanzia per vetustà, nelle commesse statali e private ai cantieri navali ed all'Arsenale della Marina Militare che posseggono un ingente e perfezionato materiale tecnico e maestranze altamente qualificate. Per evitare la squalificazione degli specializzati (per ottenere specializzati in questo campo occorrono molti anni ed ingenti capitali in ben organizzate imprese) ora parzialmente, se non interamente disoccupati e per investire lavoratori comuni già occupati o nuove leve di lavoro la provincia di Taranto ha strettamente bisogno di non perdere ed anzi ha bisogno di accentuare la struttura della quale può tornare ad avvantaggiarsi — come nell'anteguerra — tutta una rete d'industrie medie, piccole e artigianali. La trasformazione fondiaria ed agraria di terreni ricchi, ma addensati in poche mani della Litoranea jonica consentirà un più stabile investimento di mano d'opera agricola ma non potrà gran che giovare ad un progressivo miglioramento generale dell'economia jonica.

Volutamente mi astengo da un esame analitico dei bilanci familiari dei 250 studenti pugliesi da me interpellati, chè essi fanno parte di famiglie troppo eterogenee per la stratificazione sociale in quanto desumibile dalla professione o condizione del capo famiglia e degli altri componenti che contribuiscono al mantenimento del nucleo familiare. Ad esempio, ad Andria a Ruvo e a Corato, di una medesima famiglia — specie se numerosa — fanno variamente parte amministratori di aziende agrarie, contabili, ingegneri, meccanici, piccoli conduttori diretti, impiegati statali, rappresentanti di commercio, negozianti all'ingrosso o al minuto di prodotti ortofrutticoli. In tali condizioni è assai difficile poter assegnare alla famiglia, nel complesso, una definita gerarchia nelle attività economiche e sociali, nè il solo reddito di ciascun componente consente l'individuazione della struttura prevalente in seno alla famiglia.

Ora è ben noto che i bilanci familiari sono davvero significativi soltanto quando possa essere distintamente caratterizzata la famiglia-tipo: un elemento unitario di qualificazione delle famiglie ai fini di una univoca classificazione dei bilanci è la composizione dei rispettivi consumi alimentari. In vista di queste esigenze, generalmente si riesce a mettere insieme gruppi ristretti di bilanci bene individuati per la posizione sociale del capofamiglia. L'esame dello sviluppo della fisiologia dell'alimentazione può condurre ad un indice accettabile delle variazioni delle condizioni di vita di un territorio.

Tra le indagini più perspicue e recenti condotte in alcuni centri della Puglia segnalò quella svolta nel periodo 2 maggio-10 giugno 1951 dal dott.

Giuseppe Chiassino (9). Nella scelta del « campione » perchè esso fosse il più possibile rappresentativo del fenomeno globale, cioè delle condizioni alimentari della classe impiegatizia magliese, il Chiassino ha proceduto così che ogni famiglia compresa nella rilevazione fosse nella correlazione più debole possibile con le altre famiglie pure comprese nella rilevazione e nella massima correlazione con quelle ivi non comprese. (10).

Egli ha calcolato i seguenti consumi medi, in grammi, per unità virile (U. V.): pane 357, verdure 243, frutta fresca 215, vino 165, latte 141, pasta 78, pesce 56, patate 55, olio 54, carne 46, formaggio 37, uova 29, zucchero 29, riso 19. In occasione di una inchiesta sui tipi di alimentazione in alcune regioni d'Italia condotta da A. Niceforo e G. Galeotti, nelle analisi dei consumi alimentari degli « esercenti professioni liberali, impiegati pubblici e privati » in provincia di Lecce nell'anno 1929, furono calcolati i seguenti consumi medi, in grammi: pane pasta e farina 609, riso 28, carne 56, pesce 49, grassi 65, latte 51, verdure 423, uova 36.

Il confronto tra il consumo medio giornaliero per U. V. dei detti prodotti alimentari, per i quali si posseggono i dati per il 1929 e il 1951, induce l'A. a concludere che « pure essendo diminuiti i consumi del pane (pasta e farina) e della carne, il rapporto, nella razione giornaliera, tra carne e pane, fatto quest'ultimo eguale a 100, risulta aumentato da 9,2 nel 1929 a 10,4 nel 1951. Il che vuol dire che, comparativamente, la parte di reddito destinata al consumo della carne è, oggi, rispetto a quella del pane, sensibilmente aumentata ».

Ovviamente, il consumo calorico di ogni prodotto varia da famiglia a famiglia. Così come, ovviamente, varia il consumo globale calorico giornaliero per U. V. delle singole famiglie: da un minimo di 2.215 ad un massimo di 4.040 calorie. Se si assume, secondo il Voit, un fabbisogno giornaliero del-

---

(9) GIUSEPPE CHIASSINO. *I consumi alimentari in un gruppo di famiglie di impiegati di Maglie*, in Rivista Italiana di economia, demografia e statistica, 1953.

(10) L'indagine riguarda 13 famiglie per 21 giorni e per 71 persone e per 1 famiglia per 7 giorni e per 8 persone, cioè rispettivamente per 1.491 e 56 giornate-vitto (complessivamente 1.547 giornate vitto). Per la riduzione degli individui in unità virili si è adottata la diffusissima scala del Lusk, che tiene conto del sesso e dell'età delle persone posto = 1 il fabbisogno calorico di un maschio adulto che svolga un lavoro moderato per circa 8 ore giornaliere in un clima temperato europeo. È da dire che lo scarto relativo tra il massimo ed il minimo reddito familiare è proporzionalmente all'incirca eguale (come il Chiassino privatamente mi comunica) allo scarto tra il massimo ed il minimo dell'ammontare delle unità virili di consumo delle singole famiglie studiate.

la U. V. come innanzi definita di 3.055 calorie, si ha che il consumo effettivo, in calorie, dell'impiegato medio magliese è il 92 per cento del fabbisogno teorico per U. V. stabilito dal Voit. Se si calcolano gli ammontari calorici delle sostanze che entrano nella razione alimentare secondo i pertinenti principi nutritivi, si osserva che le sostanze proteiche ed i carboidrati consumati dal nostro impiegato sono rispettivamente il 75 per cento e l'80 per cento di quelli teorici (del Voit), mentre i grassi superano notevolmente (160) il quantitativo teorico del Voit (posto = 100). Le proteine animali raggiungono nella dieta impiegatizia magliese il 42 per cento del complesso calorico proteico (nella razione energetica generalmente accolta si vuole che questa proporzione vari tra il 33 ed il 50 per cento).

In breve, il Chiassino conclude che « la razione alimentare dell'impiegato medio di Maglie è generalmente insufficiente sia dal lato qualitativo che da quello quantitativo, soprattutto per la scarsa quantità di proteine e di carboidrati in essa presenti » e — facendo proprio un passo di una ricerca di Ugo Giusti (11) — aggiunge che occorre assodare, ove nei periodi di svalutazione monetaria si voglia mantenere e spesso migliorare il livello di vita delle masse lavoratrici, « se la decadenza delle classi medie sia interamente effetto degli sconvolgimenti portati dalla guerra o se questi abbiano soltanto precipitato una tendenza manifestatasi almeno già fin dall'inizio del secolo e non soltanto in Italia e nei Paesi vinti, e se tale decadenza non sia in connessione con il contemporaneo miglioramento delle condizioni economiche di altre classi, al quale proprio i ceti medi hanno portato, in tempi avversi, il loro appassionato, efficace concorso ».

35. — Un'indagine similare a quella eseguita per mezzo degli studenti miei della Puglia mi è sembrata opportuna condurre in 11 comuni della provincia di Lecce mediante 445 questionari, riempiti dai collocatori ai quali sono stati distribuiti dal Direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro che ha previamente concordato con me i criteri della rilevazione in seguito ad esplicita autorizzazione pervenutagli dal suo Ministero. È stato utilizzato il materiale in possesso dell'Ufficio del lavoro e dei collocatori comunali, integrato da interrogatori che non insospettissero i disoccupati iscritti negli elenchi ufficiali (12).

---

(11) UGO GIUSTI: *I censimenti e la statistica*, in «Atti della IX Riunione della Soc. Ital. di Demografia e Statistica».

(12) L'indagine è stata effettuata per i seguenti settori: agricoltura, industria, commercio, trasporti, mano d'opera generica, impiegati. I comuni sono stati scelti da esperti convocati da me

Ritengo necessario, prima di parlare dei bilanci familiari, del tenore di vita, dello stato di occupazione e di disoccupazione di un gruppo di comuni della provincia di Lecce — che a tal uopo sono considerati rappresentativi — darne in apposita tavola (tav. XXXVII) il quadro demografico-economico quale risulta dall'esame dei risultati censuari 21 aprile 1936 e 4 novembre 1951.

Nelle risultanze bisogna tener conto di due fattori: 1) la scarsa veridicità delle dichiarazioni particolarmente per quel che concerne le entrate; 2) la circostanza che nelle dichiarazioni sono stati esclusi taluni proventi di carattere previdenziale, disposti dalla legge (assegni familiari agli agricoltori, indennità disoccupazione e sussidi disoccupazione). Segnatamente per il

TAV. XXXVII

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA SECONDO LE CATEGORIE DI ATTIVITÀ ECONOMICA, POPOLAZIONE PRESENTE AL 21 APRILE 1936 E AL 4 NOVEMBRE 1951 E SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE NELL'INTERVALLO 1936 - 1951.

COMUNI	SUP. TERRI- TORIA- LE HA.	AL 21 APRILE 1936					% POP. attiva sulla pop. pres.	AL 4 NOVEM. 1951 POP. PRE- SENTE	%AUMEN- TO DELLA POP. RESI- DENTE TRA IL 1936 E IL 1951 (censi- menti)
		Pop. pres. (di fatto)	Su 100 presenti attivi						
			nella agricol- tura	nella ind. e trasp.	nel comm.				
Campi Salentina . . . . .	4.511	9.342	55,1	31,2	6,4	38,4	10.831	15,2	
Carmiano . . . . .	2.366	7.000	59,4	34,2	3,7	44,7	8.465	20,8	
Guagnano . . . . .	3.779	4.921	74,1	18,4	3,2	45,0	6.073	21,7	
Veglie . . . . .	6.135	6.066	68,9	25,8	2,8	36,8	8.285	32,6	
Lequile . . . . .	3.636	4.593	43,6	49,0	3,8	43,5	5.342	15,3	
Sternatia . . . . .	1.651	2.301	57,2	53,8	2,4	56,9	2.526	8,8	
Trepuzzi . . . . .	2.204	8.326	37,8	50,0	7,2	43,0	10.258	23,0	
Surbo . . . . .	2.034	4.835	55,2	37,9	4,6	41,3	6.000	22,7	
S. Cesario di Lecce . .	798	6.250	28,8	56,1	6,3	40,2	6.828	7,6	
Lecce . . . . .	23.841	51.144	19,2	43,0	12,3	38,1	66.194	29,5	
Maglie . . . . .	2.236	11.079	29,0	48,8	9,8	36,9	12.507	12,9	

sussidio occorre tener presente che in ogni nucleo ove figuri una tabacchina o un altro lavoratore dell'industria bisogna aggiungere circa 25 mila lire di entrata per sussidio di disoccupazione e che ascendono a circa 57 mila i lavoratori che durante l'anno 1952 (e nell'anno precedente) hanno percepito il sussidio stesso.

I comuni di Campi, Carmiano, Guagnano, Veglie hanno una economia più complessa di altri gruppi di comuni.

Campi Salentina è il comune che gode di maggior benessere; i bilanci familiari hanno entrate e spese meglio equilibrate tra essi; il numero medio di giornate annualmente lavorate da coloni, manovali, braccianti agricoli si aggira fra 150 e 200. In non poche famiglie sono convogliati redditi da lavoro agricolo e da lavoro artigiano e non è difficile che le famiglie abitino la casa di proprietà. Solo pochi hanno dichiarato di essere disposti ad emigrare all'estero, preferibilmente in America. Desideri diffusi dei braccianti agricoli sono: la creazione di complessi industriali, l'istituzione di cantieri di rimboschimento, il risanamento della terra, la costruzione di strade e che *«sia impedita la coltivazione delle terre con aratri e con altri mezzi meccanici»*.

A Carmiano il numero delle giornate annualmente lavorate da mezzadri-coloni e da braccianti agricoli è in media di 200. Ivi è fortemente diffuso il bisogno di ampliamento delle reti idrica ed elettrica, di completamento

---

presso la Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Lecce: comuni che potessero essere considerati tipici per ciascuno e per più di detti settori compatibilmente con la necessità dell'Ufficio provinciale del lavoro di doversi giovare di collocatori generalmente residenti a Lecce e comunque in centri della provincia non molto lontani dal capoluogo.

In quanto ai bilanci dei disoccupati agricoli, l'indagine è stata portata sui comuni tipici ad economia agricola elettiva (Campi Salentina, Carmiano, Guagnano, Veglie), ad economia agricola quasi scadente (Lequile) e ad economia agricola scadente (Sternatia, Trepuzzi). Gli interrogati rivestivano le più tipiche figure di lavoratori agricoli: piccoli coltivatori diretti, mezzadri-coloni, braccianti.

Gli operai industriali capifamiglia disoccupati sono stati tratti dagli schedari dei comuni di S. Cesario, Lecce e Maglie: nei quali la mano d'opera industriale è più sviluppata, sia nel settore dell'edilizia che nelle industrie alimentari, generalmente a carattere artigianale. Le tabacchine sono state scelte a caso in tre comuni della provincia (Carmiano, Lequile, Surbo, Trepuzzi, poichè questa classe è sviluppatissima nell'intera provincia. Il comune di Surbo, che è a 7 Km. da Lecce, è stato scelto perchè abbondano le emigrazioni annuali delle lavoratrici da detto comune a Lecce.

I questionari utilizzati riguardano per l'agricoltura: coltivatori diretti 25, mezzadri 43, braccianti 167; per le industrie: edili 10, alimentari 30, meccanici 30, tabacchine 50; per i trasporti meccanici 10, per i trasporti animali 10; per il commercio 20, per operai generici 30, per impiegati 20.

di uno stabilimento tessile da tempo iniziato, di un razionale sfruttamento delle sanse e delle vinacce. Non pochi braccianti sarebbero ben lieti di emigrare in Brasile e in Argentina.

A Guagnano, tra 100 e 150 è compreso il numero delle giornate che annualmente coltivatori diretti e coloni-mezzadri possono investire sul proprio terreno a coltivazione composta di seminativo-vigneto-oliveto. L'alimentazione in quanto ai generi consumati dalla famiglia, che in media è di 4,5 componenti, è discretamente assortita. Per questo paese è caratteristica la concordanza di vedute tra coltivatori diretti, coloni-mezzadri e braccianti agricoli intorno ai modi per assorbire i disoccupati o al trattamento da riservare ai medesimi nel periodo di disoccupazione. I censiti del campione scelto su mia indicazione dal collocatore comunale dichiarano che «la popolazione agricola, specie quella bracciantile, vive in miseria e che allo scopo di alleggerire la disoccupazione maschile è necessario prendere iniziative estese in materia di corsi di addestramento e di cantieri di lavoro. Anche perchè, per quanto riguarda le donne non vi è, nel comune di Guagnano, possibilità di ingaggio, mancando ivi completamente le fabbriche. Le quali circa 12 anni fa erano numerose». S'invoca l'istituzione di «molti cantieri di tabacchicoltura, di sarte, di olivicoltura, ecc. e in tal modo si darebbe a tutti la possibilità di avere, a mensa, un pezzo di pane». Numerosi braccianti agricoli disoccupati chiedono che sia pagato, durante il periodo di disoccupazione, il relativo sussidio o il salario di una mezza giornata di lavoro.

Veglie ha una bassa proporzione di popolazione economicamente attiva sulla popolazione totale e di essa una rilevante proporzione vive di attività agricole. Le famiglie aventi per capo un disoccupato bracciante agricolo si compongono mediamente di circa 5 persone, quelle facenti capo ad un colono-mezzadro (di appezzamenti esigui a coltura mista sativa-olivetata o sativa-vitata che danno un reddito medio annuo dichiarato di all'incirca 30 mila lire) che al tempo stesso è bracciante agricolo hanno in media poco più di 4 persone. Dei componenti le famiglie in parola il capo è bracciante o colono-mezzadro la cui moglie (raramente anche qualche figlia) è addetta alla lavorazione del tabacco. I braccianti lavorano circa 190 giornate, i mezzadri-coloni sulle 170, le tabacchine circa 100 giornate annualmente. Il reddito familiare globale indicato al collocatore è per i braccianti 120 mila lire, per i mezzadri-coloni 150 mila. Circa il 70% delle entrate è destinato alle spese alimentari. I braccianti emigrerebbero «dovunque»; i coloni-mezzadri e i coltivatori diretti non hanno alcuna voglia di emigrare nè all'interno nè all'estero. Dei braccianti agricoli di Lequile, che lavorano

90-120 giorni all'anno, il reddito è così basso che il cespite maggiore della famiglia che ad essi fa capo è costituito dall'occupazione delle mogli tabacchine.

Sternatia e Trepuzzi rappresentano i comuni a struttura agraria basamente redditizia perchè le condizioni del terreno non sono felici, il « feudo » cioè il territorio comunale è ristretto e la popolazione, se a Sternatia si sviluppa lentamente, a Trepuzzi cresce rapidamente e il numero medio dei componenti la famiglia del bracciante o del manovale comune è di cinque persone. Di esse talvolta lavorano in tre sui campi o al tabacco, ma ciascuna essendo occupata in media per 80 giorni all'anno e l'entrata globale familiare aggirandosi su 120 mila lire annuali, una grandissima parte di questa è assorbita dalle spese alimentari (80-85 per cento). I braccianti vorrebbero emigrare su larga scala.

S. Cesario, Lecce e Maglie sono tra i comuni del Leccese dove l'industria, l'artigianato e il commercio sono maggiormente diffusi. A S. Cesario abbondano i « generici ». Vi è una sensibile varietà di occupazioni per i diversi componenti la famiglia media (4,5-5 persone): in taluni casi convivono muratori (o falegnami), contadini e tabacchine. Si ritiene che la disoccupazione locale potrebbe in gran parte essere eliminata mettendo in valore quattro stabilimenti esistenti, specie valorizzando talune distillerie e costruendo case e strade. È desiderato l'espatrio in qualsiasi Nazione: le destinazioni considerate preferibili sono la Francia, la Svizzera e il Brasile.

A Lecce abbondano i meccanici disoccupati. Le loro famiglie (3,6 componenti in media) sbarcano magramente il lunario con il guadagno per qualche trasporto occasionale (molti dei meccanici sono autisti) e con l'entrata di una o due tabacchine che lavorano ciascuna da 60 a 90 giornate all'anno. La spesa alimentare incide per il 75 per cento sul complesso delle entrate. Il che si verifica anche per le famiglie degli addetti al commercio, che sono generalmente commessi. Taluni disoccupati si trasferirebbero nel Nord Italia o all'estero purchè ci fosse lavoro continuativo; qualcuno (autista) soggiunge che vi andrebbe se il lavoro fosse « leggero ».

A Maglie è notevole l'attività dei pastificatori e degli edili. Ma tra questi ultimi i muratori stanno, sia pure relativamente, bene; mentre si trovano a disagio gli squadratori, gli operai cioè che riducono i tufi alle dimensioni volute dai muratori (cosiddetti « cazzuole ») all'atto della posa in opera. L'assorbimento degli squadratori diventa nell'edilizia sempre più difficile a cagione del crescente vasto impiego, nelle cave di tufi, delle macchine squadratufi. Numerosi sono i braccianti agricoli che formano famiglia con le ta-

bacchine: ciò non toglie che, gli uni e le altre lavorando poco più di 50 giorni all'anno, facciano «vita dura» sia i coniugi che i loro figlioli.

La soluzione del problema della disoccupazione a Maglie è difficile, perchè troppo limitatamente esteso vi è il «feudo», il terreno è di natura appena «semenzabile» e, in parte non esigua, roccioso. Accentuata è pure la disoccupazione degli impiegati d'ordine, chè a compiti modestissimi sono destinate persone dotate di studi superiori, e vi è riluttanza nelle piccole e medie aziende ad assumere personale amministrativo.

I metalmeccanici fruiscono di una durata media di giornate lavorative estremamente bassa: 40-60 giornate all'anno. Nel settore della metalmeccanica è abbondante la mano d'opera qualificata. Il problema dell'assorbimento dei metalmeccanici, che si è creato per l'assottigliamento del numero delle officine, potrebbe essere risolto con il reclutamento e con l'espatrio verso paesi dove scarseggi la mano d'opera meccanica qualificata. Ma l'espatrio dovrebbe essere, fra l'altro, facilitato con la riduzione o la eliminazione totale delle spese occorrenti per la preparazione dei documenti, per le radiografie, le analisi del sangue, ecc. Infatti, lo stato di disoccupazione nella categoria dei metalmeccanici è così grave che gli interessati all'emigrazione, non avendo mezzi per adempiere le prescritte formalità emigratorie, rinunziano addirittura all'espatrio.

A Surbo abbondano i carrettieri che hanno famiglie in media composte di 5,7 persone. (La popolazione di Surbo è cresciuta del 22,7 per cento nel periodo 1936-1951). Essi riescono a lavorare circa 150 giornate nell'anno realizzando un'entrata approssimativa di 90 mila lire annue alla quale è da aggiungere la somma di 49-50 mila lire per giornate di lavoro prestate dalla moglie o da una figlia tabacchina e da qualche figlio contadino.

Per Surbo si invocano lavori di bonifica, cantieri edili e stradali onde, col trasporto dei materiali, si possa ridurre la grave disoccupazione dei carrettieri.

Le tabacchine disoccupate sono frequentemente capofamiglia. Esse generalmente apportano, quando sono occupate, il nerbo dei cespiti familiari derivanti dal lavoro. In breve: dall'esame delle 50 schede, riempite presso l'ufficio di collocamento comunale e a me sottoposte, appare chiara che tutta la struttura economico-sociale del paese è impostata sulla tabacchi-coltura, la quale è attualmente in crisi gravissima. Le tabacchine di Surbo o sono disoccupate o sono impiegate per una media di circa 80 giornate all'anno. Redditi familiari integrativi sono ricavati dalle attività di cavamonti, di braccianti agricoli, di carrettieri: attività esplicate solo per ristretti

periodi dell'anno. Appare davvero scarso il reddito annuo complessivo ottenuto quando si pensi che la composizione media delle famiglie operaie di Surbo è elevata (si aggira sui 6 componenti) ed è all'incirca per la metà rappresentata da minori, o da vecchi che hanno superato l'età economicamente attiva. Uno studio analitico dei bilanci familiari attesterebbe lo squilibrio tra entrate per prestazione di lavoro (mancano, in tutti i casi considerati, redditi da immobili - terreni o fabbricati - o da aziende qualsiasi) e spese per il complesso delle voci: sul quale complesso le spese alimentari gravano in media per il 65-70 per cento. Si ritiene, dalle tabacchine schedate fra le disoccupate, un « vero bene di Dio l'istituzione di una fabbrica di tabacchi, che permettesse di lavorare proprio per vivere ».

## CAPITOLO IX

### INDAGINI SULLE FORZE DI LAVORO E SUGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO

36. La forze di lavoro. — 37. Situazione degli iscritti nelle liste di collocamento. — 38. L'occupazione operaia nell'industria della Puglia negli anni 1946-1952. — 39. Il credito e l'investimento del lavoro.

36. — È tempo di dare una sintesi della posizione attuale e previsiva sugli stati dell'occupazione e della disoccupazione in Puglia.

Devesi all'Istituto Centrale di Statistica, che ha mobilitato un'organizzazione analoga a quella dei censimenti, se per la Puglia è disponibile — così come per le diverse regioni d'Italia — un quadro delle forze di lavoro calcolate in seguito ad una indagine campione, con riferimento alla settimana 7-13 settembre 1952. (13)

Nelle tre tavole seguenti (XXXVIII a XL) sono raccolti i risultati essenziali per un'idea concreta sulla struttura delle forze del lavoro in Puglia. In Puglia 1.071 mila sono gli occupati su 1.156 mila costituenti le forze di lavoro (insieme degli occupati e dei non occupati) e 2.058 mila sono le persone in condizione non professionale. La ripartizione della popolazione secondo l'età dà una misura del gravame che i presunti economicamente attivi (per eccesso, coloro che hanno 14 e più anni) devono addossarsi per gli inferiori ad anni 14. Per i riflessi del rendimento del lavoro, a parità di altre condizioni, cioè per il rapporto tra occupati e totale generale della popolazione, è importante notare che esso, che è il 38,4% per l'Italia intero Paese, è per la Puglia solo il 33,3%.

---

(13) Le famiglie esaminate furono scelte mediante estrazione a sorte fra le iscritte ai registri della popolazione di tutti i comuni capiluogo e di alcuni comuni non capiluogo (comuni campione) scelti a sorte, a loro volta, fra i comuni compresi in tre determinate classi o strati in cui è stata previamente ripartita la popolazione: strati riguardanti la densità demografica (numero abitanti), il grado di ruralità (% della popolazione addetta all'agricoltura sul totale della popolazione attiva) e le zone agrarie (montagna, collina e pianura).

## TAV. XXXVIII

CLASSIFICAZIONE DELLA POPOLAZIONE SECONDO IL SESSO E LA CONDIZIONE.  
RILEVAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO ALL'8 SETTEMBRE 1952.  
(Puglia e Italia)

CONDIZIONE	M.	F.	M F.	M F. CIFRE ASS. MIGLIAIA
<b>P U G L I A</b>				
1. Lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui. . . . .	45,5	9,7	27,2	875,9
2. Coadiuvanti. . . . .	6,8	5,3	6,1	194,9
3. Già occupati. . . . .	2,7	0,6	1,6	51,6
4. In cerca di prima occupazione . . . . .	1,6	0,5	1,1	34,0
5. Attendenti a casa . . . . .	—	50,5	25,7	827,4
6. Studenti. . . . .	16,1	11,9	13,9	448,2
7. Altri . . . . .	27,3	21,5	24,4	782,8
Occupati (1,2) . . . . .	52,3	15,0	33,3	1.070,8
Non occupati (3,4) . . . . .	4,3	1,1	2,7	85,6
<i>Forze di lavoro in complesso (1, 2, 3, 4)</i>	56,6	16,1	36,0	1.156,4
<i>Condizioni non professionali (5, 6, 7) ..</i>	43,4	83,9	64,0	2.058,4
<i>Totale generale (1 a 7) . . . . .</i>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>3.214,8</b>
Cifre assol., migliaia . . . . .	1.577,2	1.637,6	3.214,8	—
di cui: } con meno di 14 anni . . . . .	496,7	486,0	982,7	—
} 14 e più anni . . . . .	1.080,5	1.151,6	2.232,1	—
<b>I T A L I A</b>				
1. Lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui. . . . .	49,8	12,3	30,7	14.457,2
2. Coadiuvanti. . . . .	9,3	6,1	7,7	3.614,8
3. Già occupati. . . . .	1,9	0,7	1,3	608,5
4. In cerca di prima occupazione . . . . .	1,8	1,1	1,4	677,7
5. Attendenti a casa . . . . .	—	51,3	26,2	12.332,2
6. Studenti. . . . .	14,9	11,3	13,0	6.148,0
7. Altri . . . . .	22,3	17,2	19,7	9.299,8
Occupati (1, 2). . . . .	59,1	18,4	38,4	18.072,0
Non occupati (3, 4). . . . .	3,7	1,8	2,7	1.286,2
<i>Forze di lavoro in complesso (1, 2, 3, 4)</i>	62,8	20,2	41,1	19.358,2
<i>Condizioni non professionali (5, 6, 7). .</i>	37,2	79,8	58,9	27.780,0
<i>Totale generale (1 a 7) . . . . .</i>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>47.138,2</b>
Cifre assolute, migliaia. . . . .	23.092,2	24.046,0	47.138,2	—
di cui: } con meno di 14 anni . . . . .	5.794,7	5.508,7	11.303,4	—
} 14 e più anni . . . . .	17.297,5	18.537,3	35.834,8	—

## TAV. XXXIX

## DISTRIBUZIONE DEGLI OCCUPATI SECONDO I RAMI ECONOMICI E LE ORE SETTIMANALI DI LAVORO, IN PUGLIA E IN ITALIA.

(Settimana 7-13 settembre 1952)

RAMI ECONOMICI	OCCUPATI				TUTTI GLI OCCUPATI
	che non hanno lavorato	che hanno lavorato, ore			
		meno di 15	15-39	40 e più	

## PUGLIA, OCCUPATI IN CIFRE ASSOLUTE, MIGLIAIA

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	55,8	7,7	177,4	378,7	563,8	619,6
Industria (a) . . . . .	17,5	4,6	37,3	128,2	170,3	187,8
Trasporti e comunicazioni . . . . .	4,1	0,6	5,8	28,0	34,4	38,5
Commercio, credito e assicurazioni . . . . .	2,8	0,6	15,1	64,1	79,8	82,6
Altre attività (b) . . . . .	18,9	2,6	18,8	66,7	88,2	107,1
IN COMPLESSO . . . . .	99,1	16,3	254,5	665,7	936,5	1.035,6

## PUGLIA, GLI OCCUPATI = 100,00

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	9,0	1,2	28,6	61,2	91,0	100,0
Industria (a) . . . . .	9,3	2,6	19,8	68,3	90,7	100,0
Trasporti e comunicazioni . . . . .	10,5	1,6	15,2	72,7	89,5	100,0
Commercio, credito e assicurazioni . . . . .	3,4	0,7	18,3	77,6	96,6	100,0
Altre attività (b) . . . . .	17,7	2,4	17,7	62,2	82,3	100,0
IN COMPLESSO . . . . .	9,6	1,6	24,6	64,2	90,4	100,0

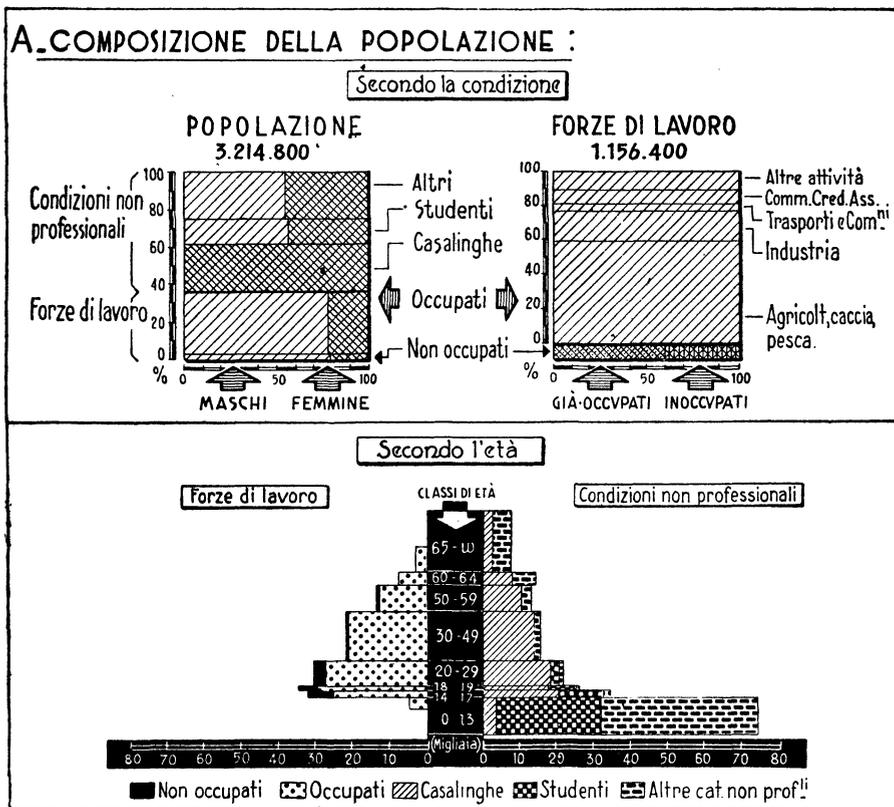
## IN ITALIA, GLI OCCUPATI = 100,00

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	4,6	1,5	18,7	75,2	95,4	100,0
Industria (a) . . . . .	6,8	1,2	14,5	77,5	93,2	100,0
Trasporti e comunicazioni . . . . .	6,2	1,3	11,8	80,7	93,8	100,0
Commercio, credito e assicurazioni . . . . .	3,2	1,5	13,3	82,0	96,8	100,0
Altre attività (b) . . . . .	15,8	1,9	16,5	65,0	84,2	100,0
IN COMPLESSO . . . . .	6,5	1,5	16,3	75,7	93,5	100,0

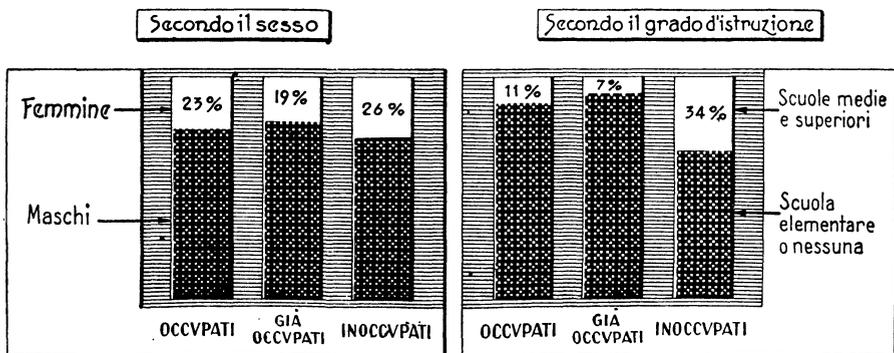
(a) Sono comprese industrie estrattive, manifatturiere, edilizie e le aziende di elettricità, acqua e gas.

(b) Sono comprese le attività e i servizi vari (compr. quelli della Pubblica Amministrazione e similari).

GRAFICO N. I - COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE (8 settembre 1952)

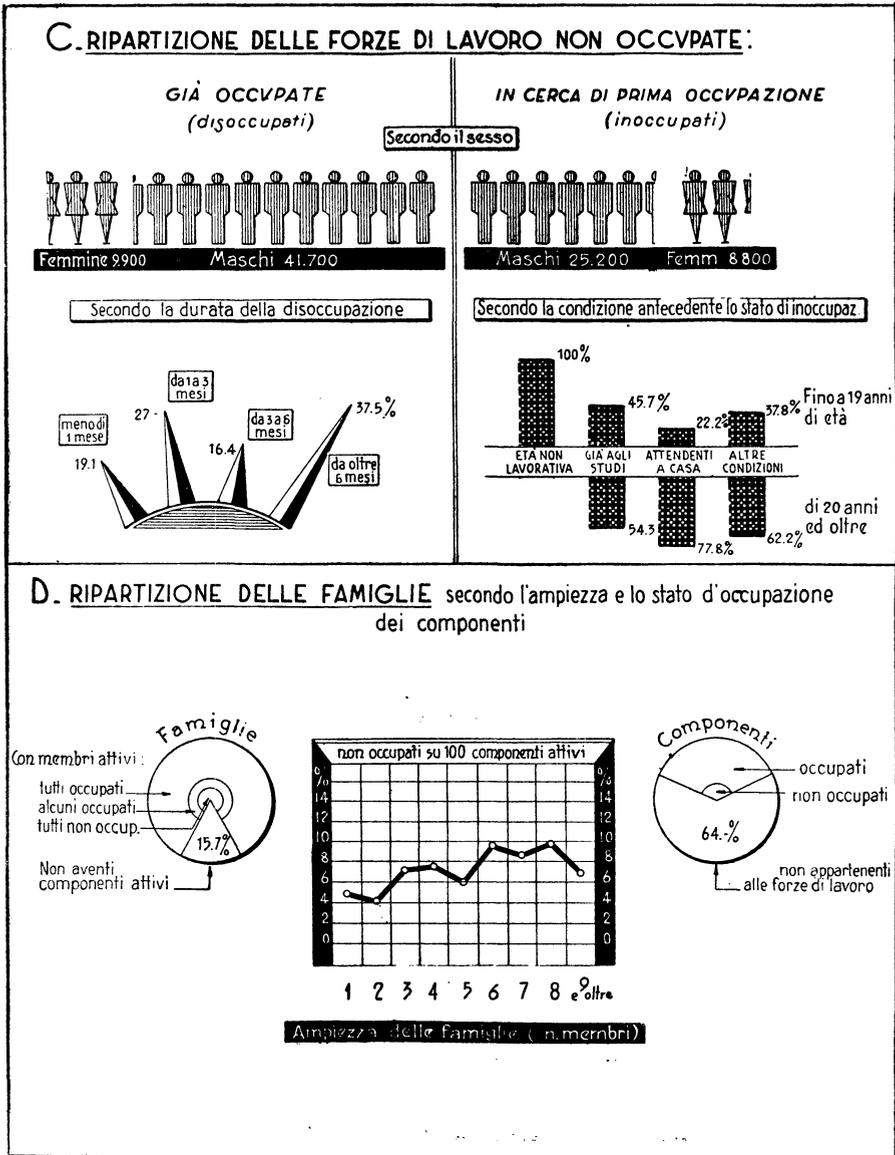


### B. COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO :



**GRAFICO N. 2 — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.**

(8 settembre 1952)



Per la Puglia come per l'Italia il numero delle donne occupate è, comparativamente agli uomini, ben più alto di quel che, per il Mezzogiorno, suole ritenersi, ma questa constatazione non è un indice dell'apporto economico, per prestazioni di lavoro retribuite, delle donne al bilancio familiare. Si tratterebbe di vedere in quale lavoro le donne si sono dichiarate occupate.

Indipendentemente dal sesso, gli operai occupati sono stati ripartiti secondo che abbiano o meno lavorato e, per quelli che hanno lavorato, secondo il numero delle ore settimanalmente lavorate: notevolmente più alte in Italia che in Puglia sono — nel complesso e nei singoli rami economici — le percentuali di coloro che hanno lavorato più di 40 ore. Questo dato, a parità di altre condizioni (ad es. della più bassa remunerazione media oraria che, soprattutto nel lavoro agricolo, ricevono gli operai pugliesi rispetto all'insieme degli Italiani), attesta di per sè le peggiori condizioni degli occupati in Puglia rispetto alle condizioni degli occupati nell'intero Paese.

## TAV. XL

PERCENTUALI DEGLI OCCUPATI CHE NON HANNO LAVORATO NELLA SETTIMANA  
7-13 SETTEMBRE 1952 SECONDO LA CAUSA DELLA INATTIVITÀ IN TALUNI  
GRANDI RAMI ECONOMICI.

(Puglia e Italia)

CAUSA DELLA INATTIVITÀ	PUGLIA			ITALIA		
	Agricol- tura	Ind. trasp. e comunic.	Qualsiasi il ramo econo- mico	Agricol- tura	Ind. trasp. e comunic.	Qualsiasi il ramo econo- mico
Mancanza di lavoro . . . . .	74,6	64,1	61,8	64,1	54,0	43,6
Malattia . . . . .	22,2	30,8	20,6	25,9	26,5	20,8
Ferie o vacanze . . . . .	3,2	2,5	17,1	3,9	18,0	33,0
Cattivo tempo . . . . .	—	2,6	0,5	6,1	1,1	2,4
Sciopero . . . . .	—	—	—	—	0,4	0,2
Altre cause . . . . .	—	—	—	—	..	..
IN COMPLESSO . . . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Cifre assolute, migliaia . . . . .	13,1	4,1	20,7	342,5	424,9	1.151,4

La maggiore durezza delle condizioni economiche generali ambientali degli occupati che non hanno lavorato nella settimana 7-13 settembre secondo la causa di inattività è configurata dall'altissima percentuale (61,8) di quelli che non hanno lavorato per mancanza di lavoro, chè l'analogha percentuale è stata, per l'intero Paese, del 43,6 (tav. XLI). Altamente significativo è l'esame delle percentuali siffatte per i diversi rami economici.

37. — Ho avuto spesso occasione di dichiarare che l'ammontare e la composizione e le variazioni nel tempo di quello e di questa non attestano l'effettiva situazione dello stato della disoccupazione. Per le diverse provincie della Puglia i risultati dell'indagine condotta dal Ministero del lavoro con riferimento al 30 settembre 1952 sono offerti nelle tavole XLI e XLII secondo tutte le caratteristiche, o le più rilevanti di esse, prese in considerazione nell'indagine. Specie si è considerata la ripartizione degli iscritti secondo le note cinque classi (14).

Ciascuna di queste classi ha una propria importanza economica e sociale, che può essere meglio considerata ricordando l'esame della struttura demografico-economica condotta per le singole provincie.

Richiamo l'importanza — per la situazione demografica ed economica delle diverse provincie pugliesi — della lettura ed interpretazione delle cifre contenute nella tav. XLI. Ivi appare il peso preponderante che i problemi del lavoro agricolo hanno sul complesso della economia del lavoro della Puglia. I problemi del Leccese li abbiamo, a suo tempo, esaminati in dettaglio. Per questa provincia al 30 settembre 1952 furono registrati 79.651 iscritti sulle liste di collocamento di cui 19.184 uomini e 60.467 donne. Essendo le tabacchine passate or non è molto dal settore « agricoltura » al settore « industria », vi è stata un'enorme inflazione di esse nelle dette liste di disoccupazione. Il sussidio di disoccupazione che esse ricevono alletta le casalinghe. Le statistiche dei disoccupati agricoli sono state, in tal modo deflazionate: di donne disoccupate in agricoltura nell'intera provincia non se ne hanno che 2.421 (di uomini, sempre al 30 settembre, 11.488).

---

(14) I Classe: Lavoratori disoccupati per effetto della cessazione del rapporto di lavoro immediatamente precedente al loro stato di disoccupazione.

II Classe: Giovani di età superiore ai 21 anni ed altre persone in cerca di prima occupazione, o rinviate dalle armi.

III Classe: Casalinghe in cerca di lavoro.

IV Classe: Pensionati in cerca di occupazione.

V Classe: Lavoratori occupati in cerca di altra occupazione.

## TAV. XLI

ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO NELLE PROVINCE DELLA PUGLIA  
PER SESSO E PER TALUNE CATEGORIE PROFESSIONALI, AL 30 SETTEMBRE 1952.

CATEGORIE PROFESSIONALI	PROVINCIA DI BARI			PROVINCIA DI FOGGIA			PROVINCIA DI BRINDISI		
	M.	F.	M.F.	M.	F.	MF.	M.	F.	MF.
Lavoratore terra. . .	11.439	1.218	12.657	10.898	4.623	15.521	3.579	5	3.584
Coltivatore agricolo. .	1.045	5	1.050	556	1	557	411	—	411
Conduitt. macch. agr.	1	—	1	4	—	4	—	—	—
Allevatore animali. . .	—	—	—	19	—	19	2	—	2
<i>Lavorazione terra e al-</i> <i>levamento animali .</i>	12.485	1.223	13.708	11.477	4.624	16.101	3.992	5	3.997
<i>Trattamento e manifat-</i> <i>tura tabacchi. . . .</i>	4	166	170	2	19	21	2	3.168	3.170
<i>Lavoraz. metalliche e</i> <i>meccaniche. . . . .</i>	1.146	4	1.150	225	—	225	260	1	261
<i>Lavorazioni edili. . .</i>	3.178	1	3.179	1.392	1	1.393	650	—	650
<i>Dirig. imp. subalterni</i>	1.733	383	2.116	316	130	446	192	49	241
<i>Mano d'opera generica</i>	8.378	1.686	10.064	2.856	176	3.032	1.267	135	1.402
<i>Qualsiasi le categorie</i>	31.471	4.512	35.983	17.255	5.161	22.416	7.043	3.591	10.634

CATEGORIE PROFESSIONALI	PROV. DI TARANTO			PROVINCIA DI LECCE			TOTALE PUGLIA		
	M.	F.	MF.	M.	F.	MF.	M.	F.	MF.
Lavoratore terra. . .	4.272	1.882	6.154	11.408	2.421	13.829	41.596	10.049	51745
Coltivatore agricolo. .	140	12	152	49	54	103	2.201	72	2273
Conduitt. macch. agr.	2	—	2	2	—	2	9	—	9
Allevatore animali. . .	3	—	3	11	—	11	35	—	35
<i>Lavoraz. terra e alle-</i> <i>vamento animali . .</i>	4.417	1.894	6.311	11.470	2.475	13.945	43.841	10.221	54062
<i>Trattamento e manifat-</i> <i>tura tabacchi. . . .</i>	7	2.054	2.061	520	55.899	56.419	535	61.306	61841
<i>Lavoraz. metalliche e</i> <i>meccaniche. . . . .</i>	1.490	1	1.491	477	7	482	3.598	11	3609
<i>Lavorazioni edili. . .</i>	882	—	882	1.247	19	1.266	7.349	21	7370
<i>Dirig. imp. subalterni</i>	516	126	642	472	96	568	3.229	784	4013
<i>Mano d'opera generica</i>	4.274	430	4.704	2.240	1.654	3.894	19.015	4.081	23096
<i>Qualsiasi le categorie</i>	13.103	5.314	18.407	19.184	60.467	79.651	88.056	79.045	167101

## ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO PER RAMI ECONOMICI E PER

RAMI ECONOMICI	I C L A S S E			
	Iscritti non impiegati nè generici	Impiegati	Generici	In complesso
P R O V I N C I A				
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . .	11.780	2	71	11.853
Industria . . . . .	6.637	143	4.763	11.543
Trasporti e comunicazioni. . . . .	305	10	9	324
Commercio . . . . .	511	43	21	575
Credito assicurazioni . . . . .	1	239	1	241
Attività e servizi vari . . . . .	77	671	586	1.334
<i>In complesso . . . . .</i>	<i>19.311</i>	<i>1.108</i>	<i>5.451</i>	<i>25.870</i>
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>19.311</b>	<b>1.108</b>	<b>5.451</b>	<b>25.870</b>
P R O V I N C I A				
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . .	12.948	1	79	13.028
Industria . . . . .	1.941	18	1.109	3.068
Trasporti e comunicazioni. . . . .	83	1	—	84
Commercio . . . . .	49	25	—	74
Credito assicurazioni . . . . .	1	223	1	225
Attività e servizi vari. . . . .	9	32	298	339
<i>In complesso . . . . .</i>	<i>15.031</i>	<i>300</i>	<i>1.487</i>	<i>16.818</i>
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>15.031</b>	<b>300</b>	<b>1.487</b>	<b>16.818</b>
P R O V I N C I A				
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . .	3.787	1	38	3.826
Industria . . . . .	3.869	1	59	3.929
Trasporti e comunicazioni. . . . .	37	2	1	40
Commercio . . . . .	104	2	12	118
Credito assicurazioni . . . . .	2	206	1	209
Attività e servizi vari . . . . .	20	7	889	916
<i>In complesso . . . . .</i>	<i>7.819</i>	<i>219</i>	<i>1.000</i>	<i>3.038</i>
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>7.819</b>	<b>219</b>	<b>1.000</b>	<b>9.038</b>

## TAV. XLII

## CLASSI NELLE PROVINCE DELLA PUGLIA, AL 30 SETTEMBRE 1952.

II CLASSE	III-IV-V CLASSI	TUTTE LE CLASSI				
		Qualsiasi la professione	Qualsiasi la professione	Iscritti non impiegati nè generici	Impiegati	Generici
<b>D I B A R I, M F</b>						
1.109	845	13.734	2	71	13.807	
1.864	168	8.669	143	4.763	13.575	
177	5	487	10	9	506	
171	8	690	43	21	754	
—	—	1	239	1	241	
113	32	222	671	586	1.479	
3.434	1.058	23.803	1.108	5.451	30.362	
(a) 5.118	(b) 503	—	1.008	4.613	5.621	
8.552	1.561	23.803	2.116	10.064	35.983	
<b>D I F O G G I A, M F</b>						
2.407	959	16.314	1	79	16.394	
466	41	2.448	18	1.109	3.575	
5	—	88	1	—	89	
6	1	56	25	—	81	
—	—	1	223	1	225	
4	8	31	32	298	361	
2.888	1.019	18.938	300	1.487	20.725	
(c) 1.576	(d) 115	—	146	1.545	1.691	
4.464	1.134	18.938	446	3.032	22.416	
<b>D I B R I N D I S I, M F</b>						
236	12	4.035	1	38	4.074	
863	15	4.747	1	59	4.807	
—	5	42	2	1	45	
16	1	121	2	12	135	
—	—	2	206	1	209	
5	19	44	7	889	940	
1.120	52	8.991	219	1.000	10.210	
(e) 361	(f) 63	—	22	402	424	
1.481	115	8.991	241	1.402	10.634	

## Segue : ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO PER RAMI ECONOMICI E

RAMI ECONOMICI	I C L A S S E			
	Iscritti non impiegati nè generici	Impiegati	Generici	In complesso
P R O V I N C I A				
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . .	5.453	2	18	5.473
Industria . . . . .	4.587	38	1.329	5.954
Trasporti e comunicazioni. . . . .	52	4	—	56
Commercio . . . . .	104	5	—	109
Credito, assicurazione. . . . .	—	170	1	171
Attività e servizi vari . . . . .	132	35	722	889
<i>In complesso</i> . . . . .	10.328	254	2.070	12.652
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>10.328</b>	<b>254</b>	<b>2.070</b>	<b>12.652</b>
P R O V I N C I A				
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . .	12.723	19	11	12.753
Industria . . . . .	50.031	121	1.073	51.225
Trasporti e comunicazioni. . . . .	102	3	—	105
Commercio . . . . .	107	23	1	131
Credito, assicurazione. . . . .	8	113	1	122
Attività e servizi vari . . . . .	83	130	603	816
<i>In complesso</i> . . . . .	63.054	409	1.689	65.152
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>63.054</b>	<b>409</b>	<b>1.689</b>	<b>65.152</b>
T O T A L E				
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . .	46.691	25	217	46.933
Industria . . . . .	67.065	321	8.333	75.719
Trasporti e comunicazioni. . . . .	579	20	10	609
Commercio . . . . .	875	98	34	1.007
Credito assicurazioni . . . . .	12	951	5	968
Attività e servizi vari . . . . .	321	875	3.098	4.294
<i>In complesso</i> . . . . .	115.543	2.290	11.697	129.530
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>115.543</b>	<b>2.290</b>	<b>11.697</b>	<b>129.530</b>

(a) di cui 900 impiegati e 4.218 generici. — (b) di cui 109 impiegati e 394 generici. — (c) di cui 117 impiegati e 1.459 generici. — (d) di cui 29 impiegati e 86 generici — (e) di cui 12 impiegati e 349 generici. — (f) di cui 10 impiegati e 53 generici. — (g) di cui 298 impiegati e 2.231 generici. — (h) di cui 90 impiegati

Segue : Tav. XLII

PER CLASSI NELLE PROVINCE DELLA PUGLIA, AL 30 SETTEMBRE 1952.

II CLASSE	III-IV-V CLASSE	TUTTE LE CLASSI			
		Iscritti non impiegati né generici	Impiegati	Generici	In complesso
<b>D I T A R A N T O, M F</b>					
768	167	6.388	2	18	6.408
1.084	314	5.985	38	1.329	7.352
23	5	80	4	—	84
33	26	163	5	—	168
—	—	—	170	1	171
24	299	455	35	722	1.212
1.932	811	13.071	254	2.070	15.395
(g) 2.529	(h) 493	—	388	2.634	3.022
<b>4.461</b>	<b>1.304</b>	<b>13.071</b>	<b>642</b>	<b>4.704</b>	<b>18.417</b>
<b>D I L E C C E, M F</b>					
1.868	378	14.969	19	11	14.999
8.911	843	59.785	121	1.073	60.979
26	9	137	3	—	140
34	18	159	23	1	183
—	—	8	113	1	122
29	19	131	130	603	864
10.868	1.267	75.189	409	1.689	77.287
(i) 1.982	(l) 382	—	159	2.205	2.364
<b>12.850</b>	<b>1.649</b>	<b>75.189</b>	<b>568</b>	<b>3.894</b>	<b>79.651</b>
<b>P U G L I A, M F</b>					
6.388	2.361	55.440	25	217	55.682
13.188	1.381	81.634	321	8.333	90.288
231	24	834	20	10	864
260	54	1.189	98	34	1.321
—	—	12	951	5	968
175	387	883	875	3.098	4.856
20.242	4.207	139.992	2.290	11.697	153.979
(m) 11.566	(n) 1.556	—	1.723	11.399	13.122
<b>31.808</b>	<b>5.763</b>	<b>139.992</b>	<b>4.013</b>	<b>23.096</b>	<b>167.101</b>

e 403 generici — (i) di cui 128 impiegati 1.854 generici — (l) di cui 31 impiegati e 351 generici. — (m) di cui 1.455 impiegati e 10.111 generici. — (n) di cui 268 impiegati e 1.288 generici.

**GRAFICO N. 3 — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.**

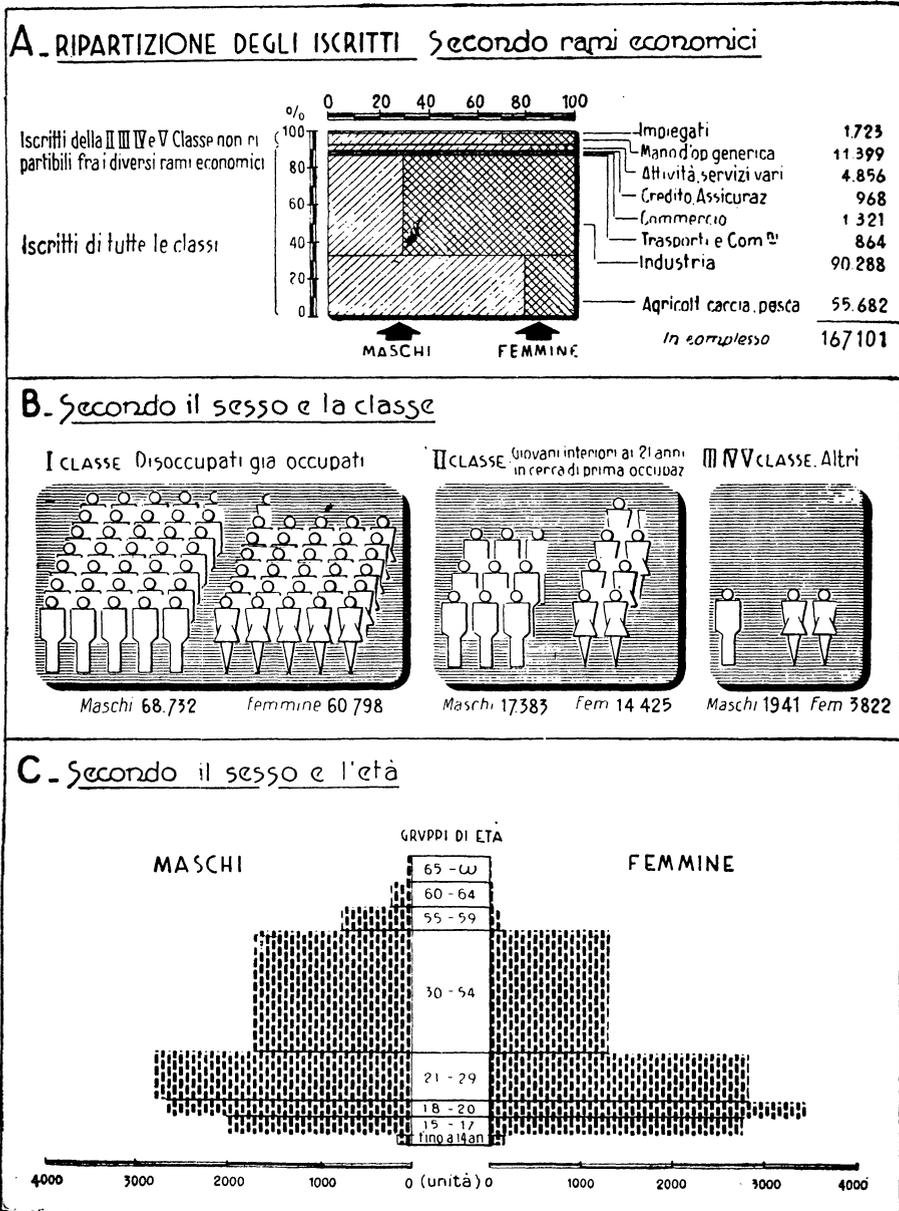


GRAFICO N. 4 — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.

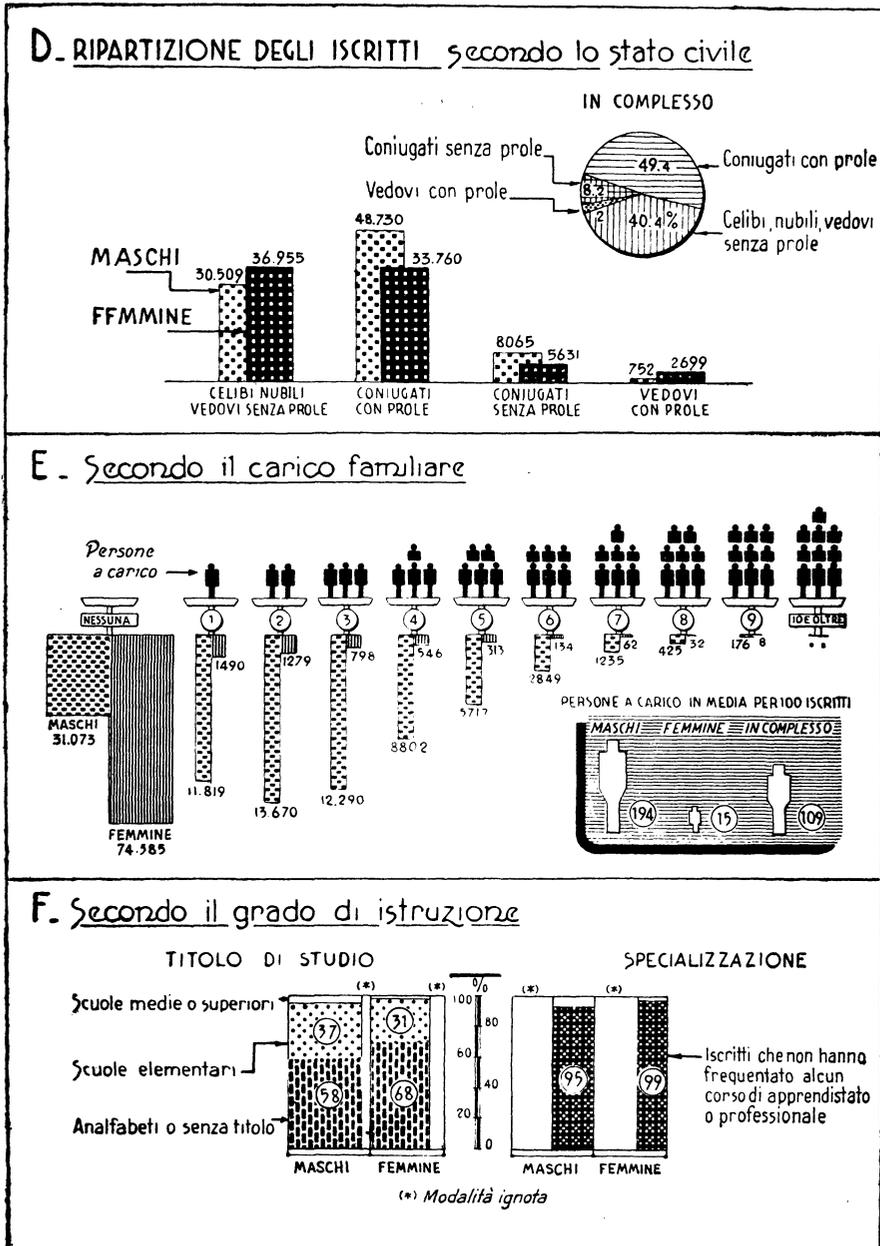
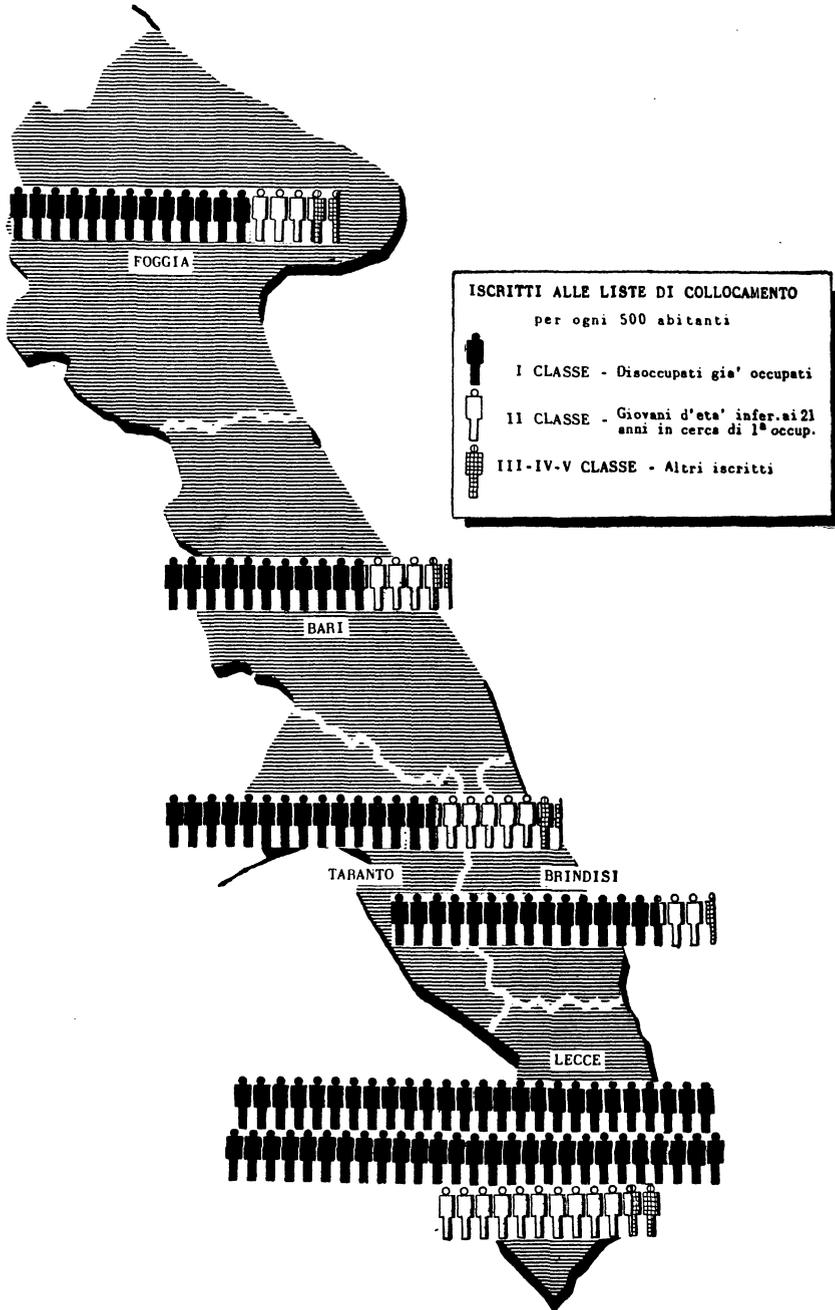


GRAFICO N. 5 — DISTRIBUZIONE PER PROVINCE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



38. — La tav. XLIII, che si è potuta costruire in base a dati ottenuti dall'Ispettorato regionale del lavoro di Bari, consente di avere un quadro dello stato dell'occupazione nelle diverse provincie della Puglia e nel complesso della regione nel corso del settennio 1946-1952, almeno per le industrie con stabilimenti aventi almeno 10 operai occupati. Indubbiamente si verificano infrazioni al controllo dell'Ispettorato da parte di piccole officine che sono al margine date le immancabili fluttuazioni stagionali dell'attività particolarmente dei piccoli stabilimenti. Peraltro lo sviluppo nel tempo dell'occupazione operaia nei diversi rami industriali è sostanzialmente reso manifesto nella nostra tavola. L'occupazione nei più diversi rami e nel complesso regionale ha avuto uno slancio sensibile sino al 1948-49 grazie alle più urgenti necessità della ricostruzione per i danni inferti dalla condotta della guerra al nostro Paese, specie a talune provincie tra le quali quella di Foggia è da porre in primo luogo. C'è stata una soddisfacente stabilità di occupazione nel biennio 1949-50. Indi — come le cifre concordemente attestano — si è manifestata una depressione che persiste con grave danno della nostra regione, la quale vede infittirsi le schiere dei disoccupati che non trovano possibilità di movimento nè all'interno, cioè con movimenti interregionali, nè all'estero.

Non si può sempre dire che diminuzione di occupazione operaia significhi diminuzione della massa fisica o del valore di mercato dei prodotti lavorati. Ad esempio negli stabilimenti conservieri alimentari e nei pastifici la diminuzione dell'occupazione operaia è parzialmente, ma sensibilmente, imputabile ai nuovi progressi tecnologici ivi realizzati con la introduzione delle macchine continue, ecc. L'assottigliarsi del numero degli occupati in industrie cotoniere e laniere è in Puglia, largamente dovuto a cause diverse i ristrette capacità di acquisto dei consumatori, disorganizzazione amministrativa di taluni stabilimenti, perfezionamenti tecnici di altri. La grave crisi dell'esercizio della pesca in Adriatico in conseguenza di provvedimenti vessatori delle autorità jugoslave contro i nostri motopescherecci anche in acque territorialmente non jugoslave, a termini delle vigenti convenzioni internazionali, hanno portato alla chiusura di cantieri a Molfetta ed a Mola, dei quali sono rimasti in attività i più piccoli, a carattere quasi familiare.

È grave la diminuzione di occupazione — ma la diminuzione poteva essere prevista una volta riparati i maggiori danni bellici — nelle industrie di riparazione del materiale ferroviario, nelle industrie chimiche, in quelle dei cantieri navali, nei cementifici. Nell'industria dei laterizi il numero degli operai occupati è diminuito, sia perchè nuovi materiali da co-

struzione sono stati introdotti, sia perchè nelle fabbriche di laterizi si è proceduto ad una notevole meccanizzazione degli impianti. Nelle officine di riparazione di auto-moto-veicoli, specie in quelle di carrozzerie, si è avuto un aumento di occupazione che riflette il costante incremento della circolazione automobilistica.

Fatti notevoli sono, anche per la sintomologia, l'occupazione, che si mantiene costante, nelle cartiere (sebbene la cartiera di Foggia, che nella regione è l'unica che lavori per conto dello Stato, non rappresenti notevole espressione della vita economica regionale), lo sviluppo dell'occupazione nelle segherie (l'attività edilizia è parzialmente in ascesa) e negli stabilimenti siderurgici (essendo dal 1949 cessate le più gravi difficoltà di approvvigionamento delle materie prime che nell'immediato periodo post-bellico colpirono la siderurgia italiana).

Che la Puglia sia una zona industrialmente depressa è indubbio. La mancanza di iniziative fa sì che ogni progresso tecnologico mirante opportunamente ad una diminuzione dell'incidenza del costo della mano d'opera sul costo di produzione abbia riflessi purtroppo quasi esclusivamente negativi sull'occupazione locale. Così, ad es. — come si è notato — è accaduto in conseguenza dell'impiego di presse continue nei pastifici.

Vi sono numerosi esempi di imprese (meccaniche e di carpenteria meccanica) la cui vitalità attuale è indice delle possibilità di incremento. Alcune di esse hanno dovuto chiudere i battenti soprattutto perchè dipendenti, per l'approvvigionamento di materia prima o semi-lavorata, dalle ditte importatrici dell'Italia settentrionale, oltre che per difficoltà di finanziamento; e ciò anche in momenti in cui la loro produzione era totalmente assorbita dalla richiesta regionale. Ma, per quel che riguarda il momento attuale, basterà ricordare gli impianti collegati Ferriera di Giovinazzo-Tubificio di Bari, in cui la produzione della prima, che parte da rottami di ferro, viene quasi totalmente assorbita dal secondo, il cui prodotto è attualmente inferiore alla richiesta del mercato interno e dell'esportazione. Non è inopportuno rilevare come i fattori di localizzazione agiscano in senso positivo nei riguardi della convenienza di ubicare nuovi impianti meccanici in Terra di Bari come nella Puglia intera, sempre che nel quadro dell'economia nazionale risulti utile l'incremento di tale attività trasformatrice. Dal punto di vista politico-militare occorre tendere all'equidistribuzione territoriale degli impianti industriali e soddisfare l'esigenza sociale di procedere ad una graduale industrializzazione del Mezzogiorno — pur nel quadro della sua naturale e fondamentale economia rurale — onde assicurare l'assorbimento della

## TAV. XLIII

## OPERAI OCCUPATI NEGLI STABILIMENTI AVENTI ALMENO 10 OPERAI.

INDUSTRIE	ANNI						
	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952

## PROVINCIA DI BARI

Miniere . . . . .	—	—	62	68	53	53	54
Fabbriche conserve alim. . . . .	455	709	670	493	373	292	237
Molini. . . . .	425	462	481	484	474	469	480
Fabbriche dolci . . . . .	—	110	138	203	229	236	311
Pastifici. . . . .	523	511	469	563	509	498	461
Cotone. . . . .	147	178	349	312	314	172	174
Lana . . . . .	91	90	93	55	55	48	12
Maglifici . . . . .	—	—	—	—	—	112	148
Calzifici. . . . .	22	32	35	35	—	—	—
Lino e canapa (a) . . . . .	55	56	53	55	53	52	55
Calzaturifici . . . . .	—	75	78	84	66	61	80
Cappellifici . . . . .	—	—	62	154	136	148	269
Segherie. . . . .	43	87	109	75	93	114	275
Arti grafiche. . . . .	245	246	243	241	232	211	197
Concerie. . . . .	38	39	35	35	15	14	12
Officine produzione gas . . . . .	—	—	—	—	—	54	52
Chimiche . . . . .	1.646	1.688	1.763	1.753	1.714	1.688	1.601
Fornaci laterizi . . . . .	86	80	298	298	217	181	154
Vetriere (a) . . . . .	26	18	16	16	15	10	37
Ceramica . . . . .	14	10	12	10	—	—	—
Cementifici . . . . .	884	880	934	673	605	601	593
Stabilimenti siderurgici (a) . . . . .	785	801	854	936	1.063	1.074	1.078
Officine meccaniche varie. . . . .	339	492	531	502	439	502	624
Cantieri navali. . . . .	62	47	52	10	—	—	—
Officine rip. mat. ferroviario . . . . .	242	384	431	444	410	401	377
Officine rip. auto. (a) . . . . .	92	180	218	157	157	198	222
Elettricità. . . . .	914	931	959	961	950	919	926

Segue : Tav. XLIII

Segue : OPERAI OCCUPATI NEGLI STABILIMENTI AVENTI ALMENO 10 OPERAI.

INDUSTRIE	ANNI						
	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952

## PROVINCIA DI FOGGIA

Miniere . . . . .	—	—	287	570	562	550	533
Molini. . . . .	209	245	250	267	259	206	231
Pastifici. . . . .	210	349	328	423	368	391	404
Segherie. . . . .	—	—	—	—	—	49	71
Cartiere. . . . .	1.195	2.058	2.063	2.065	2.025	1.947	1.932
Arti grafiche. . . . .	11	20	20	20	20	17	30
Chimiche . . . . .	22	35	41	12	32	30	32
Gas. . . . .	—	—	—	—	—	32	30
Fornaci da laterizi. . . . .	—	263	470	237	177	196	215
Vetriere. . . . .	—	—	—	—	—	—	17
Fonderie di 2ª fusione . . . . .	12	17	17	22	34	42	42
Officine meccaniche varie. . . . .	—	—	—	—	—	94	97
Cantieri navali. . . . .	16	17	13	18	18	19	—
Officine costr. e ripar. mat. ferr.	—	—	—	—	—	32	45
Elettricità. . . . .	15	16	22	19	28	15	15

## PROVINCIA DI BRINDISI

Molini. . . . .	28	23	10	11	10	13	—
Pastifici. . . . .	20	11	11	11	11	37	—
Lana . . . . .	—	13	25	30	—	—	—
Chimiche . . . . .	329	168	327	150	191	163	—
Officine meccaniche. . . . .	381	343	347	347	400	336	—
Officine costr. e ripar. mat. ferr.	112	224	226	200	168	174	—

*Segue : Tav. XLIII*

*Segue : OPERAI OCCUPATI NEGLI STABILIMENTI AVENTI ALMENO 10 OPERAI.*

INDUSTRIE	ANNI						
	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952

**PROVINCIA DI LECCE**

Molini. . . . .	22	14	14	14	12	10	—
Pastifici. . . . .	74	166	175	166	178	188	—
Calzifici. . . . .	11	13	11	11	12	—	—
Arti grafiche. . . . .	24	20	28	21	24	20	—
Concerie. . . . .	10	12	13	10	10	—	—
Officina produzione gas. . . . .	—	—	—	—	—	16	—
Officine meccaniche varie. . . . .	10	12	12	12	20	53	—
Officine costr. e ripar. mat. ferr. . . . .	—	—	—	—	—	73	—

**PROVINCIA DI TARANTO**

Molini. . . . .	—	—	—	—	—	13	12
Fabbriche dolci . . . . .	—	22	23	27	32	32	31
Pastifici. . . . .	10	16	17	21	24	43	16
Officine produzione gas. . . . .	—	—	—	—	—	59	59
Fabbr. prodotti chimici e farmac. . . . .	211	86	151	78	71	67	70
Ceramica . . . . .	18	18	17	17	—	—	—
Cementifici . . . . .	—	36	38	38	41	52	55
Officine meccaniche varie . . . . .	490	361	366	368	308	247	239
Cantieri navali. . . . .	2.655	3.013	3.057	2.877	1.887	1.953	1.917
Officine costr. e ripar. mat. ferr. . . . .	490	415	450	345	301	128	129

**L'INTERA PUGLIA**

Miniere. . . . .	—	—	349	651	615	603	587
Fabbriche conserve alim. . . . .	455	709	670	493	773	292	237
Molini. . . . .	684	744	755	776	755	710	723
Fabbriche dolci . . . . .	—	132	161	230	261	268	342
Pastifici. . . . .	837	1.053	1.000	1.184	1.090	1.157	881

Segue : Tav. XLIII

Segue : OPERAI OCCUPATI NEGLI STABILIMENTI AVENTI ALMENO 10 OPERAI.

INDUSTRIE	ANNI						
	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952

Segue : L'INTERA PUGLIA

Cotone . . . . .	147	178	349	312	314	172	174
Lana . . . . .	91	103	118	85	55	48	12
Maglifici . . . . .	—	—	—	—	—	112	148
Calzifici . . . . .	33	45	46	46	12	—	—
Lino e canapa (a) . . . . .	55	56	53	55	53	52	55
Calzaturificio . . . . .	—	75	78	84	66	61	80
Cappellifici . . . . .	—	—	62	154	136	148	269
Segherie . . . . .	43	87	109	75	93	163	346
Cartiere . . . . .	1.195	2.058	2.063	2.065	2.025	1.947	1.932
Arti grafiche . . . . .	280	286	291	282	273	252	247
Concerie . . . . .	48	51	48	45	25	14	12
Officine produz. gas . . . . .	—	—	—	—	—	161	141
Chimiche . . . . .	2.208	1.977	2.282	1.993	2.008	1.948	1.703
Fornaci laterizi . . . . .	86	343	768	535	394	317	369
Vetriere (a) . . . . .	26	18	16	16	15	10	54
Ceramica . . . . .	32	28	29	29	10	—	—
Cementifici (a) . . . . .	884	916	972	711	646	653	648
Stab. siderurgici (a) . . . . .	785	801	854	956	1.063	1.074	1.078
Fonderie . . . . .	12	17	17	22	34	42	42
Officine meccan. varie . . . . .	1.230	1.208	1.256	1.227	1.167	1.232	960
Cantieri navali . . . . .	2.733	3.077	3.122	2.900	1.905	1.972	1.917
Officine rip. mat. ferroviario . . . . .	844	1.023	1.107	989	879	808	551
Officine rip. auto (a) . . . . .	92	180	218	157	157	198	222
Elettricità . . . . .	929	947	981	980	978	934	941

(a) Per queste industrie i dati sono riferiti a tutte le aziende esistenti qualsiasi il numero degli operai.

mano d'opera esuberante e fronteggiare il forte incremento demografico. Del resto, se si pone mente soltanto ai classici fattori tecnici di localizzazione industriale — materiali d'energia, trasporti e lavoro — va notato come per tutti e tre risulti un largo margine d'indifferenza localizzatrice nel territorio nazionale. La relazione presentata dalla Camera di Commercio di Bari, qui ampiamente utilizzata, pone in luce che « poichè la materia prima dell'industria meccanica — generalmente d'importazione per tutto il Paese — entra totalmente nel ciclo lavorativo, l'ubicazione degli impianti deve praticamente risultare spazialmente indifferente dal punto di vista dei trasporti» e che, «riguardo alla specializzazione della mano d'opera, vi potranno essere sovracosti fino a quando non si saranno formate le maestranze specializzate». E questa specializzazione operaia giova all'intera economia nazionale eliminando parzialmente l'attuale grave disoccupazione pugliese. Riguardo alla componente « energia », la relazione camerale barese fa un discorso a parte, nullo essendo — come vi è scritto — « il potenziale energetico regionale ». Però, l'attuale incremento della produzione di energia idroelettrica da un lato (specie degli impianti silani) e la facilità di trasporto della medesima dall'altro attenuano la influenza negativa dell'energia sull'ubicazione di impianti industriali, in genere, nel Meridione.

Beninteso, qualcosa dovrà farsi per ovviare alla sperequazione tra Nord e Sud, accentuatasi per effetto dello sfruttamento delle risorse metanifere. Una volta accertato che la Puglia e le regioni limitrofe non posseggano tali o simili risorse, o che si realizzi il proposto metanodotto Nord-Sud, o che si ricorra ad un sistema di compensazione tra il prezzo del metano e quello degli altri combustibili, sarà doveroso porre su un piano di parità le attività trasformatrici tutte, ovunque esse siano dislocate. E bisognerà pure che lo Stato, che nel campo della politica agraria non si è arrestato di fronte agli *investimenti a fondo perduto*, si comporti analogamente nel campo della industrializzazione intervenendo sia direttamente, con adatti provvedimenti finanziari, sia e soprattutto indirettamente, con sgravi fiscali, facilitazioni e premi all'iniziativa. Il tutto anche allo scopo di superare l'inerzia, che indubbiamente ha agito e continua ad operare come fattore paratecnico dell'agglomeramento delle industrie nel Settentrione. È opportuno aggiungere che si nota già, in tal senso, un sensibile interessamento degli imprenditori settentrionali, il quale va stimolato e incoraggiato in quanto esso, se pure col concorso iniziale della mano d'opera specializzata del settentrione, agevolerà il formarsi della « mentalità industriale nella Regione ».

39. — Fondatamente il Mezzogiorno e le zone di esso economicamente più depresse fanno appello ad una politica economica creditizia idonea a modificare, attivandola, l'attuale struttura economica regionale e, con essa, la composizione professionale della popolazione economicamente più rispondente. Purtroppo, occorre schiettamente dichiarare che una sostanziale politica di favore in termini di attivamento del credito e di finanziamenti per stimolare l'economia privata non è ancora in atto.

È certamente riprovevole che i risparmiatori pugliesi o lucani o di altre zone meridionali più o meno economicamente depresse tengano i loro risparmi « sotto il mattone » e non lo investano per lo sviluppo delle zone in cui vivono ed operano. Orbene, come appare da un questionario da me predisposto per esser compilato da studenti, da operai occupati o disoccupati (variando quel che andava variato), da liberi professionisti, da benestanti delle diverse provincie pugliesi (per quanto riguarda il bilancio alimentare ed il bilancio delle entrate e delle uscite della propria famiglia) tra i quesiti da me posti ve ne erano che chiedevano: se gli interessati riuscissero a risparmiare, quale fosse la somma annualmente risparmiata e, in caso affermativo, sotto quale forma il risparmio fosse impiegato.

L'esame delle centinaia di questionari da me spogliati mi induce sinteticamente a concludere — per quelle famiglie nelle quali un risparmio si ha — che negli strati operai esso è esiguo e che viene generalmente tenuto in forma liquida o depositato presso le Casse di risparmio postali. Ove si tratti di famiglie con i capifamiglia agricoli (mezzadri-coloni, conduttori diretti, piccoli proprietari) o artigiani o minuti commercianti, il risparmio assume talvolta una certa consistenza ed esso viene investito per la migliore attrezzatura delle aziende agrarie, artigianali, commerciali.

Esiste, però, una non indifferente massa di puri proprietari di terre o di fabbricati, o delle une e degli altri, e di liberi professionisti — i quali al tempo stesso godono di redditi da beni immobili — che riescono a risparmiare una parte ragguardevole delle entrate. Essi investono quasi integralmente i loro risparmi in buoni postali fruttiferi e in cartelle del debito pubblico. In taluni questionari sono talvolta espresse le speranze e le più vive aspettative di poter risparmiare per investire, poi, il disponibile in buoni postali fruttiferi o nei prestiti pubblici. Non sono molto rilevanti i depositi bancari a cagione del saggio d'interesse tenuto assai basso rispetto al « saggio nominale » di rendimento dei titoli dello Stato. I risparmiatori, o per errato calcolo del proprio interesse o per desiderio di affiancare le necessità finanziarie dello Stato — talvolta determinate da ricostruzioni di beni di-

strutti da guerre, da alluvioni, da terremoti o da altre calamità — investono tutte le loro economie in titoli dello Stato, sotto qualsiasi forma.

Gli istituti di credito che ricevono risparmi dai privati purtroppo praticano una politica di reimpieghi nelle zone pugliesi, nelle quali raccolgono

## TAV. XLIV

## DEPOSITI E IMPIEGHI, IN MILIONI DI LIRE, DELLE AZIENDE DI CREDITO IN ESERCIZIO AL 31 DICEMBRE.

PROVINCIE, REGIONI, PAESE	DEPOSITI			IMPIEGHI	% degli impieghi sui depositi
	Fiduciari	C/c di corrisp. con clienti	In complesso		
A N N O 1 9 5 0					
Bari . . . . .	17.938	7.317	25.255	20.240	80,14
Foggia . . . . .	6.024	2.329	8.553	4.512	64,79
Brindisi . . . . .	4.538	1.202	5.740	3.196	55,67
Lecce . . . . .	8.157	3.125	11.282	6.702	59,40
Taranto . . . . .	3.869	1.805	5.674	2.962	52,20
Puglia . . . . .	40.526	15.778	56.304	37.612	66,80
Piemonte . . . . .	157.124	111.089	268.213	172.939	64,48
Lombardia . . . . .	319.181	339.823	659.004	494.662	75,06
ITALIA . . . . .	1.197.258	1.064.084	2.261.342	1.686.447	74,57
A N N O 1 9 5 1					
Bari . . . . .	21.065	8.782	29.847	22.182	74,32
Foggia . . . . .	6.686	2.925	9.611	4.971	51,72
Brindisi . . . . .	4.742	1.499	6.241	3.261	52,25
Lecce . . . . .	8.259	3.626	11.885	6.301	53,02
Taranto . . . . .	4.321	2.011	6.332	3.407	54,80
Puglia . . . . .	45.073	18.843	63.916	40.185	62,87
Piemonte . . . . .	182.365	139.057	321.422	201.683	62,75
Lombardia . . . . .	369.447	416.969	786.416	579.699	73,71
ITALIA . . . . .	1.393.894	1.326.209	2.720.103	2.000.263	73,54

i depositi, che più che essere cautelativa, è estremamente restrittiva ed anemizzante per lo sviluppo economico delle zone nelle quali detti istituti operano, talora pressochè monopolisticamente. Troppo profondamente diverse sono le condotte delle aziende di credito in termini di concessione di crediti tra provincia e provincia della Puglia e, soprattutto, tra la Puglia, la Lombardia e l'Italia intero Paese. Ne sono chiara espressione le cifre percentuali della tav. XLIV, che è di lettura estremamente semplice.

## CAPITOLO X

### PROVVEDIMENTI PER LO SVILUPPO DELLA OCCUPAZIONE E DELLE ATTIVITÀ AGRICOLE

40. L'opera dell'Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria. — 41. Formazione della piccola proprietà contadina e assegnazione di terre in Puglia.

40. — Qui conviene fare il punto sui principali programmi in corso e sugli interventi statali progettati a sollievo della disoccupazione o per l'investimento delle nuove leve di lavoro. All'opera di miglioramento e di potenziamento della vita sociale, igienica, economica in Puglia e in Lucania espletata dall'E. A. A. P. — Ente Autonomo Acquedotto Pugliese — si è venuta associando l'opera dell'«Ente per lo sviluppo della irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania». Ente che si compone di due sezioni per le due regioni interessate aventi apposite deputazioni: di una delle quali (la pugliese) fa parte un rappresentante dell'E. A. A. P. Il programma di questo Ente (istituito con D. L. 18 marzo 1947 n. 281) è tracciato dalla sua stessa denominazione. Lo statuto dell'Ente (approvato con Decr. min. 10 maggio 1947 e modificato dai DD. MM. 7 maggio 1948 e 16 ottobre del medesimo anno) stabilisce che esso è un organo di studio, di coordinamento e di esecuzione di opere di irrigazione e di trasformazione fondiaria e che, tra gli altri compiti, ha: lo studio degli aspetti tecnici ed economici; le ricerche e la sperimentazione riguardanti l'irrigazione; l'assistenza tecnica e finanziaria ai privati per agevolare la costituzione di opere irrigue e di opere di trasformazione fondiaria connesse (il sussidio dello Stato per le opere di competenza privata inerenti all'irrigazione e alla trasformazione connessa eseguite in Puglia e Lucania è stato elevato, dal marzo 1947, al 45% e fino al 60% per le piccole aziende o per opere di particolare onerosità); la vigilanza dell'azione dei Consorzi di bonifica e dei privati per quanto riguarda l'irrigazione e la trasformazione fondiaria con facoltà di sostituirsi agli uni e agli altri in caso di inadempienza; la trasformazione fondiaria e la colonizzazione di terre demaniali o private comunque pervenute all'Ente stesso.

## TAV. XLV

## PIANO DI IRRIGAZIONE IN PUGLIA E LUCANIA SECONDO LE SORGENTI, LE PORTATE E LA CAPACITÀ DEI SERBATOI E LA SUPERFICIE IRRIGABILE.

SORGENTI	PROVINCIE	POR- TATE MC/SEC.	CAPA- CITÀ DEI SER- BATOI MILIO- NI DI MC.	SUPERFICIE IRRIGABILE	
				Ha.	di cui con opere in corso o in fase di progetto esecutivo Ha.
Sorgenti tra Trani e Barletta	Bari	1	—	2.000	—
Fortore . . . . .	Foggia	22	335	40.000	—
Sorgenti pregarganiche . . .	Foggia	1,4	—	2.900	2.900
Ofanto e affluenti. . . . .	Foggia - Bari - Potenza	8	63	24.400	24.000
Sorgenti Lapani . . . . .	Brindisi	0,2	—	300	300
Sorgenti del Tara. . . . .	Taranto	3	—	4.000	4.000
Sorgenti Chidro. . . . .	Taranto	2,7	—	5.400	—
Sorgenti Idume. . . . .	Lecce	2	—	4.000	—
Agri. . . . .	Matera	12	66	12.000	12.000
Bradano. . . . .	Matera	4	65	6.000	6.000
Affluenti dell'Agri. . . . .	Potenza	1,5	—	2.260	2.260
Sinni . . . . .	Potenza	2	—	3.000	3.000
Acque sotterranee in Puglia.	Diverse	20	—	40.000	—
Sorgenti minori in Puglia . .	Diverse	0,3	—	500	—
Acque sotterranee in Lucania	Diverse	0,8	—	1600	—
Sorgenti minori in Lucania. .	Diverse	8	—	16.000	—
IN COMPLESSO . .	Tutte	88,9	529	163.960	54.460

È evidente che, prima di parlare di utilizzazione delle acque disponibili nelle due regioni, l'Ente d'irrigazione (uso questa dicitura per brevità) dovesse farne un concreto inventario e calcolare la portata utile delle acque da impiegare.

Per quanto non possa parlarsi di accertamenti sistematici e completi delle risorse idriche delle due regioni, è tuttavia utile riportare da un recente opuscolo dell'Ente di irrigazione il materiale statistico di cui alla tavola XLV: che è frutto in parte di rilevazioni dirette dell'Ente di irrigazione eseguite intorno al 1950 e in parte di rilevazioni (intorno alla vigilia della guerra e non aggiornate) del Ministero agricoltura e foreste e del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

In quasi tutti i comprensori pugliesi e lucani, che potranno beneficiare dell'irrigazione, sarà necessario — in via preliminare o integrativa delle opere di utilizzazione dell'acqua irrigua — promuovere, eseguire opere di « trasformazione fondiaria », alle quali l'Ente di irrigazione dovrebbe appunto provvedere: indirettamente o direttamente secondo che si tratti di comprensori nei quali l'attività consortile rispettivamente « si è sviluppata » o « non si è sviluppata ». In quest'ultimo caso l'Ente di irrigazione può assumere in proprio tutti i compiti affidati ai consorzi.

Dei complessi di colture qualificati secondo l'intensità crescente del reddito economico per unità di superficie — e della capacità d'investimento del lavoro (anche per la trasformazione industriale del frutto agrario) — si suole opportunamente dire, *grosso modo*, che è povero quello « agricolo-pastorale », agiato quello « arboreo-arbustivo », ricco praticamente soltanto il « gruppo delle piante irrigue » (erbacee o legnose) e la « pergola d'uva da tavola » (nei terreni freschi).

La Puglia abbisogna di « svincolarsi dalle condizioni di monocultura, mirando ad un organico colturale assai più largo ». Le trasformazioni fondiarie e le collaterali, o posteriori, sistemazioni idrauliche devono partire da questo punto di principio: abbandonare la tradizione nello sviluppo delle colture e delle varietà agrarie quando essa contrasta e — ben lo si deve intendere — è destinata ad essere superata da un mondo dettato da nuove necessità.

Gli attuali programmi esecutivi delle irrigazioni in Puglia prevedono colture irrigue a favore particolarmente delle piante erbacee foraggere e industriali e pongono in luce l'opportunità che, grazie ai benefici dell'irrigazione, si possa « determinare un certo equilibrio nell'economia aziendale evitando, soprattutto nei poderi, la monocultura ».

DOMANDE DI ASSEGNAZIONE DI TERRE, SUPERFICIE RICHIESTA IN ESPROPRIO,  
(Situazione al

C O M U N I	Superficie territoriale Ha.	ABITANTI (cens. 1951)	Numero delle assegnazione	
			braccianti nullatenenti	affittuari mezzadri nullatenenti

P R O V I N C I A D I

Altamura . . . . .	42.783	38.867	769	1.341
Andria . . . . .	39.981	66.011	1.822	1.460
Bitonto . . . . .	17.280	35.287	851	144
Canosa di Puglia . . . . .	14.958	34.299	993	800
Corato . . . . .	16.773	45.357	628	1.000
Gravina di Puglia . . . . .	42.431	30.261	652	1.558
Minervino Murge . . . . .	25.538	20.744	1.119	205
Ruvo di Puglia . . . . .	22.202	26.460	535	340
Santeramo in Colle . . . . .	14.335	19.693	—	—
Spinazzola . . . . .	18.262	13.155	945	160
Toritto . . . . .	7.457	8.564	190	97

P R O V I N C I A D I

Apricena . . . . .	17.145	11.464	543	49
Ascoli Satriano . . . . .	33.457	11.851	582	177
Biccari . . . . .	10.631	5.476	555	77
Bovino . . . . .	8.415	9.527	133	67
Cagnano Varano . . . . .	15.875	7.488	—	—
Candela . . . . .	9.606	7.764	328	64
Carpino . . . . .	8.250	7.029	—	—
Castelluccio Sauri . . . . .	5.131	2.373	96	116
Cerignola . . . . .	58.965	51.268	2.299	873
Chieuti . . . . .	6.060	2.555	65	41
Deliceto . . . . .	7.563	6.737	136	60
Foggia . . . . .	50.590	97.386	1.348	150
Ischitella . . . . .	8.735	5.840	—	—
Lesina . . . . .	15.844	5.127	228	57
Lucera . . . . .	33.871	26.044	458	257
Manfredonia . . . . .	39.191	31.347	930	128
Orsara di Puglia . . . . .	8.223	7.490	64	42
Ortanova . . . . .	16.845	17.409	492	410
Poggio Imperiale . . . . .	5.238	3.730	143	36
Rignano Garganico . . . . .	8.893	3.092	198	52
Rocchetta S. Antonio . . . . .	7.190	5.646	177	181
Rodi Garganico . . . . .	1.328	5.509	—	—
S. Giovanni Rotondo . . . . .	25.959	16.936	388	79
S. Marco in Lamis . . . . .	23.356	21.789	751	292

## TAV. XLVI

SUPERFICIE ESPROPRIATA IN COMUNI DELLE PROVINCE DELLA PUGLIA.  
1 dicembre 1952)

domande di raccolte		Superficie richiesta in esproprio	Superficie espropriata Ha.	Terzo residuo Ha.	Superficie assegnata Ha.	Quote assegnate N.
piccoli proprietari	totale					

## B A R I

328	2.438	3.628	1.233	358	500	25
833	4.115	4.162	1.019	390	—	—
308	1.303	1.123	362	8	—	—
778	2.571	2.081	1.321	338	581	114
491	2.119	761	274	64	—	—
1.357	3.567	6.705	3.834	281	2.299	395
153	1.477	2.485	1.235	186	666	36
935	1.810	2.709	251	277	—	—
—	—	458	—	47	—	—
48	1.153	2.479	993	101	387	64
74	361	403	—	—	—	—

## F O G G I A

57	649	1.680	829	132	156	26
90	849	6.185	2.609	102	2.122	328
349	981	471	169	80	100	17
357	557	333	—	—	—	—
—	—	558	—	—	—	—
147	539	1.640	856	272	783	131
—	—	—	—	—	—	—
85	297	1.173	347	126	306	51
893	4.065	11.367	5.284	169	2.846	404
148	254	1.846	1.009	332	240	37
318	514	261	98	—	81	10
57	1.555	4.359	1.505	401	1.261	187
—	—	9	—	—	—	—
26	311	3.477	998	392	602	90
413	1.128	3.659	1.888	154	1.759	311
253	1.311	4.783	2.064	169	698	127
693	799	250	—	244	—	—
633	1.535	1.050	141	—	—	—
188	367	818	160	—	—	—
122	372	1.140	603	—	485	78
186	544	463	93	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
544	1.011	682	55	52	—	—
293	1.336	794	384	31	223	34

*Segue* : DOMANDE DI ASSEGNAZIONE DI TERRE, SUPERFICIE RICHIESTA IN ESPROPRIO,  
(*Situazione al*

C O M U N E	Superficie territoriale Ha.	ABITANTI (cens. 1951)	Numero delle assegnazione	
			braccianti nullatenenti	affittuari mezzadri nullatenenti

*S e g u e* P R O V I N C I A D I

S. Nicandro Garganico . . . . .	17.263	16.737	1.061	185
S. Paolo Civitate . . . . .	9.069	7.003	164	173
S. Severo . . . . .	33.315	48.714	1.416	1.005
Serracapriola . . . . .	14.278	8.443	—	—
Stornara . . . . .	3.364	3.603	154	200
Stornarella . . . . .	3.388	3.545	70	182
Torremaggiore. . . . .	20.854	18.383	770	205
Troia . . . . .	16.722	10.923	286	136

P R O V I N C I A D I

Brindisi . . . . .	32.829	58.220	877	397
Carovigno . . . . .	10.541	10.308	271	200
Cellino S. Marco. . . . .	3.742	5.462	347	250
S. Pietro Vernotico . . . . .	4.598	12.389	492	651
Torchiarolo . . . . .	3.211	3.610	157	242

P R O V I N C I A D I

Lecce . . . . .	23.841	63.783	576	261
Melendugno . . . . .	9.106	6.091	140	236
Nardò . . . . .	22.515	26.223	765	424
Otranto . . . . .	7.615	3.400	50	89
S. Cesarea Terme . . . . .	2.645	2.727	105	215
Vernole . . . . .	6.057	6.076	225	340

P R O V I N C I A D I

Avetrana . . . . .	7.328	5.051	121	156
Castellaneta . . . . .	23.984	14.035	509	230
Ginosa . . . . .	18.671	16.319	—	—
Laterza . . . . .	15.963	12.059	281	100
Massafra . . . . .	12.552	17.219	823	54
Mottola . . . . .	21.233	13.768	391	279
Palagianello . . . . .	4.327	5.242	193	107
Palagianò . . . . .	6.906	7.031	303	277

Segue : Tav. XLVI

SUPERFICIE ESPROPRIATA IN COMUNI DELLE PROVINCE DELLA PUGLIA.  
1 dicembre 1952)

domande di raccolte		Superficie richiesta in esproprio	Superficie espropriata Ha.	Terzo residuo Ha.	Superficie assegnata Ha.	Quote assegnate N.
piccoli proprietari	in totale					

## F O G G I A

95	1.341	2.214	1.932	63	—	—
329	666	1.215	335	—	185	26
666	3.087	3.999	1.366	322	1.049	166
—	—	1.256	316	172	190	29
124	478	915	656	—	304	38
248	500	799	208	84	—	—
666	1.641	2.097	525	38	270	39
190	612	1.589	194	75	88	14

## B R I N D I S I

136	1.410	9.284	1.764	1.243	370	98
679	1.150	1.490	1.253	157	363	79
232	829	174	—	52	—	—
294	1.437	738	—	76	—	—
128	527	292	—	102	—	—

## L E C C E

105	942	3.065	1.167	325	—	—
127	503	1.074	29	15	—	—
254	1.443	8.870	5.063	447	919	167
76	215	2.730	1.758	85	—	—
72	392	303	236	—	—	—
58	623	881	672	—	—	—

## T A R A N T O

223	500	1.778	812	365	—	—
357	1.096	4.740	957	517	308	70
—	—	1.537	336	273	—	—
420	801	732	—	57	—	—
348	1.225	1.572	159	201	—	—
510	1.180	6.042	224	301	—	—
112	412	814	30	130	—	—
381	961	1.340	1.066	—	957	239

DOMANDE DI ASSEGNAZIONE DI TERRE, SUPERFICIE RICHIESTA IN ESPROPRIO, SUPER  
(Situazione al

C O M U N I	SUPERFICIE TERRITORIALE Ha.	ABITANTI CENS. 1951	NUMERO DELLE ASSEGNAZIONE	
			braccianti nullatenenti	affittuari mezzadri nullatenenti
P U				
Bari . . . . .	262.000	338.698	8.504	7.105
Foggia . . . . .	544.614	488.228	13.835	5.294
Brindisi. . . . .	54.921	89.989	2.144	1.740
Lecce. . . . .	71.779	108.300	1.861	1.565
Taranto. . . . .	110.964	90.724	2.621	1.203
L U C A				
Matera . . . . .	344.184	182.981	2.805	2.955
Potenza. . . . .	214.246	172.044	2.625	4.003
M O				
Campobasso. . . . .	79.488	71.810	2.272	522
Nel territorio di trasformazione in complesso	1.682.196	1.542.774	36.667	24.387

## TAV. XLVII

FICIE ESPROPRIATA NELLE PROVINCE DELLA PUGLIA, DELLA LUCANIA E DEL MOLISE  
1 dicembre 1952)

DOMANDE DI RACCOLTE		SUPERFICIE RICHIESTA IN ESPROPRIO	SUPERFICIE ESPROPRIATA Ha.	TERZO RESIDUO Ha.	SUPERFICIE ASSEGNATA Ha.	QUOTE ASSEGNATE N.
piccoli proprietari	totale					

## G L I A

5.305	20.914	26.994	10.522	2.050	4.433	634
8.170	27.299	61.082	24.625	3.410	13.751	2.143
1.469	5.353	11.978	3.017	1.630	733	177
692	4.118	16.923	8.925	872	919	167
2.351	6.175	18.555	3.585	1.844	1.265	309

## N I A

8.325	14.085	47.207	20.540	3.127	9.743	1.837
4.422	11.050	19.654	10.199	473	1.510	278

## L I S E

1.965	4.759	6.183	—	486	—	—
32.699	93.753	208.576	81.413	13.892	32.453	5.545

## TAV. XLVIII

QUADRO DELLE OPERE IRRIGUE ATTUABILI NEL DECENNIO IN PUGLIA AD OPERA  
DELL'ENTE PER L'IRRIGAZIONE E LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA.  
(redatto dall'Ente in occasione dell'Inchiesta)

GARGANO E FASCIA FEDEGARGANICA ( <i>Lesina, Varano, Vieste, Rodi Garganico, Ischitella, Sorgenti varie</i> ).		<i>Spesa, milioni di lire</i>
Disponibilità di acqua 4 mc./sec; dotazione 0,6 l/sec.		
Superficie dominata dagli impianti Ha. 8.000		
Superficie irrigata Ha. 6.600		
Q = 40 l/sec. per pozzo per cui occorrono 100 pozzi		
100 × L. 2.000.000 . . . . .		200
Canalizzazioni — in ragione di 35 ml./Ha. Q = 50 l/sec.		
8.000 × 35 L. 3.000. . . . .		840
CAPITANATA: <i>Sinistra Ofanto</i>		
Dighe Atella — Osento. . . . .		4.000
Canalizzazioni principali Km. 42. . . . .		481
Canalizzazioni secondarie e terziarie per Ha. 10.500. . . . .		1.418
FORTORE. Superf. dominata Ha. 100.000; superf. irrigata Ha. 50.000.		
Diga Occhito . . . . .		8.000
Traversa S. Maria . . . . .		400
Canale principale e tratti in galleria. . . . .		10.146
Canali primari Km. 452 . . . . .		1.140
Rete interna secondaria e terziaria. . . . .		2.780
Spese generali 15 % . . . . .		3.000
FOSSA PREMURGIANA: destra Ofanto. Superficie dominata Ha. 13.500. Superf. irrigata Ha 7.800		
Diga sul Rendina . . . . .		2.460
Traversa Ponte S. Venere. . . . .		178
Canale allacciante Ofanto — Rendina . . . . .		1.300
Canalizzazione primaria Km. 26. . . . .		231
Canalizzazioni secondarie e terziarie per Ha. 13.500 . . . . .		1.822
STORNARA: Superficie dominata Ha. 6.250. Superficie irrigata Ha. 4.000		
Disponibilità di acqua 3 mc./sec. dotaz. 0,75 l/sec.		
1° lotto Tara . . . . .		260
2° lotto Tara . . . . .		361
Lotti successivi . . . . .		379
ALIMINI E FONTANELLE: Superficie dominata Ha. 545. Superficie irrigata Ha. 500		
Disponibilità 370 l/sec.		
Dotazione 0,75 l/sec.		
Importo delle opere . . . . .		118
CANALE LAPANI: Superficie dominata Ha. 500. Superficie irrigata Ha. 300		
Disponibilità 200 l/sec.		
Dotazione 0,67 l/sec.		
Importo delle opere . . . . .		95
Superficie dominata: Ha. 10.500. Superficie irrigata Ha. 6.000		

Segue : Tav. XLVIII

Segue : QUADRO DELLE OPERE IRRIGUE ATTUABILI NEL DECENNIO IN PUGLIA  
AD OPERA DELL'ENTE PER L'IRRIGAZIONE E LA TRASFORMAZIONE FONDIARIA  
(redatto dall'Ente in occasione dell'Inchiesta).

	<i>Spesa, milioni di lire</i>
SORGENTI DEL GIAMMATTEO: Superficie dominata Ha. 367. Superf. irrigata Ha. 330	
Disponibilità 230 l/sec.	
Dotazione 0,7 l/sec.	
Importo delle opere . . . . .	105
ACQUE SOTTERRANEE: Superficie dominata dalla isoipsa 50 Ha. 360.000	
Disponibilità 25 mc./sec.	
Dotazione 0,6 l/sec.	
Superficie dominata dagli impianti Ha. 46. Superficie irrigata Ha. 40.000	
Q = 40 l/sec. per pozzo per cui occorrono 625 pozzi; 625 × L. 2.000.000	1.350
Canalizzazioni in ragione di 35 ml./Ha. Q = 50 l/sec. 40.000 × 35 × L. 3.000	4.830

## RIASSUNTO

Gargano e Fascia pedegarganica . . . . .	1.040
Capitanata . . . . .	5.899
Fortore . . . . .	25.366
Fossa Premurgiana . . . . .	5.991
Stornara . . . . .	1.000
Alimini e Fontanelle . . . . .	118
Lapani . . . . .	95
Sorgenti Giammatteo . . . . .	105
Acque sotterranee . . . . .	6.180
<i>Importo dei lavori delle opere irrigue da eseguire nel decennio . . . . .</i>	<i>45.794</i>

Tenuto conto che il costo della mano d'opera per la esecuzione dei lavori incide sull'importo generale nella misura di circa il 33 % del medesimo e che, inoltre, la giornata lavorativa può valutarsi in media in L. 1.000 (media tra operai specializzati e manovali) risulta che l'incremento della occupazione temporanea di mano d'opera, in conseguenza delle opere irrigue attuabili nel decennio in Puglia, è di 15,265 milioni di giornate nel decennio, ossia una media annua nel decennio di 1,526 milioni di giornate lavorative.

## TAV. II

PREVISIONE SULL'OCCUPAZIONE STABILE DELLA POPOLAZIONE AGRICOLA IN  
CONSEGUENZA DELLE TRASFORMAZIONI IRRIGUE PREVENTIVATE PER IL  
PROSSIMO DECENNIO.

(secondo l'Ente di irrigazione e di trasformazione di Puglia e Lucania)

## GARGANO E FASCIA PEDEGARGANICA

*Stato attuale* : 22 giornate lavorative per ettaro  
22 × 6.600 Ha. = 145.200 giornate lavorate  
*Previsioni* : 120 × 6.600 Ha. = 792.000 giornate lavorate

## CAPITANATA (sinistra Ofanto)

*Stato attuale* : 35 giornate lavorative per ettaro  
35 × 10.500 Ha. = 367.500 giornate lavorate  
*Previsioni* : 100 × 10.500 Ha. = 1.050.000 giornate lavorate

## CAPITANATA (Fortore)

*Stato attuale* : 25 giornate lavorative per ettaro  
25 × 100.000 Ha. = 2.500.000 giornate lavorate  
*Previsioni* : 70 × 100.000 Ha. = 7.000.000 giornate lavorate

## FOSSA PREMURGIANA

*Stato attuale* : 22 giornate lavorative per ettaro  
22 × 13.500 Ha. = 297.000 giornate lavorate  
*Previsioni* : 70 × 13.500 Ha. = 945.000 giornate lavorate

## STORNARA

*Stato attuale* : 35 giornate lavorative per ettaro  
35 × 6.250 Ha. = 218.750 giornate lavorate  
*Previsioni* : 140 × 6.250 Ha. = 875.000 giornate lavorate

## ALIMINI E FONTANELLE

*Stato attuale* : 5 giornate lavorative per ettaro  
5 × 545 Ha. = 2.725 giornate lavorate  
*Previsioni* : 150 × 545 Ha. = 81.750 giornate lavorate

## CANALE LAPANI

*Stato attuale* : 30 giornate lavorative per ettaro  
30 × 500 Ha. = 15.000 giornate lavorate  
*Previsioni* : 150 × 500 Ha. = 75.000 giornate lavorate

## SORGENTI DEL GIAMMATTEO

*Stato attuale* : 20 giornate lavorative per ettaro  
20 × 367 Ha. = 7.340 giornate lavorate  
*Previsioni* : 80 × 367 Ha. = 29.360 giornate lavorate

## ACQUE SOTTERRANEE

*Stato attuale* : 40 giornate lavorative per ettaro  
40 × 46.000 Ha. = 1.840.000 giornate lavorate  
*Previsioni* : 120 × 46.000 = 5.520.000 giornate lavorate

TAV. L

GIORNATE DI LAVORO ATTUALI E PREVISTE SECONDO I COMPENSORI DELLA  
PUGLIA

COMPENSORI	STATO ATTUALE giornate lavorate	PREVISIONI giornate lavorate	INCREMENTI giornate lavorate
Gargano . . . . .	145.200	792.000	646.800
Capitanata Ofanto . . . . .	367.500	1.050.000	682.500
Capitanata Fortore . . . . .	2.500.000	7.000.000	4.500.000
Fossa Premurgiana . . . . .	297.000	945.000	648.000
Stornara . . . . .	218.750	875.000	656.250
Alimini e Fontanelle . . . . .	2.825	81.750	79.025
Lapani . . . . .	15.000	75.000	60.000
Sorgenti Giammatteo . . . . .	7.340	29.360	22.020
Acque sotterranee . . . . .	1.840.000	5.520.000	3.680.000
IN COMPLESSO . . . . .	5.395.515	16.368.110	10.974.595

41. — Sono noti i provvedimenti legislativi per gli espropri di quelle terre i cui proprietari dispongono di terreni oltre determinate superfici ed oltre determinati imponibili o, congiuntamente, oltre superfici e redditi determinati.

In Puglia per l'attuazione di codesti provvedimenti sta attivamente operando la Sezione riforma dell'Ente per la trasformazione fondiaria della Puglia. Ad essa devo le notizie statistiche raccolte nella tavola XLVI per quanto riguarda il lavoro della Sezione nei comuni interessati delle diverse provincie della Puglia e le notizie riguardanti l'intero territorio della Sezione sia in Puglia che in Lucania ed in Molise (tav. XLVII).

Non ritengo opportuno appesantire, in ulteriori tavole statistiche, fatte a base di più o meno numerose successioni di percentuali, quanto è sufficientemente chiaro ad una lettura anche sommaria delle due ora dette tavole, nelle quali sono contenute cifre di alta rilevanza. Anzitutto, premesso che la superficie territoriale si discosta generalmente solo di poco dalla superficie agraria e forestale delle singole circoscrizioni considerate e che per

ciascuna di queste ci è nota la popolazione censita al 4 novembre 1951, possiamo prontamente conoscere la densità di abitanti per unità di superficie: elemento d'importante carattere demografico che, a parità di altre condizioni, interferisce direttamente nel giudizio intorno ai presupposti economici e sociali della espropriazione delle terre. Interessante è la marcata diversità della proporzione della superficie richiesta in esproprio sulla superficie territoriale: ciò dipende soprattutto dalla concentrazione della proprietà; dalle classi di reddito, dalla posizione altimetrica dei terreni, dai tipi di colture, dalla organizzazione delle aziende, dall'entità e qualificazione della mano d'opera occupata. Queste condizioni determinano pure, sostanzialmente, l'estensione media delle quote assegnate o che saranno assegnate: estensione che varia sensibilmente da comune a comune e da provincia a provincia. Il lettore potrà giovare del nostro materiale tabellare per molte riflessioni: tra le quali certamente non ultime quelle che discendono dalla composizione secondo figure agricole, cioè per quanto riguarda i rapporti con l'agricoltura, della massa di coloro che aspirano a ottenere l'assegnazione di terre espropriate.

In connessione con l'argomento della produttività della terra in conseguenza della irrigazione e per la determinazione della mano d'opera investibile per l'opera di irrigazione progettata per l'esecuzione, ho elaborato — sfruttando tutti gli elementi cortesemente messi a mia disposizione dal Direttore generale dell'Ente di irrigazione e di trasformazione fondiaria per la Puglia e la Lucania — la tav. XLVIII. Sono ivi raccolti elementi degni di attenta meditazione i quali trovano, poi, la sintesi definitiva nelle tav. IL e L, specie in quest'ultima tavola: tavola che dà un quadro delle giornate di lavoro attuali nei diversi comprensori e delle giornate di lavoro previste in conseguenza della redenzione, in fatto di rendimento, della terra per effetto di impianti di irrigazione nel corso del prossimo decennio. A cinquantaquattromila operai circa sarebbe assicurato lavoro continuativo nell'ipotesi d'una durata annuale di 200 giornate lavorative.

È un frutto cospicuo che ci auguriamo di cuore di vedere realizzato.

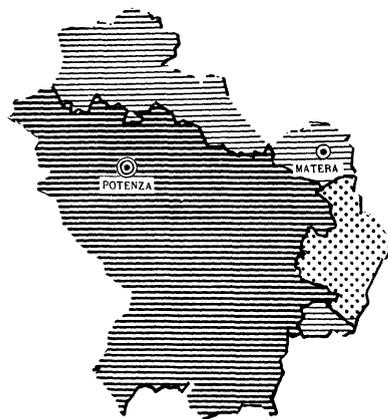
**GIOVANNI LASORSA**

**LUCANIA**

 Montagne

 Colline

 Pianura



## I N D I C E

PREMESSA . . . . .	pag. 139
Capitolo I — Caratteristiche geofisiche e demografiche. . . . .	» 142
Capitolo II — Caratteristiche economiche della Regione . . . . .	» 145
Capitolo III — Occupazione e disoccupazione . . . . .	» 155
Capitolo IV — Le condizioni di ambiente e di lavoro . . . . .	» 172
Capitolo V — Struttura economico-demografica, occupazione e disoccupazione in provincia di Potenza . . . . .	» 177
Capitolo VI — Struttura economico-demografica, occupazione e disoccupazione in provincia di Matera. . . . .	» 184
Capitolo VII — Piani di investimento di lavoro . . . . .	» 198
Capitolo VIII — Gli interventi statali . . . . .	» 208
APPENDICI: A — Iscritti nelle liste di collocamento dell'agricoltura, dell'industria, della mano d'opera generica e qualsiasi i rami economici. Pro- vincia di Potenza dal gennaio 1949 al luglio 1952 . . . . .	pag. 217
B — Numero dei disoccupati per classi d'iscrizione in provincia di Ma- tera dal gennaio 1949 al settembre 1952 . . . . .	» 218
C — Dati sugli operai occupati (avviati mensili in provincia di Matera dal gennaio 1949 al settembre 1952. . . . .	» 219
D — Occupazione operaia nei lavori pubblici (operai già compresi nella tav. App. C) Provincia di Matera dal gennaio 1949 al settembre 1952 (Dati del Genio Civile di Matera) . . . . .	» 220

PAGINA BIANCA

## PREMESSA

Frugando negli archivi della Camera di Commercio, Industria ed Agricoltura di Potenza vi ho trovato la relazione sulle « Condizioni economiche della Basilicata per gli anni 1879-1880, presentata dalla Camera di Commercio ed Arti di Potenza a S.E. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio ». La ho, a suo tempo, letta attentamente e dovendo redigere la Monografia per la Lucania, in occasione dell'inchiesta sulla disoccupazione, l'ho riletta e meditata e la mia mente si è spesso riportata al passato, al lontano passato per i confronti col presente, al fine di intendere la scarsa evoluzione della economia e della vita sociale tutta della Lucania (solo nel 1927 si è formata la provincia di Matera con una parte del territorio della vecchia provincia di Potenza, che nel 1879-80 costituiva l'unica provincia lucana) in oltre un settantennio. Nel corso del quale una gran parte delle regioni italiane ha raggiunto un alto livello di progresso civile e sociale.

A modo quasi di premessa a quanto verrò esponendo, ritengo opportuno riportare da quella relazione taluni passi. Eccoli :

« Difficile cosa riesce esporre le condizioni economiche della Provincia di Basilicata. Chiusa fra sei provincie limitrofe, appena in un lembo di costa ristrettissima bagnata dal mare, dominata nella maggior parte della sua estensione da gioaie appenniniche, è stata, per lunghi anni, priva del tutto o quasi di comunicazioni commerciali. La viabilità è rimasta, nell'avvicinarsi di molte generazioni, un pio desiderio, e nell'epoca dei cessati governi la Basilicata si lasciò, quasi a disegno, separata dal resto della medesima regione, cui apparteneva. Sembrava che si fosse temuto dai sospettosi agenti politici che le comunicazioni stradali potessero stabilire quel commercio di idee, che, ancor prima di quello delle derrate, unisce ed affratella i popoli... L'invadente dissodazione dei terreni circostanti restrinse la cerchia dei boschi, e ove l'avidità di possidenti inconsiderati, la trascurata amministrazione di corpi morali, cui male trovavasi affidata la sacra custodia boschiva, portarono la coltura anche colà, dove la topografia non permetteva che arrivasse la zappa del contadino. Mai la scure avrebbe dovuto risuonare per certe pendici scoscese, ed in certe vallate, cui sola tutela era la radice dell'albero, che, se dava ristretta rendita, difendeva i luoghi più piani dalla furia inconsiderata delle acque, che, senza ritegni naturali e senza dighe artificiali, doveano procedere a un'opera di distruzione, quando non ne poteva ad ufficio beneficio essere il corso regolato »

« Scarsissime sono nella nostra provincia le industrie e manifatture. La sua indole, per la postura geografica, per la ristrettezza del capitale, è assolutamente agricola, perchè è la terra che fornisce la pubblica ricchezza e quindi poco vi è da speculare con industrie e manifatture, che prosperano più volentieri colà, ove la copia degli abitanti e la scarsità del suolo fanno rivolgere gli animi ad altri mezzi di sostentamento e d'incremento... Nel vino sta l'avvenire agricolo e industriale della provincia nostra; è nell'umore, che dalla vite cola, che deve sperarsi un introito, che rende più feconde altre plaghe d'Italia, che pur non sono messe in condizioni sì felici quanto la nostra. Ma non basta starsene ai sistemi di Noè nel fare il vino; bisogna rendere più omogenei i tipi delle uve, restringendone le specie, e classificandole secondo che meglio rispondano alla natura del suolo, al grado di temperatura e di clima, cosicchè là possano aversi forti vini per lunghi viaggi, qua più leggeri da pasto, o più delicati e aromatici, di cui più si faccia ricerca quale complemento di geniali conviti».

In Lucania, analogamente e forse più che in altre regioni italiane, a partire dalla fine della prima grande guerra è in atto il processo di formazione della proprietà contadina. La fame di terra viene sempre più conquistando gli animi ed i pubblici poteri ne vengono tenendo conto con un insieme di provvedimenti che, frammentari in un primo tempo, stanno divenendo sempre più organici e per ciò stesso fecondi di un progressivo miglioramento strutturale della vita economica e sociale della Lucania. Di tali provvedimenti e di altri, dei quali *in loco* è più vivamente sentita la necessità al fine di assorbire la manodopera (interamente o parzialmente) disoccupata, si farà cenno di mano in mano che da considerazioni di ordine demografico si passerà a considerazioni di ordine economico, igienico, sociale.

Le Camere di Agricoltura, Industria e Commercio hanno dato un apporto ai lavori della presente Inchiesta preparando relazioni provinciali utili per la redazione delle monografie regionali. Devo subito dichiarare che delle relazioni camerale di Potenza e di Matera mi sono giovato sia per l'orientamento da dare allo sviluppo della materia di questa monografia riguardante l'intera Lucania sia, soprattutto, per cogliere gli aspetti più salienti di taluni problemi, la cui soluzione è localmente più fortemente sentita.

Mi sono sempre sforzato di dare la parola ai fatti facendo ricorso alle fonti statistiche ufficiali (censimenti demografici ed economici, indagini dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (I. N. E. A.), rilevazioni del Ministero del Lavoro) elaborando, ordinando, schematizzando i dati statistici secondo gli scopi da far valere, cioè secondo le necessità dell'esposizione, specialmente per mettere in luce situazioni presenti che si spiegano con fatti del passato, o prospettive per il più o meno prossimo avvenire.

La Lucania è una regione che merita di essere studiata ben più ampiamente ed acutamente di quanto io, stretto dalla tirannia del tempo e

dello spazio, abbia potuto qui fare. Elevandone — particolarmente con la soluzione dei problemi del lavoro che maggiormente l'angustiano — il tono di vita umana e civile si contribuisce ad innalzare il rendimento del complesso della vita economica e sociale dell'intero nostro Paese. L'attuale struttura economico-sociale lucana è intrinsecamente così depressa, soprattutto per i fattori di evoluzione storica delle altre regioni d'Italia, che a cangiarla in meglio non può essere sufficiente la privata iniziativa. Se si vogliono, dunque, effettivamente — così *come la comunità nazionale ha il dovere di fare* — sollevare le depresse condizioni di vita della popolazione lucana per attiarla nel concerto delle più operose regioni italiane, bisognerà pure che, ad esempio nel dare acqua e fognie ai comuni lucani, non raramente si prescindano dalla convenienza economica dell'impresa, e, nell'esempio fatto, si impiantino ed eserciscano acquedotti e fognature ché essi sono elementi essenziali per un minimo di vita civile.

Le analisi quantitative sono estremamente interessanti quando possano essere accompagnate da analisi qualitative che delle quantità facciano cogliere il recondito significato. Ma una congiunta analisi quantitativo-qualitativa esige spazio e tempo che non ho. Ed esige cauti ripensamenti e attente meditazioni su caratteri di uomini, su complessi ambientali, su fatti presenti e sui rispettivi antefatti generalmente poco conosciuti o, più o meno, volutamente ignorati: perchè è una triste realtà — una realtà che non può essere, a lungo andare, trascurata — che le esigenze, anche le più profonde degli strati più umili delle regioni (quale è la Lucania) che nei momenti più duri per la vita della Patria si affidano in bellezza di sentimenti all'unità spirituale del Paese e largamente sottoscrivendo ai Prestiti nazionali si privano del poco peculio che hanno, è una triste realtà — dico — che siffatte esigenze sono generalmente trascurate. Va, quindi, salutata con viva soddisfazione l'opera di redenzione delle zone depresse, tra le quali principalissima è la Lucania, in questi ultimi anni iniziata dai pubblici poteri. La popolazione lucana si attende che essa, nell'interesse stesso dell'intero Paese, sia portata ininterrottamente e felicemente a compimento: con una fiducia che ho colta dappertutto in Lucania, nel corso delle mie visite e delle mie interviste ad autorità responsabili della cosa pubblica ed altresì, vorrei anzi dire particolarmente, a persone della strada con le quali sono volutamente venuto a contatto.

## CAPITOLO I

### CARATTERISTICHE GEOFISICHE E DEMOGRAFICHE

1. Orografia e clima. — 2. Dati sulla popolazione presente.

1. — Le caratteristiche geofisiche demografiche ed economiche della Lucania sono chiaramente tracciate in un volume dell'I.N.E.A. dedicato a « Lucania e Calabrie » (1). Ivi la Lucania viene definita — accettandosi la definizione data da Giustino Fortunato, nella sua classica opera « Lo Stato italiano e la questione meridionale » (Bari, 1911) — « un altopiano di argille assai feconde di marruche nei saldi e di gramine nei campi, striato in lungo da quattro enormi fiumane ». Soggiunge la monografia dell'I.N.E.A : « Solcato in tutti i sensi da frequenti corsi d'acqua, generalmente a regime torrentizio, l'Appennino lucano si stende con le sue aspre montagne in direzione NO-SE. Importanti dal punto di vista altimetrico i gruppi del Volturino, della Spina, del Sirino, i monti Lifoï, i monti di Viggiano e il Vulture ; la massima altitudine è raggiunta nel gruppo di Pollino con la serra Dolcedorme (m. 2.276). È un compartimento prevalentemente montuoso ; infatti le regione agraria di montagna interessa il 70,4% della superficie territoriale, mentre quelle di collina e di pianura occupano rispettivamente il 21,6% e l'8,0%. I terreni di montagna sono il più spesso formati da scisti argillosi e da argille scagliose che a guisa di vastissima e spessa coltre si addossano alla impalcatura calcarea e silicea delle formazioni montuose. Tali argille, ormai disboscate, talvolta isterilite dalle erosioni, sono spesso insidiate da frane e da lavine. Le zone di Melfi e di Palazzo San Gervasio nella regione collinare, costituite da buoni terreni di origine vulcanica, si distinguono nettamente dal restante desolato e franoso paesaggio lucano...La regione di pianura è formata da detriti argillosi del pliocene marino e da alluvioni recenti solo lungo il litorale e l'alveo dei fiumi ».

Il clima della Lucania presenta grandi varietà : si passa da un clima montano, con inverno lungo e rigido ed estate breve e fresca, nella

---

(1) Nella collana di studi su *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*. Edizioni italiane, Roma 1947.

parte centro-occidentale a quello decisamente mediterraneo nella zona del Vulture, nel litorale ionico e in quello tirrenico. Il regime pluviometrico è quanto mai irregolare. Come nelle altre regioni meridionali si può distinguere una stagione piovosa (ottobre-marzo) da una asciutta (aprile-settembre)». Della superficie territoriale della Lucania (H. 998.663 ha) il 4,8% è rappresentato da superficie improduttiva.

2. — La Lucania è tra le regioni meno densamente popolate dell'intero Paese. In via sommaria per ora — meglio apparirà in seguito — si può dire che il carattere eminentemente agricolo dell'economia lucana è provato dall'elevata percentuale di popolazione attiva che esercita l'agricoltura (75,4% nel 1936).

La tav. I consente di seguire lo sviluppo della popolazione lucana nel primo cinquantennio di questo secolo ed inoltre d'inquadrarne l'importanza relativa nell'ambito della popolazione dell'intero Paese. Un'analisi dettagliata dell'andamento dei movimenti migratori e dei quozienti di natalità, di mortalità e dell'eccedenza netta dei nati sui morti rispetto all'ammontare della popolazione censita (o calcolata nei singoli anni degli intervalli intercensuari) darebbe una chiara idea dell'importanza diversa che i movimenti migratori e quelli naturali hanno avuto da tempo a tempo nel corso dei cinquanta anni 1901-1951. Nella tav. II ho esaminato per gli anni o periodi fra il 1925 ed il 1951 le variazioni dei quozienti del movimento naturale lucano e quelle della confinante Puglia e dell'intero Paese. Alla luce dei quozienti di questa tavola e delle percentuali della popolazione lucana su quella dell'intero Paese, appare prontamente che la Lucania è una regione che, nonostante il notevole incremento netto del movimento naturale, a cagione ovviamente degli annuali disavanzi migratori vede e più ha veduto in passato — specie tra il 1901 e il 1921 (quando era imponente l'esodo dei lucani verso i paesi transoceanici) — diminuire la proporzione della propria popolazione sulla popolazione dell'Italia, intero Paese.

Per la particolare influenza e direzione dei movimenti migratori, e forse anche in conseguenza della data scelta per l'esecuzione del censimento 1951, nella regione lucana l'ammontare della popolazione presente è alquanto minore della popolazione residente. Ciò dipende soprattutto dall'esistenza dei deficit dei movimenti migratori della Lucania in rapporto ad altre regioni italiane ed all'estero. Dei due capoluoghi si sottrae a questa situazione generale il comune di Potenza.

## TAV. I

## ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE DELLA LUCANIA DAL 1901 AL 1951.

DATA DEL CENSIMENTO	POPOLAZIONE PRESENTE		POPOLAZIONE RESIDENTE	
	Cifre ass. migliaia	% sulla popolaz. del Paese	Cifre ass. migliaia	% sulla popolaz. del Paese
10 febbraio 1901 . . . . .	490,7	1,51	485,9	1,35
10 giugno 1911 . . . . .	474,0	1,37	491,6	1,49
1 dicembre 1921 . . . . .	457,2	1,21	492,1	1,23
21 aprile 1931. . . . .	507,8	1,23	513,7	1,23
21 aprile 1936 (a) . . . . .	538,1	1,25	543,3	1,26
4 novembre 1951 . . . . .	613,5	1,31	628,2	1,33

(a) Sotto la voce «popolazione presente» figura, per il 1936, la «popolazione speciale», che è quella effettivamente comparabile con la «popolazione presente» degli altri censimenti.

## TAV. II

QUOZIENTI (NATI VIVI, MORTI, ECCEDEZZA NATI VIVI SUI MORTI) PER 1000 ABITANTI PER LA LUCANIA, LA PUGLIA E L'INTERO PAESE IN MEDIE ANNUALI PREBELLICHE E NEGLI ANNI 1947 A 1951.

PERIODI	NATI VIVI			MORTI			ECCEDEZZA NATI VIVI SUI MORTI		
	Luca- nia	Puglia	Italia	Luca- nia	Puglia	Italia	Luca- nia	Puglia	Italia
1925-29 . . . . .	36,8	35,4	27,2	21,6	20,5	16,6	15,2	14,9	10,6
1930-34 . . . . .	35,5	32,4	24,5	19,8	17,3	14,1	15,8	15,1	10,4
1935-39 . . . . .	32,9	30,9	23,1	17,2	16,2	13,8	15,6	14,7	9,3
1947 . . . . .	29,6	30,5	22,3	12,8	12,4	11,5	16,8	18,0	10,6
1948 . . . . .	31,4	31,1	22,0	12,3	12,1	10,6	19,0	19,0	11,4
1949 . . . . .	29,5	27,9	20,4	11,5	10,6	10,5	18,1	17,3	9,9
1950 . . . . .	28,5	27,0	19,6	10,6	9,7	9,8	17,9	17,3	9,8
1951 . . . . .	25,9	25,1	18,1	11,8	10,1	10,3	14,1	15,0	7,8

## CAPITOLO II

### CARATTERISTICHE ECONOMICHE DELLA REGIONE

3. Struttura e evoluzione agraria. — 4. Struttura delle attività non agricole.

3. — Preziosi elementi di collegamento dei fattori demografici con quelli economici strutturali, inerenti cioè alle particolari caratteristiche di zone agrarie tipo, ha dato il professor Nallo Mazzocchi Alemanni in una sua memoria, (2), redatta giovandosi di materiale elaborato dal dott. Alessandro Molinari nel « Bollettino d'Informazioni della *Svimez* », anno 1950.

Le tavole III-IV stanno sinteticamente ad indicare talune cause (e ne misurano la portata) del profondo stato di disagio della popolazione lucana nei rapporti con la terra. La diversa, profondamente diversa, ampiezza della superficie media per centro abitato nelle zone agrarie lucane è comparativamente studiata alla analoga ampiezza nell'Umbria, cioè nella regione italiana al cui ordinamento agrario e fondiario si guarda con estremo interesse. E adeguati confronti sono condotti anche con l'Italia, intero Paese. I valori del rapporto tra massimi e minimi della superficie media per centro delle diverse regioni agrarie, del numero dei centri (nelle singole regioni) per 100 Kmq., dell'ammontare della popolazione per ciascun centro, della densità (abitanti) per Kmq., della percentuale degli abitanti sparsi per 100 abitanti accentrati, della distanza media (in Km.) tra i centri rendono evidenti le cause fondamentali d'inferiorità della economia agraria, anzi della economia generale della Lucania. È proprio lo studio degli elementi statistici raccolti sinteticamente nelle nostre tavole che nel Mazzocchi Alemanni rafforzò la convinzione, che per altre circostanze si era in lui formata, che per risolvere il problema agricolo delle zone economicamente più depresse — particolarmente nei territori latifondistici — si dovesse senza indugi procedere alla costruzione di « borghi

---

(2) NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI. *Insedimento umano, bonifica e riforma dei territori latifondistici*, in « Rivista della Società Italiana di Econ. Dem. e Statistica », luglio-dicembre 1950.

residenziali». Ormai la tesi di questo insigne studioso agrario è stata accettata e gli schemi che ne conseguono sono decisamente stati accolti per le pratiche realizzazioni.

Le particolarità della distribuzione territoriale della popolazione — specie della notevole distanza tra centri abitati, della bassa densità della popolazione sparsa e della bassissima percentuale della popolazione sparsa sulla popolazione accentrata — si spiegano con (e a loro volta servono a spiegare) la distribuzione della superficie agraria per qualità di cultura.

## TAV. III

MASSIMI E MINIMI DI ETTARI PER CENTRO NELLE REGIONI AGRARIE DELLE PROVINCE DELLA LUCANIA, DELL'UMBRIA E DELL'ITALIA

REGIONI AGRARIE	MASSIMI		MINIMI		$\frac{\text{Massimi}}{\text{Minimi}}$
	Province	Sup. media ha.	Province	Sup. media ha.	

## LUCANIA

Montagna . . . . .	Matera	8.107	Potenza	4.136	1,96
Collina . . . . .	Matera	16.144	Potenza	6.823	2,37
Pianura . . . . .	Matera	7.989	—	—	—

## UMBRIA

Montagna . . . . .	Perugia	932	Terni	887	1,09
Collina . . . . .	Terni	1.343	Perugia	939	1,43

## ITALIA

Montagna . . . . .	Agrigento	9.978	Napoli	245	40,79
Collina . . . . .	Matera	16.144	Milano	221	73,02
Pianura . . . . .	Caltanissetta	27.754	Gorizia	375	73,94

## TAV. IV

DISTANZA MEDIA, IN KM., FRA I CENTRI ABITATI, DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE E PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE SPARSA SULLA POPOLAZIONE ACCENTRATA PER REGIONI AGRARIE IN LUCANIA E NELL'UMBRIA AL 21 APRILE 1936.

REGIONI AGRARIE	CENTRI			POP. ACCENTRATA		POP. SPARSA		
	Num.	per 100 Kmq.	Dist. media tra i centri Km.	abitanti	per centro	abitanti	Dens. per Kmq.	Ab. sparsi per 100 ab. accent.

## LUCANIA

Montagna . . . . .	148	2	6,89	308.243	2.083	63.368	9	20,6
Collina . . . . .	22	1	9,89	131.582	5.981	5.758	3	4,4
Pianura . . . . .	10	1	8,94	32.021	3.202	2.290	3	7,2
COMPLESSO . . . .	180	2	7,45	471.846	2.621	71.416	7	15,1

## UMBRIA

Montagna . . . . .	466	10	3,10	186.004	399	173.545	39	93,3
Collina . . . . .	376	9	2,27	146.467	390	219.902	55	150,1
COMPLESSO . . . .	842	10	3,18	332.471	395	393.447	46	118,3

I seminativi, i pascoli permanenti, i boschi *grosso modo* caratterizzano la composizione culturale dell'economia lucana rispetto a quella analoga della Puglia.

La tavola V prospetta i confronti tra le produzioni delle coltivazioni erbacee, legnose e delle essenze forestali nella media annua 1936-39 e nei singoli anni del triennio 1948-1950 e la tav. VI dà la consistenza del bestiame della Lucania a date diverse (1930, 1938, 1942, 1949, 1950). E' segno di notevoli progressi dell'economia zootecnica e (in complesso) dell'economia agraria il forte incremento, tra il 1930 e il 1950, del numero dei capi bovini.

## TAV. V

PRODUZIONI COMPLESSIVE DELLE PRINCIPALI COLTIVAZIONI ERBACEE E COLTIVAZIONI LEGNOSE E UTILIZZAZIONI LEGNOSE PROVENIENTI DA BOSCHI, ANTEGUERRA ED ANNI 1948 - 1950.

(Migliaia di q.li salvo diversa indicazione)

COLTIVAZIONI O PRODUZIONI BOSCHIVE	1936-39 media annua	1948	1949	1950
<b>COLTIVAZIONI ERBACEE</b>				
Frumento . . . . .	2.224	1.813	1.768	2.088
Orzo . . . . .	137	174	155	181
Avena. . . . .	743	464	371	590
Granoturco. . . . .	202	183	136	145
Fave da seme (a) . . . . .	353	173	121	152
Fagioli (a) . . . . .	10	14	10	13
Patate. . . . .	384	329	231	261
Pomodori . . . . .	61	124	111	124
Foraggi (b) . . . . .	4.337	4.511	3.094	5.078
<b>COLTIVAZIONI LEGNOSE</b>				
Uva prodotta . . . . .	546	360	683	662
Olive prodotte . . . . .	361	215	290	337
Mandorle . . . . .	12	8	14	12
Fichi allo stato fresco. . . . .	38	28	62	56
Vino (migliaia di hl). . . . .	338	196	409	408
Olio. . . . .	60	28	40	56
<b>PRODUZIONI FORESTALI (c)</b>				
Legname da lavoro (mc.) . . . . .	44.210	80.095	76.551	72.801
Legna da ardere (tonn.) . . . . .	34.111	47.844	72.029	67.379
Carbone vegetale (tonn.) . . . . .	18.300	25.046	27.896	22.768

(a) Per il consumo, esclusivo o prevalente, allo stato secco. Le quantità sono espresse in prodotto secco.

(b) Quantità, espresse in fieno normale, date da prati, erbai, pascoli e produzioni accessorie.

(c) Per l'anteguerra si è presa la media delle annate 1934-35 a 1937-38 e per il dopoguerra si sono prese le annate 1948-49, 1949-50, 1950-51. Sotto la voce «legname da lavoro» sono comprese le resinose e le latifoglie, e sotto le voci «legna da ardere» e «carbone vegetale» rispettivamente «legna e fasciname» e «carbone e carbonella».

## TAV. VI

## CONSISTENZA DEL BESTIAME. CENSIMENTI 1930 E 1942 E VALUTAZIONI DEL 1938, 1949 E 1950.

SPECIE	1930	1938	1942	1949	1950
Equini . . . . .	73,2	67,9	59,8	73,7	75,1
Bovini . . . . .	58,0	55,4	62,6	83,4	82,7
Ovini . . . . .	558,4	465,1	448,4	637,4	608,8
Caprini . . . . .	128,5	109,4	129,9	228,3	211,8
Suini . . . . .	74,5	64,4	105,1	102,3	102,2

4. — Con le tav. VII-VIII ho inteso dare un quadro della struttura economica della popolazione della Lucania e delle ripartizioni provinciali di questa regione al 5 novembre 1951: quadro che è meno ampio e meno soddisfacente di quello che si potrebbe dare al 21 aprile 1936, ma che è pur sempre interessante, specialmente se comparato allo stato economico dell'Italia, intero Paese.

Nella tav. VII sono da fissare le idee sulle cifre delle colonne degli « addetti ad unità operative con sedi e uffici » e degli « addetti in complesso »: con particolare riferimento alla sezione tabellare nella quale gli addetti sono raggruppati in 8 rami di attività economica: dati intorno al numero degli addetti che, nella parte superiore della medesima tavola, sono stati presentati per 32 classi di attività. Di questa sezione sintetica, che dà la distribuzione in cifre assolute degli addetti ad unità locali secondo le qualificazioni di esse, mi sono giovato per costruire la tav. VIII, che contiene le frequenze relative degli addetti ad unità operative, con sedi, secondo i rami di attività economica e le analoghe frequenze degli addetti in complesso e dà, con l'evidenza dei fatti, una conferma quantitativa ad opinioni già largamente diffuse intorno allo stato economico delle regioni meridionali in confronto allo stato economico del Paese (pur comprese le dette regioni economicamente depresse). In Lucania scarso è l'impiego di mano d'opera nelle industrie estrattive e nelle manifatturiere, che sono poi le industrie a più alto reddito medio reale per unità lavorativa investita: che creano, quindi, una più alta capacità di acquisto nella popolazione complessiva. Relativamente abbondante è il

## TAV. VII

DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI A UNITÀ OPERATIVE SECONDO CLASSI E RAMI  
DI ATTIVITÀ ECONOMICHE. (5 NOVEMBRE 1951).

CLASSI E RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	L U C A N I A			
	Addetti ad unità ammini- strative	Addetti ad unità operative		Addetti in complesso
		con sedi e uffici	senza sedi e uffici	
1. Minerali metalliferi . . . . .	—	—	—	—
2. Minerali non metalliferi . . . . .	4	119	82	205
3. Industrie alimentari e affini . . . . .	8	3.744	519	4.271
4. Industrie pelli e cuoio . . . . .	—	92	—	92
5. Industrie tessili . . . . .	—	350	11	361
6. Vestiario, abbigliamento, ecc. . . . .	—	4.734	62	4.796
7. Industrie legno . . . . .	3	2.714	190	2.907
8. Carta e cartotecnica . . . . .	—	—	52	52
9. Poligrafiche e affini . . . . .	—	117	10	127
10. Industrie metallurgiche . . . . .	—	—	—	—
11. Industrie meccaniche . . . . .	—	2.128	64	2.192
12. Trasformazione minerali non metal- lici . . . . .	7	622	170	799
13. Industrie chimiche e affini . . . . .	—	37	2	39
14. Industrie gomma elastica . . . . .	—	1	—	1
15. Industrie manifatturiere varie . . . . .	—	7	—	7
16. Costruzioni edilizie . . . . .	114	1.073	2.762	3.949
17. Installazioni impianti . . . . .	—	2	12	14
18. Produzione distribuzione energia, lu- ce e gas . . . . .	195	13	219	427
19. Distribuzione acqua . . . . .	145	35	69	249
20. Trasporti . . . . .	6	885	1.222	2.113
21. Comunicazioni . . . . .	53	19	827	899
22. Commercio ingrosso . . . . .	63	390	141	594
23. Commercio minuto . . . . .	29	6.432	250	6.711
24. Alberghi e pubblici esercizi . . . . .	1	1.778	84	1.863
25. Attività ausiliarie . . . . .	4	200	50	254
26. Credito . . . . .	—	72	276	348
27. Assicurazione . . . . .	—	35	1	36
28. Attività ausiliarie . . . . .	23	144	269	436
29. Servizi sanitari di previdenza, ecc.	—	184	10	194
30. Servizi legali, commerciali . . . . .	—	1	1	2
31. Servizi culturali . . . . .	—	190	13	203
32. Servizi igiene e pulizia . . . . .	2	1.435	95	1.532
I. Industrie estrattive (1-2) . . . . .	4	119	82	205
II. Industrie manifatturiere (3-15) . . . . .	18	14.546	1.080	15.644
III. Ind. edilizia e impianti (16-17) . . . . .	114	1.075	2.774	3.963
IV. Energia elettrica, gas, acqua (18-19) . . . . .	340	48	288	676
V. Trasporti e comunicazioni (20-21) . . . . .	59	904	2.049	3.012
VI. Commercio (22-25) . . . . .	97	8.800	525	9.422
VII. Credito e assicurazioni (26-28) . . . . .	23	251	546	820
VIII. Servizi (29-32) . . . . .	2	1.810	119	1.931
IN COMPLESSO . . . . .	657	27.553	7.463	35.673

**TAV. VIII**

**DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI A UNITÀ AMMINISTRATIVE E AD UNITÀ OPERATIVE, SECONDO RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICHE PER 10.000 ADDETTI. (5 NOVEMBRE 1951).**

RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	LUCANIA				ITALIA			
	Unità amministrative	Unità operative		In complesso	Unità amministrative	Unità operative		In complesso
		con sedi	senza sedi			con sedi	senza sedi	
I. Industrie estratt.	61	43	110	57	161	78	379	175
II. Industrie manifatturiere . . . . .	274	5.280	1.447	4.386	2.653	5.496	5.395	5.359
III. Industrie edilizie, ecc. . . . .	1.735	390	3.717	1.111	1.066	490	1.130	713
IV. Energia elet. ecc.	5.176	17	386	189	774	30	295	141
V. Trasporti ecc. . . . .	898	328	2.746	844	2.941	348	1.567	827
VI. Commercio . . . . .	1.476	3.194	703	2.642	831	3.058	623	2.211
VII. Cred. e assicur. . . . .	350	91	732	230	1.365	86	441	245
VIII. Servizi . . . . .	30	657	159	541	209	414	170	329
IN COMPLESSO.	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>	<b>10.000</b>

**TAV. IX**

**NUMERO MEDIO DEGLI ADDETTI PER UNITÀ LOCALE DI ATTIVITÀ ECONOMICHE (5 NOVEMBRE 1951).**

CIRCOSCRIZIONI	ATTIVITÀ ECONOMICHE			
	Industria	Trasp. e comunicaz.	Comm. cred. ass.	In complesso
Lucania . . . . .	2,09	3,53	1,62	1,96
Puglia . . . . .	3,10	7,54	1,85	2,63
ITALIA . . . . .	<b>5,95</b>	<b>7,82</b>	<b>2,20</b>	<b>4,09</b>
Provincia Matera . . . . .	2,11	3,32	1,68	1,99
Provincia Potenza . . . . .	2,08	3,61	1,60	1,95
Comune di Matera . . . . .	3,49	4,39	2,44	3,07
Comune di Potenza . . . . .	6,21	9,24	2,81	4,71

numero degli addetti al « commercio ». Di quale commercio ? Non, di certo, del commercio all'ingrosso ; ma, con schiacciante prevalenza, del commercio al minuto, di un commercio minuscolo, capillare — in gran parte riguardante generi di prima necessità — esercitato in piccole botteghe (o in forma ambulante) nelle quali grande è la varietà degli articoli trattati, esigue sono le giacenze, abbondante è l'opera, parzialmente investita, dei titolari degli esercizi e dei loro familiari. Su 100 addetti al commercio (all'ingrosso ed al minuto) gli addetti minutanti sono 77 in Italia, 92 in Lucania.

Per non appesantire la materia mi astengo da un commento alla tavola IX. Mi limiterò a richiamare l'attenzione sull'esiguo numero di addetti per unità locale nelle diverse attività considerate nel censimento in parola.

### CAPITOLO III

#### OCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE

5. L'indagine Istat e quella del Ministero del lavoro: confronti fra le due rilevazioni. —

6. Concetti di disoccupato e di inoccupato. — 7. Le nuove leve di lavoro.

5. — Nelle statistiche della disoccupazione, si riscontra un notevole divario a seconda che ci si riferisca all'accertamento condotto dall'Istat con l'indagine sulle forze di lavoro, ovvero alle iscrizioni agli uffici di collocamento, revisionate a cura del Ministero del lavoro.

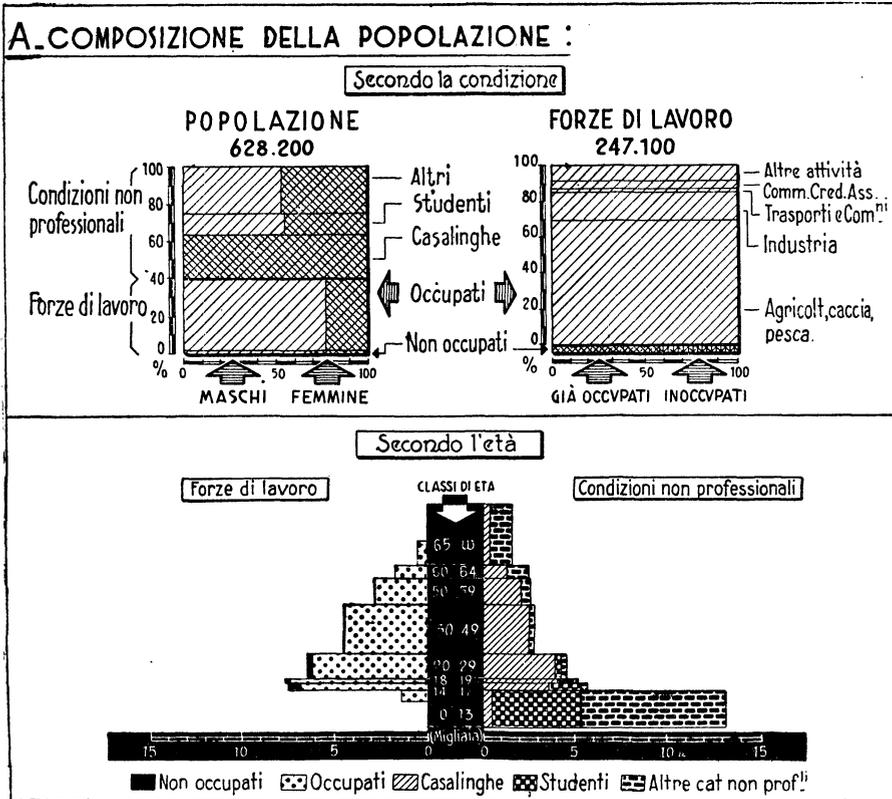
È da ricordare che già la revisione effettuata nel settembre 1952 ha portato ad una notevole contrazione dei dati riguardanti le iscrizioni, poichè molti non si sono ripresentati a confermare lo stato di disoccupazione. Tuttavia, da un rapido esame dei dati contenuti nelle tav. X e XI, si constata che, a fronte di 8.700 disoccupati secondo l'Istat, gli uffici di collocamento ne registrano 18.000.

La differenza non riguarda le persone in cerca di prima occupazione (in entrambe le statistiche risultanti intorno a 3 mila); essa si concentra infatti nella categoria delle persone che hanno perduto una precedente occupazione, risultanti 5.700 per l'Istat e 13.800 per gli uffici di collocamento.

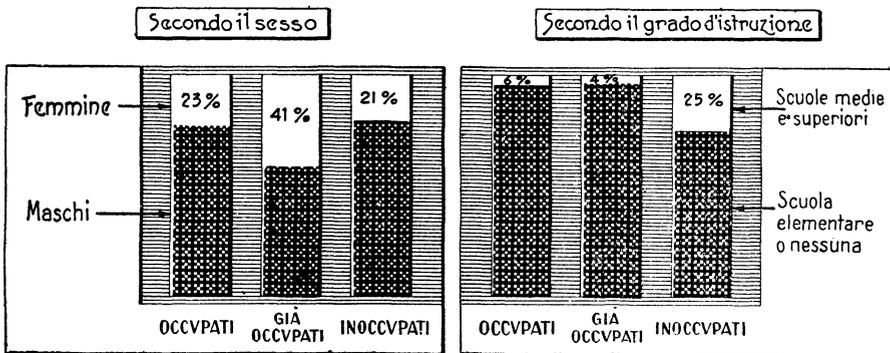
Tenuto conto che per l'Istat non sono disoccupati coloro che, pur cercando una occupazione, hanno comunque modo di lavorare, è evidente che la differenza è determinata essenzialmente dal notevole peso che, sulle iscrizioni agli uffici di collocamento, hanno molte categorie (soprattutto i coltivatori diretti), che aspirano ad una occupazione più regolare e redditizia.

Comunque, pur non potendo essere assunte a rappresentare una statistica della disoccupazione, le statistiche degli uffici di collocamento denunciano l'effettiva pressione che si esercita sul mercato del lavoro locale per effetto della situazione economica della regione; ed il loro incremento — nonostante o, per meglio dire, proprio a causa dello sviluppo di lavori che

GRAFICO N. 1. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.

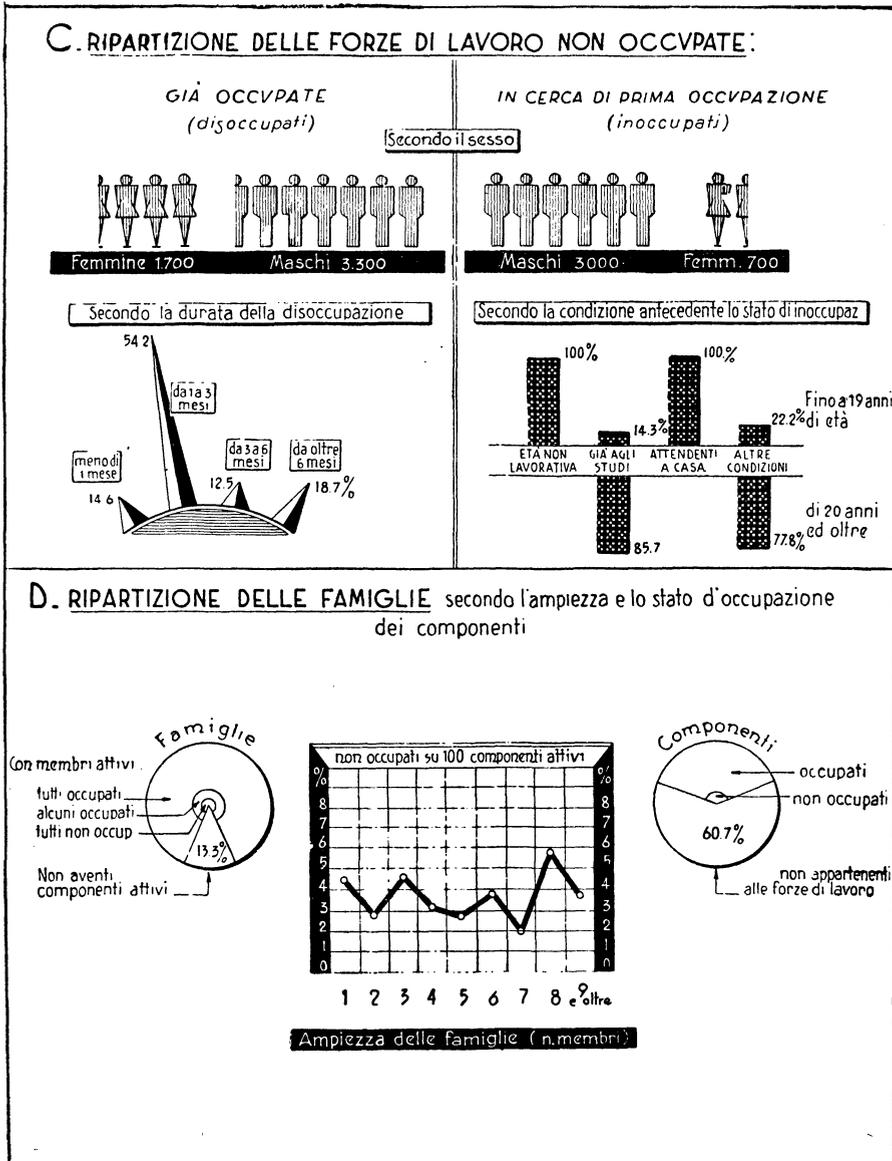


### B. COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO :

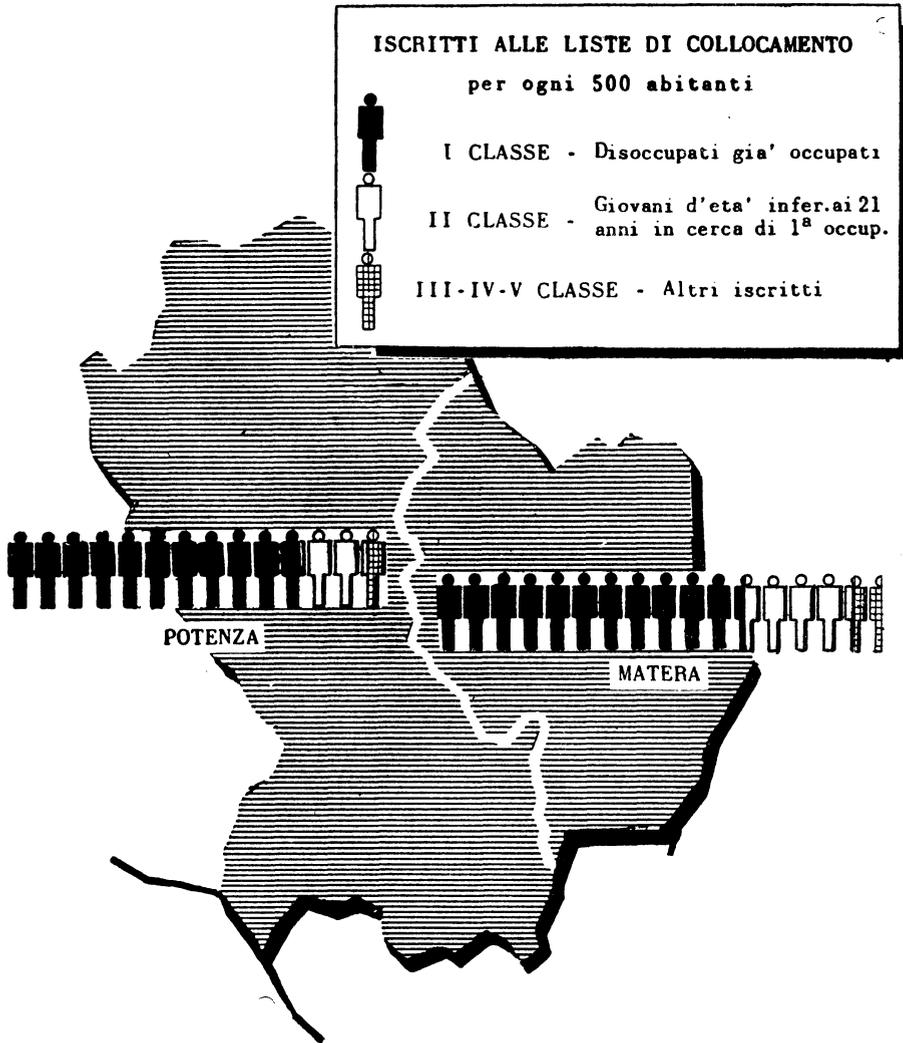


**GRAFICO N. 2. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.**

(8 settembre 1952)



**GRAFICO N. 3 — DISTRIBUZIONE PER PROVINCE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE**



si è avuto nella zona — è da interpretare come la manifestazione di una disoccupazione precedentemente occulta.

Ovviamente lo stato di preparazione professionale di questa mano d'opera che si offre è scadente. Come si rileva dalla tav. XII, dove sono riportate le categorie principali, su 18.060 iscritti, 10.173 sono lavoratori della terra, 1.410 manovali dell'edilizia e 3.692 mano d'opera generica.

TAV. X

CLASSIFICAZIONE DELLA POPOLAZIONE SECONDO IL SESSO E LA CONDIZIONE.  
RILEVAZIONE DELLE FORZE DEL LAVORO ALL' 8 SETTEMBRE 1952.

CONDIZIONE	LUCANIA				ITALIA			
	M	F	MF	MF Cifre ass. migl.	M	F	MF	MF Cifre ass. migl.
1. Lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui . . . . .	49,6	8,2	28,7	180,3	49,8	12,3	30,7	14.457,2
2. Coadiuvanti . . . . .	9,2	9,3	9,2	58,1	9,3	6,1	7,7	3.614,8
3. Già occupati . . . . .	1,1	0,5	0,8	5,7	1,9	0,7	1,3	608,5
4. In cerca di prima occupazione. . . . .	0,9	0,3	0,6	3,0	1,8	1,1	1,4	677,7
5. Attendenti a casa. . . . .	—	48,0	24,2	152,2	—	51,3	26,2	12.332,2
6. Studenti . . . . .	12,9	10,6	11,8	73,8	14,9	11,3	13,0	6.148,0
7. Altri . . . . .	26,3	23,1	24,7	155,1	22,3	17,2	19,7	9.299,8
Occupati (1,2) . . . . .	58,8	17,5	37,9	238,4	59,1	18,4	38,4	18.072,0
Non occupati . . . . .	2,0	0,8	1,4	8,7	3,7	1,8	2,7	1.286,2
<i>Forze di lavoro in complesso (1, 2, 3, 4)</i>	60,8	18,3	39,3	247,1	62,8	20,2	41,1	19.358,2
<i>Condizioni non prof. (5, 6, 7) . . . . .</i>	39,2	81,7	60,7	381,1	37,2	79,8	58,9	27.780,0
TOTALE GENERALE (1 a 7) . . . . .	100,0	100,0	100,0	628,2	100,0	100,0	100,0	47.138,2
Cifre assol. migliaia:	311,0	317,2	628,2	—	23.092,2	24.046,0	47.138,2	—
Di cui con meno di 14 anni. . . . .	90,9	85,8	176,7	—	5.794,7	5.508,7	11.303,4	—
14 e più anni . . . . .	220,1	231,4	451,5	—	17.297,5	18.537,3	35.834,8	—

## ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO PER RAMI ECONOMICI E PER

RAMI ECONOMICI	I CLASSE			
	Iscritti (non imp. nè generici)	Impiegati	Generici	In complesso
PROVINCIA DI				
Agricoltura, silvicoltura caccia e pesca . . .	3.149	—	44	3.193
Industria . . . . .	680	5	136	821
Trasporti e comunicazioni . . . . .	15	—	1	16
Commercio . . . . .	13	—	8	21
Credito e assicurazioni . . . . .	—	31	—	31
Attività e servizi vari . . . . .	22	7	58	87
<i>In complesso.</i> . . . . .	<b>3.879</b>	<b>43</b>	<b>247</b>	<b>4.169</b>
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>3.879</b>	<b>43</b>	<b>247</b>	<b>4.169</b>

PROVINCIA DI				
Agricoltura, silvicoltura caccia e pesca . . .	5.638	12	335	5.985
Industria . . . . .	1.655	34	908	2.597
Trasporti e comunicazioni . . . . .	20	1	4	25
Commercio . . . . .	19	7	16	42
Credito e assicurazioni . . . . .	—	92	—	92
Attività e servizi vari . . . . .	18	39	654	711
<i>In complesso.</i> . . . . .	<b>7.350</b>	<b>185</b>	<b>1.917</b>	<b>9.452</b>
Impiegati e generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>7.350</b>	<b>185</b>	<b>1.917</b>	<b>9.452</b>

LUCA				
Agricoltura, silvicoltura caccia e pesca . . .	8.787	12	379	9.178
Industria . . . . .	2.335	39	1.044	3.418
Trasporti e comunicazioni . . . . .	35	1	5	41
Commercio . . . . .	32	7	24	63
Credito e assicurazioni . . . . .	—	123	—	123
Attività e servizi vari . . . . .	40	46	712	798
<i>In complesso.</i> . . . . .	<b>11.229</b>	<b>228</b>	<b>2.164</b>	<b>13.621</b>
Generici . . . . .	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>11.229</b>	<b>228</b>	<b>2.164</b>	<b>13.621</b>

<sup>1</sup> di cui 26 imp. e 410 generici. - <sup>2</sup> di cui 3 imp. e 20 generici. - <sup>3</sup> di cui 48 imp. e 928 generici.

## TAV. XI

CLASSI NELLE PROVINCE E NEL COMPLESSO AL 30 SETTEMBRE 1952.

II CLASSE	III, IV, V CLASSE	TUTTE LE CLASSI			
Qualsiasi la professione	Qualsiasi la professione	Iscritti non imp. nè gen.	Impiegati	Generici	In complesso

## MATERA, MF

617	354	4.120	—	44	4.164
274	14	968	5	136	1.109
7	1	23	—	1	24
—	—	13	—	8	21
—	—	—	31	—	31
3	—	25	7	58	90
<b>901</b>	<b>369</b>	<b>5.149</b>	<b>43</b>	<b>247</b>	<b>5.439</b>
436 <sup>1</sup>	23 <sup>2</sup>	—	29	430	459
<b>1.337</b>	<b>392</b>	<b>5.149</b>	<b>72</b>	<b>677</b>	<b>5.898</b>

## POTENZA, MF

713	379	6.730	12	335	7.077
284	152	2.091	34	908	3.033
3	3	26	1	4	31
1	1	21	7	16	44
—	—	—	92	—	92
1	11	30	39	654	723
<b>1.002</b>	<b>546</b>	<b>8.898</b>	<b>185</b>	<b>1.917</b>	<b>11.000</b>
<sup>3</sup> 976	<sup>4</sup> 186	—	64	1.098	1.162
<b>1.978</b>	<b>732</b>	<b>8.898</b>	<b>249</b>	<b>3.015</b>	<b>12.162</b>

## NIA, MF

1.330	733	10.850	12	379	11.241
558	166	3.059	39	1.044	4.142
10	4	49	1	5	55
1	1	34	7	24	65
—	—	—	123	—	123
4	11	55	46	712	813
<b>1.903</b>	<b>915</b>	<b>14.047</b>	<b>228</b>	<b>2.164</b>	<b>16.439</b>
<sup>5</sup> 1.412	<sup>6</sup> 209	—	93	1.528	1.621
<b>3.315</b>	<b>1.124</b>	<b>14.047</b>	<b>321</b>	<b>3.692</b>	<b>18.060</b>

<sup>4</sup> di cui 16 imp. e 170 generici. - <sup>5</sup> di cui 74 imp. e 1.338 generici. - <sup>6</sup> di cui 19 imp. e 190 generici.

GRAFICO N. 4. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.

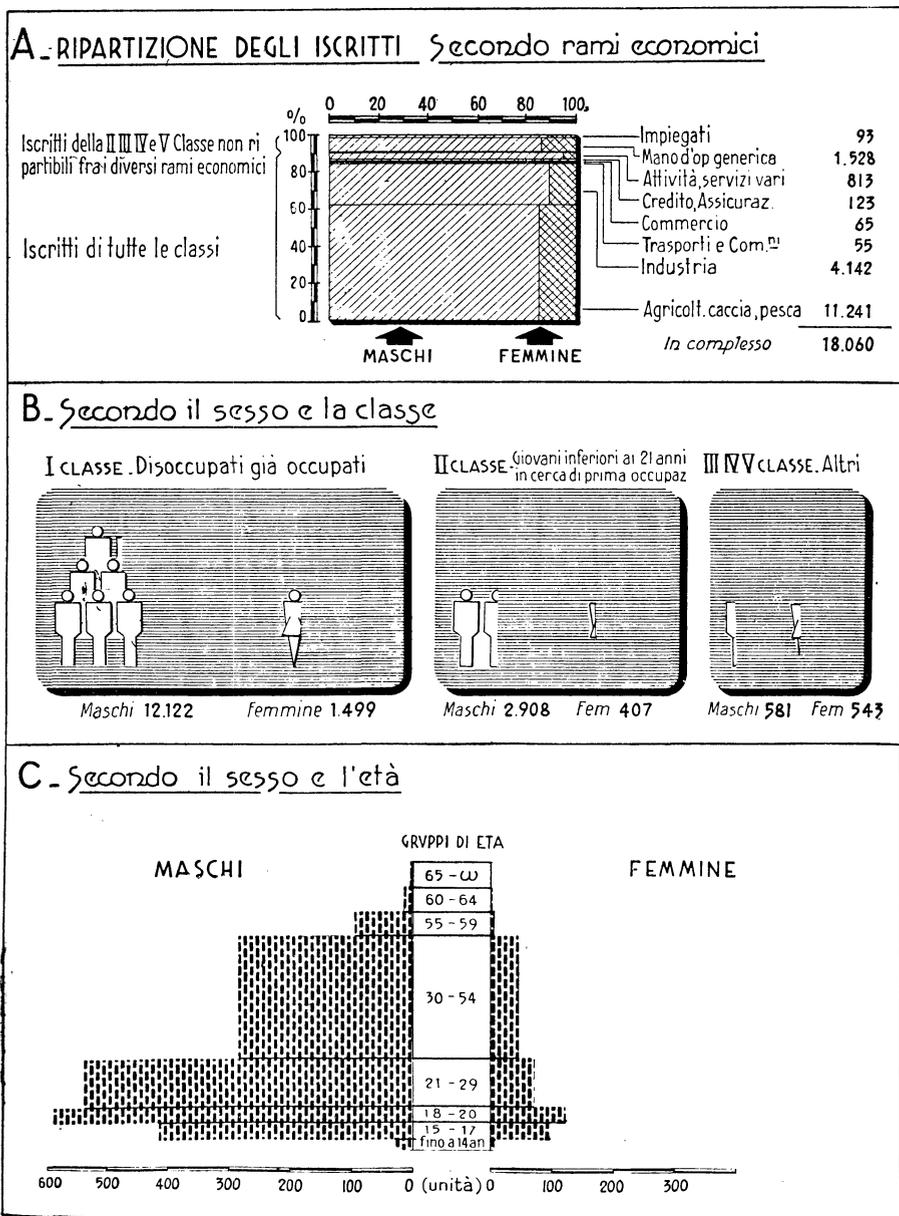
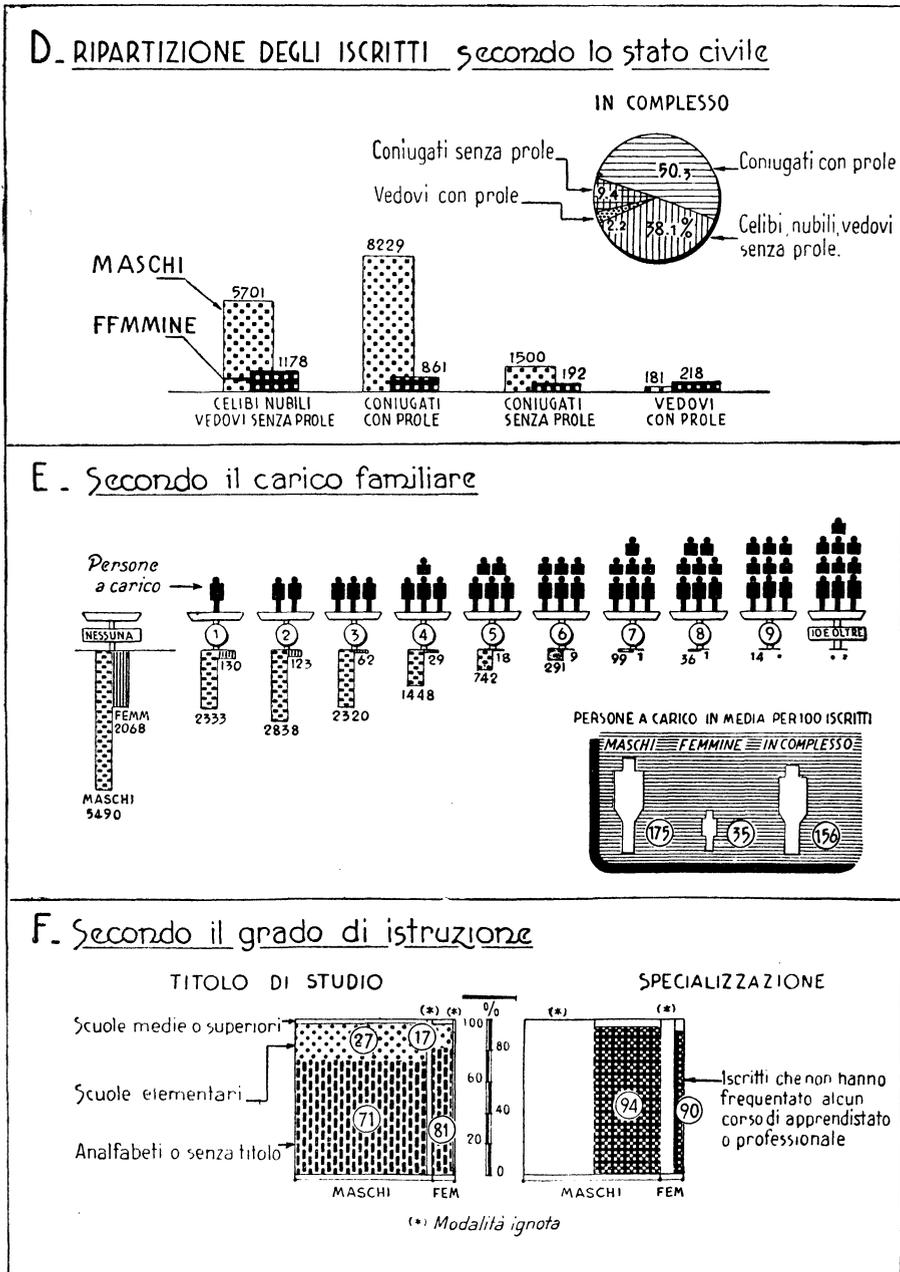


GRAFICO n. 5. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



## ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO IN LUCANIA (REGIONE E PROVINCE)

CATEGORIE PROFESSIONALI	PROV. DI MATERA		
	M	F	MF
Lavoratori della terra . . . . .	3.184	691	3.875
Coltivatori agricoli . . . . .	184	—	184
Conduttori macchine agricole . . . . .	2	—	2
Allevatori di animali . . . . .	23	—	23
<i>Lavorazione della terra e allevamento animali . . . . .</i>	<i>3.393</i>	<i>691</i>	<i>4.084</i>
Armatori . . . . .	1	—	1
Muratori . . . . .	107	—	107
Pavimentatori . . . . .	1	—	1
Cementisti . . . . .	—	—	—
Conduttori macchine edili . . . . .	—	—	—
Finitori edili . . . . .	4	—	4
Installatori edili . . . . .	—	—	—
Manovali . . . . .	541	1	542
<i>Professioni per lavorazioni edili . . . . .</i>	<i>654</i>	<i>1</i>	<i>655</i>
Dirigenti . . . . .	1	—	1
Impiegati di concetto . . . . .	11	7	18
Impiegati d'ordine . . . . .	23	4	27
Subalterni . . . . .	17	9	26
<i>Dirigenti, impiegati, subalterni . . . . .</i>	<i>52</i>	<i>20</i>	<i>72</i>
<i>Mano d'opera generica . . . . .</i>	<i>617</i>	<i>60</i>	<i>677</i>
<i>Tutte le professioni qualsiasi . . . . .</i>	<i>4.956</i>	<i>942</i>	<i>5.898</i>

## TAV. XII

PER SESSO E PER TALUNE PROFESSIONI TIPO, AL 30 SETTEMBRE 1952.

Prov. di Potenza			LUCANIA		
M	F	MF	M	F	MF
5.314	984	6.298	8.498	1.675	10.173
271	2	273	455	1	456
—	—	—	2	—	2
42	—	42	65	—	65
5.627	986	6.613	9.020	1.676	10.696
34	—	34	35	—	35
198	—	198	305	—	305
4	—	4	5	—	5
2	—	2	2	—	2
2	—	2	2	—	2
14	—	14	18	—	18
1	—	1	1	—	1
842	26	868	1.383	27	1.410
1.097	26	1.123	1.751	27	1.778
3	—	3	4	—	4
76	16	92	87	23	110
107	4	111	130	8	138
35	8	43	52	17	69
221	28	249	273	48	321
2.791	224	3.015	3.408	284	3.692
10.655	1.507	12.162	15.611	2.449	18.060

6. — Quando si proceda ad uno stretto riordinamento e ad una accurata revisione dei risultati delle diverse indagini, e si riflette al diverso significato che esse hanno, si rileva la profonda differenza tra la figura « disoccupato » iscritto nelle liste di collocamento e la figura « disoccupato » rilevato nell'indagine campione.

Gli Uffici provinciali del lavoro iscrivono come disoccupati tutti coloro che presentano libretti di lavoro, originariamente rilasciati dagli uffici anagrafici comunali su richiesta degli interessati: dei quali accertano poco o punto il possesso di quei requisiti fisici, intellettuali, familiari, ecc. effettivamente necessari per essere avviati al lavoro cui si aspira.

Invece, l'Istituto Centrale di Statistica nella sua inchiesta ha considerato « disoccupati » od « inoccupati » soltanto coloro che, nella settimana comprendente il giorno 8 settembre 1952, non avevano alcuna occupazione, erano effettivamente in cerca di lavoro ed erano in grado di assumere un impiego, qualora ne fosse stato offerto loro uno. In tal modo coloro che risultavano occupati, anche temporaneamente e per parte del giorno, non sono stati considerati disoccupati o inoccupati, anche se impiegavano gran parte del loro tempo cercando altro lavoro.

Ovviamente, per la difformità della materia stessa della rilevazione, una cosa sono gli « iscritti nelle liste di collocamento » ed altra cosa sono i « disoccupati » come sopra definiti dall'Istituto Centrale di Statistica. L'entità di questi ultimi è verosimilmente più espressiva dell'effettivo stato della disoccupazione.

Il divario relativo, in un dato lasso di tempo, tra ammontare globale degli « iscritti » ed ammontare globale dei « disoccupati » è indicativo della diversità di situazioni economiche territoriali. Mentre per l'intero Paese lo ammontare degli « iscritti » nelle liste eccede, *grosso modo*, del 40% l'ammontare dei « disoccupati » nel senso anzidetto, l'analoga eccedenza è del 108% in Lucania e del 154% in Puglia.

Le risultanze dell'indagine dovuta all'Istituto Centrale di Statistica sono schematicamente raccolte nella tavola XIII.

Gli occupati aventi meno di 14 anni di età sono in Lucania, proporzionalmente al complesso delle forze di lavoro, più numerosi che in Puglia e nel Paese (tav. XIII): il che è inerente alla particolare struttura della popolazione lucana secondo le attività economiche. La percentuale della popolazione lucana dedita all'agricoltura sulla popolazione economicamente attiva, che nel 1936 era all'incirca del 75%, verso la fine del 1952 si sarebbe abbassata appena di pochi punti, sarebbe cioè all'incirca del 70%.

## TAV. XIII

## CLASSIFICAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE.

STATO DI OCCUPAZIONE	LUCANIA	PUGLIA	ITALIA		
			Meridio- nale	Insulare	Intero Paese

## CIFRE ASSOLUTE, IN MIGLIAIA

<i>Forze di lavoro occupate . . . . .</i>	238,4	1.070,8	4.116,9	1.719,9	18.072,0
<i>Forze di lavoro non occupate . . . . .</i>	8,7	85,6	266,5	126,0	1.286,2
a) già occupate . . . . .	5,0	51,6	132,1	60,9	608,5
b) in cerca di prima occupazione	3,7	34,0	134,4	65,1	677,7
<b>FORZE DI LAVORO IN COMPLESSO . . . . .</b>	<b>247,1</b>	<b>1.156,4</b>	<b>4.383,4</b>	<b>1.845,9</b>	<b>19.358,2</b>

## % DEGLI ABITANTI

<i>Forze occupate . . . . .</i>	37,9	33,3	34,6	30,0	38,3
<i>Forze non occupate . . . . .</i>	1,4	2,7	2,2	2,2	2,7

## % DELLE FORZE DI LAVORO IN COMPLESSO

<i>Forze occupate . . . . .</i>	96,5	92,6	93,9	93,2	93,4
<i>Forze non occupate . . . . .</i>	3,5	7,4	6,1	6,8	6,6

## % DELLE FORZE DI LAVORO OCCUPATE

<i>Forze di lavoro non occupate . . . . .</i>	3,7	8,0	6,5	7,3	7,1
---	-----	-----	-----	-----	-----

## % DEGLI UOMINI SUL TOTALE

<i>Forze di lavoro occupate . . . . .</i>	76,8	77,1	75,3	90,7	75,6
<i>Forze di lavoro non occupate . . . . .</i>	68,6	78,1	79,2	83,3	67,4
a) già occupati . . . . .	59,3	80,9	81,6	90,5	74,5
b) in cerca di prima occupazione . . . . .	79,2	74,0	76,9	76,5	61,2
<b>FORZE DI LAVORO IN COMPLESSO . . . . .</b>	<b>76,4</b>	<b>77,2</b>	<b>75,6</b>	<b>90,2</b>	<b>75,0</b>

Ora, è risaputo, l'agricoltura è appunto l'attività che consente l'investimento parziale, e talora puramente occasionale, delle forze di lavoro dei giovanissimi di entrambi i sessi anche se scarsamente qualificate.

All'investimento di siffatto lavoro giovanile (ed altresì di operai adulti) caratteristico nelle zone agrarie, prevalentemente montane, ad alto sviluppo naturale demografico ed economicamente le più depresse, qual'è precisamente la Lucania, si devono i più alti valori percentuali delle forze « formalmente » occupate per 100 abitanti e sull'insieme di 100 persone occupate e non occupate. Le dette percentuali sono per la Lucania notevolmente più elevate di quelle corrispondenti della confinante Puglia e dei complessi regionali del Mezzogiorno continentale ed insulare. Di esse la prima si accosta a quella del Paese, la seconda supera sensibilmente l'analoga percentuale italiana.

Ora, poichè l'estremamente basso valore del rapporto delle forze di lavoro non occupate alle forze di lavoro occupate in Lucania (esso è all'incirca la metà degli analoghi valori calcolati per la Puglia e per il Paese) prospetterebbe una situazione economica nelle forze di lavoro ben diversa da quella che è, è necessario ulteriormente investigare le risultanze della tavola XIII. Ciò che ho fatto con l'analisi di distribuzione delle forze di lavoro, di cui nelle tavole XIV e XV, razionalmente integrata da delicate indagini qualitative. Proprio in vista di questa circostanza, sopra ho volutamente parlato di *forze formalmente occupate* ponendo, per di più, l'avverbio tra virgolette.

Premesso che in Lucania ed in Puglia le forze di lavoro non occupate sono prevalentemente costituite da forze già occupate, è significativo che la percentuale dei maschi in attesa di prima occupazione sul complesso dei sessi sia notevolmente più elevata della corrispondente percentuale dell'intero Paese. La constatazione appare, ripeto, significativa quando si pensi che tra i non occupati in cerca di prima occupazione sono numerosi quelli, talora coniugati e che hanno varcata la ventina, che in altri tempi avrebbero emigrato oltre Atlantico, ma che ora sono trattenuti nella regione dalle esigue possibilità di trasferirsi altrove.

Ancora. Sotto la sintetica espressione statistica di « occupati » vi sono diverse figure di occupati, delle quali la portata economica è differentissima. Si va dagli occupati che nella settimana dell'inchiesta non hanno punto lavorato per mancanza di lavoro a quelli che hanno lavorato 40 e più ore.

Non basta, quindi, essere formalmente « occupati » o « disoccupati » chè dal punto di vista della situazione economica, cioè delle entrate finanzia-



Tra i nuovi iscritti sono altresì numerosi gli inoccupati che, per non avere mai avuta una occupazione e non ravvisando opportunità locali di trovarne, non si erano mai iscritti nelle liste di collocamento.

L'affluire stesso di nuovi iscritti attesta, tra l'altro e comunque, lo stato di disagio economico della popolazione.

7. Tracciato il quadro sia pure largamente approssimato della attuale situazione demografica e delle forze di lavoro della Lucania, sorge il desiderio di spingere l'occhio nel futuro.

Il dott. A. Molinari (3) nota che, tra le diverse regioni del Mezzogiorno, la Lucania è quella che — insieme alla Calabria e agli Abruzzi-Molise, cioè alle altre regioni più montagnose e più depresse del Mezzogiorno — presenta una emigrazione particolarmente elevata, e che a ciò

TAV. XV

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE FORZE DI LAVORO OCCUPATE SECONDO  
LE ORE DI LAVORO.

POSIZIONE DEGLI OPERAI	LUCANIA	PUGLIA	ITALIA		
			Meridionale	Insulare	Intero Paese
<i>Occupati che non hanno lavorato:</i>					
per mancanza di lavoro . . . . .	5,4	5,7	4,1	5,6	2,8
per altre cause . . . . .	3,4	3,9	3,3	3,8	3,7
<i>Occupati che hanno lavorato :</i>					
meno di 15 ore . . . . .	0,6	1,6	1,6	1,8	1,5
da 15 a 39 ore . . . . .	24,5	24,5	23,0	20,2	16,3
40 ore e più . . . . .	66,1	64,3	68,0	68,6	75,7
IN COMPLESSO . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>In complesso, cifre assolute in migliaia</i>	234,3	1.035,6	4.014,0	1.662,7	17.688,0

devesi se, tra il 1861 e il 1951, mentre le popolazioni dell'Italia e della Puglia sono cresciute rispettivamente dell'82% e del 136%, la popolazione della Lucania, nonostante l'alta natalità, ha avuto un incremento del 24%, il più basso di tutte le regioni d'Italia.

(3) « Il Mezzogiorno tra due censimenti ». - Roma, 1952.

Il Molinari, ciò considerato, soggiunge: « la estrema povertà della regione non consente di assorbire nelle attività locali che una piccola frazione del cospicuo incremento naturale », e lascia intendere che, mentre la passata dinamica demografica dell'intero Mezzogiorno consente di formulare ragionevoli previsioni sullo sviluppo della popolazione globale e di quella parte di essa che costituisce le forze di lavoro, la esistenza di cospicue differenze nelle componenti demografiche regionali renderebbe scarsamente attendibili le previsioni sull'andamento delle popolazioni di singole regioni, specie di regioni come la Lucania soggette a marcate fluttuazioni migratorie. Non mi arrischierei, perciò, a dire se ed entro quali limiti possa essere valida per la Lucania, a parità di altre condizioni, la seguente conclusione che il Molinari trae dai calcoli della Svimez sullo sviluppo de « La popolazione del Mezzogiorno dal 1951 al 2001 » (relatore il prof. Giuseppe De Meo): « ...la tensione demografica del Mezzogiorno continuerebbe fino al 1971-1981 e successivamente subirebbe una cospicua attenuazione. Ciò significherebbe che il pesante fardello della sovrasaturazione demografica durerebbe all'incirca per una generazione e forse per un periodo minore se il diminuito potenziale demografico del Nord obbligherà a richiamare dal Sud contingenti crescenti di popolazione ».

*A fortiori* non mi arrischio a valutare le nuove leve di lavoro, a porre il problema dell'aggravio sociale per l'assistenza della maggiore proporzione dei vecchi sulla totale popolazione lucana (che si determinerebbe in conseguenza di una eventuale discesa del ritmo d'incremento demografico), nè mi arrischio a tentare il calcolo della massa degli investimenti necessari — in vista del solo fattore demografico — per il semplice *mantenimento* della situazione economica attuale o per elevare il *reddito pro-capite* della popolazione lucana.

Ma, poichè le previsioni demografiche non sono una vana esercitazione di studiosi ma una manifestazione di pratiche esigenze, dirò che, sia pure in limiti ristretti e circondate da molte cautele di interpretazione, si è tentato di farne recentemente: per es. ad opera e per l'interesse dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, che deve redigere piani sulla costruzione delle diramazioni e sulla portata di acqua delle medesime per il fabbisogno idrico della popolazione per la durata di almeno una generazione.

Devo, invero, ricordare che i compilatori del « Progetto di massima 1902 » intorno alla lunghezza dei tronchi del canale di acqua nelle diverse tratte ed alla portata normale di essi in metri cubi nelle provincie della Puglia e della Lucania fecero ricorso ai dati censuari 1881 e 1901 e ipo-

tizzarono che nella prima parte del presente secolo lo sviluppo delle popolazioni delle rispettive circoscrizioni fosse quello di una progressione geometrica, cioè quello fornito dalla legge della capitalizzazione ad interesse composto (discontinuo); e ci dettero condotte che sostanzialmente hanno risposto bene allo scopo per il quale furono costruite.

Per l'importanza che, indubbiamente, possono presentare per i diversi Enti e studiosi che attualmente operano per lo sviluppo economico della Lucania e per l'assorbimento regionale delle forze di lavoro, che esistono e che vi si vengono formando, reputo opportuno riportare, da un progetto che trovasi allo studio dinanzi alla Commissione centrale per il piano regolatore degli acquedotti e delle fognature, i saggi medi annui d'incremento previsti per 1.000 abitanti — in base allo sviluppo di una popolazione secondo la legge della capitalizzazione ad interesse composto (discontinuo) — per le diverse regioni agrarie (montagna, collina, pianura) delle due provincie lucane per il periodo 1950-1985.

PROVINCIE	REGIONI AGRARIE			L'INTERA PROVINCIA
	Montagna	Collina	Pianura	
Matera . . . . .	15,3	21,3	17,2	17,4
Potenza . . . . .	12,8	13,0	—	12,9

Preciso che, nel progetto tecnico menzionato, per ciascuna regione agraria il saggio medio annuo in ogni decennio dal 1871 al 1941 e nel periodo 1941-1949 è stato calcolato con la formula dell'interesse composto e che, ai fini di determinare l'andamento profondo di tali valori attraverso il tempo preso in esame, i valori in parola sono stati perequati meccanicamente, mediante medie mobili di tre termini, nella ipotesi che le cause di perturbazione si elidessero nel giro di ogni trentennio, e successivamente sono stati interpolati col metodo grafico. Il saggio medio annuo per il complesso di ciascuna provincia è stato determinato calcolando la media ponderata dei coefficienti d'incremento delle rispettive regioni agrarie.

Per quanto un'analisi dell'andamento storico dei coefficienti d'incremento dica che gli elementi assunti nel calcolo siano approssimati per eccesso (il che è da ricordare per qualsiasi utilizzazione dei dati), è sempre molto importante rilevare l'alto sviluppo della popolazione materana, specie di

quella collinare (anche nei confronti delle popolazioni delle diverse regioni agrarie apulo-lucane, eccezione fatta per la pianura jonica), rispetto allo sviluppo della popolazione potentina che oggidi è economicamente la meno dotata e la meno ricca di prospettive.

## CAPITOLO IV

### LE CONDIZIONI DI AMBIENTE E DI LAVORO

8. Dati generali. — 9. Morbilità, mortalità e pauperismo.

8. — Nei quindici anni e mezzo costituenti l'intervallo fra gli ultimi due censimenti, in Lucania, di fronte ad un aumento naturale di 124 mila unità, si ebbero 4 mila morti in guerra e 44 mila emigrati (al netto dei rientrati nella regione): il movimento migratorio netto è stato il 7,64% della popolazione media e il 35,5% dell'incremento naturale. Nella graduatoria decrescente delle sette regioni del Mezzogiorno, la Lucania detiene il terzo posto, preceduta soltanto da Abruzzi-Molise e Calabria. Così come nelle altre regioni più montagnose e più depresse del Mezzogiorno, l'emigrazione netta risulta in Lucania particolarmente elevata.

Nel contempo, in Lucania, indipendentemente dalle classi di ampiezza dei comuni per numero di abitanti, peggiorarono — comparativamente allo intero Paese — le condizioni di affollamento delle abitazioni in conseguenza del rispettivamente maggiore *ritmo d'incremento della popolazione* in confronto al *ritmo d'incremento delle abitazioni* (al netto delle demolizioni e distruzioni). Infatti, posto = 100,0 il numero delle stanze per abitante nel 1931, il numero indice nel 1951 è stato 106,6 nell'intero Paese e soltanto 86,5 in Lucania.

Riguardo alla distribuzione della popolazione per attività economiche, i dati dei censimenti prebellici e del 1951 non sono agevolmente comparabili, tra l'altro, per le diverse definizioni delle unità statistiche di rilevazione. Bisogna, quindi, accontentarsi di congetture e di sommarie conclusioni.

Tra l'anteguerra (censimento 21 aprile 1936) e il 7 settembre 1952 (indagine campione dell'Istituto Centrale di Statistica) la popolazione lucana addetta all'agricoltura sarebbe *grosso modo* discesa dal 75 al 70% della popolazione economicamente attiva. Riguardo al numero degli addetti, distintamente, nei rami industria, trasporti e comunicazioni, commercio, credito-assicurazioni, « servizi » vari, le percentuali degli addetti lucani sui rispettivi

complessi dell'intero Paese sono praticamente rimaste invariate, ma il quoziente degli addetti per 1.000 abitanti nel 1936 e nel 1951 è, specie per i primi due rami, sensibilmente diminuito. Infatti, codesto quoziente è disceso da 34,0 a 31,9 nell'industria, da 5,5 a 4,8 nei trasporti e nelle comunicazioni, da 10,0 a 9,6 nel commercio, da 0,6 a 0,5 nel credito e nelle assicurazioni.

Un lieve aumento degli addetti per 1.000 abitanti si è avuto soltanto per due settori particolari del commercio (esercizi pubblici e attività ausiliarie e per i « servizi »): cioè per due settori che sostanzialmente rappresentano forme di ripiego nell'investimento del lavoro. Forme che possono determinare — e generalmente in economie depresse come quella considerata determinano — accrescimento dei costi di distribuzione, e quindi del costo della vita.

9. — L'aggravamento delle condizioni di vita — per via dell'accrescimento dei costi di distribuzione di prodotti di primaria importanza, e perciò di largo consumo — in Lucania, che è regione estremamente povera, è circostanza di essenziale importanza. La redenzione da questa estrema povertà può essere graduale, sistematica, di lungo periodo: chè le condizioni ambientali fisiche e sociali non possono essere vinte nè compiutamente nè rapidamente.

Una dura realtà da tenere sempre presente alla nostra mente si è che, della superficie territoriale della Lucania, la regione agraria di montagna interessa oltre i due terzi; che il regime pluviometrico è assai irregolare; che climaticamente si passa (salvo che nella zona del Vulture e nei litorali jonico e tirrenico, dove il clima è decisamente mediterraneo) da un inverno lungo e rigido ad un'estate breve e fresca; che le forti escursioni climatiche stagionali e altresì giornaliere ed orarie nel Potentino sono prevalentemente causa di malattie croniche da artritismi, da reumatismi, da catarri bronchiali.

Abbondano i casi di distonie organiche imputabili a gruppi di cause ambientali fisiche e sociali. La durata media delle cure, presso gli ambulatori medici degli Enti di assistenza contro le malattie, per deperimenti organici, esaurimenti nervosi, manifestazioni varie di ipotensioni è nel Potentino eccezionalmente alta rispetto a quella delle provincie confinanti. Assai numerosi sono i bimbi curati per forme di ipertrofie tonsillari imputabili prevalentemente a carenza di efficienti principi qualitativi nell'alimentazione ed alla scarsa igiene delle abitazioni, specie di quelle in grotte, o sotto il livello stradale. E se gli aventi diritto all'assistenza non fossero scoraggiati,

nel ricorrere agli enti assistenziali, da onerosi appesantimenti burocratici (frequentemente, per pratiche, controlli, ecc. delle malattie, gli assistiti lucani devono fare capo ad Enti che hanno in Puglia ed in Campania le loro sedi amministrativamente deliberanti), ben più rilevante di quello attuale sarebbe l'ammontare degli effettivi beneficiari dell'assistenza contro le malattie.

Gli interrogatori che ho personalmente sviluppati *in loco* me ne hanno fermamente convinto. E, d'altronde, anche le statistiche ufficiali più dimostrative del disagio economico-igienico-sanitario della popolazione lucana parlano chiaro.

Di fronte ad una percentuale delle baracche e grotte occupate sul complesso delle abitazioni di 1,72 per l'intero Paese sta un'analoga percentuale dell'1,86 per la Lucania (in provincia di Matera 3,58 e nei capoluoghi Potenza e Matera rispettivamente 3,18 e 23,42).

La mortalità lucana, quali si siano le cause di morte, per 1.000 abitanti si è venuta, è vero, sistematicamente abbassando nel corso dell'ultimo cinquantennio, ma comparativamente meno che nel Paese ed in Puglia; bisogna però tener conto del fatto che, per l'alta mortalità che vi si aveva all'inizio del secolo, la nostra regione era ben più in grado di avvantaggiarsi della riduzione mortuaria, che è un generale portato della recente scienza medica, particolarmente nel campo della mortalità per malattie infettive della prima infanzia.

Specie a cagione dell'altissima incidenza delle malattie dell'apparato respiratorio e dell'apparato digerente, la mortalità infantile per 1.000 nati è in Lucania all'incirca del 50% maggiore dell'analoga mortalità nell'intero Paese. In quanto, poi, a mortalità generale negli ultimi due anni, per i quali dati definitivi sono disponibili (anni 1950 e 1951), i quozienti (generali) di mortalità per 1.000 abitanti sono stati in Lucania (10,6 nel 1950 e 11,8 nel 1951) sensibilmente più elevati che in Puglia (corrispondentemente 9,7 e 10,1) e nel Paese (9,8; 10,3). Ovviamente, per convenienza economico-sociale oltrecchè demografica, bisogna in Lucania decisamente ridurre l'incidenza delle malattie sociali che impongono agli economicamente attivi ed occupati un costo notevole per il mantenimento degli economicamente passivi che non raggiungano l'età lavorativa.

Il costo della mortalità infantile per la Lucania è stato anche in passato comparativamente ben più alto che nell'intero Paese. Infatti, se ci riportiamo alle ultime tavole mortuarie e di sopravvivenza costruite per le diverse regioni italiane (1921-22) troviamo che per il Piemonte (regione con la più

bassa mortalità a 0 anni : 105,6 morti per 1.000 nati) e per la Lucania (quoziente mortuario alla nascita 160,0 per 1.000 nati) la vita media, che alla nascita era notevolmente diversa (rispettivamente, anni 53,4 e anni 44,4), a 5 anni di età era praticamente eguale (57,8 anni di età).

Nei quindici anni e mezzo 21 aprile 1936-4 novembre 1951 la popolazione lucana residente è cresciuta del 15,6% ; le popolazioni delle provincie di Matera e di Potenza sono cresciute in misura rispettivamente del 22,6 e del 13,0% e quelle dei capoluoghi di esse corrispondentemente del 37% e del 30,0%. Ma, invero, se la vendita globale di acqua ai comuni lucani da parte dell'Acquedotto Pugliese — che dal 1942 gestisce gli Acquedotti Lucani — è venuta alleviando la sete di acqua per uso potabile della popolazione lucana, l'approvvigionamento idrico della regione per gli usi industriale, agricolo, di irrigazione è supremamente irrisorio e la consistenza degli allacciamenti alle fogne è rimasta praticamente invariata tra il 1942 ed il 1951 : appena 5.030 allacciamenti nel 1942 e 5.164 nel 1951. Dei quali all'incirca l'80% senza impianti d'acqua : con le dannose conseguenze igieniche che ognuno può immaginare e con la inutilizzazione di liquami che, specie per fertilizzare orti negli intorni dei centri abitati, sarebbero preziosi.

Nella nostra regione è fattore igienico negativo quello che potrebbe essere igienicamente ed economicamente un fattore positivo. Eppure bisognerebbe attaccarsi ad ogni rampino della realtà per sollevare, dal presente stato di « depressione », la Lucania. Nella quale — come dice una recentissima relazione della « Pontificia Commissione di Assistenza » — « si protrae da un secolo il fenomeno del pauperismo... In Lucania tutti i 126 comuni hanno l'elenco dei poveri ; 41 di essi hanno il sistema dell'iscrizione individuale, con complessive 13.857 unità ; 85 hanno il sistema dell'iscrizione per famiglia e le famiglie sono 12.354 con 41.782 componenti. Così che, complessivamente, la Lucania ha 55.639 iscritti negli elenchi dei poveri, cioè all'incirca il 9% della sua popolazione ;... ma bisogna tenere conto che i comuni lucani sono essi stessi così poveri da non potersi permettere il lusso di estendere le liste dei propri cittadini poveri, sicchè molti autentici poveri non sono nemmeno iscritti nelle liste ».

Affiora, senza che lo si voglia di proposito, la nota umana : ma è appunto essa che domina sovraneamente nei problemi dell'investimento del lavoro nelle regioni strutturalmente più povere.

L'iscrizione di persone nell'elenco dei poveri, la lunga durata media della disoccupazione degli inoccupati, la generale e persistente sottoccupazione stagionale — e per molti, che pur si qualificano « occupati », an-

nuale — dei membri delle famiglie contadine sono diffuse circostanze che si presentano, che spesso i senza lavoro lucani « buttano in faccia » con cruda evidenza al collocatore quando, in base alle liste dei disoccupati od indipendentemente dall'iscrizione in esse, egli deve decidere sulla preferenza, nell'avviamento al lavoro, degli uni o degli altri o degli altri ancora dei disoccupati. Chè i collocatori distinguono i disoccupati secondo la situazione patrimoniale, cioè lo stato economico di essi, in : nullatenenti (e perciò sommamente bisognosi), meno bisognosi, autosufficienti (quelli che dalla piccola proprietà terriera ricavano entrate di una certa entità in rapporto alla composizione, per sesso e per età, del nucleo familiare). Il solo fatto di « avere un asino » può essere e generalmente viene fatto valere dagli aspiranti ad ottenere un lavoro, un « qualsiasi lavoro », come criterio di differenziazione del loro stato economico, cioè dello « stato di bisogno ».

## CAPITOLO V

### STRUTTURA ECONOMICO-DEMOGRAFICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI POTENZA

10. Ambiente demografico-economico-sanitario della Provincia. — 11. Imprese di ospitalità e movimento turistico. — 12. Cause particolari dell'andamento della disoccupazione.

10. — In base ai dati attualmente disponibili del IX censimento generale della popolazione, la provincia di Potenza, conta una popolazione residente di 445.216 abitanti, su una superficie complessiva di 6.545 Km<sup>2</sup>.

L'aumento della popolazione nella misura di 68.730 unità nei confronti del 1936 (popolazione residente 376.486) è comprensivo anche della percentuale di aumento avutasi nell'anno 1944 in seguito all'aggregazione alla provincia di Potenza dei comuni di Banzi, Genzano e Palazzo S. Gervasio, già facenti parte della circoscrizione amministrativa di Matera. L'incremento effettivo della popolazione è stato di 51.266 unità: cioè del 13% nei confronti del 1936.

I dati del censimento 1936 davano, per la provincia di Potenza, una densità di 59 abitanti per Km<sup>2</sup>, con 147 per il comune capoluogo. Stando alle risultanze del censimento 1951, detta densità è aumentata per la provincia a 68 abitanti per Km<sup>2</sup>, e per il capoluogo a 187 abitanti.

La minore densità di popolazione si registra nelle zone di montagna, che comprendono centri abitati ad altitudine superiore ai 1.000 metri sul livello del mare.

Delle diverse zone, quelle di collina presentano maggiore densità di popolazione, con punte superiori ai 10 abitanti per Km<sup>2</sup>. Il comune di Lavello, che si trova alla minore altitudine fra i centri abitati della provincia (m. 313), ha una densità di popolazione di 111 abitanti per Km<sup>2</sup>.

La composizione delle famiglie secondo le risultanze del censimento 1936 era la seguente:

Famiglie piccole (con 2-3 membri) . . . . .	35,9%
Famiglie medie (con 4-6 membri) . . . . .	45,1%
Famiglie grandi (con 7 o più membri) . . . . .	19,0%

Predominava, quindi, la famiglia media composta di 4-6 persone.

Distinta per gruppi di età, la popolazione del 1936 era composta come segue :

Censiti 0-14 anni . . . . .	37,7%
Censiti 15-39 anni . . . . .	35,8%
Censiti 40-59 anni . . . . .	16,0%
Censiti 60 anni ed oltre . . . . .	10,5%

Presumibilmente, tra il 1936 ed il 1951 la composizione media della famiglia per numero di componenti e la distribuzione percentuale della popolazione per classi di età sono rimaste invariate.

La popolazione attiva della provincia di Potenza risultava così distribuita al 1936 :

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	76,4%
Industria . . . . .	12,9%
Trasporti e comunicazioni . . . . .	1,9%
Commercio . . . . .	3,3%
Credito e assicurazioni . . . . .	0,2%
Professionisti e addetti al culto . . . . .	0,8%
Amministrazione pubblica . . . . .	2,8%
Amministrazione privata . . . . .	0,2%
Economia domestica . . . . .	1,5%

È da ritenere che le percentuali di distribuzione della popolazione attiva calcolate per il 1936 non siano sostanzialmente mutate nel 1951. L'agricoltura continua ad assorbire la maggior parte della popolazione, seguita a grande distanza dall'industria, intesa soprattutto come artigianato, e dal commercio che ha registrato qualche incremento.

Sono numerose le abitazioni della provincia di Potenza che mancano anche delle fondamentali installazioni igienico-sanitarie.

#### ACQUEDOTTI

Comuni forniti di acquedotto . . . . .	n. 97
Comuni sforniti di acquedotto . . . . .	» 1
Comuni con acquedotti insufficienti . . . . .	» 63
Comuni con acquedotti sufficienti . . . . .	» 34
Comuni con lavori in corso per ampliamento acquedotti . . . . .	» 12

#### FOGNATURE

Comuni forniti di fognature . . . . .	n. 69
Comuni sforniti di fognature . . . . .	» 29
Comuni con lavori in corso per ampliamento fognature . . . . .	» 3

Questi dati mettono in luce la grave situazione della provincia nei confronti di taluni servizi fondamentali della vita sociale. I lavori in corso per la costruzione o l'ampliamento di acquedotti e fognature si riferiscono, in complesso, a soli 15 comuni.

Per quanto attiene alle condizioni d'istruzione e culturali della popolazione, la provincia di Potenza presenta indici notevolmente bassi, specialmente nelle zone di montagna.

11. — Per tutti i comuni della provincia, compreso il capoluogo, si hanno i seguenti dati:

Alberghi e locande . . . . .	n.	103
Camere . . . . .	»	638
Letti . . . . .	»	1.345
Bagni . . . . .	»	11

Sono tuttora sforniti sia di alberghi che di locande n. 15 comuni ubicati per la quasi totalità nelle zone più impervie di montagna.

Malgrado che i dati riportati dimostrino una certa disponibilità di camere e di posti-letto, la situazione dei servizi di ospitalità non è soddisfacente nè nel capoluogo, nè nei rimanenti comuni, soprattutto per la ina-

TAV. XVI

MOVIMENTO DEI FORESTIERI IN ALCUNI PERIODI DEGLI ANNI 1951 E 1952  
IN PROVINCIA DI POTENZA.

	ITALIANI		STRANIERI		IN COMPLESSO	
	Num.	Presenze	Num.	Presenze	Num.	Presenze
1° MARZO - 31 DICEMBRE 1951						
Capoluogo . . . . .	24.065	50.011	173	226	24.238	50.237
Rimanenti comuni della provincia . . . . .	5.210	11.989	7	13	5.217	12.002
IN COMPLESSO . . . . .	29.275	62.000	180	239	29.455	62.239
1° GENNAIO - 31 AGOSTO 1952						
Capoluogo . . . . .	20.231	49.861	279	399	20.510	50.360
Rimanenti comuni della provincia . . . . .	4.237	11.495	18	45	4.255	11.540
IN COMPLESSO . . . . .	24.468	61.356	297	444	24.765	61.800

deguata attrezzatura degli ambienti, dell'arredamento e dei servizi igienico-sanitari.

Nello stesso capoluogo l'organizzazione alberghiera è del tutto insufficiente per numero di camere, specialmente durante i mesi estivi nonostante che vi si registri un sensibile movimento di forestieri, che potrebbe diventare economicamente molto redditizio. E non parlo della zona dei laghi di Monticchio che è altamente suggestiva per l'incanto del paesaggio.

È attualmente in corso di costruzione nel capoluogo un nuovo albergo che disporrà di 60 camere con 90 letti; anche a Lagonegro sorgerà prossimamente un albergo-tappa per turisti automobilistici,

I dati della tav. XVI, anche in vista della diversa lunghezza dei periodi considerati nei due anni 1951 e 1952, dimostrano che il movimento dei forestieri sta registrando un incremento notevole. Tale movimento indubbiamente aumenterebbe se si potesse disporre di una migliore attrezzatura alberghiera e se potessero essere valorizzate le molte risorse turistiche della provincia.

12. — Il fenomeno della scarsa occupazione in provincia di Potenza ha cause profonde e remote, delle quali alcune risalgono al secolo scorso. Dice la citata relazione della Camera di Commercio di Basilicata per il 1879-80:

«Dapprima l'inafausto avvenimento del brigantaggio colpì questa provincia e la mancata sicurezza allontanò il proprietario dalla vigilanza e dalla coltura dei fondi, chiudendolo nei centri abitati, se pure non facendolo del tutto mutare di residenza, andando a cercare sulle incantate terre delle falde del Vesuvio quella pace che gli era negata presso il caro loco natio. Altra causa che non meno influì a che non si fosse progredito nell'agricoltura, fu perchè una gran massa di terre già appartenenti alle Corporazioni ecclesiastiche fu gettata sul mercato. Ed invero molti milioni il Governo introitò da questa provincia che era ben fornita di chiese e di ricchi monasteri. E siccome non vi era abbondanza di capitali fra noi, questa vendita esaurì i pochi disponibili, e la facilitazione fatta ai compratori di pagare a rate e spesso a lunghi intervalli i loro debiti aumentò la tendenza al risparmio, perchè i possidenti dovevano adempiere ai loro impegni...».

Con la cessazione della seconda guerra mondiale e in conseguenza degli eventi bellici il problema sociale richiese interventi immediati. Nel gennaio 1948, nella sola provincia di Potenza la situazione, per il numero dei disoccupati, era espressa dalle seguenti cifre: agricoltura 2.553, industria 3.002, commercio 73, varie attività 307.

Ma questi dati non rispecchiavano l'effettiva situazione della disoccupazione provinciale, in quanto a quell'epoca molti, pure disoccupati, non si curavano di iscriversi nelle liste di collocamento, specialmente nei comuni

più piccoli. Il fenomeno era preoccupante sia perchè i disoccupati di fatto erano accentrati in pochi grandi centri, sia per le scarse possibilità di assorbimento allora esistenti nell'intera provincia.

Nei primi sei mesi dell'anno 1952, lo stato della disoccupazione si è presentato, in base ai dati ufficiali, come segue :

M E S I	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	GENERICI	TOTALI
Gennaio 1952 . . . . .	9.505	6.305	3.221	19.317
Febbraio » . . . . .	9.372	6.083	3.651	19.402
Marzo » . . . . .	8.923	5.839	3.568	18.645
Aprile » . . . . .	7.478	4.866	3.374	16.024
Maggio » . . . . .	7.188	4.355	3.025	14.881
Giugno » . . . . .	6.135	4.104	2.747	13.325

Secondo una indagine diretta, espletata dalla Camera di Commercio di Potenza, il numero dei disoccupati sarebbe stato maggiore : essi sarebbero stati circa 25.000 nel periodo invernale e circa 18.000 in quello estivo.

La notevole differenza in aumento che risulta dal confronto dei dati del 1948 con quelli del 1952 non rispecchia un effettivo proporzionale incremento nella consistenza della disoccupazione. Ciò sia perchè al 1948 pochi erano gli iscritti nelle liste di collocamento, sia perchè praticamente avviene che man mano che aumentano il numero e il volume dei lavori pubblici aumenta anche il numero degli iscritti nelle liste. Si verifica, quindi, lo strano fenomeno dell'incremento dell'occupazione parallelamente all'incremento della disoccupazione ufficiale. Il fenomeno, che a prima vista può sembrare singolare, è quello che, invece, dà un indice significativo della situazione della disoccupazione nella provincia di Potenza, nella quale non possono considerarsi disoccupati soltanto quelli che risultano iscritti nelle liste di collocamento, e i cui redditi sono dati pressocchè esclusivamente dal lavoro, ma si devono considerare tali anche i moltissimi possessori di proprietà infime per la superficie e per il reddito che esse danno: i quali vanno ad iscriversi nelle liste di collocamento solo quando si fanno vicine ed attuabili le prospettive di occupazione nell'industria, e cioè quando si dà mano a lavori pubblici nei loro comuni. Considerata sotto questo aspetto, che è proprio quello effettivo,

la situazione della disoccupazione in provincia di Potenza è assai più grave di quanto non appaia dai dati ufficiali, cioè dall'ammontare degli iscritti nelle liste di collocamento.

Come fa notare il direttore dell'Ufficio Provinciale del Lavoro in una sua relazione inviata, tenuto conto del fatto che la stragrande maggioranza (75%) della superficie agraria trovasi in zona di montagna (il 15% è in collina e il 10% in pianura), ne deriva che la notissima polverizzazione della proprietà potentina produce come prima immediata conseguenza la moltiplicazione del numero dei cosiddetti contadini proprietari con redditi estremamente bassi. Sono questi *proprietari particellari* che formano il nerbo della massa dei disoccupati agricoli: essi lavorano alcune giornate all'anno nella manutenzione del pezzo di terra proprio, o tenuto in fitto. Per tutto il resto dell'anno si trasformano in disoccupati alla ricerca di lavoro. Ai quali bisogna aggiungere i braccianti senza terra.

Come osservazione generale, si deve sottolineare il fatto che anche il fenomeno della disoccupazione agricola presenta aspetti stagionali. Il massimo impiego, infatti, si realizza spontaneamente nei periodi di intensità dei lavori colturali: durante la mietitura, ad esempio, convergono nella provincia di Potenza centinaia di mietitori provenienti dalle provincie limitrofe. La registrazione dei disoccupati agricoli è soggetta a difficoltà notevoli, le quali non consentono ancora di avere dati precisi sul numero delle unità disponibili nei diversi periodi dell'annata agraria. Tuttavia, esaminando gli elenchi anagrafici compilati dall'Ufficio Provinciale per i Contributi Agricoli Unificati si può trarre una importante osservazione e cioè che *la media delle giornate lavorative effettuate ogni anno da ciascun lavoratore agricolo si aggira intorno alle 90*.

Gli altri settori produttivi — che non siano l'agricoltura, di cui ora si è detto, e l'artigianato, che assorbe un certo numero di lavoratori e che appare attualmente caratterizzato da una notevole depressione con conseguente abbandono dell'attività da parte dei prestatori d'opera — interessano un limitatissimo numero di addetti. L'andamento della occupazione in essi non influenza, quindi, sensibilmente il complesso della disoccupazione in provincia di Potenza. La situazione ambientale si riflette in maniera sfavorevole sull'incremento dell'occupazione, principalmente perchè:

a) l'andamento delle stagioni produce nel periodo invernale la interruzione di ogni attività lavorativa nei settori della industria edile e delle costruzioni stradali;

b) lo scarso sviluppo della rete ferroviaria e stradale non favorisce i commerci e la vendita dei prodotti agricoli;

c) tranne pochi casi, i sistemi di conduzione agricola sono arretrati e le coltivazioni *estensive*, con conseguente scarsità di impiego di mano d'opera;

d) l'iniziativa privata è pressochè assente nel settore edilizio;

e) sono completamente assenti le industrie di beni strumentali e quasi completamente assenti le industrie di beni di consumo (sono generalmente limitate ad industrie molitorie, a pastifici, a frantoi). Le peculiarità della disoccupazione potentina ne determinano, per i diversi settori, una marcata stagionalità (App.A).

## CAPITOLO VI

### STRUTTURA ECONOMICO-DEMOGRAFICA, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI MATERA

13. Elementi principali della struttura produttiva. — 14. La situazione dell'agricoltura. —  
15. La situazione dell'industria. — 16. L'attrezzatura commerciale e dei trasporti. —  
17. Occupazione e disoccupazione.

13. — Il potenziale industriale della provincia di Matera è costituito attualmente da varie industrie strettamente connesse con l'agricoltura (industrie della macinazione dei cereali, della pastificazione, della produzione degli oli di oliva, dei formaggi, ecc.). Poche sono le industrie per la produzione di laterizi, di mattonelle e marmette di cemento, per la lavorazione del legno, ecc. Modestissime per numero ed importanza sono le altre attività economiche.

Minimo è anche l'apporto che all'economia della provincia proviene dalle attività commerciali. Il commercio di esportazione, svolto molto spesso dagli stessi produttori (agricoltori o industriali) ed in minor misura da mediatori, si limita a collocare sui mercati delle provincie finitime, e solo raramente su quelli dell'Italia centrale e settentrionale e rarissimamente all'estero, i prodotti locali esuberanti al fabbisogno della provincia, quali gli oli, i formaggi, i cereali, il vino, il bestiame, la lana, la pasta, la semola, le farine. Il commercio di importazione viene curato, poi, da pochi grossisti, che ritirano i prodotti (manufatti, attrezzi, macchine, materie prime, ecc.) necessari alla popolazione locale dai maggiori centri industriali della penisola.

Più che proporzionata alle esigenze della provincia, e quindi in crisi, è l'attività artigianale. Numerose sono, infatti, le aziende che attendono alla produzione di mobili, articoli casalinghi, confezioni, calzature ed articoli vari, tutti localmente molto apprezzati.

Per quanto riguarda i trasporti, ad una deficienza degli autoservizi di linea per il trasporto di persone, che rende ancora più grave il problema delle comunicazioni della provincia di Matera assai scarsamente servita dalle

Ferrovie dello Stato e in concessione, fa riscontro una esuberante dotazione di automezzi per trasporto di cose.

Insufficiente si va, inoltre, appalesando l'attrezzatura bancaria, sia per quanto riguarda il numero degli sportelli sia per la mancanza di un Istituto a carattere regionale, soprattutto per il credito di esercizio a medio e a lungo termine.

14. — Invero la maggiore entrata del bilancio economico provinciale è costituita dal reddito proveniente dall'agricoltura, il quale rappresenta circa il 69% del totale delle entrate del bilancio.

Nella superficie territoriale della provincia di Matera di 344.184 ettari, 325.608 ettari costituiscono la superficie agraria e forestale. Dei quali 175.437 ettari, cioè il 53,9%, sono seminativi, 12.242 sono a prato permanente (3,8%), 59.118 sono a pascoli permanenti (18,1%), 14.918 sono a colture legnose specializzate (4,6%), 51.118 (15,7%) a boschi e 12.775 (3,9%) ettari sono ad incolti produttivi.

Siffatta ripartizione attesta, a parità di altre condizioni, che la maggiore ricchezza dell'agricoltura materana deriva dai seminativi: le regioni di collina o di pianura sono coltivate prevalentemente a cereali (soprattutto a grano e ad avena) ed a leguminose (fave da seme), mentre vi è abbastanza diffusa l'olivicoltura. Verso il litorale jonico ha una importanza non lieve la frutticoltura. Di minore importanza vi è la viticoltura, mentre, negli ultimi anni, si è andata largamente diffondendo la tabacchicoltura. La coltura del cotone, che nell'anteguerra si estendeva largamente verso il litorale jonico, fu successivamente abbandonata; è stata ripresa nel dopoguerra ed è ora in notevole incremento. Notevole è anche la coltura del lino. Recentemente nella zona agraria jonica è stata sperimentata con successo la coltura della barbabietola tanto che si provvederà presto all'impianto di uno zuccherificio.

Tuttavia l'agricoltura materana è ancora povera e solo in questi ultimi tempi ha ricevuto un notevole impulso, in seguito ad un miglioramento della tecnica di lavorazione, con l'impiego di razze elette di frumento, con la maggiore diffusione delle concimazioni chimiche e grazie al vasto impiego di macchine agricole. Inoltre, l'aumento della popolazione, il sia pur lieve miglioramento postbellico del tenore di vita in tutte le classi sociali, l'adeguamento dei prezzi per alcune derrate agricole — anche se inferiore a quello raggiunto dalla massima parte dei prodotti industriali — hanno indotto parte degli agricoltori ad aumentare la superficie seminativa, operando

il dissodamento di terreni già destinati a pascolo, e purtroppo tagliando indiscriminatamente (senza cioè un chiaro concetto dell'interesse economico collettivo locale e nazionale) boschi e pascoli cespugliati.

Infine, un decisivo contributo al miglioramento dell'agricoltura della provincia di Matera è derivato dall'emanazione di varie disposizioni legislative. Fra esse meritano particolare menzione: il decreto del 19 ottobre 1944 sulle concessioni ai contadini di terre incolte (anche se, talvolta, una affrettata applicazione di esso ha indotto a considerare erroneamente terre incolte anche i pascoli, così che la messa a coltura di questi ha in alcuni casi danneggiato l'allevamento del bestiame, inducendo molti allevatori a ridurre il patrimonio zootecnico); la legge 19 ottobre 1950 (n. 841) che contiene norme per la espropriazione, la bonifica, la trasformazione e conseguente assegnazione di terreni ai contadini; infine, la legge del 10 agosto 1950 (n. 646) che istituisce la Cassa per spese straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale, la cui applicazione — come si ritiene nella relazione della Camera di Commercio di Matera — «varrà a dare un nuovo volto» alla economia agricola materana.

Secondo la predetta relazione «le prime conseguenze di questa evoluzione si vanno manifestando, nonostante le avversità climatiche, da qualche anno a questa parte con un aumento di tutte le rese unitarie: aumento che ancora proseguirà nell'avvenire, specie dopo l'ultimazione delle imponenti opere cui tuttora si attende con i notevoli mezzi finanziari messi a disposizione dalla Cassa del Mezzogiorno».

La relazione appare, invero, redatta con una nota di particolare ottimismo quando si pensi che — stando alle cifre dell'annata agraria 1950-51, che la relazione in parola presenta — si ha un rendimento annuale medio di circa 11 quintali per ettaro per il frumento e l'avena e di circa 9 quintali per ettaro per l'orzo e per le leguminose da granella. Il che è significativo specie per le circostanze che la forma di conduzione dei fondi più comune in provincia di Matera è la coltivazione diretta, che si stanno appoderando i terreni, che si procede all'irrigazione e alla creazione di centri agricoli per il passaggio dal sistema di coltura estensivo a quello intensivo.

Come si vede (tav. XVII), la coltivazione diretta è applicata nel 95,3% delle aziende della provincia di Matera per una superficie pari al 64,7% di quella totale. Meno diffuso è il sistema di coltura a mezzadria (2,2% del numero delle aziende e 7,4% della superficie totale). Poche sono, poi, le aziende condotte ad economia (appena il 2,2%, per una superficie complessiva del 27,2% della totale). Le aziende coltivate a mezzo di salariati, che

## TAV. XVII

## FORME DI CONDUZIONE DEI FONDI IN PROVINCIA DI MATERA AL 30 GIUGNO 1946.

FORME DI CONDUZIONE	NUMERO DELLE AZIENDE		ESTENSIONE IN ETTARI	
	Cifre assolute	%	Cifre assolute	%
Ad economia . . . . .	1.380	2,2	89.711	27,2
A mezzadria . . . . .	1.391	2,2	24.248	7,4
A compartecipazione familiare (piccola colonia) . . . . .	182	0,3	2.281	0,7
Coltivazione diretta . . . . .	60.326	95,3	212.913	64,7
IN COMPLESSO . . . . .	63.279	100,0	329.153	100,0

occupano tuttora più di un quarto della superficie complessiva, hanno una estensione media di ha. 65, che nelle aziende condotte a mezzadria si riduce ad ha. 17,43 per passare ad ha. 12,53 nel caso di aziende a compartecipazione familiare e ad ha. 3,53 per le aziende condotte direttamente.

15. — Le più importanti industrie sono quelle alimentari: oleifici e frantoi oleari, molti dei quali non furono censiti nel novembre 1951, perchè inattivi alla data del censimento. Buona parte di essi sono, invero, ancora a struttura rudimentale ed hanno un carattere eminentemente agricolo, mentre pochi sono i moderni impianti, siti nel capoluogo e nei comuni di Aliano, Ferrandina, Pisticci e San Mauro Forte con un carattere veramente industriale. In complesso, in provincia vengono prodotti circa 20 mila quintali di olio all'anno da un centinaio di esercizi. Nelle annate di abbondante raccolto in alcuni comuni l'attrezzatura locale essendo insufficiente, le olive vengono vendute allo stato naturale ad industriali di altre provincie.

Di due stabilimenti sorti per l'estrazione degli oli dalle sanse, della capacità di lavorazione ciascuno di circa 500 quintali al giorno, il più attrezzato dopo qualche anno ha sospesa la propria attività.

La produzione dei formaggi (circa 10 mila quintali annualmente) e dei latticini viene effettuata in caseifici annessi alle aziende agrarie.

Altre industrie alimentari assai importanti sono quelle della macinazione dei cereali e della pastificazione. La prima comprende 11 esercizi industriali, con un potenziale di lavorazione nelle 24 ore di quintali 1.754. No-

tevoli quantitativi di prodotti moliti vengono esportati in molti comuni della provincia di Potenza e nelle vicine provincie della Puglia, della Campania e della Calabria. Notevole è l'esportazione delle semole destinate alla produzione di paste alimentari in importanti pastifici delle regioni viciniori alla Lucania. Accanto ai molini da cereali esistono otto pastifici industriali con un potenziale di produzione di 365 quintali al giorno. Esistono anche 86 molini artigiani, che potrebbero produrre oltre 5.000 quintali di sfarinati al giorno, che provvedono esclusivamente alla macinazione dei grani destinati alla panificazione casalinga.

L'industria boschiva, malgrado la sensibile evoluzione nel consumo dei combustibili, conserva ancora oggi una notevole importanza, per quanto inferiore a quella dell'anteguerra.

Degna del massimo rilievo è l'attività di ricerca per idrocarburi, che viene svolgendo la Società Ricerche Petrolifere Meridionali (R.P.M.) fra la parte sud della Fossa Bradanica e Taranto. In questa zona la detta Società è titolare di 13 permessi per ricerche di idrocarburi ricoprenti una superficie continua di ettari 121.860, dei quali 12 in provincia di Matera ed uno soltanto nelle provincie di Matera e di Taranto.

Attenendosi ai dati del recente censimento, risulta che il numero delle unità locali appartenenti all'industria (esclusa l'industria dei trasporti) ascendeva al 1951 a 2.674 con 5.415 addetti. Dalla tav. XVIII risulta che la popolazione della provincia attualmente dedita all'industria, o che ritrae dall'industria la maggior parte del proprio sostentamento, è assolutamente minima. Infatti, mentre il primo posto appartiene all'agricoltura, e il secondo e il terzo posto appartengono rispettivamente all'artigianato e al commercio, l'industria occupa il quarto posto superando soltanto i settori dei trasporti e comunicazioni, delle libere professioni, dell'amministrazione pubblica e privata e dell'economia domestica. Alle cause che si potrebbero chiamare di decisa industrializzazione della provincia di Matera, altre se ne aggiungono attinenti al, per così dire, clima sociale negativo (deficienza delle comunicazioni ferroviarie e dei servizi telegrafici e telefonici, deficienza dei servizi di trasporto e dei servizi bancari, insufficienza di abitazioni igieniche e scarsità di scuole, mancanza di fognature, di ospedali e di servizi igienici e sanitari in genere).

Infine, bisogna tener conto, per spiegarsi l'arretratezza industriale della provincia di Matera, di molti altri fattori che tuttora persistono, dei quali i principali consistono nel maggior onere dei costi di impianti industriali, nelle difficoltà di acquisizione di capitali conseguente sia dal minor reddito medio per abitante, sia dalla mentalità dei risparmiatori locali: i quali sono poco disposti

TAV. XVIII

UNITÀ LOCALI DELL'INDUSTRIA E DITTE COMMERCIALI E RISPETTIVI ADDETTI  
CENSITI IN PROVINCIA DI MATERA (5 NOVEMBRE 1951). (\*)

CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	UNITÀ LOCALI	ADDETTI
Estrazione minerali non metalliferi . . . . .	27	78
Industrie alimentari ed affini . . . . .	478	1.299
Industrie delle pelli e del cuoio . . . . .	29	41
Industrie tessili . . . . .	81	99
Industrie vestiario, abbigliamento, arredamento ed affini	902	1.224
Industrie del legno . . . . .	492	778
Industrie meccaniche . . . . .	417	625
Industrie della trasformazione dei minerali non metalliferi	88	328
Industrie chimiche e affini . . . . .	6	17
Industrie della gomma elastica . . . . .	1	1
Industrie manifatturiere varie . . . . .	4	6
Industrie delle costruzioni edilizie . . . . .	138	908
Produzione e distribuzione di energia elettrica . . . . .	7	8
Distribuzione di acqua . . . . .	4	3
<b>INDUSTRIE IN COMPLESSO . . . . .</b>	<b>2.674</b>	<b>5.415</b>
Commercio all'ingrosso di prodotti agricoli ed alimentari .	75	91
Commercio all'ingrosso di materie prime ed ausiliarie non alimentari . . . . .	14	25
Commercio all'ingrosso di prodotti industriali non alimentari	5	10
Commercio al minuto . . . . .	1.260	1.918
Commercio ambulante . . . . .	335	386
Commercio in commissione e attività ausiliarie del commercio	87	122
<b>COMMERCIO IN COMPLESSO . . . . .</b>	<b>1.776</b>	<b>2.552</b>

(\*) Dati della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Matera.

agli investimenti industriali, per l'alea grossa che essi ritengono di correre, e ad associarsi tra loro. È significativo, a parità di altre condizioni, che la provincia di Matera occupi l'ultimo posto nella graduatoria delle provincie italiane secondo il capitale medio delle società anonime per azioni. Aggiungasi che i mercati di sbocco sono inadeguati e vi è *in loco* deficienza di mano d'opera specializzata e qualificata. Gli elementi menzionati concorrono largamente a rendere alti i costi di produzione ed a scoraggiare anche le iniziative più audaci.

Le necessità economico-sociali della provincia di Matera più che quelle, forse meno impellenti, di altre provincie meridionali sono state attentamente vagliate nei piani di politica economica governativa, con un complesso di provvedimenti di carattere, diciamolo pure, ancor più che economico, prettamente umano e sanitario.

La legge sulla industrializzazione del Mezzogiorno, che sta ricevendo larga concreta attuazione, quella sulla Cassa del Mezzogiorno, della quale forse la provincia di Matera ha beneficiato più di ogni altra, la legge sui Sassi di Matera, che risolverà in breve tempo l'annoso e vergognoso problema delle abitazioni in grotte malsane indegne di esseri umani proprio nel capoluogo della provincia: l'esecuzione, insomma, di numerose opere pubbliche intese a migliorare l'ambiente sociale ed economico e ad avviare a soluzione il problema ferroviario della provincia materana stanno a dimostrare palesemente il pieno interessamento dello Stato nel lenire le sofferenze degli umili e nell'innalzare il tono di vita agricola, industriale, civile della popolazione provinciale con beneficio, altresì, dell'intera economia italiana.

16. — Le aziende commerciali materane, anche se talvolta hanno una importanza notevole per volume di affari, hanno quasi tutte una modesta attrezzatura organizzativa. L'intestatario ne è spesso coadiuvato da familiari: solo eccezionalmente da personale estraneo alla famiglia. Anche presso gli esercizi pubblici (alberghi, ristoranti, caffè, ecc.) solo raramente si trovano addetti con la continuità che caratterizza l'occupazione dei veri e propri dipendenti.

Il commercio all'ingrosso è esercitato in provincia da un centinaio di ditte, delle quali una ventina si interessano esclusivamente di macchine, metalli, ecc. e le rimanenti di generi alimentari. Specie nel capoluogo esistono aziende di una certa importanza, tecnicamente attrezzate e con notevole disponibilità finanziaria, che esercitano il commercio all'ingrosso di generi alimentari. Il commercio all'ingrosso di farina e di paste alimentari viene esercitato, invece, dagli stessi produttori industriali.

Si è accennato a fattori ambientali che ostacolano lo sviluppo delle ini-

ziative economiche materane. Uno dei principali di essi è costituito dalla esigua dotazione ferroviaria, aggravata dalle notevoli distanze degli scali ferroviari dai centri abitati. Il visitatore-viaggiatore viene duramente colpito dai disagi che occorre affrontare, particolarmente in inverno, per raggiungere i centri abitati una volta disceso agli scali ferroviari. Infatti, la rete delle ferrovie dello Stato attraversa il territorio della provincia per soli 96 Km., per cui l'indice di dotazione ferroviaria materana (rapporto tra la lunghezza della linea ferroviaria e la superficie della provincia) è appena di 2,7 mentre quello medio d'Italia è di 7,4.

Dei 29 comuni della provincia soltanto 15 hanno scali sulle FF. SS. ad essi intestati: su linea ad unico binario ed a vapore, con un traffico viaggiatori servito da vetture che evidentemente attestano il disprezzo delle autorità ferroviarie per la popolazione lucana, che pure è consorella delle popolazioni di altre regioni italiane ed è assoggettata alle stesse tariffe. Gli scali sono posti a distanza fino a 20 Km. e più dall'abitato. Pertanto, 14 comuni della provincia, fra cui il capoluogo, non hanno propri scali delle FF.SS.

Vero è che alcuni altri comuni sono serviti dalla Soc. Italiana per le Strade Ferrate del Mediterraneo (Ferrovie Calabro-Lucane) con automotrici per i viaggiatori e treni a vapore per le merci: società che gestisce la linea Bari-Matera-Montalbano Jonico, di cui 76 Km. ricadono nel territorio della provincia di Matera, e la linea Bari-Altamura-Potenza, che ha un solo Scalo (Irsina) in provincia di Matera. Trattasi, però, di una ferrovia a scartamento ridotto, utilizzabile dai pochi comuni che essa serve solo per trasporti locali e, quindi, di scarsissima o nessuna effettiva utilità per l'economia materana. I comuni serviti da tale ferrovia sono in tutto 9. Non conosco vetture più malandate di quelle sulle quali, in occasione della presente Inchiesta, ho viaggiato sul tratto Ferrandina-Matera. Dieci comuni sui 29 costituenti la provincia di Matera, cioè un terzo circa dei comuni materani, non hanno nè scali delle FF. SS. nè scali delle Ferrovie in concessione!

La situazione dei trasporti ora descritta crea una situazione veramente impossibile per l'affermazione di qualsiasi iniziativa locale. Essa, difatti, provocando l'aumento dei noli per l'esportazione dei nostri prodotti e per l'importazione delle materie prime e dei manufatti necessari alle nostre industrie, mentre fa aumentare sensibilmente i costi di produzione, fa diminuire i prezzi dei nostri prodotti, sì che ai minori utili degli imprenditori fa riscontro un maggiore dispendio per i consumatori locali; e ciò non vale di certo ad incoraggiare il potenziamento qualitativo e quantitativo della industria materana.

17. — La popolazione dal 1921 al 1951 si è incrementata del 40% circa (la popolazione da abitanti 130.637 al censimento 1921 è passata al censimento del 1931 ad abitanti 140.030, ad abitanti 149.312 nel 1936 e nel 1951 ad abitanti 182.981). La densità, che dal 1881 al 1911 si era mantenuta attorno ai 38 abitanti per Km., è passata a 41 abitanti nel 1931, a 43 nel 1936, a 53 nel 1951.

La composizione della popolazione per attività economiche è rimasta, nella sua linea essenziale, pressochè immutata, in cifre relative. Si è notato solo il passaggio di importanti maestranze, già impiegate nelle industrie boschive, — forse a causa della grande diffusione del gas liquido in sostituzione di combustibili vegetali — ad attività generiche dell'agricoltura e dell'industria.

Nemmeno si è manifestato nel Materano, dopo la guerra, un fenomeno di inurbamento, in quanto la massa della popolazione ha conservato la propria residenza nei centri abitati della provincia e sono stati relativamente scarsi i movimenti migratori per l'estero.

In un certo senso l'occupazione operaia si può dire che segue l'incremento della popolazione, soprattutto per il frazionamento della proprietà e per la maggiore occupazione imposta dal Decreto n. 929 del 1947 con l'imponibile della mano d'opera in agricoltura e per il sensibile incremento dei lavori pubblici.

Un'analisi delle cifre mensili dei disoccupati, degli avviati mensilmente dall'Ufficio del Lavoro di Matera e degli occupati nei lavori pubblici (rilevati dal Genio civile di Matera) e la conoscenza dello sviluppo economico

## TAV. XIX

## MEDIA ANNUA DI DISOCCUPAZIONE IN PROVINCIA DI MATERA

C A T E G O R I E	N U M E R O M E D I O D E I D I S O C C U P A T I N E G L I A N N I					
	1947	1948	1949	1950	1951	1952
Agricoltura . . . . .	709	2.099	2.545	3.631	3.686	3.582
Industria. . . . .	536	1.354	1.450	2.121	2.151	1.769
Trasporti e comunicaz. .	16	5	6	16	10	75
Impiegati . . . . .	132	27	49	45	9	51
Mano d'opera generica. .	250	150	259	327	181	920
<b>I N C O M P L E S S O . . . .</b>	<b>1.643</b>	<b>3.635</b>	<b>4.309</b>	<b>6.139</b>	<b>6.037</b>	<b>6.397</b>

materano fanno pensare che l'incremento formale dei disoccupati iscritti nelle liste di collocamento debba attribuirsi non soltanto all'iscrizione agli Uffici comunali di collocamento dei lavoratori disoccupati per effetto della cessazione del rapporto di lavoro precedente (classe I) e di coloro che sono in cerca di prima occupazione (classe II), ma anche: *a*) delle casalinghe in cerca di lavoro (classe III), iscrittesi nelle liste di collocamento, aspiranti all'assunzione in stabilimenti per la lavorazione del tabacco (scelta, fermentazione ed imballo delle foglie di tabacco) di nuova installazione ad all'assunzione in attività nelle quali è prevalente l'impiego della mano d'opera femminile recentemente sorte in provincia; *b*) dei pensionati in cerca di occupazione (classe IV); *c*) dei lavoratori occupati in cerca di altra occupazione (classe V). Infatti gli appartenenti alle classi III, IV e V, che non sono da considerarsi veri e propri disoccupati, sono andati gradatamente aumentando fino all'agosto 1952.

Se volessimo dare un significato effettivo alle cifre dei disoccupati iscritti nelle liste di collocamento e ignorare il carattere prevalentemente formale delle medesime dovremmo concludere, stando ai dati della tav. XIX, che, evidentemente, non sono stati ancora raccolti in pieno i frutti dei grandi lavori di bonifica e di trasformazione fondiaria ai quali si è dato mano negli ultimi anni. Comunque, in questi ultimi anni sarebbero stati assorbiti, oltre al numero medio di operai normalmente occupati, anche i lavoratori entrati nelle forze di lavoro agricolo grazie ai decreti prefettizi sull'imponibile della mano d'opera in agricoltura.

Nell'industria, invece, malgrado il sensibile apporto della Cassa del Mezzogiorno con imponenti lavori pubblici che assorbono masse rilevanti di lavoratori, stando alle cifre della tav. XIX le cose non sarebbero migliorate. La diminuzione di circa 400 unità, nel 1952, rispetto all'anno precedente, non deve indurre in errore: la media comprende, infatti, i dati dei primi nove mesi, mancando ancora quelli degli ultimi tre e cioè i dati dei mesi nei quali, per motivi stagionali, la disoccupazione aumenta sensibilmente per la sospensione di molti ed importanti lavori pubblici. Non solo, ma nel 1952 si nota la disoccupazione di 920 « generici » contro i 181 dell'anno precedente. In effetti, quindi, il numero medio dei disoccupati dell'industria sarebbe di 2.332 per il 1951 e di 2.689 per il 1952. Ne consegue un aumento di disoccupazione nell'industria, come d'altronde è confermato da cifre disponibili intorno all'occupazione operaia nei lavori pubblici.

Se si dovesse effettuare un'indagine sulle cause profonde e, in particolare, sulle cause tipiche che determinano la disoccupazione nella provincia, bisognerebbe rilevare le seguenti:

1) La natura dei terreni, coltivati tutti estensivamente e non intensivamente, sì che le rese produttive medie sono attualmente assai basse.

2) L'esuberanza della mano d'opera in tutti i settori di lavoro, soprattutto nell'industria. A questa esuberanza corrisponde una deficienza, assoluta in alcuni casi, di mano d'opera qualificata e specializzata, colmata soltanto per via dell'immigrazione di mano d'opera forestiera. Secondo l'Ufficio Provinciale del Lavoro nell'anno 1951 sono immigrati nel Materano 1.629 lavoratori dell'agricoltura e 455 lavoratori dell'industria, e nel 1952, fino al 30 settembre, sono immigrati 925 lavoratori dell'agricoltura e 900 lavoratori dell'industria.

Il problema della deficienza della mano d'opera specializzata e qualificata è vivamente sentito nell'industria, specie in quella edile, che ora è localmente la più attiva. Così, per quanto riguarda i lavori pubblici, si rende assolutamente necessaria l'immigrazione di muratori specializzati nella costruzione a pietrame o a mattoni, di carpentieri, di cementisti, i muratori materani essendo generalmente provetti solo nelle costruzioni in tufo calcareo. Vari corsi sono effettuati, a cura di diversi Enti, per l'addestramento e la specializzazione della mano d'opera. Purtroppo, quasi tutti tali corsi non hanno buon esito, sia perchè gli allievi si preoccupano di trovare un lavoro redditizio anche se generico e, appena lo possono, disertano le lezioni, sia perchè spesso i corsi non hanno il carattere pratico necessario alla istruzione professionale del lavoratore. Succede così che agli esami finali sono presenti ben pochi allievi e pochissimi di essi vengono dichiarati idonei.

3) L'intenso sviluppo demografico della provincia, al quale deve corrispondere l'immissione annuale sul mercato del lavoro di circa 1.500 lavoratori.

4) La riluttanza dell'operaio industriale materano al pernottamento fuori della sua casa, specialmente in campagna. D'altronde non può dirsi che tale riluttanza sia ingiustificata, se si pensa che il più delle volte nei luoghi di lavoro fuori dei comuni mancano le più elementari comodità di vita.

Sono anche da considerare alcuni fattori che influiscono nell'aumentare il numero degli iscritti agli uffici di collocamento. Fra questi fattori è da ricordare :

a) La inclusione nella classe I, cioè fra coloro che hanno perduto il precedente rapporto di lavoro, anche dei proprietari di alcuni ettari di terreno, di quelli cioè che coltivano direttamente appezzamenti di terreni di così modesta estensione, da avere gran bisogno di integrare i guadagni familiari. Se si considera il numero assai alto dei piccoli coltivatori diretti (60.326 per ettari 212.913, con una media di ha. 3,53 per coltivatore), si

può essere più che certi che nella cifra dei disoccupati dell'agricoltura una buona percentuale appartiene a quella categoria.

b) La iscrizione, almeno in taluni comuni, anche dei lavoratori che non dovrebbero figurarvi, i quali riescono sempre ad eludere la buona fede del collocatore, specie con l'esibizione di documenti incompleti od addomesticati.

Si spiega così anche come, nel mese di settembre 1952, cioè in un periodo in cui non vi sono lavori stagionali in agricoltura, mentre l'industria non ha avuto un sensibile incremento di occupati, la cifra dei disoccupati sia sensibilmente diminuita, rispetto all'agosto, passando da 9.888 nell'agosto a 5.897 nel settembre (Appendice B). Infatti, all'atto del censimento delle forze del lavoro, effettuato nel mese di settembre, appunto circa 4.000 persone, che erano indebitamente iscritte agli uffici di collocamento, non hanno più dichiarato — poichè evidentemente non lo potevano — di essere disoccupati.

Le donne, normalmente, non si dedicano a lavori proficui, fatta eccezione di alcune salariate fisse dell'agricoltura, delle addette ai lavori di raccolta di olive in alcune zone della provincia e delle operaie addette alla lavorazione del tabacco. Può darsi che, in occasione di lavori stagionali, la donna aiuti nei lavori più leggeri il capo famiglia nel proprio fondo e si prodighi, colà, nella preparazione del cibo per i lavoratori ed in altre faccende domestiche, ma le donne addette a lavori redditizi, specie nell'industria, si riscontrano raramente e solamente in alcune zone della provincia (principalmente nei comuni di Colobraro e Stigliano, ove la donna fa la manovale edile). Per tale motivo, specie nella zona del Metapontino, in occasione della raccolta delle olive — nelle altre zone al tempo della sarchiatura — si vedono immigrare centinaia di donne da comuni del Potentino.

Per il lenimento della disoccupazione si dimostra di dubbia efficacia la creazione dei cantieri scuola, in quanto l'operaio — se le paghe che si ricevono effettivamente sono molto buone — preferisce conservare la figura del disoccupato ed essere addetto ai cantieri di lavoro, realizzando un assegno giornaliero di lire seicento, oltre agli assegni familiari e alla refezione calda. È cospicuo il lavoro di avviamento mensile dei disoccupati svolto dall'Ufficio di collocamento provinciale di Matera (App. C), in modo non esiguo presso i lavori pubblici controllati o eseguiti a cura del Genio Civile (App. D).

Alla mancanza di scuole e di corsi professionali i lavoratori della provincia stanno ovviando con l'apprendimento pratico del mestiere: agevolati in ciò dalla presenza di specializzati forestieri che immigrano in occasione

di lavori particolari. I primi risultati positivi si stanno, ad esempio, ottenendo nella tabacchicoltura; i coloni leccesi, che da alcuni anni lavoravano incontrastati nel Materano, vengono a mano a mano soppiantati dai lavoratori della terra indigeni.

Gli intellettuali potrebbero trovare più facilmente lavoro nella stessa provincia se le ditte agrarie, industriali e commerciali si servissero della loro opera nel disbrigo delle numerose pratiche amministrative e burocratiche. Invece, i titolari di numerose aziende, pure essendo scarsamente dotati di cultura, preferiscono ancora affidarsi alla propria capacità, a tutto discapito delle stesse aziende, alle quali essi in tal modo sottraggono l'attività loro specifica, per svolgere pratiche che generalmente sarebbero portate meglio a termine da persone tecniche.

## CAPITOLO VII

### PIANI DI INVESTIMENTO DI LAVORO

18. L'azione dell'Ente di Irrigazione di Puglia e Lucania e della Sezione di Riforma Fondiaria. — 19. La formazione della piccola proprietà contadina. — 20. Le conseguenze sulla occupazione e sul reddito. — 21. Il problema del credito e del risparmio.

18. — Un piano di investimento di lavoro umano può essere assicurato nella maggior misura possibile soltanto da un'organica opera di trasformazione fondiaria ed agraria, invero basilare anche per l'inserimento, nella struttura economica lucana, di processi industriali fecondi per l'aumento del potere di acquisto della popolazione.

Un primo miglioramento del complesso delle condizioni ambientali della vita lucana deve consistere — è stato ben detto — nello « svincolare la regione dalle condizioni di monocultura, mirando ad un organico colturale assai più largo ». Le trasformazioni fondiarie e le collaterali, o posteriori, sistemazioni idrauliche devono partire da questo punto: abbandonare la tradizione nello sviluppo di colture e delle varietà agrarie quando essa è destinata ad essere superata da un mondo sorgente da nuove necessità.

Un'azione sistematica dell'Ente di Irrigazione di Puglia e Lucania e della Sezione di Riforma Fondiaria per le dette regioni è diretta, in Lucania, a sostituire all'attualmente predominante complesso di colture « agricolo-pastorale », che dei complessi di colture qualificati (secondo l'intensità crescente del reddito economico per unità di superficie e la capacità d'investimento del lavoro anche per la trasformazione industriale del prodotto agrario) è il più « povero », non quello « arboreo-arbustivo », cosiddetto « agiato », ma direttamente il « gruppo delle piante irrigue » (erbacee o legnose) e la « pergola d'uva da tavola » (nei terreni freschi) che praticamente è il più « ricco » complesso qualificato di colture.

Le differenze d'importanza dei diversi complessi colturali sulle rispettive superfici agrarie e forestali tra Lucania e Puglia sono profonde.

Nel 1950, sia in Lucania che in Puglia l'estensione di seminativi era (come in Italia) all'incirca il 47% della superficie agraria e forestale, ma la

percentuale dei prati pascoli e pascoli permanenti, che era in Puglia del 12,9%, s'elevava al 27,2% in Lucania ed i boschi, che occupavano appena il 4,4% della superficie pugliese, costituivano il 16,9% della superficie lucana.

Per altro verso, le ricche colture legnose specializzate (tra le quali principalmente la vite) coprivano il 35,2% della Puglia (il 30,8% nel 1928) e appena il 3,8% della Lucania (il 3,6% nel 1928).

Le produzioni erbacee e forestali lucane di cui, tra l'anteguerra e il 1950, si è accresciuto il prodotto fisico sono il pomodoro, i foraggi e il carbone vegetale.

Per fortuna si è accresciuto sensibilmente il numero dei capi bovini a scopo di allevamento per carne: questo sarebbe un sintomo confortante per l'andamento dell'economia agricola locale se, però, non venisse pure sviluppandosi il numero dei caprini, la cui larga presenza nel patrimonio zootecnico lucano attesta — insieme alla distribuzione colturale sopra osservata — che l'economia agricola regionale è ancora povera. I capi equini, un tempo adibiti per il lavoro dei campi, sono stati sostituiti il più possibile da macchine agricole: il che ha non poco contribuito ad accrescere la massa dei braccianti agricoli inoccupati.

La Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria in Puglia, Lucania e Molise è stata investita dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 67 del 7 febbraio 1951 di un complesso di compiti, tra i quali principalmente:

a) proporre ed eseguire espropri a carico dei proprietari che hanno proprietà con un reddito dominicale superiore a 30 mila lire al 15 novembre 1949 ed assegnare le terre espropriate ai lavoratori manuali della terra, i quali non siano proprietari o enfiteuti di fondi rustici o lo siano in misura insufficiente all'impiego della mano d'opera della famiglia;

b) coordinare l'attività dei consorzi di bonifica operanti nei territori della Puglia, della Lucania e del Molise in modo da raggiungere una organica trasformazione delle condizioni agricole ed economiche delle dette regioni, controllando anche le trasformazioni fondiarie che debbano compiere i privati nelle terre non espropriate.

A questi scopi ed a quelli che, fondamentalmente, ne discendono lo Stato ha destinato fondi alla cui somministrazione provvede la «Cassa per il Mezzogiorno».

Per quanto riguarda il comprensorio lucano, la Sezione Riforma nella sua azione si è imposta di tenere conto soprattutto della congiunta presenza delle tre condizioni: 1) ordinamento ad agricoltura intensiva; 2)

notevole accentramento della proprietà terriera; 3) abbondante bracciantato agricolo.

La seconda condizione è, invero, realizzata nell'intera Lucania, indipendentemente dalle estensioni dei territori che vi rientrano. Infatti, su mia richiesta, il dott. G. Chiassino, usando un comune trigonometro e partendo dalla rispettiva area di concentrazione costruibile in base a distribuzioni delle proprietà terriere private per classi di superficie o per classi di reddito imponibile (studiate, nel 1946, dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria in collaborazione con l'Amministrazione del Catasto e con l'Istituto Centrale di Statistica), ha calcolato in 0,780 e 0,752 i rapporti di concentrazione della Lucania rispettivamente per le distribuzioni delle proprietà private per classi di superficie e per classi di reddito.

La sfera d'azione riservata alla Sezione Riforma Fondiaria è, in Lucania, vistosa: dei 628 mila abitanti al 4 novembre 1951 e dei 949 mila ettari costituenti attualmente la popolazione e la superficie agraria e forestale della regione, l'ammontare di 355 mila abitanti ed un territorio di 533 mila ettari rientrano nel comprensorio di riforma. I piani di esproprio pubblicati a fine dicembre 1951 riguardano un complesso di 66,9 mila ettari, dei quali 30,7 mila espropriati entro il 30 novembre 1952.

L'ampiezza delle quote-poteri che saranno concesse con promessa di vendita (concessione che entro il termine massimo di tre anni conduce al definitivo passaggio in proprietà) è stata determinata in base al criterio di formare il maggior numero possibile di unità produttive tali che — secondo l'apprezzamento della Sezione Riforma — impegnino la capacità lavorativa della famiglia coltivatrice (potenziale lavorativo familiare) e consentano un reddito sufficiente alle esigenze di vita della stessa (ridotta in numero di unità consumatrici).

« Si sono valutate — dice testualmente un opuscolo (4) della citata Sezione di Riforma Fondiaria —, tenendo presente il prevedibile incremento produttivo derivante dalle trasformazioni colturali possibili, le dimensioni di alcune « unità produttive tipiche », proporzionandole al potenziale di lavoro della famiglia contadina media-minima ed alle sue esigenze di vita civile. È stata presa per base la famiglia media-minima formata da due adulti e da due o tre ragazzi o bambini, la cui capacità di lavoro può corrispondere alla prestazione annua di 365 giornate lavorative. Sulla base di bilanci tipici di famiglie contadine, si è pure calcolato il fabbisogno per

---

(4) *Verso la piccola proprietà coltivatrice*, Laterza, Bari 1952.

ogni unità consumatrice con il conseguente necessario reddito occorrente al mantenimento della famiglia del tipo considerato..... Per nuclei familiari superiori a quello preso a base, si realizzerà un adeguamento con assegnazione di altre superfici».

Mi sia consentito rilevare che, a parte molte altre considerazioni sulla artificiosità delle ipotesi per la determinazione dell'ampiezza delle quote-poderi, affidata ad elementi di assai difficile verifica, in quanto generalmente proiettati nel futuro specie per le quote-poderi nei « terreni di collina meno fertili », sarà sempre necessario che, per lo sviluppo delle aziende agrarie da assegnarsi a famiglie contadine eccedenti per dimensioni la famiglia normale, le superfici integranti supplementari facciano strettamente corpo con l'unità agraria fondamentale. Sarà sempre necessario evitare, comunque, che sorgano minuscole particelle terriere incapaci di dare redditi remunerativi agli investimenti, specie del lavoro umano.

In relazione alle esigenze di reddito e di assorbimento di lavoro, i tecnici della riforma fondiario-agraria hanno individuato i seguenti tre tipi fondamentali di unità produttive, che essi ritengono rispondano bene — per ampiezza e per la possibile trasformazione fondiaria — alle condizioni che si richiedono per l'insediamento delle famiglie contadine.

a) Nei territori irrigui di prossima irrigazione, quota-podere di ha 3,5-4,5: ha 1 di agrumeto o frutteto da impiantare e ha 2,5-3,5 di seminativo irriguo in rotazione.

b) Nei terreni irrigui di pianura o mezza collina fertili e freschi, quota-podere di ha 5-6: ha 1 di vigneto-oliveto da impiantare, ha 2 di seminativo da olivetare, ha 2-3 di seminativo semplice.

c) Nei terreni di collina meno fertili, [quota-podere di ha 7-9: ha 1 di vigneto-oliveto da impiantare, ha 2 di seminativo da olivetare, ha 4-6 di seminativo semplice.

19. — Potrà felicemente sussidiare l'azione di trasformazione agraria in Lucania il sorgere di borgate residenziali e di centri aziendali secondo schemi dovuti prevalentemente al prof. Nallo Mazzocchi Alemanni. Tra le borgate che stanno sorgendo in Lucania sono specialmente notevoli « La Martella » in Agro di Matera e Gaudio in Agro di Lavello (Potenza), un comune in cui la disoccupazione, la povertà dei cittadini, la inabitabilità di grotte baracche o « bassi » (abituri posti al disotto del livello stradale) sono impressionanti.

Dà letizia al cuore vedere venir su, intorno ad ogni borgata, le case per i nuovi insediamenti delle famiglie contadine.

Gli interventi di autorità in Lucania vogliono soprattutto affrettare la formazione della piccola proprietà contadina che, a partire dalla fine della prima guerra mondiale, si è chiaramente venuta manifestando in tutto il Mezzogiorno, come, specialmente per la Puglia, con dati di fatto dimostrano numerose indagini — specie una « Relazione » — del prof. Vincenzo Ricchioni.

In non poche zone agrarie, anche montane, della Lucania il 40% della superficie della proprietà terriera privata è costituita da piccola proprietà contadina, la cui diffusione è ritenuta — spesso, purtroppo, indiscriminatamente — fattore di benessere di una popolazione, specie di quella agricola.

Ma, invero, l'attuale causa fondamentale del disagio economico lucano, specie dei contadini (braccianti, piccoli proprietari non autonomi, piccoli artigiani rurali, ecc.), non è tanto che la proprietà della terra sia accentrata o frazionata, quanto il fatto che — indipendentemente da qualsiasi influenza della pressione demografica (che, come nella montagna lucana, non è sentita) — generalmente trattasi di terreni a produttività bassissima, poco suscettibili di trasformazione agraria e spesso idrologicamente dissestati. Ivi, si abbiano braccianti avventizi (i fissi in molte zone sono pressochè scomparsi) o proprietari terrieri non autonomi (che prestano la loro opera dietro bassissimo compenso), il numero medio annuo delle giornate di lavoro si aggira su 150, i redditi di capitale ed i redditi di lavoro sono davvero bassi.

Nel Materano solo nelle zone in cui attualmente vengono eseguite opere di miglioramento fondiario è aumentata la media annua *pro capite* delle giornate di lavoro, viene assorbita mano d'opera generica (alleggerendo in tal modo il pesante fardello dei « generici » disoccupati iscritti nelle liste di collocamento) e le paghe giornaliera operaie si sono notevolmente innalzate giacchè sono rispettate le vigenti tariffe sindacali.

« Nelle zone agrarie più povere — è scritto nella « Relazione sulla Puglia e Lucania » della quale è estensore il prof. Ricchioni — neppure la istituzione di cantieri di lavoro e di corsi di riqualificazione (dove, in genere, il lavoratore si disabitua al lavoro), sottraendo mano d'opera al mercato del lavoro, è riuscita ad elevare le retribuzioni giornaliera di libera contrattazione, le quali continuano, perciò, a non discostarsi dai redditi unitari di lavoro dei contadini imprenditori, dato che gli ordinamenti produttivi (e i redditi) delle imprese capitalistiche sono, come misura ed entità, assai prossimi a quelli delle imprese lavoratrici ».

Nella montagna lucana, la più idrologicamente dissestata, il bracciante lavora intorno alle 200 giornate all'anno e, ad una media retribuzione di 600 lire per giornata di lavoro, realizza un reddito annuo di circa 120 mila lire.

Generalmente si ritiene che per elevare le condizioni economiche di vita della popolazione lucana sia sufficiente eliminare il bracciantato e diffondere la piccola proprietà contadina. Da molti è ignorato che, persino nella zona più tipicamente latifondistica della provincia di Matera, cioè nella zona Piano di Bernalda (superficie territoriale 12.278 ha), la piccola proprietà contadina nel 1948-49 risulta occupare (secondo il Ricchioni) il 16,8% del territorio della zona.

E nelle zone potentine Montana di Lagonegro, Montana di Chiaromonte, Montana di Lauria la piccola proprietà contadina occupa circa il 40% della superficie agraria e forestale e per 100 partite catastali si hanno rispettivamente 283, 228 e 245 proprietari! E la piccola proprietà contadina in provincia di Matera occupa oltre il 40% della superficie delle due zone montane di Corleto e di Chiaromonte, in ciascuna delle quali su 100 partite catastali si hanno rispettivamente 287 e 184 proprietari.

A tale diffusione hanno largamente contribuito negli anni recenti, e ancora variamente contribuiscono, le agitazioni sociali, l'imposta progressiva sul patrimonio (che ha obbligato grossi proprietari terrieri alla vendita di parte delle terre possedute per far fronte al pagamento dell'imposta) e gli oneri sociali: particolarmente quelli che gravano sotto forma di contributi unificati e di imponibili di mano d'opera.

20. — L'interrogativo, che dalla messa in atto della «Legge Stralcio» per la trasformazione fondiaria e la formazione della piccola proprietà contadina sorge, è: quali ne saranno i frutti di lungo periodo sul grado di occupazione del lavoro e sui redditi di lavoro regionali? Dico «regionali» perchè sono tali l'ampiezza in superficie e la vastità delle varie opere intraprese o progettate dalla «Cassa per il Mezzogiorno» e dagli Enti che ne affiancano o ne mettono in opera le direttive che le conseguenze pratiche dovrebbero manifestarsi sull'intera vita regionale.

Qualche cifra estratta da una Relazione intorno all'agricoltura presentata, alla Mostra d'Oltremare tenutasi a Napoli il 13-14 ottobre 1952, dal dott. Francesco Curato — redattore del piano omonimo adottato dalla Cassa — è davvero significativa (tralascio il più possibile di considerare valori delle opere in termini monetari, che già risultano sensibilmente va-

riati nell'intervallo tra la progettazione delle opere ed il momento presente). Al 30 giugno 1952 erano stati approvati dalla Cassa 709 progetti nel settore agricoltura (61 per bonifiche e trasformazioni fondiari; 608 per miglioramenti fondiari; 40 per sistemazioni montane, specie per opere idraulico-forestali e idraulico-agrarie) e 62 progetti di opere pubbliche di bonifica (le percentuali di spesa sulla spesa globale erano rappresentate soprattutto da opere stradali, 66 %, da opere idrauliche, 22%, da opere irrigue, 6%. Vi è poi, nel Piano Curato, un analitico elenco delle opere di bonifica di competenza privata (più o meno sussidiate) riguardanti attrezzature fondiari (costruzioni rurali, provviste d'acqua potabile, strade poderali e interpoderali), opere irrigue, sistemazioni, piantagioni, impianti di conservazione e trasformazione di prodotti agricoli.

Alla chiusura del 1952, ai fini degli interventi in Lucania si avevano 19 bacini montani e litorali classificati per una superficie di 494 mila ettari (per la sistemazione di ogni ettaro in montagna si computa una spesa considerevole in lire correnti nel 1950): la Sezione Riforma Fondiaria opera — devo qui ricordarlo per fare intravedere il grave carico finanziario che impone l'esecuzione dei lavori — in un perimetro di competenza che si estende su 533,4 mila ettari e su un comprensorio di bonifica incluso nel piano decennale — inizialmente alla base degli interventi della Cassa in Lucania — esteso per 449,7 mila ettari (comprensori: Medio Ofanto e Marmo, Grottole S. Mauro Forte, Alto Agri, Media Valle Agri e Sinni, Media Valle Bradano, Metaponto), cioè su un comprensorio di circa il 47% della totale superficie agraria e forestale della Lucania.

L'imponenza della spesa fa sorgere dubbi intorno alle possibilità di realizzazioni del « Piano Curato ».

Il Piano dice (dati del 1950) che il fabbisogno decennale per la bonifica in Lucania è calcolato in 150,1 miliardi di lire, di cui 72,2 per opere pubbliche e 77,9 per opere private (costo medio per ettaro 148,7 mila lire per le prime e 151,1 per le seconde). L'imponenza della spesa non deve sorprendere: estesissimi sono i bacini con rilevante dissesto idrologico (coprono oltre il 60% della superficie agraria e forestale della regione).

Le statistiche del Piano calcolano, per il primo decennio della Cassa, un fabbisogno di spesa per opere pubbliche in Lucania di 59,5 miliardi di lire e per opere private di 53,3 miliardi (costo medio per ha 192,6 e 192,9 mila lire rispettivamente) nei comprensori di trasformazione e 12,7 miliardi per opere pubbliche e 24,7 per opere private (costo per ha 83,1 e 85,3 mila lire rispettivamente) nei comprensori di prima penetrazione.

Ancora. I piani d'incremento delle irrigazioni in Lucania prevedono che 31 mila ha irrigabili saranno destinati a produzioni cerealicole, zootecnico-industriali e 7 mila ha ad ortofrutticoltura; che, per ettaro, si passerà dall'attuale produzione lorda di 70 mila lire a 210 mila lire, da 0,7 a 4,5 quintali di carico di bestiame, da 28 a 85 giornate lavorative.

In breve, la produzione lorda, il carico di bestiame, il grado di attività umana espresso in giornate di lavoro rispetto all'attuale situazione aumenterebbero, per il solo fatto dell'incremento delle irrigazioni, rispettivamente di 3,0; 5,2; 3,0 volte.

La mia aspirazione umana e soprattutto cristiana della vita si sentirebbe appagata dalla realizzazione di un così suggestivo piano di redenzione della popolazione lucana dal profondo stato di depressione ambientale economico-sociale nel quale essa si dibatte, e del quale la diffusa inoccupazione totale o parziale (operaia e di persone che hanno già compiuto gli studi medi e superiori) è la più palese manifestazione.

Ma mi assale il dubbio che di molti, di troppi fattori occorra la spinta e la coordinazione onde il piano venga, almeno nei capisaldi, realizzato.

I tempi tecnici di esecuzione non possono essere affrettati: potranno in taluni settori di lavoro rientrare nel decennio. In altri settori questo tempo tecnico sarà del tutto insufficiente. E, poi, è un notevole dato di fatto — la relazione Curato onestamente lo prospetta — che le « disponibilità del piano «Cassa» rappresentano un'aliquota del 65% rispetto al prevedibile investimento globale consentito dal periodo decennale. Chiara è, pertanto, la fondamentale esigenza di selezionare gli interventi, anche nell'orbita dei comprensori di competenza».

21. — Ovviamente, la Cassa potrebbe con la sua azione di propulsione sollecitare, per interi territori regionali, riordinamenti aziendali, ma non potrebbe determinare ben definiti incrementi di reddito reale e di occupazione come, pare, si proporrebbe di fare fra l'altro perchè le colture dell'olivo, della vite, ortofrutticole e le produzioni zootecniche che meglio rientrano nel quadro dell'agricoltura lucana (del Mezzogiorno in genere) devono tenere conto della situazione *pro-tempore* del mercato interno e del mercato internazionale (per il quale indubbiamente le previsioni non sono proprio rosee). È estremamente difficile regolarizzare diagrammi produttivi e di occupazione nel caso dell'assai difficile ambiente fisico lucano.

La relazione Curato non sfugge, ma anzi lodevolmente previene le obiezioni che possono essere mosse al concretamento dei piani dell'agri-

coltura del Mezzogiorno. « Il programma di investimenti così delineato determina la necessità di un massimo intervento finanziario privato, sia per la quota di competenza nella spesa per le opere pubbliche di bonifica, sia per le opere di trasformazione fondiario-agraria, sia infine per adeguare le aziende alla nuova struttura produttiva, mediante congruo capitale di esercizio; . . . l'entità dello sforzo richiesto ai privati è veramente imponente e va riconosciuta l'impossibilità per essi di farvi fronte, senza adeguate provvidenze che creino una congrua disponibilità di capitale attraverso il congiunto concorso di provvedimenti vari».

Orbene, tale impossibilità è soprattutto effettiva in Lucania, dove la capacità di risparmio è estremamente bassa. Me lo hanno confermato indagini condotte attraverso studenti universitari delle classi medie « agiate » e informazioni statistiche delle Camere di Commercio e degli Uffici Provinciali del Lavoro della Lucania. Inoltre, la manovra del credito da parte degli istituti di credito non di rado è vessatoria anche nei confronti di veri pionieri nel campo dell'agricoltura.

Aggiungasi che la estrema fiducia e la sensibilità patriottica verso lo Stato (specie nei momenti delle più gravi necessità) portano gli stessi lucani — che pure nella loro regione sentono l'urgenza di investimenti nella agricoltura — ad investire in titoli pubblici, a breve o a lunga scadenza, lo scarso peculio che possono risparmiare, quando non è possibile tentare l'acquisto di piccoli appezzamenti di terra che, specie nelle zone montane, hanno fatto diffondere la piccola proprietà contadina.

In attesa che i tempi tecnici e un'organica trasformazione fondiaria siano convenientemente realizzati (senza improvvisazioni di programmi di breve periodo e di dirigenti inesperti della struttura economico-sociale-psicologica locale) devesi sempre aver presente che l'agricoltura che alla Lucania occorre — per il massimo investimento del potenziale di lavoro umano presente e per quello di nuova formazione — è quella che può rappresentare la base per lo sviluppo della industrializzazione. Pertanto, nel Potentino potrebbe già essere conveniente sfruttare, anche a scopi di produzione di energia-termoelettrica, le vaste disponibilità delle ligniti di Val di Mercure.

I lavori intrapresi per la trasformazione agraria hanno portato aumenti sensibili (specie nel Materano) della mano d'opera occupata (specie in quella generica) e nei salari giornalieri e stanno spingendo non pochi proprietari assenteisti o a vendere i propri fondi o ad assumere in proprio l'impresa agraria dividendone l'alea con i contadini coloni parziari e ad introdurre in essa bestiame da reddito (bovini da carne e da latte).

Un forte stimolo ai proprietari terrieri per la migliore e più economica conduzione della terra potrebbe venire dall'alleggerimento dei contributi unificati, dalla scelta appropriata della mano d'opera bracciantile, dalla riduzione o soppressione di imponibili indiscriminati (nei quali cioè si prescinde dalla ubicazione e dalla redditività dei terreni e delle colture), dalla riduzione della vigente staticità contrattuale, dalla libertà dei movimenti migratori provinciali (almeno di quelli stagionali), o nell'interno della provincia (da comune a comune) o interregionali, specialmente tra la Lucania e le confinanti Puglia e Calabria.

L'assorbimento del lavoro sarebbe gradualmente posto su un piano più efficiente di quello attuale e gli effetti di codesto assorbimento sarebbero vantaggiosi anche perchè temporalmente cumulativi: specie se venisse praticata un'acconcia politica di dilatazione del credito bancario o, per lo meno, fossero adottati, nella concessione del credito in Lucania, criteri analoghi a quelli adottati in altre regioni d'Italia.

## TAV. XX

PERCENTUALI DEGLI IMPIEGHI SUI DEPOSITI (FIDUCIARI E DI C/C DI CORRISPONDENZA CON CLIENTI) AL 31 DICEMBRE DEGLI ANNI 1950 E 1951 (\*)

CIRCOSCRIZIONI	1950	1951
Matera . . . . .	55,21	49,19
Potenza . . . . .	22,71 (a)	24,53(b)
Lucania . . . . .	34,47	33,73
Puglia . . . . .	66,80	62,87
Piemonte . . . . .	64,48	62,75
Lombardia . . . . .	75,06	73,71
ITALIA INTERA . . . . .	74,57	73,54

(\*) Calcoli in base alle cifre contenute nel « Bollettino della Banca d'Italia », settembre-ottobre 1952.

(a) Depositi: fiduciari: 1.973 milioni, c/c 651: in complesso 2.624. Impieghi 596 milioni.

(b) Depositi: fiduciari: 2.284, c/c 932: in complesso 3.216. Impieghi 789 milioni di lire.

Purtroppo la Lucania è cospicua fonte di raccolta di depositi fiduciari ; ma i depositi vengono impiegati *in loco* solo per una ristrettissima quota, e cioè per all'incirca un terzo (tav. XX). Particolarmente esigua è la parte dei reimpieghi in provincia di Potenza, che delle due provincie lucane è quella che più abbisogna di essere sollevata dalla profonda depressione economico-sociale nella quale da gran tempo si dibatte. La capacità di formazione di risparmi in Lucania è davvero modesta : orbene la pochezza degli impieghi ne comporterà un marcato assottigliamento, con grave pregiudizio dell'economia locale.

## CAPITOLO VIII

### GLI INTERVENTI STATALI

22. I lavori attuati e in corso di attuazione. — 23. Suggestimenti e prospettive.

22. — Una parte degli interventi attuati in agricoltura, per le opere di miglioramento fondiario, ammontava, alla data del 30 giugno 1950, a circa un miliardo di lire e ammontava, per la ripresa della efficienza produttiva delle aziende, a 169 milioni al 30 giugno 1951. Successivamente sono state sussidiate altre opere di miglioramento, per una spesa complessiva di 2,814 miliardi, con contributi assommanti a 1,074 miliardi, mentre per la ripresa della efficienza produttiva delle aziende sono stati ulteriormente erogati sussidi per 18 milioni (per un importo complessivo di lavori di 30 milioni).

Al 30 settembre 1952, l'Ente di Irrigazione e Trasformazione Fondiaria di Puglia e Lucania aveva in corso lavori per una spesa di miliardi di lire 1,707 ed altri lavori per l'importo di 490 milioni erano di imminente appalto; risultavano in progettazione alla stessa data opere per una spesa globale di 5,497 miliardi.

L'Ente Speciale di Riforma ha investito finora (fine novembre 1952) la somma di lire 282 milioni ed ha in programma di graduale attuazione lavori per l'importo di circa 5 miliardi di lire.

Per cantieri di rimboschimento e di lavoro sono state spese fino ad oggi 651,5 milioni di lire.

Per opere pubbliche varie, a sollievo della disoccupazione, risultano investite, dal 1944 al 1949, le seguenti somme in milioni di lire: strade 721, opere idrauliche 161, opere di bonifica integrale 1.270, lavori di edilizia 796, opere igienico-sanitarie 327, consolidamento abitati 167, scuole 229, ospedali 124, macelli pubblici 24, cimiteri 150, fognature 917, convogliamento acque 84, danni alluvionali 122, danni di guerra 1.908.

La creazione di opere e di servizi pubblici è il principale fattore di manovra dello Stato per la creazione di un ambiente economico favorevole alla evoluzione sociale della Lucania.

Nel settore delle ferrovie dello Stato una richiesta non ancora accolta, ma sempre a ragione rinnovata, riguarda la costruzione del tratto Lagonegro-Castrocucco, programmata fin dal 1879, con lo scopo di realizzare il congiungimento, con soli 35 Km. di linea, della ferrovia interna con la litoranea tirrenica. La realizzazione di tale opera recherebbe grande vantaggio alla celerità dei traffici ferroviari fra la vasta zona del Lagonegrese ed il territorio della Calabria. Poichè le ferrovie sono elemento basilare per il progresso civile ed economico di un territorio è strettamente necessario potenziarle. Purtroppo, le ferrovie secondarie sono costituite di tronconi isolati che non rispondono alle esigenze dei traffici delle zone interessate. Per portare la rete ad una adeguata efficienza sarebbe davvero indispensabile completarla con la costruzione dei seguenti altri tronchi, misurati in chilometri:

Montalbano I. - S. Arcangelo - Guardia Perticara . . . . .	39
Guardia Perticara - S. Martino d'Agri . . . . .	15
S. Martino d'Agri - Moliterno . . . . .	20
Moliterno - Marsiconuovo . . . . .	35
Laurenzana - Guardia Perticara . . . . .	21
S. Martino d'Agri - S. Chirico Raparo . . . . .	10
S. Chirico Raparo - Senise . . . . .	22
Senise - Valsinni . . . . .	21
Valsinni - Nova Siri . . . . .	23

La costruzione di ferrovie elettrificate s'impone per la Lucania.

Si rende, inoltre, necessario l'ammodernamento del materiale mobile che, su alcuni tratti, è assolutamente deficiente, come sanno bene i viaggiatori in Lucania sia nei percorsi a scartamento normale, sia soprattutto nei percorsi a scartamento ridotto. La situazione dei trasporti su strada tende ad un sensibile miglioramento, sia per lo stato di manutenzione di gran parte della rete esistente, sia per i nuovi allacciamenti in via di realizzazione. Di grande giovamento riuscirebbe il completamento della rete stradale con la costruzione di taluni brevi tratti di allacciamenti in parte in via di realizzazione.

L'intervento dello Stato in favore dell'agricoltura lucana è stato negli ultimi anni particolarmente considerevole. Dal luglio 1944 al giugno 1950 sono state sussidiate dallo Stato, a mezzo dell'Ispettorato Agrario Compartimentale, le opere di miglioramento fondiario di cui alla tav. XXI per un costo complessivo di circa 3,35 miliardi con un contributo statale per circa 1,27 miliardi.

## TAV. XXI

**OPERE DI MIGLIORAMENTO FONDIARIO ESEGUITE IN LUCANIA NEL PERIODO  
LUGLIO 1944 - GIUGNO 1950.**

O P E R E	PER L'INTERA LUCANIA	
	Costo complessivo mil'oni di lire	Contributo concesso milioni di lire
<b>Fabbricati rurali:</b>		
abitazioni. . . . .	1.203,1	450,0
ricoveri bestiame . . . . .	572,9	213,3
sili e magazzini . . . . .	358,3	131,8
concimaie. . . . .	186,1	68,9
<b>Impianti di irrigazione:</b> . . . . .	539,3	154,5
Strade poderali e interpoderali . . . . .	48,9	18,0
Acquedotti rurali . . . . .	23,6	17,7
Acqua potabile uso aziende . . . . .	177,3	64,9
Miglioramenti pascoli. . . . .	9,0	3,4
Applicazione elettro-agricola . . . . .	8,7	2,9
Opere accessorie. . . . .	141,0	52,3
Porcili . . . . .	108,5	39,8
Ovili . . . . .	96,9	35,4
Pozzi comuni . . . . .	41,2	15,3
Prese acqua e abbeveratoi . . . . .	6,0	2,2
Fienili . . . . .	12,6	4,5

Per la ripresa della efficienza produttiva delle aziende agricole e per la utilizzazione della mano d'opera disoccupata l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura ha erogato, a tutto il 30 giugno 1951, in seguito all'accoglimento di 4.279 domande degli interessati, 169 milioni per contributi a lavori ammessi a contributo (370 milioni di lire).

Le opere sussidiate con tali fondi sono state: 850 sistemazione terreni; 730 impianti di vigneti; 240 impianti di arboreti; 589.146 giornate lavorative impiegate.

L'Ente di Irrigazione e Trasformazione Fondiaria di Puglia e Lucania ha in corso di esecuzione (vedi tav. XXII) lavori di irrigazione e bonifica per l'importo complessivo di 1,707 miliardi di lire, di cui 520 milioni dei fondi E.R.P.e 1.187 milioni della Cassa per il Mezzogiorno.

## TAV. XXII

## LAVORI DI IRRIGAZIONE E DI BONIFICA IN LUCANIA

OPERE	ENTITÀ	IMPORTO (milioni di lire)	GIORNATE LAVORATIVE
Irrigazione Alto Agri . . . . .	ha. 2.000	510	113.000
Irrigazione Sciaura . . . . .	ha. 350	10	5.000
Campo sperimentale Alto Agri . . . . .	ha. 3	10	2.300
Irrigazione Agro Senise . . . . .	ha. 400	90	25.000
Difesa Sponda Senise. . . . .	ml. 1.000	50	13.000
Ricerche idrologiche . . . . .	— —	75	20.000
STRADE DI BONIFICA			
SS. 93 alla Provincia Venosa - Cerignola . .	Km. 12	118	30.000
Foggiano - Monticchio . . . . .	Km. 1	17	6.100
Forenza - Provinciale Rionero . . . . .	Km. 5	57	13.500
Maschito - Lago Cerentino. . . . .	Km. 7	75	18.000
Bella - S. Cataldo . . . . .	Km. 17	273	74.500
S. Chirico R. - Castelsaraceno . . . . .	Km. 4,6	140	33.500
Rapone - Monticchio. . . . .	Km. 8	164	42.000
Oppido L. - Taccone . . . . .	Km. 12	118	35.000

L'Ente Speciale di Riforma ha sottoposto a procedimento di esproprio una superficie complessiva di ettari 19.654. Di essi 9.566 ettari sono stati già espropriati ed ettari 1.524 già assegnati. È confortante poter rilevare che nei terreni espropriati sono in corso di costruzione 153 case coloniche per un importo globale di 244,8 milioni di lire. In Agro di Bella è in corso di costruzione un Borgo di servizio per una spesa di 34 milioni ed ivi ed altrove si stanno creando strade interpoderali.

Per la importanza che hanno come fonte di mobilitazione della attività edilizia sono da considerare le costruzioni INA-Casa. Per il 1951 fu stabilita per la provincia di Potenza la costruzione di 214 alloggi, dei quali 86 in locazione e 128 con « promessa di vendita » ai dipendenti da amministrazioni statali, parastatali e da imprese private. Per il primo anno di applicazione della Legge 28 febbraio 1949, n. 43, è stato rilevato che in alcuni comuni della provincia di Potenza il numero delle domande presentate per la « vendita con promessa » è risultato inferiore agli alloggi da assegnare. Ciò è dovuto al costo troppo elevato degli alloggi per la detta provincia, ove

si consideri che la *quota mensile* per gli alloggi da assegnare « con promessa di vendita » rappresenta il canone *annuo* di locazione che i lavoratori pagano, generalmente, per le case che essi tengono in fitto nei comuni della provincia. Per la ragione su esposta, mi si affaccia la proposta che la costruzione degli alloggi nei diversi comuni della provincia, ad eccezione del capoluogo, venga fatta esclusivamente per l'assegnazione « in locazione ».

Un altro aiuto all'assorbimento della disoccupazione è stato dato, almeno in via generalmente transitoria, con la istituzione di cantieri-scuola di rimboschimento e di lavoro, ai quali hanno partecipato 2.300 allievi per un complesso di 264 mila giornate di lavoro nell'esercizio 1948-49, 4.450 allievi per 384 mila giornate nel 1950-51, 5.550 allievi per 464 mila giornate nel 1951-52. Il piano per l'esercizio 1952-53 prevede il funzionamento (che per 33 cantieri è già iniziato) per 112 cantieri scuola di lavoro e di rimboschimento per un complesso di 467 mila giornate lavorative.

Il problema dei « Sassi » della Città di Matera è stato studiato a fondo e sta passando allo stadio dell'esecuzione. Nuovi borghi rurali e abitazioni nei nuovi quartieri per artigiani sono destinati a sostituire interamente, nel corso di un triennio, le grotte scavate nel tufo dei due agglomerati cittadini del « Sasso Barisano » e del « Sasso Caveoso ». Sono imponenti le opere in esecuzione per la riforma agraria e per lo sviluppo fondiario nel Materano. Sono, fra le altre, in costruzione un'opera di sbarramento sul fiume Sinni, una diga di ritenuta sul fiume Bradano alla stretta di S. Giuliano e una diga di sbarramento sul fiume Agri alla stretta di Gannano. Le tre grandiose opere irriteranno tre importanti territori (per oltre 17.000 ha) consentendone il passaggio dell'agricoltura da estensiva ad intensiva. Per il completamento delle ora dette opere è previsto l'impiego di circa 600 mila giornate lavorative in aggiunta alle 188 mila circa già effettuate in quasi 18 mesi. Di lavoro per gli operai assunti se ne avrà, in complesso, per oltre 4 anni.

Se è chiaro il vantaggio immediato per i lavoratori dell'industria attualmente impiegati (circa 400 per oltre 10.000 giornate lavorative al mese) nell'esecuzione dei lavori di irrigazione progettati, ancora più ragguardevoli sono i risultati che è lecito prevedere saranno, in un prossimo avvenire, realizzati in agricoltura. Si presume che ad opere in corso eseguite, si avrà (tav. XXIII) una produzione vendibile all'incirca cinque volte quella attuale e che la zona interessata potrà essere ben più densamente popolata di quanto ora non sia.

Una produzione di erba medica notevolmente maggiore di quella attuale verrà assorbita dalla retrostante zona a coltura asciutta appoderata ed analogamente si verificherà per gli erbai di seconda coltura.

## TAV. XXIII

VALORE DELLA PRODUZIONE VENDIBILE PREVISTA IN SEGUITO AL COMPIMENTO  
DELLE OPERE DI IRRIGAZIONE

COLTIVAZIONI	PRIMA DELLA TRASFORMAZIONE		DOPO LA TRASFORMAZIONE	
	Quantità (migliaia di q.li)	Valore (milioni di lire)	Quantità (migliaia di q.li)	Valore (milioni di lire)
Legumi . . . . .	18,0	90	25,0	125
Cereali: a) grano duro . . . . .	36,0	270	40,5	304
b) grano tenero . . . . .	40,0	270	40,0	270
Ortaggi . . . . .	—	—	75,0	52
Tabacco . . . . .	—	—	2,5	82
Pomodoro . . . . .	—	—	75,0	112
Sarchiata . . . . .	—	—	15,0	75
Uva da tavola . . . . .	12,0	36	104,0	312
Olio d'oliva . . . . .	4,6	150	14,0	462
Frutta (mele, pere, ecc.) . . . . .	—	—	75,0	187
Agrumi . . . . .	—	—	120,0	600
<b>PRODOTTI ZOOTECNICI</b>				
a) Carne . . . . .	3,0	70	15,0	350
b) Formaggio . . . . .	1,6	80	9,0	450
Erba medica . . . . .	15,0	30	500,0	1.000
Erbai seconda coltura . . . . .	—	—	240,0	480
<b>IN COMPLESSO . . . . .</b>	<b>—</b>	<b>996</b>	<b>—</b>	<b>4.861</b>

Interessante è esaminare le variazioni negli impieghi di lavoro per ettaro, prima e dopo la trasformazione agraria per effetto delle opere d'irrigazione (vedi tav. XXIV).

Ovviamente, presto dovrà seguire l'attività industriale propriamente detta nella provincia di Matera. La coltura della barbabietola sarà la base della creazione di zuccherifici e le culture del cotone e del lino (che danno un ottimo rendimento) e la produzione della lana, ottenibile dai greggi delle razze gentili di Puglia e Lucania, solleciteranno l'iniziativa privata ad installare industrie tessili, mentre l'accresciuta produzione dei foraggi, con l'incremento degli erbai, agevolerà gli allevamenti del bestiame, specialmente degli ovini, attualmente in fase depressiva a cagione della messa a coltura di grandi estensioni di pascoli.

TAV. XXIV

## IMPIEGO DI LAVORO PER ETTARO NELLE ZONE MATERANE IRRIGATE.

CARATTERISTICHE	PRIMA DELLA TRASFORMAZIONE	DOPO LA TRASFORMAZIONE
Lavoro umano, unità fisse . . . . .	0,07	0,3
Lavoro, unità giornaliera . . . . .	0,03	0,2
Lavoro meccanico, HP. . . . .	1,00	2,0
Lavoro animale, quintali di peso vivo. . . . .	0,50	1,0

Viene, inoltre, ragionevolmente previsto il sorgere di uno stabilimento per l'industria della carta, nel Metapontino, nella zona avendosi la materia prima necessaria e le migliori condizioni per una consimile produzione. Lo dimostra, d'altronde, la progettazione — che per motivi bellici contingenti non trovò esecuzione — predisposta intorno al 1940 dall'Istituto Poligrafico dello Stato.

La deficienza di cemento e le continue e pressanti richieste di questo prodotto per l'attuazione di una imponente mole di opere pubbliche potrebbero consigliare l'impianto di un cementificio nella zona di Matera ove abbonda l'argilla: argilla che viene attualmente estratta a Venusio (in Agro di Matera) e destinata al Cementificio della « Italcementi » di Modugno, unitamente alla sabbia di cui è oltremodo facile l'approvvigionamento nello stesso capoluogo.

23. — Nonostante la somma di molti sacrifici individuali si è in Lucania generata, purtroppo, una situazione di miseria collettiva e il mancato tempestivo impiego di capitale pubblico e privato in tutti i settori economici ha fatalmente determinato un'area di depressione limite da eliminare sollecitamente nell'interesse stesso della Nazione.

Il problema del Mezzogiorno è stato fino ad oggi studiato nei suoi aspetti generali che indubbiamente riguardavano, sia pure in misura diversa, tutte le zone, e di conseguenza sono stati adottati provvedimenti corrispondenti alle esigenze più diffuse. I risultati finora conseguiti devono, però, indurre a riesaminare il problema in tutti i suoi aspetti, specialmente nelle ristrette aree che presentano caratteristiche speciali.

In altri termini, il problema del Mezzogiorno è costituito da molteplici esigenze grandi e piccole non tutte comuni all'intero territorio meridionale, anzi talune strettamente caratteristiche solo di ristrette aree. Di esse va tenuto espressamente conto, anche per evitare che il beneficio proveniente dalle realizzazioni inerenti ad altre aree vada irrimediabilmente perduto. Ad esempio, l'incremento della produzione dell'intero Mezzogiorno non costituisce un pieno vantaggio se contemporaneamente non si creano le possibilità di trasportare, conservare e trasformare la maggiore produzione nell'intero territorio.

Perchè le condizioni di ottenere, di conservare e di trasformare una maggiore produzione si verifichino in provincia di Potenza, che costituisce all'incirca i 2/3 dell'intera Lucania, occorre che insieme alle grandi opere già previste, e di cui alcune in fase di attuazione, si provveda, oltre al miglioramento dei mezzi di trasporto ferroviari (per i quali nulla è stato ancora progettato), alla esecuzione del complesso dei lavori, di proporzioni anche modeste, richiesti dai singoli comuni, indispensabili non diciamo per creare l'ambiente industriale, ma le stesse condizioni elementari di vita civile. Le Camere di Commercio lucane — specie quella di Potenza — si dichiarano sicure che le risorse dei territori provinciali sono tali da compensare largamente gli investimenti che vi saranno effettuati. Invero, devesi con esse riconoscere che alla « maniera verde » della Lucania lo Stato ha fatto ricorso in tutti i momenti più difficili della vita politica e finanziaria nazionale. Ancora in avvenire potrà ricorrervi, specialmente se la regione potrà adeguatamente avvantaggiarsi delle provvide disposizioni della legge sulla montagna. La Lucania sarà una fonte preziosa per la fornitura del legno occorrente non solo per il riscaldamento ma anche per i lavori dell'edilizia e per le utilizzazioni industriali del legname in vaste zone del territorio nazionale.

Ma ben altre ricchezze si vanno rivelando, che potrebbero già essere acquisite al patrimonio nazionale, se le indagini richieste fossero state in tempo debito eseguite: è noto, infatti, che la valle Bradanica ed alcune zone della Fossa Premurgiana presentano caratteristiche uguali a quelle della Valle Padana, mentre manifestazioni metanifere e di altre forze endogene si sono recentemente avute a S. Arcangelo ed a Cersosimo (Valle del Sarmento). Vi sarebbe poi da tener conto delle accertate possibilità metanifere delle zone di Tramutola e di Lavello, nelle quali le ricerche sono già in corso.

Sembra indubbio, quindi, che l'intera regione possa divenire un fattore importante dell'economia nazionale, se tempestivamente ci saranno interventi idonei alla formazione di quell'ambiente economico che è il presupposto di ogni possibile evoluzione di vita provinciale e regionale.

## APPENDICE A

ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO DELL'AGRICOLTURA, DELL'INDUSTRIA, DELLA MANO D'OPERA GENERICA E QUALSIANSI I RAMI ECONOMICI. PROVINCIA DI POTENZA DAL GENNAIO 1949 AL LUGLIO 1952.

M E S E	AGRICOL- TURA	INDU- STRIA	GENERICI	TOTALE
Gennaio 1949 . . . . .	3.244	3.869	896	8.186
Febbraio . . . . .	4.024	3.334	927	8.468
Marzo . . . . .	2.609	4.197	1.013	8.019
Aprile . . . . .	2.411	3.725	966	7.292
Maggio . . . . .	1.214	4.745	1.064	7.199
Giugno . . . . .	2.538	2.711	258	5.618
Luglio . . . . .	2.630	2.836	343	5.895
Agosto . . . . .	4.790	3.415	536	8.851
Settembre. . . . .	5.867	3.451	631	10.067
Ottobre. . . . .	6.792	4.170	700	11.775
Novembre . . . . .	3.539	5.815	822	10.306
Dicembre . . . . .	4.756	7.022	1.132	13.056
Gennaio 1950 . . . . .	4.848	7.196	1.152	13.379
Febbraio . . . . .	4.514	7.923	1.255	13.850
Marzo . . . . .	3.132	7.361	1.405	12.089
Aprile . . . . .	2.767	7.521	1.528	12.053
Maggio . . . . .	6.647	8.952	1.935	17.725
Giugno . . . . .	2.911	6.724	1.867	11.684
Luglio . . . . .	3.313	5.598	1.711	10.804
Agosto . . . . .	3.939	5.062	1.402	10.555
Settembre. . . . .	5.822	4.852	1.868	12.720
Ottobre. . . . .	5.504	4.972	2.094	12.745
Novembre . . . . .	3.710	7.868	4.044	15.820
Dicembre . . . . .	7.756	9.762	4.374	22.129
Gennaio 1951 . . . . .	8.373	10.232	3.945	22.842
Febbraio . . . . .	6.847	9.972	2.686	19.745
Marzo . . . . .	.....	.....	.....	12.987
Aprile . . . . .	.....	.....	.....	10.991
Maggio . . . . .	.....	.....	.....	14.546
Giugno . . . . .	.....	.....	.....	13.275
Luglio . . . . .	.....	.....	.....	9.237
Agosto . . . . .	.....	.....	.....	11.704
Settembre. . . . .	.....	.....	.....	11.785
Ottobre. . . . .	.....	.....	.....	11.076
Novembre . . . . .	6.664	4.245	2.260	13.374
Dicembre . . . . .	7.987	5.451	2.709	16.375
Gennaio 1952 . . . . .	9.505	6.305	3.221	19.317
Febbraio . . . . .	9.372	6.083	3.651	19.402
Marzo . . . . .	8.923	5.839	3.568	18.645
Aprile . . . . .	7.478	4.866	3.374	16.024
Maggio . . . . .	7.188	4.355	3.025	14.881
Giugno . . . . .	6.135	4.104	2.747	13.325
Luglio . . . . .	7.053	3.410	2.673	13.486

## APPENDICE B

## NUMERO DEI DISOCCUPATI PER CLASSI D'ISCRIZIONE IN PROVINCIA DI MATERA DAL GENNAIO 1949 AL SETTEMBRE 1952.

ANNI E MESI	CLASSI DI APPARTENENZA					TOTALE
	I.	II.	III.	IV.	V.	
Gennaio 1949. . . . .	5.087	715	407	69	—	6.278
Febbraio . . . . .	5.174	795	374	50	—	6.393
Marzo . . . . .	3.830	530	297	152	—	4.809
Aprile . . . . .	3.782	550	261	167	—	4.760
Maggio. . . . .	3.527	573	399	113	—	4.612
Giugno. . . . .	2.734	548	96	123	—	3.501
Luglio . . . . .	3.417	496	83	92	—	4.088
Agosto . . . . .	4.537	653	120	95	—	5.405
Settembre . . . . .	4.504	665	171	113	—	5.453
Ottobre . . . . .	5.246	799	307	126	—	6.478
Novembre . . . . .	4.618	644	389	138	—	5.789
Dicembre. . . . .	4.866	838	528	169	—	6.401
Gennaio 1950. . . . .	6.375	999	654	23	76	8.124
Febbraio . . . . .	5.614	799	544	25	72	7.054
Marzo . . . . .	5.264	786	521	16	56	6.643
Aprile . . . . .	5.333	795	482	21	57	6.688
Maggio. . . . .	4.896	629	376	16	52	5.969
Giugno. . . . .	2.087	326	253	15	45	3.726
Luglio . . . . .	3.768	507	302	20	55	4.652
Agosto . . . . .	4.964	793	443	33	70	6.409
Settembre . . . . .	4.583	844	375	21	61	5.884
Ottobre . . . . .	5.129	924	408	33	81	6.575
Novembre . . . . .	4.605	831	380	27	74	5.917
Dicembre. . . . .	4.792	861	403	28	90	6.174
Gennaio 1951. . . . .	4.997	859	430	31	98	6.415
Febbraio . . . . .	4.314	909	446	33	107	5.799
Marzo . . . . .	4.922	974	503	46	238	6.683
Aprile . . . . .	5.169	985	531	48	197	6.930
Maggio. . . . .	4.554	934	488	38	130	6.144
Giugno. . . . .	4.354	866	473	42	158	5.893
Luglio . . . . .	4.675	1.006	503	43	207	6.434
Agosto . . . . .	6.041	1.230	519	48	186	8.024
Settembre . . . . .	6.679	1.278	563	45	168	8.733
Ottobre . . . . .	6.355	1.451	617	46	200	8.669
Novembre . . . . .	5.908	1.439	616	46	192	8.201
Dicembre. . . . .	6.031	1.545	605	56	169	8.406
Gennaio 1952. . . . .	6.318	1.659	622	61	140	8.800
Febbraio . . . . .	6.254	1.783	636	61	188	8.922
Marzo . . . . .	6.303	1.788	582	71	137	8.881
Aprile . . . . .	6.225	1.720	560	78	135	8.718
Maggio. . . . .	6.191	1.683	566	107	123	8.670
Giugno. . . . .	5.768	1.562	501	108	67	8.006
Luglio . . . . .	6.078	1.625	548	122	124	8.497
Agosto . . . . .	7.132	1.846	619	119	172	9.888
Settembre . . . . .	4.178	1.297	229	29	164	5.897

## APPENDICE C

DATI SUGLI OPERAI OCCUPATI (AVVIATI MENSILI) IN PROVINCIA DI MATERA  
DAL GENNAIO 1949 AL SETTEMBRE 1952.

ANNI E MESI	CLASSI DI APPARTENENZA					TOTALE
	I.	II.	III.	IV.	V.	
Gennaio 1949. . . . .	1.923	274	10	23	—	2.230
Febbraio . . . . .	1.946	128	32	4	—	2.110
Marzo . . . . .	3.188	308	207	16	—	3.719
Aprile . . . . .	3.522	358	233	15	—	4.128
Maggio. . . . .	3.461	533	58	29	—	4.081
Giugno. . . . .	3.873	115	291	27	—	3.306
Luglio . . . . .	2.572	353	38	38	—	3.001
Agosto . . . . .	2.444	130	23	9	—	2.606
Settembre . . . . .	2.508	123	9	6	—	2.646
Ottobre . . . . .	1.736	99	146	4	—	1.985
Novembre . . . . .	3.907	582	166	6	—	4.661
Dicembre. . . . .	2.256	122	26	3	—	2.407
Gennaio 1950. . . . .	2.139	287	71	2	6	2.505
Febbraio . . . . .	2.820	317	157	2	4	3.300
Marzo . . . . .	2.396	132	71	—	5	2.604
Aprile . . . . .	2.135	197	113	1	—	2.445
Maggio. . . . .	2.581	308	180	1	2	3.072
Giugno. . . . .	2.722	408	137	—	—	3.267
Luglio . . . . .	952	186	88	1	2	1.228
Agosto . . . . .	1.391	385	151	3	7	1.937
Settembre . . . . .	1.612	154	91	20	17	1.894
Ottobre . . . . .	1.450	200	82	3	15	1.750
Novembre . . . . .	2.690	332	153	15	36	3.226
Dicembre. . . . .	2.390	379	150	22	78	3.019
Gennaio 1951. . . . .	2.838	390	173	20	107	3.528
Febbraio . . . . .	4.025	292	109	22	208	4.665
Marzo . . . . .	3.471	334	118	12	169	4.104
Aprile . . . . .	750	128	43	5	31	957
Maggio. . . . .	1.039	219	13	2	55	1.328
Giugno. . . . .	11.870	312	71	3	52	2.308
Luglio . . . . .	1.069	176	17	1	30	1.293
Agosto . . . . .	872	191	12	3	69	1.147
Settembre . . . . .	1.082	253	—	3	96	1.434
Ottobre . . . . .	1.656	288	7	3	57	2.011
Novembre . . . . .	1.471	377	44	5	50	2.217
Dicembre. . . . .	1.267	269	84	8	84	1.712
Gennaio 1952. . . . .	1.093	292	60	7	94	1.546
Febbraio . . . . .	1.136	245	49	14	28	1.472
Marzo . . . . .	1.554	387	69	12	76	2.098
Aprile . . . . .	1.164	351	51	5	39	1.610
Maggio. . . . .	1.378	340	62	16	29	1.825
Giugno. . . . .	1.392	428	111	12	101	2.044
Luglio . . . . .	1.132	394	32	6	21	1.585
Agosto . . . . .	855	365	16	11	70	1.317
Settembre . . . . .	3.713	834	371	86	91	5.095

## APPENDICE D

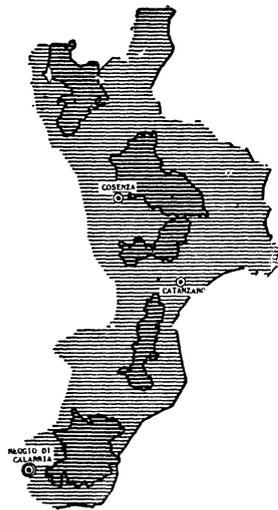
OCUPAZIONE OPERAIA NEI LAVORI PUBBLICI (OPERAI GIÀ COMPRESI NELLA TAV. APP. C). PROVINCIA DI MATERA. DAL GENNAIO 1949 AL SETTEMBRE 1952. (DATI DEL GENIO CIVILE DI MATERA).

ANNI E MESI	MEDIA GIOR. OPERAI OCCUPATI	GIORNATE OPERAIE ESEGUITE	ANNI E MESI	MEDIA GIOR. OPERAI OCCUPATI	GIORNATE OPERAIE ESEGUITE
Gennaio 1949. . .	1.486	34.633	Gennaio 1951. . .	1.413	35.340
Febbraio. . . . .	1.948	31.864	Febbraio. . . . .	1.332	33.318
Marzo . . . . .	1.932	39.419	Marzo . . . . .	1.264	31.618
Aprile . . . . .	2.286	55.983	Aprile . . . . .	1.395	36.889
Maggio . . . . .	2.775	53.387	Maggio . . . . .	1.709	42.722
Giugno . . . . .	2.330	57.020	Giugno . . . . .	1.269	31.733
Luglio. . . . .	2.346	56.373	Luglio. . . . .	1.296	32.413
Agosto. . . . .	1.852	51.773	Agosto. . . . .	1.206	30.158
Settembre . . . . .	2.226	57.951	Settembre . . . . .	1.125	28.118
Ottobre . . . . .	1.818	42.541	Ottobre . . . . .	1.126	28.148
Novembre . . . . .	1.748	36.991	Novembre . . . . .	1.172	29.301
Dicembre . . . . .	1.427	30.438	Dicembre . . . . .	938	23.458
Gennaio 1950. . .	977	24.421	Gennaio 1952. . .	997	24.935
Febbraio. . . . .	1.420	35.494	Febbraio. . . . .	915	22.894
Marzo . . . . .	1.528	38.209	Marzo . . . . .	873	21.821
Aprile . . . . .	1.584	39.592	Aprile . . . . .	1.061	26.505
Maggio . . . . .	1.568	39.203	Maggio . . . . .	1.068	26.696
Giugno . . . . .	1.462	36.545	Giugno . . . . .	877	21.927
Luglio. . . . .	1.200	29.992	Luglio. . . . .	975	24.370
Agosto. . . . .	1.345	33.630	Agosto. . . . .	887	22.182
Settembre . . . . .	1.681	42.025	Settembre . . . . .	1.036	25.891
Ottobre . . . . .	1.369	34.222			
Novembre . . . . .	1.432	35.805			
Dicembre . . . . .	1.239	30.976			

CELESTINO ARENA

CALABRIA

maestri  
Colline



## I N D I C E

INTRODUZIONE . . . . .	pag.	225
Capitolo I — Caratteri geofisici . . . . .	»	229
Capitolo II — Popolazione e forze di lavoro . . . . .	»	236
Capitolo III — Condizioni economico-sociali . . . . .	»	259
Capitolo IV — L'agricoltura . . . . .	»	287
Capitolo V — Industria e produzione di servizi . . . . .	»	303
Capitolo VI — L'occupazione . . . . .	»	312
Capitolo VII — La disoccupazione. . . . .	»	333
Capitolo VIII — Provvedimenti per l'occupazione e contro la disoccupazione . . . . .	»	349

PAGINA BIANCA

## INTRODUZIONE

1. Oggetto dell'indagine. — 2. Condizioni particolari della Calabria, area depressa. — 3. Loro importanza per le condizioni economiche generali. — 4. Elementi che influiscono sul reddito e sulla occupazione.

1. — Le condizioni della Calabria — di costituzione geofisica e di risorse naturali disponibili, di struttura demografica e movimento della popolazione, di ambiente sociale ed economico — sono le meno favorevoli, dal punto di vista dal quale in questa trattazione devono essere considerate ; — cioè: 1) delle dimensioni e della stabilità del flusso di reddito e di occupazione delle forze di lavoro ; 2) della pronta ricettività ed efficacia dei provvedimenti di politica economico-finanziaria ecc., da prendere per correggere le condizioni stesse, appunto al fine di un maggiore e più stabile flusso di reddito e di occupazione.

2. — La Calabria è tipicamente un'area depressa, per grave squilibrio fra sviluppo demografico e sviluppo economico, per scarsità di risorse naturali e loro disordine, per attrezzature civili e commerciali, di credito e di trasporti insufficienti, per prevalenza della popolazione passiva su quella attiva, prolifica, ma a basso tenore di vita perchè applicata in un'agricoltura in gran parte arretrata e poco produttiva. Sono, queste, cause interdipendenti di ristagno economico, quindi di lento assorbimento dell'apporto produttivo delle forze di lavoro attive o potenziali ; — le quali crescono con ritmo più rapido in quantità, meno adeguato in qualità, rispetto alla quantità e qualità delle risorse disponibili, alla loro organizzazione e alla loro distribuzione nelle unità di produzione e consumo. Questi fatti, attraverso la lenta variazione del flusso di reddito, tornano ad influire sull'ammontare e struttura della popolazione e sulla sua occupazione possibile.

Lo sviluppo della Regione è irretito in un circolo vizioso, per cui la forza demografica, notevole anche per l'arretrato tenore di vita, assorbe gran parte delle risorse, tuttavia per mantenersi a un basso livello di efficienza dei capitali personali, e troppo scarse risorse restano all'incremento di

questi stessi capitali personali e alla dotazione minima necessaria di capitali materiali per un lavoro produttivo di largo e costante flusso di reddito e quindi di occupazione.

Il fatto dinamico essenziale sta nella disarmonia dei ritmi di incremento della popolazione e di incremento delle risorse, che di quella devono costituire mezzi di sussistenza e strumenti di lavoro.

Ciò dà luogo a una disoccupazione detta strutturale, derivante appunto dalla indicata struttura dei rapporti popolazione-reddito-occupazione; per cui l'indice di disoccupazione che si potrebbe dire fisiologica, in rapporto a quella congiunturale, stagionale, o frizionale, di regioni a normale progresso economico, è relativamente alto, cioè presenta un residuo appunto strutturale, non facilmente riducibile con le normali politiche contro la disoccupazione. In tal senso, si può parlare piuttosto, come oggi si fa, di uno stato di diffusa sottoccupazione e di una politica positiva per l'occupazione.

Nello stato attuale, iniziale, queste condizioni di struttura sono caratteristiche di un'area arretrata per sovrappopolamento. In esso sono ostacoli allo sviluppo economico del reddito e dell'occupazione, perchè condizioni ambientali limitative delle combinazioni di produttività massima dei fattori disponibili e dell'accesso di nuovi fattori:

- a) l'eccessivo incremento demografico, rispetto
- b) alla scarsa disponibilità di risorse e di capitali; quindi
- c) la bassa produttività; la quale a sua volta causa
- d) il basso tenore di vita e l'incremento della popolazione, da una parte; d'altra parte
- e) la scarsa possibilità di risparmio.

Bisogna spezzare questo circolo vizioso, puntando sull'anello centrale della catena, che consiste nella bassa produttività del gruppo.

3. — Tuttavia, neanche una massa d'urto — pur necessaria per spezzare, con dovute anticipazioni, il cennato circolo vizioso e accelerare lo sviluppo economico — può avere la pronta efficacia che i più si attendono; perchè le condizioni ambientali offrono scarsa ricettività all'assorbimento di capitali dall'esterno e all'applicazione di tecniche adeguate, per conseguire una profonda trasformazione dell'ambiente per quantità e qualità della popolazione, quantità qualità e organizzazione delle risorse; trasformazione che ha bisogno del suo tempo storico tecnico ed economico.

Su tutto ciò molto possono influire le vicende delle relazioni fra la Calabria e le regioni rimanenti, specie settentrionali, del Paese, per il flusso

di risorse che, interrotto il processo onde per tanto tempo s'è volto dal Sud al Nord, deve oggi redistribuirsi in senso inverso dal Nord al Sud; per infine togliere le eccessive sperequazioni, che costituiscono una delle strozzature di cui soffrono la stabilità l'efficienza e lo sviluppo dell'intero organismo economico del Paese.

Le inadeguate combinazioni dei fattori produttivi in diverse quantità e qualità disponibili e gli ostacoli a che tale inadeguatezza venga corretta — con le dipendenti condizioni dell'economia del reddito e dell'occupazione — si proiettano dalla regione, parte non trascurabile del Mezzogiorno, sull'intero Paese. È ormai banale l'osservazione che la lunga permanenza di una zona arretrata ai margini di un'economia neppur bene equilibrata e prospera, quale può essere ritenuta quella senza dubbio più avanzata del Settentrione d'Italia, non può non condizionare tale sviluppo e quello dell'insieme, — attraverso la mancata estensione di un mercato di produzione e di consumo a più elevata, meno sperequata e meno instabile domanda effettiva, influente sull'occupazione dell'intero sistema economico. Ma ciò suggerisce la considerazione delle condizioni della Calabria, insieme, come esempio di una delle strozzature che per disarmonia nella distribuzione del reddito e del potere d'acquisto rendono impacciato il progresso dell'intera economia italiana, e come problema da inserire nel quadro dei problemi di reddito e di occupazione del Paese.

Vogliamo dire che un rovesciamento dello stato di depressione della regione di cui ci occupiamo, come dell'intero Mezzogiorno — mercè un progresso che garantisca un superiore livello di reddito-consumo-occupazione — non è un fatto regionale, ma nazionale; insieme, nelle condizioni attuali e quelle a venire, e nei risultati possibili.

Con ciò riteniamo superata l'annosa polemica sulla contabilità del dare e avere, di depositi e impieghi, di imposte e spese, fra le regioni del Nord più ricche e le regioni del Sud più povere, fra cui la Calabria. Se, a compenso di una passata diversione di risorse che per ragioni storiche complesse può essersi verificata, la nuova immissione necessaria di risorse in senso contrario dalle altre regioni accresca la produttività, il reddito, l'occupazione delle regioni più povere, e intanto estenda il mercato di sbocco per la produzione delle prime, si ridurranno i costi e si accenderanno redditi, si estenderanno i consumi e si rafforzerà l'occupazione, insieme, in tutte le regioni del Paese.

Ciò non toglie che si devano, sia pure incidentalmente, considerare i diversi e mutevoli rapporti di forza economica e di forza politica e i loro

effetti cumulativi sulla situazione comparativa, attuale e prospettiva, della Regione, nel quadro dell'unità del Paese, per fare che questo naturale processo si verifichi; senza attriti di eccessivi particolarismi, ispiratori di politiche economiche sperequatrici.

Vi sono interdipendenze strutturali, che non si potrebbero ormai trascurare, come per troppo lungo tempo si è fatto, per cui le differenze, specie nelle variazioni, dei livelli di risorse, di costi, di produttività e di reddito hanno effetti positivi e negativi, che non si possono limitare ad una sola regione.

4. — D'altra parte, lo studio di un particolare settore regionale, senza perdere di vista quello dell'insieme cui deve per la sua parte contribuire, avrà una maggiore efficacia nella sua più approfondita particolarità.

Influiscono sulle condizioni di reddito e di occupazione della Regione fattori naturali e dati sociali, che bisogna appunto rilevare nella loro coordinata influenza. Fenomeni condizionali essenziali nel campo dell'orografia e dell'idrografia; — fatti demografici di quantità e qualità della popolazione e loro sviluppo e organizzazione nelle varie attività economiche; — manifestazioni varie di ricchezza e reddito e tenore di vita; — condizioni attuali e possibilità e vie di sviluppo della attività prevalentemente agricola; — tempi e modi della necessaria integrazione delle arretrate condizioni industriali; — sviluppo di fattori agglomerativi nazionali, ed eliminazione di disarmonie economiche varie; — sono questi, per sommi capi, gli elementi che condizionano l'occupazione e il suo aspetto negativo residuale, la disoccupazione: due fatti essenziali ch'è scopo di questa ricerca conoscere, per meglio regolarli e dominarli, come si va facendo con alacre opera in atto e come meglio può attendersi nell'immediato e lontano futuro.

## CAPITOLO I

### CARATTERI GEOFISICI

5. Posizione geografica e natura del suolo. — 6. Clima e regime delle acque. — 7. Stato della vegetazione. — 8. Insediamento umano.

5. — In poche regioni è dato verificare l'interferenza delle condizioni geografiche e delle vicende storiche sullo sviluppo economico e sulle condizioni spirituali e morali, — come in Calabria, cui la stessa conformazione fisica dà certo carattere di insularità, che la separa dalle altre regioni.

La Calabria è costituita di una catena montuosa, quasi come un masso unico, sebbene composto di quattro nodi distinti; in una posizione geografica interessante nel Mediterraneo. Per i sei settimi della superficie di 15075 Km<sup>q</sup>. (la ventesima parte di tutto il territorio del Paese), con la lunghezza di 248 Km. essa spinge i suoi contrafforti in ripidi declivi su tre lati, verso il Tirreno e lo Jonio, da cui è cinta per 738 Km. Il massiccio appenninico, che ne costituisce il limite settentrionale, si spinge invece su valli profonde che per 138 Km. dividono nettamente la regione dalle contermini, Basilicata e Puglia, creando un'unità geografica distinta, — tuttavia al suo interno assai varia per differenze di terreno, di vegetazione, di paesaggio.

Il Crati divide la molteplice serie montagnosa di rocce fossilifere della rimanente Italia meridionale continentale dalle caratteristiche zone cristalline della Calabria; che non hanno pari se non nella cerchia alpina e nei nodi montuosi della Sardegna e della Corsica.

Col monte Pollino, all'ingresso nord della Regione, ha termine l'appennino calcareo e tornano i terreni antichi; ha pure termine la linea appenninica a catena ininterrotta e si presentano quattro grandi blocchi granitici: la Sila, le Serre, il Poro e l'Aspromonte, separati da solchi profondi. Il Crati squarcia da nord a sud la grande massa della Sila, limitata nettamente verso mezzogiorno dall'istmo di Catanzaro, tra il golfo di Squillace e quello di Santa Eufemia; donde poi hanno principio gli altri due blocchi, la Serra

e il Poro, incisi dalla vallata del Mesima e congiungentisi, dietro la piana di Gioia, al quarto grande masso dell'Aspromonte.

Il sistema geografico complessivo della regione può dirsi costituito da una serie di rocce cristalline, in parte massicce, in parte stratificate e scistose, in parte mescolate con rocce di diversa natura e formazione di alluvioni recenti. Così, la composizione e natura dei terreni è molto diversa, e presenta diverse possibilità di utilizzazione agricola; — secondo che si passi dalle zone di alta collina, dove il suolo è prodotto di disfacimento di rocce cristalline granitiche ricche di acque sotterranee, perciò assai fertili; — alla media e bassa collina, con terreni argillosi, di scarsa fertilità; — alle fasce litoranee, specie tirreniche, di origine alluvionale argillo-sabbio-siliciche, di elevata fertilità.

La natura argillosa del suolo limita, in gran parte della regione, le possibilità della produzione agricola, le subordina a tali opere e spese da ridurre l'illusione di rapida trasformazione e fa sì che intanto le coltivazioni incontrino un rischio maggiore, riducendosi talvolta a vera fatica di Sisifo. D'altra parte, la qualità franosa del terreno fa sì che il costo di costruzione e manutenzione delle opere sia eccessivamente alto, e basso il suo rendimento, mentre impone radicali trasformazioni, con sistemazioni del monte, con imbrigliamenti e regolamenti dei corsi d'acqua, per sostituire ai ricorrenti inani e parziali conati una razionale ricostruzione, condizione di ogni stabile attività economica, al riparo dalla furia distruttiva degli elementi, il cui incubo continuo molto influisce su quella attività.

6. — In Calabria, più che in altra parte d'Italia, due forze hanno contribuito a dare la plastica dei terreni. La prima, dipendente dal clima, produceva il disfacimento delle rocce; essa perciò le preparava alla seconda forza, abrasiva e di trasporto, delle acque correnti; le quali, rese più irruenti dalla acclività delle pendici e dalla mancanza di difesa, lentamente ma inesorabilmente hanno via via demolito le pendici stesse. Le rocce, private della naturale coesione e disgregate negli elementi, non essendo difese, divengono facile preda delle acque, che con la loro azione abrasiva superficiale erodono, soggrottano e fanno precipitare questi materiali, determinando la morfologia delle rocce e modellando con la loro azione secolare l'orografia della regione.

Il clima della Calabria appartiene al tipo subtropicale mediterraneo, caratterizzato specialmente da una stagione piovosa che va dall'ottobre inoltrato a marzo, con temperatura che raramente scende a zero gradi, e

da una stagione più o meno siccitosa che va da aprile a settembre, nella quale la temperatura può salire anche a 39 gradi. Ma la temperatura media presenta questi livelli: 8.7 inverno, 13.7 primavera, 23.3 estate, 17.8 autunno (periodo 1940-49). Il clima è temperato nella fascia litoranea tirrenica e ionica e nelle zone collinari: man mano che si sale sui monti della zona appenninica, il clima diventa più rigido e sugli altipiani in inverno tutti gli anni cade la neve. La varietà altimetrica della regione importa accentuate differenze climatiche.

La vicenda stagionale è dovuta ad un'area di bassa pressione, che si sposta sul Tirreno da nord a sud dall'estate all'inverno, richiamando piogge abbondanti. Per la vicinanza dei due mari, facili sono gli squilibri di pressione, frequenti impetuosi e mutevoli i venti, rapidi gli sbalzi di temperatura, abbondanti la condensazione dei vapori contro le pendici e le conseguenti precipitazioni atmosferiche.

Elemento favorevole questo, per la Calabria, dove il tempo asciutto dura in media quattro mesi e mezzo all'anno: 120 giorni in media nei luoghi montuosi e 150 giorni in prossimità del mare. Ma non può mai parlarsi di siccità assoluta, perchè anche in estate cade una discreta quantità di acqua: un terzo della pioggia annua dall'aprile al settembre. Così le precipitazioni sono relativamente abbondanti, toccando medie annue che oscillano; per nove diversi punti della regione, dal meno alto al più alto, fra mm. 402, 538, 651, 642, 881, e mm. 1075, 1266, 1659. Nel periodo 1940-49 si ebbero 85 giorni di frequenza per 921 mm., la media più elevata dell'Italia Centro-meridionale e la più elevata dopo i massimi di Udine e Genova; e così distribuita: 396 in inverno, 289 in autunno, 185 in primavera, 51 in estate. Le precipitazioni atmosferiche, abbondanti fra il tardo autunno e il principio della primavera, si fanno più scarse di estate. Ed essendovi un solo massimo nell'inverno e un solo minimo nell'estate, si ha una relativa ma prolungata siccità nei periodi estivi e la mancanza di umidità necessaria per una nutrita vegetazione. Così, le variazioni climatiche non cessano di influire, come sogliono, sulle attività agricole e, di riflesso, sull'occupazione.

A diminuire la benefica influenza di precipitazioni atmosferiche nel complesso meno avere, interviene il regime disordinato dell'acqua piovuta. La sregolatezza delle acque tende a scalzare le basi fisiche di un'agricoltura efficiente e della stessa utilizzazione industriale delle acque, così influendo per duplice via sulla produzione del reddito e dell'occupazione.

Il regime dei corsi d'acqua, si sa, dipende, oltre che dall'andamento delle precipitazioni, dall'acclività dei bacini, dalla permeabilità dei

terreni e dalla vegetazione di cui essi sono ricoperti. Cosicchè, malgrado l'abbondanza della precipitazione atmosferica, data l'acclività dei bacini e degli alvei — il tratto montuoso dei fiumi e dei torrenti ha, non di rado, una pendenza media che supera il 10% — la poca capacità degli alvei sui tronchi montani e lo stato di denudazione di gran parte del suolo roccioso fanno sì che alle piogge, salvo il drenaggio naturale di alcune zone sabbiose, succedano rapidamente e ripidamente i deflussi. Che inoltre determinano frane, e insomma trasportano enormi quantitativi di materiale di erosione; — che in parte vanno a colmare le vallate, in *nasiti* o isolotti, che il contadino coltiva a rischio della distruzione del suo prodotto col sopravvenire della piena autunnale, — ed in parte sono convogliati sino al piano dove, se non sboccano al mare, determinano vasti allagamenti.

Le risorse idriche della Regione non sono, come si crede, molto abbondanti. Alcune, quelle dell'altipiano della Grande Sila, sono già largamente utilizzate a scopo idroelettrico e si tratta di convogliarle anche a fini irrigui. Ricerche sono previste nella Piccola Sila e altrove, per le irrigazioni delle grandi pianure di Sibari di Sant'Eufemia di Caulonia e di Rosarno.

7. — La Calabria sarebbe terra di una rigogliosa vegetazione; forse nessuna parte d'Italia ha in così breve territorio tanta varietà di colture, strettamente solidale con la varietà dell'altitudine e del clima: si passa in breve dalla zona degli agrumi e dell'ulivo, propria del piano, alle zone del castagno e poi dell'elce, dell'abete e del pino. I primi vegetano in riva al mare e l'ulivo si affratella al castagno fino agli 800 metri di altitudine.

Ma della vegetazione forestale che anticamente copriva gli altipiani e le pendici dei monti, ora non restano che pochi splendidi avanzi, seppure non distrutti dall'ultima furia devastatrice degli eserciti occupanti. La povertà e l'imprevidenza degli abitanti, con gli abbruciamenti continui nel tempo, per avere terre atte alla coltura; le tre eversioni del secolo scorso come la feudale, la demaniale, l'ecclesiastica; le strettezze finanziarie dello Stato e dei comuni; la grande richiesta di legname per costruzioni navali e ferroviarie, per gli usi civili e per le ultime due grandi guerre: tutto ciò ha devastato il magnifico mantello protettivo della catena montuosa che costituisce la massima parte del territorio. Dov'era il bosco, condensatore e conservatore provvido delle acque, non sono che immensi campi di felci e il pascolo tende ancora ad invadere senza tregua la poca selva che resta. La fame di terra, la ricerca di terreno coltivabile e di pascolo spinge la popolazione su per le montagne inospitali.

Ed è problema che qui interessa, — per gli effetti di reddito e di occupazione — questo creato dalla pressione della popolazione sulla terra, fino alla distruzione di sue risorse fondamentali, mercè uno sfruttamento immediato, piuttosto di rapina.

Al piano, il disordine idraulico causato dalla denudazione delle pendici porta, dopo le piene irruenti e rovinose, ad altrettanto rovinosi impaludamenti. Le grandi quantità di sfasciume e di materiale di erosione trasportate, per la forte pendenza degli alti tronchi dei torrenti, giù, per l'opposta bassa pendenza e la larghezza dei bassi tronchi dei corsi d'acqua alternati a frequenti strozzature, allagano e producono rigurgiti sopra corrente. Il ristagno delle acque risorgive e di quelle affioranti nelle depressioni degli alvei o respinte dai con di deiezione in angoli morti più bassi, tende a creare il paludismo nel piano.

Le basse valli hanno rari abitatori stabili, rarissimi essendo i cascinali. Eppure, le terre sono qui coltivate ovunque abbiano un sufficiente riparo dalle piene; sia perchè le popolazioni scarseggiano di terre adatte a colture cerealicole e leguminose, per la forte pendenza dei fianchi delle valli, — sia perchè quelle terre, essendo fresche di sedimento alluvionale, sono reputate migliori per tali colture. Nella zona montuosa più fertile prevalgono i boschi, i pascoli di scarsa produttività e trascurati, e limitatamente le colture legnose specializzate. Nelle regioni di collina, meno fertili, prevalgono le colture legnose: oliveti, agrumeti, vigneti. La superficie territoriale della Regione è di 1.511,4 mila ettari; di cui 1.453 è agraria e forestale, 58,4 del tutto improduttiva: e di questi 49,4 in collina.

È questo il quadro di quel che può attendersi, per l'incremento del reddito e dell'occupazione, da un'opera di ricostruzione del suolo, di difesa idraulica, di bonifica integrale, di trasformazione delle acque cadenti e solo in parte invasate in energia motrice e irrigatrice.

8. — Le condizioni fisiche influiscono, naturalmente, sulle caratteristiche dell'insediamento umano. La popolazione vive piuttosto agglomerata in 406 comuni appollaiati sui declivi; per la difesa, prima dai nemici provenienti dal mare, poi dalla malaria del piano. Il maggiore accentramento si ha nei comuni posti da 300 a 400 metri sul livello del mare; e via via in quelli da 200 a 300 (74), da 400 a 500 (64), da 500 a 600 (57). La natura del terreno, con l'alto costo e la precarietà delle opere di comunicazione, ha separato per troppo lungo tempo, non solo i vari centri economici della regione, ma gli abitanti di una stessa zona, e i loro abitati dai

campi di lavoro. La popolazione è insediata in qualche grosso, ma piuttosto in piccoli borghi. Solo una proporzione dal 20 al 30%, secondo i luoghi, abita in case sparse: ciò per la mancanza di un ambiente dove sia possibile la vita permanente in campagna. Si ha piuttosto una popolazione temporaneamente sparsa, in misere casette o capanne, per la custodia e i pascoli al monte, per i lavori stagionali di vendemmia e altri raccolti in collina.

Solo da poco tempo le comunicazioni più facili e i mezzi di trasporto più frequenti spingono gli elementi più attivi agli scambi fra le vallate, e a ridiscendere stabilmente alle marine, stabilendovisi in nuovi centri operosi, industriali o di smistamento e prima elaborazione dei prodotti dell'interno. Non pure a Reggio, la sola città della regione che supera i 100 mila abitanti, ma in vari centri delle altre province (in ordine decrescente: Crotona 48%, Vibo Valentia 38%, Catanzaro 32% e Nicastro 26%), si è avuto un incremento della popolazione superiore alla media della Regione. Segno di inurbamento relativo, a danno dei comuni minori sparsi nelle campagne, e a danno soprattutto della montagna, da cui la popolazione ridiscende, dopo essersivi inerpicata, in cerca di terre coltivabili; ma anche movimento verso le piccole industrie, l'artigianato e piuttosto il piccolo commercio.

Se per spopolamento della montagna s'intende il minore incremento della popolazione montana rispetto alla pianura, questo fenomeno si è verificato in Calabria, sebbene in misura minore che nella media italiana. Infatti, fra i due censimenti del 1936 e del 1951, l'incremento totale della popolazione del 14,9 % risulta da un incremento del 12 % nella popolazione di montagna (30,7 % della popolazione totale) e uno del 16,8 % nella popolazione di pianura e collina. Per il Paese intero, la cui popolazione di montagna è il 13 % della totale, l'incremento è stato dell'11,9 %, in montagna del 5,2 % e in pianura e in collina del 13 %.

La popolazione resta prevalentemente rurale: quanto a ruralità, — cioè di percentuale di popolazione produttiva adatta all'agricoltura sul complesso della popolazione presente produttiva, — la massima parte dei comuni (219) presenta un grado di 75% ed oltre (141 comuni presentano un indice che va dal 50 % al 75 %). L'indice generale (proporzione di popolazione rurale sulla totale) è del 67,3 % (Italia 48 %).

La stessa costituzione orografica quasi insulare ha lasciato intatti, più sugli altipiani e nelle valli, meno sulla estrema zona costiera aperta agli intercambi, i caratteri somatici e spirituali dei calabresi: di questa gente ferrigna, proba e tenace, generosa e severa, frugale se non sempre operosa.

Ma certa varietà di ambiente fisico, di suolo di clima di acque, e la conseguente varietà di ambiente economico-sociale, in più la persistente varia influenza di tre antiche civiltà diverse, l'italica e la bruzia in provincia di Cosenza, la bizantina in parte della provincia di Catanzaro, l'ellenica in provincia di Reggio e su tutta la costa jonica: — fanno sì che si parli di tre Calabrie.

Più ancora, la conformazione orografica e la diversità del clima fanno sì che la regione si articoli in più che tre zone, profondamente diverse per colture, vicende della produzione, ordinamento della proprietà e della sua gestione, insediamento umano più o meno accentrato, attività economica e quindi occupazione. Assai diverse: la triste Calabria del versante jonico a latifondo e a coltura estensiva, e quella più viva del versante tirrenico a proprietà frammentaria e colture intensive; e di questa, la parte più a nord e quella terminale, più attiva e prospera dell'altra; l'aspra Calabria montuosa, dalle brevi primavere, e la Calabria costiera, dal clima dolcissimo, che ha invogliato alla ricostruzione del suolo per terrazze fiorite di agrumi e di ulivi; le squallide piane del Marchesato di Crotona, con le marine deserte dai lunghi pascoli bradi invernali, e piane dalla vegetazione varia e lussureggiante, come quelle di Cosenza, del Poro, di Palmi.

Queste diverse caratteristiche presentano diverse condizioni e pongono diversi problemi, anche di reddito e di occupazione.

## CAPITOLO II

### POPOLAZIONE E FORZE DI LAVORO

9. Movimento naturale della popolazione e struttura demografica. — 10. Movimento sociale della popolazione: migrazioni interne ed estere. — 11. Popolazione attiva e popolazione passiva. — 12. Consistenza delle forze di lavoro. — 13. Preparazione professionale della popolazione. — 14. Distribuzione della popolazione per rami di attività economica.

9. — Ai fini dei problemi del reddito e dell'occupazione sono di fondamentale importanza i dati sullo stato e sulle variazioni della popolazione totale e della sua struttura.

TAVOLA I

#### POPOLAZIONE RESIDENTE

(in migliaia di abitanti)

Censimento 1951

P r o v i n c i e	M.	F.	M.F.
Catanzaro . . . . .	349	368	717
Cosenza . . . . .	333	353	686
Reggio. . . . .	311	329	640
CALABRIA. . . . .	<b>993</b>	<b>1.050</b>	<b>2.043</b>
Italia . . . . .	<b>23.086</b>	<b>24.052</b>	<b>47.138</b>

La Calabria è una delle più prolifiche regioni del Paese. Fra i soli due ultimi censimenti del 1936 e del 1951, la sua popolazione è cresciuta del 14,9% (Italia 11,9%, Settentrione 8,4%). L'incremento demografico netto risultante dall'incremento naturale (eccedenza dei nati vivi sui morti) e dal movimento migratorio (differenza fra iscritti e cancellati) fra il 1936 e il 1951 segna queste cifre:

incremento popolazione. . . . .	232 mila unità
incremento naturale . . . . .	452 » »
morti in guerra . . . . .	9 » »
movimento migratorio netto. . . . .	211 » »

movimento che costituisce un 46,7% dell'incremento naturale e un 11,36% della popolazione media.

Il più intenso incremento della popolazione in Calabria è fondato sul più alto tasso di natalità (26,9‰ contro il 18,1‰ del complesso del Paese) e sulla maggiore eccedenza dei nati sui morti (16,9‰ contro il 7,8‰, al 1951). In Calabria si è verificata fra il 1936-40 e il 1952 la minima diminuzione percentuale della natalità: 10% (meno del terzo della massima del 31% verificatosi in Liguria).

Il saggio medio di incremento naturale della popolazione, nel quinquennio 1947-51, è stato del 10‰ nello Stato; quello riferentesi al solo 1951, per effetto della diminuzione delle nascite riscontratosi in tale anno, è stato di 7,8‰. La Calabria viene in testa fra le regioni che in tale anno hanno rasentato saggi di aumento naturale superiori alla media nazionale, con 16,9‰ seguita dalla Sardegna, dalla Puglia, dalla Campania, dalla Basilicata, dalla Sicilia e dagli Abruzzi; contro saggi negativi di aumento in Piemonte e Liguria e saggi di 3,9 (Romagna) e 4,2‰ (Lombardia).

TAV. II

SUPERFICIE DELLE PROVINCE E DELLA REGIONE.  
(migliaia di ettari)

	Territoriale	Agraria e forestale	Improduttiva
Catanzaro . . . . .	523,6	507,0	16,6
Cosenza . . . . .	668,5	640,2	28,4
Reggio. . . . .	319,3	305,8	13,4
<b>CALABRIA. . . . .</b>	<b>1.511,4</b>	<b>1.453,0</b>	<b>58,4</b>

La densità della popolazione è passata fra i due censimenti ultimi, da 117 a 131 ab. per Km<sup>2</sup>., progresso un po' minore di quello, fra 137 e 155 ab. per Km<sup>2</sup>., verificatosi per l'intero Paese; ma che lascia la Calabria non molto lontana dalla media nazionale, di fronte ai 317 abitanti per Km<sup>2</sup>. della Campania e ai 61 della vicina Basilicata. La densità per superficie agraria e forestale, tolta quella improduttiva, sale a 136 (168 Italia).

La densità è diversa nelle tre province, per varie condizioni di ambiente: precede Reggio con 193, segue Catanzaro con 133, infine Cosenza con 99 ab. per Km<sup>2</sup>. La densità per superficie agraria e forestale è, nelle tre province, ri-

spettivamente, di 201, 137, 104. L'aumento maggiore di densità fra i due censimenti si ha in provincia di Reggio (17,5 %) e vi influisce il capoluogo con oltre 140 mila abitanti. Sono indici del movimento della popolazione verso la maggiore e più proficua occupazione: dal monte al piano, dalla campagna alla città, dalle zone agricole alle zone industriali e mercantili. Come in tutto il Paese, la densità della popolazione decresce via via che dal piano si passa alle zone di montagna. Ma la popolazione vive agglomerata in piccoli comuni: 192 fino a 3 mila ab.; 180 fino a 10 mila; 29 fino a 30 mila, 4 fino a 100 mila.

Il maggiore addensamento si ha dei comuni (109) con una densità minore della media, da 51 a 100 ab. per Km<sup>2</sup>; 91 comuni presentano una densità da 101 a 150 ab.; 57, da 151 a 200; 69 comuni di oltre 200 ab. per Km<sup>2</sup>.

Nella classificazione dei comuni per gruppi di superficie territoriale, il massimo accentramento (154 per 451 mila ettari dei 1511 sulla superficie totale) si verifica per i comuni da 2 a 4 mila ettari; come nell'intero territorio del Paese. Seguono i 92 comuni da 1 o 2 mila ettari per 140 mila ettari complessivi e i 73 estesi comuni da 4 a 6 mila ettari per 362 mila ettari complessivi.

Ecco infine la distribuzione della popolazione per nuclei familiari, cioè la composizione media delle famiglie.

## TAV. III

## COMPOSIZIONE MEDIA DELLE FAMIGLIE

Provincia	Popolazione residente	Numero delle famiglie	Compos. media delle famiglie
Catanzaro . . . . .	686	155	4,4
Cosenza . . . . .	717	170	4,2
Reggio. . . . .	640	152	4,2
<b>CALABRIA. . . . .</b>	<b>2.043</b>	<b>478</b>	<b>4,3</b>

La popolazione della Calabria, prevalentemente rurale, ha le caratteristiche dei gruppi di espansione.

Ecco per gli ultimi anni i quozienti demografici, che danno le tendenze del movimento naturale della popolazione della regione, rispetto a quella dell'intero Paese.

TAV. IV

## QUOZIENTI DEMOGRAFICI

Per 1000 ab.	Calabria					Italia				
	1947	1948	1949	1950	1951	1947	1948	1949	1950	1952
Matrimoni . .	9,9	8,6	7,5	8,0	6,8	9,7	8,4	7,8	7,7	6,9
Nati vivi. . .	32,1	31,3	29,5	28,7	26,9	22,3	22,0	20,4	19,6	18,1
Morti. . . . .	11,2	10,9	9,8	8,8	10,1	11,5	10,6	10,5	9,8	10,3
Eccedenze dei nati sui morti	20,9	20,3	19,7	19,9	16,9	10,8	11,4	9,9	9,8	7,8

La provincia di Catanzaro presenta l'indice massimo di natalità del paese, con 29,7‰, cioè una differenza di 20,3‰ rispetto alla natalità minima di Alessandria (9,4‰). Il numero dei nati vivi supera quello dei morti col quoziente massimo di 16,9‰ (Italia 7,8). La mortalità è del 10,1‰ (Italia 10,3).

Purtroppo, il miglioramento delle condizioni ambientali, igieniche ed economiche, che in altre regioni ha coadiuvato i progressi scientifici nell'effetto di ridurre la mortalità infantile, non ha consentito lo stesso processo in Calabria, che presenta in questo campo l'indice elevato di 89‰ (Italia 67,4, al 1951). Ma si ha un progresso che, essendo più sollecito del peggioramento dell'indice di natalità, può far prevedere un andamento ancora progressivo della popolazione della Regione.

La mortalità infantile, cioè dei morti nel primo anno di vita, ch'è un indice importante del livello sociale dell'ambiente (dipende anche dal numero degli illegittimi e dalla loro tutela, come dalla tutela igienica sanitaria in genere) era per lo Stato, nel 1946-50, di 76,5‰, era stato di 103‰ nel 1936-1940. Per la Calabria, nel periodo 1946-50 detta mortalità infantile era di 87,7‰. Era stata di 122,9‰ nel 1936-40; donde un progresso notevolmente superiore a quello nazionale. Nel 1951 la Calabria si lascia indietro la vicina Basilicata (124,5‰) e si accoppia alla prospera Campania (89‰).

La fondamentale sanità della popolazione è mostrata dall'eccezionalmente basso indice di mortalità per tubercolosi (26 per 100 mila ab.: Italia 45), per malattie dell'apparato circolatorio, per tumori maligni; di poco superiore all'indice nazionale è quello di mortalità per debolezza e vizi congeniti. Le cause prevalenti di morte, insieme con la polmonite, sono le malattie dell'apparato digerente, specie nei bambini, per le condizioni di clima e temperatura di alcune zone e la deficienza di sana acqua potabile.

Influiscono sulla struttura della popolazione, non solo i tassi di mortalità infantile, ma anche quello della mortalità di vecchi, che in Calabria è relativamente poco elevato. Più che in altre regioni, la progressiva diminuzione della mortalità generale e, specie, della mortalità infantile porta ad una elevata età mediana alla morte, che ha notevole influenza sulla struttura della popolazione, sull'impiego del reddito e sull'occupazione.

La prevalenza delle classi con età centrali (20-39 anni) sta alla base del fenomeno di diffusa sottoccupazione.

Vi erano nel 1951 in Calabria 57 mila femmine in più dei maschi: cioè per ogni 100 maschi vi erano 105,7 femmine (Italia 104,2). Il rapporto di mascolinità, cioè tra il numero dei maschi e il numero delle femmine (945 maschi per 1000 femmine) è dunque minore che nell'intero Paese (960). Ciò influisce sul movimento della popolazione e anche sull'occupazione, perché dà valori eccezionalmente alti alla percentuale di donne attive.

In genere oggi vi è eccesso di bambini, di vecchi, di donne, mezze forze che appartengono alla popolazione meno produttiva.

Ma per le prospettive future del reddito e dell'occupazione sono importanti le previsioni sullo stato della popolazione totale e della sua struttura. Queste previsioni possono consistere in un processo di transizione assai lento dall'alta alla bassa fecondità, in un permanere dell'alta natalità, in un progressivo diminuire della mortalità infantile e media, in un progressivo invecchiamento della popolazione, in un incremento relativo solo lentamente decrescente dei gruppi maschili di età considerati come forza di lavoro. (1) Ciò mostra i gravi problemi che il desiderato maggior flusso di reddito e di occupazione pone: un grande bisogno di capitali, per l'attrezzatura delle masse sopravvenienti e per la pressione degli uomini e via via anche, in misura

---

(1) Applicando, come è ragionevole, alla Calabria l'ipotesi intermedia valida per il Mezzogiorno fra i due limiti inferiore e superiore delle ricerche del DE MEO (*Popolazione e forze di lavoro*, Roma, «Svimez», 1953, pp. 117), fra cinquant'anni la popolazione aumenterebbe del 34,5% — la forza di lavoro (uomini di 15-65 anni e femmine di 15-49 anni) tenuto conto dell'emigrazione crescerebbe del 31%; — il valore del rapporto fra il contingente che entra nelle forze di lavoro (15-20 anni) e quello che ne esce (60-65 anni), cioè il flusso di rinnovamento della popolazione in età di lavorare, risulterebbe vicino a 2,5 negli anni 1961, 1971, 1981, cadendo al di sotto di 2 immessi per 1 uscito solo fra 30 anni. Nè migliore appare la situazione quanto al «peso» delle classi di età improduttiva sul reddito degli adulti (20-59 anni), che crescerà nel tempo. La percentuale dei giovani su 100 adulti passerebbe da 84 (1961) a 83 (1971) a 78 (1981) a 79 (1991) a 80 (2001), la percentuale dei vecchi passerebbe da 23 (1961) a 26 (1971) a 29 (1981) a 37 (1991) a 42 (2001). Vero è che in Calabria i minori di 20 anni e i maggiori di 69 sono in parte produttivi.

crescente, delle donne, in età produttiva sul mercato di lavoro; e un bisogno di maggior reddito per l'allevamento dei giovani e il mantenimento dei vecchi che non saranno in età di lavorare, sebbene nelle condizioni prevalentemente agricole della regione i vecchi lavorino fino all'estremo limite superiore e i giovani fino all'estremo limite inferiore dell'età attiva.

Di ovvia importanza, per la produzione del reddito la domanda effettiva e la produzione, è questa struttura demografica, di distribuzione della popolazione per sesso e per età, dato il diverso peso che in questa classificazione vengono ad avere le unità di lavoro e di consumo. Tale distribuzione è causa, e a sua volta riflesso, delle condizioni di vita e di produzione della regione: che segnano per la Calabria, come per i gruppi economicamente meno sviluppati, ed insieme a più elevata natalità, una bassa percentuale degli elementi attivi rispetto alla popolazione totale. Segno che maggiore è il peso relativo di quelli passivi per ogni unità attiva, minore l'offerta effettiva di lavoro e la produzione « pro capite » e la capacità media di acquisto, meno normale la distribuzione della ricchezza, maggiore la percentuale del reddito da destinare a consumi alimentari, più rigidi, quindi minore il benessere e minore la stessa possibilità di risparmio, che dovrebbe nel tempo contribuire ad elevarlo attraverso investimenti necessari; infine più basso il tenore di vita e minore la possibilità di occupazione, come più difficile e lenta diviene, per tutte queste condizioni, la loro stessa modificazione (2); se non si attenui l'indice di natalità, o, come è preferibile, non si dilatino le risorse, in modo da combinarsi in proporzioni di maggiore efficienza col flusso di forze di lavoro disponibili: che del resto, accrescendo la produttività e il tenore di vita, avrebbe conseguenze indirette positive

---

(2) OCCHIUTO ANTONINO. *Considerazioni intorno alla composizione delle popolazioni per sesso e per età ed alcuni suoi effetti economici*, in Atti della XII Riunione Soc. di Sc. ec. dem. e stat. V. IV. della Rivista nn. 3-4 1950. Da tale indagine risulterebbe che il rapporto fra unità di lavoro e unità di consumo, rese in cifre omogenee secondo opportuni coefficienti, raggiunge per la Calabria il valore più basso di 58,1 (69 per la Liguria, 59,4 Mezzogiorno continentale). Per provincie il valore minimo è presentato da Cosenza (57,7); il valore massimo da Milano (70,9 unità di lavoro per 100 unità di consumo). La stessa posizione relativa ha la Calabria, nel rapporto fra unità di lavoro e popolazione totale residente. Le differenze concordano con quelle che possono risultare da indici rappresentativi dello sviluppo economico e del benessere di cui diremo. Se ne conclude che la situazione di scarso sviluppo economico e di scarso benessere si accompagna a una deficienza relativa di forze di lavoro rispetto alle unità di consumo, dipendente dallo stato di sovrappopolazione della regione. Questo fa sì che quote relativamente minori di reddito possano essere destinate a consumi non essenziali ed a risparmio e investimenti.

sullo sviluppo qualitativo e quantitativo della popolazione, nel senso di diminuirne la pressione sulle risorse stesse.

10. — A queste tendenze del movimento naturale si aggiungono gli effetti di migrazioni interne ed estere, che sottraggono alla regione elementi giovani isolati, senza i nuclei familiari dell'emigrazione transoceanica di un tempo.

In Calabria risultano particolarmente elevate, in rapporto alla popolazione media del periodo fra i due censimenti, l'emigrazione torale lorda e l'emigrazione netta verso l'estero. L'esodo è alto nelle regioni più montagnose e più depresse. Il contingente emigratorio è dato da lavoratori agricoli, artigiani, operai.

La Calabria, sèguita, con la Sicilia gli Abruzzi e la Basilicata, a dare la più alta percentuale di emigranti.

Nel periodo fra i due censimenti, 1936-1951, si è avuta una forte emigrazione in rapporto alla popolazione media dello stesso periodo: 11,4 % di tale popolazione (Abruzzi 10,9, Basilicata 7,6 %).

Nei confronti dell'incremento naturale dello stesso periodo, l'emigrazione netta è particolarmente elevata: 46,7 % (Abruzzi 74,7 %, Basilicata 35,5 %).

Con la Sicilia, la Calabria presenta, come nel passato, il più alto movimento emigratorio transoceanico di questi ultimi anni, avendo assorbito nel 1946-51, con 18,5 mila unità, il 16,2% dell'emigrazione transoceanica.

TAV. V

## EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA DALLA CALABRIA

A N N I	Numero medio annuo (000)	% dell'emigrazione totale transoceanica dello Stato
1901-10 . . . . .	42.0	12.0
1911-20 . . . . .	23.0	10.8
1921-30 . . . . .	15.7	14.3
1931-40 . . . . .	3.8	16.0
1946-51 . . . . .	18.5	16.2

Si ha un certo rinnovamento annuale, per rimpatri; ma questi sono piuttosto temporanei e la loro somma lascia una alta quota di emigrazione netta.

	Espatri	Reimpatri
1948 . . . . .	14.389	927
1949 . . . . .	24.626	1.049
1950 . . . . .	21.880	1.957
1951 . . . . .	23.564	2.280

Si nota esodo per emigrazione interna, verso altre regioni: da qualche tempo, regioni di confine (Alto Adige e Valle d'Aosta) e Liguria: dove i calabresi si contentano purtroppo di salari assai più bassi di quelli in vigore nel luogo e si acconciano in abitazioni cadenti e abbandonate, su un livello generale di vita, che determina talvolta spiacevoli reazioni delle popolazioni locali. (3)

Qui si valutano gli effetti dell'emigrazione dal punto di vista demografico, della sottrazione permanente di elementi riproduttori ed economicamente attivi. Effetti da tal punto di vista minori si hanno per l'emigrazione interna, più temporanea, verso le industrie e le occupazioni occasionali in altre regioni del Paese.

Queste migrazioni di elementi giovani ed attivi, più capaci e intraprendenti, hanno vari effetti contrastanti sulla produzione del reddito e sull'occupazione. L'emigrazione transoceanica degli anni precedenti alla prima guerra mondiale aveva portato grandi benefici allo stato economico della Calabria: alleggerimento della pressione demografica sull'agricoltura, e quindi introduzione di nuovi metodi agricoli più evoluti, aumento di retribuzione del lavoro, generale elevazione dei valori capitali, incremento del tenore di vita e maggiore equilibrio sociale. Ciò anche per le rimesse finanziarie degli emigrati, sebbene queste non fossero utilizzate in impianti di carattere permanente, industriale ed agricolo, ma solo nella costruzione di più sane abitazioni e nell'acquisto di piccole proprietà contadine sfruttate ancora con metodi arretrati.

E sarebbe gran ventura che il movimento emigratorio riprendesse vigoroso anche per questi soli effetti positivi, forse maggiori, in lungo periodo,

---

(3) V'è un gran bisogno insoddisfatto di emigrazione, si direbbe meglio di evasione dal misero ambiente locale. Da un'indagine campionaria compiuta ai primi del 1953 dall'Istituto DOXA è risultato che, graduando le regioni secondo la percentuale degli intervistati che risposero « si, ho intenzione di emigrare », la Calabria è al secondo posto, con la Basilicata (39 %), dopo gli Abruzzi e Molise (44 %): in coda la Lombardia (19 %). In relazione a quell'alta percentuale, ma forse anche a causa delle possibilità di lavoro recentemente offerte dagli interventi statali, la Calabria è pure al 2° posto nella graduatoria delle regioni secondo la percentuale (25 %) di interrogati che risposero di avere avuto e di non avere più intenzione di emigrare.

di certi effetti in breve periodo negativi dell'accentuazione del basso rapporto fra unità di lavoro (popolazione attiva) e unità di consumo (popolazione totale): quella emigrata, del resto, per le virtù frugali e l'attaccamento alla famiglia continuerebbe ad assistere con rimesse anche il lavoro della rimanente.

Ma intanto il depauperamento di forze giovani per emigrazioni interne ed esterne e la relativa prevalenza di donne, insieme con l'invecchiamento della popolazione, incidendo sulla già inefficiente composizione della popolazione con prevalenza di elementi improduttivi e non qualificati, avrebbe effetti cumulativi dannosi alla produttività, quindi alla occupazione, aggravando lo squilibrio fra popolazione non in condizione di lavorare e mezzi forniti dall'ambiente economico: squilibrio che potrà via via essere attenuato dalle attrezzature di tale ambiente.

11. — Il movimento naturale e sociale della popolazione e la struttura di questa per gruppi di età e per sesso determinano l'offerta di lavoro; considerata come numero di persone che esercitano una certa attività: popolazione detta attiva. Questo numero non equivale propriamente al numero di persone in età di esercitare una certa attività; ma ne dipende e varia in proporzione di esso. Dipende inoltre dalla composizione per sesso, cioè dalla popolazione femminile, sebbene in minore misura che dalla composizione per età; perchè, ad esempio, in Calabria le donne, più che i minori, restano addette a lavori domestici, fuori dell'offerta di lavoro vera e propria, in un'attività familiare, che coincide col lavoro di coadiuvante agricolo, non statisticamente rilevabile.

La struttura della popolazione per sesso e per età dunque non è che uno degli aspetti della distinzione fra popolazione economica attiva e popolazione economica passiva; e ciò appare specialmente in una regione a sviluppo economico arretrato, come la Calabria. Bisogna perciò qualificare la nozione generale di popolazione attiva, specie in un'area arretrata. La popolazione attiva non è quella che appartiene a dati gruppi di età; ma quella effettivamente produttiva per una certa, sia pur minima, attitudine professionale (in senso lato), che ne rende possibile l'impiego in date combinazioni produttive.

Vi è un piuttosto rigido concetto di popolazione attiva, che nei censimenti di solito viene limitato ai componenti della popolazione che si trovano in certi gruppi di età, tenuto conto del sesso. È il concetto di popolazione attiva contrapposto a quello di popolazione passiva, che vive sul

reddito prodotto da quella e che si limita a vecchi e fanciulli e ad una certa proporzione di adulti, specie femmine (4). Nella popolazione calabrese si ha, per ragioni di movimento demografico accennate, gran proporzione di questi appartenenti ai gruppi di età che si considerano incapaci di lavorare.

Ma vi è un altro concetto di popolazione attiva, piuttosto economico, che demografico; si riferisce alla popolazione attiva, che effettivamente lavora o è in condizioni di lavorare, rispetto alla popolazione che attiva in tal senso non è. E su questa proporzione influiscono le condizioni di ambiente, economico e sociale. Questo concetto più lato, che comprende l'altro, è più importante, per l'elasticità dell'offerta di lavoro e della produzione del reddito, della domanda di beni di consumo e di beni strumentali e quindi, per varie vie, dell'occupazione presente e prospettiva.

La proporzione fra popolazione attiva e popolazione totale è maggiore, si sa, dove più intenso è il processo economico, specialmente industriale. Questo elemento della struttura della popolazione calabrese è uno degli indici del basso tenore di vita e dell'arretrato sviluppo economico ed industriale, e purtroppo anche agricolo, della regione. Qui maggiore senza dubbio è la proporzione della popolazione passiva nella popolazione totale. La stessa popolazione attiva non è impiegata a pieno rendimento e non ha lo sbocco delle occupazioni complementari o sussidiarie dell'industria; ma viceversa la popolazione passiva, anche di vecchi e bambini, è più largamente occupata in lavori sussidiari, specie in agricoltura e poi anche nel commercio e nell'artigianato. Lo stesso deve dirsi dell'occupazione femminile: sebbene sia difficile, per le condizioni di costume e di ambiente, distinguere tra donne lavoratrici e donne non lavoratrici, e considerare improduttivo il lavoro domestico dell'impresa familiare agricola, artigiana, commerciale e via dicendo.

Alla luce di queste situazioni bisogna considerare la definizione stessa di popolazione attiva, il rapporto di essa con la popolazione totale e il fatto dinamico, più importante, del ritmo di accrescimento relativo, dell'una o dell'altra.

---

(4) In condizioni normali di sviluppo, la popolazione attiva di un Paese si stima che comprenda  $\frac{3}{4}$  delle persone di età dai 15 ai 65 anni, calcolando che lavorino quasi tutti gli uomini e il 50 % delle donne. La proporzione è stata sempre considerata minore nei paesi agricoli, dove i membri della famiglia che aiutano al lavoro, i familiari dei contadini, non sono compresi nella popolazione attiva. In queste diverse e in certo senso arbitrarie valutazioni, sta la zona di ombra rilevata nel testo.

Così, si può rilevare che in Calabria il periodo della vita umana in età di lavorare è più ampio, e maggiore è l'occupazione delle donne. Per la precocità di sviluppo e l'invecchiamento notato della popolazione, per il genere di lavoro prevalentemente agricolo e artigiano e di piccolo commercio, per la costituzione familiare, è possibile e frequente l'impiego al lavoro di mezze forze — fanciulli, donne, vecchi — che altrove non sarebbero considerate fra la popolazione attiva.

D'altra parte, non solo si dilatano le classi di età media, cioè cresce il numero dei loro elementi, ma si dilata, più della popolazione totale, la popolazione attiva, nel senso della crescente ammissione al lavoro non domestico di donne prima assorbite nelle cure familiari o di coadiuvante in una attività professionale. Fenomeno nuovo per la Calabria, che dunque tende a verificarsi con ritmo più rapido di quello che ha come fenomeno generale attuale in tutto il Paese.

E tuttavia restano ancora fuori della popolazione attiva nel cennato senso economico, non demografico, della parola, molti addetti a lavori domestici e molti, anche maschi, che non hanno un'attività professionale. E anche ciò fa sì che, a proposito della Calabria, molti dubbi possano insorgere sull'interpretazione della quantità della popolazione attiva, o come si dice in stato professionale. Lo stato non professionale non è, come nei paesi industrialmente più avanzati, complementare delle condizioni professionali, ma è fatto importante e in qualche luogo prevalente; e sono assai variabili le proporzioni in cui alcune categorie concorrono a costituire il vasto gruppo dei non professionali.

In Calabria, insomma, divergono assai più che altrove i tre concetti di popolazione attiva, che interessano l'Inchiesta sulla disoccupazione: — come somma di persone che sono in età di offrire un lavoro, — o come somma di persone che esercitano un'attività produttiva, — o come somma di persone che hanno una qualifica professionale qualsiasi.

12. — Non possedendosi, in proposito, i dati del censimento ultimo, i dati più recenti sono quelli dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro, compiuta nel settembre 1952. Agli effetti di tale indagine, per avvicinare il concetto di popolazione produttiva a quello di popolazione professionale, o piuttosto di forze di lavoro, sono state definite tali tutte le persone che, avendo raggiunto e superato l'età di 14 anni, erano occupate alla data della rilevazione, in una qualunque attività economica, o erano in cerca di un'occupazione, ed anche i minori di 14 anni risultanti come stabilmente occupati.

Erano esclusi dal complesso delle forze di lavoro e raggruppati fra le persone in condizioni non professionali i minori di 14 anni non già stabilmente occupati e tutti coloro che, indipendentemente dall'età, non esercitavano alcuna attività in proprio o alle dipendenze altrui e non cercavano lavoro (attendenti ai lavori domestici, scolari e studenti, infermi e minorati, oziosi e vagabondi, redditieri).

Si vede subito che queste classificazioni non coincidono con la distinzione nota fra popolazione attiva e popolazione passiva. Gli attendenti ai lavori domestici non si potrebbero classificare, nel complesso, fra la popolazione passiva; e neppure le persone fra i 10 e i 14 anni di una popolazione prevalentemente agricola a sviluppo precoce, come la calabrese. Tanto più rispetto alla reale condizione del fenomeno in questa regione, la definizione delle forze di lavoro adottata dall'indagine è da ritenersi molto restrittiva.

Tenendo conto di queste definizioni e della critica precedentemente fatta, vanno interpretati i dati della composizione professionale (forze di lavoro) e non professionale della popolazione della Calabria risultante dall'indagine campionaria. I dati si riferiscono anche al fenomeno dell'occupazione e inoccupazione, e il loro esame sarà in seguito approfondito da tal punto di vista.

Premettiamo la distribuzione per gruppi di età, che conferma le tendenze sopra descritte del movimento naturale della popolazione.

TAV. VI

CLASSIFICAZIONE DELLA POPOLAZIONE PER GRANDI GRUPPI  
DI ETÀ (\*)

CIRCOSCRIZIONI	PERCENTUALI DI COMPOSIZIONE								Totale
	meno 14 anni	da 14 a 17	da 18 a 19	da 20 a 29	da 30 a 49	da 50 a 59	da 60 a 64	da 65 e oltre	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
CALABRIA. . . . .	30,0	8,3	3,8	17,3	22,7	7,5	2,8	7,6	100,0
Nord. . . . .	21,1	6,9	3,3	16,2	28,0	11,1	4,5	8,9	100,0
Mezzogiorno . . . . .	28,8	7,9	23,8	16,6	23,6	8,5	3,4	7,4	100,0
Italia. . . . .	24,0	7,3	3,5	16,4	26,3	10,1	4,1	8,3	100,0

(\*) Indagine Istat sulle « Forze di lavoro » all'8 sett. 1952.

## TAV. VII

## CLASSIFICAZIONE DELLA POPOLAZIONE SECONDO IL SESSO E LA CONDIZIONE

CONDIZIONE	M			F			MF		
	meno di 14 anni	14 anni e più	totale	meno di 14 anni	14 anni e più	totale	meno di 14 anni	14 anni e più	totale

## CIFRE ASSOLUTE (migliaia)

1. FORZE DI LAVORO . . . . .	4,6	553,4	558,0	2,2	153,4	155,6	6,8	706,8	713,6
1.1. Occupati . . . . .	4,6	529,8	534,4	2,2	150,4	152,6	6,8	680,2	687,0
Lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui (a)	2,4	460,0	462,4	1,8	83,2	85,0	4,2	543,2	547,4
Coadiuvanti . . . . .	2,2	69,8	72,0	0,4	67,2	67,6	2,6	137,0	139,6
1.2. Non occupati . . . . .	—	23,6	23,6	—	3,0	3,0	—	26,6	26,6
Già occupati . . . . .	—	9,2	9,2	—	0,6	0,6	—	9,8	9,8
In cerca di prima occupazione . . . . .	—	14,4	14,4	—	2,4	2,4	—	16,8	16,8
2. CONDIZIONI NON PROFESSIONALI . . . . .	309,1	123,4	432,5	296,9	599,7	896,6	606,0	723,1	1329,1
2.1. Attendenti a casa . . . . .	—	—	—	16,0	521,6	537,6	16,0	521,6	537,6
2.2. Studenti . . . . .	125,9	37,4	163,3	114,8	13,4	128,2	240,7	50,8	291,5
2.3. Altri . . . . .	183,2	86,0	269,2	166,1	64,7	230,8	349,3	150,7	500,0
TOTALE . . . . .	313,7	676,8	990,5	299,1	753,1	1052,2	612,8	1429,9	2042,7

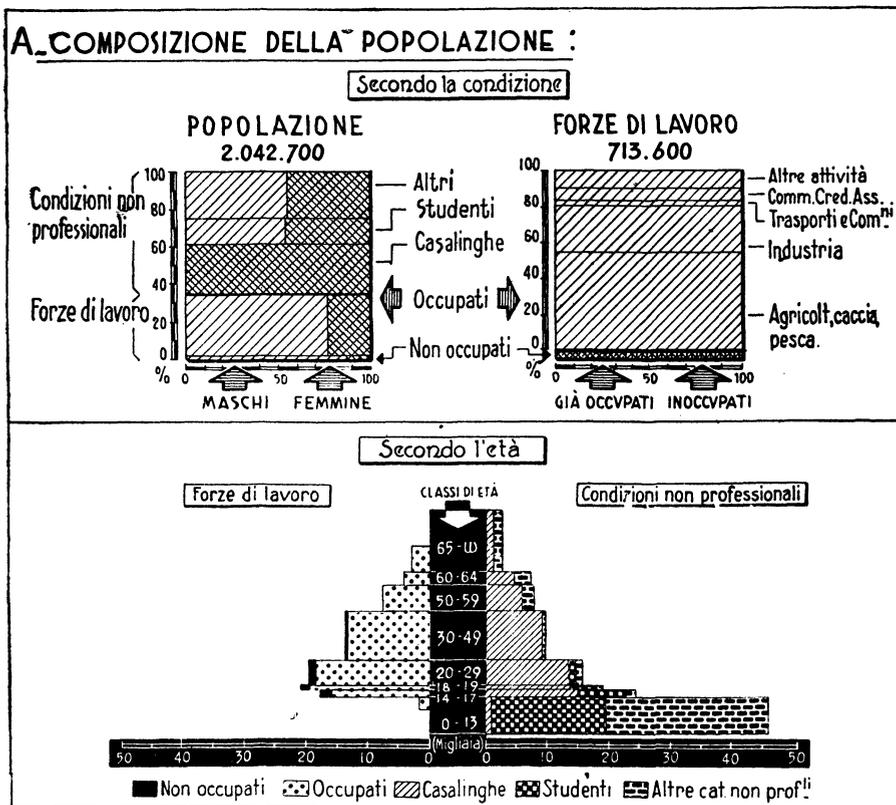
## CIFRE PERCENTUALI

1. FORZE DI LAVORO . . . . .	1,5	81,8	56,3	0,7	20,4	14,8	1,1	49,4	34,9
1.1. Occupati . . . . .	1,5	78,3	53,9	0,7	20,0	14,5	1,1	47,6	33,6
Lavoratori in proprio o alle dipendenze altrui (a)	0,8	68,0	46,7	0,6	11,1	8,1	0,7	38,0	26,8
Coadiuvanti . . . . .	0,7	10,3	7,2	0,1	8,9	6,4	0,4	9,6	6,8
1.2. Non occupati . . . . .	—	3,5	2,4	—	0,4	0,3	—	1,8	1,3
Già occupati . . . . .	—	1,4	0,9	—	0,1	0,1	—	0,7	0,5
In cerca di prima occupazione . . . . .	—	2,1	1,5	—	0,3	0,2	—	1,1	0,8
2. CONDIZIONI NON PROFESSIONALI . . . . .	98,5	18,2	43,7	99,3	79,6	85,2	98,9	50,6	65,1
2.1. Attendenti a casa . . . . .	—	—	—	5,3	69,2	51,1	2,6	36,5	26,3
2.2. Studenti . . . . .	40,1	5,5	16,5	38,4	1,8	12,2	39,3	3,6	14,3
2.3. Altri . . . . .	58,4	12,7	27,2	55,6	8,6	21,9	57,0	10,5	24,5
TOTALE . . . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

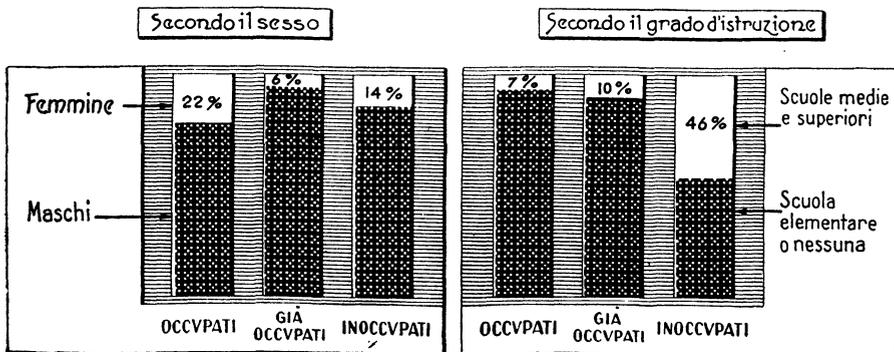
(a) Compresa le FF. AA.



GRAFICO N. 1 — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE (8 settembre 1952)



### B. COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO :



Secondo detta rilevazione, la composizione per sesso e per età della popolazione calabrese era data da queste cifre :

a) su una popolazione totale di 2042 mila unità, 990 erano maschi, 1052 erano femmine, 612 erano in età inferiore ai 14 anni, 1.430 erano di 14 anni e più ; i minori di 14 anni costituivano il 30 % della popolazione (Italia 24 % : superiore alla percentuale nazionale anche quella regionale dei giovani da 14 a 29 anni, inferiori le percentuali delle altre classi di età),

b) il 65,1% della popolazione era in condizioni non professionali (attendenti a casa 26,3 studenti 14,3, altri 24,5). Sulla popolazione totale di 2042 mila ab., 713,6 mila costituivano le forze di lavoro, nella proporzione del 34,9 %. Le due proporzioni erano rispettivamente : 58,9 e 41,1 per l'Italia, 54,5 e 45,5 per il Settentrione, 57,8 e 42,2 per il Centro, 63,2 e 36,8 nel Mezzogiorno. Se si tiene conto delle forze di lavoro non occupate, si nota che, mentre nell'Italia settentrionale per una persona che lavora ve n'è un'altra che deve essere mantenuta, in Calabria ve ne sono due ; e ciò spiega anche la differenza notevole del tenore di vita.

c) su 100 persone appartenenti alle forze di lavoro, 78,2 risultavano maschi, 21,8 femmine (Italia rispettivamente 75,0 e 25,0). La maggiore divergenza fra la prevalenza delle femmine nella popolazione totale e la prevalenza dei maschi nella popolazione lavoratrice (forza di lavoro) si spiega con la maggiore proporzione delle persone di sesso femminile addette alle cure domestiche, e non comprese nella rilevazione di forze di lavoro.

d) i 990 mila maschi appartenevano pel 56,3% alle forze di lavoro, pel 43,7% alle condizioni non professionali (attendenti a casa, studenti, altri) : enorme proporzione degli elementi maschi economicamente passivi rispetto agli attivi. Pei 676 mila maschi di 14 anni e più, queste proporzioni erano di 81,8 e 18,2% specie sotto la voce « altri », rispettivamente.

e) Le 1.052 femmine appartenevano pel 14,8% alle forze di lavoro (Stato 20,4%), per l'85,2% alle condizioni non professionali (in maggior parte 51,1% attendenti a casa e poi altre ecc. 21,9). Fra le 753 mila femmine di 14 anni e più le due proporzioni erano rispettivamente di 20,4 e di 79,6%.

f) Le persone minori di 14 anni risultavano occupate in attività professionali nella proporzione dell'1,1% ;

g) le persone di 14 anni e più erano pel 50,6% in condizioni non professionali, pel 49,4% in condizioni professionali.

L'addensamento della popolazione attiva, maschile e femminile, appariva nelle classi di età da 30-49 anni : 22,7% della totale (38,1% degli occu-

pati, 20,3% dei non occupati, 14,7 % dei non professionali). Minore nelle classi di età 20-29 anni : 17,3 % (rispettivamente 27, 40,6, 11,8% : qui appaiono pesare le nuove leve di lavoro). Seguono le classi di età 50-59 anni (con proporzioni rispettive di 11,1, 3,0 5,8%). Proporzioni maggiori sono però date dai gruppi di età da 14-17 e 18-19 anni : per le condizioni non professionali da quelli di 14-17 ; anche qui pesano le nuove leve di lavoro.

Le persone di 65 e più anni comprendono il 4,7% degli occupati e naturalmente il 17,5% degli inabili ecc. (altri).

Per le forze di lavoro presenti e future un raffronto tra i dati di questa rilevazione e i dati dei censimenti ultimi mostra :

- a) aumento della popolazione complessiva,
- b) aumento della popolazione in età produttiva (14 anni e più) ;
- c) aumento della popolazione inferiore ai 14 anni.

Rilievo molto importante, ai fini dell'indagine : si appalesa la tendenza naturale all'aumento delle condizioni non professionali, maggiore di quello delle forze di lavoro : quindi alla diminuzione della percentuale delle forze di lavoro sulla popolazione in età produttiva.

13. — Assai importante per il reddito, l'occupazione e la disoccupazione è la qualità della popolazione, per istruzione generale e preparazione professionale, le quali sono in Calabria assai scarse.

V'è infatti un'alta quota di popolazione che in altro ambiente sarebbe in condizioni di essere occupata a un lavoro produttivo, ove però avesse un minimo di capacità professionale, diverso da quello di lavoro agricolo di coadiuvamento di infimo grado. A questi elementi solo uno sviluppo economico adeguato dell'ambiente potrà dare un tenore di vita e di produttività non ridotto al minimo fisico di esistenza ; ove però se ne migliori la preparazione.

La Calabria ha una natalità e un incremento naturale della popolazione superiori alle sue risorse economiche : da ciò, la causa principale della depressione per sovrappopolamento. Non si tratta di auspicare la diminuzione della popolazione ; ma di accrescerne l'efficienza, la sua qualificazione, per pratiche meno arretrate nella stessa agricoltura, ma specie per la mobilità verso l'industria al fine di accrescere la capacità di produrre le nuove risorse occorrenti ai sopravvenienti.

TAV. IX

**CLASSIFICAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO IL GRADO D'ISTRUZIONE**  
(Cifre assolute in migliaia)

GRADO DI ISTRUZIONE	OCCUPATI		NON OCCUPATI				TOTALE	
			già occupati		in cerca di 1 <sup>a</sup> occupazione			
Scuola elementare o nessuna.	641,0	93,3	8,8	89,8	9,0	53,6	658,8	92,3
Frequenza o licenza scuola media . . . . .	16,0	2,3	0,8	8,2	2,2	13,1	19,0	2,7
Scuola media superiore . . .	19,8	2,9	0,2	2,0	3,8	22,6	23,8	3,3
Università . . . . .	10,2	1,5	—	—	1,8	10,7	12,0	1,7
TOTALE . . .	687,0	100,0	9,8	100,0	16,8	100,0	713,6	100,0

Dalla rilevazione delle forze di lavoro risulta che il 92,3% di queste non aveva nessuna istruzione o solo quella elementare, il 2,7% denunciava la frequenza o licenza di scuola media, il 3,3% la licenza di scuola media superiore. Avevano una licenza della scuola media o superiore il 7% degli occupati, il 10% dei già occupati e il 46% degli inoccupati (in cerca di prima occupazione).

In coloro che sono in cerca di prima occupazione abbiamo il 22,6% di frequenza o licenza di scuola media superiore, il 10,7% di frequenza o laurea universitaria: indice di grave disoccupazione intellettuale e di una preparazione professionale che non trova assorbimento nell'ambiente locale; donde i molti che sono in attesa e sperano di andare a colmare i vuoti dell'amministrazione pubblica e anche privata di altre regioni.

Se la diminuzione dell'analfabetismo in tutta la Penisola è stata notevole, il fenomeno si presenta con percentuali ancora elevate particolarmente in Calabria, dove supera l'indice del 30%. Nel 1951 la proporzione degli analfabeti in età di 10-14 anni era massima in Calabria (26%); 25 Basilicata, 16 Sardegna, 9 Italia; 1 Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto). Dunque su 4 ragazzi di quell'età uno non sapeva, nè leggere nè scrivere. Nel 1950-51 il numero degli alunni si è quasi quadruplicato: segno di miglioramento.

Ma nel 1950 si calcolavano in 6.396 le aule mancanti, sulle 7.424 indispensabili alla popolazione scolastica infantile.

Un'indagine fatta sull'analfabetismo meridionale (5) ha mostrato per la Calabria il più alto saggio di eliminazione scolastica : 76,8%, ossia su 100 alunni iniziali avviati alle scuole elementari solo 23,2 giungevano all'ultimo anno di corso. E questo indice si accosta all'altro della più alta evasione scolastica.

Le condizioni economiche sociali psicologiche determinano i due fenomeni ; i quali, oltre che coi bisogni futuri di un ambiente adeguato allo sviluppo economico, hanno relazioni anche immediate con la disoccupazione. Si tratta di elementi che lasciano la scuola, non tanto per il risultato negativo di una selezione che si verifichi nella loro capacità, quanto per il bisogno di accudire ai lavori domestici e dei campi, come coadiuvanti, o di sostituire dei coadiuvanti.

Assai deficiente l'istruzione tecnica di ogni ramo : effetto e poi anche causa della depressione economica della regione.

La scelta degli indirizzi scolastici ai fini dell'esercizio di una attività produttiva non è congrua, e non è la più favorevole all'occupazione degli uomini adatti nei posti adatti, a giudicare dalla scarsissima concordanza fra percentuale di alunni che frequentano le scuole di un certo tipo e percentuale di popolazione addetta all'attività cui quel tipo di istruzione sarebbe più adatto. Un'accentuata discordanza per eccesso si nota, fra iscritti alle scuole ginnasiali liceali magistrali e addetti all'amministrazione pubblica e privata ; per difetto, fra iscritti alle scuole agrarie e percentuale della popolazione addetta all'agricoltura ; per eccesso, fra iscritti ai corsi di avviamento professionale e addetti all'industria, e quest'eccesso dipende piuttosto dallo scarso sviluppo industriale, che spiega come quel tipo di corsi, nelle condizioni attuali, non possa avere grandi attrattive.

Nel 1945 l'istruzione tecnica professionale presentava i seguenti rapporti tipici : media di alunni per scuola, 155 ; per 100 mila ab., 440 alunni in 2,83 istituti.

Nel 1949-50, mentre 12 mila persone frequentavano la scuola media unica, 6.5 mila soltanto frequentavano la scuola di avviamento professionale, circa 9 mila frequentavano istituti superiori, classici o scientifici o magistrali, meno di 1000 frequentavano scuole medie superiori professionali e 3 mila frequentavano istituti tecnici.

---

(5) MIANI-CALABRESE, *L'analfabetismo meridionale in alcuni suoi aspetti*, in « Rivista di economia, demografia e statistica », nn. 3-4, 1950.

Si nota un aumento della frequenza dell'istituto tecnico industriale soprattutto, e poi di quelli per geometri e per ragionieri. Sempre scarso il numero degli iscritti all'istituto tecnico agrario; cosa deplorabile per una regione ad attività prevalentemente agricola, in cui l'agricoltura andrebbe esercitata con metodi meno antiquati.

Nel 1949-50, su 33 mila alunni della scuola popolare, 15 mila erano adulti di oltre 20 anni, e circa 8 mila disoccupati. Questi corsi popolari per adulti cercano di riparare all'analfabetismo ancora diffuso e aggravato dall'ultima guerra.

Nel 1948-49 i corsi liberi di istruzione tecnica e per lavoratori erano 15 (2.496 Italia) e vi erano iscritte solo 358 persone (su 131 mila Italia), di cui 272 maschi: frequenza minore soltanto in Basilicata e Sardegna.

Presso l'Istituto Professionale per lavoratori di Catanzaro si è istituito un Centro di orientamento professionale, promosso dal Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica. Malgrado l'insufficienza dei locali, si hanno in programma fruttuose iniziative di selezione e consulenza orientativa per ragazzi di 13-14 anni e operai apprendisti, e per studenti di maggiore età aspiranti a un mestiere. Sempre a Catanzaro si rilevano altre opportune iniziative di formazione professionale dei tecnici minori e dei lavoratori, a parte i corsi per disoccupati e i cantieri-scuola: scuole di avviamento e di addestramento e qualificazione nei settori artigiano, industriale, commerciale, agrario e dell'economia domestica.

Occorrerebbero spese notevoli per locali e altro, che i comuni, cui tali iniziative fanno carico, non sono in condizioni di fornire. Del resto, all'ancora scarsa frequenza seguono risultati non sempre soddisfacenti. Spiegano tutto ciò: a) ragioni tradizionali psicologiche, che creano maggiore attrazione per gli studi classici, in vista del conseguimento di un impiego o di una professione; b) lo scarso sviluppo industriale ed economico in genere della regione, che, offrendo scarse possibilità di assorbimento, influisce nel consolidare quelle ragioni psicologiche e non creare nei giovani l'incentivo a dedicare ore libere alla preparazione professionale tecnica.

14. — Per il flusso di reddito e le possibilità di occupazione è importante la struttura economico-professionale della popolazione. La distribuzione della popolazione attiva per rami di attività economica mostra la proporzione prevalente che nella regione hanno gli addetti all'economia agricola e domestica e al piccolo commercio, così diffuso: varie attività in cui il lavoro delle mezze forze costituisce una parte non trascurabile del

lavoro produttivo (6). Per la retta interpretazione dei dati bisogna inoltre osservare che ciò si verifica anche in buona parte dell'industria, ch'è prevalentemente di piccole dimensioni o a carattere artigianale e familiare.

Caratteristica della regione è l'alta percentuale della popolazione professionalmente agricola. La Calabria che nel 1871 aveva all'incirca il 45% di popolazione attiva in agricoltura, nel 1936 ne ha il 67%, a causa di un incremento dell'industria inferiore a quello della popolazione. A ciò hanno corrisposto un incremento modestissimo del reddito e una minore capacità di assorbimento di forze di lavoro realmente produttive. È un peggioramento relativo, derivante dalla cresciuta pressione delle masse agricole su una disponibilità di risorse bassa (e mantenuta bassa da quella stessa pressione), in un ambiente economico di scarsa elasticità, di scarsa mobilità e limitata possibilità di assorbimento di quella pressione in una maggiore e più proficua occupazione.

Sebbene la comparabilità nel tempo sia limitata dai diversi criteri di rilevazione, sono interessanti questi dati :

TAV. X

## DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE PER RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA.

CENSIMENTO	% della popolazione attiva sulla totale	s u 1 0 0 a t t i v i		
		agr.	ind.	altre att.
1871. . . . .	61,6	45,4	25,2	29,4
1881. . . . .	84,3	43,6	38,7	17,7
1901. . . . .	72,0	62,4	27,1	10,5
1911. . . . .	65,6	67,0	20,5	12,5
1921. . . . .	66,3	71,8	18,5	9,7
1931. . . . .	51,4	63,9	20,0	16,2
1936. . . . .	53,0	67,3	16,6	16,1

(6) Errori di rilevazione immancabili presenta la distribuzione delle attività secondo il sesso : le donne si dichiarano indifferentemente addette ai lavori agricoli o casalinghi, perchè, specie nelle zone agricole, sono indifferentemente e contemporaneamente destinate agli uni e agli altri e sono in ogni caso produttive : l'allevamento della prole, il governo della famiglia, ecc., sono forme di produzione e amministrazione di reddito, cause dirette e indirette di maggiore e più proficua occupazione per altri.

All'aumento da 45.4 a 67.3 della percentuale degli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva della Calabria fra il 1871 e il 1936 corrisponde una diminuzione da 58 a 48 % nel complesso nazionale, da 67 a 43 % in Piemonte, da 58 a 28 % in Lombardia.

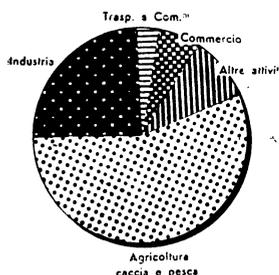
La prevalenza della popolazione professionalmente agricola permane.

All'indagine citata sulle forze di lavoro i 673.6 mila occupati risultavano così ripartiti :

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	378.1
Industrie (comprese le estrattive) . . . . .	166.3
Trasporti e comunicazioni. . . . .	22.6
Commercio credito e assicurazioni . . . . .	43.6
Attività e servizi vari compresi quelli della P.A. . . . .	63.0

#### GRAFICO N. 2

COMPOSIZIONE DELLE FORZE  
DI LAVORO OCCUPATE  
(Indag. I.C.S. - Settembre 1952)



Si nota tuttavia un passaggio, dal 1936 ad oggi, di 80 mila unità alle attività industriali e mercantili. Oltre l'emigrazione, l'industria e i commerci hanno assorbito nel tempo l'incremento della popolazione; per la cennata difficoltà di assorbimento dell'agricoltura, da una parte, e certa maggiore mobilità degli elementi attivi, dall'altra.

Basterebbe che continuasse questa tendenza, e non v'è ragione di credere il contrario, specie nella trasformazione in corso

dell'ambiente economico, perchè la Calabria si inserisse nel novero delle regioni più progredite da tal punto di vista.

È già un'ipotesi soddisfacente, che la popolazione agricola rimanga costante e diminuisca la sua proporzione e si modifichi lentamente la struttura della popolazione totale per attività economiche, con l'assorbimento in altre attività dell'incremento annuale della popolazione. Ma il vero sviluppo sarà segnato dal tasso di passaggio da un rapporto fra popolazione agricola e popolazione non agricola del 67/33, indice di condizione arretrata, a un rapporto che non sia troppo lontano dal 20/80 dei paesi più sviluppati; poichè l'esperienza di tutti i paesi mostra che lo sviluppo economico coincide con una rilevante diminuzione della percentuale e talvolta anche del numero assoluto della popolazione addetta all'agricoltura e il suo passaggio ad altre attività, causa di un aumento del reddito medio per abitante.

Comunque, la notata tendenza alla diminuzione della percentuale della popolazione addetta all'agricoltura è segno di progresso economico in atto.

Sulla base degli anni 1911 e 1931 la modificazione comparativa della struttura professionale della popolazione risulta da queste cifre :

TAV. XI

## OCCUPATI NELLE VARIE ATTIVITÀ ECONOMICHE AL SETTEMBRE 1952

Circoscrizioni	nell' agricoltura		nell'industria trasporti e comunic.		nel commercio, credito e assicuraz.	
	1911=100	1931=100	1911=100	1931=100	1911=100	1931=100
CALABRIA . . . . .	81,1	94,1	111,8	126,4	258	155
Italia Settentrionale .	74,8	82,8	139,2	103,3	229	125
Italia Meridionale . .	86,2	109,1	104,2	102,0	192	133

Si noti la diminuzione dell'indice degli addetti all'agricoltura e l'aumento, sia pure più facile da una base inferiore, degli indici degli addetti alle industrie e ai commerci, anche rispetto alle altre circoscrizioni.

La Calabria è addirittura in prima linea, rispetto al Mezzogiorno, in questa tendenza progressiva. Che, come l'esperienza anche di paesi esteri dimostra, non ha limiti vicini. Sicchè, esiste ancora largo margine, pel progresso in tal senso, in base alla sola ipotesi che continuino ad essere assorbite nelle attività secondarie (industrie) e meno produttivamente nelle attività terziarie (servizi) le sopravvenienze annuali di popolazione.

La prevalenza della popolazione dedita all'agricoltura e la sua staticità o stabilità devono invertirsi con una progressiva diminuzione della percentuale dei lavoratori agricoli sulla popolazione attiva e sul complesso della popolazione. Ma questo processo dipende dalle condizioni economiche generali e da quelle comparative dell'agricoltura, dell'industria e delle altre attività.

### CAPITOLO III

#### CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI

15. Caratteristiche generali. — 16. Alcuni indici di depressione economica al 1938. — 17. Ed oggi — 18. Il tenore di vita e l'occupazione. — 19. Il consumo di abitazioni. — 20. Altro gruppo di condizioni. — 21. Propensione al risparmio. — 22. Depositi, impieghi bancari e costo del denaro. — 23. Le imprese societarie. — 24. Sviluppo degli affari. — 25. La pressione fiscale. — 26. Le vie e i mezzi di comunicazione. — 27. Le fonti di energia.

15. — La Calabria presenta le condizioni economico-sociali caratteristiche delle aree depresse. Esse discendono in parte dalle condizioni geografiche e demografiche, connesse con le stesse caratteristiche, ma derivano, specificamente dall'arretrato carattere rurale dell'ambiente, che quelle stesse condizioni contribuiscono a determinare, mantenendo metodi di produzione arretrati e in genere una limitazione di risorse contrastante con l'aumento della popolazione; — per cui la quantità di terra veramente produttiva e di altri capitali è, per ciascun elemento attivo, mediamente assai piccola, in confronto alle regioni avanzate.

Complessivamente, le caratteristiche proprie delle aree arretrate, che si possono assegnare alla Calabria sono:

- 1) — prevalenza dell'agricoltura, che offre lavoro meno efficiente ad una massa di persone maggiore di quella che potrebbe economicamente occupare,
- 2) — bassissimo reddito annuo « pro capite »,
- 3) — mancanza di capitali, per lo scarso margine di risparmio, aggravato da disuguale distribuzione del reddito,
- 4) — basso tenore di vita e di preparazione professionale,
- 5) — deficienza di domanda effettiva, cioè di potere di acquisto di beni di consumo e strumentali,
- 6) — cumularsi di questi effetti e quindi perpetuarsi e aggravarsi delle condizioni in cui si verificano,
- 7) — tuttavia, esistenza di capacità e costi costanti non sfruttati.

Date queste condizioni, elevando l'ambiente civile di vita, accrescendo i capitali strumentali (strade, ferrovie, bonifiche, impianti elettrici, servizi civili), con immissione di risparmio dall'esterno e con scelte che evitino investimenti antieconomici, migliorando la produttività dell'agricoltura, alleggerendo la pressione che vi esercita l'esuberanza di popolazione mercè lo sviluppo di certe attività industriali e commerciali, accrescendo l'istruzione e l'assistenza tecnica, — l'ambiente economico-sociale si può migliorare nel senso di porre nuove condizioni per un maggiore flusso di reddito e per una più diffusa, più stabile e più proficua occupazione.

Sebbene l'agricoltura sia attività a costi crescenti e offra reddito più scarso e più lenta formazione della ricchezza, — non tutti i paesi agricoli sono arretrati e sottosviluppati. La Calabria è un paese esclusivamente agricolo perchè povero; — non è povero perchè esclusivamente agricolo; — resta povero perchè rimane nello stato attuale dell'agricoltura. La relazione tra agricoltura e povertà non è semplice. Ma si può dire che la relativa povertà della regione dipende dalla sua arretratezza, non solo dal suo carattere prevalentemente agricolo.

Certo, l'ambiente agricolo, la mancanza di risorse minerarie e di materie prime limitano lo sviluppo economico; ma la posizione geografica e l'industriosità degli abitanti, provata fuori dell'ambiente, fanno pensare che le condizioni economiche e sociali sono conseguenza o aspetto di molteplici elementi complessi.

Si sa che quando un paese diventa più ricco il rapporto fra popolazione non agricola e popolazione totale tende ad aumentare. Così la strada del progresso economico della Calabria, dello sviluppo del suo reddito e dell'occupazione, sta nel promuovere lo sviluppo dell'agricoltura e di quel tanto di industrializzazione che costituisca complemento necessario di proficue attività agricole.

L'ambiente economico-sociale e il generale livello di vita, con la loro arretratezza, costituiscono un limite alle iniziative e alla produttività: una vera e propria strozzatura dell'economia della regione. Bisogna perciò modificare l'ambiente, accrescerne le condizioni di produttività. A ciò occorre una più copiosa capitalizzazione effettiva: ma non in soli beni materiali (bonifiche, impianti elettrici, acquedotti ecc.), sì anche con la creazione di più preziosi capitali immateriali, come l'istruzione generale e tecnica, il progresso morale, la buona amministrazione ad efficienti servizi pubblici.

In Calabria il reddito medio « pro capite », in qualsiasi ramo di attività, sia agricolo che industriale, è molto basso rispetto agli indici nazionali

e di altre regioni meridionali : è del 30% più basso del reddito medio del paese, ch'è uno dei più bassi del mondo civile.

Le ragioni di questo basso reddito stanno nella prevalenza di un'agricoltura arretrata e nella primordialità dell'industria, attività ambedue dotate di troppo scarsa attrezzatura capitalistica, causa di bassa produttività del lavoro. Mentre il 67% della popolazione è dedita all'agricoltura (il 55% nelle altre regioni meridionali) — si trova che il reddito agricolo per abitante è inferiore del 23,6% a quello delle altre regioni.

L'esuberanza della popolazione e la grande povertà fanno sì che sia maggiore il peso relativo dell'allevamento delle nuove generazioni. Così, si esauriscono pel semplice mantenimento a un basso livello di tenore di vita e di efficienza, le scarse risorse, che in parte dovrebbero essere investite per la capitalizzazione indispensabile al loro sviluppo, alla loro valorizzazione, alla loro stessa difesa. Segue anche un'accentuata disarmonia della distribuzione del reddito e del potere di acquisto ; questo essendo accentrato e non traducendosi in domanda effettiva realizzata nella stessa regione.

Particolarmente arretrate rimangono le condizioni del vivere civile. Molti comuni mancano di acqua potabile, di fognature, di impianti idrici, di energia elettrica, di scuole ; alcuni, fin di assistenza, non dicesi ospedaliera, ma medica e farmaceutica : l'assistenza medica è generica, quasi mai specialistica.

Sconsolanti sono le constatazioni della troppo lenta mutabilità delle condizioni.

« L'evoluzione economica attesa è rimasta soltanto nelle vive aspirazioni dei nostri avi e delle numerose norme di legge, che non vennero mai applicate. Un vasto programma di bonifica, per le sistemazioni idrauliche montane e di pianura, già annunciato con la legge 25 giugno 1906, non venne mai attuato. Le migliorate condizioni di viabilità e i bisogni di una popolazione in aumento hanno reso produttivi molti terreni (90 mila ettari di terreno in Reggio). Ma lo sviluppo industriale, molto recente, è limitato. D'altra parte, se la struttura economica non ha realizzato progressi apprezzabili, l'incremento demografico è stato notevole » (7).

« Molti dei problemi fin dal principio del secolo prospettati non hanno subito nel cinquantennio che lievi soluzioni, talchè i voti, le speranze, gli incitamenti i propositi di allora, possono essere ripresi, ripetuti anche oggi... Le classi rurali sono ancora sotto l'incubo della miseria, le classi

---

(7) Relazione della Camera di Commercio di Reggio, p. 26.

medie e le piccole, oberate di imposta, a mala pena riescono a sopravvivere, i possidenti, i ricchi mancano ancora di ogni spirito di iniziativa e per non correre rischi di sorta si limitano ad investire i loro capitali liquidi in titoli» (8).

Cause di intralcio e difficoltà all'iniziativa privata sono: gli oneri della mano d'opera in aumento, la pressione fiscale eccessiva, l'alto costo dei trasporti, la carenza di credito a tasso non elevato, il collocamento dei prodotti all'interno e all'estero sempre più difficoltoso.

Bisogna ricordare che la politica economica generale del paese ha nociuto allo sviluppo economico sociale del Mezzogiorno, in genere, e della Calabria, relativamente più povera. Quella politica, nella serie di anni dall'Unità in poi, si è risolta in deviazione di risorse dal Sud al Nord, con brevi, mutevoli e quindi inutili recuperi in senso inverso. Risparmio raccolto nel Sud è impiegato a servizio delle più solerti iniziative del Nord. Si ha sperequazione cumulativa, fra le condizioni più favorevoli, create al Nord, e le condizioni più arretrate perpetuantesi nel Sud. Le zone depresse sono danneggiate dal protezionismo industriale, come consumatrici di prodotti industriali e come esportatrici di prodotti agricoli, i cui sbocchi ne risultano limitati.

Così, il protezionismo doganale invalso nella politica commerciale dal periodo 1887-98 rese vana la trasformazione agricola mercè la sostituzione ad altre colture della vite e degli agrumi, che parevano e non erano facilmente esportabili; donde una grave crisi dell'agricoltura meridionale e l'impovertimento maggiore della Calabria. Il protezionismo industriale, largamente attuato in seguito, doveva accrescere i costi dei beni strumentali e di consumo prodotti nel Nord, occorrenti all'agricoltura del Sud, e procurare deviazione di capitali, soprattutto chiusura degli sbocchi dei prodotti agricoli. Nè questo danno poteva essere compensato dagli attesi benefici dell'aumento del consumo da parte della popolazione settentrionale dei beni prodotti nel Mezzogiorno o dalla protezione, minore, dell'agricoltura, che d'altra parte accresce i costi della produzione del paese, ripercuotendosi sulle stesse zone arretrate. Su tutto prevale infine il potere monopolistico della più grande industria del Settentrione.

16. — Calcolato dalla SVIMEZ, l'indice di depressione economica, sulla base del reddito medio, « pro capite », nazionale e della regione, al 1938

---

(8) Relazione della Camera di Commercio di Catanzaro, p. 2-29.

risultava di -41 per la Calabria (-33 pel Mezzogiorno). La Calabria era al primo posto della triste scala della depressione, proprio al fondo di questa (all'estremo opposto del gruppo Piemonte Lombardia e Liguria).

Ponderando l'indice con la popolazione delle singole regioni meridionali, si ha un valore di 14.5 per la Calabria (100 pel Mezzogiorno). La Calabria passa dal primo al quarto posto della scala di depressione, dopo la Lucania la Sardegna e gli Abruzzi.

Posto = 100 il reddito medio «pro capite» del Paese, quello della Calabria era calcolato in 59 nel 1928 (De Vita), in 59 nel 1938 (SVIMEZ) in 37 nel 1948; di fronte ai valori massimi del Piemonte, rispettivamente 156, 149, 154 e della Lombardia, 141, 140, 181.

Se all'indice del reddito si aggiungono altri indici semiologici (economici, di ambiente, di servizi civili), la Calabria ha il triste privilegio di restare al primo posto della scala dell'indice di depressione generale, con 35.8 (Lucania 34.8, Mezzogiorno 25.3).

Ancora nel 1938, fatto = 100 il reddito netto complessivo per abitante di tutto il paese, quello per settore di attività economica risultava in Calabria delle seguenti proporzioni:

agricoltura	49.5	(Italia 33.4)
industria	16.9	(Italia 34.9)
altre	33.6	(Italia 31.7)

La Calabria, appunto per la sua attività quasi esclusivamente agricola, è vittima della forbice fra alti prezzi industriali e bassi prezzi agricoli, del primo e di questo secondo dopoguerra.

Dal 1925 al '34 ebbero inizio, accanto alle opere pubbliche e di bonifica, opere di industrializzazione (chimiche, raffinerie, zucchero, cementi, centrali idroelettriche, sfruttamento di scarsi giacimenti di lignite, di zolfo, di grafite e di caolino), forme di integrazione che dovevano portare a un incremento della fonte di reddito più elevato, quello industriale.

Poi venne la guerra, con l'interruzione dei primi conati industriali, la chiusura degli stabilimenti appena costruiti e l'abbandono delle precedenti iniziative.

Durante la guerra, si ebbero guadagni di congiuntura tardi e lenti, per l'efficacia delle prime misure antinflazioniste, specie sui prezzi dell'economia agricola; guadagni poi dissipati dalla non più contenuta inflazione. E per l'attraversamento di opposti eserciti, si ebbero gravi distruzioni di ricchezza,

specie di quella più preziosa costituita dalle selve, con le conseguenze di una ulteriore degradazione del suolo ; si ebbe l'esaurimento delle scorte di bestiame. A ciò corrisposero mancati e tardi risarcimenti ; mentre relativamente più gravosi dovevano riuscire i prelievi fiscali straordinari sulla proprietà prevalentemente immobiliare, e i primi più facili adeguamenti dei valori di reddito imponibile accertato rispetto ai valori effettivi.

17. — Secondo un'indagine del Tagliacarne, (9) mentre la popolazione della Calabria costituiva nel 1949 il 4.35% della totale dello Stato, la superficie territoriale il 5.01% e la superficie agraria e forestale il 5.23%, — la media di 22 indici economici dava un valore di 1.714, così composto : Catanzaro 0,608, Cosenza 0,546, Reggio 0,560 (su 100 mila dello Stato) ; la media dei soli indici di consumo l'1,47 %, la media degli indici agricoli il 2,53 per cento, la media degli indici di industria commercio e finanza il 0,98 % ; la media dei 22 indici economici, rapportata alla popolazione, dava il valore più basso di 0.394 (contro i valori più alti della Liguria 1645, della Lombardia 1627, del Piemonte 1559).

Secondo una successiva indagine dello stesso Tagliacarne (10), gli indici di reddito e di popolazione, dal cui confronto si ha un indice di sviluppo economico complessivo, danno nel 1952 per la Calabria, fatto = 100 il totale per l'Italia :

	Percentuale
Popolazione . . . . .	4.22
Reddito totale. . . . .	1.80
» agricoltura. . . . .	3.28
» pesca . . . . .	2.57
» fabbricati . . . . .	1.75
» industria comm. credito assicurazione e trasporti . . .	1.01
» servizi domestici e professioni . . . . .	1.44
» servizi industriali. . . . .	1.04
» pubblica amministrazione . . . . .	3.38

(9) TAGLIACARNE, *Quadri economici delle provincie e regioni italiane ecc.* in « Moneta e credito », n. 8, 1949.

(10) TAGLIACARNE E. *Calcolo del reddito privato della provincia e regioni d'Italia per l'anno 1952 ecc.*, in « Moneta e Credito », n. 22, 1953.

Mentre, dunque, la Calabria ha il 4,22 % della popolazione del Paese, ha un reddito che costituisce il solo 1,80 % di quello totale (la Lombardia se ne attribuisce da sola il 23,34 %).

Per provincie, il reddito di 1,80 % così si distribuisce :

	Percentuale
Catanzaro . . . . .	0.64
Cosenza . . . . .	0.64
Reggio . . . . .	0.52

Il valore mediano nella graduatoria in ordine decrescente delle provincie in base al reddito prodotto (137,5 miliardi totali), è dato da Cosenza al 46° posto (con 48,8 miliardi); Catanzaro occupa il 47° posto (con 48,6 miliardi), Reggio il 57° posto (con 40 miliardi).

Il reddito medio per abitante e per numeri indici, dà i seguenti valori :

TAVOLA XII

## REDDITO MEDIO

CIRCOSCRIZIONI	lire per abit.	media Italia = 100
Catanzaro . . . . .	69.9	42.7
Cosenza . . . . .	73.5	44.9
Reggio . . . . .	65.1	39.7
Calabria . . . . .	69.6	42.5
Lombardia . . . . .	274.7	167.7
Settentrione . . . . .	227.1	138.7
Mezzogiorno . . . . .	85.9	52.4
Italia . . . . .	163.8	100.0

Queste cifre sono abbastanza eloquenti nell'indicare la depressione del reddito in Calabria. Nella graduatoria delle provincie in base al reddito medio « pro capite » Cosenza occupa l'84° posto, Catanzaro l'86° e Reggio l'88° : ultime soltanto Potenza, Agrigento e Lecce.

Naturalmente, data la caratteristica della regione la maggior parte del reddito è di agricoltura (44,8 %), il reddito delle industrie commerci credito ecc. costituisce il 31,8 %, quello della pubblica amministrazione il 19,3 %, gli altri redditi (fabbricati e servizi professionali e vari) il 4,7%.

Cosenza è al disopra della percentuale regionale con una maggior prevalenza del reddito agricolo (49,4 % : Catanzaro 43,2 %, Reggio 41,4 %). Catanzaro è al disopra della percentuale regionale per il reddito dell'industria e commercio (34,3 %, Cosenza 30,2 % Reggio 28,8 %).

Questa natura dei redditi mostra la causa della depressione del loro ammontare assoluto e medio « pro capite ».

Un quadro abbastanza espressivo della Calabria nell'economia nazionale è dato dalle seguenti cifre.

## TAV. XIII

SUPERFICIE, POPOLAZIONE, ADDETTI ALL'INDUSTRIA E COMMERCIO  
E REDDITO PRIVATO

CIRCOSCRIZIONI	SUPERFICIE TERRIALE Km <sup>2</sup>	POPOLAZ. PRESENTE (CENS. 5-11-1951)		ADDETTI ALL'IND. E COMM. (CENS. 5-11-51)		REDDITO PRIVATO 1951			
		mi- gliaia	per Km <sup>2</sup>	mi- gliaia	per 1000 ab.	in com. plesso (miliar. di lire)	per abit. (migl. di lire)	Ripart. percent.	
								Agr. e pesca	Altre attività
Catanzaro. . . . .	5.236	695	133	43	62	59	85	59,80	40,92
Cosenza. . . . .	6.685	663	99	43	65	48	72	57,25	42,75
Reggio Calabria. . . .	3.193	616	193	40	65	47	76	60,35	39,65
<b>CALABRIA. . . . .</b>	<b>15.114</b>	<b>1.974</b>	<b>131</b>	<b>126</b>	<b>64</b>	<b>154</b>	<b>78</b>	<b>58,90</b>	<b>41,10</b>
Settentrione. . . . .	119.634	20.682	173	4.064	196	4.223	204	25,95	74,05
Centro . . . . .	58.341	8.677	149	1.117	135	1.246	144	30,27	69,73
Meridione. . . . .	73.284	11.697	160	795	66	1.004	86	49,20	50,80
Isole . . . . .	49.796	5.682	114	446	78	504	89	50,47	49,53
<b>ITALIA. . . . .</b>	<b>301.055</b>	<b>46.738</b>	<b>155</b>	<b>6.522</b>	<b>140</b>	<b>6.977</b>	<b>149</b>	<b>31,85</b>	<b>68,15</b>

FONTE: *Compendio Economico Italiano*

Si notino i bassi valori percentuali degli addetti ad attività secondarie e terziarie, più produttive di reddito rispetto a quelle agricole primarie; quindi i bassi valori di reddito.

18. — Come indice espressivo dell'arretrato tenore di vita, si può notare ch'è molto bassa la stessa razione alimentare, specie in contenuto di sostanze proteiche, soprattutto animali. Si ha carenza di vitamine nelle stesse

zone agrumarie, per la mancanza di conoscenze igienico-sanitarie, che potrebbero far meglio apprezzare i loro prodotti naturali. Così è del latte.

La deficienza quantitativa e specialmente qualitativa della nutrizione ha conseguenze negative sulle condizioni fisiche della popolazione e sulla sua produttività.

Pel periodo 1948-51, nel consumo della carne la Calabria presenta una media di 8 Kg. annui a testa (8,8 Mezzogiorno, 18,3 Centro Nord). Ecco altri indici di consumo : latte Kg. 3 (14,8 Mezzogiorno, 60,7 Centro-Nord), — zucchero Kg. 4,3 (6 Mezzogiorno ; 14,9 Centro-Nord), — energia elettrica per illuminazione 12,5 Kw. ore (21 Mezzogiorno ; 53 Centro-Nord), — autovetture in circolazione 4,3 per 1000 ab. (6,1 Mezzogiorno, 20 Centro-Nord) — spese per pubblici spettacoli 303 lire per ab. (774 Mezzogiorno, 1952 Centro-Nord).

Progressi si sono fatti dal 1938 ; l'indice del consumo della carne era allora di 7,8 ; dello zucchero, 2,6 ; dell'energia elettrica, 4,6 ; delle autovetture, 3,5 ; dei pubblici spettacoli, 2,65. Specialmente notevole l'aumento del consumo dello zucchero : l'89 % rispetto all'anteguerra (aumento medio nazionale, 60,8 %) ; e tuttavia nel 1951 si ha ancora un consumo diretto medio pro capite di 4,5 Kg. (contro 12,9 del Centro-Nord e 5,7 nel Mezzogiorno).

Un rilievo importante, circa la dinamica del livello del tenore di vita, riguarda la distribuzione del reddito in vari generi di consumo, nei suoi riflessi con l'occupazione. In Calabria si hanno i valori più bassi nel rapporto fra indici di reddito e indici di consumo : indice di reddito estremamente basso, fra quelli più bassi del Mezzogiorno, — ma quote anche più basse di spese per consumi non strettamente necessari. Ciò perchè nullo è il margine disponibile dopo soddisfatti i bisogni essenziali dell'esistenza, in larghi strati non possidenti della popolazione ; mentre si ha in quelli appena possidenti una spiccata abitudine al risparmio e una rigida sobrietà di vita. Dati anche l'arretratezza e il lento sviluppo delle condizioni ambientali, si ha una maggior somma relativa di consumi non voluttuari, pur col lievitare del tenore di vita. Ne risulta in Calabria un certo squilibrio fra reddito prodotto e reddito destinato a consumi non essenziali ; del reddito prodotto si consuma relativamente di meno in beni voluttuari, rispetto al Settentrione. Poichè il risparmio, sia pure scarso, che ne risulta, non è tutto investito nella regione, la relativamente scarsa propensione al consumo ha effetti negativi sull'occupazione della regione stessa ; e dell'intero mercato nazionale se si considera il maggior potenziale relativo di consumo di una popolazione ad arretrato tenore di vita.

La media di 8 indici di consumi non alimentari (tabacchi, spettacoli, scommesse, radio, autovetture private, motociclette, energia illuminante, lettura) dà per la Calabria, fatta = 100 mila la media del paese, l'indice 1.220 (composto nell'ordine, di 0.426 Reggio, 0.401 Cosenza, 0.393 Catanzaro). La media di questi indici divisa per il reddito dà 0.555 per la Regione (0.636 Reggio, 0.590 per Cosenza, 0.462 per Catanzaro). Nella graduatoria delle provincie, per ordine decrescente della media degli otto indici di spese e consumi non necessari, Reggio occupa il 58° posto, Cosenza il 61°, Catanzaro il 65° (il valore mediano, 46° posto, spetta a Piacenza con 0.582). L'indice medio degli 8 indici dei consumi voluttuari sopra indicati mostra per la Calabria un valore di 29 (Italia = 100, Settentrione 133, Mezzogiorno 52, la Calabria è fra gli Abruzzi 39 e la Basilicata 23).

Confrontando particolarmente alcuni di quei consumi medi per abitante in Calabria a quelli dello Stato, si hanno rispettivamente: 2.821 contro 5.857 per tabacchi, 12.7 contro 40.7 per l'energia elettrica illuminante, 2.9 contro 22.0 per 1000 ab. di autovetture private, 432 contro 2.021 di spettacoli.

Dati più completi dei calcoli del Tagliacarne danno il seguente

TAV. XIV

QUADRO ECONOMICO DELLA CALABRIA

CARATTERI ECONOMICI		UNITÀ DI MISURA	CIFRE ASSOLUTE	CIFRE % SUL TOTALE DEL- L'ITALIA
A)	Popolazione presente al 4-11-1951 . . . . .	Numero	1.974.229	4,22
B)	Superficie territoriale al 30-6-1951 . . . . .	Ettari	1.511.408	5,02
C)	Superficie agraria e forestale al 30-6-1951 . . . . .	Ettari	1.453.017	5,23
I	Valore produzione agricola forestale 1950-51 . . . . .	Milioni lire	86.058	5,19
II	Valore produzione zootecnica 1950-51 . . . . .	Milioni lire	22.052	2,23
III	Imposta sui redditi agrari 1951 . . . . .	Lire	39254.330	2,00
IV	Consumo concimi chimici e antiparassitari 1950-51 . . . . .	Milioni lire	1.846	2,13
V	Redditi ricchezza mobile B e C 1951 . . . . .	Milioni lire	2.982	0,61
VI	I.G.E. 1950-51 . . . . .	Milioni lire	1.810	0,63
VII	Imposta di bollo 1950-51 . . . . .	Milioni lire	445	1,63
VIII	Imposta di registro 1950-51 . . . . .	Milioni lire	863	1,73

## Segue: - QUADRO ECONOMICO DELLA CALABRIA

CARATTERI ECONOMICI		UNITÀ DI MISURA	CIFRE ASSOLUTE	CIFRE % SUL TOTALE DEL- L'ITALIA
IX	Autocarri e rimorchi 1951. . . . .	Numero	4.524	1,68
X	Depositi presso le aziende di credito 31-12-1951	Milioni lire	26.082	0,98
XI	Impieghi delle aziende di credito al 31-12-1951	Milioni lire	19.732	1,01
XII	Capitali Società per azioni al 31-12-1951 . . .	Milioni lire	468	0,036
XIII	Salari dell'industria 1951 . . . . .	Milioni lire	775	0,70
XIV	Credito depositanti a risparmio Casse Postali al 31-12-1951 . . . . .	Migliaia lire	2.553.995	3,22
XV	Credito sottoscrittori buoni postali frutt. 31-12-1951. . . . .	Migliaia lire	20287.218	2,85
XVI	Imposta fabbricati 1951 . . . . .	Migliaia lire	884.662	1,75
XVII	Utenti telefoni al 31-12-1951 . . . . .	Numero	5.562	0,55
XVIII	Telegrammi per l'interno 1950-51 . . . . .	Numero	1.241.409	4,42
XIX	Telegrammi per l'estero 1950-51 . . . . .	Numero	6.630	0,59
XX	Spesa per tabacchi 1950-51. . . . .	Migliaia lire	6.096.167	2,24
XXI	Spesa per spettacoli nel 1951 . . . . .	Migliaia lire	903.566	0,96
XXII	Spesa per scommesse sportive nel 1951. . . .	Migliaia lire	426.099	0,96
XXIII	Abbonati alle radioaudizioni al 31-12-1951 . .	Numero	64.429	1,45
XXIV	Autovetture private 1951 . . . . .	Numero	5.289	1,31
XXV	Motoveicoli 1951. . . . .	Numero	6.221	0,67
XXVI	Consumo energia elettrica per illuminazione 1950-51 . . . . .	Kwh	26031.623	1,37
XXVII	Lettori di Selezione dal « Reader's Digest » 1951	Numero	2.492	0,80
	Media complesso indici economici (dal I a XXVII). . . . .	—	—	1,618
	Media indici agricoli (da I a IV) . . . . .	—	—	2,887
	Media indici industria-commercio-finanza (da V a XIII). . . . .	—	—	1,001
	Media indici consumo (da XX a XXVII) . .	—	—	1,220
Rapporti percentuali:	$\frac{\text{Media indici agricoli}}{\text{Superficie agraria forest.}}$	=	0,552	
	$\frac{\text{Media indici industriali}}{\text{Popolazione}}$	=	0,237	
	$\frac{\text{Media indici consumo}}{\text{Popolazione}}$	=	0,289	
	$\frac{\text{Media indici industriali}}{\text{Media indici agricoli}}$	=	0,383	
	$\frac{\text{Media 27 indici}}{\text{Popolazione}}$	=	0,347	

Si noti che la percentuale, sul totale dell'Italia, è per la superficie, anche agraria e forestale, e per valore della produzione agricola, superiore a quella della popolazione; e la situazione sarebbe fundamentalmente favorevole da tal punto di vista. Viceversa, sono nettamente inferiori alla percentuale della popolazione tutti gli altri indici, di reddito prodotto, trasferito, risparmiato, consumato ecc.

Quanto ai rapporti fra la media di alcuni o tutti gli indici raggruppati e il numero della popolazione, essi mostrano la scarsa intensità di ciascun gruppo di elementi economici considerati: il basso grado di intensità economica generale è rappresentato dal rapporto 0,347 fra la media di ben 27 indici economici e il numero della popolazione.

Così, il rapporto fra gli indici industriali e gli indici agricoli mostra la scarsa industrializzazione rispetto alla prevalente attività agricola; e quello fra indici agricoli di produzione e di superficie mostra la scarsa produttività dell'agricoltura.

Il livello delle condizioni economiche e del tenore di vita, quale appare dal quadro economico sopra esposto, è assai modesto e notevolmente inferiore a quello medio della popolazione italiana; e mostra soprattutto, ai fini della occupazione, la scarsità del potere di acquisto, della domanda effettiva.

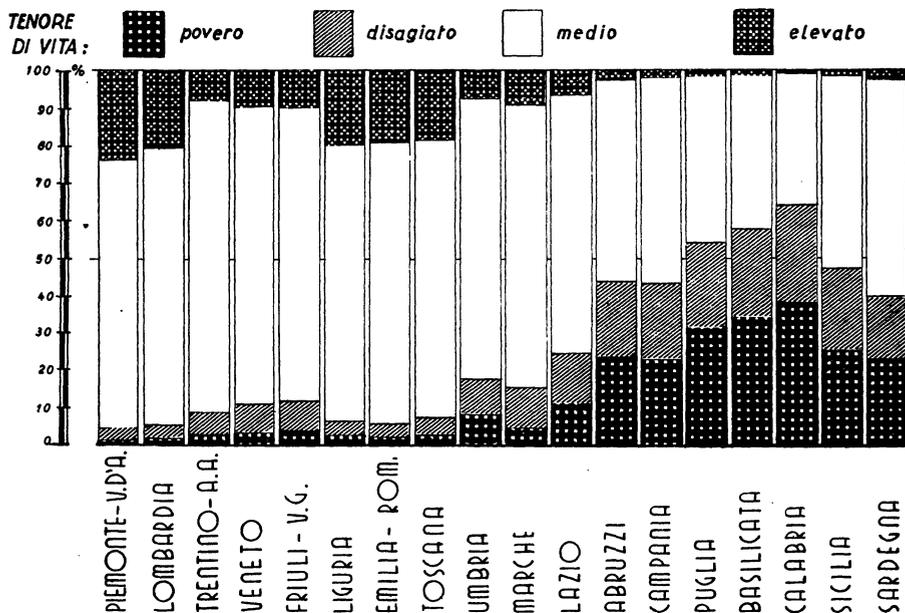
Infine, dall'inchiesta parlamentare sulla miseria (11) è risultata per la Calabria la percentuale massima di famiglie povere nel totale delle famiglie (37,7 %: Italia 11,8 % Nord 1,5 %, Centro 5,9 %, Mezzogiorno 28,3 %). Si è trovato che 192,5 mila famiglie vivono nella miseria, ma altre 129,2 mila sono in condizioni disagiate (anche qui la percentuale più alta: il 25,5 per cento del totale: Italia 11,6, Nord 4,3, Centro 9,7, Sud 21,9). L'indagine colloca purtroppo la Calabria al fondo della depressione, rispetto alle altre regioni; nella stessa posizione in cui si trova nei risultati della comparazione degli indici di reddito (SVIMEZ) e di capacità di acquisto (Tagliacarne).

La particolare depressione, per diffusa povertà e per accentuate cause di povertà, si riflette sulla più misera composizione dei bilanci familiari, come del resto sulle condizioni delle famiglie disagiate; sia nelle zone agricole che nei centri urbani. Cosenza, con Napoli e Palermo, Aquila Enna e Nuoro, appare fra le zone più depresse del Sud comparativamente più misero. Ma specialmente la vita quotidiana delle famiglie povere è impressionante: l'alimentazione di erbe senza condimento, il vestiario di cenci, l'abitazione di tuguri; difettano gli elementi protettivi fondamentali dell'esistenza.

(11) *Camera dei Deputati. Le classi povere. Relazione provvisoria di M. CAO PINNA, 1953, pp. 68 sg.*

GRAFICO N. 3

## RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLE FAMIGLIE PER CLASSI DI TENORE DI VITA



I risultati dell'inchiesta parlamentare sulla miseria concordano con le descrizioni che della povera vita quotidiana delle loro famiglie hanno fatto disoccupati interrogati a Reggio dalla Commissione di inchiesta sulla disoccupazione (12).

(12) Ecco alcune risposte :

D. Quanto consumate al giorno ?

R. Circa 500 lire al giorno con risparmio. Avremmo bisogno almeno di 15.000 lire al mese. La disoccupazione è molta e il lavoro è poco.

D. Come le fate le 15.000 lire al mese ?

R. Cerchiamo di risparmiare qualche poco di lire per quando non si lavora. Mangiamo pasta con aglio e olio spesso, perchè con questo pasto si risparmia e qualche volta pasta e fagioli, che viene a costare sulle lire 150. Come salario ci danno, quando si lavora, 350 lire al giorno. Si lavora dalle 8 della mattina alle 17. Essendo la montagna molto distante non c'è nemmeno la possibilità di poter raccogliere funghi.

A.D.R. Lavoriamo a cottimo. Una giornata di lavoro vale per due, perchè ci ammaziamo per fare qualche lira di più. A cottimo 400 lire. Gli assegni familiari li danno ogni sei mesi. Noi siamo abituati a vivere male e bene, più male che bene.

E si tratta di povertà non assistita. Le cause della povertà in alcuni strati sono appunto la disoccupazione, il lavoro intermittente, l'invalidità e la vecchiaia, l'inoccupazione permanente. Ora, data l'irregolarità del mercato di lavoro per le categorie bracciantili e operaie, e il gran numero di piccoli proprietari o affittuari o artigiani, la maggior parte dei benefici di previdenza sociale di cui godono i disoccupati ammalati e invalidi di altre regioni non giungono a lenire la povertà in Calabria. L'assistenza-beneficienza è anche essa inadeguata: 334 ricoverati in brefotrofi (Italia 70 mila), 3.543 in istituti per ragazzi normali (Italia 168 mila), 271 in istituti per ragazzi anormali (It. 27 mila), 550 in istituti per vecchi (It. 91 mila). Nel 1951 i Comuni e l'ECA hanno speso in Calabria per l'assistenza 1 ½ miliardo di lire; ma 13 miliardi ne hanno spesi per la miseria tanto meno mordente in Lombardia, 6 miliardi in Emilia, 4 miliardi in Piemonte e altrettanti in Toscana Lazio e Sicilia.

Queste condizioni mostrano quale riserva di domanda e di occupazione esista, se quella domanda possa divenire effettiva con l'incremento dell'efficienza, della produttività e del reddito di una popolazione tenuta a così basso tenore di vita.

19. — Quanto al consumo di abitazioni, — che ha specifica importanza per l'occupazione, come sviluppo di domanda diretta e indiretta, — la Calabria già prima dell'ultima guerra presentava una disponibilità di abitazioni molto bassa, con percentuali assai alte di sovrappopolamento medio (considerato come tale il numero medio di più che 2 persone per stanza). Alla rilevazione del 1951 la Calabria presentava per 452.4 mila famiglie 435 mila abi-

---

Ed ecco altre risposte:

- D. Durante l'anno come vivì?
- R. Oltre al ricavo del mio prodotto, lavoro al massimo dieci o dodici giornate all'anno, più non si può lavorare perchè non ci sono grossi proprietari. Ho a carico sei persone. Mangiamo patate e castagne che si producono nel nostro stesso paese, ma il pane si deve pur comprare alla bottega. D'inverno, non avendo altro prodotto, ci nutriamo di castagne messe al forno per cena e di verdure selvatiche per pranzo. La pasta una volta la settimana, la carne due e tre volte all'anno. Alleviamo qualche gallina, ma delle uova prodotte non si possono nutrire i nostri bambini, in quanto si debbono vendere per acquistare il pane e qualche altro alimento di prima necessità.
- D. Vi daremo ora mille lire per comprarvi almeno una volta mezzo chilo di carne.
- R. Vi ringrazio del consiglio, ma io non le posso sprecare per acquistare la carne. Mi compro meglio una « pisa » di pasta che corrisponde a cinque chili e invece di mangiare un giorno mangeremo una settimana.

tazioni occupate, con 978 mila stanze : in complesso 469.8 mila abitazioni con un milione di vani utili. Il rapporto fra popolazione residente e vani utili era di 1.94 (superiori quelli degli Abruzzi, delle Puglie, della Basilicata : ma 1.31 Stato, 0,87 Liguria, 0.94 Piemonte).

Il grave affollamento delle abitazioni è cresciuto dal 1938 al 1951, da 0,59 a 0.53 stanze per abitante (Italia 0.76-0.77) : per aumento della popolazione e minor numero di vani utili, insieme. Ad ogni stanza di nuova costruzione in più, per ripristinare quelle distrutte o demolite, ha fatto riscontro un incremento di 4-5 abitanti.

Le condizioni di abitabilità hanno subito un grande peggioramento relativo fra il 1931 e il 1951 per grado di affollamento (numero medio di persone per stanza) a causa del maggiore aumento della popolazione censita e il minore aumento di disponibilità di stanze, rispetto ad altre regioni. L'aumento maggiore del grado di affollamento si è avuto proprio in Calabria, da 1,82 a 2,14 persone per stanza : aumento del 15,4 % contro un incremento medio del 9,4 % nel Mezzogiorno e una diminuzione del 0,8 % nel Settentrione. Si è rilevato uno degli aumenti maggiori della popolazione censita nelle abitazioni occupate (25,6 %), con un incremento del 12,9 % nelle abitazioni occupate e del 6,6 % nelle stanze occupate, e una diminuzione del 5,2 % nel numero medio delle stanze occupate per abitazione. L'indice di coabitazione (1,04 famiglie per abitazione) è tuttavia inferiore a quello del Nord (1,08) e del Sud (1,06).

Alla rilevazione del 1951 la Calabria presentava il più alto numero di baracche o grotte abitate : 24.6 mila (dopo il Lazio, 38 mila) delle 193 mila nello Stato : il 12,8 % del totale nazionale delle baracche e il 5,4 % del totale delle abitazioni in Calabria. Percentuali non diverse si hanno nelle famiglie che vivono in tale genere di abitazione : 26 mila famiglie abitano in baracche, cioè l'11,9 % del totale nazionale delle famiglie viventi in baracche e il 5 % del complesso delle famiglie calabresi viventi nel totale delle abitazioni.

Le abitazioni, di cui molte vecchie e cadenti, specie nei piccoli centri, lasciano molto a desiderare per condizioni igienico-sanitarie. Nelle zone rurali, prevalgono abitazioni primordiali, del tutto antigieniche, addensate in borghi distanti, sicchè gran parte della giornata viene perduta in veri viaggi di andata e ritorno dai luoghi di lavoro.

La costruzione procede lentamente rispetto ai bisogni della popolazione : nel 1950 furono dichiarate abitabili 3 mila stanze delle 267 mila di tutto lo Stato. Dal 1931 al 1951 si ebbe la costruzione di 61 mila vani (stanze)

sui 4.917 mila di incremento nell'intero Paese. Al 1951 si calcolava un fabbisogno di 42.748 abitazioni (17,9 per Reggio, 16,5 Catanzaro, 8,3 Cosenza) per differenza tra famiglie esistenti e numero di abitazioni occupate, con un rapporto percentuale di 110 (109 Italia, 108 Settentrione e Mezzogiorno). Deficientissima è l'edilizia scolastica.

L'attività edilizia presenta, in queste condizioni, larghi margini di occupazione, utilizzabili come cresce il reddito e il tenore di vita della regione.

20. — Le condizioni ambientali che segnano per la Calabria le caratteristiche della depressione, dell'arretratezza dello sviluppo, quindi del minor flusso di reddito e di occupazione, sono più profonde di quelle che possano consistere nel tenore di vita della popolazione; che di quelle condizioni è conseguenza, e solo in ultimo causa a sua volta operante. Fondamentali sono le condizioni strutturali, di sproporzione fra popolazione e risorse personali e loro qualità, da una parte, — risorse materiali e loro qualità ed organizzazione, dall'altra. Delle prime e del tenore di vita abbiamo detto. Del secondo gruppo di condizioni diremo a proposito delle varie forme di attività economica: agricoltura, industria, traffici. Ma alcuni dati ne costituiscono lo sfondo: la formazione del risparmio, le disponibilità di capitale e la loro specifica organizzazione; la pressione fiscale; le vie e i mezzi di comunicazione; le fonti di energia.

21. — La formazione locale del risparmio e del capitale è lenta perchè il reddito scarso deve fornire l'essenziale a una popolazione crescente, nel totale e nella sua parte inattiva o solo parzialmente e in modo poco fecondo attiva.

Si può parlare di un risparmio potenziale, corrispondente a un lavoro potenziale. Occupando questo, si sprigionerebbe anche quello. Ma bisogna rompere il circolo vizioso della povertà con immissioni di risparmio da altre regioni, se non sia possibile, meglio, dall'estero.

Queste nuove immissioni di risparmio non devono essere impiegate in modo estensivo, da mantenere invariata la disponibilità di capitale « pro capite » crescendo la popolazione, ma in modo intensivo, sì da promuovere un aumento di produttività e di reddito e di capitale « pro capite » e di nuova occupazione; — passando, con un'energica coordinata mobilitazione delle risorse, dalla fase statica del ristagno, a una fase dinamica di continuo sviluppo.

Fatto caratteristico di ristagno, è che, al contrario di altre regioni

sviluppate, prevale il risparmio postale. Eppure, la grave penuria di capitali mobiliari ostacola il miglioramento dei metodi di utilizzazione della terra e le iniziative industriali e commerciali. Si è che però intanto, nelle condizioni attuali, il reddito ricavabile dall'agricoltura e dalle altre attività economiche è inferiore all'interesse corrisposto dai titoli pubblici, e la preferenza di questi coincide bene oggi con la mancanza di iniziative e di condizioni ambientali a queste propizie. Occorre pertanto la modificazione di tali condizioni di reddito ed occupazione, mercé l'immissione di capitali dallo esterno, che abbiano funzione agglomerativa di risparmio locale, invertendo la tendenza in atto.

Nella ripartizione territoriale dei risparmi in relazione al reddito, si hanno, secondo i citati calcoli del Tagliacarne pel 1952, i seguenti valori, che provano quanto abbiamo detto sulla propensione al risparmio e alle sue varie specie.

TAV. XV

## PROPENSIONE AL RISPARMIO E SUE SPECIE

CIRCOSCRIZIONI	Totale risparmio postale e bancario (miliardi di lire)	Risparmio per abitante (migliaia di lire)	Numeri indici media Italia = 100	% risparmio sul totale Italia	Per 1000 lire di reddito	% del risparmio postale sul totale
Catanzaro . . . . .	3.0	4.3	25,2	0,38	99,3	54,6
Cosenza . . . . .	4.9	7.3	42,3	0,60	99,2	38,4
Reggio . . . . .	4.8	7.8	45,6	0,60	121,0	47,4
<b>CALABRIA . . . . .</b>	<b>12.7</b>	<b>6.4</b>	<b>37,3</b>	<b>1,58</b>	<b>92,6</b>	<b>45,7</b>
Settentrione . . . . .	503.0	24.3	140,8	62,29	107,1	19,6
Mezzogiorno . . . . .	83.4	7.1	41,3	10,35	83,1	36,9
<b>ITALIA . . . . .</b>	<b>807.6</b>	<b>17.2</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>105,5</b>	<b>20,7</b>

Oggi è particolarmente scarsa la possibilità di risparmio, pel fatto che lo scarso reddito è stato colpito dalla caduta dei prezzi di alcuni prodotti agricoli prevalenti (vino, olio ecc.) e dall'aumento dei prezzi industriali e del costo della vita. Il risparmio bancario e postale in Calabria ammonta a 12.731 milioni, degli 83 miliardi del Mezzogiorno : su 807 miliardi del paese

(503 solo nel Settentrione). Appena l'1.58 % di quello totale del paese (10.35 % nel Mezzogiorno, 62,29 % nel Settentrione).

La quota per ab. è di lire 6.448 (17.280 nello Stato, 24.324 nel Settentrione, 7.137 nel Mezzogiorno). Nella graduatoria delle provincie in ordine decrescente per risparmio postale e bancario raccolto, si ha Reggio al 36° posto con 0.60 di percentuale sul complesso del paese, Cosenza al 37° posto con 0,60, Catanzaro al 54° posto con 0,38.

Su 1000 lire di reddito la Calabria ne manda a risparmio postale e bancario 92.6 (Italia 105.5, Settentrione 107.1, Mezzogiorno 83.1).

22. — La Calabria si differenzia dalle altre regioni dello stesso Mezzogiorno per un più lento sviluppo di depositi (anche più lento dopo la seconda guerra) e la più alta frazione di essi in forma di depositi postali, cioè di disponibilità statali; le quali tornano alla regione solo in quanto finanziano spese fatte in essa, e pel rimanente costituiscono una dannosa deviazione di risparmio. Ma tale caratteristica si va modificando.

Nel 1938 le aziende di credito della Calabria avevano 437 milioni di depositi e le casse di risparmio postali 953; — nel 1948 le due cifre erano 15.111 e 11.765. Il totale dei depositi era di 1390 milioni nel 1938 e 26.876 milioni nel 1948, con un indice di incremento, 1938 = 1, di 34.8 nei depositi delle aziende di credito (It. 27.1); 12.3 nei depositi delle casse postali, (It. 12.7), 19.3 nei depositi totali (It. 22.4). Era cresciuta fra le due date la proporzione dei depositi nelle aziende di credito da 31 a 56 (Italia da 68 a 82), diminuita quella delle casse di risparmio da 69 a 44 (Italia da 32 a 18). La diminuzione dell'importanza relativa dei risparmi affluiti alle casse di risparmio postali si deve anche alla diminuzione del reddito e quindi delle possibilità di risparmio (i depositi comprendono in questo calcolo i c/c di corrispondenza, non i soli depositi fiduciari, quindi dice meno il gonfiarsi dei depositi presso aziende di credito).

Gli impieghi erano passati, fra il 1938 e il 1948, da 442 a 11.749 milioni, con un indice di incremento di 26.6 (Italia 29.8). Il rapporto fra gli impieghi e i depositi era disceso da 1.01 a 0.78 (in Italia, cresciuto invece da 0.64 a 0.69) (13).

Secondo i dati della Banca d'Italia, nel 1951 i depositi fiduciari nelle aziende di credito e quelli di risparmio postale, 35.5 miliardi, costituivano il 2% di quelli totali dello Stato

(13) DE VERGOTTINI M. *Distribuzione territoriale dei depositi e degli investimenti*, « Rivista It. di Economia demografica e statistica », nn. 3-4, 1950, pp. 43 e segg.

Nelle sole aziende di credito ordinario i depositi fiduciari erano 18.5 miliardi e i c/c di corrispondenza 8.1 miliardi: in totale 26.6 miliardi; con prevalenza dei primi sui secondi, al contrario di quel che avviene nelle regioni più avanzate, come la Lombardia e la Liguria. A 22.9 miliardi ammontavano i depositi delle casse postali.

La massa dei depositi è insufficiente alla domanda di finanziamenti.

Alla fine del 1951 la ripartizione percentuale degli impieghi delle aziende e degli istituti speciali di credito segnava un 1.1% del 9.7 del Mezzogiorno, ragguagliato a 100 degli impieghi totali del Paese: 30 miliardi su 2.825. Così distribuiti: 19.7 miliardi dalle aziende di credito commerciale, 7.2 attraverso istituti di credito all'industria e alle opere pubbliche, 0.1 da istituti di credito fondiario ed edilizio, e 0,9 miliardi da istituti di credito agrario di esercizio e di miglioramento.

Ecco, per provincia, i dati al 31 dicembre 1952.

TAV. XVI

IMPIEGHI E DEPOSITI DELLE AZIENDE DI CREDITO

(milioni di lire)

P R O V I N C E	I M P I E G H I	D E P O S I T I		
		Fiduriari	C/c di corrispondenza con clienti	T O T A L E
Catanzaro . . . . .	5.673	6.654	2.343	8.997
Cosenza . . . . .	11.436	8.323	3.937	12.260
Reggio Calabria . . . . .	9.244	8.770	3.704	12.474
<b>CALABRIA . . . . .</b>	<b>26.353</b>	<b>23.747</b>	<b>9.984</b>	<b>33.731</b>

FONTE: *Bollettino della Banca d'Italia.*

A fine 1952 la percentuale degli impiegati totali è passata a 1,3% sul 10% del Mezzogiorno (43 miliardi su 3.375 miliardi del Paese). Gli impieghi delle aziende di credito sono passati a 25,8 miliardi, quelli degli istituti di credito all'industria e alle opere pubbliche a 13,3 miliardi e quelli degli istituti di credito agrario a 3,9 miliardi: segni di maggiore ricorso al credito,

specialmente agrario. Ma alla fine del marzo 1953 la situazione del credito agrario di esercizio presentava 2,2 miliardi su 83,2 totali (17 miliardi Lombardia, 13 Sicilia, 10 Emilia); quella del credito agrario di miglioramento 725 milioni su 33,1 miliardi (5,2 Piemonte, 4,4 Veneto, 3,7 Emilia, 3,3 Toscana, 2,4 Sicilia). Di credito fondiario ed edilizio, 181 milioni in Calabria su 107,6 miliardi totali (34,6 miliardi nel Lazio, 19,6 in Lombardia, 8 in Piemonte e altrettanti nel Veneto e Liguria).

Su 643 miliardi di sconti concessi dalla Banca d'Italia nel 1951, la Calabria vi figurava per circa 12 miliardi (131 miliardi alla Lombardia); su 2162 miliardi di anticipazioni, per 20 miliardi (483 miliardi alla Lombardia).

Anche nel 1952 la Calabria è la regione in cui le anticipazioni della Banca d'Italia segnano una fra le cifre più basse: 26 miliardi, l'1 % del totale nazionale, ma con indice 83,8 fatta = 1 la somma del 1938; si ha pure la cifra più bassa per operazioni di portafoglio in 10 miliardi (1,7 % del totale: 2,1 % in Basilicata) con un indice di 100 fatta = 1 la somma del 1938. A fine 1952 la situazione presentava un 0,9 % per anticipazioni ed un 1,7 % per operazioni di portafoglio.

Il saggio di sconto, sia per carta commerciale che per carta finanziaria (8,5-9,5%), è superiore a quello praticato in altre regioni.

Il credito è difficile e costoso, per la scarsità dei depositi a causa dello scarso reddito e per le alte spese generali. All'alto costo del denaro si aggiungono le eccessive garanzie reali richieste specie per il finanziamento industriale e quelle ipotecarie e sui prodotti per il credito agrario di esercizio; le pratiche defatiganti sono relativamente più intollerabili per piccole aziende, generalmente lontane dai centri dove il credito si amministra.

Le casse rurali e artigiane, queste modeste banche locali di deposito e prestito, sarebbero tanto utili ai piccoli agricoltori proprietari e affittuari, coltivatori diretti e artigiani, così numerosi in Calabria; che potrebbero attingervi, a saggi particolarmente favorevoli e normalmente nella forma di prestiti cambiari o in conto corrente, quei capitali che solo i grandi e medi agricoltori possono avere dai più importanti istituti di credito. Ma poche casse rurali esistono in Calabria: appena 19 sulle 692 totali del Paese. Bisognerebbe portare quella cifra alle 60 casse della Sicilia e via via alle 100 della Lombardia, alle 112 del Veneto, alle 193 nel Trentino-Alto Adige.

Soprattutto al credito facile e a buon mercato la Calabria chiederebbe, oltre che ai trasporti facili e ai pesi fiscali meno gravosi, una riduzione delle spese di impianto e di esercizio per le sue attività economiche. Ma al credito non si comanda; nè esso si inventa. In gran parte, nasce spontaneo dai bisogni della

produzione degli affari degli scambi ; che a loro volta creano, con la necessità, l'abitudine e la virtù del credito, in un grado di maturità pure necessario, che per esempio accetti lealmente le armi di cui un credito duraturo e fecondo deve armarsi. Può essere distruttivo, invece che creativo di ricchezze, un credito artificioso, senza quella educazione graduale e senza organismi adatti ; che, d'altra parte, non costituiscano inutili remore e attriti, ma vadano incontro ai bisogni di una popolazione produttrice disseminata, debole economicamente, la quale non potrebbe sostenere un alto costo del danaro.

23. — Gran parte del risparmio è, come dappertutto nel Mezzogiorno, se non lasciato a depositi postali, prevalentemente investito in titoli di Stato, invece di dare con esso propulsione e incremento ad attività produttive. Risparmio pur disponibile, per la mancanza di condizioni ambientali collegate in relazione reciproca con la mancanza di iniziativa personale, resta così inoperoso, agli effetti dell'incremento di reddito e di occupazione della regione.

Occorrono iniziative rischiose ed assai scarso è lo spirito industriale, che oggi richiederebbe anche spirito associativo, per forme collettive di attività. Sono indici dell'arretrato sviluppo economico relativo, la rarità delle forme capitalistiche di organizzazione economica, specie la scarsa frequenza delle imprese societarie e la piccola importanza del relativo capitale sociale.

Nel 1938 il numero delle società rappresentava il 0,23% del numero totale esistente nello Stato ; nel 1951 il 0,20. Il loro capitale costituiva il 0,03% del totale nel 1938, il 0,04% nel 1951 : un arretramento nel numero, un lieve miglioramento del capitale. Le 45 società del 1951 (48 nel 1938) avevano un capitale di 468 milioni : 299 nella sola provincia di Reggio che nel periodo ha fatto i maggiori progressi.

Per meglio vedere la scarsa importanza relativa della regione rispetto a questo indice di sviluppo economico, si tenga conto della popolazione. Gli indici precedenti appaiono come è naturale attenuati. Nel 1938, per 100 mila ab. si avevano 2,708 società con 0,950 milioni di lire ; nel 1951, 2,202 società con 29.907 milioni di lire (nello Stato, le quattro cifre erano rispettivamente 48,405 e 46,667, — 123.587 e 2.726.053.

Il capitale medio, indice di dimensioni, era di 514,6 mila lire nel 1938, di 7611,5 mila lire nel 1951 (le due medie erano per lo Stato, rispettivamente 3.778 lire e 58.415 mila lire).

Per generi di attività economica, prevalevano nel 1951 le società dedite alle industrie alimentari (11 con 201 milioni complessivi di capitale) ;

all'elettricità, gas e acqua (8 con 62 milioni), alle industrie chimiche (5 con 28 milioni), al commercio (5 con 3 milioni); società creditizie finanziarie assicurative (4 con 25 milioni) e poi servizi scolastici sanitari ricreativi (2 con 84 milioni), industria del legno (1 con 30 milioni).

Assai scarso è lo spirito cooperativistico. Al 31 dicembre 1951 vi erano in Calabria solo 209 cooperative: 8 di consumo, 74 di produzione e lavoro, 38 agricole, 45 edili, 1 pei trasporti, 15 per la pesca, 28 miste.

24. — A proposito dello sviluppo degli affari, aggiungiamo qui qualche notizia sui fallimenti e protesti; sebbene questi dati abbiano importanza limitata, poichè le fluttuazioni degli affari, congiunturali, hanno minori ripercussioni in un'economia arretrata.

Le statistiche dei sequestri pignoramenti e vendite e dei decreti di ingiunzione danno per la Calabria valori molto bassi: quasi nulle, al contrario che pel passato, le vendite di immobili in esecuzione del debito di imposta. Ma in qualche luogo si segnala un aumento nel numero dei sequestri; e anche dei reati contro il patrimonio.

I fallimenti: 54 nel 1949, 76 nel 1950, 159 nel 1951, 106 nel 1952 (l'1,6 per cento del totale nazionale: soli 37 nel 1938, l'1,3 %). Si sono esauriti prevalentemente con concordato e con limitata prevalenza del passivo.

I protesti di cambiali tratte ed assegni: 470 per 43 milioni nel 1950 (Italia 95.5 mila per 11.523 milioni). Nel 1951 la Calabria era al 17° posto fra le altre regioni con 24,39 protesti di « pagherò cambiari » e « tratte accettate » per 1000 ab., al 18° posto con 527 lire di importo di protesti per abitante, al 15° posto con 0,88 protesti per unità locale commerciale e industriale, al 17° posto con 18,6 mila lire di protesti per ogni unità locale.

La Camera di Commercio di Reggio denuncia un notevole peggioramento nell'andamento delle insolvenze cambiarie nel triennio 1949-51. Quella di Catanzaro ne nota un aumento fino a quattro volte il numero del 1939, per la crisi di alcuni settori agricoli, la chiusura di industrie ed attività sorte con la guerra, la diminuzione del potere di acquisto delle classi medie, la grande diffusione delle vendite a rate.

25. — La Calabria, terra di piccoli contribuenti, in gran parte coltivatori diretti, è particolarmente gravata dalle relativamente più pesanti imposte sull'agricoltura, che per la loro realtà non offrono esenzioni di minimi. La pressione fiscale è relativamente più grave sulla regione, perchè è più grave sull'agricoltura, e questa è attività prevalente del luogo, ma generalmente

povera per la natura del suolo e perchè esercitata con metodi arretrati e rendimenti molto scarsi.

L'imposta sul reddito agrario nelle regioni povere come la nostra è, secondo le nuove tariffe, regressiva, gravando relativamente di più che l'imposta fondiaria sul frutto di terreni meno produttivi, dove sono limitati i capitali di esercizio e le scorte mancano o sono molto scarse.

L'imposta straordinaria del dopoguerra, pel suo maggior peso sulla proprietà immobiliare piccola e media e pel modo di valutazione dei capitali, ha gravato particolarmente sulle piccole e medie proprietà, e, coincidendo con la caduta dei prezzi agricoli e del reddito, ha tolto all'agricoltura il capitale di cui aveva bisogno per la sua ricostruzione e trasformazione e il suo sviluppo.

Si aggiunga l'inasprimento dell'imposta successoria, che grava relativamente di più sui cespiti immobiliari. A parità di pubblici prelievi, la più larga possibilità di evasione fiscale dei redditi mobiliari delle regioni più ricche si ripercuote in maggior pressione sulle regioni agricole più povere, come appunto sulla Calabria.

La giusta opera di perequazione, in quanto e fin quando non realizzata, specie rispetto ai redditi mobiliari di altre regioni, aggraverà intanto con gli accertamenti più esatti dei redditi effettivi la sperequazione esistente.

Abbiamo in proposito i dati delle dichiarazioni dei redditi ai fini della imposta complementare, che è assisa, come è noto, sull'imponibile dei redditi di varia natura. I dati esprimono soltanto ordini di grandezza. Sono tratti da dichiarazioni che pei redditi mobiliari sono nettamente inferiori alle cifre effettive. E vi è da tener conto delle esenzioni: non sono soggetti alla imposta complementare i redditi di qualsiasi natura inferiori alle 240 mila lire l'anno, i redditi di lavoro indipendente inferiori alle 600 mila lire, i redditi dei pubblici dipendenti di qualsiasi ammontare non sommabili a redditi di altra specie e qualsiasi reddito pur superiore al minimo imponibile ma intassabile a causa di detrazioni varie. Perciò i dati non danno il quadro della distribuzione del reddito per classi di valori e neppure una configurazione, che non sia lontanamente approssimata, della distribuzione dei redditi per attività economiche in Calabria, rispetto alla corrispondente distribuzione nazionale.

Si noti la maggiore percentuale regionale (rispetto alla nazionale e soprattutto a quella di una regione di opposto sviluppo, la Lombardia) dei redditi immobiliari (fondiario, agrario e dei fabbricati), la minore proporzione dei redditi industriali e professionali e di altri redditi. Questi «altri» comprendono

## TAV. XVII

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELL'AMMONTARE DEI REDDITI IMPONIBILI  
SECONDO LA LORO NATURA.  
(reddito al lordo delle detrazioni)

CIRCOSCRIZIONI	RED- DITO DOMI- NICALE	RED- DITO AGRA- RIO	RED- DITO DI FAB- BRICATI	RED- DITO IND. ECC.	RED- DITO PRO- FESSIO- NALE	ALTRI RED- DITI	AMMONTARE COMPLESSIVO DEI REDDITI
Catanzaro . . . . .	20,51	2,73	3,94	14,93	3,74	54,15	100,00
Cosenza . . . . .	15,37	3,23	3,31	16,27	4,09	57,73	100,00
Reggio Calabria . . . . .	24,77	3,57	3,64	12,88	2,81	52,33	100,00
<b>CALABRIA . . . . .</b>	<b>20,50</b>	<b>3,18</b>	<b>3,64</b>	<b>14,60</b>	<b>3,51</b>	<b>54,57</b>	<b>100,00</b>
Lombardia . . . . .	7,84	1,37	2,97	22,34	4,88	60,60	100,00
Italia . . . . .	10,97	2,12	3,90	20,68	4,82	57,51	100,00

insieme i redditi di puro lavoro subordinato e i redditi agrari dei mezzadri e coloni, così come i redditi di capitali dati a prestito, delle obbligazioni e dei depositi a risparmio, i vitalizi e i dividendi delle azioni. Ma si ha una cifra distinta per i dividendi, interessi ecc.: il 2,60 % per numero, e il 0,58 % per ammontare del totale nazionale per le persone fisiche; il 0,79 % per numero e il 4,57 % per ammontare per le ditte collettive. L'ammontare medio di tali dividendi e interessi è di 56.7 mila lire per le persone fisiche, di 893.2 mila lire per le ditte collettive (Italia rispettivamente 252.9 mila e 155.3 mila lire) (14).

Il disordine delle finanze comunali e la gravosità dei contributi assicurativi creano un'aggiunta di pressione, difficilmente tollerabile da un reddito assai scarso; che per l'andamento dei prezzi agricoli non segue in aumento le variazioni delle spese pubbliche e dei prelievi.

Dal 1938 al 1950 le entrate comunali per abitante sono passate da 100 a 205.3 (l'indice più alto; Italia 122.5, Nord 120.3, Mezzogiorno 125.6); le spese da 100 a 225 (Italia 127.4, Nord 126.9, Mezzogiorno 35.2): indice anche questo più alto e, confrontato con il precedente, prova del dissesto delle finanze comunali della Regione, sebbene gli indici delle sole entrate e spese

(14) *De Nardo V.* - Commento alle cifre sulla seconda dichiarazione dei redditi, "Sintesi Economica", 3-6, 1953.

effettive, rispettivamente 214.2 e 247.5 mostrino, lo sforzo contributivo degli abitanti.

Un sollievo dell'attività produttiva di reddito, con conseguenze favorevoli all'occupazione, può venire da sgravi opportuni e da provvedimenti redistributori; da non annullare con spese obbligatorie statali addossate agli enti locali, che non possono provvedervi adeguatamente, senza esercitare una pressione supplementare cui non corrispondono i servizi civili continuativi (non bastano gli investimenti di primo urto), indispensabili a quella maggiore produzione di reddito e possibilità di occupazione.

26. — Le vie e i mezzi di comunicazione sono elementi importanti dell'attrezzatura civile ed economica necessaria all'immissione di fattori e alla produzione di beni, e quindi allo sviluppo economico.

La Calabria ha 1161 Km. di strade ferroviarie di Stato e concesse. A fine 1951, su 5.467 Km. di strade ordinarie, 1980 erano statali, 2.207 provinciali, 1136 comunali; ma buona parte sono con difficoltà praticabili e creano un problema della viabilità minore, della maglia stradale da completare, che richiede grandi mezzi, e mezzi ingenti occorrono, data la conformazione geografica della regione, per l'allacciamento dei comuni pur vicini; mentre ancora molti comuni vivono senza collegamenti alle vie principali di comunicazione. La densità stradale di m. 361 per Kmq. e 2687 per 1000 ab., a programma ultimato della Cassa del Mezzogiorno, salirà a m. 454 e m. 3.370, rispettivamente, con notevoli influenze sullo sviluppo economico, del reddito e dell'occupazione; — se contemporaneamente si creeranno altre condizioni di quello sviluppo, che rendano la viabilità necessaria nei rapporti economici e sociali.

TAV. XVIII

SVILUPPO STRADALE  
(*chilometri*)

CIRCOSCRIZIONI	Statali	Provinciali	Comunali	Bonifica	Totali
Reggio. . . . .	447	501	294	101	1.343
Cosenza . . . . .	834	904	365	20	2.123
Catanzaro . . . . .	699	802	477	21	2.001
<b>CALABRIA. . . . .</b>	<b>1.980</b>	<b>2.207</b>	<b>1.136</b>	<b>142</b>	<b>5.467</b>

La densità stradale per territorio e per popolazione deve andare di pari passo, senza molto lunghe e costose anticipazioni, con la densità dei traffici. Non bisogna credere che la Calabria non abbia già strade sufficienti per sviluppare la propria economia. È vero forse il contrario: che rispetto alla rete principale o più importante lo sviluppo dell'economia è ancora troppo arretrato, e il suo avanzamento richiederebbe solo delle integrazioni opportune e degli allacciamenti; mentre sarebbe un inutile sciupio di risorse il costruire strade costose a fini non economici o sociali, o ancora una volta, come sempre è avvenuto nei passati decenni, rabberciare strade sulle quali non circolano nè persone, nè adeguato volume di beni prodotti. Anche in tal campo non si potrebbe andare oltre un'opportuna anticipazione, rispetto alle proporzioni più economiche, perchè adeguate, dei fattori di una combinazione produttiva; chè di questo si tratta.

La rete delle strade statali (i 1980 Km. erano 1800 nel 1938) presenta la densità maggiore rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno; con un incremento del 24% dopo la statizzazione in corso: 8.6 mila Km. erano in corso di nuova costruzione al 1 ott. 1952. Altri 465 mila Km. erano in corso di trasformazione.

Passeranno alla rete statale altre strade destinate ad avvicinare la Sila ai centri abitati, a collegarla con lo Jonio e a valorizzarla. Si coordineranno delle strade di bonifica; si collegheranno le zone prospicienti i due mari tirrenico e jonico, si valorizzerà l'altro sistema montuoso calabrese, l'Aspromonte, con strade verso Reggio.

Nelle strade statali si è verificato nel 1950, rispetto al 1938, un aumento di tonnellate traffico: nella misura del 21.9% sulla strada detta della Calabria e del 18.5% sulla strada jonica.

Le ferrovie litoranee sul Tirreno o sullo Jonio, meglio la prima che la seconda, collegano la Calabria al resto del Continente e alla Sicilia e richiedono nuove cure maggiori. Non è tanto lo sviluppo chilometrico delle ferrovie che occorre, quanto il doppio binario che è in progetto, e materiale rotabile e moderne attrezzature.

Ferrovie secondarie costituiscono troppo lunghe e lente trasversali, cui fanno concorrenza i trasporti su strada, negli ultimi decenni diffusi con un incremento notevole degli automezzi in circolazione. L'indice di sviluppo di questi, fatto = 100 il numero in circolazione al 1938, era di 153.8 nel 1949 (132.9 nello Stato, 130.5 nel Nord, 145,2 nel Mezzogiorno). Ma costituiscono ancora l'1,5% del numero totale esistente nello Stato.

La circolazione automobilistica va assumendo crescente importanza, il numero degli autoveicoli è negli ultimi anni aumentato sulle autolinee, che vanno crescendo di numero. Ma al 30 sett. 1951 la Calabria aveva appena 198 motoveicoli (It. 38 mila), 4.267 autocarri e autovetture (It. 278 mila), 336 rimorchi (It. 28 mila).

Di poca importanza i porti della Calabria: dal Sud al Nord, Reggio Calabria e Villa S. Giovanni, Crotona e S. Venere, e piccolissimi, Scilla Tropea e Pizzo. La strada fa la concorrenza, come alle ferrovie, alle vie d'acqua, per le stesse ragioni dell'alto costo dalla produzione al carico o all'imbarco. Quindi a quei porti resta per ora una funzione di rifugio e di base per la pesca; minore quella di collettamento smistamento e cabotaggio delle merci. Ma la posizione geografica, per eventuali sviluppi futuri, nel quadro dell'intera economia della regione, è eccellente.

27. — Una delle condizioni essenziali dell'ambiente economico-sociale e del suo progresso, allo stato attuale della tecnica, è la disponibilità dell'energia a basso prezzo. Non solo per lo sviluppo dell'illuminazione pubblica o privata e per gli usi elettrodomestici, delle comunicazioni e dei trasporti; ma per altre piccole e grandi utenze. L'industrializzazione dell'agricoltura o solo la modificazione dei suoi metodi, lo sviluppo delle medie e piccole industrie, più aderenti all'attività agricola e alle tradizioni dell'artigianato locale, hanno bisogno di forza motrice poco costosa. Ancor più bisogno di energia hanno le industrie elettrochimiche ed elettromeccaniche, che si vanno impiantando.

La potenza elettrica installata a fine 1951, era di 200 mila Kw. idroelettrica, 5,5 mila termoelettrica: la complessiva mostrava un indice 103 rispetto a quella del 1938 (133 nel Nord, 146 nel Mezzogiorno): proporzione bassa e sviluppo postbellico tardo. Tuttavia, la produzione di energia è passata da 517 milioni di Kwh. nel 1948 a 420 nel 1949, a 698 nel 1950, a 867 nel 1951.

Ma è già molto avanzato lo sfruttamento delle forze idrauliche, e non potrebbe avvenire che a costi crescenti, per nuovi impianti e servizi di produzione e distribuzione.

V'è da sperare nell'utilizzazione di idrocarburi e di forze endogene, cioè di gas naturali; alla cui ricerca, nella zona jonica e del crotonese in particolare, si stanno predisponendo dei mezzi, che dovranno tuttavia essere cospicui.

L'AGIP ha fatto 10 esplorazioni, rilevando 1000 Km<sup>2</sup>. e 20 coltivazioni. E la Calabria è, con le Marche e la Sicilia, una delle regioni extrapadane, in cui la produzione di metano si annuncia economicamente interessante, permettendo di sperare in risultati molto importanti. Sono interessati a prospezioni geofisiche per la ricerca di idrocarburi, nelle zone della Valle del Neto (Catanzaro) e della Piana di Sibari (Cosenza), 84 mila ettari, il 2,6 % dei 3,2 milioni di ettari delle zone extrapadane, al pari degli Abruzzi: bene è vero che tutte le altre regioni interessate presentano valori più alti.

## CAPITOLO IV

### L'AGRICOLTURA

28. Caratteristiche naturali e di attrezzatura economica. — 29. Le produzioni specializzate e la crisi dei prodotti agricoli. — 30. Varietà dell'agricoltura e insediamento umano. — 31. Dimensioni della proprietà. — 32. Metodi di conduzione. — 33. Trasformazione dell'ambiente economico-sociale dell'agricoltura.

28. — L'economia calabrese è prevalentemente agricola. Tale carattere risulta da questi dati: la popolazione addetta all'agricoltura costituisce il 67.3 % della totale (Italia 48 %); il reddito dell'agricoltura costituisce il 59 % del reddito totale (Reggio 60, Catanzaro 59, Cosenza 57 %). Nell'Italia settentrionale quest'ultima proporzione è del 26 %; nell'Italia meridionale del 49 %.

La superficie agraria forestale era, al 31 marzo 1950, di 1.453 mila ettari, di cui 551 seminativi (38 %), 181 a prati e pascoli (12.4 %), 236 a culture legnose specializzate (16.3 %), 363 a boschi (25 %), 122 incolti produttivi (8.3 %). La superficie improduttiva era di 58 mila ettari. Della intera superficie territoriale di 1.511 mila ettari, il 96,1 % era produttiva, il 3,9 % improduttiva; queste percentuali erano per l'Italia, rispettivamente, 92,2 e 7,8. Al 1951 la Calabria aveva 364 mila ettari di superficie boscata, con una percentuale rispetto alla superficie totale agraria e forestale (coefficiente di boscosità) di 25,0 (Paese 20,3).

La situazione economico-agraria della regione è espressa abbastanza bene, approssimativamente, dal valore della produzione agricolo-zootecnica-forestale. Il valore lordo della produzione agricola vendibile è di 44.400 lire per ettaro di superficie agricola e forestale e di 32.100 lire per ab., contro 63.200 e 42.000 rispettivamente del Paese. Il reddito agricolo per abitante è inferiore del 23,6 % a quello del complesso delle Regioni meridionali.

Cosa tanto più grave, in quanto il 67 % della popolazione è dedita all'agricoltura, contro il 55 % delle regioni meridionali nel complesso.

TAV. XIX

## SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE

Anno 1952

CIRCOSCRIZIONI	Mi- GLIAIA ETTARI	PERCENTUALI PER REGIONI AGRARIE			PERCENTUALI PER QUALITÀ DI COLTURA					
		Mon- tagna	Collina	Pianu- ra	Semi- nativi	Prati perma- nenti	Prati pascoli e pascoli perma- nenti	Col- ture le- gnose spe- cializ- zate	Bo- schi	In- colti pro- dut- tivi
CALABRIA . . . . .	1.453	21,2	78,8	—	38,7	..	11,7	16,4	25,0	8,2
Settentrione . . . . .	10.421	45,0	19,6	35,4	44,0	8,8	12,0	4,1	25,1	6,0
Centro. . . . .	5.559	37,7	53,8	8,5	54,1	0,4	10,3	4,8	26,9	3,5
Meridione . . . . .	7.023	36,9	49,0	14,1	47,8	0,3	14,9	16,2	16,0	4,8
Isole. . . . .	4.761	22,5	61,5	16,0	44,5	..	27,8	12,0	8,0	7,7
ITALIA. . . . .	27.764	37,6	41,1	21,3	47,1	3,4	15,1	8,7	20,3	5,4

Fonte: COMPENDIO ECONOMICO ITALIANO.

TAV. XX

## VALORE DELLA PRODUZIONE VENDIBILE AGRICOLO-ZOOTECNICO-FORESTALE

Anno 1951

CIRCOSCRIZIONI	IN COMPLESSO		PERCENTUALI DI COMPOSIZIONE SUL COMPLESSO							
	Mi- liardi di lire	Mi- gliaia di lire per ettaro	Coltivazioni erbacee					Colti- vazio- ni le- gnose	Pro- dotti zoo- tec- nici	Pro- dotti fore- stali
			Cereali	Patate e ortaggi	Colti- vazioni indust.	Altre	Totale			
CALABRIA . . . . .	108,1	74	9,1	7,4	0,5	3,1	20,1	53,5	20,4	6,0
Settentrione . . . . .	1312,7	126	24,7	7,1	4,8	2,2	38,8	13,1	45,3	2,8
Centro. . . . .	448,4	81	20,8	7,6	2,2	2,0	32,6	22,1	40,5	4,8
Meridione . . . . .	589,0	84	16,5	10,4	3,3	3,4	33,6	39,2	23,9	3,3
Isole. . . . .	299,3	63	18,6	6,7	1,0	5,7	32,0	42,3	24,6	1,1
ITALIA. . . . .	2649,4	95	21,5	7,9	3,6	2,8	35,8	23,7	37,4	3,1

Fonte: COMPENDIO ECONOMICO ITALIANO.

Nella graduatoria delle provincie secondo la produzione agricola-zootecnica-forestale complessiva le provincie calabresi occupano i seguenti posti :

	Migliaia
18 Catanzaro . . . . .	41.5
32 Reggio Calabria. . . . .	34.0
33 Cosenza . . . . .	32.4

La media aritmetica nazionale è data da Novara al 43° posto con 28,7 miliardi ; e la provincia mediana è Siracusa al 46° posto con 27.6, di poco inferiore al valore medio di 29.1 miliardi. Nella graduatoria delle provincie secondo il valore in lire per ettaro della produzione di cui sopra, sempre pel 1951, le tre provincie occupano i seguenti posti :

	Migliaia
41 Reggio Calabria. . . . .	111.3
63 Catanzaro . . . . .	81.9
80 Cosenza . . . . .	50.7

La provincia mediana è Pistoia, al 46° posto con 101 mila, di poco superiore alla media nazionale di 95 mila, e la media aritmetica nazionale è data da Avellino al 53° posto con 95.514. La inversione, nelle due graduatorie, dei posti delle provincie di Reggio e Catanzaro è data dalle coltivazioni legnose specializzate, prevalenti nella prima provincia.

La Calabria nelle percentuali (Italia = 100) del valore globale della produzione agricola-zootecnica-forestale rappresenta il 4,08 % (1,57 Catanzaro, 1,28 Reggio, 1,23 Cosenza ; massimi : Lombardia 12,76, Emilia-Romagna 14,62 — altri minimi : Basilicata 1,42, Umbria, 1,86). Essa fornisce il 5,04% dei prodotti agricoli (prevalentemente arborei: 9,20%), il 2,23% di prodotti zootecnici, l'8,09% dei prodotti forestali, accostandosi con quest'ultima percentuale alle regioni con valori più alti, come Toscana (14,46), Piemonte (12,76), Emilia-Romagna (11,62), Piemonte-Veneto Lazio (8-9 %) (15).

Nel 1951 la produzione del frumento si estendeva per 189 mila ettari (oltre la metà dell'intera superficie a coltivazioni erbacee, escluse le foraggere) con una media di 8,5 quintali per ettaro, la più bassa rispetto a quella di altre regioni come la Liguria e il Lazio, la Basilicata e la Sardegna (questa media era di 14,6 per l'Italia e 26 per la Lombardia : nel 1940 migliaia

(15) Sintesi economica, 1952, nov.

di quintali 9,6 per ettaro ; nel 1948-50 : 9 per la Calabria, 16,2 per l'Italia, 27, 8 Lombardia). Le produzioni unitarie di tutte le altre principali coltivazioni erbacee sono anch'esse naturalmente inferiori a quelle dell'intero Paese.

Le caratteristiche orografiche e idrografiche della Regione condizionano le vicende e lo sviluppo dell'agricoltura : con la natura geologica in parte arida dei terreni e il clima prevalentemente mediterraneo, dalle lunghe e abbondanti piogge invernali e le lunghe siccità estive che quasi interrompono la vita vegetativa. L'insufficiente, anche perchè mal regolata e distribuita, quantità di acqua limita la produzione agricola.

Le condizioni oro-climatiche non sono estranee alla natura dell'agricoltura calabrese, al tipo di azienda e di cultura che richiede i minori investimenti possibili, e rende facile il passaggio dalle coltivazioni cerealicole all'allevamento, e viceversa. Vi influiscono pure le difficoltà dei trasporti, le fluttuazioni dei prezzi agricoli, la mancanza di capitali fissi e circolanti. Scarso e costoso il credito, specie in agricoltura. Al 30 sett. 1952 il credito agrario di esercizio ammontava a 1.600 milioni (Italia 64.500) ; quello di miglioramento a 538 milioni (Italia 28.800). Si aggiungano i carichi fiscali, particolarmente sensibili per un'agricoltura povera : i tributi pagati al 1° Gennaio 1950 erano 70 volte quelli prebellici, contro un aumento dei prezzi agricoli di sole 50 volte ; il costo della mano d'opera era 68 volte quello prebellico ; troppo gravi i contributi unificati.

L'evoluzione dell'economia agricola calabrese molto si gioverebbe dello sviluppo di più razionali mezzi di cultura, anche meccanici : sia per la maggiore valorizzazione del terreno a cultura, sia per estendere questa a zone scarsamente coltivate. Vi ostano : la mancanza di capitali, i bassi redditi, le proprietà non estese al punto di permettere attrezzature convenienti, e la mancanza di quello spirito associativo, che permetterebbe l'esercizio di macchine in forma cooperativa. Altri ostacoli all'introduzione di macchine agricole : la orografia del suolo collinare o montano e la promiscuità delle culture (prevalentemente legnose).

La densità media di macchine agricole è assai bassa, come la forza motrice impiegata nell'agricoltura. Nuovi metodi tecnici di coltivazione implicano un certo grado, non solo di meccanizzazione, ma di attrezzature di capitali, di reti di irrigazione, di qualità di sementi e via dicendo. Tutto ciò gravemente difetta.

L'agricoltura calabrese si svolge ancora nelle peggiori condizioni naturali e, [insieme, nella maggiore deficienza di attrezzature economiche. Man-

cano le opere di irrigazione. Rudimentale è la meccanizzazione. Nel 1951 le trattrici erano 656 per 19 mila HP, della potenza media di 29 (Italia 57 mila per 1646 mila HP.); 668 le trebbiatrici a motore, delle 35 mila del Paese. Un progresso, tuttavia, superiore alla media nazionale in questo dopoguerra; infatti nel 1938 si avevano in Calabria 322 trattrici (It. 37 mila) e 837 motori agricoli (It. 27 mila).

Assai scarsa l'istruzione agraria. Le culture [sono quelle degli avi: spesso di rapina. Mancano gli avvicendamenti razionali: si hanno culture estese uniche, senza possibilità di compensi nella varietà dei prodotti. Rudimentale, in genere, l'elaborazione a fini commerciali dei prodotti agricoli. Qualche ammodernamento dei frantoi; ma primordiale la lavorazione del latte.

Purtroppo, i piccoli proprietari e fittuari sono troppo legati ai sistemi tradizionali, oppure non hanno mezzi per avviare i figli a scuole agrarie spesso lontane; se hanno mezzi, preferiscono, come i grandi proprietari, mandare i figli alle scuole magistrali o classiche; mentre per i braccianti nessuna qualifica è propriamente richiesta.

L'uso dei concimi chimici è ancora limitato. Il consumo dei fertilizzanti, uno degli indici più significativi del livello dell'economia agricola, presentava al 1947-48 una media per ettaro di superficie produttiva, di 6.53 Kg. di fosfati e 2,44 Kg. di azotati (Mezzogiorno, rispettivamente, 7,40 e 4,1; Centro-Nord, 18,5 e 9). Nè suppliscono i concimi animali, per la scarsa dotazione di capi bovini: l'esiguo bestiame bovino pascola brado, senza stalle, fienili, prati irrigui, marcite, e medicaie, che fanno felice l'agricoltura settentrionale: 6 milioni di quintali di foraggi (336 milioni in Italia); soli 1745 prati avvicendati e 1038 erbari.

Causa di minor reddito nell'agricoltura è la grande povertà del bestiame, specie di bovini. Il patrimonio zootecnico, depauperato dalla guerra, fu ricostituito nel 1948-49. Nel 1949-50 si ebbero ulteriori aumenti nei bovini negli ovini e nei suini; e anche dei caprini, che tuttavia preoccupano per l'opera di rimboschimento e per le coltivazioni arboree. Si contano 160 mila bovini (8.331 mila nel Paese), 608 mila ovini (10.295), 351 mila caprini (la maggiore dotazione dopo la Sardegna: 2.489 mila nel Paese); 77 mila ovini e solo 10.000 cavalli. La dotazione è insufficiente al progresso dell'agricoltura e si deve aggiungere che il patrimonio zootecnico può soffrire della prima applicazione della riforma agraria, che ha tolto la possibilità delle transumanze fra zone di pianura e zone dell'altipiano, per cui le grandi proprietà di montagna oggi in via di lottizzazione erano legate a quelle di marina per i pascoli estivi.

TAV. XVII

PATRIMONIO ZOOTECNICO  
Anno 1951

CIRCOSCRIZIONI	IN COMPLESSO			PERCENTUALI DI COMPOSIZIONE			
	migliaia quintali	%	quin- tali per ha (a)	bovini	equini	suini	ovini e caprini
CALABRIA. . . . .	1.230,7	2,44	0,8	50,4	17,8	9,7	23,1
Settentrione. . . . .	28.777,4	56,98	3,4	85,0	7,6	5,7	1,7
Centro . . . . .	9.702,7	19,21	1,7	73,9	7,3	7,9	10,9
Meridione. . . . .	7.605,5	15,07	1,1	45,5	27,7	7,1	19,7
Isole. . . . .	4.411,8	8,74	0,9	36,3	34,7	2,6	26,4
Italia. . . . .	50.497,4	100,00	1,8	72,7	12,9	6,1	8,3

Fonte: COMPENDIO ECONOMICO ITALIANO.

(a) Per ettaro di superficie agraria e forestale.

Dipende dalle caratteristiche dell'economia agraria della regione, dalla cattiva distribuzione stagionale della produzione foraggera per la lunga siccità estiva, dalla mancanza di stalle e sili, e il tutto dalla deficienza di capitali che si preferisce investire sproporzionatamente, quando possibile, in miglioramenti fondiari, specie in arborati; dipende da ciò che ad un'agricoltura a base di grano e fave non si affianchi un forte allevamento di bestiame da carne e da latte, per realizzare una trasformazione analoga a quella raggiunta nelle altre regioni il secolo scorso. Ma è opera di lunghi anni. Intanto il reddito e l'occupazione non possono che soffrire di queste condizioni generalmente arretrate dell'attività economica prevalente della Regione.

La pesca, malgrado la grande estensione delle coste, dà una percentuale di pesce pescato del 5,74 % nel 1951 e del 5,15 % nel 1952, rispetto al totale del Mezzogiorno, molto dopo la Sicilia (49,11 e 56,77 %) e la stessa Campania (12,33 e 9,11 %). V'è importante pesca del tonno, che alimenta una limitata industria di conservazione, nell'olio di produzione locale.

29. — La Calabria sarebbe terra di culture specializzate ad alto rendimento; che meriterebbero diversa valorizzazione.

Specie la produzione dell'olio era una grande speranza per la Calabria; oggi mancata per le vicende di questo prodotto. La Calabria porta il maggior

contribuito alla produzione totale, subito dopo la Puglia e accanto alla Sicilia, con 4.000 quintali (il 20 % del prodotto nazionale; era il 17 % nel periodo 1927-33). Ma, sebbene l'ambiente naturale dell'olivo sia particolarmente felice, le rese unitarie sono le più basse d'Italia e qualitativamente assai scadenti per l'arretratezza della tecnica produttiva; una gran parte del prodotto è perduta per un'inefficiente lotta contro la mosca olearia. Occorre promuovere sia nuovi impianti di utilizzazione delle ulive, sia la trasformazione degli oliveti esistenti.

La produzione vinicola pure notevole (circa 1 milione di ettoltri di vino) ha gli stessi caratteri arretrati di quella olearia: ma è una produzione di non grande avvenire nelle zone prevalentemente asciutte della regione.

Gli agrumeti sono minacciati di distruzione totale dall'ignoto «mal secco».

Le difficoltà di esportazione della nuova produzione agrumaria sono altra delusione. L'agrumicoltura calabrese è prostrata in una crisi gravissima: nessuno sforzo sensibile per difendere la produzione dai coccidici, organizzarla razionalmente, trovarle mercati (se si eccettua il bergamotto: 180 mila quintali) e creare industrie per la sua valorizzazione. La produzione di essenze (Reggio) raggiunge 220 mila Kg. e insieme agli altri derivati agrumari utilizza 1 milione di giornate di lavoro.

Normalmente la produzione delle essenze è avviata per il 40 % agli Stati Uniti; 22 % in Francia, 12 % in Inghilterra, 8 % in Germania. La prevalenza dello sbocco al vasto e ricco mercato degli Stati Uniti è un elemento favorevole alla stabilità di questa produzione di essenze, in cui la Calabria occupa il primo posto fra le altre regioni.

La Calabria è meno attrezzata della Sicilia nell'esportazione degli agrumi; è quindi più sensibile alla congiuntura, che colpisce più facilmente questo prodotto di esportazione a domanda molto elastica.

La crisi della produzione ortofrutticola si deve a un fenomeno di sottoconsumo, specie all'estero (si sa che quello della regione è limitatissimo). V'è mancanza di conoscenza del mercato e di propaganda, di conservazione e valorizzazione del prodotto e della sua distribuzione: occorrerebbero frigoriferi per la conservazione e la difesa dei prezzi dei prodotti, e mancano.

Si ha una crisi, che non è passeggera, dell'esportazione agricola: che colpirà come altre volte la parte migliore e maggiore della produzione dell'agricoltura intensiva meridionale, occasione di reddito e di occupazione cospicui.

È noto che la produzione agricola ha un ciclo produttivo rigido, quasi fisso; ha offerta e domanda poco elastica di prodotti e di fattori di produ-

zione. È indipendente dalla volontà dell'uomo e dipendente da eventi fortuiti, che influiscono decisamente e irreparabilmente sulla sua qualità e quantità. Quindi, fluttuazioni maggiori nel reddito e nell'occupazione, che si nascondono in uno stato endemico di sottoccupazione. D'altra parte, maggiore è la carenza di organizzazione, nella rigidità della domanda e dell'offerta dei prodotti agricoli, — maggiore è l'influenza delle fluttuazioni congiunturali di queste e di altri elementi del sistema economico.

Tanto più l'agricoltura calabrese — e quindi tutta la Regione, per essere quella un'attività prevalente — per lo scarso rendimento unitario del suolo e le condizioni arretrate di coltivazione e di attrezzature economiche, si trova a subire aggravata la critica situazione depressiva attuale dell'agricoltura italiana.

30. — Disuguali sono le caratteristiche dell'agricoltura nelle varie zone della regione. Alla vegetazione notevole sulle coste tirreniche malgrado l'ingrata natura del suolo, a culture specializzate intensive (olivi, vigne, agrumi e piante ortive, nelle piane del Poro e di Palmi) — si accoppiano, in contrasto, le zone piuttosto aride del latifondo pure litoraneo sullo Jonio, ad economia estensiva (cerealicola e pastorale, nelle piane di Metaponto e Sibari e nel Marchesato di Crotona). E all'interno terre nude e franose, in parte seminate e in parte a pascolo più o meno degradato, generalmente desolate, come le piane dello Jonio.

La vite, l'ulivo, gli agrumi sono stati nel tempo mezzi di adattamento dell'agricoltura alla natura ingrata del terreno, alla scarsità delle acque fluenti, al clima mediterraneo dalle lunghe siccità estive. L'arboricoltura è diffusissima sulla costa calabra del Tirreno e anche nella parte meno infelice della costa ionica. Si trovano oasi culturali di coltivazione arborea (ulivo, vite, fico, agrumi) generalmente intorno ai centri abitati. Alla Calabria arborata delle zone più feconde, corrisponde la Calabria nuda ad economia cerealicola e forestale. Agricoltura prevalentemente arborata, ma diversa da quella delle zone costiere a culture specializzate, si ha nella conca di Cosenza e sull'altipiano del Poro.

L'albero è stato e resterà lo strumento più valido, talvolta unico di trasformazione fondiaria, specie nelle parti meno fertili e più asciutte della Regione. Tuttavia, per i metodi arretrati di trattamento delle piante e del frutto, per le crisi snervanti e per la mancanza di capitali circolanti che sarebbero necessari, si impiega nell'arboricoltura relativamente scarsa mano d'opera. Nelle zone irrigue, bisogna puntare, per il progresso agricolo della

regione, sui grandi gruppi delle colture cerealicole foraggere e industriali, sia pure integrate da colture arboree.

Infine, si ha un'agricoltura molteplice, di estrema intensità o di stato addirittura primitivo, di colture nell'insieme assai varie, se anche non sufficientemente miste, nella stessa azienda; e tuttavia non sempre tale da garantire i necessari compensi per l'equilibrio stabile di questa.

La Calabria presenta una grande varietà di tipi di impresa agraria, con quattro caratteristiche diverse della sua agricoltura, in quattro zone diverse:

- a) la zona di agricoltura promiscua contadina, in una ristretta fascia collinare e montana;
- b) la zona di agricoltura intensiva dei territori litoranei nel versante tirrenico ad agricoltura specializzata;
- c) la zona a latifondo contadino dei territori interni della dorsale appenninica e del litorale jonico (piccole imprese di proprietari e compartecipanti non autonome, perchè non assorbono il lavoro dell'intera famiglia, che si dedica quasi esclusivamente alla cultura dei cereali);
- d) la zona a latifondo capitalistico e a cultura estensiva degli stessi territori.

Accanto alla grande proprietà a tipo latifondistico, e alle grandi e medie aziende condotte dal proprietario ma più spesso da un affittuario, a tipo capitalistico e ordinamenti estensivi, con l'impiego di pochi salariati fissi e di numerosi avventizi nella stagione della semina e del raccolto, proprio dove la popolazione è più densa e si è formato un irrequito bracciantato; ed ai margini del latifondo anche contadino, coltivato a grano; — stanno, intorno ai centri abitati e in alcune zone collinari sulle coste tirreniche, innumerevoli piccole aziende contadine, polverizzate in piccole particelle di terreno, coltivate intensivamente ad orti e arborati, da piccoli coltivatori contadini, in cui la proprietà si fraziona sempre più e sorgono timidamente piccole industrie trasformatrici.

La grande proprietà di tipo latifondistico è propria delle zone prive di strade e di acqua, lontane dai centri abitati, dove prevalgono i terreni compatti, pesanti; nude e crude argille, nelle quali l'arboricoltura e l'inse-diamento umano in piccole proprietà, quindi la trasformazione fondiaria, sono impossibili coi metodi consueti.

Se si passa improvvisamente da zone desolate e deserte a contrade prodigiosamente doviziose, si deve all'esistenza di isolotti di terre leggere, adatte all'ulivo e alla vite.

Questa distribuzione della proprietà terriera estremamente varia, con quote di vasto e vastissimo possesso, da una parte, e grande prevalenza della piccola e piccolissima azienda dall'altra, è certamente causa, per ragioni opposte, di reddito assai basso e di precaria occupazione. Si hanno diversi tipi di conduzione e di rapporti contrattuali: dalla conduzione diretta, all'affitto grande e piccolo, alle più varie forme di colonia parziaria. Più frequenti sono il piccolo affitto e la colonia parziaria, in varie forme di distribuzione del prodotto.

Fra gli addetti all'agricoltura prevalgono i piccoli proprietari coltivatori diretti, i piccoli affittuari e i braccianti, che hanno tutti precarietà di lavoro e di reddito e condizioni di vita non dissimili. Se la produttività dell'agricoltura è assai bassa, la retribuzione di questi lavoratori è ancora inferiore, pei rischi di non continuità e non sufficienza di reddito e di occupazione, cui sono esposti. In genere, il reddito medio di lavoro degli occupati nell'agricoltura calabrese è sensibilmente inferiore al corrispondente reddito medio degli occupati nell'agricoltura dell'intero territorio nazionale; anche per il grave e diffuso stato di sottoccupazione.

31. — In Calabria oltre un terzo della superficie è coperto dalla grande proprietà; su 1025,9 mila ettari di superficie complessiva in proprietà privata, il 21,1 % è coperto da proprietà da 100 a 500 ettari, il 6,9 % da 500 a 1000 ettari, il 5,5 % da 100 ettari ed oltre (le medie nazionali sono rispettivamente del 17,4, del 4,5, del 4 %). (16).

E tuttavia si verifica il fenomeno dell'economia esclusivamente agricola, del maggior numero di piccole proprietà, rispetto al numero degli abitanti.

Ai margini della grande proprietà e tra essa inserito, un intenso frazionamento fondiario; e poi una marcata polverizzazione nelle zone intensive della costa occidentale. Si ha un contrasto più grande che altrove, fra intenso frazionamento e forte accentramento. Il frazionamento, che spesso è polverizzazione, addirittura dispersione, si nota in prevalenza in alcune zone collinari a coltura intensiva, o in montagna; ma è più spiccato sul litorale tirrenico e nell'estrema punta della regione: nella provincia di Reggio, il 1941, un territorio di 23 mila ettari era nel 90% diviso in spezzoni, inferiori ciascuno ai due ettari.

---

(16) ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA - *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Roma 1948.

La distribuzione delle proprietà terriere per articoli di ruolo nel 1944 dava per la Calabria queste cifre : con imponibile sino a L. 1.750 il 99,4% (Paese 98,8%) ; da 1751 a 17.500, il 0,5% (1.1) La distribuzione del reddito imponibile andava pel 62% al primo tipo, pel 29,6% al secondo tipo, per l'8,4% alle proprietà con imponibile superiore alle 17.500 lire (le tre porzioni erano per il Paese di 54%, 31,5% 14,3%).

Dall'altro dopoguerra, si ha un sensibile aumento del numero delle proprietà, come appare dagli articoli di ruolo. Tra il 1942 e il 1946 la proprietà si sarebbe, in misura di poco rilievo, nuovamente accentrata. Il frazionamento derivato dalle quotizzazioni dei beni ecclesiastici e dei demani comunali, poi attenuato dalle rivendite, infine si è in parte ricostituito, con le rimesse degli emigrati prima (1900-1918), con i guadagni di congiuntura bellica dopo, e oggi con la riforma agraria.

Oltre la metà del numero complessivo delle proprietà non supera il mezzo ettaro di superficie (62,4%) : il massimo frazionamento (contro un minimo delle Marche, 35,2% : media italiana 54%). La piccola proprietà polverizzata della Calabria è costretta a una vita precaria, a un equilibrio instabile, ancor più minacciato dalle successioni ereditarie, che creano un progressivo frazionamento. Questo, nel quadro delle altre condizioni esposte sullo stato dell'agricoltura della regione, non è favorevole all'incremento del reddito e di una soddisfacente occupazione.

32. — Piccola proprietà e piccola azienda agraria, come è noto, non coincidono. Spesso, molte piccole proprietà costituiscono una sola azienda agraria : come è appunto in Calabria.

Il complesso della superficie lavorabile (seminativi semplici e con piante legnose, colture legnose specializzate compresi i castagneti da frutto e i prati permanenti) è gestito dall'impresa piccola per il 91,0% in montagna, per l'80,3% in collina e pianura ; dall'impresa media integrale, nelle proporzioni rispettive del 5,1 e dell'8,8% : dall'impresa media parziaria pel 3,9 e 5,3% rispettivamente ; dall'impresa grande integrale nulla in montagna e 4,9% in collina e pianura, dall'impresa grande parziaria nulla in montagna, 0,7% in collina e pianura (17).

Diffusa la piccola azienda (le sue proporzioni sono nel Mezzogiorno 89,4 in montagna e 76,4 in collina-pianura). Superiore alla media del Mezzogiorno (rispettivamente 2,2 in montagna e 6,0 in collina-pianura), la media azienda integrale. Inferiore l'azienda media parziaria (nel Mezzogiorno, 6.5

(17) INEA, *I tipi di impresa dell'agricoltura italiana* Roma, 1951.

in montagna e 10,9 in collina pianura). La grande azienda integrale in pianura-collina è superiore alla media del Mezzogiorno (2,8%).

Così il 30,3% della superficie è coperto da aziende agrarie di non più di 5 ettari nelle zone a culture agrarie e arborate specializzate; — il 42,1 da aziende di superficie di oltre 100 ettari; — seguono per importanza le aziende da 5 a 10 ettari con 18,6% di superficie. La gestione a economia diretta, del proprietario coltivatore, interessa il 72,5% della superficie, e tutte le aziende, di piccole medie grandi dimensioni; il 10,4% della superficie è a colonia, il 12,8% a conduzione mista, il 4,3% in affitto.

La conduzione diretta in proprietà vige nel 69% delle aziende agrarie esistenti: seguono, nell'ordine, quelle in affitto, a conduzione mista e, ultime, quelle a colonia.

La proprietà coltivatrice, se si toglie la costa tirrenica, ove si è compiuta la trasformazione arborea, — è di terreni piuttosto poveri, capaci di rendimento solo con un grande apporto di lavoro manuale. Si ha un povero equilibrio, con basso rendimento per unità di lavoro e quindi occupazione di minor rendimento. Ciò si può dire, in genere, di gran parte dell'agricoltura calabrese non capitalistica. Agli effetti del reddito e di un incremento effettivo e stabile dell'occupazione, sarebbe necessario che quelle terre fossero messe in condizioni di maggior rendimento.

La mezzadria ha trascurabile importanza: si hanno forme di colonia parziaria, che non hanno per oggetto un podere ma sparsi appezzamenti di terre, con patti di vario contenuto: in genere la partecipazione ai prodotti del suolo, ma non quella ai prodotti pregiati come olio agrumi uva. La compartecipazione è un puro contratto di lavoro, diffuso nelle zone latifondistiche; non dà luogo a particolari forme di impresa. La conduzione mista importa affitto del suolo in denaro o natura e colonia di tutti o parte degli alberi.

Il grande affitto è maggiormente diffuso nelle zone a latifondo.

Nell'economia a *latifondo a carattere capitalistico*, le medie e grandi aziende della pianura sono condotte dal proprietario, più spesso da un affittuario, con l'aiuto di pochi salariati fissi e di numerosi braccianti avventizi impiegati durante la semina, la scerbatura e il raccolto: donde le poche giornate lavorative durante l'anno. Qui si ha il salariato fisso e il bracciantato; i braccianti però integrano il loro lavoro, prendendo a piccolo e medio affitto in natura terreni nudi marginali o arborati.

Lo stesso tipo di economia si ha nelle zone collinari e montuose dell'interno, con aziende a carattere contadino, condotte raramente dai proprietari,

più spesso a piccolo affitto o compartecipazione. Esso comprende anche zone di piccola e media proprietà. Presenta, questa zona a *latifondo contadino*, una forma deteriore di cultura estensiva, divisa in grandissimo numero di piccole aziende agricole familiari, formate di numerosi « spezzoni » di terreno ; dove vive una popolazione contadina densissima, concentrata in piccoli borghi lontani, circondati di una breve corona di orti e arboreti. Sono terre fertili spesso malariche, lungo il litorale ; terre argillose dissestate ed erose, nella collina e nella montagna : tutte coltivate a grano, in vicenda col riposo a pascolo.

Le grandi aziende hanno carattere misto, pastorale e seminativo, estensivamente coltivato. E' particolarmente vasta l'estensione del territorio a proprietà accentrata e latifondistica ; che crea problemi di disoccupazione totale o parziale socialmente più acuti (piane di Metaponto e Sibari, Marchesato di Crotone e anche latifondo contadino all'interno). Qui l'azienda capitalistica, con salariati (pochi i salariati fissi di direzione), è causa di grande precarietà di rapporti di lavoro con dense masse di braccianti.

Caratteristiche del latifondo calabrese sono l'assoluta od estrema carenza di investimenti fondiari (abitazioni e annessi, alberature e sistemazioni permanenti) e di scorte, di attrezzatura tecnica e finanziaria — e la tenue possibilità di lavoro per unità di superficie, la discontinuità delle colture, la rarità dei centri abitati, spesso l'assenza dell'uomo dai campi e la grande precarietà dell'insediamento umano, quindi anche dell'occupazione effettiva nel lavoro. La piccola affittanza a sua volta è una remora al progresso dell'agricoltura.

In genere, la piccola azienda agraria presenta vantaggi di maggiore applicazione delle singole unità di lavoro, di maggior cura nel rendimento complessivo dell'azienda, tratto da diverse più o meno selezionate colture, che consentono forse anche un'occupazione parziale, ma complessivamente maggiore, di tutti i membri della famiglia ; in ultimo si ha un più lungo periodo di maggior legame fra l'uomo e la terra, condizione di stabile occupazione. Poche braccia efficienti basterebbero alle colture ; ma insomma v'è il lavoro di coordinamento non retribuito degli stessi membri della famiglia. Nelle piccole aziende in genere la densità delle famiglie è più elevata : ma in uno stato di sottoccupazione. Poi, come le aziende crescono di dimensione, la densità diminuisce e si ha bisogno di lavoro avventizio d'altre aziende.

Ma resta il fatto che la piccola azienda agraria presenta lo svantaggio della minore applicabilità di capitali tecnici in misura e condizioni di efficienza ottime (costruzioni, macchine ecc.), della minore organizzazione degli

acquisti e delle vendite, della maggiore difficoltà del credito e dell'organizzazione efficiente del lavoro di massa. E da tal punto di vista, nè le unità troppo piccole addirittura polverizzate come sono, nè le unità latifondistiche troppo grandi — ma unità medie sono capaci di assicurare in Calabria, nel tempo, un maggior flusso di reddito e una maggiore e più stabile occupazione, tenendo conto della efficienza demografica e della possibilità di assorbimento delle unità familiari e di lavoro. Se la pressione eccessiva della popolazione sulla terra sia, d'altra parte, alleggerita da parallele industrie trasformatrici dei prodotti della stessa agricoltura e utilizzatrici di altre energie della regione. Bisogna comunque impedire l'eccessivo frazionamento delle proprietà. Solo medie, accanto a grandi aziende agricole a struttura industrializzata e munite di moderne efficaci attrezzature, possono consentire lo sviluppo agricolo della regione e quindi maggior flusso di reddito e di occupazione.

33. — È essenziale alleggerire l'agricoltura e i suoi processi produttivi dall'eccessivo peso dell'uomo, che mantiene il suo tono ai limiti dell'inefficienza, sia in termini di reddito che di effettiva stabile occupazione. Si tratta anche di difendere il bestiame dall'uomo, che pei suoi bisogni toglie a quello lo spazio vitale sulla terra assai misera.

La trasformazione degli ordinamenti agricoli, i progressi tecnici, la meccanizzazione, l'efficienza di occupazioni artigianali parallele o sussidiarie della popolazione rurale, hanno l'effetto di una diminuzione dei lavoratori agricoli, — cui fanno riscontro l'estensione della superficie coltivabile per effetto delle bonifiche e l'introduzione di culture più attive e di industrie trasformatrici. L'occupazione netta maggiore dipende da molte circostanze, ma nell'insieme del processo sembra indiscutibile.

Si tratta di un'opera, insieme, di ricostruzione del suolo, di valorizzazione della terra, di regolamento delle acque, di trasformazione dei metodi di cultura. Si tratta di rapporti fra bonifica e trasformazione fondiaria ed agraria, cui i proprietari non possono provvedere: donde problemi di coordinamento fra opere pubbliche e private.

La bonifica non si può disgiungere dalla sistemazione montana e dalla regolazione dei corsi d'acqua della pianura. La sola bonifica idraulica, prima tentata in Calabria, non diede i risultati voluti, perchè le opere statali non fossero alle piene irrompenti, che, non trattenute da adeguate opere al monte, distrussero le barriere degli margini eretti a difesa del piano e ricolmarono i canali aperti a sfogo degli acquitrini.

Alle opere pubbliche di bonifica forestale ed agraria, idrauliche, stradali, edilizie, necessarie per adattare la terra, le acque e l'ambiente ad una produzione intensiva, tale da assicurare lavoro maggiore e più continuo e più alto tenore di vita a una densa popolazione rurale, — devono seguire immediatamente quelle private di miglioramento fondiario, per sostituire all'odierno un nuovo ordinamento produttivo, fornito di condizioni ambientali e di mezzi e metodi tecnici adeguati a un maggior rendimento e ad una maggiore occupazione, nelle zone oggi lasciate a cultura estensiva.

Al 1933 questi risultati, voluti dalla prima legge di bonifica integrale, erano promettenti. L'importanza della trasformazione per il miglioramento dei rapporti uomo-lavoratore-terra è risultata da indagini fatte in conseguenza della prima applicazione di quella legge (n° 20 comprensori di bonifica in diverse regioni d'Italia). Valore della produzione lorda aumentato da un minimo di 100 a 272 a un massimo di 100 a 2438; — quantità di lavoro per anno-ettaro, da un minimo di 100 a 208 a un massimo di 100 a 3618; — percentuale di lavoro avventizio, salvo un caso, fortemente diminuita o ridotta a zero. L'indagine ha pure mostrato una modificazione nella distribuzione del reddito, favorevole allo sviluppo della domanda e dell'occupazione. In certe zone, prima della bonifica il reddito fondiario e i redditi di lavoro erano rispettivamente l'80 % e il 18 % del prodotto netto; dopo la bonifica erano del 37 % e del 50 % rispettivamente; in altre zone, si era passati financo dal 74 e 18 al 17 e 65 %. Questa modificazione è indice di maggiore assorbimento di mano d'opera e di incremento di domanda di lavoro.

Non v'è ragione che analoghi risultati non abbiano a realizzarsi per l'altre opere di trasformazione avviata ora in Calabria, dove i territori interessati sono ancora così estesi.

Nel dopoguerra, la situazione della bonifica dava in Calabria queste cifre: superficie classificata, 407 mila ettari: con opere pubbliche ultimate 166 mila (41%), con trasformazione fondiaria ultimata 28 mila (5%), con lavori in corso 80 mila (19%), non ancora iniziati 160 mila (39%).

Assai più è da attendersi dall'opera della Cassa del Mezzogiorno, volta anche a redimere le terre incolte paludose abbandonate, intensificare le trasformazioni fondiarie e culturali e le dotazioni indispensabili di attrezzature agricole, accrescere in tal modo la produzione unitaria specie delle terre a cereali, introdurne culture nuove o migliori, che impieghino e fissino alla terra maggiore quantità di uomini. Già nel 1951 il Ministro di Agricoltura e Foreste, quello del Lavoro e la Cassa del Mezzogiorno impiegavano in opere di bonifica 1.458.620 giornate operaio.

Alla trasformazione dell'ambiente economico e sociale dell'agricoltura calabrese contribuirà la riforma agraria in corso. La Calabria, già nel 1947, era la seconda regione, dopo la Sicilia, per estensione di terre incolte assegnate ai contadini; allora con prevalenza delle concessioni amichevoli su quelle prefettizie.

Questo processo è stato oggi intensificato con le procedure coattive della « legge stralcio » della riforma applicata alla Sila ed ai territori contermini del Marchesato di Crotona. Le terre assegnate a tutto il 1952 (nei territori della Sila, di Sibari e di Crotona) erano 50,5 mila ettari a 13,1 mila unità contadine.

Purtroppo, ragioni politiche e tecniche locali, hanno suggerito di ripartire le terre espropriate in piccole aziende, accentuando il fenomeno di eccessivo frazionamento delle proprietà, che potrebbe non accrescere in definitiva, cioè dopo la prima fase dell'insediamento umano e del miglioramento fondiario ed agrario, l'occupazione.

Neppure 5-6 ettari di terreno possono, specie in Calabria, mediamente remunerare il lavoro e permettere l'occupazione e il consumo di una famiglia contadina, troppo spesso numerosa.

In genere, l'espropriazione delle terre non risolverà il problema dell'occupazione in Calabria. Anche dopo l'attuazione della riforma agraria, attuata per suddivisione in piccole quote, i contadini non saranno autonomi nelle loro aziende: dovranno trovare possibilità di lavori complementari nelle medie aziende, rimanenti dopo l'attuazione della riforma. Ma i risultati di più lungo periodo saranno certamente favorevoli all'incremento del reddito e dell'occupazione.

CAPITOLO V  
INDUSTRIA E PRODUZIONE DI SERVIZI

34. Varie forme di attività industriali e commerciali. — 35. Capacità umane e materie prime.—  
36. Caratteristiche dell'industria. — 37. Il commercio.

34. — Poco è da dire dello stato attuale dell'industria e del commercio in Calabria ; più vi sarà da aggiungere a suo luogo, quando si potrà discorrere del futuro prevedibile, del tempo in cui a quelle attività si potrà dare uno sviluppo che integri, e così aiuti, lo stesso sviluppo della fondamentale attività agricola.

L'arretrato sviluppo industriale e commerciale della Regione risulta dai primi risultati del censimento industriale del 1951, posti in relazione con quelli delle altre regioni. In Calabria v'erano : nell'industria 27,4 mila unità locali o ditte, cioè organizzazioni produttive (700 mila nel Paese), con 67.8 mila addetti (4.166 mila nel Paese) ; — nei trasporti e comunicazioni, 2,3 mila unità (68,9 mila Italia), con 14,9 mila addetti (539 mila Italia), — nel commercio, credito e assicurazioni, 25,9 mila unità locali (827 mila Italia) con 42.9 mila addetti (It. 1.816 mila).

In totale fra le tre forme di attività secondarie e terziarie, cioè non agricole, 55.793 unità con 125.761 addetti (It. 1.596 mila unità con 6.521 mila addetti). Vi erano 3,7 unità per Km<sup>2</sup>. (It. 5,3 ; Nord 6,7 ; Sud 4,1). I 125.761 addetti erano così distribuiti : 2,3 per unità locale (It. 4,1, Sud 2,7) ; — 8,3 per Km<sup>2</sup>. (It. 21,7, Sud 10,9) ; — 63,7 per 1000 ab. (It. 139,5, Sud 76,1).

Più significativi sono i dati per gruppi più dettagliati di attività :

	N.ro delle ditte	N.ro degli addetti
Estrattive. . . . .	123	1.241
Manifatturiere . . . . .	26.254	52.841
Costruzioni . . . . .	177	11.808
Esercizi elettrici . . . . .	296	1.990
Trasporti e Comunicazioni . . . . .	2.394	14.935
Commercio . . . . .	21.908	34.762
Credito e Assicurazione. . . . .	991	2.924
Servizi vari . . . . .	3.050	5.260

Si noti, dal piccolo scarto fra numero di unità produttive e numero di addetti, come tutte le attività siano di piccole dimensioni. In realtà, l'industria calabrese ha carattere artigianale, o non diverso da quello di una piccola industria; e il commercio, i trasporti, i servizi vari hanno carattere familiare.

Poichè l'estensione dell'ampiezza media delle aziende accompagna ogni progresso industriale e commerciale, — quindi del flusso di reddito e delle possibilità di occupazione, — la prevalenza delle piccole e piccolissime aziende, in un processo di concentrazione lentissimo mostra, insieme, lo stato arretrato delle attività non primarie della Calabria, e i maggiori margini del loro progresso e dello sviluppo del reddito e dell'occupazione, rispetto alle altre regioni, dove quel processo è già molto avanzato, in condizioni di ambiente che in Calabria sono ancora da creare: e sia pure che le condizioni iniziali di produttività siano molto diverse.

## TAV. XXII

## CENSIMENTO DELL'INDUSTRIA E DEI TRASPORTI AL 5 NOVEMBRE 1951

CIRCOSCRIZIONI	ESERCIZI	ADDETTI			PERCENTUALI DI COMPOSIZIONE DEGLI ADDETTI				
		mi- gliaia	per 100 abi- tanti	per eser- cizio	Indu- strie estrat- tive	Indu- strie mani- fattu- riere	Edili- zia e instal- lazione im- pianti	Produ- zione distrib. energia elet- trica gas	Tra- sporti e co- muni- cazioni
CALABRIA . . . . .	29.844	83	4,2	2,8	1,5	63,8	14,3	2,4	18,0
Settentrione . . . . .	385.309	3.091	14,9	8,0	1,1	79,3	8,9	1,8	8,9
Centro . . . . .	135.402	764	8,8	5,6	4,4	64,0	13,6	2,1	15,9
Meridione . . . . .	167.465	578	4,9	3,4	1,8	69,5	10,3	2,4	16,0
Isole . . . . .	80.876	273	4,8	3,4	13,4	56,9	9,4	2,5	17,8
Italia . . . . .	769.052	4.706	10,1	6,1	2,4	74,3	9,9	1,9	11,5

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA.

Gli addetti all'industria fra i due censimenti 1938-1951 sono rimasti l'1,6% di quelli del Paese; per 1000 ab., da 33,3 sono passati a 32,8, per l'intervenuto incremento della popolazione. Gli addetti ai trasporti e comunicazioni sono rimasti 2,8%; per 1000 ab. da 8,3 sono passati a 7,3. Si nota un ristagno nelle occupazioni per tutte le attività economiche non agricole, ad eccezione del piccolo commercio, poco produttivo di reddito.

È questo il fatto che preoccupa: non tanto quello che siano diffuse le piccole imprese; chè queste e le medie decentrate, quando siano modernamente attrezzate e sul livello di una vera efficienza industriale, capace di soddisfare largamente i mercati locali, possono occupare maggior mano d'opera con relativamente minore impiego di capitali; come è opportuno in una regione agricola con popolazione densa e scarsa disponibilità di capitali.

Qui, in realtà, essendo maggiore la sproporzione fra popolazione e sussistenze ed altri beni strumentali di lavoro, e più bassi i saggi di remunerazione, non si ha convenienza economica per attività più capitalistiche, quelle in cui sia proporzionalmente maggiore l'impiego di capitale tecnico, più fruttuoso del capitale salari.

Ma le numerose piccole aziende attuali, avendo generalmente carattere artigiano e mezzi del tutto arretrati, non possono considerarsi efficienti ai fini della creazione di quel tessuto connettivo che sarebbe necessario a una sviluppata agricoltura e ad un'industria, sia pur limitata, di grandi dimensioni.

35. — Per un'industria efficiente non mancherebbero le capacità, nè degli imprenditori, nè dei tecnici, nè dei lavoratori. Basta rilevare ciò che questi uomini sanno fare se trapiantati in altro ambiente economico e sociale, più idoneo all'iniziativa fruttuosa e al lavoro bene attrezzato.

Al tempo dell'Unità, per impulso governativo, l'industria aveva avuto in Calabria certo sviluppo. Vi era un'industria metallurgica per quei tempi importante, che faceva concorrenza all'industria del Nord e straniera. A Bivongi e Pazzano in provincia di Reggio e a Mongiana in provincia di Catanzaro era stata creata un'industria di prima lavorazione del ferro tratto da miniere locali; che si trasformava con combustibili locali, non solo in ghisa, ma anche in prodotti finiti di notevole rinomanza fuori dei confini per l'abilità delle maestranze.

Non è il caso di pensare che industrie del genere possono rinascere oggi, con la produzione di massa, vicina a cospicue e facili disponibilità di materie prime. Si vuol dire che l'ambiente fisico ed umano non sarebbe del tutto negativo per le attività industriali; che non esiste una condizione permanente di inferiorità industriale, in campi naturalmente diversi con metodi diversi. Il fatto che alcune materie prime (ad es. lo stesso minerale di ferro della vicina Africa settentrionale) provengano via mare, non crea difficoltà speciali di costo per la Calabria.

Oggi è diminuita, del resto, l'importanza relativa dell'elemento materie prime (rispetto al lavoro e ai trasporti), nel costo di produzione. Eppure, non mancano del tutto in Calabria loro disponibilità

Nel massiccio granitico della regione esistono minerali metallici di silicio metallico, di ferro silicio, di ferro manganese e di silicio manganese; e poi quarziti, feldspati, caolino, benfoniti, capaci di alimentare industrie di materiali refrattari, di vetro, di ceramica, ecc.

I graniti alimentano una piccola industria di estrazione, come a Filadelfia, anche per essere sfruttati come a Parghelia (ambedue paesi della provincia di Catanzaro) ad uso delle vetrerie di Murano. Così, nelle grandi pile stratificate delle rocce scistose vi sono altre rocce, limitate, ma importanti dal punto di vista industriale: le impregnazioni carboniose (come la lignite di Olivadi e Briatico), quelle di ferro (i giacimenti di limonite di Pazzano, Mongiana e Gimigliano) o di cinabro (S. Donato in Ninea) o di salemma (Lungro) o di zolfo (Strongoli).

Le conoscenze dell'industria estrattiva della Calabria rimontano ai rilevamenti ufficiali del 1883-1890; la regione, a causa di fattori climatici, mal si presta all'osservazione geognostica. Recentemente, ad iniziativa del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Fondazione Politecnica del Mezzogiorno, si è istituito un centro di Studi Silani per esaminare il problema minerario della Calabria. La sua sezione geo-mineraria studia da cinque anni le relazioni fra le rocce cristalline e i giacimenti metalliferi. In alcune zone si sono iniziati lavori di ricerca mineraria, e pare che le mineralizzazioni alpine esistenti in certi luoghi (Pazzano e Gimigliano), seppure non diano adito a sperare in possibilità di grandi imprese industriali, meritino ulteriori lavori di ricerca.

Non mancano speranze fondate di ritrovamento di idrocarburi e forze endogene. La Montecatini sta facendo sondaggi fruttuosi di gas metano nel Crotonese.

La disponibilità di questa energia e il frazionamento della fornitura di quella elettrica a basso prezzo potrebbero dare impulso alle minori attività industriali. L'industria a domicilio (casalinga e artigianale) era un giorno fiorente con le sue filande. Le seterie fabbricate a Reggio, a Catanzaro, a Monteleone erano vendute sui mercati esteri. Oggi le filande di seta sono soltanto 5 (1,1% del Paese) con 300 bacinelle (il 0,95%) e poche centinaia di addetti; e va scomparendo la produzione di bozzoli.

Altre industrie domestiche, aderenti alle tendenze artistiche e ai costumi dei luoghi, necessario complemento delle scarse attività e dei limitati

guadagni dell'agricoltura, erano un tempo diffuse. Ma l'unificazione doganale, e la concorrenza delle grandi fabbriche e dei mercati del Nord le hanno completamente distrutte. Provvidenze opportune per l'artigianato e per la media e piccola industria, finora rimaste inoperanti, potrebbero ridare animo, non nuovi procedimenti, a questa fonte di cospicua ricchezza e di stabile occupazione.

36. — Particolarmente per l'industria, il censimento del 1951 dava 27,450 unità locali operative (3,9% del numero totale dello Stato), con 67,880 addetti (1,6%). L'ampiezza media degli esercizi era di 2,5 addetti per esercizio (Stato, 6; Nord, 7,3; Sud 3,1). Gli addetti all'industria erano 33,4 per 1000 ab. (89,3 It., 119,0 Nord, 40,3 Sud). Questi dati collocano la Calabria al penultimo posto, prima della Basilicata, nella gerarchia dello sviluppo industriale delle varie regioni.

Secondo i dati del censimento industriale del 1937-40, che si possono ritenere oggi di poco variati, l'indice d'industrializzazione, ch'era del 33% nel Paese e del 57,2% in Lombardia, era del 12,7% in Calabria (seguita anche allora solo dalla Lucania col 10,1%). Il grado di dipendenza della Calabria dalle industrie del Nord, per immissione di prodotti industriali di quella provenienza, si calcola sia dell'85%. L'importanza dell'economia artigiana è data dal fatto che su 100 ab. addetti all'artigianato e alla industria, 53 erano addetti all'artigianato (42 nell'Italia Meridionale). La maggior parte delle industrie erano quelle con 1-5 addetti mentre quelle con numero superiore di addetti erano appena 377 su un totale nazionale di 12.776.

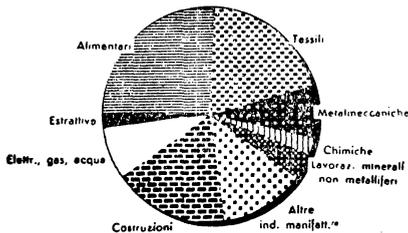
Nel censimento del 1951 risultano più importanti per numero di addetti le seguenti industrie :

Migliaia di esercizi	Migliaia di addetti
6.6 Alimentari ed affini. . . . .	17.5
2.3 Trasporti e comunicazioni. . . . .	14.9
9.5 Vestiario e abbigliamento . . . . .	12.5
0.7 Costruzioni edilizie e installazioni impianti. . . . .	11.3
5.0 Legno. . . . .	11.0
3.1 Meccaniche . . . . .	4.7
0.7 Trasformazione materiali non metallici. . . . .	2.6

Poca importanza hanno ancora le industrie chimiche e metallurgiche, di recente impiantate. Le industrie alimentari prevalenti sono costituite da raffinerie di olio, molini per cereali, stabilimenti di panificazione e per la conservazione del tonno. Vi sono saponifici e uno zuccherificio, fabbriche di

cemento, fornaci di calce e laterizi. Due stabilimenti per prodotti agricoli conservati si sono dovuti chiudere.

GRAF. 4  
COMPOSIZIONE DEGLI ADDETTI  
AGLI ESERCIZI INDUSTRIALI  
(Censim. Ind.le - Novembre 1951)



L'industria volge in grandi difficoltà, per il fatto di non poter godere delle economie interne ed esterne di grandi dimensioni e avanzato sviluppo. Alto è il costo di alcune materie prime; come quello stesso dell'energia elettrica (per la spesa degli allacciamenti, per la mancanza degli elettrodotti e di una larga rete di distribuzione) malgrado la cospicua produzione locale in base ad abbondanti fonti idrauliche che potrebbero essere meglio sfruttate (nel 1951, 867 milioni di Kwh.). Difficile è la penetrazione nei mercati di sbocco, per il costo dei trasporti e la deficienza di organizzazione. L'industria calabrese non ha, rispetto a quella settentrionale, il vantaggio dell'ammortamento avvenuto e del continuo ammodernamento degli impianti: i nuovi saranno produttivi, ma intanto molto cari. E il costo del denaro è alto.

Manca il capitale; ma mancano altresì le prospettive di reddito per un allettante richiamo dell'iniziativa industriale. Dei 32 miliardi erogati fra il 1945 e il 1950 per il credito industriale, la Calabria ha beneficiato per soli 575 milioni. Non si giovò affatto dei 13 miliardi stanziati per lo stesso scopo nel 1946. Dei finanziamenti industriali favoriti in questi ultimi anni (alle grandi imprese in seguito al d. l. 11 dic. 1947, n. 1598 e alle medie e piccole in seguito al d. l. 15 dic. 1947, n. 1419) la Calabria, al 31 dic. 1949, si era scarsamente giovata: in tutto 47 mutui per 705 milioni (il 4,88 % dei 14.460 milioni erogati a tutto il Mezzogiorno con 811 mutui). Le operazioni compiute dalle sezioni di credito industriale del Banco di Napoli sul solo d. l. 1598, al 31 dic. 1952 sono state per la Calabria 61 appena su 830 del Mezzogiorno, per 2,4 miliardi (il 5,5 % dei 44 miliardi totali).

Gli oneri fiscali risultano eccessivi per un'industria arretrata e nascente, a costi assai alti; che non può neanche godere dei fattori agglomerativi di servizi civili efficienti. E così gli oneri sociali sono troppo rigidi.

La retribuzione del lavoro, anch'essa troppo rigida, malgrado le frequenti violazioni della norma comune, è sproporzionata al rendimento di una mano d'opera generalmente non qualificata, sebbene più laboriosa; men-

tre il costo della vita non è inferiore a quello di altre regioni, solo compensato da una maggiore frugalità, che però si ripercuote sulla produttività del lavoro.

Segue che il potere di acquisto dei salari è inferiore che altrove. Da una rilevazione delle retribuzioni industriali lorde di fatto, eseguita dal Ministero del Lavoro risulta che il salario medio orario, fatto = 100 quello del Paese, è di 89,1 (94,3 Mezzogiorno) e il salario medio mensile, che riflette insieme il salario orario e il numero delle ore prestate, fatto = 100 quello del Paese, è di 80,8 in Calabria (95,9 nel Mezzogiorno). Fatta sempre = 100 la media nazionale, la media mensile di operai in forza risultava in Calabria di appena 0,3 (Mezzogiorno 8,3, Nord 91,5) le ore di lavoro medie per operaio in forza 90,7 (Mezzogiorno 101,7, Nord 100). Si noti per tutti gli indici il grande divario fra la Calabria e le altre regioni, specie del Settentrione.

Sta sorgendo una scuola d'arte applicata, per rendere più graditi i prodotti dell'artigianato locale; che ha già una tradizione nella lavorazione del ferro battuto, dei tessuti, delle terrecotte. Si è prevista una zona industriale a Reggio. Si sono espropriati a tal fine degli agrumeti, non mancherebbero il raccordo ferroviario e la vicinanza del porto; ma i lavori non sono stati completati. Raffinerie e saponifici per la valorizzazione dell'olio, pastifici e molini erano sorti al tempo della separazione dal Nord; ma avevano vita artificiosa e con l'unità riconquistata sono scomparsi. Si è tentato di costituire un centro industriale per la conservazione dei prodotti agricoli. Ma sono piuttosto conati, ancora purtroppo infecondi.

E tuttavia le possibilità non mancherebbero, e sono destinate a crescere: la massima valorizzazione delle produzioni agricolo-alimentari attuali e prospettive, in base alle opere in corso di sistemazione idrica di bonifica e di irrigazione, delle vaste risorse forestali, delle pur limitate risorse minerarie.

37. — Il commercio interno si esercita attraverso numerosissime piccole aziende, dedicate all'approvvigionamento della popolazione locale (generi alimentari, di abbigliamento), i cui affari, limitati dal basso tenore di vita della popolazione, sono sproporzionati alle spese generali, pur basse, alle tariffe dei trasporti, all'alto costo del denaro, agli oneri tributari: quindi sono elevati i costi di distribuzione, e tuttavia bassi i redditi delle famiglie che gravano spesso su un piccolo esercizio commerciale con prestazioni del tutto marginali.

Come si vede, dal censimento del 1951 risultano circa 26 mila esercizi in attività terziarie (commercio e servizi) con 43 mila addetti, meno di 1,6 per esercizio e 2,2 per 100 abitanti (medie per il Paese, rispettivamente, 2,2

e 3,9). Assai più alta della media nazionale e superiore a quella di qualsiasi regione, quella degli addetti al commercio al minuto, poco più alta quella dei servizi, assai più basse le medie del commercio all'ingrosso, degli alberghi, delle attività ausiliarie e del credito e assicurazioni: situazione comparativa che denota un'attività commerciale e finanziaria di scarsa efficienza.

## TAV. XXIII

## CENSIMENTO DEL COMMERCIO E DEI SERVIZI AL 5 NOVEMBRE 1951

CIRCOSCRIZIONI	ESERCIZI	ADDETTI		PERCENTUALE DI COMPOSIZIONE DEGLI ADDETTI					
		mi- gliaia	per 100 abi- tanti	Com- mercio all'in- grosso	Com- mercio al mi- nuto	Alber- ghi e pub- blici eser- ciz	Atti- vità ausi- liari	Cre- dito e assi- cura- zioni	Ser- vizi
CALABRIA . . . . .	25.949	43	2,2	8,8	59,1	11,5	1,6	6,8	12,2
Settentrione . . . . .	420.027	976	4,7	15,8	43,4	17,8	4,1	8,6	10,3
Centro. . . . .	150.896	353	4,1	10,8	46,1	16,1	3,7	10,8	12,5
Meridione . . . . .	166.261	315	2,7	9,3	52,2	13,0	3,0	7,5	15,0
Isole . . . . .	90.040	173	3,0	9,6	54,8	10,4	3,0	8,6	13,6
Italia . . . . .	827.224	1.817	3,9	13,1	46,6	15,9	3,8	8,8	11,8

Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA.

Nella provincia di Reggio ha qualche importanza il commercio di esportazione degli agrumi, delle essenze e di altri pochi prodotti agricoli; e certa attività di commercio in grosso da e verso altre regioni, in prodotti anche non alimentari: es., cerchi di legno e abbozzi di pipa. Ma si tratta pur sempre di piccoli esercizi, che non hanno larghe possibilità di occupazione di dipendenti estranei.

La posizione geografica sarebbe assai propizia al commercio ed all'attività marittima, per la lunghezza delle coste e l'esistenza di buoni porti naturali. Crotona ha avuto nel 1952 questo movimento: 424 navi in arrivo con 188.8 mila tonnellate di merci sbarcate e 55,7 imbarcate (movimento limitato, ove si noti che i vari porti pugliesi dell'Adriatico e dello Jonio assorbono il rimanente movimento del totale di 3.500 navi per 2.248 mila tonnellate sbarcate e 1.523 imbarcate).

Oggi i porti calabresi sono scali eventuali nell'itinerario dei servizi sovvenzionati di cabotaggio fra l'Adriatico e il Tirreno; non vi sono aziende armatoriali localizzate di cabotaggio, che si tratterebbe di creare, più che accrescere quegli scali. Lo sviluppo dei trasporti di cabotaggio potrebbe costituire una fonte di occupazione importante, per la numerosa popolazione attiva delle lunghe coste calabresi.

Il clima dolce, le bellezze panoramiche, i resti di un'antica civiltà e le acque minerali sarebbero molto propizie allo sviluppo del turismo. Ma ancora arretrata è l'attrezzatura alberghiera. Al 31 marzo 1949, la Calabria aveva 360 esercizi alberghieri (It. 20 mila), in massima parte (297) locande con attrezzature inadeguate e spesso con servizi igienici del tutto insufficienti.

Nel 1947-51, dei 12 miliardi stanziati per la ricostruzione alberghiera, soli 116 milioni furono assegnati alla Calabria. Le opere di interesse turistico approvate dalla Cassa del Mezzogiorno al luglio 1953 importavano per la Calabria 342 milioni di spesa, l'1,9 % dei complessivi fondi stanziati (66% alla Campania, 22,7 % alla Sicilia: due regioni di bellezze non superiori a quelle di una gran parte delle coste e dei monti calabresi e che tuttavia assorbivano 18 dei 30 miliardi totali).

Lo sviluppo del reddito e del tenore di vita degli abitanti e il movimento turistico, che specie verso la costa tirrenica avrebbe possibilità di sviluppo, darebbero non trascurabili occasioni di lavoro per la costruzione, la manutenzione e l'esercizio di un soddisfacente apparato alberghiero.

## CAPITOLO VI

### L'OCCUPAZIONE

38. Occupazione marginale e sottoccupazione. — 39. Rilevazione delle forze di lavoro e loro occupazione. — 40. Occupazione nell'attività agricola.

38. — L'occupazione del lavoro dipende, com'è noto, da due fasci di forze : quello dell'offerta e quello della domanda ; che si tengono come i pilastri di un arco, in reciproca dipendenza.

Le forze dell'offerta sono costituite dalla popolazione in condizione di lavorare : nella duplice sua dimensione, del numero e della qualità naturale o professionale.

Le forze della domanda di lavoro sono costituite dalle risorse materiali e immateriali esistenti, dalle forme del loro impiego in diverse attività agricole, industriali, commerciali ecc., dall'organizzazione più o meno efficiente di tali attività.

L'offerta dipende dalla domanda, perchè vi influisce l'organizzazione economica delle risorse disponibili, fin la possibilità di allevamento e di sostentamento, su un livello di efficiente capacità professionale. La domanda, a sua volta, dipende dalla produttività, quindi dalla quantità e dalla qualità dell'offerta.

Offerta e domanda di lavoro dipendono, insomma, dalle condizioni demografiche sociali ed economiche già passate in rassegna, che si riassumono nella produttività del gruppo ; e da esse dipende l'occupazione, nei vari ordini e gradi delle forze di lavoro. Ora, si può rilevare, in dette condizioni, uno stato di produttività inferiore, pel fatto di un più basso rapporto tra popolazione occupata e popolazione non occupata, da chiamare a mano a mano, come quella produttività possa crescere, nel processo produttivo. Ma perciò bisogna risalire al confronto fra la popolazione attiva nel senso indicato, e lo sviluppo del reddito, da cui dipende l'occupazione via via crescente di un lavoro efficiente, eliminandosi le condizioni di ristagno. L'assorbimento di

una quota crescente di popolazione attiva prima in popolazione veramente professionale (capace di un mestiere), poi in popolazione effettivamente occupata, che può aspirare a un'occupazione retribuita, può avvenire con lo sviluppo economico.

Purtroppo, l'esuberanza di popolazione e la sua generica e deficiente preparazione professionale in un basso tenore di vita, l'ambiente che condiziona questi fatti demografici e sociali, l'attività prevalentemente dedicata a un'agricoltura arretrata, con risorse naturali e capitalistiche molto limitate, a un'industria rudimentale, nello stato artigianale e familiare, a piccoli servizi che sono rifugio di attività del tutto marginali: — tutte queste condizioni fanno sì che in Calabria l'occupazione sia molto limitata.

D'altra parte, la definizione e l'identificazione stessa dello stato di occupazione, in tali condizioni, diviene estremamente difficile. Poichè la scarsa o nulla qualifica professionale, la mancanza di demarcazione di mestieri, la difficoltà di distinguere attività indipendente da attività dipendente, che si può meglio identificare come forza di lavoro ecc., fanno sì che non si possano assegnare a quell'occupazione definiti contorni; e neppure distinguere, ad esempio, l'occupazione contadina da quella artigianale, o da quella dei servizi, e via dicendo.

La realtà è che un grande potenziale di lavoro, niente affatto occupato od occupato solo in attività marginali di scarso rendimento, ristagna allo stato fluido nelle maglie di uno statico sistema economico, e grava sull'efficienza di tutte le attività, irrigidendole sempre più con effetti cumulativi; sicchè le variazioni dell'occupazione non dipendono da fluttuazioni temporanee, ma piuttosto da modificazioni di lungo periodo della struttura economica e sociale della regione.

È uno stato cronico di sottoccupazione o mala-occupazione, cioè di una occupazione non piena; non tanto nel senso della durata, che potrebbe essere ritenuta disoccupazione parziale, se registrata; quanto nel senso dell'efficienza. Si considerano insomma, dell'occupazione, le due dimensioni, del numero degli occupati e della loro efficienza; la terza dimensione, della durata, è qui aspetto della seconda, non sta a sè come disoccupazione parziale.

Si pongono in proposito distinzioni sottili, ma necessarie, in condizioni come quelle della regione calabrese. Una massa di persone di qualunque sesso, in età e capacità di lavorare, che non lavora, non è occupata, costituisce il più visibile potenziale di lavoro. Ma vi è un potenziale di lavoro latente nella grande massa di persone che in date condizioni sono occupate in attività del tutto marginali e che, più o meno modificandosi quelle condizioni

ambientali, potrebbero essere chiamate a un lavoro di piena produttività. È una massa di sottoccupati. Generalmente sono anche maleoccupati, se oltre ad essere addetti a lavori individualmente poco produttivi, in certo modo, direttamente o indirettamente, intralciano i processi produttivi in cui sono marginalmente inseriti; ciò è più evidente in una buona organizzazione industriale; ma uno spreco di lavoro e di risorse si verifica anche in un'economia agricola sovrappopolata (18).

In casi simili, si può parlare di un'occupazione latente; — o viceversa, come si suole, di disoccupazione *latente* o *nascosta*, che è più propriamente quella *compressa* da vincoli istituzionali (occupazione *fittizia*, come l'imponibile di mano d'opera) o da sola congiuntura stagionale o altra, e che potrebbe erompere in disoccupazione piena o parziale, variando queste condizioni.

Neppure può parlarsi di disoccupazione parziale, intesa come occupazione di durata non piena. Qui si vuole definire un fenomeno proprio di occupazione, caratteristico delle aree arretrate, come appunto la Calabria; di una più o meno grande massa di popolazione attiva, occupata nell'agricoltura o nella produzione di servizi nell'ambito delle famiglie contadine artigiane commercianti, e che potrebbe essere distratta in altre attività più fruttuose di reddito e di nuove diverse occasioni di impiego, quando le condizioni ambientali fossero modificate, l'intera economia trasformata o messa sulla via dello sviluppo. (19)

---

(18) Si è parlato spesso di un potenziale di lavoro in senso diverso, proprio di un'economia in cui siavi piuttosto disoccupazione di altri fattori di produzione diversi dal lavoro, da fecondare con lavoro non occupato, male occupato o sottoccupato, meglio assorbito in processi produttivi più intensi. Invece, nel nostro caso si tratta di una condizione di ristagno, dovuta a insufficiente assorbimento di lavoro, per insufficienza qualitativa e quantitativa di altri fattori. Specie per un paese ad economia arretrata, parlare di potenziale di lavoro in quel senso è porre come problema attuale un problema futuro eventuale; poichè non si tratta di un'economia di scarsità relativa di lavoro, ma di scarsità relativa di altre risorse complementari di quello. Si tratta di distribuire gli impieghi per adeguarli dinamicamente alle disponibilità ed all'organizzazione delle risorse diverse da quelle di lavoro, complementari di esso; non, viceversa, di impiegare tutte le possibilità latenti di lavoro; cosa che può avvenire solo gradualmente, come procede lo sviluppo.

(19) Un rapporto della Organizzazione delle Nazioni Unite definisce disoccupati latenti proprio i sottoccupati, cioè quelli che lavorano per proprio conto e così numerosi, relativamente alle risorse con cui lavorano, che, se un certo numero di essi fosse portato in altri settori della economia, «*rebus sic stantibus*», cioè senza riorganizzare ed accrescere o sostituire il capitale, la produzione complessiva nel settore di provenienza non ne risulterebbe diminuita. Si può aggiungere che ne risulterebbe aumentata, se si considera lo spreco di risorse di una combinazione che non era di massimo rendimento, per intralcio del lavoro ecc.: fenomeno che si può definire di *maloccupazione*. Questi due fatti si verificano appunto nel caso delle aree arretrate. Si tratta in ogni caso di forze di lavoro *in eccesso*, sulle possibilità di un'ottima occupazione,

V'è un fatto caratteristico, che getta luce sulla zona di ombra fra sottoccupazione e malaoccupazione, e vera e propria disoccupazione. Ora che lo Stato crea e incoraggia investimenti nella regione, la disoccupazione, quale risulta dalle liste dei disoccupati, va aumentando; per il solo fatto, che su un mercato di lavoro formato intorno a quegli investimenti di capitale, ma ben oltre le proporzioni di essi, si affaccia e preme gente senza alcuna qualifica professionale, che prima lavorava in aziende domestiche e agricole, al basso tenore delle condizioni generali dell'area arretrata; ma che ora, di ciò insoddisfatta, cerca lavoro, ma entrando nella zona della disoccupazione. È il caso in cui la sottoccupazione si pone anche come disoccupazione, prima latente e poi aperta. Rilievo importante è che, in queste condizioni, una politica detta di piena occupazione può solo spostare transitoriamente lavoratori dall'agricoltura ad altre attività per semplici prestazioni di manovalanza, comunque poco produttive, fino all'atteso sviluppo.

Fatto più generale è un altro. L'arretratezza delle condizioni economiche e sociali, conseguenza della deficienza e cattiva organizzazione delle risorse diverse del lavoro inqualificato, vieta a questo di combinarsi coi fattori complementari nelle proporzioni variabili tuttavia sufficienti ad assicurarne il pieno stabile assorbimento. L'accrescimento naturale della popolazione in età di lavoro, — ed anche di quella effettivamente attiva, in condizione di offrire lavoro (non, ch'è diverso, di esercitare un mestiere), — supera la capacità di assorbimento del mercato o, generalmente, delle unità economiche organizzate per la produzione. Da ciò, grandi masse di popolazione viventi ai margini di un sistema produttivo a sua volta rudimentale, e gravanti su di esso con effetti di costo cumulativi.

Un tale stato del sistema era un tempo meno evidente, e vi si adattava con rassegnazione. Ma questa vien meno via via che le comunicazioni, la diffusione delle notizie, il contatto con gli altri centri risvegliano la volontà di un superiore livello di vita e di produttività. In ragione inversa della tipica proletarizzazione, ch'è minore nei paesi agricoli arretrati, ove invece prevale l'analoga ma non equivalente condizione di diffusa povertà, sproporzionatamente numerose sono in Calabria le persone appartenenti a questa condizione. Il passaggio dal primo stato all'altro si ha con un risveglio della sua consapevolezza, col passaggio dalla condizione rassegnata di « senza lavoro », a quella di chi, scontento « cerca lavoro ». Così, in Calabria si nota un aumento delle persone di ogni sesso (non, come altrove, di sole donne) che, essendo già senza lavoro nel senso suindicato, sono in cerca di lavoro; che dallo stato

di non occupazione o sottoccupazione vogliono passare a quello della vera, perchè efficiente, occupazione.

È questo un fatto che si verifica più o meno in tutto il Paese, ch'è appunto in gran parte in condizioni arretrate, rispetto alla più produttiva combinazione di lavoro e di risorse e altri capitali; ma che è specificamente più diffuso ed intenso in una regione tipicamente arretrata come la Calabria. Dove, per ciò stesso, lo studio dell'occupazione è più importante di quello, che si potrebbe dire marginale, della disoccupazione.

39. — Alla distinzione e alle fasi di sviluppo qui delineate corrispondono press'a poco le differenze fra le due indagini promosse da questa inchiesta parlamentare. Quella sulla esistenza delle forze di lavoro, eseguita dall'Istituto Centrale di Statistica; e quella sulla disoccupazione, eseguita dal Ministero del Lavoro. La prima è indagine sul potenziale di lavoro, sia pure definito restrittivamente; ma non manca di distinguere fra occupati e persone in cerca di lavoro, per averlo perduto (disoccupati) o solo per il fatto di cercarne uno per la prima volta (inoccupati).

Le definizioni sulle forze di lavoro e sullo stato di occupazione, sottoccupazione, disoccupazione, sebbene in certi limiti arbitrarie, sono di importanza pratica oltre che teorica, per il senso da dare alle rilevazioni dei fenomeni relativi, alla interpretazione dei dati, alle politiche da attuare. Così, le avvertenze fatte devono aiutare a interpretare i dati della rilevazione sulle forze di lavoro, di cui si tratta, premettendo che quelle di esse le quali « non lavorano » per l'anzidetto appartengono propriamente allo studio dell'occupazione, come potenziale di lavoro: ciò non esclude che i dati relativi servano come controllo dei dati dell'altra indagine, sulla disoccupazione vera e propria.

Bisogna avvertire ancora che nelle zone agricole e arretrate, dove non tutta la popolazione attiva scende sul mercato di lavoro organizzato, o comunque non tutta chiede occupazione, — questa occupazione è generalmente riferita al lavoro dipendente e salariato. Ne restano esclusi coloro che offrono lavoro meramente ausiliario nell'azienda familiare, o che attendono ai lavori domestici nella stessa famiglia, o che vivono dell'assistenza familiare, o che hanno un lavoro indipendente ma misero. Si escludono i non occupabili, in senso assoluto: ma è difficile escludere i non occupabili in senso relativo, cioè incapaci di un lavoro retribuibile con un salario pur ridotto al minimo di esistenza, perché questo può essere così basso da permettere un'occupazione purchessia.

Per la Calabria la rilevazione fatta *ad hoc*, nella scelta specifica del campo di rilevazione, alla definizione delle forze di lavoro si è data una estensione diversamente limitata. È stata considerata appartenere alle forze di lavoro quella parte di popolazione che esplicava una qualunque attività economica avendo un'età superiore ai 14 anni; e che fosse: a) occupata; oppure b) non occupata in cerca di occupazione; più c) quella inferiore anche all'età di 14 anni e non di 10 anni, risultante in modo stabile occupata (e questa, come accennato, è particolarmente numerosa in Calabria, nei lavori agricoli artigianali commerciali, dati l'ambiente sociale ed il precoce sviluppo fisico dei fanciulli). Doveva trattarsi di occupati alle dipendenze altrui, o anche lavoratori indipendenti, o solo coadiuvanti (aiuti a un'azienda familiare senza retribuzione o salario). Tutte queste forze di lavoro si attribuivano a uno stato detto professionale.

Sono stati invece considerati non appartenenti alle forze di lavoro, perchè di condizione non professionale, gli addetti all'economia domestica, anche in età produttiva, che non prestavano lavoro alle dipendenze altrui, e non lo chiedevano, e tuttavia lavoravano, sebbene allo stato di sottoccupazione (anche queste forze in Calabria sono naturalmente cospicue, e propriamente non si possono distinguere dai coadiuvanti non retribuiti compresi tra la popolazione professionale).

Dunque, le « forze di lavoro » erano costituite dal « complesso delle persone che, alla data della rilevazione erano occupate in una qualunque attività economica e quelle non occupate ma in cerca di occupazione ». Le persone che non cercavano effettivamente lavoro, pur essendo in condizione di assumerne uno qualora se ne fosse presentata loro l'opportunità, furono comprese nella « popolazione in condizioni non professionali ».

Restava esclusa dalla definizione la massa, particolarmente alta in una regione arretrata, costituita dalla forza potenziale di lavoro, cioè dal complesso delle persone che per età sarebbero state in grado di assumere un'occupazione, ma non risultavano in cerca di un'occupazione, non già perchè non avessero bisogno di lavorare, ma perchè non avevano coscienza di uno stato di disoccupazione; e neppure perchè non avessero volontà di lavorare, ma perchè, essendo troppo scarse le occasioni di lavoro e troppo difficile trovarle, non tentavano neppure la ricerca di un'occupazione, che del resto non avrebbero saputo precisare, diversa da quella marginale eventualmente, non sempre, tenuta, sia pure a remunerazione minima, tuttavia in condizioni di generale depressione soddisfacente, rispetto a quella non molto più alta che la ricerca di una vera occupazione avrebbe offerto. Questa è la differenza

fondamentale tra forze di lavoro rilevate dall'indagine, potenziale di lavoro e popolazione nei censimenti classificata come attiva, che più dell'altra definizione si avvicina al concetto di potenziale di lavoro.

Come si vede, questa definizione di forze di lavoro, da una parte vorrebbe estendersi al concetto già indicato di potenziale di lavoro, dall'altra si restringe all'occupazione professionale, pur vagamente definita: comunque di essa bisogna tener conto nell'interpretazione dei dati.

Secondo la rilevazione, *occupati* erano tutti coloro che prestavano lavoro dipendente o indipendente o coadiuvante o si trovavano lontani dal lavoro temporaneamente per festività malattia sciopero ecc.

Erano considerati *non occupati* gli individui di due distinte categorie, in cerca di occupazione:

a) *i disoccupati*, che cioè, avendo avuto un'occupazione, l'avevano perduta per una causa qualunque e ne cercavano una nuova, essendo in condizione di assumerla, se richiestine;

b) *gli inoccupati*, che cioè, non avendo mai avuto un'occupazione retribuita ed essendo in grado di assumerla se richiestine, cercavano attivamente una prima occupazione.

Come s'è detto, erano considerati estranei alle forze di lavoro e quindi non rientranti nella precedente classificazione, altri *inoccupati*, che possono dirsi latenti, perchè non lavoravano e non cercavano lavoro, pur avendo una professione o arte o mestiere; e la vastissima categoria delle casalinghe, che potevano essere di fatto inoccupate, ma anche propriamente occupate nelle cure domestiche, al confuso confine con le coadiuvanti (537,6 mila delle 1329.1 persone considerate estranee alle forze di lavoro).

La distribuzione delle forze di lavoro secondo l'occupazione risulta dalle seguenti cifre:

	migliaia	percentuale
occupati . . . . .	687.0	96.3
disoccupati (già occupati). . . . .	9.8	1.3
inoccupati (in cerca di I <sup>a</sup> occupazione) . . . .	16.8	2.4
TOTALE . . . . .	713.6	100.0

Delle 26,6 mila persone non occupate, il 36,9 % erano già occupate (disoccupate) e il 63,1 % erano in cerca di prima occupazione (inoccupate); le stesse proporzioni per l'Italia erano, rispettivamente, 47,3 e 52,7 %: espressione del fenomeno già notato, di una maggiore iniziativa nella ricerca di lavoro da parte di persone prima non occupate, ma anche del maggiore

afflusso di nuove leve giovanili di lavoro, per la maggiore pressione demografica della regione.

La distribuzione delle 713.6 mila unità costituenti le forze di lavoro per gruppi di età dà le seguenti cifre percentuali:

Tav. XXIV

FORZE DI LAVORO PER GRANDI GRUPPI DI ETÀ (\*)

CIRCOSCRIZIONI	PERCENTUALI DI COMPOSIZIONE								Totale
	meno 14 anni	da 14 a 17	da 18 a 19	da 20 a 29	da 30 a 39	da 39 a 40	da 60 a 64	da 65 e oltre	
CALABRIA . . . . .	1,0	9,9	5,9	27,5	37,4	10,8	3,0	4,5	100,0
Nord . . . . .	1,0	8,8	5,2	24,9	38,8	13,5	4,0	3,8	100,0
Mezzogiorno. . . . .	1,3	10,0	6,0	26,5	37,6	11,8	3,5	3,3	100,0
ITALIA	1,0	9,2	5,5	25,4	38,4	12,9	3,9	3,7	100,0

(\*) Indagini Istat al sett. 1952.

Si ha un addensamento delle forze di lavoro, maggiore che in ogni altra circoscrizione, nei gruppi di età da 14 a 19 e più da 20 a 29 anni, derivante dalla generale struttura della popolazione calabrese.

Osservando poi la classificazione della popolazione totale secondo l'età e lo stato di occupazione (Tav. VIII), si fanno altri rilievi.

Gli occupati si addensano nei gruppi di età di anni 30-49 (38,1 %) e 20-29 (27 %). Negli stessi gruppi presentano una densità maggiore i disoccupati (rispettivamente, 42,8 % e 38,8 %). Sull'alta percentuale degli inoccupati (in cerca di prima occupazione) di 14-19 anni (51,2 %) influiscono evidentemente le nuove leve di lavoro, con il loro assai difficile collocamento.

Non risulta dalla rilevazione il problema degli anziani non occupati; che pure deve esistere, latente, per la limitata emigrazione, l'aumentata durata della vita media e, meno che altrove, l'afflusso delle forze femminili; si è che il fenomeno è nascosto nelle ampie pieghe della generale sottoccupazione e maloccupazione, che non consente di parlare di un continuo benefico rinnovo delle forze di lavoro, per flussi di entrata e di uscita dai campi di attività economica.

Concordano con le osservazioni fatte a proposito dell'occupazione nelle aree arretrate i seguenti dati :

TAV. XXV

## OCCUPAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO

	Forze di lavoro occupate		Forze di lavoro non occupate		
	% di abitanti	% di forze di lavoro	% di abitanti	% di forze di lavoro	% degli occupati
CALABRIA . . . . .	33,6	96,3	1,3	3,7	3,9
Italia . . . . .	38,3	93,4	2,7	6,6	7,1
Mezzogiorno . . . . .	34,6	93,9	2,2	6,1	6,5
Settentrione . . . . .	42,5	93,4	3,0	6,6	7,1

Si noti la più bassa percentuale delle persone occupate rispetto alla popolazione ; insieme con la più alta percentuale delle forze di lavoro occupate rispetto alle forze di lavoro totali, che, come si è osservato, comprendono i semplici coadiuvanti, non bene identificabili. Ciò stesso spiega le basse percentuali delle forze di lavoro non occupate rispetto, insieme, alla popolazione, alle forze di lavoro totali e alle forze di lavoro occupate.

La classificazione delle forze di lavoro secondo lo stato di occupazione ed il sesso dà le seguenti cifre percentuali (M.F. = 100).

TAV. XXVI

## CLASSIFICAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO L'OCCUPAZIONE E IL SESSO

	Forze di lavoro in complesso		Forze di lavoro occupate		Forze di lavoro non occupate					
					già occupate		in cerca di prima occupazione		complesso	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
CALABRIA . . .	78,2	21,8	77,8	22,2	93,9	6,1	85,7	14,3	88,7	11,3
Italia . . . . .	75,0	25,0	75,6	24,4	74,5	25,5	61,2	38,8	67,4	32,6
Mezzogiorno . .	75,6	24,4	75,3	24,7	81,6	18,4	76,9	23,1	79,2	20,8
Settentrione . .	71,6	28,4	72,7	27,3	63,8	36,2	51,6	48,4	57,1	42,9

Si noti la minore percentuale delle donne tra le forze di lavoro, in complesso e fra le occupate. Si noti poi la maggiore percentuale, fra tutte le regioni, dei maschi non occupati, sia che fossero già occupati, sia che cercas-

sero prima occupazione, — e la più bassa percentuale delle femmine non occupate, sia già occupate, sia in cerca di prima occupazione.

La distribuzione delle forze di lavoro *occupate* secondo i principali rami di attività economica e secondo il sesso presenta i seguenti dati percentuali :

TAV. XXVII

## FORZE DI LAVORO OCCUPATE PER RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

	agricoltura caccia e pesca		industrie trasporti comunicazioni		altre attività		complesso	
	M. F.	M.	M. F.	M.	M. F.	M.	M. F.	M.
CALABRIA. . . . .	56,1	40,0	28,1	26,0	15,8	11,3	100	77,3
Italia . . . . .	42,4	32,0	35,4	28,5	22,2	14,4	100	74,9
Mezzogiorno . . . . .	55,2	38,2	26,3	23,2	18,5	13,2	100	74,6
Settentrione. . . . .	35,0	26,7	42,5	32,0	25,5	13,5	100	72,2

Possono farsi su questi dati alcuni rilievi, che concordano coi dati avanti esposti sull'economia della regione : netta prevalenza dell'occupazione agricola, scarsa rilevanza delle attività commerciali, comprese fra le varie. Relativamente minore impiego delle donne in attività agricole, risultante piuttosto dal non aver compreso fra la popolazione professionale gli addetti ai lavori domestici, che in Calabria non si distinguono nettamente dai coadiuvanti, invece compresi in quella categoria.

Le forze di lavoro *non occupate, già occupate*, si distribuivano fra le attività economiche e per sesso, in percentuali come segue :

TAV. XXVIII

## FORZE DI LAVORO DISOCCUPATE, PER RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

	agricoltura caccia e pesca		industrie trasporti comunicazioni		altre attività		complesso	
	M. F.	M.	M. F.	M.	M. F.	M.	M. F.	M.
CALABRIA. . . . .	28,6	24,5	53,0	53,1	18,4	16,3	100	93,9
Italia . . . . .	20,8	14,7	62,8	50,2	16,4	9,5	100	74,4
Mezzogiorno . . . . .	28,5	20,4	56,8	50,9	14,7	10,5	100	81,8
Settentrione. . . . .	15,5	8,4	67,4	47,8	17,1	7,8	100	64,0

Indici di molto maggiore disoccupazione totale, rispetto all'intero Paese, e maschile rispetto allo stesso Mezzogiorno, nell'agricoltura e nelle altre attività; che si attenuano per le industrie, i trasporti e le comunicazioni.

Naturalmente, per le forze di lavoro *inoccupate* (in cerca di prima occupazione: del resto, il 2,4 % delle totali) non si ha la distribuzione per occupazione, trattandosi di generici senza dichiarato mestiere o che non hanno una professione abitualmente esercitata.

TAV. XXIX

CLASSIFICAZIONE DEGLI OCCUPATI A SECONDA CHE LAVORAVANO E A SECONDA DELLE ORE DI LAVORO ESEGUITE NELLA SETTIMANA DAL 7 AL 13 SETT. NELLE VARIE ATTIVITÀ ECONOMICHE.

SPECIFICAZIONE	AGRICOLTURA CACCIA E PESCA	INDUSTRIA (a)	TRASPORTI E COMUNICAZIONI	COMMERCIO CREDITO E ASSICURAZIONI	ALTRE ATTIVITÀ (b)	TOTALE
----------------	-------------------------------------	------------------	------------------------------	---	--------------------------	--------

## CIFRE ASSOLUTE (migliaia)

OCCUPATI. . . . .	378,1	166,3	22,6	43,6	63,0	673,6
1. che non hanno lavorato. . . . .	18,8	14,2	1,4	0,6	7,6	42,6
2. che hanno lavorato. . . . .	359,3	152,1	21,2	43,0	55,4	631,0
2.1. - meno di 15 ore. . . . .	8,8	3,8	0,4	0,2	1,4	14,6
2.2. - da 15 a 39 ore. . . . .	129,5	30,2	3,6	11,6	17,8	192,7
2.3. - 40 ore e più. . . . .	221,0	118,1	17,2	31,2	36,2	423,7

## CIFRE PERCENTUALI

OCCUPATI. . . . .	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1. che non hanno lavorato. . . . .	5,0	8,5	6,2	1,4	12,1	6,3
2. che hanno lavorato. . . . .	95,0	91,5	93,8	98,6	87,9	93,7
2.1. - meno di 15 ore. . . . .	2,3	2,3	1,8	0,5	2,2	2,2
2.2. - da 15 a 39 ore. . . . .	34,3	18,2	15,9	26,6	28,3	28,6
2.3. - 40 ore e più. . . . .	58,4	71,0	76,1	71,5	57,4	62,9

## NUMERO MEDIO DELLE ORE ESEGUITE NELLA SETTIMANA

ORE ESEGUITE. . . . .	40	43	44	46	43	42
-----------------------	----	----	----	----	----	----

(a) Sono comprese: le industrie estrattive, manifatturiere, edilizie, e le aziende di elettricità, acqua e gas.

(b) Sono comprese le attività e servizi vari, compresi quelli della Pubblica Amministrazione e similari.

TAV. XXX

CLASSIFICAZIONE DEGLI OCCUPATI CHE NON LAVORAVANO NELLA SETTIMANA  
DAL 7 AL 13 SETTEMBRE, SECONDO LA CAUSA DELLA INATTIVITÀ  
(Cifre assolute in migliaia)

CAUSA DELLE INATTIVITÀ	OCCUPATI CHE NON HANNO LAVORATO					
	in totale		d i c u i			
			nell'agricoltura		nell'industr., trasp. e comunicazioni	
	cifre ass.	%	cifre ass.	%	cifre ass.	%
Mancanza di lavoro . . . . .	27,6	64,8	13,4	71,3	13,0	83,3
Malattia . . . . .	6,6	15,5	4,4	23,4	2,2	14,1
Ferie o vacanze . . . . .	7,8	18,3	0,4	2,1	0,4	2,6
Cattivo tempo . . . . .	0,6	1,4	0,6	3,2	—	—
Sciopero . . . . .	—	—	—	—	—	—
Altre cause . . . . .	—	—	—	—	—	—
TOTALE . . . . .	42,6	100,0	18,8	100,0	15,6	100,0

La classificazione delle forze di lavoro secondo le ore di lavoro eseguite nella settimana della rilevazione (7-13 settembre 1952) dà la seguente distribuzione :

TAV. XXXI

CLASSIFICAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA DURATA DEL LAVORO

Lavoratori occupati che :	Calabria	Italia	Italia settentrionale
Non hanno lavorato per mancanza di lavoro . .	4,1	2,8	1,9
Non hanno lavorato per altre cause . . . . .	2,2	3,7	3,8
Hanno lavorato meno di 15 ore . . . . .	2,2	1,5	1,4
Hanno lavorato da 15 a 39 ore . . . . .	28,6	16,3	13,0
Hanno lavorato 40 ore e più . . . . .	62,9	75,7	79,9
TOTALE . . . . .	100,0	100,0	100,0

Si rilevano : la minore occupazione a regime considerato ancor oggi normale di 40 ore e più, e la maggiore percentuale dei non lavoratori per mancanza di lavoro ; la più alta percentuale di coloro che avevano un'occupazione quasi nulla, meno di due giornate la settimana ; il maggiore ad-

densamento relativo intorno all'occupazione di meno che cinque giorni la settimana.

Queste cifre mostrano quanto potenziale di lavoro resta in Calabria non utilizzato, per mancanza assoluta di lavoro o assorbimento al lavoro per durata inferiore a quella normale (sottoccupazione), — a parte le persone che figurano fra le « condizioni non professionali » solo perchè, dato l'ambiente economico depresso, non possono aspirare ad avere una occupazione (disoccupazione latente).

## TAV. XXXII

CLASSIFICAZIONE DEI DISOCCUPATI SECONDO IL PERIODO TRASCORSO DALLA DATA DELLA DISOCCUPAZIONE E SECONDO LA CAUSA DELLA DISOCCUPAZIONE  
(Cifre percentuali)

SESSO	DISOCCUPATI											Totale
	Secondo il periodo trascor. dalla data di disoccupaz.				Secondo le cause della disoccupazione							
	da non oltre un mese	da oltre un mese a tre mesi	da oltre 3 mesi a 6 mesi	da oltre 6 mesi o da tempo ignoto	licenzia-mento	dimis-sioni	chiusura azien-da	cause sta-gio-nali	ma-lattia infer-mità	altre	ignota	
M. F. . . . .	10,2	24,5	14,3	51,0	36,7	2,0	16,3	4,1	—	32,7	8,2	100,0
M. . . . .	8,7	23,9	15,2	52,2	39,1	2,2	17,4	2,2	—	30,4	8,7	100,0

Più della metà di coloro che cercavano occupazione erano disoccupati da oltre 6 mesi o da tempo ignoto; questo addensamento fa pensare a uno stato di occupazione lungamente intermittente. Pure importante è il numero dei disoccupati dovuti a chiusura di aziende; qui si avrebbe una certa intermittenza nelle stesse attività economiche, per iniziative precarie.

La maggior parte dei richiedenti una prima occupazione (inoccupati) era di giovani fino a 19 anni (51,2 % del totale; ma più da 14 a 17 anni, il 39,3 %); poi di persone da 20 a 29 anni (41,7 %); e di persone non aventi alcuna istruzione o solo quella elementare (53,6 %); altissima la percentuale degli intellettuali, aventi licenza di scuole medie superiori o universitaria (33,3 %). (Tav. VIII, IX).

Fra gli inoccupati in cerca di prima occupazione erano già agli studi il 37,5% delle persone fino a 19 anni, il 62,5% delle persone di 20 anni e più; e provenivano dalle scuole medie inferiori e di avviamento il 27,5%, dalle medie superiori e università il 52,5%.

Si aggiunga che il 66,7% delle persone attendenti a casa in cerca di nuova occupazione erano munite di frequenza o licenza di scuole medie superiori o di laurea: misura della alta pressione delle giovani diplomate sullo scarso reddito delle famiglie della piccola borghesia e dell'artigianato e oggi anche contadine; per la scarsa capacità di assorbimento in un'occupazione adeguata.

E alta la percentuale dei minori degli anni 19 che, pur essendo agli studi, cercano nuova occupazione: il bisogno e la scarsa considerazione della convenienza di conseguire un'adeguata preparazione spingono a cercare occupazione ed abbandonare, se trovatala, la scuola. La riduzione degli iscritti alla scuola nell'età dell'obbligo scolastico si deve alla tendenza ad ammettere prematuramente i ragazzi nei lavori dei campi, della pastorizia e dei servizi vari, all'analfabetismo dei genitori e diffuso nell'ambiente, alla lontananza della scuola e alla sua insufficienza.

L'influenza di questi fenomeni è duplice: immediata, di pressione sull'occupazione da parte di forze che avrebbero obbligo di frequenza scolastica; di più lungo periodo, in termini di minore preparazione dei giovani e adulti da occupare in futuro.

## TAV. XXXIII

CLASSIFICAZIONE DEGLI INOCCUPATI (NON OCCUPATI IN CERCA DI  
PRIMA OCCUPAZIONE) A SECONDA DELLA CONDIZIONE PRECEDENTE  
LO STATO DI INOCCUPAZIONE  
(Cifre percentuali)

Condizione precedente lo stato di inoccupazione	I N O C C U P A T I					TOTALE
	Secondo l'età		Secondo il grado di istruzione			
	fino a 19 anni	da 20 anni in più	elementare o nessuna	media inferiore o avviam.	medie superiori o univers. (a)	
Età non lavorative . . .	100,0	—	95,0	—	5,0	100,0
Già agli studi . . . . .	37,5	62,5	20,0	27,5	52,5	100,0
Attendenti a casa . . . .	—	100,0	33,3	—	66,7	100,0
Altri . . . . .	38,1	61,9	81,0	—	19,0	100,0
TOTALE . . . . .	51,2	48,8	53,6	13,1	33,3	100,0

(a) Comprendono la frequenza o la licenza di scuola media superiore, la frequenza a corsi universitari e la laurea.

Degli occupati, il 93,3 % mancava di frequenza scolastica o aveva soltanto la licenza elementare, il 2,3 % aveva una licenza di scuola media inferiore, il 2,9 % di scuola media superiore. Queste percentuali erano per il Paese, rispettivamente, 73,6 - 14 - 12,4 e per la Lombardia 79,8 - 12,7 - 7,5. La Calabria presenta dunque una più alta percentuale di occupati aventi un'istruzione appena elementare o, data la diffusione dell'analfabetismo, mancanti di alcuna istruzione (Tav. IX).

TAV. XXXIV

CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO L'AMPIEZZA  
SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI  
(Cifre proporzionali a 100 del totale delle famiglie e dei componenti attivi)

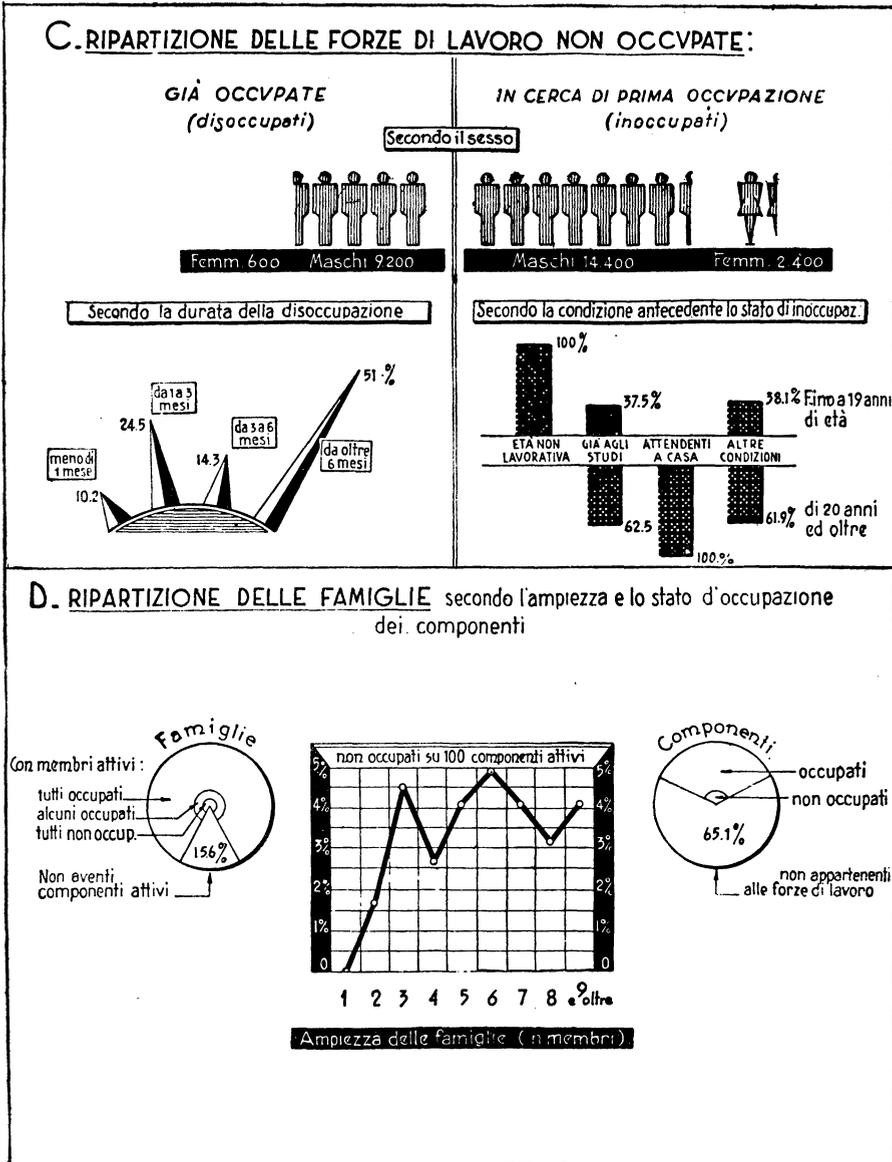
AMPIEZZA DELLA FAMIGLIA	Famiglie non aventi com- po- nenti attivi	FAMIGLIE AVENTI COMPONENTI ATTIVI									
		in totale			tutti occupati		tutti non occupati		alcuni occupati e altri non occupati		
		Fami- glie	Componenti attivi		Fami- glie	Com- po- nenti occu- pati	Fami- glie	Com- po- nenti non occu- pati	Fami- glie	Componenti attivi	
			occu- pati	non occu- pati						occu- pati	non occu- pati
1 persona . . . . .	75,8	24,2	100,0	—	24,2	100,0	—	—	—	—	—
2 persone . . . . .	31,8	68,2	98,3	1,7	66,8	98,0	1,1	1,4	0,3	0,3	0,3
3 » . . . . .	9,5	90,5	95,5	4,5	85,2	92,6	2,8	2,3	2,5	2,9	2,2
4 » . . . . .	6,1	93,9	97,4	2,6	90,2	94,6	1,0	0,6	2,7	2,8	2,0
5 » . . . . .	4,3	95,7	95,9	4,1	89,2	92,2	2,0	1,1	4,5	3,7	3,0
6 » . . . . .	1,2	98,8	95,1	4,9	90,0	89,3	1,5	1,1	7,3	5,8	3,8
7 » . . . . .	1,9	98,1	95,9	4,1	89,0	89,5	0,7	0,3	8,4	6,4	3,8
8 » . . . . .	1,0	99,0	96,8	3,2	91,1	92,5	1,0	0,7	6,9	4,3	2,5
9 e più persone . .	1,7	98,3	95,9	4,1	88,0	89,9	—	—	10,3	6,0	4,1
COMPLESSO . . . . .	15,6	84,4	96,3	3,7	79,3	92,3	1,4	1,0	3,7	4,0	2,7

(a) L'espressione « componenti attivi » qui sta in luogo di « componenti facenti parte delle forze di lavoro ».

GRAFICO N. 5

COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.

(8 settembre 1952)



Importante, infine, è la distribuzione delle forze di lavoro secondo l'ampiezza delle famiglie cui appartengono: su 100 famiglie in complesso, 15,6 non avevano componenti attivi, appartenenti alle forze di lavoro: segno di scarse possibilità di reddito e di potere di acquisto e quindi di incerto e basso tenore di vita.

Le famiglie che non avevano componenti attivi erano composte prevalentemente di 1-2 persone; ma il 65,1 % di componenti le famiglie era di stato non professionale. Lo stato di occupazione, sia pure parziale, nelle famiglie rimanenti presentava soddisfacenti percentuali (96,3 %). E bisogna tener conto del fatto che in Calabria prevale l'economia naturale e familiare estranea al mercato; e particolarmente vivo è il sentimento dell'unità e solidarietà familiare, che rende tollerabile lo stato permanente e diffuso di sottoccupazione assistita.

40. — Particolari considerazioni meritano gli aspetti dell'occupazione nell'attività agricola; che nella regione è prevalente, in modo che lo stato di occupazione in tal campo di attività dà le caratteristiche dello stato d'occupazione generale ed ha influenza sul reddito, sulla domanda effettiva e sull'occupazione di tutta la regione.

Ecco i dati della rilevazione sulle forze di lavoro agricolo per la Calabria.

TAV. XXXV

OCCUPAZIONE COMPLETA E PARZIALE IN AGRICOLTURA  
(in migliaia e percentuali)

SPECIFICAZIONE	CALABRIA		ITALIA	
	n.	%	n.	%
Pienamente occupati (almeno 40 ore) . . . . .	221,0	58,4	5.636	75,2
Parzialmente occupati (15-39 ore) . . . . .	129,5	34,3	1.400	18,7
Sottoccupati (meno di 15 ore)	8,8	2,3	116	1,5
Non hanno lavorato . . . . .	18,8	5,0	342	4,6
TOTALE . . . . .	378,1	100,0	7.494	100,0
Hanno lavorato. . . . .	359,3	95,0	7.152	95,4

Si noti che la percentuale dei pienamente occupati è in Calabria del 58,4 per cento (contro il 75,2 % dell'intero Paese e l'81 % delle regioni più sviluppate). Quasi doppia della percentuale nazionale è, invece, la percentuale regionale dei parzialmente occupati, e superiori sono le percentuali dei sottoccupati e di coloro che non hanno lavorato.

Delle tre dimensioni dell'occupazione: numero dei lavoratori, numero delle giornate di lavoro per un lavoratore durante un dato periodo di tempo (un anno) e numero delle ore per ciascuna giornata di lavoro, — nei lavori agricoli interessano le due prime. Si tratta di una attività in cui la mano d'opera, a domanda fortemente irregolare, rimane inutilizzata per una parte più o meno notevole dell'anno. Qui importa il grado di impiego annuo della mano d'opera: in ogni caso, ma specialmente nelle zone ad agricoltura arretrata, dove manca quella integrazione equilibratrice che può essere esercitata dal bestiame da reddito, da industrie trasformatrici, da lavori di irrigazione di miglioramento ecc.

Il numero medio delle giornate di lavoro eseguite dai lavoratori agricoli nell'annata agraria precedente la data di rilevazione delle forze di lavoro (sett. 1952) risulta dalle seguenti cifre.

TAV. XXXVI

## NUMERO MEDIO DI GIORNATE DI LAVORO

	Lavoratori agricoli in complesso		giornalieri	
	M. F.	M.	M. F.	M.
CALABRIA . . . . .	185	197	157	166
Italia. . . . .	228	241	161	175
Mezzogiorno . . . . .	196	219	161	174
Settentrione. . . . .	231	245	144	165

Su 355,9 migliaia di lavoratori agricoli, di cui 247,9 migliaia maschi, i giornalieri erano 116,6, di cui 85 migliaia maschi. È relativamente più elevato che altrove il numero delle persone che lavorano 157-185 giornate all'anno; mentre nell'intero Paese si calcola che i lavoratori agricoli restino inoperosi o lavorino improduttivamente, in stato di sottoccupazione, per 94 giornate uomo sulle 270-280 disponibili in un anno.

Si calcola pure che l'impiego minimo da garantire, perchè si possa ritenere soddisfacente l'occupazione, cioè inesistente la disoccupazione agricola, sarebbe all'incirca pari a 150 giornate lavorative ragguagliate ad uomo: 100 giornate donne e 220 giornate uomo. Ora, in Calabria secondo altre ricerche, l'impiego medio annuo per unità uomo, cioè le giornate lavorative uomo sarebbero 100 nelle zone di agricoltura promiscua contadina, 115 nelle zone di agricoltura capitalistica estensiva, 142 nelle zone di latifondo contadino, 199 nelle zone di agricoltura intensiva.

Un'indagine campionaria sul grado di impiego annuo dei lavoratori agricoli nella zona ad agricoltura contadina intensiva del versante tirrenico della Calabria ha fornito i seguenti dati sul numero delle giornate di lavoro effettivamente prestate in media nell'intera annata agraria 1950-51 da coltivatori e da salariati avventizi, per diverse fonti di impiego, agricolo e non agricolo.

A) *Coltivatori* :

grado di impiego medio . . . . .	149
% sul complessivo grado di impiego medio :	
a) in proprio . . . . .	89,3
b) presso terzi in agricoltura . . . . .	8,7
c) presso terzi fuori dell'agricoltura . . . . .	2,0

B) *Braccianti, impiegati presso terzi* :

grado di impiego medio . . . . .	152
% sul complessivo grado di impiego medio :	
a) in attività ordinarie . . . . .	86,2
b) per intervento pubblico . . . . .	3,3
c) per emigrazione stagionale . . . . .	2,6
d) per attività extragricole . . . . .	3,9
e) in proprio . . . . .	4,0

Si tratta dell'occupazione agricola nella zona relativamente più felice della Calabria, a piccola proprietà coltivatrice, in condizioni piuttosto soddisfacenti.

Molta parte della sottoccupazione agricola meridionale si ha nella zona a cultura estensiva di cereali e pascolo, con prevalenza di piccole imprese di contadini in territori interni, lungo la dorsale appenninica della regione; dove quelle culture offrono un lavoro irregolarmente distribuito durante l'anno, perchè quasi tutto accentrato in poche e brevi stagioni, — e dove prevalgono tre categorie di lavoratori agricoli diretti: proprietari ed affi

tuari e compartecipanti, spesso aventi tutti e tre queste figure. Sono queste categorie che lavorano solo uno scarso numero di giornate all'anno; che spesso non supera le 150, contro le 270-280 di cui dovrebbero disporre; mentre i proprietari non trovano terre in affitto e in compartecipazione sufficienti per l'impiego delle rimanenti giornate, essendo costretti alla miseria dallo scarso compenso unitario del lavoro impiegato nelle loro troppo piccole aziende.

In questa zona i braccianti, non numerosi, riescono in alcuni comuni ad ottenere lavoro straordinario, mercè gli interventi statali, e più o meno alta occupazione; mentre in altri comuni la sottoccupazione scende anche a meno di 100 giornate all'anno.

Ma piccolissimi proprietari e affittuari della montagna racimolano 60-70 giornate annue di lavoro col loro frammento di terra, ed hanno necessità di altro lavoro, che spesso non trovano e neppure cercano come braccianti o terrageristi, per altre 30-40 giornate che permettano loro di integrare il bassissimo reddito autonomo. Anche per la scarsa mobilità interlocale, i più si rassegnano a non più di 70-80 giornate di lavoro.

L'occupazione agricola è connessa strettamente col tipo di conduzione (impresa agraria) prevalente.

Così, come il numero medio delle giornate di lavoro è più alto nelle zone a mezzadria (Italia Centrale 271), è il più basso in Calabria, per la gran parte che vi ha invece il latifondo, capitalistico o contadino. Ma non è a dire che l'occupazione sia sempre minore nelle zone a latifondo capitalistico, tutt'altro: può essere più difficile dove prevalgono il piccolo affitto e la piccola mezzadria spuria, la piccola compartecipazione ecc.

Nel settore dell'agricoltura si ha dunque un grave fenomeno di sottoccupazione, di lavoratori cioè che nell'annata agraria impiegano solo una piccola parte della loro energia di lavoro. Questa situazione trova assai più significativa espressione, anzichè nel numero dei disoccupati in un determinato momento, nel rapporto tra il numero delle giornate di lavoro che i braccianti di una determinata zona potrebbero prestare durante l'annata agraria, e quello che effettivamente prestano. Inoltre, la gran massa dei coltivatori diretti e affittuari soffre anch'essa, come i giornalieri, di sottoccupazione, sebbene di ciò manchi ogni attendibile rilevazione ufficiale. Il fenomeno della sottoccupazione è grave in particolare per i giornalieri ed i coltivatori diretti di troppo piccole aziende, che sappiamo molto diffuse. Esso determina, insieme ad altre cause, un reddito annuo mediamente molto scarso e sperequato; anche per mancanza di attività integrative.

Da ciò la grande precarietà dell'occupazione. In tutte le attività agricole, lo stato di sottoccupazione confina con lo stato di disoccupazione endemica, pel fatto che le risorse le quali dovrebbero combinarsi con le forze disponibili di lavoro non sono a ciò sufficienti, e in parte non sono sufficientemente organizzate per assorbirle in un regime produttivo normale.

## CAPITOLO VII

### LA DISOCCUPAZIONE

41. Disoccupazione strutturale, frizionale, congiunturale, latente, totale, parziale. — 42. I dati dello spoglio delle liste dei disoccupati. — 43. Osservazioni sulle tendenze della disoccupazione nelle aree arretrate e in Calabria.

41. — La disoccupazione in Calabria ha carattere strutturale, nel significato che a questo può attribuirsi, cioè di disoccupazione dipendente dai fondamentali squilibri economici qui via via mostrati, inerenti allo sviluppo della regione ; per cui l'assorbimento delle forze di lavoro disponibili avviene in un periodo molto più lungo della disoccupazione normale o frizionale ; e il residuo può stratificarsi con effetti negativi cumulativi, di reddito di domanda e di occupazione, tali da creare una situazione di ristagno.

Mentre la disoccupazione frizionale assume la caratteristica di un flusso continuo e un continuo ricambio di forze temporaneamente eliminate per variazioni delle combinazioni produttive, della tecnica, delle condizioni dei mercati, o altre cause di temporaneo squilibrio tra offerta e domanda di lavoro in atto ; — la disoccupazione strutturale, all'opposto, assume la caratteristica di una palude stagnante, capace di ammorbare l'ambiente economico. Questa disoccupazione è uno stato normale per l'ambiente considerato ; è una disoccupazione fisiologica, che ha naturalmente un indice più elevato di quello relativo ad economie normali avanzate ; indice che si riduce via via che anche la economia arretrata procede sulla via dello sviluppo.

La disoccupazione congiunturale o ciclica può essere aggravata da questo stato generale di ristagno ; — ma ne può risultare anche generalmente atutita pel fatto che l'economia prevalentemente agricola, già più stabile, è meno esposta alle violente fluttuazioni, alle subitancee variazioni economiche. Difatti, occupazione ottenuta, desiderata o sperata, e disoccupazione effettiva o immaginaria, tendono a concentrarsi nelle attività industriali, naturalmente più dinamiche.

D'altra parte, la disoccupazione strutturale, che dipende da una difettosa, non equilibrata conformazione della struttura economica nei suoi dati fondamentali, pesa naturalmente di più sulle zone più povere, come appunto

la Calabria, sulle zone agricole, dove l'agricoltura e l'industria sono più arretrate, e quindi si ha un'offerta di lavoro eccedente sui bisogni attuali dell'economia o, che fa lo stesso, un'economia il cui bisogno di lavoro produttivo è insufficiente rispetto all'offerta di lavoro esistente.

Con ciò, si ha considerazione solo della disoccupazione, che si riferisce ad offerta di lavoro effettiva, nel senso di una determinata capacità di lavoro produttivo e di una ricerca più o meno attiva di esso, non soddisfatta o solo parzialmente soddisfatta.

Bisogna distinguere occupazione latente da disoccupazione latente, — sebbene dove maggiore è la sottoccupazione, maggiore tenda ad essere la disoccupazione. Abbiamo accennato al fatto che nelle zone depresse, quando si presenta qualche sia pur lenta e minima possibilità di lavoro, di effettiva occupazione, viene stimolato l'afflusso sul mercato di forze prima addette a lavoro indipendente, o solo a cure domestiche. Così i cantieri di lavoro, le opere di rimboschimento, le scuole di qualificazione, gli stessi investimenti per lavori di bonifica sono, almeno per breve periodo, cause di passaggio dalla mala occupazione o sottoccupazione alla disoccupazione vera e propria, come fenomeno di mercato.

Così pure, dove maggiore è la disoccupazione, ivi è maggiore la sottoccupazione; allora si desidera un'occupazione purchessia, anche senza alcuna qualifica professionale e per qualsiasi durata, da parte dei disoccupati, e di familiari in cerca di integrazione del mancante guadagno di quelli.

Come già rilevato a proposito del rapporto fra popolazione attiva e popolazione totale, bisogna tener conto delle diverse condizioni regionali nel valutare il rapporto fra popolazione in cerca di lavoro e popolazione attiva, per vedere se quella è cresciuta con ritmo più rapido di questa, che è il fatto dinamico più importante oggi in atto in Calabria.

Infine, si ricordi, il concetto di sottoccupazione finora variamente considerato è diverso da quello della disoccupazione parziale, sebbene in un'economia arretrata tenda a confondersi. La disoccupazione parziale è fenomeno vero e proprio di mercato, non di generale endemico ristagno strutturale; ma è naturalmente maggiore in Calabria, essendo l'offerta eccedente sulla domanda effettiva di lavoro.

Si noti pure che la disoccupazione totale o parziale in agricoltura è difficilmente rilevabile: già perchè v'è una zona d'ombra fra questo stato e quello dell'occupazione, — sia perchè vi sono, come già detto, migliaia di piccoli proprietari contadini che lavorano nello stesso tempo anche come dipendenti sulle terre altrui.

42. — Per i dati sulla disoccupazione la rilevazione più recente è quella della revisione, al 30 settembre 1952, degli iscritti nelle liste degli uffici di collocamento; che, tuttavia, non costituisce una vera e propria rilevazione dello stato effettivo della disoccupazione, ma solo il mezzo più idoneo per la conoscenza di particolari aspetti, anche regionali, del fenomeno. Si osserva che molti disoccupati non risultano iscritti nelle liste, — e questo è particolarmente vero della Calabria, dove non ci si induce facilmente a quella iscrizione, per la mancanza di un assoluto bisogno, o per la mancanza di un vero mercato del lavoro, o per la sfiducia di trovarvi occupazione, pure essendosene risvegliato il bisogno, nella rassegnazione propria di un troppo lungo indistinto stato di sottoccupazione o maloccupazione, che non è vera e propria disoccupazione.

D'altra parte, per ciò stesso, ma anche indipendentemente da ciò, non tutti gli iscritti agli uffici di collocamento sono veri disoccupati: per falsa dichiarazione o perchè un'occupazione; sia pure secondaria, si è poi trovata ecc: oggi questo fenomeno delle iscrizioni plurime si è attenuato. Inoltre, in una zona arretrata i difetti e gli eccessi d'iscrizione non si compensano: è più rilevante il primo, per cui può dirsi che il fenomeno della vera e propria disoccupazione, pur nella zona d'ombra contigua alla sottoccupazione, sia più cospicuo di quello rilevato dalle cifre (20).

Riassumendo i risultati dell'inchiesta sul numero degli iscritti agli uffici di collocamento, distinti per classi, per sesso e per qualifica professionale, si ha (21):

(20) Gli iscritti, com'è noto, sono distinti in cinque classi:

I: di persone la cui disoccupazione dipende da cessazione di rapporto di lavoro;

II: di giovani di ambo i sessi, minori degli anni 21, anche se già in qualche modo occupati, o maggiori di tale età che siano per la prima volta in cerca di un lavoro subordinato (artigiani, commercianti, professionisti, industriali che abbiano lasciato la loro attività);

III, IV, V: di lavoratori che non possano propriamente considerarsi disoccupati, ma che sono alla ricerca di un'occupazione per integrare il reddito familiare (III: casalinghe non capo famiglia) o il reddito proprio (IV: pensionati) o per passare ad altra categoria professionale (V: occupati in cerca di altra occupazione). I dati di queste tre ultime classi hanno importanza come indici dello stato economico e di tenore di vita della regione.

Non sono compresi nella rilevazione i disoccupati parziali, cioè gli occupati ad orario ridotto, che in Calabria sono molto numerosi, e i disoccupati potenziali, che sono occupati in misura eccedente il fabbisogno, per disposizioni di legge o degli uffici di collocamento (imponibile di mano d'opera, ecc.).

(21) Secondo la rilevazione delle forze di lavoro, risultavano disoccupate per mancanza di lavoro 27,6 mila persone, contro i 71.3 mila iscritti alle liste di collocamento. Cause di diver-

	M F	M
I. Disoccupati già occupati (professionali). . . . .	35.100	31.315
impiegati. . . . .	788	652
generici . . . . .	11.116	10.210
	47.004	42.177
II. Disoccupati in cerca di prima occupazione e giovani sino a 21 anni (professionali). . . . .	10.722	8.555
impiegati. . . . .	763	620
generici . . . . .	8.091	6.274
	19.576	16.449
III, IV, V. Casalinghe, pensionati in cerca di occu- pazione, occupati in cerca di altra occupa- pazione (professionali). . . . .	3.357	1.987
impiegati. . . . .	124	87
generici . . . . .	1.310	454
	4.791	2.528
	<b>71.371</b>	<b>60.154</b>
Raggruppando diversamente :		
Professionali . . . . .	49.179	41.857
Impiegati . . . . .	1.675	1.359
Generici . . . . .	20.517	16.938
	<b>71.371</b>	<b>60.154</b>

Si noti l'alta percentuale dei generici, anche fra i maschi.

La ripartizione percentuale rispetto al totale nazionale, per classi, dà le seguenti cifre :

	Calabria	Italia
I classe . . . . .	65,86	60,25
II » . . . . .	27,43	29,22
III » . . . . .	3,01	6,27
IV » . . . . .	1,47	2,00
V » . . . . .	2,23	2,26
TOTALE . . . . .	100 —	100 —

genza fra le due rilevazioni sono i diversi metodi e conseguenti significati dei dati, e le iscrizioni plurime e indebite alle liste; mentre, d'altra parte, la rilevazione delle forze di lavoro riteneva occupate le persone che lavoravano meno di 39 ore settimanali o che nella settimana risultavano assenti dal lavoro per mancanza di richiamo attivo.

Si notino, rispetto ai dati dell'intero Paese, la maggiore proporzione dei disoccupati iscritti, la minore proporzione dei disoccupati pensionati e casalinghe in cerca di prima o altra occupazione (categorie II, III e IV).

Il totale dei disoccupati di ogni classe in Calabria costituiva il 4,16 % del totale del Paese: quello dei disoccupati della I classe il 4,55 %, della II classe il 3,90 %, delle classi III, IV e V il 2,65 %.

La proporzione degli iscritti delle prime due classi (veri disoccupati), rispetto alla popolazione presente, era del 3,37 % (It. 3,28; Mezzogiorno 4,10; Settentrione 3,17). Si ha come in poche altre regioni una punta superiore alla nazionale. (L'apparente scarsa differenza rispetto alla proporzione nazionale va interpretata con quanto rilevato sulla minore abitudine all'iscrizione nelle liste).

La distribuzione per province degli iscritti, in rapporto alla popolazione, mostra un maggior grado di disoccupazione, nell'ordine: a Reggio, poi a Catanzaro, infine a Cosenza, per ogni classe.

## TAV. XXXVII

## ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETT. 1952, PER PROVINCE

C L A S S I	CATANZARO		COSENZA		REGGIO	
	M.F.	M	M.F.	M.	M.F.	M.
I (Disoccupati già occupati) . . .	17.470	16.353	12.334	11.459	17.200	14.365
II (Giovani di età inf. 21 anni in cerca di 1 <sup>a</sup> -occ.) . . . . .	4.869	4.150	3.867	3.504	10.840	7.795
III, IV, V (Altri iscritti) . . . . .	1.820	1.387	1.114	572	1.857	569
	<b>24.159</b>	<b>21.890</b>	<b>17.315</b>	<b>15.535</b>	<b>29.897</b>	<b>22.729</b>

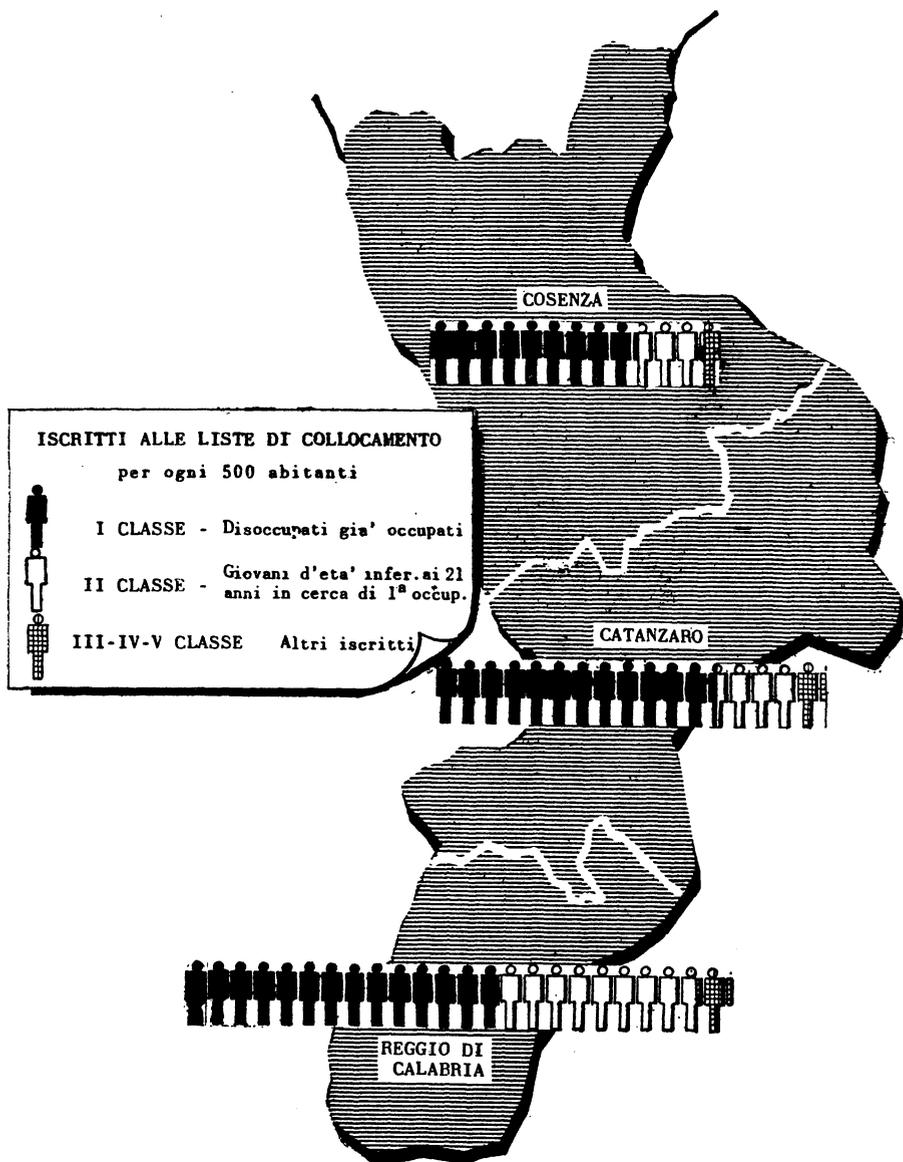
La proporzione dei maschi rispetto al totale era di 89,7 (It. 70,5) per la I classe: 78,9 (It. 64,7) per la II; 52,8 (It. 34,6) per le classi III, IV e V.

Per le note caratteristiche del mercato del lavoro, influite da condizioni e abitudini sociali, in tutte le classi si incontra prevalenza di maschi, rispetto alle corrispondenti percentuali dell'intero Paese.

I disoccupati si addensano naturalmente nei gruppi di età media e relativamente di più nei gruppi più limitati per numero di anni: 21-29 e 18-20:

GRAFICO N. 6

DISTRIBUZIONE PER PROVINCE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO,  
AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



30-54 . . . . .	Migliaia	31.8
21-29 . . . . .	»	20.9
18-20 . . . . .	»	8.7

Si hanno 6.5 mila disoccupati da anni 15 a 17 e 2.4 mila disoccupati da anni 55 a 59 (ai margini dell'età di lavoro).

La disoccupazione dei giovani ha effetti cumulativi, perchè disperde o ritarda la qualifica professionale. La disoccupazione è maggiore fra i giovani e gli inqualificati.

Fatta eccezione per 31.548 disoccupati che non avevano persone a carico, sul cui numero pesavano i 28.800 celibi nubili e vedovi senza prole, — e tenendo conto che su 7879 disoccupati aventi una persona a carico pesavano i 5.905 disoccupati coniugati senza prole — i disoccupati si addensavano nei gruppi :

Con 2 persone a carico. . . . .	numero	9.904
» 3 » » » . . . . .	»	9.023
» 4 » » » . . . . .	»	6.081
» 5 » » » . . . . .	»	3.722
» 6 » » » . . . . .	»	1.840

Al contrario che in altre regioni non meridionali, si ha la prevalenza di coniugati e coniugati con prole, seguiti da celibi nubili e vedovi senza prole.

Colpisce il fatto che 54 mila disoccupati non percepivano l'*indennità* o il *sussidio* straordinario. Soli 826 lo percepivano.

Ma di 16.458 non si conosce il dato.

La durata media della disoccupazione era nel 1951 di 126 giorni all'anno : più elevata della media nazionale (113).

Si nota fra gli iscritti una scarsa istruzione generale : vi erano 15 mila analfabeti (punta massima di 21.2 % degli iscritti: Italia 7.8, Settentrione 1.5, Mezzogiorno 16.3). E ve ne erano 26 mila poco più che analfabeti (senza alcun titolo) ; 24 mila provenienti dalle scuole elementari.

Notevole la disoccupazione di coloro che avevano una licenza di scuola media inferiore : 697 ; o superiore : 649 (43 laureati).

Di 4.000 si ignora lo stato di istruzione.

Pure scarsa la specializzazione professionale ; che molto ostacola l'assorbimento dei disoccupati nel processo produttivo.

## TAV. XXXVIII

## CARATTERISTICHE DEGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO

MODALITÀ	M	F	MF
<b>GRUPPI DI ETÀ :</b>			
fino a 14 anni . . . . .	172	64	236
da 15 a 17 . . . . .	5.048	1.465	6.513
da 18 a 20. . . . .	7.321	1.478	8.799
da 21 a 29. . . . .	17.895	3.015	20.910
da 30 a 54. . . . .	27.036	4.817	31.853
da 55 a 59. . . . .	2.190	254	2.444
da 60 a 64. . . . .	394	96	490
da 65 in poi. . . . .	98	28	126
<b>STATO CIVILE :</b>			
Celibi, nubili e vedovi o vedove senza prole.	22.493	6.308	28.801
Coniugati e coniugate senza prole. . . . .	5.130	775	5.905
Coniugati e coniugate con prole . . . . .	31.817	3.247	35.064
Vedovi e vedove con prole. . . . .	714	887	1.601
<b>CARICO FAMILIARE :</b>			
nessuna . . . . .	21.880	9.668	31.548
1 persona . . . . .	7.274	605	7.879
2 persone . . . . .	9.475	429	9.904
3 » . . . . .	8.760	263	9.023
4 » . . . . .	5.936	145	6.081
5 » . . . . .	3.647	75	3.722
6 » . . . . .	1.821	19	1.840
7 » . . . . .	872	10	882
8 » . . . . .	352	1	353
9 » . . . . .	137	2	139
oltre 9 persone. . . . .	—	—	—
<b>TITOLO DI STUDIO :</b>			
analfabeta . . . . .	11.655	3.493	15.148
senza alcun titolo. . . . .	22.259	3.726	25.985
elementari . . . . .	21.390	3.023	24.413
avviam. profess. . . . .	456	53	509
media inf. . . . .	611	86	697
media superiore. . . . .	487	162	649
laurea . . . . .	34	9	43
ignoto . . . . .	3.262	665	3.927
<b>SPECIALIZZAZIONE :</b>			
Hanno frequentato un corso di apprendistato	373	99	472
Hanno frequentato un corso professionale.	409	166	575
Hanno frequentato un corso di apprend. e prof.	116	14	130
Non hanno frequentato alcun corso. . . . .	28.485	5.951	34.436
Ignota . . . . .	30.771	4.987	35.758
<b>INDENNITÀ E SUSSIDIO STRAORD. DI DISOCCUPAZ.:</b>			
Non percepiscono la indenn. o il sussidio. . . . .	45.530	8.557	54.087
Percepiscono l'indennità o il sussidio . . . . .	717	109	826
Si ignora il dato . . . . .	13.907	2.551	16.458

Di 35.758 si ignorava il dato (può pensarsi che mancasse ogni qualifica).

34.436 non avevano frequentato alcun corso.  
 472 un corso di apprendista  
 575 un corso professionale  
 130 avevano frequentato l'uno e l'altro

In questo diffuso stato di impreparazione ha minore rilievo il fatto che naturalmente le femmine si addensano nei gruppi dei meno istruiti e qualificati.

L'alta proporzione delle persone in cerca di prima occupazione e delle forze di lavoro disoccupate individua la scarsa preparazione professionale: chi ha un mestiere trova, subito o quasi, occupazione; gli inqualificati (braccianti o manovali) stentano ad occuparsi. Se la mancanza di qualifica fa sì che si impieghino in un lavoro inefficiente più unita, questa è malaoccupazione, che come sappiamo non è molto diversa sostanzialmente dalla disoccupazione, latente o nascosta.

La distribuzione degli iscritti per ramo di attività economica presentava i seguenti dati:

TAV. XXXIX

DISOCCUPATI ISCRITTI PER RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

	Cifre assolute (in migliaia)	percentuali	
		Calabria	Italia
Agricoltura. . . . .	26.2	36,8	21,4
Industria. . . . .	24.9	35,0	44,4
Trasporti e comunicazioni. . . . .	0.5	0,7	1,0
Commercio. . . . .	0.3	0,5	2,3
Credito e assicurazione. . . . .	0.4	0,6	1,5
Attività e servizi vari. . . . .	8.5	12,0	7,7
Dirigenti impiegati suabterni e generici. . . . .	10.2	14,4	21,7

Si osservino, rispetto alle percentuali nazionali: la maggiore percentuale della disoccupazione agricola per il prevalere di questo genere di attività economica; e, viceversa, la minore percentuale della disoccupazione industriale (prevalentemente di edili, di lavoratori nelle tessili e nell'abbigliamento e nelle industrie del legno); la maggiore percentuale dei disoccupati nei servizi vari (prevalentemente trasporti e servizi ausiliari), la minore fra i generici, che in Calabria si nascondono piuttosto fra i sottoccupati.

I manovali comuni iscritti erano 20.517, il 28.7 % sul totale: punta maggiore di quella dell'Italia Meridionale, ma minore di quella settentrionale e nazionale (30.3 %).

Gli iscritti con professioni impiegate erano 1675.

TAV. XL

ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952, PER PROVINCE  
E CATEGORIE PROFESSIONALI

C A T E G O R I E	CATANZARO	COSENZA	REGGIO
Lavorazioni della terra . . . . .	10.169	4.277	9.936
Lavorazioni boschive . . . . .	170	410	323
Lavor. caccia e pesca . . . . .	22	57	28
Lavorazioni minerarie . . . . .	258	349	315
Lavorazioni alimentari. . . . .	94	133	198
Lavorazioni pelli e cuoio. . . . .	5	7	15
Lavorazioni tessili. . . . .	16	62	1.157
Lavorazioni abbigliamento . . . . .	915	526	836
Lavorazioni legno. . . . .	650	417	900
Lavorazioni metalmeccaniche. . . . .			
Lavorazioni edili . . . . .			
Lavorazioni poligrafiche e carta . . . . .	17	10	22

Sui dati delle liste di collocamento al novembre 1951, l'esame del rapporto fra numero degli iscritti e popolazione presente al censimento dello stesso mese ed anno e del rapporto fra numero degli iscritti nelle categorie non agricole e numero degli addetti alle industrie e ai servizi vari secondo quello stesso censimento. 1951 dà i seguenti risultati: gli addetti alle industrie, ai servizi e al commercio erano 125,8 mila, la popolazione presente era 1974,2 mila, gli iscritti alle liste erano 77,7 mila, di cui 51 mila alle industrie, al commercio, ai servizi. Il rapporto fra iscritti e addetti era del 40,5 % (Italia 24,6 %); il rapporto fra iscritti e popolazione era del 3,9 % (Italia 4,2 %). Altissima la percentuale fra iscritti e addetti, superata solo da Abruzzi, Campania e Puglia; se è inferiore a quella nazionale la percentuale fra iscritti e popolazione, è per il fenomeno noto della disoccupazione latente e non dichiarata (Tav. XLII).

TAV. XLI

**ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO  
PER RAMI ECONOMICI E PER CLASSI (a)**

RAMI ECONOMICI	MASCHI E FEMMINE				MASCHI			
	Iscritti appartenenti a tutte le categorie	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Totale	Iscritti appartenenti a tutte le categorie	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Totale
	(b)	n. 25	n. 30		(b)	n. 25	n. 30	
<b>I CLASSE</b>								
Agricolt., silv., caccia e pesca	19.770	12	336	20.118	17.339	12	313	17.664
Industria . . . . .	14.458	103	2.942	17.503	13.302	94	2.722	16.118
Trasporti e comunicaz. . . . .	598	1	5	404	297	1	5	303
Commercio. . . . .	215	31	6	252	156	29	5	190
Credito, ass. e gest. fin. . . . .	10	427	1	438	9	361	1	371
Attività e servizi vari. . . . .	249	214	7.826	8.289	212	153	7.164	7.531
<i>Totale. . . . .</i>	<i>35.100</i>	<i>788</i>	<i>11.116</i>	<i>47.004</i>	<i>31.315</i>	<i>652</i>	<i>10.210</i>	<i>42.177</i>
Iscritti non ripartibili per ramo economico (c). . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>35.100</b>	<b>788</b>	<b>11.116</b>	<b>47.004</b>	<b>31.315</b>	<b>652</b>	<b>10.210</b>	<b>42.177</b>
<b>II CLASSE</b>								
Agricolt., silv., caccia e pesca	4.320	—	—	4.320	3.621	—	—	3.621
Industria . . . . .	6.003	—	—	6.003	4.648	—	—	4.648
Trasporti e comunicaz. . . . .	98	—	—	98	97	—	—	97
Commercio. . . . .	114	—	—	114	68	—	—	68
Credito, ass. e gest. fin. . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—
Attività e serv. vari. . . . .	187	—	—	187	121	—	—	121
<i>Totale . . . . .</i>	<i>10.722</i>	—	—	<i>10.722</i>	<i>8.555</i>	—	—	<i>8.555</i>
Iscritti non ripartibili per ramo economico (c). . . . .	—	763	8.091	8.854	—	620	6.274	6.890
<b>TOTALE GENERALE . . . . .</b>	<b>10.722</b>	<b>763</b>	<b>8.091</b>	<b>19.576</b>	<b>8.555</b>	<b>620</b>	<b>6.274</b>	<b>16.449</b>

(a) I dati si riferiscono alla revisione degli iscritti effettuata alla data del 30 settembre 1952, in seguito alla applicazione della nuova classificazione professionale, compilata dal Ministero del Lavoro e della Prev. Soc., ad uso dei suoi organi centrali e periferici.

I dati della prima classe sono ripartiti per ramo economico di provenienza, cioè secondo l'attività economica nella quale i singoli iscritti hanno prestato la loro opera immediatamente prima della loro iscrizione all'ufficio di collocamento.

Per gli iscritti nelle altre classi, tenuto conto che gran parte di essi non ha immediati precedenti di lavoro, la ripartizione per ramo economico è stata effettuata esclusivamente in base alla prevalente destinazione delle professioni nei diversi rami.

Gli appartenenti alle categorie professionali n. 25 (impiegati) e n. 30 (manodopera generica) della II - III - IV e V classe sono stati tenuti distinti, potendo essi prestare indifferentemente la loro opera nei diversi rami economici.

(b) Esclusa la n. 25 (impiegati) e la n. 30 (mano d'opera generica).

(c) Appartenenti alle cat. profess. n. 25 e 30 delle classi II - III - IV e V.

Segue: Tav. XLI

**ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO  
PER RAMI ECONOMICI E PER CLASSI (a)**

RAMI ECONOMICI	MASCHI E FEMMINE				MASCHI			
	Iscritti appartenenti a tutte le categorie	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Totale	Iscritti appartenenti a tutte le categorie	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Iscritti appartenenti alla cat. prof.	Totale
	(b)	n. 25	n. 30		(b)	n. 25	n. 30	

**III - IV - V CLASSE**

Agricolt. silv. caccia e pesca.	1.763	—	—	1.753	1.216	—	—	1.216
Industria . . . . .	1.449	—	—	1.449	686	—	—	686
Trasporti e comunicazioni . .	42	—	—	42	32	—	—	32
Commercio. . . . .	16	—	—	16	7	—	—	7
Credito, ass. e gest. fin. . .	—	—	—	—	—	—	—	—
Attività e serv. vari . . . .	85	—	—	85	46	—	—	46
<i>Totale . . .</i>	<b>3.357</b>	—	—	<b>3.357</b>	<b>1.987</b>	—	—	<b>1.987</b>
Iscritti non ripartibili per ramo economico (c) . . .	—	124	1.310	1.434	—	87	454	541
<b>TOTALE GENERALE. . .</b>	<b>3.357</b>	<b>124</b>	<b>1.310</b>	<b>4.791</b>	<b>1.987</b>	<b>87</b>	<b>454</b>	<b>2.528</b>

**IN COMPLESSO**

Agricolt. silv. caccia e pesca	25.855	12	336	26.203	22.176	12	313	22.501
Industria . . . . .	21.910	103	2.942	24.955	20.766	94	2.722	21.452
Trasporti e comunicaz. . . .	538	1	5	544	426	1	5	432
Commercio. . . . .	345	31	6	382	231	29	5	265
Credito e ass. e gest. fin. . .	10	427	1	438	9	361	1	371
Attività e servizi vari . . . .	521	214	7.826	8.561	379	155	7.164	7.698
<i>Totale . . .</i>	<b>49.179</b>	<b>788</b>	<b>11.116</b>	<b>61.083</b>	<b>1.857</b>	<b>652</b>	<b>10.210</b>	<b>52.719</b>
Iscritti non ripartibili per ramo economico (c) . . .	—	887	9.401	10.288	—	707	6.728	7.435
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>49.179</b>	<b>1.675</b>	<b>20.517</b>	<b>71.371</b>	<b>41.857</b>	<b>1.359</b>	<b>16.938</b>	<b>60.154</b>

(a) (b) (c) Vedi note pag. precedente.

GRAFICO N. 7 — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ

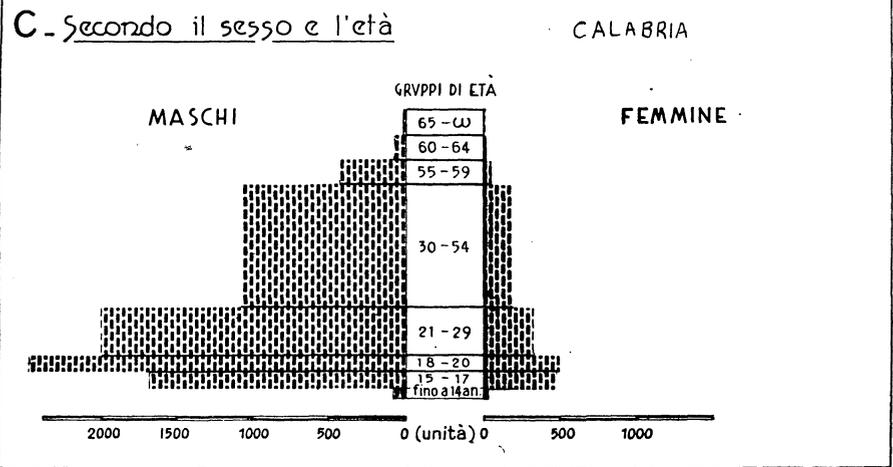
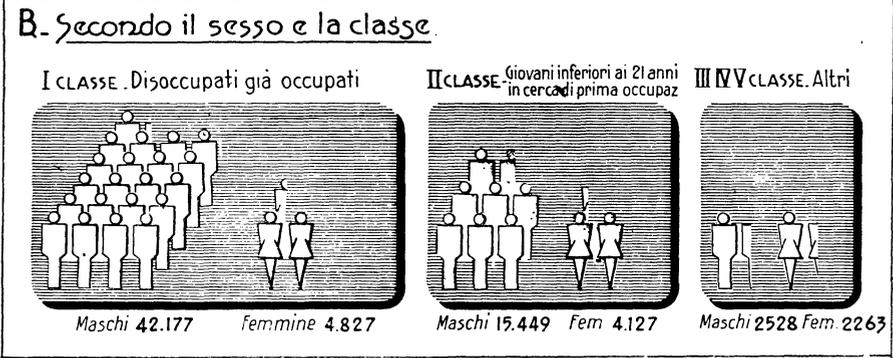
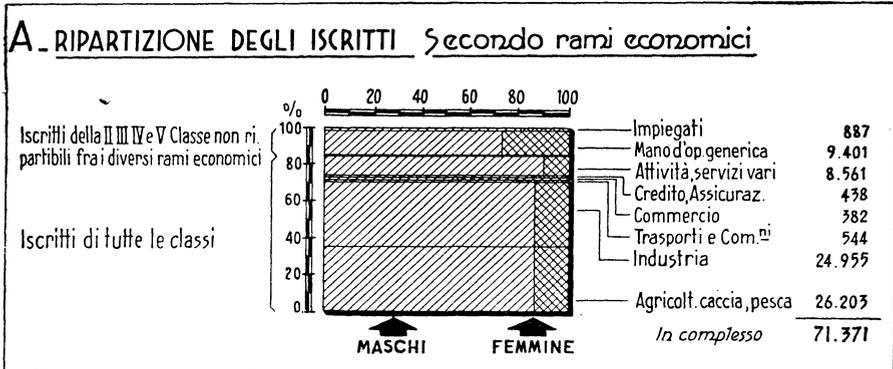
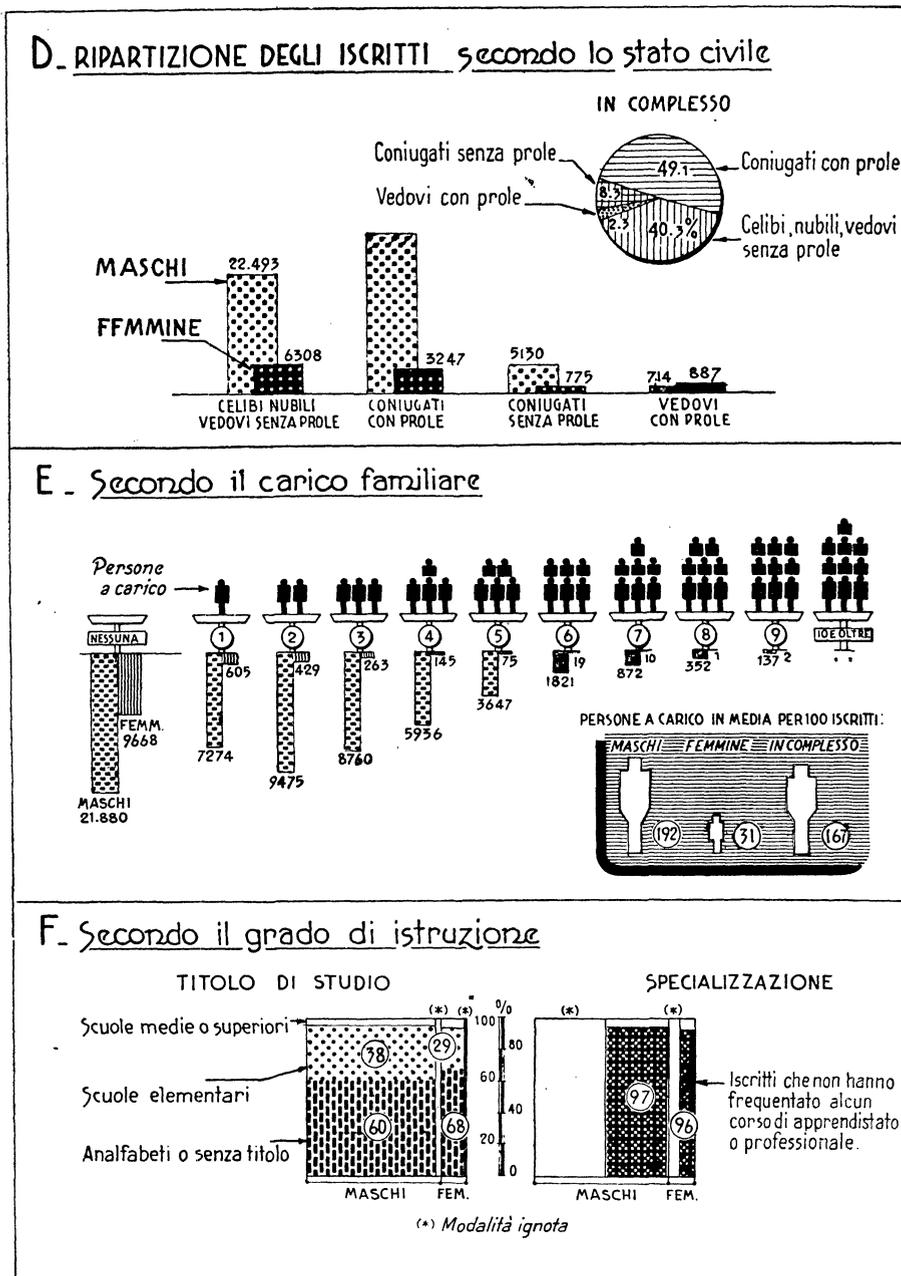


GRAFICO N. 8  
 RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



## TAV. XLII

ADDETTI DELL'INDUSTRIA DEL COMMERCIO E DEI SERVIZI; POPOLAZIONE  
PRESENTI ED ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO NELLE REGIONI  
ITALIANE AL NOVEMBRE 1951.

(in migliaia)

CIRCOSCRIZIONI	ADDETTI ALLE IN- DUSTRIE COMMERCIO E SERVIZI AL CENSI- MENTO 51	POPOLAZ. PRESENTI AL 4 NO- VEMBRE 1951	ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMEN. ALLA FINE DI NOVEMBRE 51		RAPPORTO % DEGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO	
			Totale	di cui Ind. com. Ser- vizi	agli ad- detti	alla Po- polaz.
CALABRIA . . . . .	125,8	1.974,2	77,7	51,0	40,5	3,9
Italia . . . . .	6.521,8	46.737,7	1.971,1	1.588,9	24,6	4,2

L'intensità della disoccupazione agricola, che raggiunge il grado più elevato nel Sud, col 43,2 % del complesso di giornate disponibili, contro il 30,7 % del Centro e il 23,7 % del Settentrione, mostra proprio in Calabria la punta più elevata del 55,9 %. Ne sono causa: la densità della popolazione agricola, la irregolarità dei diagrammi di lavorazione, che oscillano fra rare punte elevatissime nei periodi di raccolto e profonde depressioni nelle stagioni morte; donde anche in agricoltura una maggiore durata della disoccupazione media, in giorni. Particolarmente, ma come si è visto non esclusivamente, colpiti sono i braccianti.

La disoccupazione bracciantile si intende un impiego inferiore alle 150 giornate lavorative all'anno per uomo; è fenomeno che si verifica in Calabria, sia pure in misura minore che nelle Puglie e nella Sicilia, ma con riflessi sociali egualmente gravi. Essa si ha nelle zone ad agricoltura promiscua della Calabria tirrenica, dove non esiste possibilità di assorbimento nell'industria, e soprattutto nelle zone ad agricoltura estensiva della costa jonica.

43. — Oggi, nelle economie arretrate, come quella calabrese, si verificano tre fatti:

1. — La sottoccupazione agricola preme sul mercato del lavoro industriale, sebbene non tutta la sottoccupazione, anche verificandosi modificazioni sensibili della domanda, sia disposta a tradursi in offerta di lavoro:

non tutti i sottoccupati, infatti, sono lavoratori dipendenti, nè sono disposti a divenirlo; nè è detto che tutti i dipendenti agricoli sarebbero disponibili, capaci e disposti ad assumere una diversa e più intensiva occupazione a salario di poco superiore.

2. — La sottoccupazione femminile presenta una maggiore ricerca di lavoro da parte delle donne. Ciò, se può portare la percentuale della popolazione attiva a livelli più vicini a quelli delle economie più sviluppate, può, per breve periodo, aggravare il problema della disoccupazione;

3. — L'inoccupazione giovanile, per la precocità dello sviluppo fisico, per la scarsa offerta e domanda di determinate qualifiche professionali, per lo svegliarsi del desiderio di elevare il tenore di vita ecc. preme a sua volta sul mercato di lavoro, creando vera disoccupazione.

## CAPITOLO VIII

### PROVVEDIMENTI PER L'OCCUPAZIONE E CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

44. Posizione di un problema dinamico, di sviluppo dell'area tipicamente arretrata. — 45. Iniziative in corso, ordinarie dello Stato e straordinarie della Cassa per il Mezzogiorno: loro coordinamento. — 46. Provvedimenti di congiuntura. — 47. Gli investimenti. — 48. I capitali materiali e personali. — 49. L'elevamento dell'agricoltura. — 50. L'industrializzazione: suoi limiti e sue forme.

44. — Il problema della Calabria, tipica area arretrata, non è tanto quello della disoccupazione, quanto quello della sottoccupazione. Le cause di arretrato sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, della produzione di servizi, che determinano uno stato di cronica sottoccupazione — per le condizioni naturali e sociali via via mostrate — determinano anche la disoccupazione; sicchè rimuovendole si prevengono l'una e l'altra, — sebbene, come accennato, in una seconda fase dinamica, lo sviluppo possa creare un problema di disoccupazione parziale e frizionale e congiunturale, che in un'economia arretrata, nel ristagno di una generale sottoccupazione, non emerge.

Segue da ciò che i problemi da risolvere sono piuttosto di lungo, che di breve periodo. Non si tratta — o almeno non si tratta solo — dei consueti provvedimenti di una politica contro la disoccupazione o per un'occupazione purchessia, — ma di una politica per la maggiore e più stabile occupazione possibile, condizionata dallo sviluppo economico-sociale di tutta la regione.

La causa della disoccupazione in Calabria sta nel ritardo di tale sviluppo, nel ristagno economico, dovuto al combinarsi di fatti demografici e di fatti economici, — poichè in un dato ambiente economico non si può assorbire che una data quantità di lavoro, e la rimanente può rimanere ai margini del mercato, in condizioni di inoccupazione, sottoccupazione o maloccupazione, o può tentare di entrare nel mercato di lavoro rimanendo esposta alla disoccupazione vera e propria, totale o parziale.

Propriamente, si sa, non si ha una sola causa della disoccupazione; nè si può fare una gerarchia delle sue cause. Queste, in Calabria, consistono nelle

varie condizioni di struttura che abbiamo via via descritte: movimento e composizione della popolazione, ambiente economico e sociale, scarso sviluppo di reddito, di tenore di vita e di risparmio, scarsa produttività del terreno, sistemi di conduzione e ordinamenti produttivi arretrati, mancanza di materie prime e limitate possibilità per l'industria, ancora allo stato artigianale, e via dicendo. Al fondo di tutto ciò sta uno squilibrio fondamentale fra popolazione e forze di lavoro, da una parte, risorse naturali e capitali disponibili dall'altra.

In queste condizioni, non si tratta solo di aggiustamenti quantitativi e qualitativi attuali della offerta e della domanda di lavoro, della prevenzione delle fluttuazioni normali o stagionali (contro la disoccupazione, appunto congiunturale o stagionale), della riduzione degli attriti per modificazioni opportune delle combinazioni produttive (contro la disoccupazione di attrito); o dell'assistenza dovuta ai disoccupati. Ben più, si tratta di aumentare stabilmente le occasioni di lavoro, per tutta l'inconsueta massa di potenziale umano, modificando le condizioni di ambiente, sola efficace premessa per una lotta contro uno stato endemico di sottoccupazione, che si confonde, per fitte ed estese zone d'ombra, con la disoccupazione detta strutturale. Provvedere a uno stato di inoccupazione maloccupazione sottoccupazione, significa accrescere le possibilità di rendere stabile tutta l'occupazione e meglio assorbire il fenomeno della disoccupazione.

Si tratta della soluzione di un problema dinamico: di acceleramento dello sviluppo economico, per variazioni, condizionate e proporzionate nel tempo, della popolazione, della produzione del reddito e dell'occupazione. Poichè dalle relazioni della popolazione (totale ed attiva e in condizioni di prestare un proficuo lavoro) con lo sviluppo del reddito, dipendono l'occupazione dei veri disoccupati e l'assorbimento graduale degli inoccupati, occorrono adattamenti duraturi tra un'offerta di lavoro crescente in quantità e migliore in qualità — e una domanda di lavoro efficiente, produttiva di reddito adeguato a quell'offerta.

Primo e preciso obiettivo di trasformazione strutturale devono essere, non tanto o non soltanto l'*assorbimento* di tutta la mano d'opera attualmente disoccupata, quanto l'*accrescimento* annuale della popolazione lavoratrice e la modificazione della composizione dell'occupazione, con spostamenti dall'agricoltura alle attività secondarie e terziarie (industria e servizi connessi).

Esistendo un così diffuso e profondo fenomeno di sottoccupazione agricola, il problema della disoccupazione non si può porre come altrove. La fre-

quenza di nuovi occupati è correlata con altri fenomeni di sviluppo economico e sociale, qui considerati. Vi sono stati successivi di piena, o piuttosto massima possibile, occupazione, relativi a successivi stati di tale sviluppo; e le tappe di questo sviluppo sono appunto segnate dal passaggio da un certo livello di occupazione a un livello più alto.

In questi successivi livelli cresce la produttività del lavoro, non della mano d'opera soltanto, ma proprio di tutto il sistema economico della regione, e con essa crescono il tenore di vita, la domanda effettiva e la possibilità di produzione, per l'accresciuto assorbimento del lavoro di ogni specie in un sistema economico più attivo, non più stagnante, perchè in evoluzione.

Ma per questo bisogna avviare un processo assai energico, di urto, di rovesciamento dello stato di depressione strutturale, garentendo un superiore livello di reddito-consumo-occupazione, in un sistema economico più efficiente; intanto modificando l'ambiente fisico e sociale, creando con iniziative pubbliche economie esterne (opere pubbliche ecc.) che siano incentivo valido alle iniziative private, e così dando inizio a processi produttivi che assicurino più abbondante e costante flusso di reddito e di occupazione.

Lo squilibrio economico non dipende solo da condizioni naturali, ma da condizioni ambientali, come scarsa dotazione di servizi pubblici, povertà di mercati, minore sviluppo di economie dette esterne nella industria, strutture sociali arretrate, distribuzione della ricchezza sperequata.

Tutto ciò crea un ambiente di inerzia e di staticità, spesso di conseguente involuzione — e di corrispondente scarsa o lenta ricettività delle immisioni di energie dall'esterno: azione cumulativa di fattori, che devono trovare il correttivo tanto più energico di un'azione iniziale, di una massa d'urto degli enti pubblici con interventi di politica economica e finanziaria, che suppliscano all'insufficienza dei meccanismi spontanei di sviluppo.

Da ciò, la necessità di un piano razionale, secondo priorità di efficienza e di rendimento, in cicli di interventi vari ben determinati. Bonifiche, strade, rimboschimenti, case coloniche ecc.: tutto è utile, ma con misura, secondo un piano studiato e in un tempo tecnico ed economico ragionevole.

In genere, ogni provvedimento contro la disoccupazione può naturalmente essere applicato in Calabria. Ma v'è rischio di aggravare lo stato di sottoccupazione e creare maggiore disoccupazione, se non si aggrediscano razionalmente, con una generale politica economica e finanziaria, tutti i problemi di struttura, che determinano e condizionano l'un fenomeno e l'altro, così confusi, come sappiamo, nelle loro caratteristiche; per una rigenerazione eco-

nomica e sociale della Regione, e il suo avvìo decisivo sui binari di un accelerato sviluppo economico.

Bisogna elevare le condizioni dell'ambiente economico e civile, trasformare gli ordinamenti produttivi, per l'incremento della produttività e quindi del tenore di vita della popolazione, che sono mutuamente condizionati.

La pressione demografica e di conseguenti masse sottoccupate o disoccupate si può alleviare sviluppando le attrezzature produttive, capaci di maggiore assorbimento di lavoro nell'agricoltura, compatibile col miglioramento dei metodi di produzione.

Il miglioramento dell'ambiente civile e l'intensificazione della produzione agricola costituiscono la premessa dello sviluppo industriale; che solo può consentire un più deciso e sensibile assorbimento della mano d'opera disponibile.

Questi sono i tre ordini di problemi che si tratta di risolvere :

a) Investimenti, per la creazione di un ambiente propizio al maggiore flusso di reddito e di occupazione; condizione bivalente per duplice fine :

b) elevamento delle condizioni dell'agricoltura ;

c) alleggerimento del peso demografico sull'agricoltura, mercè deviazione della mano d'opera disponibile e impiego di una maggiore quantità di mano d'opera in attività industriali e di servizi vari.

45. — In una situazione di ristagno e di depressione, l'aumento del reddito e dell'occupazione non può considerarsi semplice derivazione di contingenti politiche di spesa; deve essere scopo di una politica determinata di lungo periodo. Se no, il ristagno rimane e si aggrava per i suoi stessi effetti cumulativi. Contro di esso bisogna predisporre puntualmente degli elementi agglomerativi di continuo progresso.

Le leggi speciali degli anni 1904 1906 1907 1925, si mostrarono poco efficaci, non solo per deficienza e discontinuità della dotazione di mezzi finanziari, ma anche per la frammentarietà delle concezioni e delle opere (meno che in tempi più recenti per le bonifiche).

La legge del 1906 conteneva provvedimenti per il credito agrario, sgravi tributari, disposizioni in favore dell'enfiteusi, stanziamenti per le opere pubbliche, norme per i contratti agrari e per la diffusione dell'istruzione: era un primo tentativo di programmazione economica per l'elevamento della regione; ma di scarso risultato, come del resto le leggi successive.

Le opere fatte venivano sommerse perchè eseguite solitamente a pezzi, senza riguardo alla loro complementarietà e alla effettiva pronta necessaria utilizzazione, abbandonate all'erosione del tempo e degli elementi avversi.

Perciò si poté sempre dire, e ancora oggi si può talvolta ripeterè, come fanno le monografie provinciali, che dietro decenni di lavoro e miliardi di spese rimane un cimitero di opere incompiute, con immenso ricorrente sperpero di denaro.

Ancora oggi, non si può escludere che per leggerezza e incompetenza di uomini, difficili problemi economici, come quelli di cui trattasi, siano risolti in funzione di interessi elettoralistici e di clientele politiche e personali. Il pericolo esiste, di un'attività affrettata, non ben predisposta, di sole opere pubbliche per es. stradali, non coordinate con altre opere, che siano sì di preindustrializzazione come quelle, ma non si attardino troppo su questo stadio — tenendo di vista fini che non sono proprio di correzione strutturale delle condizioni della Regione, ma esigenze di carattere congiunturale (assorbimento di mano d'opera come fine a se stesso e come mezzo di assorbimento di prodotti, per es. tessili, accumulatisi nel Nord in una fase di ristagno o di difficoltà delle esportazioni). Ciò ha portato e può sempre portare, non alla necessaria discriminazione qualitativa degli investimenti, ma all'accrescimento della loro quantità, indipendentemente dal loro rendimento più o meno lontano e dalla loro stessa necessità nel quadro di un razionale programma economico.

In verità, è in corso l'attuazione di un vasto programma che, se bene attuato, trasformerà l'ambiente civile economico sociale della Regione, nel senso appunto di promuoverne lo sviluppo, sì da realizzare la maggiore e più continua occupazione.

Questo intervento organico si attua, settore per settore, mediante l'integrazione fra la spesa programmata ed attuata dal *Ministero di Agricoltura* con i fondi del suo bilancio *ordinario*, e la spesa programmata e attuata dalla *Cassa del Mezzogiorno* con i suoi fondi a carattere *straordinario*, cioè aggiuntivi a quelli che ogni anno vengono spesi dai vari ministeri nelle regioni meridionali.

Il programma *statale* degli investimenti del Mezzogiorno mira a modificare certe condizioni di fondo ed a creare un incremento iniziale di reddito, ponendo con ciò le premesse di successivi sviluppi i quali dovranno attuarsi a cura dei privati imprenditori. Lo Stato interviene per offrire a costoro quella più ampia dotazione di servizi pubblici e di attività basilari, che sola può dare avvio allo sviluppo dell'economia.

Le iniziative in atto per l'incremento della produzione e dell'occupazione si riferiscono :

a) alla creazione dell'ambiente di vita civile, mercè il miglioramento della viabilità e dei trasporti, dell'illuminazione e degli acquedotti, la costruzione di abitazioni e altre opere pubbliche che devono porre le condizioni di una circolazione più attiva e di iniziative più pronte.

b) alla trasformazione del suolo, dei rapporti sociali e della produttività dell'agricoltura, mercè le opere idrauliche, le opere di bonifica al piano e la sistemazione dei bacini montani, la riforma agraria e i miglioramenti fondiari, e l'incremento della produttività delle opere agrarie. L'obiettivo da perseguire è quello di favorire essenzialmente il progresso agricolo, estendendo la superficie a coltura, e passando da un'agricoltura primitiva ed estensiva ad un'agricoltura intensiva sulla base dell'appoderamento.

Per le bonifiche il Ministero avrebbe investito in 5 anni 6,8 miliardi in 34 comprensori, la Cassa 11,1 miliardi (ne spenderà 53 nel totale) in 19 comprensori.

Analoga collaborazione fra il Ministero dell'agricoltura e la Cassa si svolge per le opere di miglioramento fondiario (fabbricati rurali, impianti irrigui, provviste d'acqua potabile, sistemazione di pascoli e terreni, costruzione di linee elettroagricole, strade poderali e interpoderali, impianti per la conservazione e trasformazione dei prodotti agricoli). Ma la Calabria è la sola regione del Mezzogiorno che non risulta fra quelle che hanno beneficiato dei 900 milioni stanziati con legge 29 aprile 1949 n. 165 per incoraggiare lo sviluppo agricolo (acquisto di macchine e di bestiame da lavoro). Nelle opere pubbliche di bonifica e di sistemazione idraulico-forestale, dal 1949 al 1952, su 140 miliardi, solo 6,7 miliardi sono stati assegnati alla Calabria, di cui 5,3 per nuove opere, 1,1 per sistemazione e 0,3 per lavori di ripristino.

Il piano dodicennale per lo sviluppo dell'agricoltura integra le necessità creditizie dell'agricoltura (legge 25 luglio 1952, n. 949), con anticipazioni agli istituti di credito, da impiegare per le concessioni agli agricoltori, con preferenza a piccoli e medi e cooperative, di mezzi destinati all'acquisto di macchine, alla costruzione di impianti di irrigazione e di edifici rurali. Il Ministero dell'Agricoltura è autorizzato per altro provvedimento del 1946 a concedere contributi sulle spese di mano d'opera necessaria per la sistemazione agraria e il ripristino di arboreti e vigneti.

La legge 11 dic. 1952 n. 2362 porta disposizioni a favore della piccola proprietà contadina: agevolazioni fiscali, concorso dello Stato al pagamento

degli interessi sui mutui da costituirsi per la formazione di nuove piccole proprietà e sussidi alle spese di miglioramento fondiario nei fondi sequestrati. Esiste una Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, a favore della quale sono fra l'altro previste espropriazioni, in certe condizioni di inadempienza a obblighi di bonifica.

Ma la legge per la piccola proprietà contadina, che dovrebbe integrare, e in parte sostituire la spettacolare riforma agraria, non ha finora avuto piena efficacia: i contadini hanno potuto avvantaggiarsi dei benefici fiscali, non di quelli finanziari; come l'assistenza è riservata a coloro che dispongono dell'intero prezzo di acquisto, cosa rara se non per i piccolissimi spezzoni di terra, nè mutui nè contributi si sono effettivamente concessi; del resto, sono pesanti e lunghe le istruttorie e mancano i mezzi agli istituti di credito operanti.

Alcune zone potranno giovare delle agevolazioni della legge 25 luglio, 1952 n. 991 a favore dei comuni montani; favorevole specialmente a coltivatori diretti, a piccoli e medi proprietari ad allevatori e artigiani, con mutui per costruzioni e opere di miglioramento varie, capaci di creare occupazione.

c) Infine, altri interventi si riferiscono al finanziamento delle iniziative industriali e commerciali, specie inerenti alla trasformazione dei prodotti.

L'Istituto per lo sviluppo economico della Italia Meridionale (I.S.V.E.I. M.E.R.) istituito con legge 11 aprile 1953, n. 298, ha lo scopo di sviluppare l'attività creditizia nel campo industriale, per mettere in valore risorse economiche e possibilità di lavoro. È ammesso a fare operazioni con l'Istituto Centrale per il credito a medio termine per le medie e piccole imprese (Medio credito) costituito con legge 25 luglio 1952.

Per l'artigianato si è costituita (nel 1947, e trasformata nel 1952) una Cassa per il credito delle imprese artigiane.

Infine, più generalmente, decreti del 1947 e 1949 tendono a favorire il primo impianto, la trasformazione e la riattivazione di impianti industriali tecnicamente organizzati, comprese le centrali elettriche, le opere idrauliche e di canalizzazione (riduzioni o esenzioni fiscali, riduzioni di tariffe ferroviarie). È previsto un contributo statale alla spesa per opere pubbliche di interesse locale. Ma nota una relazione provinciale: « Purtroppo devesi constatare che le concessioni dei finanziamenti e le varie provvidenze legislative per l'industrializzazione del Mezzogiorno non hanno dato i risultati auspicati ». Si può dire di più: che alcuni istituti non sono ancora organizzati e non hanno i mezzi necessari. D'altra parte, finora le richieste di finanziamento avanzate in base alle provvidenze per l'industrializzazione sono volte ad ampliamento e rinnovamento di vecchie industrie, assai più che a nuove atti-

vità: si è che ancora non si è modificato l'ambiente economico, sociale e amministrativo, che fortemente ostacola il sorgere di nuove iniziative.

Il Governo provvede con fondi limitati a numerose iniziative sparse nella Regione; la Cassa invece concentra i suoi sforzi in dati comprensori perseguendo una più profonda trasformazione, un reale incremento produttivo ed evitando che le opere pubbliche di base restino inefficienti per mancanza di ulteriori interventi, ossia dei fondi necessari alla concessione dei contributi di legge.

Sono di competenza della *Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale* (Cassa per il Mezzogiorno) istituita con legge 10 agosto 1950:

- 1) opere di bonifica e irrigazione e contributi per miglioramenti fondiari;
- 2) opere di sistemazione montana;
- 3) opere di riforma agraria, compresi gli impianti di trasformazione dei prodotti agricoli;
- 4) acquedotti;
- 5) opere stradali;
- 6) opere di interesse turistico;

Compito specifico della Cassa del Mezzogiorno è l'esecuzione coordinata di opere pubbliche costituenti complessi organici per la trasformazione strutturale dell'ambiente, ai fini del maggiore sviluppo dell'economia, del reddito e quindi dell'occupazione.

Al programma di opere straordinarie previste dal piano dodicennale della Cassa per il Mezzogiorno si aggiunge quello limitato e specifico previsto dall'Opera di valorizzazione della Sila; — e i due tendono a costituire nuovi tessuti della vita economica della regione, con interventi che si integrano appunto in un piano di risolleamento di tutta l'area, considerata depressa.

Alla ricostruzione della struttura fisica ed economica dell'agricoltura si accoppia il disegno di rinnovamento della sua struttura sociale, mercè la riforma agraria, per la redistribuzione della terra a latifondo che, collegata alle opere di bonifica e di irrigazione e ad altre opere pubbliche e private, deve rinnovare la vita civile della Regione. Allo scopo di aumentare la produzione agricola nazionale e di soddisfare le esigenze dei lavoratori agricoli disoccupati erano predisposte le prime norme del 1944 per la concessione di terre incolte o sufficientemente coltivate ad associazioni di contadini: punto di partenza delle leggi Sila per la riforma fondiaria.

Due leggi maggio e ottobre 1950 affidano all'Opera per la valorizzazione della Sila (istituita nel 1947) il compito di provvedere alla redistribuzione delle

proprietà terriere e alla conseguente trasformazione nella zona dell'altipiano della Sila e nelle zone sottostanti intorno al Marchesato di Crotona. Si tratta di un vasto territorio da trasformare e di numerose famiglie di contadini con molte unità di lavoro da sistemare, oltre che di iniziative industriali da promuovere per una maggiore e più stabile occupazione di lavoro. (22)

I criteri che ispirano gli interventi della Cassa specialmente nel campo dell'agricoltura, che più interessa intanto la Calabria, si riferiscono a tre sfere di coordinamento :

a) fra la bonifica del piano e la sistemazione della montagna, dal punto di vista economico-sociale, oltre che tecnico ;

b) fra i programmi di bonifica, di riforma fondiaria e di valorizzazione agraria, in modo che le opere pubbliche costituiscano il presupposto, sia della riforma fondiaria (nel suo aspetto sociale di redistribuzione di terra e in quello produttivistico di potenziamento della produzione) sia della trasformazione agraria per opera dei privati ;

---

(22) Si è solitamente dubbiosi sulla realtà effettiva che sta dietro a leggi e discorsi e comunicati spesso di facciata. Ci limitiamo a riportare questo « consuntivo di tre anni dell'Opera di Valorizzazione della Sila », pubblicato dal Bollettino di Informazioni della « SVIMEZ » n. 23, 10 giugno 1953, p. 554.

Il consuntivo sarebbe imponente, a parte le incertezze e gli sperperi, di cui s'è tanto parlato. « Sono stati acquistati ed espropriati dall'Ente 79.432 ettari di terreni interessanti 54 comuni calabresi; sono state assegnate finora in proprietà terre a 14.119 famiglie contadine. L'Ente ha speso per opere di trasformazione fondiaria-agraria un miliardo 688 milioni 943 mila lire, con la costruzione di Km. 92,600 di strade poderali. Sono stati inoltre resi coltivabili terreni per ettari 12.702. Sono state piantate un milioni 347 mila viti, 50.128 piante fruttifere, 92 mila ulivi e 83.150 piante di agrumi. Per l'edilizia rurale sono state, nel triennio, appaltate case coloniche per complessivi 4 miliardi di lire. Per prestazioni agli assegnatari per concimi, sementi, capi di bestiame, attrezzi e carri agricoli e trattrici agricole sono stati spesi 3 miliardi e 213 milioni 145 mila lire. Sono stati trebbiati cereali, nell'annata 1952, per quintali 195 mila. Nell'annata in corso (1953) sono previste trebbiature per q.li 370 mila. Sono state appaltate opere pubbliche in collaborazione con la Cassa per il Mezzogiorno (strade, lavori di bonifica ed elettrodotti) per 2 miliardi 800 milioni e acquedotti per 3 miliardi 258 milioni. Per la sistemazione di bacini montani sono stati spesi 158 milioni. Per la assistenza sociale ai contadini e la cooperazione tra gli assegnatari sono stati effettuati 126 corsi popolari di addestramento tecnico nell'agricoltura. Per il quarto anno di attività dell'Ente di riforma è stato approvato un piano di lavori per oltre 5 miliardi di lire, la cui esecuzione consentirà, attraverso opere agricole ed industriali, l'assorbimento della quasi totalità della disoccupazione locale. Recentemente in territorio di Cutro è stato dato inizio ai lavori per la costruzione del più grande stabilimento industriale della Calabria per la fabbricazione di laterizi. Lo stabilimento, che sarà completato in 4 mesi, impiegherà 1000 operai stabili e produrrà 125 mila pezzi al giorno ».

Se anche non s'è fatto, ciò vale come indicazione di quel che si potrebbe fare.

e) fra i programmi di bonifica e di riforma e i programmi di impianti per la conservazione e la lavorazione dei prodotti del suolo.

Nel settore industriale la Cassa è stata autorizzata con legge 22 marzo 1952, n. 166, ad intervenire in iniziative di speciale importanza.

A prova degli ingenti capitali necessari alla industrializzazione, pur solo di attività dirette alla valorizzazione dei prodotti agricoli, con occasioni di produzioni terziarie (servizi), si nota che al 30 aprile 1953, in base alla legge 22 marzo 1952, la Cassa aveva fatto 51 finanziamenti per 9 miliardi e 3.220 unità di lavoro. Dunque, un investimento medio di 5.300 mila lire per ogni unità stabilmente occupata. La Calabria vi figurava per 7 finanziamenti di 1.174 milioni complessivi (il 12 % dell'importo totale) e per sole 314 unità stabilmente occupate (23).

Le iniziative creditizie della Cassa riguardano il finanziamento delle quote di spese delle opere pubbliche di bonifica che sono a carico della proprietà privata, il credito agrario di miglioramento e di trasformazione fondiaria e degli impianti di valorizzazione dei prodotti agricoli (centrali del latte e magazzini ortofrutticoli e granari), il finanziamento di nuove iniziative industriali e l'ampliamento di stabilimenti industriali esistenti e quello di attrezzature alberghiere.

Al 31 luglio 1953 l'attività creditizia della Cassa aveva deliberato 109 mutui per 2.168 milioni, dei 18,3 miliardi totali: prevalentemente per credito industriale (10 per 1259 milioni), per attività alberghiere (15 per 458 milioni), per opere pubbliche di bonifica (53 per 307 milioni), per credito agrario di miglioramento (29 per 129 milioni).

Opportuno indirizzo è quello di tener conto dei tempi tecnici per lo svolgimento delle attività della Cassa, non in termini di immediata occupazione purchessia a mezzo di lavori pubblici, ma di graduale rinvigorisimento della generale politica produttivistica.

Fra i principi fondamentali della Cassa è quello di operare una scelta razionale delle opere da pianificare, con giudizio non soltanto tecnico ma anche, e in primo luogo, economico-sociale. Occorre soltanto che gli uomini siano adatti a tenere costantemente fede a queste opportune direttive.

I valori (in milioni di lire) dei progetti approvati e dei lavori appaltati al 30 aprile 1953 dalla Cassa nelle varie sue attività, si distribuiscono come segue. Le cifre parziali riguardano la Calabria e quelle totali riguardano

---

(23) Successive correzioni hanno portato la somma media di « capitale necessario » a 3.500 mila lire, ancora abbastanza alta, e tuttavia imprecisa.

anche le regioni in cui si esplica l'attività della Cassa (Toscana, Lazio, Abruzzo e Molise, Campania, Puglia, Lucania, Sicilia e Sardegna):

PROGETTI APPROVATI	Calabria	Totali
Bonifiche . . . . .	11.191	106.537
Miglioramenti fondiari . . . . .	2.909	34.095
Bacini montani . . . . .	9.613	35.246
Acquedotti e fognature. . . . .	2.812	44.873
Viabilità . . . . .	11.000	70.233
Turismo. . . . .	95	6.446
Opere ferroviarie. . . . .	484	13.457
<b>Totale :</b>		
a) esclusi i miglioramenti fondiari . . . . .	35.195	276.792
b) compresi i miglioramenti fondiari . . . . .	38.104	310.887
<b>LAVORI APPALTATI</b>	<b>Calabria</b>	<b>Totali</b>
Bonifiche . . . . .	9.495	82.221
Miglioramenti fondiari . . . . .	2.909	34.095
Bacini montani . . . . .	9.175	33.805
Acquedotti e fognature. . . . .	2.812	33.821
Viabilità . . . . .	7.814	60.785
Turismo. . . . .	67	3.550
Opere ferroviarie. . . . .	—	5.253
<b>Totale :</b>		
a) esclusi i miglioramenti fondiari. . . . .	29.363	219.435
b) compresi i miglioramenti fondiari . . . . .	32.272	253.530

È da rilevare che specialmente attiva, forse eccessiva rispetto alle esigenze finora limitate dei traffici, è stata l'opera della Cassa per la viabilità. Al 30 giugno 1953 vi erano 117,5 Km. di strade sistemate, 272,2 Km. di nuove costruzioni in corso; si erano approvati 6227 milioni di spese per strade di bonifica, 277 milioni per viabilità di turismo. Le percentuali di avanzamento sono in Calabria più basse, per la difficoltà dei progetti. D'altra parte, ben si è stabilito di limitare al già fatto gli stanziamenti per lavori stradali, in relazione al loro apporto produttivistico alla trasformazione della regione; lodevole prova di resistenza alle pressioni di richieste mosse da cri-

teri, che nulla hanno da fare con tale trasformazione, anzi la ostacolano, attraverso la deviazione di risorse limitate da impieghi assai più utili.

Questi programmi riguardano piuttosto la mano d'opera inoccupata. Tendono a risolvere i problemi di lungo periodo.

Non bisogna però confondere la maggiore occupazione determinata dalle opere di bonifica e di ricostruzione attuale, che sarà naturalmente notevole durante l'attuazione del piano previsto, con le possibilità di notevole assorbimento successivo.

46. — Per l'impiego della mano d'opera disoccupata, i provvedimenti di breve periodo di carattere generale, di cui si giova la Calabria, sono :

- a) la disciplina del collocamento ;
- b) l'emigrazione ;
- c) l'addestramento professionale ;
- d) i cantieri di lavoro e di rimboschimento ;
- e) i lavori pubblici, gli alloggi di lavoratori, l'attrezzatura alberghiera.

Molto efficace la disciplina del collocamento, dell'organizzazione amministrativa del mercato di lavoro, per una maggiore fluidità della mano d'opera fra le varie occasioni di lavoro.

Quanto all'emigrazione, questa può alleviare la disoccupazione ; ma dipende da troppe circostanze, che non sono in nostro potere, e potrà influire per poco nello stato attuale delle opinioni e degli interessi relativi agli spostamenti internazionali della mano d'opera. È dannosa quella degli specializzati e degli elementi più attivi ; è difficilissima quella dei manovali e generici, di cui la regione abbonda. Bisognerebbe favorire la costosa emigrazione colonizzatrice di gruppi di famiglie contadine ; purtroppo i capitali sono insufficienti e sarebbero meglio impiegati nella Regione.

L'opera di addestramento professionale può essere efficacissima, sia per l'emigrazione, sia per la maggiore e più proficua occupazione nella stessa regione. I cantieri scuola sono utili allo scopo. Quelli di rimboschimento, oltre a un sollievo temporaneo della disoccupazione, possono essere utili alla ricostruzione del suolo.

La legge 29 aprile 1949, recante provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza ai lavoratori disoccupati, prevede la apertura di cantieri di lavoro e rimboschimento, e corsi di addestramento normale e per disoccupati. Nel 1951-52 furono aperti 500 cantieri di lavoro e di rimboschimento, impiegando 31 mila operai per circa 2 milioni di giornate complessive, con

la spesa di 1 miliardo e mezzo di lire. I corsi furono 350, con circa 10 mila partecipanti, per 36 mila giornate. Direttamente attraverso i cantieri o indirettamente attraverso i corsi di riqualificazione, si riuscì ad occupare il 42,4 % dei disoccupati; la punta massima rispetto ad altre regioni meridionali.

I cantieri di rimboschimento, utili come s'è detto, se restituiscono alla Calabria la sua provvida coltre di selve, i corsi di qualificazione professionale, pure utili per la preparazione a un lavoro più efficiente: non devono essere concepiti, come troppo spesso si fa, quali opere di assistenza congiunturale, di pubblica utilità sociale assai più che di pubblica utilità economica, ai fini preminenti dello sviluppo della regione.

Non bisogna dimenticare che questi, come gli imponibili di mano d'opera eccessivi, sono provvedimenti temporanei, di disoccupazione repressa, più che di occupazione, in ogni caso fittizia, da riassorbire nel normale processo di sviluppo. Possono lenire la disoccupazione temporanea, ma aggravare quella permanente, se costituiscono remora alla produzione del reddito, sterilizzando o distruggendo il già scarso capitale.

Così pure, un programma straordinario di opere pubbliche non può essere che l'inizio — non troppo costoso e duraturo, — di una più vasta azione stimolatrice dell'economia della regione. I lavori pubblici sono oggi raccomandabili come parte di una politica più generale di investimenti, di urto, di creazione delle condizioni necessarie preliminari alla valorizzazione delle aree arretrate. Ma sono di lontano e incerto rendimento.

Le giornate-operaio impiegate nel 1952 per opere pubbliche e di pubblica utilità con finanziamento di Stato e di altri enti pubblici anche locali, sono state notevoli. Ma sul totale delle giornate-operaio, solo una percentuale assai limitata è spettata alla Calabria, rispetto alle regioni settentrionali e centrali; dove però i lavori pubblici hanno la tradizionale funzione di assorbire parte della disoccupazione, mentre nelle zone arretrate essi possono occupare solo una parte della manovalanza contadina in eccesso.

In un'area arretrata, la politica congiunturale, come si dice, di pieno impiego o anche di massimo impiego in qualsiasi modo e purtroppo a qualsiasi costo, non fa che spostare transitoriamente lavoratori da certe attività ad altre, a trasformare nel nostro caso generico lavoro agricolo in altro di manovalanza inqualificata, convertendo sottoccupazione o disoccupazione latente in aperta, ed aggravando questa, come gran parte dei provvedimenti che si prendono per la lotta contro la disoccupazione, attraverso una più o meno ingente distruzione di capitali insufficienti, che sarebbero altrimenti produttivi.

47. — Il problema del progresso della Regione non è soltanto di spese, ma di saggia amministrazione di esse; e poi soprattutto di iniziativa, e di elevazione tecnica.

Lo sviluppo economico è problema d'incremento del reddito reale: che si pone diversamente, a seconda della specie dei fattori della produzione che sono utilizzati solo in parte. Bisogna mobilitare le energie non utilizzate e suscitare quelle latenti. Nel primo caso, di esistenza di fattori materiali non sfruttati, la loro immediata utilizzazione mercè spese per investimenti pubblici, oltre agli effetti immediati della maggiore occupazione suscita un aumento dei consumi e ripercussioni favorevoli in tutti i settori, creando appunto nuovi redditi, non solo nominali, ma reali.

Questo non è precisamente il caso di un'area arretrata, che soffre di squilibrio fondamentale fra popolazione e risorse materiali. C'è la terra, ma questa deve diventare produttiva con costose trasformazioni; vi sono altre energie da suscitare, ma quella stessa che è esuberante, la forza di lavoro, ha bisogno di essere qualificata.

Il problema dello sviluppo economico della Calabria, mercè la creazione di un ambiente adatto allo sviluppo della produzione agricola e al sorgere di iniziative industriali, è problema di *investimenti*. Purchè questi accrescano in non lontano periodo la capacità produttiva, il nuovo potere di acquisto creato in forma monetaria si traduce in maggior domanda di beni di consumo e di beni strumentali senza aumenti di prezzi.

Perchè ciò avvenga, un'espansione del reddito reale deve corrispondere all'espansione dei redditi monetari creati all'inizio del processo. Ciò consente di avviare nuovi cicli di produzione, utilizzare più completamente e meglio le risorse esistenti ed eccrescerle, anche in termini di impiego di lavoro nello stesso tempo via via qualificato.

Ma questa non può essere opera soltanto di privati. Alla mancata convenienza economica per gli operatori privati deve supplire in un primo tempo l'iniziativa statale.

Occorre un minimo di sviluppo, per creare la ricettività di altre forze addizionali di sviluppo, con integrazione reciproca dei progetti di investimento. Investimenti iniziali in capitali fissi, cioè in strade, ferrovie, impianti elettrici, ecc., costituiscono i fattori agglomerativi, intorno a cui altri se ne devono sviluppare, nelle proporzioni adeguate e nel tempo tecnico ed economico voluto, senza creare esuberanze e sciupî di capitale inattivo.

Il costo degli investimenti nelle aree arretrate è inizialmente più alto, il rendimento è più lontano: ma in tempo appena più lungo, se bene appli-

cati, essi sono largamente remunerativi, per la maggiore possibilità di aumento dell'efficienza marginale del capitale impiegato, la quale va decrescendo nelle aree molto sviluppate.

Ciò spiega perchè sia conveniente distrarre ulteriori investimenti di capitale da queste zone a quelle arretrate mercè l'intervento statale, che qui integri quell'insufficiente produttività marginale. Ma qui stesso può verificarsi un eccesso, quanto meno relativo, perchè non ben ponderato, di investimenti. L'opportunità economica e anche sociale di un investimento è misurata dalla produttività: — la mancanza di questa può costituire una forte remora allo stesso programma di sviluppo.

V'è un altro aspetto del rapporto fra investimenti e reddito.

Una causa di sciupio può derivare, in genere, dal fatto che il periodo medio di produzione è più lungo nei paesi poveri. Ora, la produttività dell'investimento deve essere riguardata anche in relazione al tempo; e bisogna avvertire che specie gli investimenti pubblici sono di efficacia così differita nel tempo, a così lunga scadenza, che la produttività stessa non può essere più calcolabile, o può svanire del tutto, sì da potersi confondere questi investimenti con quelli improduttivi. Nelle aree arretrate, in cui bisogna accelerare lo sviluppo, col minimo di sciupio, sono da preferire gli investimenti pubblici di rendimento immediato e sicuro, sia pure tenendo conto del periodo economico pubblico, che non può essere di durata uguale a quello privato. Altra deduzione è che, ciò essendo, all'investimento pubblico non necessario è preferibile l'investimento privato; quello deve essere premessa indispensabile o anche stimolo opportuno di questo, per crearne le condizioni di convenienza economica privata oltre che sociale.

È necessario intensificare il processo di capitalizzazione, ma non solo pubblica, piuttosto privata, di effetti più certi, più immediati e anche più duraturi — quelli che occorrono in una regione come la nostra — perchè sottoposta all'efficiente continuo controllo della responsabilità privata: anche quando si tratti di enti collettivi, che sono i più adatti per il passaggio ad un'economia di massa, cui occorre raccogliere molti capitali e affrontare grandi rischi.

Bisogna limitarsi a stimolare con l'iniziativa pubblica alcuni presupposti di quella convenienza. Gli investimenti pubblici sono più onerosi di quelli privati, a causa della minore efficienza dell'organizzazione economica pubblica. Si riferiscono in parte a spese per opere, come strade, che sono messe a disposizione del pubblico consumatore, senza dare un reddito tangibile; quelle capaci di dare un reddito monetario, come le bonifiche, le sistema-

zioni montane, ecc. lo danno assai basso e richiedono un lungo periodo di esecuzione, in cui tale reddito è nullo. Da ciò segue uno sfasamento fra redditi monetari liberati e redditi reali creati : e un ambiente di inflazione repressa, che si scarica almeno in parte in aumento di prezzi.

Non si può facilmente distinguere fra investimento improduttivo e investimento produttivo. Questo può ritenersi realizzato se aumenta il reddito e il fondo di produzione, cioè il capitale reale, valevole per un flusso di reddito e di occupazione ricorrente: impianti, macchinari, strumenti vari di produzione, magazzini ecc. ; — ma anche ospedali, strade, ponti, scuole. Questo secondo gruppo di investimenti pubblici può sconfinare facilmente in quelli improduttivi, come certe strade eccessive rispetto ai bisogni attuali del traffico, ed altre opere pubbliche disposte, proprio in Calabria, per ragioni elettorali, spesso del tutto personali. D'altra parte, se v'è grande probabilità che gli investimenti pubblici siano meno produttivi di quelli privati; tuttavia anche alcuni di questi, produttivi dal punto di vista individuale, non lo sono dal punto di vista sociale, come certi magazzini di lusso e locali di divertimento. Viceversa, vi sono certi consumi che costituiscono investimenti in capitale umano, siano essi pubblici o privati, se accrescono mercè la forza fisica, la istruzione, la preparazione professionale ecc., la produttività del lavoro.

Il reddito complessivo *pro-capite* dev'essere criterio di investimento e di sviluppo. Non l'assorbimento purchessia attuale di mano d'opera non utilizzata. Soltanto l'accresciuto livello di produttività e di conseguente consumo può creare le condizioni di una stabile occupazione.

La politica degli investimenti deve avere unicamente lo scopo dell'incremento del reddito e dell'occupazione, rispondere al calcolo della loro produttività, non troppo lontana nel tempo da rendere impossibile quel calcolo e da rimandare all'infinito la soluzione del problema centrale della maggiore occupazione e del maggior flusso di reddito.

In un'area arretrata v'è necessariamente un basso rapporto fra investimenti direttamente e immediatamente produttivi e investimenti che tali non sono : per la deficienza e l'estremo bisogno di capitali, bisogna far sì che quel rapporto sia massimo.

Così, è evidente che, trovandosi di fronte a una strutturale deficienza relativa di capitale, il programma di sviluppo — oltre la zona in cui una dose iniziale di capitale ha la massima produttività, avendo lo scopo di dotare la regione di un minimo di impianti fissi sociali, condizioni necessarie minime di quello sviluppo, — deve economizzare l'uso del capitale rispetto al

lavoro abbondante, scegliendo investimenti che abbiano un reddito elevato, rispetto al capitale tuttavia necessario, in certe proporzioni, per realizzarlo; ossia cercando, a parità di capitale investito, di rendere massima la produzione e quindi la rotazione del capitale disponibile.

Il problema non è tanto di una dilatazione degli investimenti, quanto di una selezione di essi, diretta a favorire la maggiore e più stabile occupazione. Gli investimenti devono essere graduati in uno snodato piano economico, sì da essere produttivamente assorbiti. Vanno fatti, non con la leggerezza del politico che pensa alla spesa, propiziatrice di consensi immediati, ma con la ponderatezza dell'economista che pensa alla produttività remuneratrice del costo, cioè al nuovo reddito ricorrente creato, per una stabile occupazione. Al contrario, gli investimenti possono creare disoccupazione:

a) in breve periodo, se si impieghino così disordinatamente, da dar luogo al fenomeno accennato dell'affluire di mano d'opera disoccupata su un mercato fittizio che non può assorbirla;

b) in lungo periodo, se sciupino gli scarsi capitali disponibili.

48. — Ma il problema degli investimenti, da cui dipende lo sviluppo economico della Regione, è questione di offerta di capitali e di loro formazione.

La prima potrà derivare da risparmio accumulato, quando, dopo il primo urto di investimenti di massa, si siano create fonti più copiose di reddito. La possibilità di risparmio è limitata dal reddito scarso e dalla necessità di non diminuire i consumi di produttività. Il risparmio dipende dall'aumento del reddito a un livello che consenta un eccesso, dopo elevato il livello di vita di efficienza e di produttività, che è oggi molto basso. D'altra parte la limitazione dei consumi costituirebbe remora agli investimenti privati e all'atteso sviluppo dell'attività economica di produzione e di scambio.

Da ciò segue la necessità di cospicue immissioni di capitali dall'esterno, proprio dall'estero se possibile e come in parte è stato fatto con due prestiti della Banca Internazionale di Ricostruzione e Sviluppo alla Cassa del Mezzogiorno; e in ogni caso da altre regioni del Settentrione. In tal caso, del resto, si tratta di riparare alla maldistribuzione di risorse solo in parte naturale, ma in gran parte creata da decenni di diversione di risorse in senso opposto, attraverso la politica economica statale, le tariffe doganali, le imposte più gravi, la spesa minore; a causa di una classe politica che, non avendone la capacità tecnica, ha mancato al dovere di difendere gli interessi della regione contro forze più ferrate.

Superata con successo la prima fase, creato il primo nucleo di fattori agglomerativi, questi capitali sarebbero relativamente più produttivi che in altre regioni, dove l'incentivo di nuovi investimenti è, per calcoli di lungo periodo, minore, perchè vicini ai limiti di rendimenti decrescenti, data l'esistenza già cospicua di essi; ai quali non corrisponde l'ampiezza necessaria del mercato, che sarebbe invece raggiunta, mercè l'elevamento del tenore di vita di regioni arretrate, come la Calabria.

L'immissione e l'incremento di capitali non si riferiscono solo all'aspetto finanziario e monetario di questi; ma piuttosto, in lungo periodo, al loro aspetto reale, materiale e immateriale. A ciò si pensa, quando si dice che caratteristica delle aree arretrate è una quantità di capitali per popolazione mediamente troppo piccola in confronto alle aree più avanzate; e quindi a metodi tecnici di produzione troppo arretrati. Non si tratta solo di squilibrio fra popolazione e capitali fondiari, cioè terra e investimenti fatti nel suo miglioramento attraverso generazioni di uomini. Vi sono altri capitali materiali, in impianti di irrigazione ed elettrici, acquedotti e impianti industriali. E vi è la creazione di capitali immateriali, specialmente, ma non soltanto umani, in forma di istruzione generale e tecnica, di qualificazione professionale, di progresso morale, di buona amministrazione, di strutture istituzionali; che sono i presupposti forse più importanti del progresso economico. In termini di occupazione, si deve influire, insieme, sui due fasci convergenti delle sue forze: da parte della domanda accrescendo i capitali materiali e immateriali diversi da quelli umani e meglio organizzandoli — da parte dell'offerta, migliorando i capitali personali, per lo stesso incremento delle forze della domanda.

Molto dipende dalla scuola. Tanto più che si tratta, non solo di riqualificazione per una disoccupazione di congiuntura, ma di esigenze che hanno radice nelle condizioni demografiche, nei presupposti fondamentali dell'organizzazione produttiva, nelle strutture sociali ecc. Bisogna procurare l'adeguamento dei caratteri dell'educazione e dell'istruzione alle necessità economiche della regione; quindi: razionale distribuzione delle scuole, avviamento alle professioni più adatte, consorzi provinciali obbligatori per l'istruzione tecnica, costituiti ma minacciati nella loro esistenza, e scuole professionali aperte alla vastissima gamma del lavoro esecutivo. La mobilità del lavoro vuole maggiore qualifica, al contrario di quel che sembra, almeno per un'occupazione che sia veramente tale.

Intanto, la rigorosa osservanza dell'obbligo scolastico avrebbe l'effetto di alleggerire la pressione delle forze di lavoro sulle risorse attuali in breve

periodo, e di accrescere in più lungo periodo queste risorse, in termini di capitali personali più produttivi.

L'insegnamento tecnico agrario è uno dei principali strumenti della realizzazione di una nuova politica agraria. Così, le scuole di avviamento a tipo industriale e artigiano, e le scuole ed i corsi di avviamento commerciale, per le altre attività economiche, che sono da promuovere.

L'addestramento professionale deve tendere a dare una conoscenza specifica dei mestieri, ad affinare le capacità produttive dei lavoratori, la loro qualificazione, per inserirli in attività sempre meglio efficienti e sempre più tecniche; deve adeguare le capacità alle esigenze di determinate produzioni promettenti più lunga e stabile occupazione.

Anche gli istituti tecnici industriali e commerciali dovrebbero essere preferiti ai corsi liceali e scientifici: per una direzione efficiente dello sviluppo.

A questi fattori di un più elevato livello di vita e di produttività, insieme, non vanno lesinati gli investimenti; che sono presupposto della fecondità degli altri e del progresso delle attività agricole e industriali, da cui dipende l'occupazione massima e ottima.

49. — La Calabria è regione a struttura quasi esclusivamente agricola; e si sa che l'agricoltura è fra le attività produttive di reddito più lento e più scarso. Ma l'opera di ricostruzione del suolo, di modificazione dei metodi di coltura, di utilizzazione industriale dei prodotti agricoli offre grandi margini allo sviluppo del reddito.

Bisogna quindi puntare sulla valorizzazione dell'agricoltura, elevare il livello di produttività e di guadagno della popolazione agricola, per elevare il suo potere di acquisto ed elevare il tono economico della regione; ma modificando l'ambiente naturale e sociale in cui si svolge.

Anzitutto, non più solo con la bonifica del piano, per la sua massima valorizzazione; ma con la difesa della montagna: duplice opera, ugualmente necessaria e coordinata, di difesa del suolo. Poi con la modificazione conseguente delle caratteristiche delle colture, per un'efficace valorizzazione del suolo, sia nella pianura che al monte. Come i fattori agglomerativi e la trasformazione agricola si creeranno al piano, saranno lasciate le colture di rapina sul monte, e questo tornerà alla sua destinazione naturale, al bosco, migliorando il clima e restando riserva di acque per la forza motrice e per l'irrigazione.

Ma a ciò occorre un'efficace regolazione delle acque, per un'agricoltura intensiva nei terreni trasformati e convenientemente difesi e irrigati,

quindi pel miglioramento dei redditi e la stabilità dell'occupazione di tutti coloro che vivono nell'agricoltura.

Acqua alla terra mercè impianti di irrigazione, — ma anche agli uomini, come quella assetati in molti comuni, dov'è necessario costruire, come si va facendo, capaci e sicuri acquedotti.

Bisogna incoraggiare il formarsi della popolazione sparsa, nei luoghi dai quali il contadino sfugge per mancanza di servizi essenziali alla vita civile: non solo acqua potabile, ma fabbricati o gruppi di fabbricati isolati, in civili borgate, secondo la tendenza attuale, non più solo di case sparse, che in Calabria difettano, ma di piccoli agglomerati, di borghi residenziali vicini ai campi, per economia di tempo e di energie in coloro che devono recarsi al lavoro, e di strade poderali per la messa a cultura, l'intensificazione culturale, lo sbocco dei prodotti.

Il potere di acquisto creato dagli investimenti deve essere innesco di una catena di nuove attività, dalla costruzione di fabbricati rurali alla meccanizzazione dell'agricoltura arretrata. Di un'economia pre-capitalistica e pastorale deve farsi un nuovo mercato di consumo per prodotti complementari ad attività diverse.

Per l'incremento del reddito e dell'occupazione nell'agricoltura, bisogna:

1) intanto potenziare la produzione delle zone già intensamente coltivate e densamente popolate, che non potrebbe, per la sua disorganizzazione ed i suoi metodi arretrati, sostenere la concorrenza della produzione di altre regioni sul mercato interno e di esportazione: tecnica moderna di organizzazione, forme cooperative e consorzi di assistenza tecnica, istituzione di nuovi impianti adeguati, istruzione, sperimentazione agraria, ecc.;

2) trasformare nel più stretto tempo tecnico possibile il regime fondiario e agricolo delle zone estensive e i rapporti umani e sociali che vi ineriscono. L'opera di riforma deve essere legata indissolubilmente alla contemporanea azione di miglioramento fondiario ed agrario. Non basta trasferire la terra ai contadini, perchè si abbia l'eliminazione del latifondo. Il compito è più vasto, poichè comprende l'effettuazione di bonifiche idrauliche, la formazione di unità produttive rispondenti ai bisogni locali, la predisposizione di una conveniente attrezzatura tecnica;

3) arrestare il progressivo disfacimento del suolo e ricostruirlo col regime idraulico, la sistemazione dei torrenti ecc., perchè le opere di valorizzazione di cui sub. 1) e di trasformazione di cui sub 2) non siano ancora permanentemente sotto la minaccia degli elementi.

Allo sforzo sostenuto dallo Stato per le opere che esso solo può fare e promuovere, bisogna che subito segua e si accompagni l'opera dei privati volta ad utilizzare quello, trasformare e perfezionare gli ordinamenti produttivi agrari e passare da forme estensive a forme intensive più progredite di agricoltura.

La legge stabilisce l'obbligo di questa trasformazione, con la sanzione dell'espropriazione; ma a questa espropriazione dovrebbe seguire l'assegnazione ad altri che abbia la capacità della mancata trasformazione: e soprattutto occorrono mezzi finanziari, che superano assai il valore del fondo da bonificare. Bisogna assicurare i mezzi finanziari ai proprietari volenterosi e capaci, perchè la sanzione sia operante prima di essere attuata, e in casi eccezionali effettivamente segua.

Le terre trasformabili sono in condizioni di bassissimo rendimento unitario; e richiedono profonde trasformazioni che solo una grande concentrazione di mezzi finanziari può conseguire: compito costosissimo, che lo Stato può avviare ed assistere, ma che deve essere poi attuato dai proprietari. E a ciò occorrono condizioni fiscali e creditizie appropriate, che non scoraggino il risparmio e gli investimenti. Al 1950 si calcolava che per la bonifica di ettari 407 mila occorresse uno sforzo finanziario di 87,8 miliardi, di cui il 65,7 % a carico dello stato (mediamente 216 mila lire per ettaro). Ma il costo non può parere eccessivo, per l'opera redentrice che se ne attende.

Bisogna trarre nuove terre adatte all'agricoltura intensiva. La bonifica non deve intendersi come un complesso di opere pubbliche (canalizzazione, colmate, sollevamento delle acque, prosciugamento contro il paludismo, risanamento idraulico, regolazione delle acque), ma anche come opere di rimboschimento, irrigue, stradali, edilizie, ecc. per difendere e creare un'agricoltura intensiva. Le opere pubbliche possono riparare temporaneamente alla disoccupazione — ma bisogna provvedere all'occupazione maggiore possibile. Non solo opere pubbliche di esclusiva iniziativa pubblica; ma opere di dissodamento e di sistemazione del terreno, di canalizzazione e viabilità, di costruzioni rurali e piantagioni ecc. per iniziativa privata, che assicurino lavoro e civili forme di convivenza a una densa popolazione rurale. Perciò bisogna estendere la bonifica dal piano alla collina e alla montagna, non solo in difesa, ma per la trasformazione di territori ancora inutilizzati o utilizzabili in forma primitiva, estensiva (pascoli e boschi; coltura granaria discontinua alternata col riposo e col pascolo). Bisogna creare le condizioni necessarie all'instaurazione di forme intense di coltura e di vita rurale, so-

stituendo alle forme primitive di sfruttamento del suolo, nelle singole aziende, ordinamenti agrari nuovi ad alta produzione unitaria.

I problemi tecnici dell'occupazione agricola si possono così riassumere :

- 1) assicurare maggiore quantità e migliore qualità di lavoro e sua distribuzione più uniforme ;
- 2) determinare la quantità complessiva di lavoro occorrente nella azienda durante il ciclo produttivo ;
- 3) distribuire tecnicamente il lavoro durante l'anno (quantità per ogni coltura) ;
- 4) contenere in limiti ragionevoli e assistere coloro che devono purtroppo rimanere ai margini dell'occupazione ;
- 5) evitare l'inurbamento, che toglie i più capaci così scarsi, fissare i contadini alla terra ;
- 6) contemporaneamente, nei programmi di assorbimento del lavoro in agricoltura, tener conto anche di quelli che lavoro propriamente non chiedono, ma ne avrebbero necessità ; che sono rassegnati, se anche sempre meno, a uno stato di inoccupazione o maloccupazione, e per i quali si deve prendere l'iniziativa dell'impiego, perchè trattasi di elementi che hanno un reddito insufficiente e un lavoro marginale e costituiscono energie lavorative e di consumo, capaci di essere meglio e pienamente utilizzate.

Ma nell'agricoltura i fatti dell'occupazione sono più complessi che in altri settori, in ragione della difficoltà stessa di definire l'occupazione normale. La lotta contro la disoccupazione, o meglio per la maggiore occupazione, in agricoltura non deve solo tendere ad aumentare la quantità di lavoro impiegata sulla terra con compenso adeguato ; deve tendere contemporaneamente ad accrescere fra i lavoratori la percentuale di quelli normalmente occupati : ma l'occupazione normale dipende da un soddisfacente assetto degli ordinamenti produttivi.

Si può e si deve porre il lavoro e la capacità costruttiva del contadino — insieme con l'iniziativa degli investimenti del proprietario e dei risparmiatori — a base della trasformazione fondiaria della Regione.

Nella riforma agraria in corso, socialmente ed economicamente necessaria, bisogna introdurre tutte le modificazioni ed avvertenze di applicazione pratica capaci di attenuare le giuste apprensioni dei proprietari e le meno giuste diffidenze dei contadini. L'occupazione del lavoro sarà accresciuta quando si esproprio con certe modalità zone latifondistiche ad agricoltura

primitiva, sottoposte poi a bonifica e trasformazione fondiaria; sarà diminuita allorchè la riforma sia applicata su terre già destinate ad agricoltura intensiva progredita, come purtroppo è avvenuto.

Può temersi che la riforma fondiaria e la connessa formazione della piccola proprietà coltivatrice provochi disoccupazione. Ma i tecnici lo escludono. Ed l'esperienza pure insegna che la disoccupazione è maggiore, non dove c'è il frazionamento della proprietà, nè dove v'è la vasta cultura estensiva in imprese meccanizzate, ma nelle contrade desolate, dove una povera cereale-cultura esclusiva si alterna col riposo a pascolo.

La formazione di piccole proprietà contadine nelle zone a già avanzata agricoltura può esser causa di certo maggiore assorbimento per maggiori possibilità di lavoro, ma compensato da mancanza o precarietà di lavoro degli esclusi dalla proprietà. Si avranno probabilmente due categorie distinte: di proprietari, con piena occupazione e di esclusi dalla proprietà, in piena disoccupazione. Se anche v'è aumento complessivo dell'occupazione, vi è cattiva distribuzione di questa.

Lo stesso risultato può verificarsi là dove esistono possibilità di intensificazione culturale, e precisamente nelle zone interessate all'applicazione della legge della Sila, in un tempo successivo alla trasformazione avvenuta; mentre in un primo tempo si ha maggiore quantità di lavoro, per questa stessa trasformazione in corso, e maggiore e più stabile assorbimento nella proprietà nuovamente creata, con un aumento di giornate di lavoro. Anche in tempi successivi, però, il passaggio da un'economia cerealicola a quella di produzioni intensive contribuisce a rendere più continua e più stabile l'occupazione, attenuando per es. la disoccupazione stagionale; ma soprattutto l'incremento del reddito diretto, procurato nella zona della trasformazione, darà sviluppo a redditi indiretti e ad altra occupazione in attività industriali, commerciali e di servizi.

L'impiego più alto possibile di lavoro umano per ogni ettaro è bene che avvenga raggruppato in famiglie stabilmente legate all'azienda, di coloni, non di giornalieri e avventizi; di gente sicura dell'occupazione annua e delle sussistenze, inserita organicamente e stabilmente nell'azienda, non come venditrice di forza di lavoro ad ora a o giornata, ma come gruppi di contadini e poi agricoltori, in una diffusa costituzione di piccole e medie proprietà, per la coltivazione diretta, che è la forma già più diffusa, perchè naturale, della Regione.

Famiglie popolose, insediate in poderi di dimensioni adeguate, restano occupate durante tutto l'anno nella rotazione delle culture, senza dar luogo

a quelle irregolarità dell'impiego, cui dà luogo il bracciantato. La pluralità delle culture erbacee ed arboree e degli allevamenti assicurerebbe una felice distribuzione di compiti durante l'anno ed eliminerebbe i lunghi periodi di disoccupazione della economia bracciantile. Lungo le coste tirreniche della Calabria, la formazione della piccola proprietà coltivatrice ha consentito di passare da ordinamenti estensivi (boschi, pascoli, prati asciutti, seminativi) a culture specializzate e indubbiamente a maggiore impiego di lavoro.

La trasformazione fondiaria ed agraria in corso facilita l'assorbimento di mano d'opera, intanto con le sue opere : poi con la sostituzione di culture basate sulla cerealicoltura e sull'allevamento ovino, in altre che hanno bisogno di più lavoro. Si calcola che se l'applicazione della legge silano-jonica sarà fatta con energia, attuando un organico piano di bonifica e di trasformazione fondiaria da collegare alla riforma agraria, i disoccupati agricoli della zona potranno essere completamente occupati.

Ma non basta la riforma agraria ; occorrono l'istruzione professionale e l'assistenza tecnica dei nuovi proprietari, dei tecnici e dei contadini ; occorre credito a buon mercato e con semplici pratiche amministrative per il più facile accesso degli agricoltori alle sue fonti ; e provvedimenti fiscali di sgravio dei piccoli agricoltori a reddito basso, di attenuazione degli abusi della finanza locale ; infine, migliore organizzazione dei mercati di acquisto dei fattori e di vendita con pratiche moderne di conservazione elaborazione e commercializzazione dei prodotti.

Molto può attendersi dall'istruzione professionale dei ceti agricoli ; da quella degli agricoltori proprietari, come da quella dei coltivatori diretti e dei contadini.

Nel prevalere delle piccole e medie unità di cultura, appare la necessità di assicurare ad esse i servizi tecnici ed economici di cui si possono avvalere le grandi unità. A ciò potrà concorrere lo sviluppo di « consorzi di produttori » — a carattere volontario — che dovrebbero assumersi i servizi di carattere collettivo indispensabili per raggiungere una riduzione nei costi. Occorrono organizzazioni cooperative di contadini assegnatari per gestioni di macchine, vendite e acquisti collettivi, credito agrario in genere e spacci di consumo ; e consorzi per provvedere a impianti costosi, alla lavorazione di prodotti di più fondi con l'impiego di macchine complesse, all'organizzazione delle vendite : — cui non possono provvedere le forze disseminate delle molteplici piccole e medie aziende agricole. L'ammodernamento dell'agricoltura industrializzata, che sarebbe incompatibile col frazionamento della pro-

prietà, diviene con questa conciliabile, mercè lo sviluppo dello spirito e delle istituzioni associative.

Ciò è tanto più necessario, in quanto oggi l'azienda agraria non industrializzata, nei suoi metodi tecnici di produzione e nelle attività complementari di valorizzazione e circolazione dei suoi prodotti, non può sostenersi e non può dare il reddito sufficiente a una proficua e stabile occupazione.

E' necessaria una certa meccanizzazione dell'agricoltura per diminuire i costi, accrescere la produttività e il tenore di vita, quindi il consumo, ed anche diminuire lo sforzo dell'uomo, che oggi rende meno gradito il lavoro dell'agricoltura e spinge all'inurbamento. Bisogna meccanizzare anche le piccole e medie aziende agricole, ciò che estenderebbe il mercato dei prodotti industriali e romperebbe i quadri della piccola economia di consumo, ampliando l'attività e riducendo i costi, accrescendo il reddito e l'occupazione, insieme dell'agricoltura e dell'industria.

D'altra parte, essendovi abbondanza di mano d'opera, non sono tanto consigliabili la meccanizzazione, almeno che non renda possibile la coltivazione di nuove terre che altrimenti non potrebbero essere utilizzate, e i mutamenti tecnici che, come le macchine, riducono il numero di persone occupabili per ettaro di terreno, — quanto sono opportune quelle innovazioni tecniche di ordinamenti produttivi ecc., che accrescendo il prodotto per ettaro (a sementi e concimi), non diminuiscono il numero dei lavoratori agricoli, pur accrescendo la loro produttività media.

Data poi l'irregolarità maggiore dei diagrammi di lavoro, il problema della sottoccupazione in agricoltura non si risolve tanto con l'intensificazione della produzione, quanto con la scelta migliore delle produzioni e degli ordinamenti a queste più idonei.

Comunque, considerevoli progressi tecnici nell'agricoltura non sono possibili senza ridurre il numero dei lavoratori e, fra l'altro, senza sostituire il bestiame da lavoro già scarso, cui non risponde un aumento di quello da reddito, che è tanto necessario all'equilibrio dell'azienda agraria e all'efficienza di un'agricoltura moderna.

L'industrializzazione dell'agricoltura più proficua, agli effetti della maggiore occupazione, è quella volta allo sviluppo delle industrie agrarie. Sono tali quelle di trasformazione e lavorazione dei prodotti del suolo: distillerie, essenze, zuccherifici, frantoi, fabbriche di marmellate, raffinerie, sansifici, prima lavorazione del legno. Il problema agricolo-industriale della Calabria potrà essere avviato a soluzione quando si saranno adeguatamente sviluppate quelle industrie (conserviere, olearie, vinicole, molitorie, di distilla-

zione, del sughero, della liquerizia, del tannino, dei tabacchi leggeri, delle piante officinali e delle essenze) il cui compito è di meglio utilizzare i prodotti del suolo.

La lavorazione integrale dei prodotti della regione sarebbe il naturale complemento della produzione agricola; renderebbe possibile l'introduzione di culture miglioratrici, creerebbe industrie integrative; assorbirebbe quote di mano d'opera libera continuativamente o nei periodi stagionali; richiederebbe un investimento di capitale per unità di lavoro inferiore a quello di altri settori propriamente industriali; utilizzerebbe condizioni già in atto, comprese le materie prime prodotte *in loco* dalla stessa agricoltura, non richiederebbe grande impiego di energia e di altri fattori.

Si è vista la possibilità di una larga produzione di bietole per l'approvvigionamento dello zuccherificio di S. Eufemia Lamezia nel 1953, con 600 mila quintali su circa 4 mila ettari, contro i 400 mila quintali del 1952.

La coesistenza di un'agricoltura tecnicamente evoluta e di industrie connesse e collaterali, crea « economie esterne », con la migliore organizzazione e il maggiore sfruttamento di più alte spese generali, e con la provvista di mano d'opera variamente qualificata, di materie prime e di beni strumentali.

Infine, solo un processo di rapida riduzione della percentuale della popolazione agricola sulla totale potrà determinare un disincaglio della depressione, mercè un miglioramento delle condizioni di vita delle classi rurali, della produttività dell'agricoltura, del lavoro calabrese in genere. Un miglioramento notevole non potrà sperarsi da una popolazione agricola che giunge al 95 % come in molti comuni della Calabria. Bonifica di nuove terre, miglioramento delle aziende, qualificazione della popolazione rurale, piantagioni e case: tutto opportuno, ma non basta; una maggiore produzione agricola dovrebbe essere ottenuta con un impiego di mano d'opera minore di quella attuale per unità di prodotti.

Intanto, non si possono nutrire eccessive illusioni, che terre essenzialmente povere, per natura geofisica e condizioni climatiche generalmente avverse, possano, oltre cospicui miglioramenti certo possibili, permettere lo stato progredito di altre regioni assai più fertili: lo stesso carico di bestiame, da cui tale progresso in gran parte dipende, su terra non irrigua è necessariamente limitato, ed abbiám visto i limiti tecnici ed economici della meccanizzazione, liberatrice di mano d'opera, che deve poter trovare altrove il suo impiego.

Una delle condizioni per l'incremento della produzione dell'agricoltura è l'assorbimento in altre attività di una parte almeno della disoccupazione

latente nelle campagne; sostanziali progressi dell'agricoltura non sono possibili senza ridurre il numero delle persone impiegatevi. Ecco perchè il programma di miglioramento agricolo deve essere coordinato con le altre condizioni di sviluppo, capaci di attenuare la grande pressione della popolazione sull'agricoltura.

Così, per quel che riguarda direttamente l'occupazione, l'incremento della produzione attraverso più progrediti metodi tecnici e impiego di concimi, di bestiame e di macchine nelle zone bonificate e la coordinata attuazione di opere pubbliche e di trasformazione fondiario-agraria privata nei territori soggetti a bonifica integrale; la regolazione dei diagrammi di lavoro agricoli e la maggiore mobilità dei lavoratori, come tutti gli altri generali provvedimenti di politica agraria, possono attenuare, non eliminare lo stato di sottoccupazione agricola — senza quell'alleggerimento della popolazione rurale.

Da ciò, la necessità di una cospicua ed energica deviazione della mano d'opera inoccupata e sottoccupata nell'agricoltura, verso impieghi in altre attività, per un duraturo efficiente equilibrio di reddito massimo e di stabile occupazione.

50. — Il programma di trasformazione fondiaria e anche di razionalizzazione del processo produttivo agricolo, fino allo sviluppo delle industrie agrarie, non potrà da sè solo riassorbire l'eccedenza di popolazione in condizioni di lavorare.

Malgrado il proposito, realizzabile, di una densa popolazione rurale, questa non potrà risolvere integralmente il problema dell'esuberanza demografica della Regione, senza il parallelo complementare sviluppo delle attività industriali e commerciali. Tanto è vero, che esistono sottoccupazione e disoccupazione anche nelle zone costiere tirreniche della Calabria, malgrado un'agricoltura stabile e progredita. Nè basta trasportare manovalanza dall'agricoltura altrove, in attività improvvisate: che aggraverebbe la disoccupazione.

Il progresso agricolo è condizione di maggiore produzione industriale, ma questo a sua volta è condizione di quello. Incrementare la produzione agricola che domina l'economia della Calabria è già un presupposto all'industrializzazione; — come questa è un presupposto dello sviluppo dell'agricoltura. Per le due vie, si eleva la produttività dell'insieme, si accrescono il reddito e l'occupazione.

L'agricoltura se si realizzi in forme razionali e con largo impiego di capitali, assume essa pure carattere industriale. Ma, a parte ciò, sta la necessità

di non considerare le due attività come opposte, essendo ciascuna una premessa ed integrazione dello sviluppo dell'altra, nell'equilibrato sviluppo dell'economia dell'intera Regione.

Fra l'altro, non è possibile vera meccanizzazione della stessa agricoltura senza contemporanea industrializzazione dell'ambiente, per la produzione locale di macchine e pezzi di ricambio, cioè di beni strumentali necessari, possibilmente a prezzi resi tollerabili dal minor costo della mano d'opera pure locale e dalla soppressione del costo di trasporto.

In genere, purchè vi sia un minimo di sviluppo, la varietà delle attività crea un più vasto mercato, capace di assorbire tutte le produzioni locali, con risparmio di costi di distribuzione.

L'opera di valorizzazione agricola non si presenta come processo alternativo, e neanche distinto da quello dell'agricoltura. Sono elementi complementari di una politica integrale di combinazione ottima di fattori produttivi disponibili, di produzione e di sbocco, munita di meccanismo autopropulsore. Lo sviluppo industriale e commerciale deve integrare lo sviluppo della produzione agricola, non sostituirla. Si pone in rapporti di complementarietà; per la produzione di strumenti agricoli, per la trasformazione dei prodotti agricoli, per lo sbocco dei prodotti agricoli e per l'alleggerimento della pressione demografica sulla produzione agricola.

La popolazione agricola deve alleggerire la sua pressione attuale sulla terra, tanto più che la meccanizzazione e il miglioramento dei processi tecnici, dell'organizzazione economica, dell'ordinamento stesso delle aziende agrarie, pur portando a più elevate produzioni unitarie, non possono permettere alla popolazione esuberante di vivere e fanno intanto crescere quella pressione, liberando mano d'opera superflua, che non può essere riassorbita nella stessa agricoltura.

Così, in Calabria dovrebbe diminuire la percentuale della popolazione attiva che esercita l'agricoltura, per alleggerire decisamente la pressione su questa. Per tal fatto aumenterebbe il reddito medio per abitante, che è più elevato, per esperienza, dove si ha uno spostamento di popolazione verso le attività industriali e di produzione di servizi; diminuirebbe il costo che si deve sostenere per i bisogni di consumo; si eleverebbero il tono di vita e, insomma, il livello economico della Regione.

È ciò nella logica dello sviluppo demografico del nostro paese, che ha potuto attuarsi mercè lo sviluppo dell'industria e dei traffici. L'intensificazione del nostro sforzo produttivo non può significare che un acceleramento dello sviluppo economico, secondo la sua legge tecnica e storica, che è l'indu-

strializzazione, intesa come processo che modifica la struttura economica del paese, nel senso di un'estensione della sua zona destinata nuovamente o più intensamente alle produzioni industriali: fatto che accresce la capacità produttiva, il reddito e il tenore di vita, la possibilità di consumo e di occupazione e la produzione di massa a costi decrescenti.

Un sistema economico non si può convenientemente sviluppare, se le forze dell'industria non crescono in misura da assicurare un incremento del reddito, superiore all'accrescimento della popolazione. Si è dimostrato anche induttivamente che il reddito reale medio risulta tanto più basso, quanto maggiore è la proporzione del lavoro impiegato nell'attività agricola, tanto più alto, quanto maggiore è il lavoro impiegato nell'attività industriale e mercantile; non solo il senso, ma il ritmo del progresso è diverso, secondo la forma del lavoro economico. L'esperienza degli ultimi cento anni ha dimostrato che l'industrializzazione ha per conseguenza un maggiore assorbimento della mano d'opera nel sistema economico, un aumento della produttività e quindi della produzione « pro capite », un aumento degli scambi (lo scambio fra zone industriali da una parte e zone agricole dall'altra è minore che fra zone industrializzate, le quali hanno migliore la ragione di scambio) e un miglioramento del tenore di vita (24).

L'impiego di un numero crescente di lavoratori su una data superficie dipende dalla misura in cui: a) la produzione non si limita all'attività agricola e alle industrie di trasformazione di derrate alimentari e materie prime, ma comprende industrie manifatturiere di prodotti finiti, nelle quali il suolo e le altre risorse naturali hanno un posto secondario rispetto alle attitudini professionali, all'organizzazione dei trasporti ecc.; b) l'offerta di capitali segue lo stesso ritmo dell'offerta di lavoro; c) i metodi di produzione e la produttività generale avanzano; d) cresce il livello del tenore di vita per l'assorbimento dei prodotti.

Il numero degli abitanti per se stesso non può creare un vasto mercato — come l'esperienza storica delle aree arretrate in permanente ristagno dimo-

---

(24) Si citano di solito gli esempi della rapida fruttuosa industrializzazione della Germania e del Belgio. Ma anche in Italia è grazie alla sia pur lenta industrializzazione e all'alleggerimento della pressione demografica sull'agricoltura, che si sono potuti assicurare mezzi di vita crescenti a una popolazione pure crescente anche dopo le chiusure all'emigrazione: da 26 a 46 milioni di abitanti, fra il 1870 e 1940, con un saggio di incremento annuale del 0,80 %, contro un saggio di incremento dell'industria del 2-2,50 % (1870-1914) e più.

Cfr. ARENA Celestino. *Il problema dell'industrializzazione*, in « Riv. di Politica Economica », v. 1947.

stra — se non accompagnato da un alto livello di produttività, e quindi di tenore di vita. D'altra parte, bisogna accrescere la capacità di acquisto in termini reali, non di domanda monetaria ; che può essere pericoloso e comunque non avere l'effetto continuativo che occorre a quella capacità, esattamente delimitata dal livello generale della produttività.

È noto che là dove il reddito agricolo « pro capite » risulta molto lontano dal reddito medio complessivo, altre forme di attività devono concorrere per fornire alla popolazione residente adeguati mezzi di sostentamento. D'altra parte, l'alleggerimento della pressione sull'agricoltura può venire dal richiamo del più alto e più facile reddito di altre attività. È il caso della Calabria.

Essa è una regione quasi esclusivamente agricola, vittima della forbice fra alti prezzi industriali e bassi prezzi agricoli, dell'altro dopoguerra e di questo, forse di sempre. Da ciò, la cronica insufficienza del suo reddito, e il conseguente ristagno.

Dove l'agricoltura è accompagnata da un adeguato sviluppo industriale, con integrazione fra città e campagna, crescendo il reddito in misura maggiore della popolazione, si impedisce che il maggiore incremento naturale della popolazione agricola renda sterile, perchè insufficiente, l'aumento delle fonti di occupazione determinato dallo sviluppo anche intensivo dell'agricoltura ; tanto più se questa intensiva non è.

I più alti valori di reddito agricolo « pro capite » si hanno nelle zone dove minore è la densità della popolazione, specie se l'agricoltura è estensiva e arretrata. Ma anche se fosse intensiva, non potrebbe superare certi limiti naturali e soddisfare i bisogni di una popolazione assai densa. Lo sviluppo dell'agricoltura è più tardo e richiede maggiore sforzo finanziario, di minor rendimento vicino. L'investimento in agricoltura è meno rapidamente fruttuoso di quello industriale, quindi non può superare l'incremento della popolazione. Il progresso dell'agricoltura non può precedere, ma seguire, o almeno accompagnare lo sviluppo di possibilità economiche e finanziarie, insomma di capitali, consentite da altre attività.

D'altra parte, l'agricoltura essendo una produzione a costi crescenti, la produzione del reddito complessivo della regione non può non essere inferiore a quello di altre regioni industriali, in cui la produzione è retta dalla legge dei costi decrescenti. L'industrializzazione costituisce la spinta più valida all'aumento del reddito globale e quindi dell'occupazione di un'area depressa popolata, come appunto la Calabria, perchè generalmente il valore aggiunto

delle attività industriali è più alto del valore aggiunto che si può ottenere dalle attività agricole per ogni unità di nuovo impiego di fattori materiali e personali di produzione.

L'industria ha una capacità di assorbimento della mano d'opera indubbiamente superiore all'agricoltura. In zone esclusivamente agricole sarebbe impossibile aumentare la densità demografica e di lavoro occupato, anche ricorrendo ai metodi più attivi e più intensivi di coltura; che pure accrescerebbero il reddito e quindi l'occupazione in attività secondarie, ma per margini strettamente limitati, L'industria presenta margini ancora maggiori per questa espansione del reddito, e quindi dell'occupazione. Qui si ha un vasto campo di azione, per portare le poche industrie esistenti al livello del progresso tecnico, all'estensione delle loro dimensioni, a nuovi metodi di produzione; e per creare gli impianti necessari a nuove iniziative.

Occorrono: a) iniziative di carattere agricolo-industriale, in un primo tempo sempre più opportune; e poi b) una migliore integrazione di iniziative agricole con vere e proprie iniziative industriali, per accelerare il ritmo dello sviluppo del reddito. Vi è una tendenza agglomerativa dell'agricoltura appena industrializzata e dell'industria, in modo che attorno a certe attività ne sorgono altre, indirettamente collegate con le prime.

È però conseguenza della limitazione reciproca fra processo di industrializzazione e massimo impiego di mano d'opera un altro fatto. Come l'impiego è maggiore dove il processo di industrializzazione è più avanzato, così, reciprocamente, la necessità o convenienza dell'impiego della mano d'opera può intanto porre dei limiti al processo di industrializzazione come processo di sostituzione di capitale tecnico a capitale salari. La nostra situazione è caratterizzata ancora da deficienza di capitali e complessivamente arretrata organizzazione degli scarsi capitali esistenti, da esuberanza di lavoro, ma anche da notevole potenziale di lavoro non inserito nel processo produttivo, quindi a bassissimo tenore di vita, o inseritovi solo parzialmente, in modo da intralciare i processi di lavorazione o da sciupare le materie prime. Ora, il mutamento energetico di fase dell'industria, che si auspica, consiste precisamente nel superare questi vincoli, assorbendo con piena cittadinanza nel processo produttivo e potenziando la capacità di rendimento e di consumo delle masse di inimpiegati o di inefficienti, che sono preziose riserve, su cui far leva per la stessa espansione dell'industria.

Riguardo al progresso economico, le variazioni del numero e della qualità della popolazione, della quantità e organizzazione del capitale, delle in-

venzioni e dei miglioramenti relativi all'impiego del lavoro e del capitale, implicano uno stesso problema: sono casi speciali della questione più generale degli effetti di un cambiamento di un qualsiasi fattore di produzione.

L'industrializzazione è subordinata, insieme, alla disponibilità dei vari fattori produttivi: a) la quantità di popolazione e la sua distribuzione per gruppi di età; b) la qualità della popolazione e la sua distribuzione per capacità generiche e professionali, da quella di manovalanza a quella tecnica più elevata; c) tutti gli agenti naturali, come materie prime ed energie, che si sogliono conglobare nel fattore terra e che agli effetti dell'industrializzazione ne vanno tenuti distinti, perchè tale processo implica un genere di attività economica sempre più svincolata dallo spazio.

La localizzazione delle industrie si svincola sempre più dalle necessità e disponibilità naturali, è mutevole coi progressi dei ritrovati tecnici, e il fattore spaziale dello sviluppo economico ha sempre minore importanza: nè la vicinanza delle materie prime, nè la disponibilità quantitativa e qualitativa del lavoro (dati lo sviluppo dei trasporti e la fissità delle tariffe dei contratti collettivi), nè tanto meno, la disponibilità di capitali (nella tecnica del mercato finanziario interno e internazionale), influiscono oggi notevolmente sulla localizzazione delle industrie.

L'industrializzazione dipende infine dai capitali vari, comprendenti tutti i fattori diversi da quelli sopra accennati, nella loro massima mobilità e fungibilità, per cui non si può parlare di una rigida «naturalità» dell'attività economica.

Tuttavia, importa ricordare che, purtroppo, l'industria calabrese si svolge in grandi difficoltà iniziali, implicite nelle condizioni qui esposte; e che non scompariranno facilmente, anche quando saranno promosse le economie esterne dei fattori agglomerativi, la cui creazione è in corso per le opere già ricordate. Sono difficoltà strutturali gravi: le dimensioni non grandi, che vietano il conseguimento di economie interne; la maggiore difficoltà di rifornimento delle materie prime e dei semilavorati, costosi per la protezione industriale del Nord; la minore qualifica e capacità produttiva del lavoro, non compensata da un minore salario; l'alto costo del denaro per la mancanza di capitali disposti ad affrontare lo speciale rischio delle iniziative in condizioni comparativamente difficili, di fronte alle possibilità che hanno altri investimenti nel Nord per impianti ammortizzati, minori oneri della remunerazione dei capitali investiti ed altre condizioni favorevoli, che non sarebbero compensati dalla maggiore produttività relativa di impianti nuovi in Calabria.

Se le possibilità di sviluppo economico adeguato allo sviluppo della popolazione sono legate al processo di industrializzazione, il ritmo di questo incremento è a sua volta legato, da una parte ai tempi tecnici di espansione, proporzionata allo apparato esistente ed in via di graduale creazione, e dall'altra alla scelta del tipo di industrie naturali alla regione, sia pure nel senso limitato e relativo, cioè dinamico, in cui può intendersi « naturale » : non fatto geofisico ma tecnico : naturali nel senso che possono meglio fondarsi sulle particolari energie esistenti in natura o innate o acquisite dalla popolazione. Industrie agrarie e alimentari, più vicine all'attività agricola prevalente nell'ambiente naturale della regione ; e poi industrie chimiche e minerarie e anche meccaniche per la produzione di beni strumentali occorrenti all'agricoltura ; e industrie non risparmiatrici di lavoro, ma piuttosto di capitali ecc. : possono dirsi appartenere a questa naturalità, fatto anche spirituale oltre che tecnico, che crea un'utile specializzazione, suscitatrice delle energie native più proficue.

Segue che il problema della industrializzazione non è di aiuti statali che creino aziende artificiali, bensì di un'azione organicamente diretta a trasformare le condizioni ambientali in modo da consentire il sorgere di industrie sane ed autonome ; che non siano un duplicato di industrie settentrionali, già in difficoltà. L'industrializzazione non deve chiedersi più al sistema quasi coloniale finora invalso con così pochi frutti, come sottoprodotto dell'iniziativa del Settentrione o come semplice iniziativa statale, limitata alla fondazione di pochi grandi stabilimenti. Deve essere risultato di un sistema industriale a cicli produttivi integranti in aziende delle più varie dimensioni, con preferenza di quelle medie e piccole, diffuse in tutta la zona. Industrializzazione non significa necessariamente creazione di sole grandi imprese capitalistiche. Chè anzi in una regione agricola con popolazione densa, è specialmente opportuna una piccola-media industria decentrata e di qualità, che produca per i mercati locali, non esiga grandi investimenti di capitale e sia capace di assorbire una gran parte della mano d'opera abbondante. Le industrie più convenienti per la Calabria sono appunto queste.

Può verificarsi una dannosa artificialità ed estraneità all'ambiente delle opere di industrializzazione. Le fabbriche non modificano la fisionomia rurale di una regione, nè la struttura arretrata della sua economia. Pur avendo siffatta estrinsecazione per suo presupposto, ben altrimenti si presenta l'azione da svolgere, quando si vuole iniziare un'effettiva rigenerazione economica e civile. Industrializzazione non significa sostituire un regime di fabbrica all'artigianato e certe altre attività all'agricoltura ; ma tutto un ri-

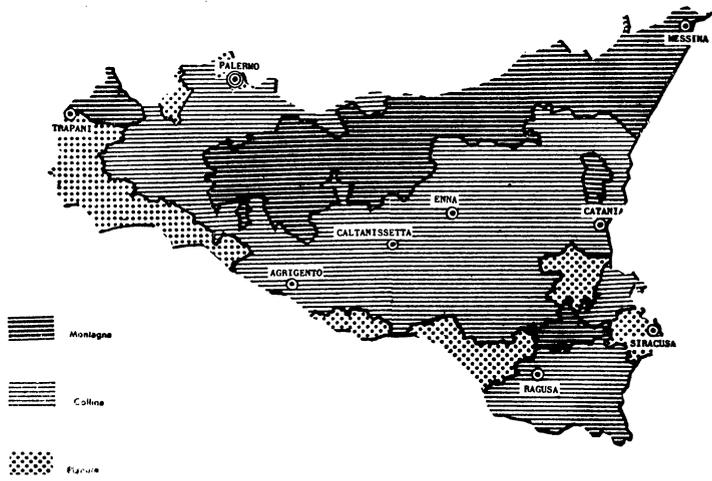
volgimento dell'ambiente sociale ed economico, delle condizioni tecniche del lavoro, dei bisogni e delle abitudini della popolazione : significa specialmente formazione di uno spirito industriale.

È specialmente necessario un piano di localizzazione industriale per lo sviluppo coordinato e contemporaneo di comunicazioni, di case operaie, di servizi pubblici indispensabili, di sportelli bancari ecc. Il capitale ed il lavoro devono meglio circolare per tutta la Regione e fecondarne l'economia. A queste condizioni essa può notevolmente contribuire con il suo potenziale sviluppo alla soluzione del problema dell'assorbimento di notevole mano d'opera nel suo campo e della disoccupazione nel più vasto campo nazionale.

È essenziale lo sviluppo equilibrato e sincrono di una vasta cerchia di attività agricole e industriali e miste e di servizi connettivi. Lo sviluppo contemporaneo dell'agricoltura, dell'industria e di attività intermedie, avrà il vantaggio di rendere più stabile in maggiori dimensioni il mercato di consumo, insieme pei prodotti agricoli, meglio curati e differenziati, e pei nuovi prodotti industriali ; come si accrescerà il potere di acquisto dei vecchi ceti agricoli e dei nuovi ceti industriali e della mano d'opera assorbita in un processo produttivo più stabile e più efficiente. Sarà questa una conseguenza importante per il reddito e l'occupazione di tutta l'economia nazionale.

**SILVIO VIANELLI**

**S I C I L I A**



## I N D I C E

PREMESSA. . . . .	Pag. 387
-------------------	----------

### PARTE PRIMA : CARATTERI E STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE DELLA REGIONE SICILIANA

Capitolo I — I caratteri geofisici . . . . .	» 389
Capitolo II — Le risorse naturali . . . . .	» 400
Capitolo III — Sviluppo e struttura della popolazione . . . . .	» 414
Capitolo IV — Evoluzione economica e caratteristiche sociali . . . . .	» 432

### PARTE SECONDA : L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA E L'OCCUPAZIONE NELLA REGIONE

Capitolo I — La popolazione occupata e i redditi di lavoro . . . . .	» 459
Capitolo II — L'attività produttiva e l'occupazione nell'agricoltura . . . . .	» 488
Capitolo III — Produzione e occupazione nell'industria e nell'artigianato . . . . .	» 501
Capitolo IV — Produzione e occupazione negli altri settori di attività economica . . . . .	» 515

### PARTE TERZA : L'INOCCUPAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE

Capitolo I — Considerazioni sugli iscritti nelle liste di collocamento . . . . .	» 535
Capitolo II — I risultati dell'indagine sulle forze di lavoro e alcune stime delle forze di lavoro femminili inoccupate latenti. . . . .	» 557
Capitolo III — Gli interventi contro la non occupazione delle forze di lavoro. . . . .	» 578

### PARTE QUARTA : PROSPETTIVE PER UNA MAGGIORE OCCUPAZIONE REGIONALE

Capitolo I — Riforma agraria, opere pubbliche e industrializzazione. . . . .	» 593
Capitolo II — Piani di sviluppo economico : proposte varie. . . . .	» 611
BIBLIOGRAFIA . . . . .	» 626

PAGINA BIANCA

## PREMESSA

Il problema della vera e propria *disoccupazione*, inteso nel suo moderno significato, assume per la Sicilia un'importanza di ben scarso momento dinanzi all'immane problema — comune a tutte le regioni sottosviluppate — dell'*inoccupazione dichiarata e latente*. Questa monografia si propone pertanto di esaminare — alla luce del materiale statistico disponibile e delle più recenti teorie economiche — i principali aspetti dell'occupazione e della disoccupazione nell'Isola, ma soprattutto di approfondire l'analisi dell'effettiva inoccupazione regionale, ossia di quell'inoccupazione che per la maggior parte sfugge alle rilevazioni dei comuni censimenti e delle cosiddette forze di lavoro.

La monografia è suddivisa in tre parti, ma è facile constatare come la parte essenziale sia la terza. È infatti nella terza parte che, fra l'altro, sono state compiute per il complesso della Regione alcune stime di quella che amiamo chiamare *inoccupazione latente condizionata*.

La possibilità di disporre del materiale statistico elaborato dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo ha consentito inoltre di utilizzare dati e stime che non si posseggono per altre regioni italiane. In particolare, sono state utilizzate talune stime del prodotto netto privato al costo dei fattori della Sicilia — sino all'anno 1951 — che, sotto certe condizioni, sono apparse confrontabili con le corrispondenti stime compiute dall'Istituto Centrale di Statistica per il complesso della Nazione. Ma se queste stime possono offrire una chiara visione della forza produttiva della Regione nei confronti di quella dell'intero Paese, importanza ancora maggiore assumono, ai fini della nostra indagine, le stime dei redditi di lavoro, compiute dal Centro Regionale di Palermo e sinora inedite.

Nello svolgimento di questo studio completa astrazione è stata fatta dalle monografie provinciali.

È appena il caso di osservare, invero, come le notizie illustrate in tali monografie — sotto certi aspetti assai dettagliate, ma di carattere prevalentemente empirico e talvolta non molto obiettivo, — siano già a conoscenza della Commissione Parlamentare. Ci siamo, invece, largamente avvalsi di

alcune ricerche compiute dalla Scuola di Statistica dell'Università di Palermo, nonchè dell'abbondante letteratura sull'attività e sui provvedimenti del Governo Regionale e di accurate informazioni attinte direttamente presso i vari Assessorati della Regione, e commentate alla luce di convenienti nozioni teoriche e delle tendenze economico-demografiche in atto.

Delle due grandi rilevazioni statistiche nazionali promosse in occasione dell'inchiesta sulla disoccupazione: la rilevazione degli iscritti nelle liste di collocamento al 30 settembre 1952 e la rilevazione delle forze di lavoro, abbiamo utilizzato soprattutto quest'ultima ed anzi la terminologia da noi adottata coincide in generale con quella assunta dall'Istituto Centrale di Statistica in detta indagine.

Bisogna riconoscere infatti che le stime conseguite mediante l'indagine sulle forze di lavoro costituiscono la massa più copiosa ed aggiornata di dati statistici disponibili su alcuni fondamentali aspetti dell'occupazione e della disoccupazione nelle singole Regioni italiane. È appunto sulla base di questi risultati che abbiamo potuto compiere, mediante convenienti assunzioni, alcune stime dell'*inoccupazione latente femminile* in Sicilia.

Si potrà forse lamentare la prolissità di questo studio e, per taluni aspetti, la scarsa utilità di frequenti confronti tra dati riguardanti situazioni o variazioni di fenomeni economici e sociali dell'Isola ed i corrispondenti dati dell'intera Nazione e del gruppo di regioni italiane economicamente più sviluppate. Ci permettiamo di osservare tuttavia che, come abbiamo già accennato, la struttura economico-sociale della Sicilia rappresenta la caratteristica struttura di una *regione sottosviluppata*; è facile comprendere pertanto come il concetto di sottosviluppo economico, essendo un concetto relativo, non possa essere esattamente definito se non introducendo un termine di riferimento e di confronto.

## PARTE PRIMA

# CARATTERI AMBIENTALI E STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE DELLA REGIONE SICILIANA

### CAPITOLO I

#### I CARATTERI GEOFISICI

1. Configurazione geografica. — 2. Caratteri orografici. — 3. Caratteri geologici. — 4. Manifestazioni endogene. — 5. Condizioni climatiche. — 6. Caratteri generali della vegetazione. — 7. Cenni sulle precipitazioni.

1. — La Sicilia, situata al centro del Mediterraneo, è la più grande isola di questo mare ed ha una forma triangolare che ha valso ad essa il nome di Trinacria. L'altitudine media del territorio è metri 441 sul livello del mare e la superficie misura 25461 kmq. I vertici del triangolo sono segnati dalla Punta del Faro o Peloro a nord, dal Capo Boeo o Lilibeo a sud-ovest e dal Capo Passero a sud. L'isola si estende in longitudine dal 12° 38' E. Green (Capo Boeo) al 15° 39' 1" (Punta del Faro) ed in latitudine tra il 38° 18' (Capo Rasocolmo) ed il 36° 38' 5" (Capo delle Correnti); data la posizione geografica, la durata del giorno estivo è in Sicilia più breve che nell'Italia Centrale e Settentrionale, mentre il giorno invernale è più lungo. Lo sviluppo delle coste siciliane misura in tutto 1039 km, dei quali 440 appartengono alle coste tirreniche, 312 a quelle del Mar di Africa e 287 all'Jonio. L'andamento costiero non è molto accidentato, articolazioni più marcate presentano le coste tirreniche, specialmente quelle della Sicilia occidentale e quelle ioniche centro-meridionali.

Insieme alle isole minori, la Sicilia costituisce una regione amministrativa che ha complessivamente una superficie di 25.710 kmq e che rappresenta, dopo il Piemonte, la più vasta regione d'Italia. Il territorio della Sicilia è prevalentemente montuoso e la distribuzione delle percentuali dei terreni che si trovano ai diversi livelli altimetrici è riportata nella Tav. 1.

TAV. I

**DISTRIBUZIONE DELLE PERCENTUALI DI SUPERFICIE TERRITORIALE DELLA  
SICILIA SECONDO L'ALTITUDINE**

ALTITUDINE IN METRI	PERCENTUALI DI SUPERFICIE
0 - 300	41,2
301 - 600	34,2
601 - 900	16,1
901 - 1200	5,4
1201 - 1500	2,0
1501 -	1,1
Totale	100,0

Comunemente, sotto un particolare aspetto geografico dell'altitudine, si suole ripartire l'intera superficie dell'Isola nelle quattro regioni di pianura, bassa collina (e colle piano), collina e montagna, alle quali corrispondono, rispettivamente, i livelli altimetrici e le percentuali di territorio della Tav. II.

TAV. II

**DISTRIBUZIONI DELLE PERCENTUALI DI SUPERFICIE TERRITORIALE  
DELLA SICILIA**

REGIONE ALTIMETRICA	ALTITUDINE IN METRI	PERCENTUALI DI SUPERFICIE TERRITORIALE
Pianura . . . . .	0 - 50	6,8
Bassa collina. . . . .	51 - 300	34,3
Collina. . . . .	301 - 700	39,6
Montagna . . . . .	701 -	19,3

Sotto un altro aspetto, secondo la classificazione adottata dal Catasto agrario del 1929, le regioni di montagna, collina e pianura corrisponderebbero, rispettivamente, al 29,75%, al 55,81% ed al 14,44% dell'intero territorio. Giova osservare tuttavia che queste ultime percentuali divergono sensibilmente dalle precedenti soprattutto per il fatto che nella classificazione adottata dal Catasto agrario fu necessario considerare i territori dei comuni nella loro integrità, per cui si dovettero includere zone piane e

pianeggianti nelle regioni di collina e montagna, e zone collinari nella regione di pianura. Comunque, risulta evidente da tali dati, il notevole predominio della zona di collina rispetto a quella di montagna e di pianura (1).

2. — « L'ossatura principale della Sicilia, scrive F. Abbadessa, è costituita da una catena discontinua di montagne che si sviluppa parallelamente al litorale settentrionale, vicinissima ad esso, fino a Termini e prosegue poi con contrafforti secondari che degradano verso il mare africano nella zona del Trapanese. Da questa catena, verso Gangi, si distacca un'altra serie di monti, che forma una dorsale meno definitiva della prima, e che si protende verso sud-est fino a Capo Passero.

Tale distribuzione di catene montuose divide la Sicilia in tre versanti: Settentrionale, Meridionale e Orientale, aventi rispettivamente l'altitudine media di m. 475, m. 372, m. 506 sul livello del mare e caratteristiche climatologiche, in certo modo, diverse. La catena settentrionale, costituita

---

(1) « La Sicilia — osserva G. Cumin — ha poche pianure di una certa estensione, la più vasta è la Piana di Catania che si estende tra l'Etna, le ultime propaggini degli Erei e degli Iblei. Il territorio, leggermente inclinato verso il mare, occupa una superficie di 428 kmq. ed è stato costruito dalle alluvioni antiche e recenti del Simeto e dei suoi attuali affluenti. Una breve dorsale la separa dalla vicina Piana di Lentini, gli antichi Campi Leontini, vantati per la loro fertilità e che spesso vengono confusi con la Piana di Catania stessa; cosa che succede anche oggi nella vita corrente, che, sotto il nome di Piana, s'intende tanto quella di Catania che quella di Lentini. La Piana di Catania è poco popolata e ciò a causa della malaria, nel passato assai diffusa. Di minore estensione è la Piana di Gela, in parte costituita da alluvioni recenti ed in parte da terreni quaternari, essa è intensamente coltivata a grano e cotone ed è in parte irrigata. Gli altri territori pianeggianti sono ristretti, si tratta per lo più di brevi piane costiere costruite dalle alluvioni dei corsi di acqua che vi sfociano o da terreni quaternari emersi in seguito a movimenti bradisismici. Di questo secondo tipo sono i terreni, più o meno pianeggianti, tra Trapani e Selinunte che sono spesso orlati da fasce alluvionali recenti e la Conca d'Oro dove sorge Palermo. Più numerose, ma assai spesso di limitate dimensioni, sono le piane, sempre costiere, di origine alluvionale recente; esse spesso sono paludose e quindi malariche. Tra queste piane ricorderemo, sul Mare d'Africa, quella di Licata costruita dal Salso od Imera meridionale, sull'Jonio la fascia alluvionale che da Torre Archirafi, alle falde orientali dell'Etna, giunge sino a Capo Schisò e quella sulla quale sorge, in parte, Messina e che termina con la caratteristica falce. Lungo le coste tirreniche la pianura alluvionale più ampia è quella di Milazzo che ha saldato alla terraferma l'isola costiera dove sorge la parte antica del centro. A occidente di Capo d'Orlando si estende la piana di Naso che si prolunga in quella di S. Bartolomeo e che forma una fascia lunga circa 13 km; ma larga al massimo 1,5 km e di solito assai meno. Infine altra fascia pianeggiante, più ristretta, si estende da Capo Plaia sino ad occidente della foce del Torto». Cfr. G. CUMIN, *La Sicilia. Profilo geografico economico*. Ed. Dott. G. Crisafulli, Catania, 1944.

dai monti Peloritani, dalle Caronie e dal massiccio delle Madonie, va dal Capo Peloro alla Valle del Torto, seguono i monti Palermitani ai quali succedono i contrafforti di Castellammare e di Capo S. Vito. La dorsale centrale è formata dalla catena dei monti Erei e Iblei » (2).

3. — « Geologicamente la Sicilia, continua Abbadessa, è costituita dai terreni più vari : vi è rappresentata l'epoca Paleozoica ; hanno vasto sviluppo i terreni del Trias, del Lias e del Giurese, con predominio nella parte orientale dell'Isola del Trias medio ed inferiore e in quella occidentale del Trias superiore ; la formazione liassica, che appare nel gruppo montuoso delle Madonie, si estende fin verso Trapani. L'epoca terziaria acquista grande importanza con i terreni dell'Eocene superiore, medio ed inferiore, e del Miocene medio e superiore.

Il Pliocene è variamente distribuito ed occupa principalmente la parte centrale dell'Isola con la formazione di argille varie. Anche il quaternario è rappresentato largamente nella parte occidentale ed in vasti lembi lungo il litorale.

Le rocce che hanno la prevalenza sono di origine sedimentaria ; non mancano però, specie nella parte orientale dell'Isola, vaste zone di origine endogena. Le formazioni sedimentarie o stratificate sono rappresentate da calcari di varia natura ed epoca, spesso associate a dolomie, marne, gessi ; da scisti silicei, tripoli, sabbie, conglomerati, argille. Le formazioni di origine endogena sono rappresentate da rocce intrusive del tipo granitico porfiroide, spesso in disfacimento (Peloritani), da basalti (Iblei) e da rocce eruttive (lave Etnee). Tra tutte le formazioni, però, la più diffusa è l'argillosa (argille pure, calcarifere, salate, sabbiose, scagliose, scisti argillosi, argilliti) ; essa occupa infatti ben kmq 11.600 pari a circa il 45% di tutta l'estensione dell'Isola. Nella Sicilia Centrale, specialmente, essa si estende su vastissime plaghe. Le formazioni impermeabili (kmq 8.924) rappresentano il 35% di tutta la estensione dell'Isola, quelle semipermeabili (kmq 2.225) ne occupano il 9%, quelle permeabili (kmq 7.464) il 29% e quelle permeabilissime (kmq 6.848) il 27%».

Sebbene queste percentuali non siano accettate da tutti gli studiosi ed al riguardo esista qualche incertezza, bisogna riconoscere che soltanto una piccola parte dell'Isola presenta in realtà le condizioni favorevoli al-

---

(2) F. ABBADESSA, *Cenni geomorfologici, risorse idriche*, in : « Annuario Generale Economico della Sicilia, 1951-52 » Guida Ires. Ed. Industrie Riunite Editoriali Siciliane, Palermo, 1951.

l'assorbimento delle precipitazioni ed alla possibilità di regolare naturalmente gli afflussi meteorici.

Comunque, i terreni permeabili si estendono soprattutto nella Sicilia occidentale ed in quella centro e sud-orientale, i semipermeabili dominano nella zona peloritana, mentre la maggior diffusione dei terreni impermeabili si ha nell'altopiano siciliano centrale. Una particolare caratteristica negativa, sia per la viabilità che per l'insediamento della popolazione, è rappresentata dal carattere franoso di molte zone della Sicilia. Basti pensare che, secondo un'autorevole valutazione, i terreni franosi della Isola occuperebbero quasi 10.000 kmq. Non molto diffusi sono i fenomeni carsici, legati all'esistenza di rocce calcaree pure e, sebbene in misura minore, ai gessi miocenici (3).

4. — « La Sicilia — avverte G. Cumin — è, data la varietà e la differente origine dei suoi terreni, ricca di manifestazioni endogene secondarie in parte legate ai fenomeni vulcanici, ma nella loro gran parte indipendenti, da essi. Frequenti sono i vulcani di fango che appaiono localizzati, quasi tutti nella Sicilia centro-meridionale e le cui manifestazioni sono più numerose nella zona gessosa-solfifera. Più note di tutte sono le Maccalube di Aragona, presso Agrigento, che hanno dato, anche di recente, delle eruzioni. Probabilmente legate all'attività vulcanica sono le salinelle di Paternò, i cui fanghi sono caldi e di temperatura variabile.

Emanazioni di metano e qualche fenomeno di fontana ardente, fatti questi che si collegano geneticamente ai vulcani di fango, sono pure frequenti, ma spesso tali manifestazioni sono effimere e dopo un periodo più o meno lungo scompaiono. La zona di Ficarazzi presso Catania, il territorio di Bronte, quello di Maletto e nei Nebrodi le zone di Troina e di

---

(3) La Sicilia presenta un'attività sismica abbastanza intensa ed i suoi terremoti sono in parte di origine tectonica ed in parte di origine vulcanica; in quest'ultimo caso appaiono di estensione limitata, ancorchè violenti. Le due aree sismiche principali sono: la calabra messinese, che si estende a cavallo dello Stretto e che ha dato vari terremoti disastrosi, quasi sempre accompagnati da maremoti e l'altra, più vasta, nella Sicilia del sud-est in corrispondenza della massa iblea. Un'altra zona sismica di minore estensione si trova nella zona di Naso nei Peloritani e discreta sismicità mostrano il territorio di Cefalù, una plaga tra Palermo e Trapani ed una zona intorno a Sciacca, dove si verificano anche dei maremoti. I terremoti della zona etnea sono di origine vulcanica e la plaga più colpita si estende sul versante orientale del vulcano. Un altro territorio sismico etneo è quello intorno a Biancavilla e di origine vulcanica è anche l'attività sismica delle Lipari, di Ustica e di Pantelleria.

Mistretta, mostrano con maggior frequenza tali fenomeni, che sono stati ritenuti indizi di giacimenti petroliferi.

Mofete, vale a dire sorgenti di acido carbonico, si trovano solo nella zona di Palagonia, dove al Lago dei Palici o di Naftia si ha un'emissione notevole di gas. Del resto nella zona si verificano emissioni di anidride carbonica anche in rapporto a dei pozzi trivellati. Si ha qui una delle più importanti manifestazioni del genere che attende ancora di venir utilizzata. Il fenomeno è, probabilmente, in rapporto ai fenomeni eruttivi della zona iblea. Frequenti sono le sorgenti minerali e termo-minerali, che in parte sono legate ai terreni vulcanici, ma che nella loro maggioranza sono indipendenti da essi.

Dipendenti dall'attività eruttiva sono le sorgenti termo-minerali dell'isola di Lipari, di Vulcano e di qualche altra delle Eolie e lo stesso vale per quelle, numerose, di Pantelleria, mentre l'Etna è, malgrado la sua ricchezza di sorgenti comuni, scarso di sorgenti minerali o termo-minerali. Tra le prime ricorderemo quella di Pozzillo sulla costa orientale del vulcano, che è alcalino-carbonica-bicarbonata e che viene imbottigliata, e l'Acqua Rossa di Paternò, acidula, che serve allo stesso uso. Ricorderemo inoltre che qualche sorgente, usata anche per scopo potabile, è leggermente acidula. L'unica sorgente termo-minerale, se si fa astrazione dall'Acqua Grassa di Paternò, è quella solforosa di S.ta Venera presso Acireale, usata nello stabilimento della città, dove viene riscaldata.

Non legate a terreni vulcanici sono altre ed anche, per la loro utilizzazione, più importanti sorgenti termo-minerali. Ricorderemo tra queste quelle di Termini Imerese, già note a Pindaro, che sono clorurato-sodiche radio-attive con temperatura tra i 42° ed i 43° e che vengono utilizzate in due stabilimenti; le terme di Sciacca, dette anche terme Selinuntine, solfuree-clorurate con temperatura tra i 28° ed i 68° e per la cui utilizzazione è sorto un moderno stabilimento comunale, che ha sostituito alcuni piccoli e primitivi impianti. Il fenomeno termale ha certamente dei rapporti genetici con le «stufe» del M.te San Calogero, emanazioni di aria calda a 37° usate anche in grotte sudatorie. Quelle di Castoreale-Bagni bicarbonate-alcaline-ferruginose con temperature tra i 26° ed i 32° e le sorgenti termali di Bagni Sclafani, cloruro-bicarbonate a 35°.

Utilizzazione ancora minore hanno le terme Segestane, quelle di Bagni di Cefalà e quelle di Acquasanta alle falde del M.te Pellegrino presso Palermo. Altre sorgenti minerali e termo-minerali di piccola portata vengono utilizzate, in parte, localmente per scopi terapeutici, ed in parte si disper-

dono senza nessuna utilità. Frequenti sono, nella Sicilia centrale, le sorgenti sulfuree, termali o no, e quelle salate; quest'ultime derivano dai giacimenti di salgemma e dalle argille salate esistenti nella zona» (4).

5. — Ma il quadro dell'ambiente naturale siciliano non può essere completo senza una sufficiente, per quanto breve, descrizione delle condizioni climatiche dell'Isola.

Indubbiamente la grande frequenza delle giornate serene, la modicità dei venti dominanti e soprattutto la sua posizione geografica fanno sì che la Sicilia goda, almeno lungo le coste e nelle zone di media altitudine, di un clima molto temperato. Nell'interno dell'Isola, però, la lontananza del mare e l'altitudine inaspriscono notevolmente le condizioni termiche e l'inverno appare ben marcato con temperature anche assai basse.

«La Sicilia, come tutto il Mediterraneo, si trova situata tra la zona di dominio dei venti dell'ovest, che si estende sull'Europa occidentale e centrale e che presenta precipitazioni atmosferiche abbondanti diffuse, in tutto l'anno, ed il territorio arido sahariano dominato dall'aliseo.

L'area di questi due domini non è fissa, ma essa si sposta durante l'anno in modo che nel periodo autunno-invernale, il regime dei venti dell'ovest, con i suoi cicloni, domina sul Mediterraneo, mentre nel periodo primaverile-estivo è il regime dell'aliseo che si estende sopra di esso e si ha quindi un periodo, più o meno lungo, di siccità. Ne segue che la caratteristica del clima della Sicilia, e del Mediterraneo in genere, è la presenza di una stagione secca e di una piovosa. L'andamento dei venti, e quindi delle precipitazioni, è determinato dalla diversa situazione barica che presentano le varie stagioni.

Dall'esame dei vari elementi climatici possiamo distinguere, in Sicilia, alcuni tipi climatici, che — pur rimanendo, nella loro quasi totalità, nell'ambito del clima mediterraneo — mostrano alcune particolari caratteristiche. Così possiamo distinguere un clima sub-tropicale con piogge autunno-invernali, con nessun mese sotto i 10° di media, con quattro o cinque mesi con medie superiori ai 20° e con media annua tra i 17° ed i 18,7°. Le precipitazioni non sono abbondanti, esse oscillano tra i 500 e gli 800 mm. Tale clima domina lungo le coste e tocca un livello altimetrico massimo di 150-200 m.s.m. Una sua varietà è rappresentata dal clima sub-tropicale semi-arido con scarse precipitazioni, di solito inferiori ai 500 mm ed in qualche zona anche inferiori ai 400 mm di precipitazioni annue.

---

(4) G. CUMIN, op. cit.

I territori sotto i 200 m.s.m. con scarse precipitazioni, inferiori ai 500 mm, registrano tale tipo climatico che abbraccia la zona costiera del Trapanese, la media valle del Salso, la costa da oriente di Licata sino a Capo Passero e la Piana di Catania. Il clima temperato caldo con il mese più freddo da 4° a 9,9° con almeno un mese con una media superiore ai 20°, con temperature medie annue tra i 17,3° ed i 10,8° e precipitazioni superiori ai 500 mm, domina in tutta la parte interna dell'Isola dai 200 ai 1.250 m.s.m.

Anche nel suo dominio si presenta una varietà semi-arida con precipitazioni inferiori ai 500 mm che nel territorio di Villalba toccano, con 383 mm, il minimo riscontrato nell'Isola. La parte più interna della valle del Salso e la plaga intorno a Villalba registrano un clima temperato-caldo semi-arido.

Il clima temperato freddo mostra i valori termici che abbiamo citato parlando delle condizioni termiche e precipitazioni superiori agli 800 mm, ma che raggiungono nelle zone montane i massimi valori sinora riscontrati in Sicilia. Esso si estende tra i 1.250 ed i 1.900 m ed in esso sono frequenti le precipitazioni nivali.

Il clima freddo ha il mese più freddo con temperature pari a zero o sotto lo zero, quello più caldo segna anche valori sopra i 10°. Esso interessa i punti più elevati del rilievo delle Madonie e la fascia tra i 1.900 ed i 2.850 m sull'Etna. Sul massimo rilievo siculo si estende il clima nivale con temperature invernali inferiori allo zero ed estive inferiori ai 10°. Tutti e due questi climi hanno precipitazioni sopra gli 800 mm all'anno, che cadono in gran parte sotto forma di neve» (5).

6. — «L'importanza dei diversi climi è data dal tipo della loro vegetazione spontanea e, più ancora, dalle diverse attività agricole che in essi predominano. Nel clima sub-tropicale è maggiormente diffusa l'agrumicoltura ed è esclusiva la cotonicoltura; accanto a queste attività è diffusa la coltura della vite, dell'olivo, delle mandorle e del carubbo che si estendono tutte anche nell'ambito del clima temperato-caldo, dove, a quote diverse, trovano il loro limite altimetrico. Nel clima temperato-freddo l'agricoltura appare meno estesa, predominano i pascoli ed i pochi boschi che ancora si osservano nell'Isola; tra le colture, maggior estensione acquista la frutticoltura e la cerealicoltura. Magri pascoli e terreni nudi si estendono nel clima freddo ed in quello nivale» (5).

---

(5) G. CUMIN, op. cit.

Nel complesso si può dire, inoltre, che la forza e la velocità dei venti sono generalmente modeste e non costituiscono un fattore dannoso per l'agricoltura. Talvolta, però, qualche danno possono provocare i venti di scirocco e di libeccio — particolarmente frequenti nei mesi dal marzo al giugno — nel periodo più delicato per le colture a ciclo vegetativo annuo. Nel periodo invernale, invece, qualche volta lo scirocco, carico di umidità, provoca delle abbondanti piogge benefiche. Il maestrale, apportatore di basse temperature, è abbastanza frequente ed appare spesso dannoso alla maggior parte delle colture.

7. — Riguardo alle precipitazioni giova osservare che, contrariamente all'opinione corrente, la quantità di pioggia che cade in Sicilia non è di gran lunga inferiore a quella che cade in media nell'Italia Centrale e Settentrionale. Senza dubbio una differenza si verifica, ma essa è assai inferiore a quella che in generale si ritiene. La causa che determina la nota deficienza delle risorse idriche della Sicilia non è da ricercarsi quindi nella quantità di pioggia che cade annualmente, bensì nel modo come essa si distribuisce nell'anno.

Invero si può dire che, grosso modo, il 75% delle precipitazioni piovose — nel complesso dell'Isola — avviene nella stagione autunno-invernale ed il 20% in primavera; mentre nei mesi estivi si ha appena il 5%. Senza contare che quest'ultima percentuale, seppure così bassa, è dovuta quasi esclusivamente a fenomeni isolati che, pur elevando la media, non possono costituire un apporto sensibile ai fini idrologici. Il fenomeno è poi aggravato dal fatto che, anche durante il periodo piovoso, le precipitazioni sono concentrate in pochi giorni con scrosci violenti che arrivano talvolta ad intensità di 120 mm all'ora, mentre si osservano lunghissimi periodi con piogge praticamente nulle.

La Sicilia — come abbiamo già avvertito — ha un clima temperato e spiccatamente marittimo nelle zone litoranee. Esso però è assai vario nelle diverse zone, risentendo l'effetto non solo delle diverse altitudini, ma anche dei venti dominanti in relazione alle diverse esposizioni ed alle catene montuose che incontrano.

In relazione quindi alla frequenza ed alla prevalenza dei singoli venti, al loro grado di umidità relativo, alla loro provenienza ed al sistema montuoso che incontrano, in genere si osserva scarsa piovosità in tutti i bacini compresi nel versante meridionale dell'Isola; una discreta piovosità nei bacini del versante settentrionale ed una maggiore piovosità in tutta la parte

TAV. III

## TEMPERATURE MEDIE MENSILI DEL DECENNIO 1931-40

M E S I	MONTAGNA		COLLINA		PIANURA		SICILIA	
	massi- ma	mini- ma	massi- ma	mini- ma	massi- ma	mini- ma	massi- ma	minima
Gennaio . . . . .	11,1	4,6	12,2	5,9	14,8	7,4	12,7	6,0
Febbraio . . . . .	11,7	4,6	12,9	5,8	15,0	7,4	13,2	5,9
Marzo . . . . .	14,0	6,0	15,0	6,8	16,9	8,4	15,3	7,0
Aprile . . . . .	17,2	8,0	18,5	9,3	19,6	10,3	18,5	9,2
Maggio . . . . .	21,0	11,4	22,5	12,6	23,0	13,4	22,1	12,4
Giugno . . . . .	26,5	15,8	28,0	17,0	27,4	17,2	27,3	16,7
Luglio . . . . .	29,6	18,6	31,6	20,7	30,3	19,9	30,5	19,7
Agosto . . . . .	28,7	18,6	31,0	20,1	30,4	20,5	30,0	19,7
Settembre . . . . .	26,0	16,2	27,0	17,6	27,8	18,7	26,9	17,5
Ottobre . . . . .	21,7	12,7	22,9	14,6	24,3	15,9	23,0	14,4
Novembre . . . . .	16,6	9,6	17,7	10,8	20,0	12,4	18,1	10,9
Dicembre . . . . .	11,6	6,0	13,2	7,2	15,8	8,2	13,5	7,1
Valore di T. . . . .	15,2		16,7		17,7		16,6	
Indice di De Martonne . . . . .	35		27		21		27	

TAV. IV

## ALTEZZA MEDIA MENSILE DELLE PRECIPITAZIONI NEL DECENNIO 1931-40

M E S I	MONTAGNA	COLLINA	PIANURA	SICILIA
Gennaio . . . . .	134	108	89	110
Febbraio . . . . .	110	99	76	95
Marzo . . . . .	93	74	52	73
Aprile . . . . .	52	39	30	40
Maggio . . . . .	41	36	22	33
Giugno . . . . .	26	15	10	17
Luglio . . . . .	9	4	2	5
Agosto . . . . .	16	13	7	12
Settembre . . . . .	57	47	36	47
Ottobre . . . . .	75	64	63	67
Novembre . . . . .	123	111	90	108
Dicembre . . . . .	143	122	101	122
Valore di P. . . . .	879	732	578	730
Fattore pluviometrico di Lang . . . . .	58	44	33	44

montana interrotta dalla zona comprendente la Piana di Catania che ha le caratteristiche dei bacini del versante meridionale.

A chiusura di questa breve disamina del clima della regione siciliana riportiamo da F. Pollastri le tavole III e IV riguardanti — per le zone di montagna, collina e pianura e per il complesso della regione — le temperature medie mensili (6) e, rispettivamente, le altezze medie mensili delle precipitazioni nel decennio 1931-40.

---

(6) F. POLLASTRI, *Sicilia. Il Clima*. Vol. II, Ed. I.R.E.S., Palermo, 1949.

## CAPITOLO II

### LE RISORSE NATURALI

8. Risorse minerali : formazioni gesso-solfifere. — 9. Minerali metalliferi. — 10. Marmi e calcari. — 11. Combustibili fossili, idrocarburi, asfalti e acque termali. — 12. Risorse idriche — 13. Risorse vegetali spontanee. — 14. Fauna.

8. — Ai caratteri geofisici illustrati nelle pagine precedenti appaiono strettamente connesse le risorse naturali della Sicilia : minerali, vegetali ed animali. Vari sono i minerali accertati che la Sicilia possiede e molto probabilmente essi potranno essere accresciuti — non soltanto nella quantità — da ricerche in corso e soprattutto da quelle che ci auguriamo potranno essere opportunamente condotte nel prossimo futuro.

Tra i materiali estrattivi finora utilizzati il più importante, dal punto di vista quantitativo, è lo zolfo. Il Gatti ha attribuito alla formazione solfifera un'estensione di 1.295 kmq e poichè essa è frequentemente ricoperta dai terreni pliocenici che si estendono per altri 4.150 kmq circa, egli ha ritenuto di poter stimare complessivamente un'estensione di 5.000 kmq. L'area della formazione zolfifera in cui esistono miniere di zolfo abbraccia gran parte del territorio delle provincie di Agrigento, Enna e Caltanissetta, e si estende ad oriente in provincia di Catania e ad occidente nelle provincie di Palermo e Trapani.

Molto diffuso in Sicilia è anche il solfato di calcio idrato che si accompagna sempre ad altre rocce della formazione gessoso-solfifera. In alcune zone i gessi sono così abbondanti che determinano un aspetto caratteristico del terreno ; una zona tipica trovasi nel territorio di Santa Ninfa che si estende ad abbracciare gran parte dei territori di Salemi, Gibellina e Partanna. Si hanno anche gessi associati a quarziti e scisti quarziticci. Nel complesso i giacimenti di gesso dell'Isola sono veramente ingenti e tali da poter far fronte a qualsiasi possibile richiesta per un tempo lunghissimo.

« Il salgemma, scrive G.B. Florida, trovasi in Sicilia racchiuso in forma di ammassi e di lenti nelle argille tortoniane, vale a dire in quella for-

mazione miocenica su cui poggia la formazione gessoso-solfifera. I giacimenti sono diffusi attraverso una larga zona il cui asse corre dai pressi di Nicosia a nord-est, fino a Cattolica Eraclea a sud-ovest, mandando delle propaggini verso sud-est (zona di Centuripe) e verso sud (zona di Aidone con uno sviluppo lineare di oltre 100 chilometri). Che a sud di questa zona i giacimenti salini manchino del tutto si deve attribuire al fatto che in Sicilia l'evaporazione dell'acqua marina, da cui si depositarono perciò, secondo un ordine determinato, i vari sali, non fu completa, salvo eccezioni di notevole importanza per la ricerca e lo sfruttamento di vari altri sali.

Noi però non conosciamo esattamente l'estensione e la potenza dei vari giacimenti salini, pur avendosi una produzione media di circa 50.000 tonnellate annue, di cui tre quarti, pure in media largamente approssimata, venivano esportati nel continente italiano. Le ragioni più importanti di questo stato di fatto sono da ricercare sia nella concorrenza fatta al salgemma dal salmarino, prodotto in abbondanza nelle saline di Augusta e di Trapani, sia nello scarso valore del salgemma, il quale si trova in grandi ammassi i cui banchi di colore più bianco e più visibili e accessibili, sono agevolmente lavorabili, senza bisogno di lavori di ricerca e di esplorazione. Ciò spiega anche perchè in tutta la zona ove esistono depositi di salgemma non si trovano lavori di escavazione degni del nome di « miniera » salvo rare eccezioni. Infatti, la povertà del prodotto, pur così utile, le lavorazioni, spesso saltuarie, fatte da pochi operai, non hanno consentito lo sviluppo di quelle sistemazioni di cantieri e dell'impiego di mezzi meccanici, che sono i caratteri esteriori più appariscenti di una miniera.

A quanto sopra accennato fa eccezione qualche vera miniera, come quella denominata Coffari, presso Cammarata, la miniera Consiglio e la miniera Sambuco, presso Calascibetta; di queste, soprattutto la prima, possiede sistemazioni e qualche attrezzatura di una certa importanza. In alcune di queste miniere, al salgemma sono associati altri sali, essenzialmente di sodio, magnesio e potassio» (7).

9. — Per quanto concerne i minerali metalliferi — se si prescinde da alcuni minerali di manganese — si può dire che tutti i minerali di questa natura in Sicilia sono localizzati in una particolare zona della catena dei Peloritani che perciò sono stati chiamati anche i « Monti metalliferi della

---

(7) G. B. FLORIDIA, *Risorse minerarie e possibilità industriali della Sicilia*. Ed. Antica Libreria Reber, Palermo, 1944.

Sicilia». Le concentrazioni metallifere sono contenute nella formazione, riferita al Silurico e rappresentata da filladi, che si estende a guisa di una fascia da Patti a nord-ovest fino a Roccalumera a sud-est, per una lunghezza di circa 50 chilometri, con una larghezza, in media, di poco più di 10 chilometri. Le zone note come le più riccamente mineralizzate si trovano nei paesi di Fiumedinisi e di Novara di Sicilia. I minerali più frequentemente trovati sono: galena, talora argentifera, pirite, calcopirite, rame grigio, stibina o antimonite, burnonite e altri in piccole quantità, come la siderite o carbonato di ferro. Questi minerali sono contenuti in vene di quarzo associato con calcite e baritina che attraversano le filladi e i calcari saccaroidi in esse intercalati.

10. — I marmi e le pietre ornamentali abbondano in grandi ed in piccoli giacimenti. Veri marmi sono i calcari cristallini metamorfici che troviamo nei Peloritani e che affiorano estesamente a M.te Scuderi, a M.te Poverello, a Pizzo Campo, a Pizzo Bellomonte, a M.te Cavallo, ecc., e che troviamo anche presso Milazzo e a Capo Tindari, in varietà decorative ed in località più facilmente accessibili (8).

Straordinariamente abbondanti e diffuse sono anche le materie prime per la fabbricazione dei cementi e delle calci; tali materie sono rappresentate da calcari, calcari marmosi, marne, argille plastiche, gesso, ecc. Tra i materiali poveri possiamo ricordare la pomice — materiale eruttivo che viene cavato essenzialmente a Lipari — le sabbie quarzose e le quarziti — che

---

(8) Noti e usati come marmi sono i calcari rossi venati e macchiati di Taormina, frequentemente impiegati non solo per pavimentazioni e rivestimenti di interni, ma anche per lastre da mobili: meno usati sono invece i calcari policromi di S. Marco d'Alunzio, S. Fratello, Rosmarino, Longi, Alcara li Fusi, S. Piero Patti, ecc. Ancora in provincia di Messina, e precisamente a M. Ucina e a Rocche Rosse, presso Galati, si trovano dei calcari rossi mesozoici, contenenti spesso brachiopodi, le cui conchiglie in sezione producono talora sulle lastre degli eleganti disegni di colore roseo o bianco. Alquanto più antico dei calcari ora accennati è quello rosso che sottostà alle dolomie del M. Catalfano, presso Bagheria, e che viene sporadicamente cavato in località S. Elia e perciò noto col nome di marmo di S. Elia. Poco a sud di Castelbuono, e precisamente a Pizzo Catterenesi, a Pizzo Raimondo e a M. San Giorgio, affiorano grandi banchi di calcari grigio-azzurri con venature grigie più scure, usabili come veri e propri marmi. Ancora più a sud di questa zona, e precisamente a M. Antenna, M. Ferro, M. Salvatore, M. di Pilo, Pizzo Stefano, affiora una serie calcarea mesozoica, costituita da calcari bianchi o grigiastri, cristallini, riferiti al Lias inferiore, da calcari criptocristallini grigi o azzurri, riferiti al Lias medio, e da calcari grigiastri coralliferi, compatti, riferiti al Titonico. Nella regione a sud di Castelbuono si potrebbero ricavare marmi simili alle più note varietà di bardiglio.

un tempo alimentavano l'industria vetraria siciliana — e i cosiddetti tripoli, costituiti da rocce bianche farinose e assai tenere.

11. — I combustibili fossili sono assai scarsi in Sicilia; due piccoli giacimenti di lignite si trovano rispettivamente presso Urni — in provincia di Messina — e presso Noto.

Ma il problema minerario più importante e complesso è quello degli idrocarburi. « In Sicilia, afferma G.B. Florida, da tempo remotissimo sono noti idrocarburi gassosi, liquidi e solidi e sono così numerose le loro manifestazioni che un'elenco completo di esse esorbiterebbe dai limiti di spazio che dobbiamo imporci.

È interessante rilevare subito come queste manifestazioni siano in massima parte distribuite lungo una fascia che approssimativamente cinge il bacino solfifero, descrivendo un ampio arco con la convessità rivolta a Nord: essa tocca così ai suoi estremi orientali e occidentali rispettivamente Pachino e Cattolica Eraclea, passando attraverso i territori di Noto, Modica, Scicli, Ragusa, Giarratana, Vizzini, Licodia Eubea, Cesarò, Troina, Cerami, Nicosia, le Petralie, Polizzi Generosa, Caltavuturo, Lercara, Castrovovo, S. Stefano Quisquina, ecc. Questa disposizione delle manifestazioni è molto importante e bisogna che sia tenuta presente. Sembra infatti che gli idrocarburi siciliani, almeno in parte, siano geneticamente legati alla formazione dei depositi solfiferi» (9).

Ancora dibattuta è la questione della presenza o meno del petrolio, che secondo alcuni dovrebbe trovarsi su vasta scala. Meno importanti apparirebbero gli idrocarburi gassosi, costituiti soprattutto da metano accompagnato talvolta da etano.

Al settimo Convegno Nazionale del metano e del petrolio, tenuto a Taormina nell'aprile del 1952, sono state presentate alcune interessanti relazioni riguardanti l'opera svolta recentemente dall'Assessorato Industria e Commercio della Regione Siciliana per la valorizzazione delle risorse minerarie dell'Isola ed in particolare per quanto si riferisce alla ricerca degli idrocarburi. Dai risultati finora conseguiti mediante studi e ricerche su alcune aree per conto della Mac Millan Petroleum Corporation, della D'Arcy Exploration, della Gulf Oil e del servizio geologico, sarebbero apparse indicazioni veramente preziose anche se di carattere preliminare. In base a questi risultati sembrerebbe lecito ritenere che, in sostanza, gli orizzonti

---

(9) G. B. FLORIDA, *op. cit.*

petroliferi fossero principalmente di due categorie: l'una appartenente ai terreni poggianti su una coltre plastica, e l'altra appartenente ai terreni ricoperti dalla coltre stessa; si potrebbe forse aggiungere anche una terza categoria formata da orizzonti appartenenti alla coltre. Ma, mentre le prime due categorie di orizzonti, e specialmente quella degli orizzonti del substrato resistente, potrebbero avere importanza dal punto di vista dello sfruttamento economico, sarebbe praticamente escluso — secondo i tecnici — che, in generale, ne potessero avere gli eventuali giacimenti inglobati nella coltre (10).

Una certa importanza assumono anche gli asfalti. Il giacimento di Ragusa è ormai intaccato da una coltivazione che si può dire secolare. Esistono però i giacimenti di Scicli (contrada Castelluccio, Monte Streppenosa) posti sul fianco sinistro della Valle dell'Erminio o Fiume di Ragusa, e quelli di Vizzini e di Licodia Eubea, rispettivamente siti sulle ali di una grande anticlinale, profondamente incisa da una vallecchia che ne mette allo scoperto il nucleo di calcari mesozoici.

È appena il caso di ricordare, poi, l'importanza non trascurabile che assumono in Sicilia le acque termali e termo-minerali (11). Le manifestazioni e le emissioni di anidride carbonica invece, pur essendo numerose, non

---

(10) In occasione del Convegno fu reso noto che il rilevamento geologico a grande scala della Sicilia, iniziato da tempo, aveva già coperto 4.000 Kmq. di superficie ed era orientato al triplice scopo: 1) di fornire utili elementi alle interpretazioni dei dati della geofisica; 2) di servire da guida alla ricerca solfifera; 3) di portare un contributo notevole alla pubblicazione della seconda edizione della carta geologica della Sicilia.

(11) « Le sorgenti di questo tipo — rileva C. B. Florida — si contano in Sicilia a centinaia: esse sono per lo più inutilizzate, frequentemente sono utilizzate a scopo di irrigazioni o per abbeveratoi, raramente per usi terapeutici e più raramente ancora per uso industriale (acque minerali in bottiglia). Fra queste ultime ricorderemo solo l'Acqua Rossa e l'Acqua di Pozzillo, in provincia di Catania, che sono acque eminentemente bicarbonato-alcaline effervescenti.

Acque utilizzabili a scopo industriale e farmaceutico, ma finora mai usate, a quanto mi risulta, sono quelle delle sorgenti dette dello « Sfunnatu » in comune di Calascibetta, le quali hanno notevole azione purgativa perchè contengono in soluzione sali di sodio e di magnesio, con piccole percentuali di cloruro e solfato potassico. Non meno interessanti sono quelle dette « Acque Miracolose » che sgorgano dalla fonte Araddi, nell'ex feudo Capra-Schifani, in territorio di Calascibetta. Sono acque quasi sature di cloruro di magnesio, contenenti anche notevoli quantità di cloruri di sodio e potassio, di bromuro di magnesio, di solfato di magnesio e di calcio. Il nome di Acqua Miracolosa è dovuto alla virtù che questa acqua ha di far guarire rapidamente le piaghe degli animali. Acque magnesiate utilizzate a scopo idroelettrico troviamo nel territorio di Randazzo, e magnesiate sono pure le acque della sorgente presso la Portella di Misilbesi, in territorio di Menfi, utilizzate in un abbeveratoio.

meritano attenzione a scopo di utilizzazione industriale, tranne forse quella della mofeta dei Palici — detta anche Lago Naftia — presso Palagonia.

Concludendo, bisogna riconoscere che i minerali della Sicilia rappresentano una delle poche ricchezze naturali italiane. Pur essendosi già estratte quantità ingenti di minerali che, oltre al consumo interno, hanno alimentato una notevole corrente di esportazione, non vi è dubbio che i numerosi indizi e le manifestazioni provenienti dagli strati sotterranei, nonché la conclusione degli studi intorno alla struttura geologica dell'Isola, appaiono tali da giustificare l'opinione che le maggiori risorse non siano ancora state messe in luce.

L'industria mineraria rappresenta un'importante fattore dell'economia siciliana anche per la massa dei redditi di lavoro che essa alimenta. Purtroppo, la deficienza di energia elettrica e l'alto prezzo dell'energia stessa, nonché la mancanza di strade di comunicazione, di mezzi di trasporto e di materie ausiliarie, contribuiscono ad ostacolare un razionale sfruttamento delle principali risorse minerarie dell'Isola. Giova osservare, tuttavia, come le Autorità del Governo Regionale abbiano già emanato vari provvedimenti per agevolare gli studi e le ricerche sulle risorse minerarie della Sicilia. In particolare, possiamo ricordare che verso la fine del 1950 è stato creato il *Centro*

---

Acque ferruginose, inutilizzate, troviamo ancora presso Petralia e presso Acireale. Ferruginose sono le acque della Sorgente Rame, presso il Mulino S. Antonio, in territorio di Patti, della Sorgente Pantano, a sud di Pizzo Battaglia e quelle della Sorgente Fontana d'Angelo, in territorio di Caronia, esse pure inutilizzate. In parte è invece utilizzata una sorgente ferruginosa del gruppo delle sorgenti termo-minerali di Ali e per uso irriguo serve pure quella ferruginosa della Sorgente Re, che si trova poco a nord-est del paese di Burgio. Acque acidulo-alcalino-ferrose sono quelle inutilizzate delle sorgenti Acqua Grassa Tomaselli e Maimonide, a nord-ovest del paese di Paternò, e le altre due Sorgenti Acqua Grassa Juncio e Acqua Grassa Zuccarello, in contrada Salinella, in territorio di Paternò. Acque termali clorurate, utilizzate per usi terapeutici, sono quelle dei Bagni di Termini Imerese (42,5°) e della Sorgente Molinelli (32°) ad oriente del Paese di Sciacca; per queste due sorgenti pare si tratti di acque salso-bromo-jodiche; se così fosse, si potrebbe avere anche una piccola industria estrattiva di sali di bromo e di jodio.

La massima parte delle sorgenti del centro e del mezzogiorno della Sicilia sono più o meno salmastre o selenitose e tuttavia sono egualmente utilizzate, soprattutto a scopo di bevai, in mancanza di acque migliori. Tralascieremo di parlare di queste sorgenti e ci occuperemo invece delle maggiori e più note, tra le moltissime termali, sulfuree di cui daremo qui un elenco, compilato secondo il modo come esse vengono utilizzate. Acque termali e sulfuree utilizzate per uso terapeutico sono: la Sorgente Bagni (35°) in territorio di Selafani, la Sorgente Ponte Bagni (38°) in territorio di Cefalà Diana, la Sorgente Acqua Sulfurea (56°) poco ad est del paese di Sciacca, le Sorgenti di Ali (46°) in provincia di Messina. Acque termali e sulfuree sono pure

*Sperimentale per l'Industria Mineraria in Palermo.* Questo Centro ha già iniziato lo svolgimento di varie attività, quali, ad esempio le seguenti: 1) indagini geominerarie per i minerali metalliferi nella zona dei monti Peloritani; 2) ricerche e studi sulle acque termo-minerali della Sicilia; 3) studi sulle rocce asphaltiche e bituminose; 4) studi sulla microgenesi dello zolfo; 5) rilievi geologici e geofisici nella Piana di Catania per la ricerca di idrocarburi; 6) ricerche di sali potassici nella zona di Calascibetta - Villa Priolo; 7) istituzione di un laboratorio di micropaleontologia.

12. — Un altro problema che assume un'importanza fondamentale per la Sicilia è quello relativo alle risorse idriche ed ai molteplici riflessi che la presenza o la mancanza di acqua hanno su tutta la vita economica e industriale dell'Isola. Nel breve esame delle risorse idriche, che ci proponiamo di fare, possiamo distinguere le *acque fluenti* dalle *acque sorgenti* e dalle *acque sotterranee*.

Riguardo alle prime è superfluo ricordare che in Sicilia mancano i ghiacciai, mentre le nevicate interessano normalmente le zone di quota

---

le sorgenti di Kalamet (rispettivamente 44° e 46°) in località Ponte Bagni presso Castellammare del Golfo, utilizzate per azionare mulini ad acqua; allo stesso modo sono utilizzate le acque delle sorgenti Gurgo (49°) a sud-ovest del Mulino Guga, in territorio di Calatafimi, quelle delle sorgenti di S. Lorenzo Calastrasi (31°), a sud-ovest del M. Maranfusa in territorio di Monreale, mentre sono del tutto inutilizzate le acque termali sulfuree delle sorgenti Carabellace (56°) sull'Alveo Carabellace, presso Sciacca, delle sorgenti Mintina (22°) poco ad ovest di S. Stefano di Quisquina, quelle di Acicatena (Catania), ecc. Le acque termali calcaree delle sorgenti Acqua Calda (31°) che si trovano a nord di Rocca Vutura, in territorio di Monte Vago, servono per usi terapeutici e per irrigazione, e quelle calcaree (17°) di Malvello ad est del M. Gagliello in territorio di Monreale, servono per azionare mulini. Acque termali usate per abbeveratoi sgorgano dalla sorgente Fontana Calda (26°) a sud-sud-ovest di San Nicolò l'Arena, territorio di Trabia.

Esistono anche acque sulfuree usate per irrigazione, come quelle di Giardinello in territorio di Scalfani, mentre del tutto inutilizzate sono le acque sulfuree di Ramacca, ove esiste anche una sorgente termale inutilizzata, di Taormina, di Acqua Fetente, presso Geraci Sicula, del Passo dell'Abita, in territorio di Gibellina, ecc. Dare un elenco completo di tutte le sorgenti sulfuree o altrimenti mineralizzate, sarebbe troppo lungo; ci limiteremo ad aggiungere che sorgenti del genere troviamo nei territori dei seguenti altri comuni: Agrigento, Aidone, Bonpietro, Butera, Campobello, Campofranco, Canicatti, Casteltermini, Comitini, Enna, Lentini, Licata, Montedoro, Mussomeli, Naro, Nicosia, Palagonia, Ramacca, Riesi, Serradifalco, Siracusa. Per la massima parte di queste acque non esistono però analisi chimiche complete e non si conoscono perciò le caratteristiche fisiche e le proprietà: in generale si parla di acque salmastre, amarognole, puzzolenti, ecc. e nulla più di questo».

Cfr. G. B. FLORIDIA, op. cit.

superiore a 1.000 metri e solo nelle zone di quota superiore ai 1.500 metri le nevi permangono sul suolo fino a primavera inoltrata. «Tale fatto, — scrive F. Abbadessa — la mancanza di boschi e il predominio delle formazioni impermeabili, fanno sì che i corsi d'acqua dell'Isola abbiano spiccato carattere torrentizio. Ai piovaschi violenti succedono quasi istantaneamente dannosissime piene impetuose che hanno durate, di norma, assai modeste, quasi senza stanca, mancando i fattori naturali della regolazione (ghiacciai, laghi, sottobosco, terreni permeabili).

Durante il lungo periodo siccitoso sono pochi i corsi d'acqua che hanno ancora un'apprezzabile portata e sono esclusivamente quelli che sono alimentati dalle sorgenti che scaturiscono dai poderosi rupi calcarei dolomitici delle Madonie e dei Monti Palermitani, dalle potenti formazioni basaltiche o calcaree del Siracusano, e dall'ampio massiccio lavico dell'Etna. Nel versante nord ed orientale dei Peloritani i corsi d'acqua assumono caratteristiche a sè in dipendenza della speciale costituzione dei bacini di alimentazione e delle vaste coltri alluvionali detritiche di rocce cristalline che occupano i larghissimi alvei delle fiumare. Nella rimanente parte del versante settentrionale i corsi d'acqua sono di limitata importanza ed hanno regimi che dipendono dalle differenti caratteristiche generali. Nel versante meridionale e in quello orientale si hanno bacini di una certa ampiezza e importanza. L'Imera meridionale, il Platani e il Simeto, ricadenti in tali versanti, occupano complessivamente, con i loro bacini imbriferi, circa un terzo della superficie dell'Isola.

In dipendenza della speciale distribuzione delle precipitazioni nei vari mesi dell'anno — a notevole concentrazione invernale — consegue un regime torrentizio con piene notevoli e magre prolungate. Lo studio dell'andamento delle altezze idrometriche medie registrate in alcune stazioni di osservazione dell'Isola ha posto in evidenza che i valori più elevati si riscontrano, in generale, in febbraio e marzo, mentre quelli più bassi si hanno in agosto (12).

---

(12) Mediante un'approfondita analisi del comportamento medio dei corsi d'acqua della Sicilia, eseguita dal Servizio Idrografico si è potuto accertare — fra l'altro —: 1) Il carattere prettamente mediterraneo del regime del corso d'acqua, messo in evidenza dalle maggiori portate nel periodo invernale dicembre-febbraio e il deflusso massimo quasi sempre in febbraio, contro al periodo di magra che, normalmente, si manifesta nei mesi di luglio, agosto e settembre, estendendosi, talvolta, al mese di ottobre. 2) La variabilità del coefficiente di deflusso e della perdita apparente, funzione di tanti elementi, fra i quali, in primo luogo, il modo nel quale avviene la distribuzione delle piogge nell'anno cui si riferiscono. La caratteristica che ha valore più generale è il comportamento torrentizio dei corsi d'acqua della Sicilia, in presenza di abbondanti precipitazioni.

Per quanto concerne le acque sorgenti si può dire che la Sicilia, per la natura geologica dei suoi terreni, non è molto ricca. Negli anni 1929 e 1930 la Sezione Idrografica di Palermo ha compiuto un censimento delle acque sorgentizie. Il risultato della statistica — osserva F. Abbadessa — fu, comunque, davvero impensato: vennero infatti censite 4.089 sorgenti per una portata complessiva di 32.894 litri al secondo.

Non sembrano però in antitesi tali valori con quanto precedentemente esposto, poichè, rapportato alla superficie dell'Isola, il numero delle sorgenti riconosciute rappresenta una densità di 0,16 sorgenti per chilometro quadrato, una sorgente quindi ogni 6 chilometri quadrati circa, e come portata si ha un valore medio di litri 1,29 al secondo per ogni chilometro quadrato. Valori quindi veramente esigui per le necessità di vita della Regione » (13).

Le acque sotterranee, in alcune zone della Sicilia, forniscono un notevole contributo all'irrigazione specialmente nell'Agro Palermitano. Le acque subalvee sono rintracciate sovente nei corsi di acqua del Messinese che, per

---

(13) « Il versante orientale, pur non possedendo il maggior numero di sorgenti, beneficia della maggior portata e difatti il solo massiccio Etno rappresenta un vero e proprio serbatoio sgorgante intorno alle sue falde e nel suo seno le più belle e più cospicue sorgenti dell'Isola, senza tener peraltro conto dei numerosissimi pozzi dai quali l'acqua a circolazione profonda o viene alla luce per via naturale o viene estratta con sollevamenti meccanici. Il versante settentrionale, come portata complessiva, segue a buona distanza il versante orientale, pur essendo caratterizzato il suo bacino dai potenti agglomerati calcarei delle Madonie e dei Monti del Palermitano. In effetti i due complessi montagnosi dividono il versante settentrionale dai versanti limitrofi, ma la disposizione tettonica e stratigrafica delle rocce fa sì che le maggiori manifestazioni sorgentizie, che da questi gruppi hanno origine, ricadono nel versante settentrionale. Il versante meridionale è il più povero di acqua, sia per la sua costituzione preminentemente argillosa, sia perchè la sua maggiore ampiezza fa scendere notevolmente i valori unitari ricavati. Ciò non pertanto si hanno in esso notevoli sorgenti quali quelle alimentanti il Sosio, il Magazzolo, il Platani e l'Irminio ». (Cfr. F. ABBADESSA, op. cit.).

Di grande interesse, per tutte le utilizzazioni, ma specialmente ai fini acquedottistici, è l'esame dell'altitudine alla quale si manifestano le sorgenti. La maggiore densità di sorgenti si ha fra le quote 250 e 500 (1.364 sorgenti per una portata complessiva di 8.461 l/sec.). È da rilevare, altresì, che come valori medi di portata le sorgenti poste a quota superiore ai 1.000 metri raggiungono solo 2,22 l/sec., mentre quelle tra quota 5 e 50 raggiungono un valore di circa 52 l/sec. In realtà, nei riguardi della loro utilizzazione per l'approvvigionamento idrico, si ha che moltissimi centri abitati dell'Isola, posti a quota elevata, sono nella impossibilità di essere alimentati da acque sorgentizie a caduta naturale, sia per il loro numero esiguo, sia per la loro scarsa portata, mentre molte sorgenti di portata imponente sono poste a quota così bassa da non essere sfruttabili, a tal fine, se non a mezzo di costose sopraelevazioni meccaniche.

il loro breve percorso, la grande pendenza e lo spiccato regime torrentizio che li caratterizza, vengono chiamate «fiumare». Le acque di circolazione sotterranea, che scorrono in larghe falde fra terreni permeabili o semipermeabili nel sottosuolo di zone pianeggianti, fino a raggiungere rocce impermeabili, prendono il nome di acque freatiche. Esse possono essere anche in equilibrio idrostatico col mare, come si riscontra lungo il litorale del versante orientale da Capo Peloro all'Alcantara ed in quello settentrionale dallo stesso Capo Peloro all'Imera settentrionale. La captazione di queste ultime avviene mediante pozzi che normalmente si spingono fino al livello medio del mare.

Più frequentemente si riscontrano falde freatiche create dalle infiltrazioni nelle formazioni quaternarie. Altre acque circolano nel sottosuolo, specialmente dove le rocce permeabili vanno a contatto con formazioni impermeabili, e circolano ancora attraverso le spaccature ed i meati delle rocce permeabili per fessurazione. Queste acque, a circolazione profonda, si trovano un pò dappertutto ove vi siano le condizioni predette, ma l'esempio più interessante è quello che si manifesta nell'imponente massiccio Etneo.

13. — A questo breve esame delle risorse minerarie ed idriche della Sicilia facciamo seguire una descrizione sommaria di quelle risorse vegetali spontanee che, seppure fortemente ridotte in seguito all'estendersi continuo delle colture, presentano ancora un certo interesse. «Accanto alle formazioni forestali di vario tipo — come scrive G. Cumin — ridotte oggi a pochi frammenti che ci danno una pallida idea di quello che furono i boschi del passato, esistevano ed esistono formazioni in prevalenza erbacee o cespugliose che si estendono sia sui terreni meno fertili, spesso salati, sia nelle parti più elevate dei rilievi, dove la loro presenza, in parte è dovuta all'azione climatica ed in parte — specialmente la loro estensione — all'azione umana, che distruggendo i boschi per ricavare dei pascoli le ha largamente diffuse.» (14).

Tra le piante sempre verdi, notevole diffusione hanno gli elci e le quercie da sughero. Una formazione caratteristica, che si estende soprattutto lungo le coste sud-occidentali dell'Isola, è quella della Palma nana. Nell'insieme la vegetazione mediterranea, che fa parte del piano del Lauretum, non è molto appariscente nel paesaggio siciliano; essa si mantiene sporadica tra le colture e si addensa maggiormente sui terreni rocciosi dove l'agricoltura non può estendersi. Il livello altimetrico del Lauretum s'aggira intorno gli 800-900 m. s. m., ma alcuni dei suoi tipici rappresentanti, come l'elce e la quercia

---

(14) G. CUMIN, op. cit.

da sughero, si spingono assai più in alto. Così l'elce arriva ai 1.300 m. s. m. sull'Etna ed in forma cespugliosa tocca alla Roccabusambra i 1.600 m. s. m. e la quercia da sughero arriva ai 1.000 m. s. m. Ma a questi livelli le essenze arboree più diffuse sono le quercie e, se il terreno è favorevole, anche il castagno. La sottozona calda del Lauretum trova il suo limite altimetrico intorno ai 500-550 m. s. m., dove si arrestano alcune tipiche piante mediterranee come il carrubo, l'euforbia dendroides, l'oleandro ed altri. Più in alto oltre gli 800-900 m.s.m. si entra nel dominio delle querce a foglie caduche e, in molte zone, del castagno.

I castagni sono maggiormente diffusi nei Peloritani e sull'Etna, ma non mancano sui Nebrodi e sulle Madonie. I faggi sono limitati ai rilievi più elevati dei Nebrodi, delle Madonie e dell'Etna; essi non appaiono ad occidente del Fiume Torto ed anche il Bosco della Ficuzza ne è privo. Il pino, che forse esisteva anche nelle Madonie — da dove è scomparso nell'ultimo secolo —, si trova soltanto sull'Etna — ove costituisce ancora oggi le più vaste zone boschive ed arriva sino a 1.900 m.s.m.

Sull'Etna si trova anche la betulla che tocca, tra le essenze arboree, la quota più elevata raggiungendo, con forme cespugliose, i 2.200 m. Più in alto del bosco si estendono zone arbustive, interrotte da distese prative che lasciano però ampi spazi di terreno nudo; faggi cespugliosi, berberis e ginepri sono gli arbusti più frequenti, i quali tra il maggio e il luglio determinano una caratteristica flora montana, diversa, per aspetto, da quella alpina. Questa formazione riveste le vette più elevate dei Nebrodi e delle Madonie e giunge sino ai 2.500 m.s.m. sull'Etna dove essa è largamente rappresentata da pulvini di spinosanto, da ginepro e berberis. Più in alto sino a 3.000 m.s.m. arrivano alcune piante isolate che devono lottare, oltre che col vento, anche con le ripetute piogge di cenere che impediscono una loro più estesa colonizzazione.

Ma accanto alla vegetazione indigena che appare, come si è detto, assai ridotta in seguito all'estendersi delle colture e della quale solo le piante erbacee e le suffrutti si sono conservate in quantità notevoli, vi sono — oltre ai vegetali largamente coltivati — varie piante che, introdotte da diversi paesi, si sono così ben acclimatate e diffuse da costituire un elemento caratteristico del paesaggio. Quasi tutti questi vegetali prosperano nella zona del Lauretum e taluni di essi sono limitati al suo livello caldo e lo caratterizzano meglio della ormai quasi scomparsa flora forestale spontanea. (15)

(15) Così le agave originarie dell'America Centrale si sono diffuse come piante per siepi e le loro foglie forniscono una fibra grossolana usata per vari scopi. Esse sono presenti in tutta l'Isola e raggiungono la più larga diffusione nel settore sud-occidentale. Dallo stesso territorio

14. — Riguardo alle risorse costituite dalla fauna allo stato naturale, bisogna riconoscere che esse presentano oggi un'importanza assai modesta. I grossi erbivori, come il cervo ed il daino che costituivano oggetto di caccia nel passato e la cui carne veniva venduta sui mercati delle principali città — specialmente a Catania — sono scomparsi da tempo. Il cinghiale, che venne introdotto dai Borboni nel Bosco della Ficuzza, si è estinto. I mammiferi siciliani sono tutti di piccola taglia e diversi di essi sono divenuti rari. Tra i carnivori, il lupo vive ancora nei boschi dei Nebrodi e delle Madonie e nei M.ti Sicani, pur non essendo molto frequente. Gatti selvatici e gatti domestici inselvatichiti si trovano nelle stesse regioni ed anche nell'Etna. Le volpi sono più frequenti e diffuse in tutta l'Isola, mentre la martora è rara e vive solo nel territorio di Bronte; non difficili ad incontrarsi sono le puzzole e le donnole; queste ultime presentano una varietà speciale caratteristica dell'Isola; così pure ad una varietà speciale appartiene il riccio.

proviene il ficodindia, anch'esso assai diffuso ed in qualche zona anche inselvatichito. Esso è oggetto di coltivazione e serve anche come vegetale di primo impianto sui terreni sterili, specialmente sulle lave etnee. Il ficodindia vegeta bene sino ad 800 m.s.m.

Dall'Asia monsonica proviene il banano da frutta che non arriva a superare i 200 m.s.m. e che richiede sempre un'abbondante irrigazione. D'introduzione assai più antica — forse già dal tempo delle colonie cartaginesi — è la palma da dattero che vegeta senza però fruttificare, sino a 590 m.s.m., ma anche a livelli inferiori i suoi frutti non arrivano che assai raramente ad una maturazione completa. Si ha notizia che nel XIV secolo esisteva, presso Palermo, un bosco di tali piante che venne poi abbattuto. Di antico insediamento è anche il pino italico, il cui caratteristico ombrello interrompe in molte plaghe la uniforme monotonia del paesaggio vegetale. Agli Arabi si deve l'introduzione del papiro, che, coltivato nei giardini di tutta la costa, si è inselvatichito nella zona di Siracusa, formando un caratteristico ambiente vegetale.

Di diffusione più recente sono le magnolie provenienti dalla Cina e dall'America meridionale, le araucarie indigene originarie dell'America meridionale, mentre gli eucalipti, oriundi dall'Australia, furono largamente diffusi in quanto ritenuti efficaci contro la malaria. In qualche plaga dell'interno, come p. es. nella zona tra Enna e Caltanissetta, essi sono stati utilizzati, con buon successo, per il rimboschimento. Infine abbastanza diffuso, come albero per viali lungo le strade, è l'ailanto proveniente dalla Cina. Dal punto di vista floristico, l'Adamovic divide la Sicilia in quattro distretti e cioè: Il *distretto trapanese-palermitano*, quasi privo di boschi e con relativamente estese formazioni di palma nana. Il *distretto delle Madonie e dei Nebrodi*, con sviluppo notevole di formazioni forestali nelle medie altezze, vegetazione sclerofilla, formante talvolta macchie, nei livelli inferiori, e flora montana sulle vette più alte; la vegetazione è più rigogliosa sul versante settentrionale delle catene. Il *distretto etneo* che abbraccia l'edificio del grande vulcano, presenta una flora relativamente povera, con notevoli sviluppi di formazioni forestali castagneti e querceti, in basso pinete e faggeti a cui si associano le betulle in alto. Infine il *distretto agrigentino-catanese* che si estende nella parte centrale e sud-orientale dell'Isola. Esso è caratterizzato dalla presenza di diverse specie nord-africane, dalla notevole estensione del carrubo e da poche foreste costituite per lo più dal sughero e dall'elce.

Più numeroso è il mondo dei volatili anch'esso perseguitato incessantemente dai cacciatori, che sono riusciti a distruggere la quaglia tridattila che viveva nella parte meridionale dell'Isola (16).

Molti sono i pesci che popolano le acque interne e, riguardo alla fauna degli invertebrati, interessante è quella entomologica per il gran numero di forme comuni alle terre dell'Africa settentrionale.

Ciò premesso, volendo parlare delle principali risorse vegetali ed animali della Sicilia, dovremmo accennare alle produzioni agrarie forestali e zootecniche della regione, ma l'argomento uscirebbe dai limiti imposti alla trattazione delle vere e proprie risorse naturali. Comunque, non possiamo chiudere questo capitolo senza osservare che — come appare anche dalle nozioni precedenti — le opere di rimboschimento, di sistemazione idraulico-forestale e di bonifica dei pascoli debbono costituire le fondamenta di quel nuovo assetto agronomico, più stabile e redditizio, che riguarda tutti i terreni a coltura dell'Isola e per la cui realizzazione si rende indispensabile una azione concorde degli agricoltori, dei tecnici e dei vari organi operanti nel campo della bonifica e della colonizzazione.

«È appunto per conseguire tale fine — avverte E. Zanini — che da parte del Corpo Forestale della Sicilia è stato già predisposto un vasto piano di rimboschimenti, quasi tutti in montagna, che dovrebbe interessare, nel decennio

---

(16) La ricchezza della avifauna è dovuta al fatto che la parte orientale della Sicilia si trova su di una rotta d'emigrazione degli uccelli che si spostano dall'Europa verso l'Africa. Inoltre, l'Isola stessa è stazione di sverno per molte specie europee. Manca in Sicilia il vero passero, che è sostituito da quello sardo; fra i rapaci si osserva — per quanto raro — il giapaeto, sulle Madonie, mentre frequente è il barbagianni che vive anche vicino agli abitati. Nei boschi sono comuni i picchi, i cuculli, la ghiandaia marina e l'upupa. Mentre nei terreni liberi e sui maggiori rilievi sono frequenti il corvo imperiale, la cornacchia comune e la taccola. I due ultimi appaiono spesso in grossi stormi. Lo storno ed il merlo sono abbastanza comuni; la pernice è meno frequente e si trova di preferenza nelle zone montane. Caratteristici della Sicilia sono il pollo sultano, vivente nella parte sud-orientale dell'Isola, ed il fistone turco che nidifica al lago di Lentini. Di passo sono i colombacci, le colombelle, le tortore e le quaglie; queste ultime sono anche stanziali. Assai numerosi sono gli uccelli acquatici che in gran numero svernano negli stagni dell'Isola.

Tra i rettili, la Sicilia conta la testuggine terrestre e quella palustre. Frequente nei luoghi sassosi è la vipera comune, mentre tra i serpenti innocui ricorderemo il colubro lacertino, il serpente leopardino, il colubro liscio ed il biacco. Tra i sauridi, oltre alle assai numerose lucertole, si trovano il ramarro ed i gechi che vivono anche nelle case. Ristretto alla Sicilia, alla Sardegna ed a qualche isola minore del Tirreno è il gongilo. Numerose le rane negli stagni e nelle paludi; delle salamandre esiste solo la salamandra maculosa.

Cfr. G. CUMIN, op. cit.

1950-60, oltre 50.000 ettari, per raggiungere i 200.000 nei decenni futuri; la costruzione da parte dell'E. S. E., in unione con l'Ente di Colonizzazione, di serbatoi montani, per una capacità di 400.000 mc., serbatoi a triplice funzione e, cioè di irregimentazione delle acque di piena dei bacini imbriferi, di utilizzazione delle stesse per l'irrigazione di circa 60.000 ettari, per la produzione di 435 milioni annui di Kwh. di energia elettrica, cui si aggiungono tutte quelle opere di difesa di sponde, di imbrigliamenti, ecc. progettate dai Consorzi di Bonifica, dallo stesso Corpo Forestale e dai Geni Civili per irregimentare l'alto corso dei torrenti.

Si è fatto tuttavia osservare che il rimboschimento con essenze forestali — anche per utilizzazioni industriali, come gli eucalipti, le acacie da tannino, i pini da resina, il pioppo, ecc. — se interesserà buona parte degli incolti produttivi, dovrà pure estendersi, per coprire la superficie suddetta, anche sui pascoli permanenti più o meno degradati e, specie a monte dei costruendi serbatoi — onde ridurre l'apporto solido —, anche sui seminativi più o meno poveri. Ciò senza dire della perdita di quei terreni che saranno sommersi dalle acque dei futuri laghi artificiali. Si verrebbe, così, ad aggravare il già tanto preoccupante problema della scarsità di terre a colture attive a disposizione della densa popolazione montanara che tocca in qualche zona i 130-140 abitanti per Kmq.

Certo sembra difficile poter assicurare ad essa stabilità e serenità di lavoro soltanto mediante la sistemazione superficiale e l'intensificazione colturale dei seminativi residui, un bene organizzato sfruttamento dei pascoli, debitamente migliorati, e l'utilizzazione di ogni risorsa idrica anche per l'irrigazione. Da ciò la necessità di nuove risoluzioni fra le quali particolare considerazione merita quella, già prospettata, di sostituire in parte al rimboschimento vero e proprio — magari in larghe fasce alterne con le essenze boschive — allo scopo di un più efficiente consolidamento del suolo — le piantagioni di fruttiferi delle specie più diverse — cui dovrebbero essere riservati particolari contributi — ed ancora quella del trasferimento di una certa aliquota di montanari esuberanti nelle zone di piano che verranno a beneficiare della irrigazione con le acque dei nuovi serbatoi» (17).

---

(17) E. ZANINI, *Boschi e pascoli montani*, in « Annuario Generale Economico della Sicilia, 1951-52 ». - op. cit.

### CAPITOLO III

#### SVILUPPO E STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE

15. Stime della popolazione dall'inizio del secolo XVI. — 16. Censimenti dal 1861 al 1951. — 17. Ciclo logistico dello sviluppo economico-demografico della Sicilia. — 18. Movimento migratorio della popolazione. — 19. Alcune caratteristiche demografiche fondamentali delle varie provincie dell'Isola. — 20. Considerazioni sull'andamento futuro della popolazione.

15. — Le prime valutazioni della popolazione siciliana — non troppo arbitrarie ed imprecise, ma fondate su particolari rilevazioni che, sebbene incomplete ed assai lontane dalle forme moderne, possono offrire elementi preziosi per una seria ricostruzione storica — risalgono, com'è noto, all'inizio del secolo XVI.

Sulla base di statistiche congetturali e delle rilevazioni dei fuochi, sono state compiute varie stime della popolazione dell'Isola, ad opera di diversi autori; le successive valutazioni appaiono nella Tav. V insieme ai risultati dei moderni censimenti. Un semplice sguardo ai dati stimati o censiti di questa tavola consente di rilevare come, attraverso fluttuazioni più o meno intense ed irregolari, la popolazione siciliana negli ultimi quattro secoli e mezzo si sia più che quadruplicata. A dire il vero, la decisa tendenza generale all'aumento si è manifestata soltanto nel XVII secolo — dopo le molteplici vicissitudini del precedente periodo storico — e si è accentuata nel secolo XVIII.

I primi anni del secolo XIX sono stati abbastanza favorevoli ad un miglioramento delle disagiate condizioni sociali, economiche e politiche dell'Isola e quindi allo sviluppo della sua popolazione, onde il numero degli abitanti è stato stimato, per il 1814, pari a 2.024.000. Dopo il 1814 — a seguito della partenza di circa 30.000 immigrati e 10.000 soldati inglesi — si è avvertita una diminuzione. Per qualche tempo la popolazione è rimasta poi stazionaria e varie volte è stato proposto un censimento che — rinviato per molteplici cause — è stato eseguito anzitutto nella provincia di Trapani e poi, dal 1829 al 1833, esteso a tutta l'Isola, con il nome di *censimento del*

TAV. V

STIME E CENSIMENTI DELLA POPOLAZIONE SICILIANA (a)  
(in migliaia)

ANNI	POPO- LAZIONE	DENSITÀ PER km <sup>2</sup>	ANNI	POPO- LAZIONE	DENSITÀ PER km <sup>2</sup>
1501 . . . . .	1. 018	39,6	1798 . . . . .	1. 916	74,5
1548 . . . . .	1. 010	39,3	1800 . . . . .	1. 925	74,9
1570 . . . . .	1. 062	41,3	1809 . . . . .	1. 981	77,0
1574 . . . . .	1. 098	42,7	1814 . . . . .	2. 024	78,7
1583 . . . . .	1. 090	42,4	1822 . . . . .	1. 940	75,5
1595 . . . . .	1. 060	41,2	1831 . . . . .	1. 943	75,6
1615 . . . . .	1. 159	45,1	1861 . . . . .	2. 392	93,1
1623 . . . . .	1. 167	45,4	1871 . . . . .	2. 584	100,5
1637 . . . . .	1. 298	50,5	1881 . . . . .	2. 928	113,9
1642 . . . . .	1. 208	47,0	1901 . . . . .	3. 530	137,3
1651 . . . . .	1. 192	46,4	1911 . . . . .	3. 672	142,9
1681 . . . . .	1. 288	50,1	1921 . . . . .	3. 652	142,1
1714 . . . . .	1. 333	51,9	1931 . . . . .	3. 897	151,6
1737 . . . . .	1. 476	57,4	1936 . . . . .	3. 971	154,5
1748 . . . . .	1. 502	58,4	1951 . . . . .	4. 418	171,9

(a) Dal 1861 al 1951, dati rilevati dai censimenti.

1831. I dati — invero non troppo esatti — sono stati raccolti e riordinati dalla Direzione della Statistica Siciliana, costituita a tale scopo nel 1832.

16. — Dopo il 1831, in base al movimento demografico è stato calcolato ogni anno l'ammontare della popolazione sino a quando la Sicilia è entrata a far parte del Regno d'Italia. Dal 1861 hanno avuto inizio i censimenti nazionali e le rilevazioni hanno presentato un maggior grado di accuratezza, per quanto si debba ritenere che il primo censimento veramente attendibile e compiuto con mezzi adeguati, sulla base di un'organizzazione moderna e razionale, sia stato il censimento del 1931.

Comunque, è facile rilevare dai dati della Tav. V come, nel novantennio dal 1861 al 1951, la popolazione dell'Isola abbia presentato un accrescimento assoluto di ben oltre 2.000.000 di unità, corrispondente ad un aumento relativo percentuale di 86,1. Questo aumento relativo appare sensibilmente maggiore di quello corrispondente dell'intera Nazione, ma inferiore all'accrescimento relativo del complesso delle regioni dell'Italia meridionale ed insulare.

Imponente si manifesta la variazione della densità della popolazione siciliana per chilometro quadrato di superficie territoriale nei 450 anni compresi fra la prima stima relativa al 1501 e l'ultimo censimento demografico eseguito nel 1951, passando da appena 39,6 a ben 171,9 abitanti per km<sup>2</sup>. Particolare interesse può presentare il confronto tra l'andamento della densità dopo il 1° censimento demografico del 1861 ed il corrispondente andamento della densità dell'intera popolazione italiana riferita ai confini attuali.

TAV. VI

DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE PER KM<sup>2</sup>

TERRITORIO	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951
Sicilia. . . . .	93	101	114	137	143	142	152	155	172
Italia (a) . . . . .	85	91	97	110	118	123	134	140	155

(a) Nei confini attuali.

Come è facile osservare sui dati della Tav. VI, la densità della popolazione siciliana, durante il periodo considerato, si è mantenuta costantemente maggiore della densità media nazionale.

Ma, com'è noto, il calcolo della densità della popolazione prescinde dalla diversa distribuzione degli abitanti sulla superficie del territorio. Per ottenere una misura del grado di accentramento della popolazione nei centri abitati — intesi come aggregazioni di case, separate da strade, ove sogliono concorrere gli abitanti dei luoghi vicini per ragioni di affari, di culto e simili — si può calcolare il cosiddetto *coefficiente di agglomeramento*, espresso dal rapporto tra l'ammontare della popolazione agglomerata dei centri abitati e l'ammontare della popolazione complessiva. Alla luce dei coefficienti di agglomeramento — calcolati per la Sicilia, e per

l'intera Nazione, in corrispondenza di ogni censimento demografico — appare chiaramente la scarsissima proporzione della popolazione sparsa siciliana, che da appena 68 abitanti per 1.000 al censimento del 1871 è salita a 83 nel 1881, a 108 nel 1901 e a 111 nel 1911, per diminuire successivamente a 107 nel 1921, a 92 nel 1931 e a 84 nel 1936. Molto più numerosa, in senso relativo, è risultata invece la popolazione sparsa su tutto il territorio nazionale, che ha oscillato intorno ad una media di circa 270 abitanti per 1.000, con tendenza all'aumento dal 1871 al 1911 e poi alla diminuzione.

L'evidente maggior agglomeramento della popolazione siciliana, in confronto all'agglomeramento medio nazionale, è senza dubbio connesso al carattere latifondistico di gran parte dell'agricoltura siciliana, prevalentemente fondata sulla coltivazione estensiva.

Osservando la composizione per sesso della popolazione siciliana, come si è presentata nei diversi censimenti demografici, constatiamo che il rapporto di mascolinità è apparso crescente da 988 maschi per 1.000 femmine nel 1871 a 1019 nel 1901, indi decrescente fino a 948 nel 1936 per risalire a 967 nel 1951. L'analogo rapporto di mascolinità per l'intero territorio nazionale ha presentato, attraverso lievi oscillazioni, un andamento generale decrescente da 1.011 maschi per 1.000 femmine nel 1871 a 943 nel 1936 ed è poi risalito a 960 nel 1951.

In base ai saggi di accrescimento naturale nel quadriennio 1946-49, ed introducendo alcune ipotesi particolari, recentemente S. Somogyi ha tentato di prevedere lo sviluppo delle popolazioni siciliana e italiana nei prossimi anni 1956, 1961, 1966 e 1971. Non vi è chi non veda la natura largamente approssimata di simili calcoli, i quali — come in generale tutte le stime — sono vincolati da numerose ipotesi e condizioni più o meno aderenti alla realtà, (come quelle che presuppongono costanti nel futuro taluni elementi e fattori che, in realtà, risultano poi sempre più o meno variabili). Comunque, secondo queste previsioni, la popolazione siciliana risulterebbe costituita da circa 4.864 mila abitanti nel 1956, da 5.214 mila nel 1961, da 5.590 mila nel 1966 e da 5.992 mila abitanti nel 1971, con un presunto aumento assoluto, nel ventennio compreso fra il 1951 ed il 1971, di 1.574 mila unità ed un incremento relativo del 35,6%. Rapportando queste stime della popolazione siciliana alle corrispondenti stime della futura popolazione italiana, si constaterrebbe un aumento progressivo della percentuale che dal 9,45% del 1951 salirebbe a 9,8% nel 1956, a 10,0% nel 1961, a 10,2% nel 1966 e 10,3% nel 1971. È appena il caso di osservare che questo maggior aumento relativo della popolazione dell'Isola rispetto alla popolazione complessiva italiana, sarebbe

una diretta conseguenza del più elevato saggio di accrescimento demografico naturale della Sicilia.

Putroppo le previsioni suddette — come la maggior parte delle applicazioni di teorie demografiche sulle tendenze in atto, sui cosiddetti potenziali demografici, ecc. — non tengono in debito conto elementi estremamente variabili e difficilmente prevedibili come i movimenti migratori, e non considerano più o meno la stretta interdipendenza fra evoluzione economica e sviluppo demografico.

17. — Un'analisi sufficientemente approssimata dello sviluppo economico-demografico di una popolazione può essere svolta invece alla luce dello schema cosiddetto della *logistica generalizzata* che fra i tanti pregi ha anche quello di poter rappresentare l'andamento empirico della popolazione di qualsiasi territorio, con o senza movimenti migratori (18).

Pertanto, sulla base dei dati — convenientemente corretti — dei censimenti, dal 1831 al 1936, e di alcuni indici economici raffiguranti le variazioni nel tempo di alcune produzioni agrarie e minerarie e del commercio estero, abbiamo eseguito vari adattamenti della curva logistica generalizzata allo sviluppo economico-demografico dell'Isola. I successivi adattamenti sono stati fatti assumendo intervalli di tempo via via diversi, per poter studiare le eventuali variazioni del limite superiore della popolazione siciliana corrispondente al punto di saturazione, ossia al punto di massimo reddito pro-capite consentito dalla struttura economico-sociale dell'Isola.

I risultati delle varie assunzioni sono stati concordi nel porre in luce il fatto che il ciclo di sviluppo economico-demografico della Sicilia — iniziatosi con la costituzione del Regno d'Italia — aveva quasi raggiunto il suo limite superiore alla vigilia dell'ultimo conflitto mondiale. In altri termini, assai prossimo era il punto di saturazione demografica consentito dalla struttura economico-sociale dell'Isola, nel senso che qualora non fosse sopravvenuto

---

(18) Com'è noto, questo schema si basa su due ipotesi fondamentali: quella della variazione con continuità delle sussistenze e della popolazione e quella della stretta *interdipendenza* fra le variazioni delle due quantità — sussistenze e popolazione — anziché di una loro dipendenza. Considerando un ciclo di espansione economico-demografico — ossia ammettendo che, con una determinata struttura economico-sociale, la popolazione ed il reddito (o sussistenze) siano crescenti nel tempo — lo schema della logistica generalizzata consente di porre in luce la relazione analitica tra le variazioni relative della popolazione e quelle corrispondenti del reddito e di determinare il punto di *saturazione demografica*, compatibile con la struttura economico-sociale considerata.

un nuovo ciclo di sviluppo economico, sulla base di una necessaria trasformazione strutturale, un ulteriore aumento della popolazione sarebbe stato accompagnato, dopo breve tempo, da una contrazione del reddito medio per abitante. (19)

Nelle pagine seguenti ritorneremo sull'argomento. Per ora ci limitiamo ad osservare che lo sviluppo — precedentemente descritto — della popolazione siciliana è avvenuto mediante movimenti naturali e sociali (strettamente avvinti a molteplici aspetti dell'evoluzione economica dell'Isola e che non possono essere ignorati — almeno nelle loro caratteristiche essenziali — qualora si debbano analizzare le tendenze in atto della struttura demografica siciliana.

Riteniamo pertanto non privo d'interesse passare in rapida rassegna l'andamento, durante alcuni decenni, di taluni fra i più importanti fenomeni demografici della nostra Isola. Così, ad esempio, la nuzialità siciliana negli ultimi 80 anni non ha palesato alcuna chiara tendenza generale a variare. Si può osservare soltanto che — oltre ai notevoli rialzi dei quozienti relativi ai periodi 1921-30 e 1946-1950, comprendenti gli anni che hanno seguito, rispettivamente, la prima e la seconda conflagrazione mondiale — dal 1871 al 1930, in media, la nuzialità annua siciliana sarebbe apparsa lievemente superiore a quella dell'intero Paese, mentre dopo il 1931 sarebbe caduta al disotto di quest'ultima. Nel 1951, tuttavia, la nuzialità nell'Isola avrebbe ripreso il sopravvento rispetto alla media nazionale.

Riguardo all'andamento delle nascite, rileviamo che anche la Sicilia ha seguito — sia pure in diversa misura — quella tendenza alla contrazione che è caratteristica di quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale. Ma una chiara

---

(19) Un'indagine analoga svolta per il complesso della Nazione ha chiaramente dimostrato, invece, che il punto di saturazione della popolazione italiana, allo scoppio del secondo conflitto mondiale, era ancora lontano; vale a dire, anche senza una radicale variazione di struttura, la economia del Paese — nel suo complesso — avrebbe potuto svilupparsi ulteriormente e consentire, per un certo tempo ancora, un miglioramento delle *condizioni medie di vita* di una popolazione crescente. Non vi è chi non veda come i differenti risultati conseguiti mediante la applicazione dello schema della logistica generalizzata alla Sicilia ed all'intera Nazione, possano essere conciliati soltanto riconoscendo che — secondo la struttura economica nazionale prebellica — un possibile successivo aumento del reddito medio accompagnato da un accrescimento della popolazione italiana in complesso, e siciliana in particolare, non sarebbe stato altro che il risultato aritmetico di un ulteriore sviluppo della potenza economica di altre regioni, tale da coprire e superare — nel calcolo della media nazionale — la caduta del corrispondente reddito siciliano. - Cfr. CENTRO REGIONALE DI RICERCHE STATISTICHE, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia*. Palermo, 1951.

visione della tendenza generale alla diminuzione della natalità può essere ottenuta dai quozienti della Tav. VII che dimostrano la rapidità con la quale, in meno di un secolo, la natalità si sia ridotta di quasi il 43% nel complesso del territorio nazionale e di oltre il 37% in Sicilia.

TAV. VII

## QUOZIENTI DI NATALITÀ PER 1.000 ABITANTI

A N N I	SICILIA	ITALIA (a)	A N N I	SICILIA	ITALIA (a)
1871-1880 . . . . .	40,2	36,8	1921-1925 . . . . .	30,9	29,9
1881-1885 . . . . .	42,1	37,9	1926-1930 . . . . .	29,7	27,1
1891-1895 . . . . .	37,9	36,3	1931-1935 . . . . .	27,0	24,0
1901-1905 . . . . .	33,9	32,5	1936-1940 . . . . .	26,7	23,4
1906-1910 . . . . .	32,8	32,4	1946-1950 . . . . .	25,1	21,0
1911-1914 . . . . .	32,3	31,7	(a) Nei confini effettivi.		

Parallelamente alla diminuzione della natalità, constatiamo una riduzione della nati-mortalità, quale evidente effetto della prima. È facile comprendere, infatti, che un numero minore di nati — per le maggiori cure che a questi si possono prodigare — è accompagnato proporzionalmente, a parità di altre condizioni, da un numero minore di nati morti.

Riguardo all'andamento della nati-mortalità nella prima metà del nostro secolo, si rileva un movimento tendenzialmente decrescente con fasi di ripresa nei periodi post-bellici (45,6 e 43,9 — rispettivamente per la Sicilia e per l'Italia in complesso — nel quinquennio 1920-24 in confronto a 41,3 e 41,0 nel quinquennio 1910-14; analogamente 38,8 e 31,7 — rispettivamente per la Sicilia e per l'Italia — nel quinquennio 1946-50 rispetto a 37,7 e 31,5 nel quinquennio 1936-40). Considerando il quoziente relativo al 1951 — uguale a 37,9 per la Sicilia ed a 29,6 per l'intero territorio nazionale —, alla luce delle varie nozioni che si posseggono, sembrerebbe lecito ritenere che i quozienti corrispondenti al quinquennio 1946-50 non rispecchiassero una situazione stabile; tuttavia, notevole appare la diminuzione — rispettivamente di 4,1 per la Sicilia e di 10,6 per l'Italia — avvenuta negli indici della nati-mortalità per 1.000 nascite, dall'inizio alla metà del secolo attuale.

Se possiamo a considerare il numero complessivo dei morti a qualsiasi età — prescindendo dai nati morti —, è facile porre in evidenza la diminuzione manifestatasi nella mortalità durante un'ottantennio, sia in Sicilia che nell'intero Paese. A questo proposito notevole significato assumono i quozienti di mortalità per 1.000 abitanti, riportati nella Tav. VIII.

TAV. VIII

## QUOZIENTI DI MORTALITÀ PER 1.000 ABITANTI

A N N I	SICILIA	ITALIA (a)	A N N I	SICILIA	ITALIA (a)
1871-1880 . . . . .	29,2	29,9	1921-1925 . . . . .	16,2	17,0
1881-1885 . . . . .	27,9	27,2	1926-1930 . . . . .	16,0	15,8
1891-1895 . . . . .	26,4	25,7	1931-1935 . . . . .	15,5	14,1
1901-1905 . . . . .	22,6	21,9	1936-1940 . . . . .	15,1	13,8
1906-1910 . . . . .	25,0	21,1	1946-1950 . . . . .	11,0	10,8
1911-1914 . . . . .	20,7	19,1			

(a) Nei confini effettivi.

Non vi è chi non veda la notevole riduzione verificatasi in tali quozienti, specialmente nella prima metà di questo secolo.

Così, dal 1891 al 1951 i quozienti considerati hanno manifestato una diminuzione assoluta di 16,3 morti per 1.000 abitanti in Sicilia e di 15,8 morti per 1.000 abitanti nel complesso dell'Italia, ciò che corrisponde ad una diminuzione relativa pari rispettivamente a 39,6% e a 39,5%. Giova avvertire che il quoziente di mortalità nell'Isola è apparso costantemente maggiore dell'analogo quoziente nazionale, tuttavia degno di rilievo è il fatto che in questi ultimi anni la differenza si sia ridotta notevolmente.

Analogo andamento si rileva nella mortalità infantile; una sensibile diminuzione si è manifestata infatti nel rapporto fra il numero dei morti nel 1° anno di vita ed il numero dei nati vivi, determinando una caduta, rispettivamente, per la Sicilia e per l'Italia in complesso, da 178,2 e 153,1 morti nel 1° anno di vita per 1.000 nati vivi, nel 1911, a 141,3 e 119,9 nel 1931, ed appena 82,9 e 67,4 nel 1951.

L'andamento dei quozienti relativi alla mortalità infantile nei primi 50 anni di questo secolo è apparso invero nettamente decrescente; nella Tav. IX si osserva infatti che dal quinquennio 1901-05 al quinquennio 1946-50 il

numero dei morti nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi si è ridotto del 54,8% in Sicilia e del 53,7% nel complesso del territorio italiano.

Nella Tav. X figurano i quozienti medi di eccedenza dei nati vivi sui morti per 1.000 abitanti in alcuni quinquenni dal 1871 al 1950.

TAV. IX

MORTI NEL 1° ANNO DI VITA PER 1.000 NATI VIVI

TERRITORIO	1901	1911	1921	1931	1936	1946
	— 1905	— 1915	— 1925	— 1935	— 1940	— 1950
Sicilia . . . . .	186	160	136	126	126	84
Italia (a). . . . .	164	140	128	105	103	76

(a) Nei confini effettivi.

Come risulta da questi dati, l'incremento medio naturale del primo quinquennio post-bellico, 1946-50, è apparso superiore all'incremento medio del periodo immediatamente prebellico; in particolare, l'incremento della popolazione dell'Isola è risultato quasi uguale all'incremento medio del quinquennio 1921-25, successivo alla prima guerra mondiale.

TAV. X

ECCEDENZA DEI NATI VIVI SUI MORTI PER 1000 ABITANTI

A N N I	SICILIA	ITALIA (a)	A N N I	SICILIA	ITALIA (a)
1881-1885 . . . . .	14,2	10,7	1926-1930 . . . . .	13,7	11,3
1891-1895 . . . . .	11,5	10,6	1931-1935 . . . . .	11,5	9,9
1901-1905 . . . . .	11,3	10,6	1936-1940 . . . . .	11,6	9,6
1906-1910 . . . . .	7,8	11,3	1946-1950 . . . . .	14,1	10,2
1911-1914 . . . . .	11,6	12,6			

(a) Nei confini effettivi.

18. — Passando ad esaminare il movimento migratorio della popolazione dell'Isola, giova ricordare che un'ampia ed interessante analisi dell'emigrazione siciliana all'estero durante il periodo 1876-1925 è stata compiuta

recentemente da L. Arcuri Di Marco (20). Alla luce dei dati ufficiali, l'Arcuri ha osservato che nel cinquantennio in esame partirono complessivamente dalla Sicilia per recarsi all'estero, 1.660.000 emigranti in cifra tonda, di cui 50.000 diretti in altri paesi d'Europa, 93.000 in paesi del bacino del Mediterraneo e più di un milione e mezzo, ossia più dei 9/10, in Paesi transoceanici.

La cifra complessiva degli emigranti partiti dà, per l'intero cinquantennio, una media annuale di circa 33.000, che però si discosta notevolmente dall'andamento effettivo del fenomeno, presentando scarti sensibilissimi da un periodo all'altro. Dal minimo infatti di qualche centinaio o migliaio appena di emigranti partiti annualmente all'inizio del periodo considerato, si giunge negli ultimi anni del secolo scorso alla media annua di circa 25 mila, per raggiungere nei primissimi anni del nostro secolo cifre dell'ordine di 50 mila emigranti annualmente partiti. A partire da 1905 il numero degli emigranti si eleva a cifre che nel decennio antecedente la prima guerra mondiale si avvicinano o superano, e anche notevolmente, la cifra di 100 mila all'anno; in questo decennio di intensa emigrazione siciliana, il massimo con 146.061 emigranti partiti fu toccato nel 1913 e questa cifra rappresenta il massimo assoluto in quanto non fu mai raggiunto e nemmeno avvicinato da alcuna altra regione d'Italia, nè in quell'anno (che fu l'anno di massima emigrazione italiana all'estero), nè in altri anni dello stesso o di altri periodi.

Dopo l'interruzione quasi completa degli anni della prima guerra mondiale, il movimento dell'emigrazione siciliana iniziò la ripresa nel 1919 (36 mila emigranti partiti); e divenne sensibile nel 1920 con circa 108 mila emigranti, ma dopo questa ripresa — a cui dovette pure contribuire il riespatio dei siciliani già emigrati all'estero che erano tornati in Patria per prendere parte alla guerra — negli anni successivi il movimento dell'emigrazione ebbe solo gli ultimi guizzi con cifre che oscillano da un minimo di circa 22 mila nel 1922 ad un massimo di 36 mila nel 1923.

Evidentemente il grande movimento emigratorio della Sicilia — come quello di altre Regioni italiane — determinato dall'alta densità demografica nei confronti delle possibilità di occupazione, di produzione e di consumo, ha costituito la chiara espressione di un fenomeno caratteristico delle nostre aree depresse.

Nella Tav. XI troviamo indicate le medie annue del numero degli espatriati dalla Sicilia dal quinquennio 1876-80 al quinquennio 1946-50, e le per-

---

(20) ARCURI DI MARCO L., *L'emigrazione siciliana all'estero nel cinquantennio 1876-1925*, in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Palermo », 1949.

## TAV. XI

## NUMERO MEDIO ANNUO DI LAVORATORI ESPATRIATI

A N N I	SICILIA	% RISPETTO AL TOTALE NAZIONALE (a)	A N N I	SICILIA	% RISPETTO AL TOTALE NAZIONALE (a)
1876-1880 . . . . .	966	0,89	1921-1930 . . . . .	21.525	8,11
1881-1890 . . . . .	5.096	2,71	1931-1935 . . . . .	7.788	8,50
1891-1900 . . . . .	17.066	6,02	1936-1940 . . . . .	3.895	4,63
1901-1910 . . . . .	77.410	12,84	1946-1950 (b) . . . .	12.917	13,65
1911-1920 . . . . .	52.577	13,73			

(a) Nei confini effettivi.

(b) Per i soli Paesi transoceanici.

centuali che tali medie annue rappresentano rispetto alle corrispondenti medie annue relative all'intero Paese. (21)

Alla luce dei dati della Tav. XI, risulta evidente il notevole aumento — già segnalato — subito dalla emigrazione siciliana a partire del 1876. Considerando le medie annue dei periodi presi in esame, il massimo assoluto di emigrati partiti dalla Sicilia si osserva nel decennio 1901-10 con 77.410 unità; tuttavia la più elevata percentuale (13,73%) di emigranti siciliani rispetto al totale di emigranti da tutto il territorio nazionale appare nel decennio 1911-20. Sebbene il numero degli emigranti siciliani (per i soli paesi transoceanici) nel quinquennio (1946-50) successivo all'ultima conflagrazione mondiale non sia rappresentato che da soli 12.917 espatriati, il rapporto percentuale in confronto al corrispondente numero degli espatriati da tutta l'Italia, risulta quasi uguale alla percentuale massima raggiunta nel decennio 1911-20.

(21) Per una esatta interpretazione dei dati sugli emigranti espatriati giova ricordare che fino al 1927 furono considerati emigranti solo i lavoratori manuali espatriati temporaneamente o permanentemente, mentre dal 1928 al 1946 furono considerati emigranti i lavoratori manuali o intellettuali che espatriavano per ragioni di lavoro, ed infine a cominciare dal 1947 sono stati compresi anche gli espatriati che si sono recati all'estero — oltre che per ragioni di lavoro — anche per fissarvi la propria residenza. La media annua del decennio 1921-1930 è stata ottenuta considerando anche i dati relativi agli anni 1928, 1929 e 1930 secondo i criteri di rilevazione seguiti per gli anni precedenti.

## TAV. XII

## LAVORATORI ESPATRIATI PER 1.000 ABITANTI

ANNI	SICILIA	ITALIA (a)	ANNI	SICILIA	ITALIA (a)
1876-1880 . . . . .	0,3	3,9	1921-1930 . . . . .	5,7	6,8
1881-1890 . . . . .	1,7	6,4	1931-1935 . . . . .	2,0	2,2
1891-1900 . . . . .	5,1	9,0	1936-1940 . . . . .	0,9	1,9
1901-1910 . . . . .	21,5	18,0	1946-1950 (b) . . . . .	3,0	2,1
1911-1920 . . . . .	14,2	10,7			

(a) Nei confini effettivi.

(b) Per i soli Paesi transoceanici.

Con riferimento del numero dei lavoratori espatriati alla popolazione presente, si rileva per la Sicilia un quoziente medio annuo di espatriati per 1.000 abitanti inferiore a quello dell'intero Paese dal 1876 al 1900, ma superiore a quello medio nazionale dal 1901 al 1920, ed ancora inferiore dal 1921 al 1940; infine nel quinquennio 1946-50 per la sola emigrazione transoceanica il quoziente siciliano pari a 3,0 lavoratori espatriati per 1.000 abitanti è risultato notevolmente superiore al corrispondente quoziente nazionale.

Non vi è chi non veda come il continuo movimento emigratorio siciliano — sia per l'estero che per l'interno — non abbia soltanto determinato un minore accrescimento effettivo, rispetto all'incremento naturale della popolazione dell'Isola, ma abbia influito notevolmente sulla composizione per sesso e per età, sulla struttura professionale e, quindi, sulla natalità e sulla mortalità della popolazione stessa.

Riguardo alla struttura per età, per sesso e per stato civile, non è possibile purtroppo far riferimento all'ultimo censimento demografico, in quanto non si conoscono ancora i risultati dello spoglio del materiale raccolto. Ma una visione — ancorchè imperfetta e per grandi classi — delle distribuzioni per età delle popolazioni siciliana e italiana, si può ottenere in base ai risultati dell'indagine sulle forze di lavoro, eseguita dall'Istituto Centrale di Statistica nel settembre 1952. Confrontando nella Tav. XIII i dati relativi alla Sicilia con quelli nazionali si osserverebbe una maggior frequenza nella popolazione dell'Isola, dei giovani; invero la popolazione con età inferiore ai 30 anni rappresenterebbe in Sicilia il 54,9 per cento e in Italia il 51,2

er cento, con la conseguenza di un numero proporzionalmente minore di adulti, ossia il 24,1% ed il 9,5% della popolazione nell'Isola pei gruppi di età 30-49 e 50-59 e, rispettivamente, il 26,3% ed il 10,1% nel complesso della popolazione italiana. Così pure la proporzione di vecchi risulterebbe in Sicilia sensibilmente minore di quella dell'intera Nazione.

Sebbene questi dati — ottenuti con criteri completamente diversi da quelli di un moderno censimento demografico generale — a rigore non possano esser assunti confrontabili con quelli del censimento del 1936, giova osser-

## TAV. XIII

## DISTRIBUZIONI DI FREQUENZE RELATIVE PER SESSO E PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE

GRUPPI DI ETÀ IN ANNI	CENSIMENTO DEL 21 APRILE 1936						INDAGINE SULLE FORZE DI LAVORO SETTEMBRE 1952	
	Maschi		Femmine		Complesso		Sicilia	Italia
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia		
0 - 13 . . . . .	329	294	298	276	313	285	270	240
14 - 17 . . . . .	75	72	69	68	72	70	75	73
18 - 19 . . . . .	28	25	26	23	27	24	36	35
20 - 29 . . . . .	158	181	168	174	163	178	168	164
30 - 49 . . . . .	213	237	235	255	225	246	241	263
50 - 59 . . . . .	83	85	90	91	86	88	95	101
60 - 64 . . . . .	36	35	36	36	36	35	37	41
65 e oltre . . . . .	78	71	78	77	78	74	78	83
TOTALE . . . . .	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000

vare che, attribuendo al confronto un valore di larga approssimazione e puramente indicativo, dal 1936 al 1951 nella popolazione siciliana si sarebbe verificata una diminuzione del 43% nella frazione — rispetto al complesso — della popolazione con età inferiore ai 14 anni e viceversa un aumento in tutte le classi di età successive, ad eccezione della frazione corrispondente alla

popolazione con età maggiore a 64 anni, che sarebbe rimasta inalterata. Variazioni nello stesso senso si sarebbero manifestate — grosso modo e prescindendo dalle età senili — nella struttura per età della popolazione italiana.

19. — Non possiamo terminare questa rapida rassegna dei principali aspetti dello sviluppo della popolazione siciliana senza un breve cenno ad alcune caratteristiche demografiche fondamentali delle varie provincie dell'Isola (22).

Così, ad esempio, può essere interessante osservare alla luce dei dati della Tav. XIV la sensibile variabilità del rapporto fra i sessi (maschi per 1.000 femmine) nelle nove provincie siciliane in confronto al rapporto medio dell'Isola e a quello dell'intero territorio nazionale. Infatti, a 1.000 femmine — secondo il censimento del 1951 — corrispondono, in tutta la popolazione residente italiana, 960 maschi, mentre nella popolazione siciliana ne corrispondono 967; per le popolazioni residenti delle singole provincie si osservano dei rapporti che oscillano da 927 maschi per 1.000 femmine nella provincia di Messina a 1.008 maschi per 1.000 femmine nella provincia di Enna. Molteplici fattori influiscono sul diverso livello del rapporto di mascolinità nelle varie provincie siciliane, ma non è privo di significato il fatto che le provincie di Enna e di Caltanissetta, che presentano i più alti valori di tale rapporto, siano anche le provincie con la più elevata natalità, mentre Messina — che manifesta la più bassa proporzione di maschi rispetto alle femmine — è una delle provincie con la natalità più bassa. Evidente-

---

(22) Considerando le distribuzioni delle frequenze relative per sesso e per età della popolazioni delle singole provincie alla data — seppure ormai lontana — del censimento del 1936 è interessante osservare il diverso comportamento delle strutture demografiche delle varie provincie rispetto alla struttura media dell'intera regione. Così, ad esempio, nella classe delle età inferiori a 14 anni, in confronto alla frazione del 334 ‰ per la popolazione dell'intera Isola troviamo una frazione del 313 ‰ (minima) per la popolazione della provincia di Trapani ed una frazione del 368 ‰ (massima) per la popolazione della provincia di Caltanissetta. Nella classe successiva, comprendente le età dai 15 ai 44 anni, superano la media — pari al 417 ‰ — le popolazioni delle provincie di Palermo, Siracusa e Trapani (rispettivamente col 426 ‰, 429 ‰ e 426 ‰), mentre le rimanenti ne rimangono al disotto (minima la popolazione di Enna col 401 ‰). Nelle due classi rimanenti, la frazione minima è presentata dalla popolazione della provincia di Caltanissetta (16 ‰ per la classe 45-64 anni di età, e 66 ‰ per le età superiori), e la frazione massima dalla popolazione della provincia di Ragusa per le età comprese fra i 45 ed i 60 anni (189 ‰) e dalla popolazione della provincia di Messina per le età di 65 anni e oltre (88 ‰).

mente il più alto livello del rapporto di mascolità della Sicilia (nei confronti della media nazionale) è influenzato, fra l'altro, dal più elevato saggio di natalità che palesa gli effetti dell'eccedenza delle nascite maschili. Riguardo alla densità della popolazione nelle varie provincie siciliane è appena il caso di osservare come essa risenta in gran parte, l'influenza della configurazione del terreno; così, ad esempio, Enna che presenta la minima densità è anche la provincia più montagnosa, mentre Catania — con la massima densità — rappresenta la provincia che abbraccia la più vasta pianura.

## TAV. XIV

POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE SINGOLE PROVINCE AL CENSIMENTO DEL 1951  
in migliaia

PROVINCE	COMPLESSO	MASCHI	FEMMINE	MASCHI PER 1000 FEMMINE	DENSITÀ (ABITANTI PER KM <sup>2</sup> ).
Agrigento . . . . .	470	235	235	1.001	154
Caltanissetta . . . . .	298	150	148	1.007	142
Catania . . . . .	797	390	407	957	224
Enna . . . . .	242	121	121	1.008	94
Messina . . . . .	666	320	346	927	205
Palermo . . . . .	1.014	496	518	958	204
Ragusa . . . . .	237	117	120	968	156
Siracusa . . . . .	320	160	160	999	146
Trapani . . . . .	418	205	213	959	167
Sicilia . . . . .	4.462	2.194	2.268	967	174
ITALIA . . . . .	47.138	23.086	24.052	960	157

Nella Tav. XV appaiono i quozienti annui del movimento medio della popolazione nel biennio 1950-51, distintamente per le singole provincie. È facile rilevare come risulti lievemente variabile la nuzialità che passa da un minimo di 7,01 matrimoni per 1.000 abitanti nella provincia di Messina ad un massimo di 7,52 nella provincia di Catania (quoziente nazionale 7,15). Un quoziente di natalità piuttosto elevato presentano le provincie di Caltanissetta (25,07 nati vivi per 1.000 abitanti) e di Enna (25,13); tuttavia, superiori al quoziente medio dell'Isola (22,83) sono altresì i quozienti di natalità delle provincie di Agrigento, di Catania e di Palermo. Un semplice sguardo ai quozienti di nati-mortalità per 1.000 nascite consente di rilevare che il quoziente più elevato è quello della provin-

## TAV. XV

## QUOZIENTI ANNUI DEL MOVIMENTO MEDIO DELLA POPOLAZIONE NEL BIENNIO 1950-1951

PROVINCIE	Matrimoni per 1000 abitanti	NATI		MORTI		Eccedenza naturale per 1000 abitanti
		vivi per 1000 abitanti	morti per 1000 nascite	per 1000 abitanti	nel 1° anno di vita per 1000 nati vivi	
Agrigento . . . . .	7,31	23,24	40,74	9,96	88,74	13,28
Caltanissetta . . . . .	7,15	25,07	48,25	10,60	108,02	14,47
Catania . . . . .	7,52	23,95	36,90	10,97	85,30	12,98
Enna . . . . .	7,46	25,13	45,60	11,00	96,72	14,13
Messina . . . . .	7,01	20,79	36,02	9,24	64,96	11,55
Palermo . . . . .	7,09	23,84	33,78	10,29	65,57	13,55
Ragusa . . . . .	7,49	20,05	50,38	10,37	67,91	19,68
Siracusa . . . . .	7,05	21,95	36,56	9,50	76,33	12,44
Trapani . . . . .	7,10	29,36	36,81	9,47	63,07	10,89
Sicilia . . . . .	7,22	22,83	38,43	10,15	77,28	12,68
ITALIA . . . . .	7,15	18,52	31,44	9,89	65,71	8,63

cia di Ragusa (50,38 nati morti per 1.000 nascite), seguito dai quozienti delle provincie di Caltanissetta (48,25), di Enna (45,60) e di Agrigento (40,74); tutti i rimanenti quozienti restano al di sotto del quoziente medio regionale pari a 38,43 morti per 1.000 nascite. Il quoziente della provincia di Palermo (33,78), sebbene sia il più basso fra tutti, supera comunque il quoziente medio nazionale (uguale a 31,44 morti per 1.000 nascite).

In cinque provincie dell'Isola (Caltanissetta, Catania, Enna, Palermo, Ragusa) la mortalità supera il 10 per 1.000 abitanti; mentre, nelle rimanenti provincie resta compresa fra il 9 ed il 10‰. In particolare, nelle provincie di Messina, Siracusa e Trapani il quoziente di mortalità risulta inferiore al quoziente medio nazionale. La mortalità nel primo anno di vita ha presentato, nel biennio 1950-51, una punta massima nella provincia di Caltanissetta con 108,02 morti per 1.000 nati vivi, seguono le provincie di Enna (96,72), Agrigento (88,74) e Catania (85,30). A notevole distanza seguono le rimanenti provincie, fra le quali Messina, Palermo e Trapani palesano addirittura una mortalità nel primo anno di vita inferiore alla media nazionale.

Concludendo, secondo i quozienti medi annui del biennio 1950-51, la mortalità complessiva nell'Isola non risulta molto più elevata di quella dell'intero Paese, sebbene sensibilmente più alta appaia la mortalità infantile.

Quale conseguenza dell'elevata natalità e del predetto comportamento della mortalità, tutte le provincie della Sicilia presentano un saggio di eccedenza naturale della popolazione notevolmente maggiore del saggio medio nazionale.

20. — Ed ora, a chiusura del capitolo, potremmo chiederci — alla luce dei predetti quozienti e delle considerazioni già fatte nei riguardi delle relazioni tra sviluppo economico e tendenza in atto nello sviluppo demografico — è lecito tentare qualche altra previsione — oltre quella del Somogyi — sul probabile andamento futuro della popolazione siciliana? Non vi è chi non sappia come ogni previsione demografica sia fondata su particolari ipotesi e condizioni e come, pertanto, l'andamento previsto dello sviluppo di una popolazione sia valido soltanto sotto le ipotesi e le condizioni assunte. Le difficoltà consistono, ovviamente, nel poter determinare quelle assunzioni che siano il più possibile aderenti alla situazione attuale ed all'effettivo andamento futuro delle variabili influenti sullo sviluppo demografico.

Un procedimento che non di rado può apparire conveniente, è quello che conduce a due ordini di previsioni corrispondenti, rispettivamente, a due gruppi di condizioni in modo che l'incerto andamento futuro della popolazione possa rimanere presumibilmente compreso fra un ipotetico limite superiore ed un corrispondente limite inferiore.

Ma anche tentativi di questo genere — a parte il fatto che sovente conducono ad andamenti previsti assai divergenti — debbono prendere le mosse da situazioni e tendenze effettive, mentre in realtà queste tendenze possono risultare assai difficilmente prevedibili soprattutto quando intervengono fenomeni migratori indeterminabili o quasi del tutto incerti. Per una regione economicamente sotto-sviluppata come la Sicilia, le previsioni a lunga scadenza appaiono particolarmente ardue per le complesse ed intense azioni e reazioni tra sviluppo economico ed evoluzione demografica.

Comunque — senza attribuire ai risultati un significato che vada oltre quello puramente teorico consentito dalle semplici condizioni assunte — non possiamo ignorare che recentemente la Svimez ha tentato di prevedere, in base a diverse ipotesi, lo sviluppo delle popolazioni e delle forze di lavoro dell'Italia in complesso e, distintamente, del Meridione, della Sicilia e della Sardegna (23). Purtroppo non pochi elementi sui quali si sono basati i calcoli della Svimez appaiono ormai troppo lontani nel tempo e, senza dub-

---

(23) SVIMEZ, *Popolazione e forze di lavoro*, Roma. 1952.

bio, risultati più interessanti e più attendibili — per quanto riguarda la Sicilia — si otterranno appena sarà possibile disporre delle tavole di mortalità e di fecondità che il Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo si accinge a costruire utilizzando i dati del censimento del 1951.

È appena il caso di aggiungere che anche le previsioni che potranno essere effettuate alla luce di dati più recenti e mediante criteri più affinati, non dovranno spingersi molto lontano nel tempo, a meno che non si ami restar paghi di pure astrazioni (24).

(24) A scopo puramente indicativo, riportiamo, comunque, la popolazione siciliana prevista dalla Svimez secondo particolari ipotesi di: *a*) bassa fecondità e alta mortalità (limite inferiore); *b*) media fecondità e media mortalità (popolazione intermedia); *c*) alta fecondità e bassa mortalità (limite superiore).

A N N I	LIMITE INFERIORE (in migliaia)			POPOLAZ. INTERMEDIA (in migliaia)			LIMITE SUPERIORE (in migliaia)		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
1956 . . . . .	2.468	2.446	4.914	2.515	2.519	5.044	2.633	2.612	5.245
1961 . . . . .	2.561	2.521	5.082	2.674	2.646	5.320	2.875	2.802	5.677
1966 . . . . .	2.638	2.580	5.218	2.813	2.762	5.575	3.065	2.993	6.058
1971 . . . . .	2.697	2.621	5.318	2.938	2.865	5.803	3.276	3.176	6.452
1976 . . . . .	2.738	2.647	5.385	3.051	2.964	6.015	3.486	3.360	6.846
1981 . . . . .	2.762	2.660	5.422	3.158	3.055	6.213	3.712	3.563	7.275
1986 . . . . .	2.769	2.661	5.430	3.260	3.142	6.402	3.958	3.788	7.746
1991 . . . . .	2.755	2.645	5.400	3.352	3.223	6.575	4.216	4.029	8.245
1996 . . . . .	2.723	2.613	5.336	3.430	3.293	6.723	4.477	4.275	8.752
2001 . . . . .	2.673	2.567	5.240	3.491	3.350	6.841	4.734	4.520	9.254

Introducendo ulteriori particolari vincoli al futuro andamento dell'emigrazione, l'ammontare previsto della popolazione siciliana — al netto dei movimenti migratori — per ciascuna delle tre ipotesi *a*), *b*) e *c*) sarebbe rappresentato, secondo i calcoli della Svimez, dai dati che appaiono nello specchio seguente:

A N N I	LIMITE INFERIORE (in migliaia)			POPOLAZ. INTERMEDIA (in migliaia)			LIMITE SUPERIORE (in migliaia)		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
1961 . . . . .	2.051	2.281	4.332	2.164	2.406	4.570	2.338	2.562	4.900
1971 . . . . .	2.017	2.301	4.318	2.258	2.545	4.803	2.596	2.856	5.452
1981 . . . . .	1.912	2.260	4.172	2.308	2.655	4.963	2.862	3.163	6.025
1991 . . . . .	1.735	2.165	3.900	2.332	2.743	5.075	3.196	3.549	6.745
2001 . . . . .	1.483	2.007	3.490	2.301	2.790	5.091	3.544	3.960	7.504

## CAPITOLO IV

### EVOLUZIONE ECONOMICA E CARATTERISTICHE SOCIALI

21. Influenza della politica economica e finanziaria svolta dallo Stato unitario. — 22. Lo sviluppo economico della Sicilia nel quadro dell'evoluzione economica nazionale. — 23. Distribuzione della proprietà fondiaria — 24. Forme di insediamento della popolazione agricola, densità e tipo dei fabbricati rurali. — 25. Indici di affollamento secondo i censimenti delle abitazioni. — 26. Lunghezza della rete stradale in rapporto alla superficie della regione e al numero degli abitanti. — 27. Aspetti del movimento turistico. — 28. Spese del pubblico per spettacoli. — 29. Pubblica istruzione. — 30. Cenni sull'attività previdenziale e assistenziale.

21. — L'analisi dell'evoluzione economica della Sicilia, dalla costituzione del Regno d'Italia ad oggi, consente di porre chiaramente in luce — fra l'altro — l'influenza della politica economica e finanziaria svolta dallo Stato unitario. Pur senza soffermarci troppo su un argomento assai vasto e complesso, che ci condurrebbe assai lontano dagli scopi di questo studio, dobbiamo riconoscere che fra gli effetti più importanti della politica economica — in senso lato — svolta dallo Stato nei riguardi della Sicilia e delle altre regioni italiane, possono annoverarsi quelli derivanti dalla politica finanziaria — intesa come distribuzione delle entrate e delle spese pubbliche in ciascuna regione — e dalla politica doganale.

Purtroppo non è possibile calcolare con esattezza quanto e sotto quali forme lo Stato abbia prelevato dai contribuenti siciliani e quanto e per quali scopi abbia speso nell'Isola dalla costituzione del Regno d'Italia ai giorni nostri; ma i dati e gli elementi disponibili forniscono notizie sufficienti per confortare la conclusione che la politica finanziaria dello Stato unitario non è risultata favorevole ad uno sviluppo economico della Sicilia tendente a colmare la distanza che — alla costituzione del Regno d'Italia — separava l'Isola dalle regioni più progredite del Nord.

Invero, al momento dell'unificazione politica italiana, supreme necessità imposero ai governanti di preferire, tra i vari ordinamenti finanziari della penisola, il più redditizio, e quindi il più gravoso, e l'ordinamento del Re-

gno di Sardegna fu esteso da un giorno all'altro a tutta l'Italia, in aperto contrasto soprattutto con quello del Regno di Napoli. Base di tutto l'ordinamento fiscale del Mezzogiorno era l'imposta fondiaria; in sussidio di essa, alcune importanti privative e i dazi doganali, ma libera da ogni peso era la ricchezza mobile, esenti da ogni aggravio le successioni ed assai tenui le tasse di registro e bollo. Prescindendo da una prima ricerca frammentaria, tentata nel 1876 dal Betocchi, il Pantaleoni e il Bovio, studiando il rapporto fra la ricchezza e le imposte delle varie regioni d'Italia nel decennio dall'80 al 90, resero evidente di quanto la proporzione fosse a danno del Mezzogiorno, ossia quanto la sua minore ricchezza sopportasse un maggior carico d'imposte.

Dei due terribili malanni — secondo il Cavour — del Mezzogiorno, la grande povertà e, frutto di questa, la grande corruzione, i Borboni furono l'espressione e non la causa; essi trovarono, forse aggravarono, non certo crearono il problema meridionale, che ha cause ben più antiche e profonde. La Sicilia insomma, come tutta l'Italia meridionale, entrò a far parte del nuovo Regno nelle condizioni di un'economia assai arretrata, nella quale gli scambi erano ridotti al minimo e non esisteva quasi la divisione del lavoro; si lavorava più spesso per il proprio sostentamento che per produrre valore di scambio. I contadini vivevano lavorando come bruti poichè, come ha lasciato scritto un ministro di Ferdinando II, il sostentamento di ognuno di loro costava meno del mantenimento di un asino.

Ma, pur dovendo riconoscere che la Sicilia entrò a far parte della nuova Italia assai meno ricca e meno progredita di altre regioni settentrionali, bisogna anche ammettere che la politica finanziaria dello Stato unitario non contribuì certo a farle superare la distanza originaria. Occorre aggiungere che, se gli spostamenti di ricchezza — da regione a regione — che ha potuto operare la politica finanziaria sono stati notevoli — e certamente non vantaggiosi per la Sicilia —, ben poca cosa essi rappresentano di fronte a quelli che ha determinato la politica doganale (25).

22. — Prescindendo dalle fluttuazioni congiunturali, e dalle vicende politiche che hanno tormentato la vita economica italiana, bisogna riconoscere che la tendenza evolutiva generale del nostro Paese, nel suo complesso, dal 1860 in poi, è apparsa decisamente progressiva ed orientata verso una rapida e crescente industrializzazione.

---

(25) CENTRO REGIONALE DI RICERCHE STATISTICHE, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia*, op. cit.

La struttura economica dell'Italia, all'epoca dell'unificazione, era in effetti prevalentemente agricola, mentre oggi si può ben dire che il prodotto netto dell'industria italiana supera quello dell'agricoltura; ma l'intenso processo di industrializzazione si è svolto in alcune regioni del settentrione, mentre il Meridione e le Isole hanno conservato, più o meno, la fisionomia economica di quando entrarono a far parte del Regno di Italia.

Da un volume di P. Maestri del 1867 si apprende, fra l'altro, che nella distribuzione territoriale delle industrie allora esistenti, il primo posto spettava alla Liguria, il secondo alla Toscana ed il terzo alla Campania. L'Italia settentrionale, pertanto, — se si prescinde dalla Liguria e, a notevole distanza, dal Piemonte — era ben lontana dalla preminenza economica e specialmente industriale che ha conquistato negli ottant'anni successivi.

« Nessuno avrebbe immaginato allora — scrive il Coppola D'Anna — che la Lombardia potesse, appena mezzo secolo dopo, aver distanziato nettamente tutte le altre regioni aggiudicandosi, nel censimento del 1916, poco meno di un terzo (32,92%) del numero ed oltre un terzo (34,73%) del capitale complessivo delle società esistenti. Nè il processo di concentrazione territoriale si è arrestato lì: nel 1932, nonostante l'allargamento del territorio derivante dall'annessione delle nuove provincie, la percentuale spettante alla Lombardia risultava ulteriormente accresciuta sia per numero (44,48%) che per capitale (39,44%). Solo nell'ultimo decennio si è notata, se non un'inversione, quanto meno una minor decisione del movimento. La quota della Lombardia è salita, infatti, ulteriormente, per ciò che concerne il numero delle società, toccando il massimo totale di 44,60% nel 1938, ed è poi scesa a 43,48% nel 1941, mentre per ciò che concerne il capitale, si è avuto un andamento opposto; la percentuale spettante alla Lombardia è diminuita a 38,04 nel 1935 ed a 36,96 nel 1938, ma si è riportata a 37,78 nel 1941 » (26).

Senza dubbio l'ammontare dei capitali delle società azionarie di una regione non corrisponde, in generale, nè all'ammontare degli investimenti azionari, nè alla somma dei capitali azionari posseduti dagli abitanti della regione stessa; tuttavia, le variazioni nel tempo del numero e dei capitali — espressi in unità monetaria a costante potere di acquisto — delle società di una data regione possono offrire, grosso modo, un'idea delle

---

(26) F. COPPOLA D'ANNA, *Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma, 1946.

tendenze in atto nella regione considerata, dell'entità di quel processo di associazione dei capitali che è apparso così strettamente connesso all'evoluzione economica della Lombardia e di altre regioni industriali.

Un certo interesse, quindi, può offrire anche un breve esame del movimento delle società siciliane per azioni. Com'è noto, il limitato grado di sviluppo dei fenomeni associativi nel campo finanziario ha costituito uno dei fattori che hanno contribuito — in vicendevoles connessione con le difficoltà incontrate dalle iniziative industriali — a mantenere l'Isola in uno stato di notevole arretratezza economica.

Le società siciliane per azioni presentano ancora, dal punto di vista del numero e dei capitali investiti, un'importanza assai limitata nei confronti dell'importanza demografica e territoriale della regione.

Un semplice sguardo alla Tav. XVI permette di rilevare la forte caduta del rapporto tra il numero delle società siciliane per azioni e quello delle società italiane, dal 1916 al 1932, e la continua tendenza alla diminuzione di tale rapporto sino al 1945. Anche i capitali delle società siciliane rapportati ai capitali delle società azionarie dell'intera Nazione, hanno palesato una sensibile contrazione dal 1916 al 1932 ed una successiva più lenta, ma continua, diminuzione sino al 1938.

TAV. XVI

## NUMERO DELLE SOCIETÀ PER AZIONI

FINE ANNO	SICILIA (a)	ITALIA (b)	100 $\frac{(a)}{(b)}$
1916. . . . .	145	3.114	4,66
1932. . . . .	296	16.277	1,82
1935. . . . .	291	19.228	1,51
1938. . . . .	262	20.809	1,26
1941. . . . .	297	27.062	1,10
1945. . . . .	178	19.067	0,93
1948. . . . .	218	19.747	1,10
1949. . . . .	281	20.751	1,35
1950. . . . .	346	20.930	1,65
1951. . . . .	424	22.136	1,92

## TAV. XVII

**CAPITALI DELLE SOCIETÀ PER AZIONI**  
(milioni di lire correnti)

FINE ANNO	SICILIA (a)	ITALIA (b)	100 $\frac{(a)}{(b)}$
1916. . . . .	169	5.837	2,89
1932. . . . .	555	49.651	1,12
1935. . . . .	474	44.095	1,07
1938. . . . .	409	53.129	0,77
1941. . . . .	557	67.786	0,82
1945. . . . .	616	72.040	0,86
1948. . . . .	4.461	395.725	1,13
1949. . . . .	9.903	811.698	1,22
1950. . . . .	12.199	1.054.986	1,16
1951. . . . .	17.014	1.293.076	1,32

Dall'esame dei rapporti percentuali — riportati nelle Tav. XVI e XVII — fra i dati relativi alla Sicilia e quelli corrispondenti all'intero Paese, si rileva che, sebbene la situazione delle società per azioni nell'Isola, in confronto al complesso delle società italiane, si presentasse alquanto deficiente già nel lontano 1916, tale situazione è andata successivamente peggiorando a causa del notevole sviluppo del processo di associazione dei capitali, connesso all'evoluzione economica delle regioni prevalentemente industriali. È degno di nota il fatto che, mentre la Sicilia costituisce circa l'undicesima parte del territorio nazionale e raccoglie quasi la decima parte della popolazione italiana, il numero delle società siciliane per azioni ed il loro capitale non hanno mai raggiunto la ventesima e, rispettivamente, la trentesima parte del numero e del capitale delle società italiane.

Tuttavia, il 1951 rispetto al 1945 manifesta una notevole ripresa che può considerarsi in gran parte l'effetto dei provvedimenti presi dal Governo Regionale per promuovere l'industrializzazione dell'Isola; fra tali provvedimenti quello che ha mostrato particolare efficacia è costituito dalla legge

n° 32 dell'8 luglio 1948, riguardante l'abolizione della nominatività dei titoli azionari delle nuove società aventi fini industriali (27).

Nella Tav. XVIII è riportata la situazione alla fine dell'anno 1951 delle società siciliane e italiane, secondo le 22 categorie economiche adottate dall'Associazione fra le Società italiane per azioni. Raggruppando i dati per grandi settori economici, si nota che più della metà (58,3%) delle società con sede in Sicilia sono rappresentate da imprese industriali con un capitale di oltre 13 miliardi di lire (80,2% del totale); seguono per numero le società esercenti il commercio, il credito e le assicurazioni (18,4%) con un capitale complessivo di 656 milioni, e le società esercenti i trasporti e le comunicazioni (10,1%) con un capitale di 1.380 milioni di lire. Per tutta la Nazione, invece, alle imprese industriali — che costituiscono il 42% delle società con un capitale di oltre 1.000 miliardi — e alle imprese commerciali, del credito e delle assicurazioni — che rappresentano quasi il 20% delle società con un capitale di circa 139 miliardi di lire — seguono, per numero, le imprese agricole e della pesca (7,3%), sebbene il loro capitale sia appena di 12,7 miliardi.

In particolare, le società siciliane più numerose sono quelle delle industrie alimentari (64), seguite dalle imprese commerciali (59), dalle industrie delle costruzioni (46) e dalle imprese dei trasporti e delle comunicazioni (43); secondo il capitale appaiono, invece, più importanti le società riguardanti le industrie elettriche, del gas e dell'acqua (8.030 milioni di lire), seguite dalle industrie chimiche ed affini (1.770 milioni di lire), dalle imprese dei trasporti e delle comunicazioni (1.380 milioni di lire), dalle industrie tessili (1.305 milioni di lire) e dalle industrie alimentari (1.065 milioni di lire).

In confronto alle società nazionali riguardanti la stessa attività economica, le società siciliane che rappresentano — rispetto al numero — la frazione più elevata sono le società esercenti l'industria della pesca (12,69% come numero e 25,55% per capitale), seguite dalle industrie elettriche, del

---

(27) È opportuno ricordare che la distribuzione regionale dei capitali azionari non coincide nè con la distribuzione regionale dell'ammontare dei titoli azionari, nè con la distribuzione regionale dell'ammontare degli investimenti azionari, compiuti sotto forma di impianti industriali, di scorte di materie prime, ecc. Nelle rilevazioni statistiche, invero, non si può fare a meno di attribuire i capitali azionari alle regioni dove le società hanno la sede legale, mentre i titoli corrispondenti possono essere posseduti da persone residenti altrove; anzi la loro distribuzione territoriale muta di continuo per i titoli quotati nelle borse, per effetto delle transazioni che ivi si svolgono. Inoltre, anche gli investimenti produttivi sono spesso situati in tutto o in parte in regioni diverse da quelle nelle quali è posta la sede sociale dell'azienda.

## TAV. XVIII

## SOCIETÀ PER AZIONI

al 31 dicembre 1951

C A T E G O R I E	N U M E R O			C A P I T A L E (milioni di lire)		
	Sicilia	Italia	100 $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$	Sicilia	Italia	100 $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$
Imprese agricole . . . . .	8	1.560	0,51	390	11.142	3,50
Industria della pesca . . . . .	8	63	12,69	402	1.575	25,55
Industrie estrattive . . . . .	18	378	4,76	471	66.043	0,71
Industrie alimentari . . . . .	64	1.303	4,91	1.065	41.703	2,55
Industria delle pelli . . . . .	1	96	1,04	5	2.137	0,22
Industrie tessili . . . . .	9	1.167	0,77	1.305	64.986	2,01
Industrie del vestiario e dell'abbigliamento . . . . .	1	295	0,34	24	2.795	0,86
Industria del legno . . . . .	2	268	0,75	12	3.239	0,38
Industria della carta . . . . .	4	183	2,18	68	12.844	0,53
Industrie poligrafiche e affini . . . . .	12	388	3,09	140	3.565	3,92
Industrie metallurgiche . . . . .	5	221	2,26	258	72.231	0,36
Industrie meccaniche . . . . .	14	1.681	0,83	151	158.656	0,09
Industrie dei minerali non metallici . . . . .	10	504	1,98	168	21.409	0,78
Industrie chimiche ed affini . . . . .	31	1.050	2,95	1.770	140.358	1,26
Industrie manifatturiere varie . . . . .	5	508	0,98	13	30.879	0,04
Industrie delle costruzioni . . . . .	46	879	5,23	168	9.535	1,76
Elettricità, gas e acqua . . . . .	25	376	6,65	8.030	370.077	2,17
Trasporti e comunicazioni . . . . .	43	871	4,94	1.380	89.783	1,53
Commercio . . . . .	59	3.769	1,57	491	30.730	1,60
Società creditizie, finanziarie e assicuratrici . . . . .	19	605	3,14	165	107.885	0,15
Servizi scolastici, sanitari e ricreativi . . . . .	17	643	2,64	220	9.006	2,45
Immobiliari urbane . . . . .	23	5.328	0,43	318	42.498	0,75
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>424</b>	<b>22.136</b>	<b>1,92</b>	<b>17.014</b>	<b>1.293.076</b>	<b>1,32</b>

gas e dell'acqua (6,65% come numero e 2,17% per capitale), dalle industrie delle costruzioni (5,23% come numero e 1,76% per capitale), dalle imprese dei trasporti e delle comunicazioni (4,94% come numero e 1,53% per capitale), dalle industrie alimentari (4,91% come numero e 2,55% per capitale) e dalle industrie estrattive (4,76% e 0,71%, rispettivamente, come numero e capitale).

Ma una visione più chiara e significativa dello sviluppo economico della Sicilia, nel quadro dell'evoluzione economica nazionale, può trarsi — almeno per l'ultimo quarantennio — dalle stime — effettuate dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche — del prodotto netto privato siciliano.

Sulle base dei criteri applicati e delle stime ottenute dall'Istituto Centrale di Statistica nel calcolo del reddito nazionale — e con l'ausilio di un altro conveniente procedimento — il Centro Regionale ha stimato il prodotto netto al costo dei fattori delle singole regioni italiane per gli anni 1928, 1938, 1947, 1948, 1949, 1950 e 1951 ed ha potuto ottenere — sia pure con altri criteri — una distribuzione regionale del presunto prodotto netto privato italiano del 1911 (28).

Secondo i risultati conseguiti mediante queste stime, il prodotto netto privato al costo dei fattori, in lire correnti, sarebbe risultato per la Sicilia continuamente crescente negli anni considerati, dal 1928 al 1951. Invero da 7.170 milioni nel 1928, tale prodotto netto sarebbe passato a 7.604 milioni nel 1938 e — dopo la nota svalutazione — a quasi 281 miliardi nel 1947, a circa 303,6 miliardi nel 1948, a 314,3 miliardi nel 1949, a 359,6 miliardi nel 1950 ed a 426,5 miliardi nel 1951.

Il lieve aumento verificatosi dal 1948 al 1949 sarebbe stato, comunque, relativamente più sensibile di quello nazionale, in quanto il prodotto netto privato italiano, al costo dei fattori — secondo i calcoli dell'Istituto Centrale di Statistica — sarebbe passato da 5.467 miliardi di lire nel 1948 ad appena 5.484 nel 1949.

Ma un confronto più significativo fra i prodotti netti dei vari anni considerati può essere stabilito soltanto fra valori omogenei, ossia fra valori espressi in unità di moneta a costante potere di acquisto, come, ad esempio, i valori in lire del 1938. È forse superfluo avvertire, a questo punto, che difficoltà praticamente insormontabili si oppongono ad una perfetta eliminazione dell'influenza delle variazioni del potere di acquisto della moneta sui

---

(28) Nell'opera citata: *Stime del prodotto netto privato della Sicilia*, i risultati conseguiti si fermano al 1950. Le stime relative al 1951 appaiono qui per la prima volta.

valori del prodotto netto corrispondente agli anni da noi considerati. Come è noto in generale, a seconda degli scopi, nelle indagini concrete le variazioni del potere di acquisto della moneta vengono eliminate — grosso modo — rapportando i valori espressi in unità di moneta corrente a convenienti indici dei prezzi all'ingrosso o del costo della vita. Nel nostro caso, tuttavia, mancando una sufficiente concordanza fra le due serie di numeri indici — costruiti dall'Istituto Centrale di Statistica — relativi agli anni considerati e non possedendo precise nozioni per procedere altrimenti, abbiamo ritenuto conveniente assumere la media geometrica degli indici dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita, aventi per base il 1938.

Pertanto, quali fattori di riduzione a lire del 1938 del prodotto netto degli anni 1928, 1947, 1948, 1949, 1950 e 1951, abbiamo assunto i reciproci di questi indici medi geometrici. In altri termini, moltiplicando i valori del prodotto netto privato al costo dei fattori in lire correnti della Sicilia, e rispettivamente dell'Italia, dei vari anni considerati, per i corrispondenti fattori di riduzione, si sono ottenuti i presunti valori del prodotto netto espressi tutti in lire del 1938. Se prescindiamo per ora dalle stime relative al 1911 che — come abbiamo osservato — non possono presentare lo stesso grado di attendibilità di quelle del 1928 e degli altri anni, dai dati ottenuti appare chiaramente che il prodotto netto privato della Sicilia — espresso in lire a costante potere di acquisto del 1938 — nel 1938 è risultato maggiore di quello del 1928, mentre nel 1947 ha subito una forte contrazione per poi risalire lentamente nel 1948 e nel 1949 ed in misura più sensibile nel 1950 e nel 1951. Andamento analogo hanno presentato i valori del prodotto netto nazionale, calcolati dall'Istituto Centrale di Statistica (29), ma i rapporti percentuali tra il prodotto netto siciliano e quello

---

(29) Le valutazioni dell'Istituto Centrale di Statistica, com'è noto, risalgono soltanto al 1938. La stima del prodotto netto privato nazionale del 1928 è stata compiuta dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche — grosso modo — con i criteri adottati dallo stesso Istituto Centrale per gli anni dal 1947 in poi, onde ottenere anche per il 1928 un valore relativamente omogeneo e confrontabile con quelli degli anni considerati. Invero la diversa nozione di reddito, assunta dai vari autori, aveva condotto per il 1928 a stime non confrontabili con quelle dell'Istituto Centrale di Statistica. Si può anzi osservare che — rispetto al valore di 108,15 miliardi di lire correnti, ottenuto dal Centro Regionale quale prodotto netto privato italiano al costo dei fattori del 1928, — le stime del De Vita (87 miliardi), del Mortara (90 miliardi) e del Meliàdò (94 miliardi) appaiono troppo basse. Pur cogliendo un diverso aspetto del reddito nazionale, la valutazione che più si avvicina alla stima del Centro Regionale per il 1928, è quella dell'Ufficio Studi del Ministero delle Finanze, secondo la quale il reddito italiano in tale anno si sarebbe aggirato attorno ai 104 miliardi. Per rendersi conto, poi, come le stime del De Vita, del

corrispondente dell'intera Nazione non sono apparsi costanti negli anni considerati, bensì hanno palesato una decisa tendenza a diminuire da 6,63 nel 1928, a 6,56 nel 1938, a 5,80 nel 1947, sino a 5,55 nel 1948 ed a risalire a 5,73 nel 1949, a 6,08 nel 1950 ed a 6,15 nel 1951.

A questo punto siamo tentati di chiederci: e rispetto agli anni precedenti la prima guerra mondiale, quali variazioni ha manifestato il prodotto privato nell'Isola?

Abbiamo già accennato all'impossibilità di risalire, mediante stime analitiche analoghe a quelle compiute per questi ultimi anni, al prodotto netto privato nazionale di anni precedenti il 1928. Tuttavia, accurate e pazienti indagini con l'ausilio di molteplici statistiche indirette e dei dati del censimento del 1911, hanno consentito al Centro Regionale di stimare in 17,4 miliardi di lire del 1911, la media del prodotto netto privato italiano del triennio 1910-12; media che, per comodità di confronti, si è convenuto di riferire senz'altro all'anno 1911 (30).

La ripartizione tra le varie regioni, entro i confini dell'epoca, di questi 17,4 miliardi ha condotto ad un presunto prodotto netto privato siciliano di circa 1.300 milioni di lire del 1911, corrispondenti al 7,48% del prodotto netto privato nazionale. Trasformate in lire del 1938, le stime relative al 1911 risultano corrispondenti a circa 82,46 miliardi per il complesso del Paese (31), ed a 6.165 milioni per la Sicilia.

Ammettendo di poter confrontare — grosso modo — questi valori con quelli corrispondenti del 1928, si dovrebbe concludere che dalla media del triennio 1910-12 al 1928 il prodotto netto privato nazionale e quello siciliano — espressi in lire a potere di acquisto costante — sarebbero aumentati

Mortara e del Meliadò siano state eseguite sulla base di nozioni più ristrette di quelle introdotte dal Vinci e dall'Istituto Centrale di Statistica, e come la valutazione del prodotto netto privato nazionale del 1928 da noi assunta non sia troppo alta, gioverà considerare che il Ministero delle Finanze ha valutato il reddito nazionale del 1938 — con gli stessi criteri del 1928 — a quasi 107 miliardi.

Non vi è chi non veda, pertanto, come prendendo le mosse dai 115,85 miliardi calcolati per il 1938 dall'Istituto Centrale — anzichè dai 107 — e risalendo al prodotto netto privato del 1928 sulla base della variazione relativa del reddito nazionale accertato dal Ministero delle Finanze durante lo stesso intervallo di tempo, si verrebbe ad una cifra ancora maggiore dei 108,15 miliardi.

(30) Giova ricordare che il Gini ha stimato il reddito nazionale italiano pari a circa 14 miliardi di lire correnti per il 1907 ed a 19 miliardi per il 1914.

(31) Il Golzio ha recentemente valutato il prodotto netto nazionale, in lire del 1938, uguale a 76,6 miliardi, quale media del quinquennio 1906-1910, ed a 83,3 miliardi in media nel periodo 1911-15.

entrambi, ma il primo in proporzione assai maggiore del secondo. Questi risultati apparirebbero in contrasto con l'opinione di molti che nel 1928 il reddito privato italiano sia stato inferiore a quello del periodo — di relativo benessere — precedente il primo conflitto mondiale.

Ma è facile rendersi conto che tale opinione errata discende dal fatto, che i più, anzichè riferirsi al concetto di prodotto netto, intendono valutare il grado di benessere economico facendo riferimento — più o meno consapevolmente — al potere di acquisto della moneta e dei salari reali, senza considerare l'enorme aumento che ha presentato, nel nostro Paese, il volume della produzione dei beni e dei servizi, dagli anni prebellici al 1928.

## TAV. XIX

PRODOTTO NETTO PRIVATO MEDIO PER ABITANTE IN LIRE CORRENTI ED IN LIRE DEL 1938

A N N I	POPOLAZIONE (migliaia)		PRODOTTO NETTO MEDIO PER ABITANTE IN LIRE CORRENTI		PRODOTTO NETTO MEDIO PER ABITANTE IN LIRE DEL 1938		Sicilia % Italia
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	
1911 . . . . .	3.663	34.681	355	502	1.683	2.377	70,8
1928 . . . . .	3.824	40.219	1.875	2.689	1.824	2.616	69,7
1938 . . . . .	3.985	43.291	1.908	2.676	1.908	2.676	71,3
1947 . . . . .	4.249	44.838	66.126	108.078	1.361	2.224	61,2
1948 . . . . .	4.310	45.304	70.448	120.674	1.372	2.349	58,4
1949 . . . . .	4.344	45.778	72.353	119.795	1.435	2.377	60,4
1950 . . . . .	4.370	46.251	82.281	127.630	1.687	2.616	64,5
1951 . . . . .	4.407	46.615	96.778	148.750	1.776	2.730	65,1

È interessante aggiungere poi che — sempre nell'ipotesi che le nostre stime per il 1911 fossero sufficientemente confrontabili con quelle relative al 1928 — nell'intervallo di tempo considerato sarebbe cresciuto non soltanto il prodotto netto privato totale, espresso in lire del 1938, bensì anche quello medio per abitante — per il complesso del Paese e per la Sicilia — come appare dai dati delle Tav. XIX e XX.

## TAV. XX

INDICI DEI PRODOTTI NETTI PRIVATI E MEDI PER ABITANTE IN LIRE CORRENTI  
ED IN LIRE DEL 1938  
(base : 1938 = 1)

ANNI	PRODOTTO NETTO IN LIRE CORRENTI		PRODOTTO NETTO IN LIRE DEL 1938		PRODOTTO NETTO MEDIO PER ABITANTE IN LIRE CORRENTI		PRODOTTO NETTO MEDIO PER ABITANTE IN LIRE DEL 1938	
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
1911 . . . .	0,17	0,15	0,81	0,71	0,19	0,19	0,88	0,89
1928 . . . .	0,94	0,93	0,92	0,91	0,98	1,01	0,96	0,98
1938 . . . .	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00
1947 . . . .	36,95	41,83	0,76	0,86	34,66	40,39	0,71	0,83
1948 . . . .	39,93	47,19	0,78	0,92	36,92	45,10	0,72	0,88
1949 . . . .	41,33	47,34	0,82	0,94	37,92	44,77	0,75	0,89
1950 . . . .	47,29	50,95	0,97	1,04	43,12	47,70	0,88	0,98
1951 . . . .	56,09	59,85	1,03	1,10	50,72	55,58	0,93	1,02

In realtà, ancorchè le valutazioni del 1911 non siano molto omogenee con quelle del 1928, considerando i procedimenti di stima adottati, sarà lecito confrontare (32) i rapporti, per questi due anni, fra il prodotto netto privato siciliano per abitante ed il prodotto netto privato medio nazionale. Pertanto, — prescindendo dallo sviluppo della popolazione e dall'aumento territoriale del Regno — si può ammettere che il presunto prodotto netto privato siciliano per abitante attorno al 1911 si sia aggirato vicino al 71% del corrispondente prodotto netto medio dell'intera Nazione, mentre nel 1928 l'analogo rapporto sia risultato inferiore al 70%. Ciò significa che dal 1911 al 1928 il prodotto netto privato medio nazionale ha presentato un

(32) Ricordando, infatti, che per il 1911 il prodotto netto privato della Sicilia è stato tenuto in forma sintetica — come quello delle altre regioni italiane — mediante riparto del prodotto netto privato nazionale, è facile comprendere che, qualora il criterio di riparto sia perfettamente attendibile, qualunque possibile errore di stima, per eccesso o per difetto, del prodotto nazionale si annulla nel rapporto fra il prodotto netto per abitante siciliano e quello medio dell'intera Nazione.

incremento — assoluto e relativo — notevolmente maggiore di quello medio siciliano.

Dopo questa breve disamina dell'evoluzione economica della nostra Isola, per ottenere un quadro meno incompleto della struttura economico-sociale della Regione, dobbiamo aggiungere alle notizie già date sullo sviluppo demografico, alcune considerazioni sugli aspetti fondamentali di altre importanti caratteristiche sociali.

23. — Una caratteristica di fondamentale importanza per i suoi molteplici effetti economici e sociali è senza dubbio quella della distribuzione della proprietà fondiaria.

Secondo i risultati dell'indagine compiuta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria in collaborazione con l'Istituto Centrale di Statistica e con l'Amministrazione del Catasto e dei Servizi tecnici-erariali, in Sicilia — come nelle altre regioni d'Italia — prevale la proprietà privata del suolo. Oggi i terreni dell'asse ecclesiastico e dei demani comunali rivestono poca importanza, mentre prima del 1860 al solo asse ecclesiastico spettavano 230.000 ettari. I demani comunali sopravvisuti alle successive quotizzazioni sono quasi tutti rappresentati da terreni poveri non convenientemente riducibili a coltura, e da boschi. La proprietà di notevole superficie a coltura estensiva (33) si trova soprattutto nelle plaghe interne dell'Isola, dove la popolazione si addensa in grossi centri a notevole distanza l'uno dall'altro.

Scendendo invece verso le coste (fatta eccezione per parte del litorale sud-occidentale) le maggiori possibilità di un'agricoltura intensiva, dovute soprattutto alla natura del terreno, hanno favorito il sorgere e l'affermarsi della proprietà di piccola e di media estensione.

Il progresso dell'agricoltura siciliana, attuato essenzialmente attraverso una crescente diffusione delle colture arboree, è andato di pari passo con lo sfaldamento del latifondo. Questo fenomeno, iniziato con le prime concessioni enfiteutiche, assecondato dalla censuazione dei beni ecclesiastici (1860) e dalle quotizzazioni dei beni demaniali, è tuttora in atto. Tali provvedimenti eccezionali e soprattutto le successioni ereditarie hanno causato il progressivo frazionamento delle grandi proprietà terriere. Ciononostante, in talune plaghe della Sicilia si hanno fenomeni di accentramento della proprietà fondiaria.

---

(33) Ancora oggi i latifondi conservano il nome di feudi.

Il grande proprietario di rado conduce tutte le sue terre; solitamente si tiene la parte arborata e i buoni seminativi, e cede in affitto le altre terre. È frequente l'affitto dei latifondi ad imprenditori capitalisti (gabelotti) che spesso sub-concedono a contadini (terraggiere, metatieri) con contratto generalmente annuo, piccoli spezzoni di seminativo in affitto con canone in grano (terraggio) o a compartecipazione (metateria).

Anche i piccoli e medi proprietari borghesi spesso ricorrono all'affitto.

Sempre secondo i risultati dell'indagine compiuta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria — in collaborazione, come si è detto, con l'Istituto Centrale di Statistica, e con l'Amministrazione del Catasto e dei Servizi tecnici erariali (34) — si osserva che nel complesso della Sicilia quasi il 90% delle proprietà fondiaria hanno una superficie che non supera i due ettari ed interessano quasi un quinto del territorio: sono le minime unità colturali frequenti particolarmente intorno ai centri abitati e dove prevalgono le colture arboree specializzate. All'estremo opposto si ha un numero esiguo di vaste proprietà di ampiezza superiore ai mille ettari, costituite in gran parte da seminativi, nelle zone latifondistiche, e da pascoli nelle zone montane, estese su una superficie pari all'8,7% del territorio. In alcune provincie però esse occupano assai più del 10% dell'intera superficie. Le proprietà private con carattere latifondistico hanno generalmente un'ampiezza compresa fra 200 e 1.000 ettari; esse, infatti, occupano circa un quarto della superficie censita nelle provincie a prevalente coltura estensiva: Caltanissetta ed Enna.

Occorre peraltro avvertire che i caratteri peculiari della distribuzione della proprietà fondiaria in Sicilia — dati dalla coesistenza dell'accentramento e della polverizzazione fondiaria — sono posti in maggior risalto considerando le singole zone agrarie. A questo scopo conviene distinguere le zone latifondistiche dell'interno e del litorale sud-occidentale da quelle costiere, dove dominano la coltura intensiva e l'albero e conseguentemente la proprietà di modesta estensione, spesso frammentata.

Intenso è il frazionamento fondiario soprattutto nella zona Viticola di Partinico, dove le proprietà inferiori ai due ettari interessano il 60,1% della superficie censita e quelle da 2 a 5 il 19,4%; nella zona Viticola di Misilmeri e nella Viticola del versante tirreno (Alcamo), dove le proprietà inferiori ai 2 ettari occupano rispettivamente il 52,6% e il 43,5%

---

(34) ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà in Italia, Sicilia*. Edizioni Italiane, Roma, 1947.

della superficie censita e quelle dai 2 ai 5 ettari l'11,5% e il 16,9%; accentuato è il frazionamento anche nella zona del versante ionico dei monti Peloritani, dove la metà della superficie censita è occupata dalle proprietà inferiori ai 5 ettari e un terzo da quelle inferiori a 2. Del resto tutto il litorale ionico fino a Catania presenta una prima fascia agrumettata, dove la proprietà è molto suddivisa, una fascia retrostante ad oliveto e vigneto, dove le dimensioni della proprietà si allargano, ed infine delle zone di elevata altitudine, più o meno accidentate, in gran parte ricoperte da lave etnee, poco suscettibili di coltivazione, dove dominano le proprietà più estese. Nel Modicano ed anche nel Ragusano, la proprietà è molto frazionata, in taluni punti addirittura polverizzata. Nel complesso però vi predominano le proprietà dai 5 ai 50 ettari. Nell'interno, anche se frequente è la proprietà di grande estensione, non mancano zone, specialmente intorno agli abitati, dove la proprietà è frazionatissima.

I dati relativi alla Zona Interna dei Monti Nebrodi mostrano chiaramente la coesistenza della proprietà di grande superficie e di quella piccolissima. Anche nelle zone latifondistiche in prossimità dei centri abitati, per un raggio di qualche chilometro, esiste quasi sempre una zona a coltura intensiva frazionatissima. A questo fenomeno di polverizzazione si accompagna quasi costantemente il fenomeno della dispersione. Del resto da un punto di vista economico-aziendale è oggetto di dispersione anche il latifondo contadino che, pur avendo un'unica amministrazione (quella del gabellotto o del proprietario) si scinde in un grandissimo numero di imprese contadine precarie. Infatti i *terraggiari* e i *metatieri* che possiedono una misera abitazione nel borgo rurale e pochi palmi di terra nelle vicinanze, prendono quasi sempre per un anno, in affitto o in compartecipazione, alcuni spezzoni di terreno, talora molto lontani gli uni dagli altri.

La distribuzione per classi di reddito imponibile, vale a dire per importanza economica, denota un frazionamento meno accentuato di quello rilevabile nella classificazione per superficie, in quanto le proprietà con meno di L. 1.000 di reddito imponibile, pur essendo quasi i nove decimi del numero totale, interessano meno di un quarto del reddito complessivo, mentre le proprietà con oltre L. 100.000 ne interessano il 12,3%. Questo ultimo gruppo di proprietà è maggiormente importante nelle provincie di Caltanissetta, Enna e Siracusa.

Dai risultati dell'indagine dell'I.N.E.A. si possono rilevare le caratteristiche che assume la distribuzione della proprietà per classi di reddito imponibile nelle provincie siciliane e nelle zone agrarie ove questa risulta

più frazionata o maggiormente arretrata. Dal confronto dei dati è facile rilevare quanto siano frequenti i territori nei quali la distribuzione delle proprietà assume aspetti notevolmente diversi qualora si esamini sotto i due profili: della superficie e del reddito imponibile.

In tutte le provincie maggiormente diffuse sono le proprietà aventi un reddito inferiore a L. 10.000, le quali interessano circa due terzi della superficie censita nelle provincie di Ragusa, Messina, Trapani ed Agrigento. Un'apprezzabile diffusione hanno le proprietà con oltre L. 100.000 di imponibile nella sola provincia di Caltanissetta (29,7% della superficie censita), mentre quelle con imponibile compreso fra L. 10.000 e L. 100.000 sono sensibilmente rappresentate (un pò meno di un terzo della superficie censita) nella provincia di Enna, Siracusa e Palermo. Le differenziazioni appaiono più accentuate qualora si prendano in esame le singole zone agrarie.

In Sicilia i terreni posseduti da enti si estendono complessivamente ad ha 145.176 ed interessano perciò solo il 5,8% della superficie censita. In gran parte si tratta di terreni di estensiva utilizzazione con notevole prevalenza di superfici pascolive, come è reso anche evidente dal fatto che il loro reddito imponibile medio è di L. 127 di fronte a quello medio della Sicilia di L. 331.

Oltre i sei decimi dei beni degli enti appartengono a comuni, fra i quali alcuni posseggono delle notevoli superfici specie nelle provincie di Messina e Catania, ma sono in genere, come già accennato, quelli agrariamente più poveri (35); notevole è la superficie di proprietà del Demanio dello Stato, fra cui assume una sensibile importanza economica quella situata nel comune di Palermo (ha 359 con un reddito imponibile per ettaro di L. 1.093). Apprezzabilmente diversa è la distribuzione dei beni fondiari degli enti dall'una all'altra provincia di Messina e Catania, nelle quali predominano notevolmente le proprietà comunali e a carattere demaniale (36).

In Sicilia le partite catastali intestate ad un solo proprietario sono in numero di 960.658 su 1.374.665 cioè il 70%; le rimanenti risultano inte-

---

(35) Un'eccezione degna di rilievo è rappresentata dalla proprietà terriera del comune di Palermo.

(36) In conseguenza del minore frazionamento della proprietà degli enti, si ha che le proprietà private di oltre 500 ettari interessano queste percentuali di superfici censite: Agrigento 9,8; Caltanissetta 24,6; Catania 14,5; Enna 14,1; Messina 15,1; Palermo 12,0; Ragusa 7,1; Trapani 7,5.

Cfr. *Istituto Nazionale di Economia Agraria*, op. cit.

state a più persone (fisiche o giuridiche) per un totale di 1.450.600 intestatari. Si hanno, pertanto, complessivamente 2.411.258 intestatari (persone proprietarie), vale a dire 175,4 intestatari ogni 100 partite catastali.

Il numero delle proprietà, invece, è sensibilmente inferiore a quello delle partite catastali (1.241.731 e 1.374.665, rispettivamente, vale a dire 90,3 proprietà ogni 100 partite).

Tali rapporti variano più o meno sensibilmente dall'una all'altra provincia.

24. — Queste notizie riguardanti alcuni aspetti della distribuzione della proprietà fondiaria offrono già la chiara visione di una caratteristica sociale di cui è superfluo porre in evidenza la grande importanza. Ma altre caratteristiche che non possono essere ignorate e che appaiono in parte connesse agli aspetti predetti, sono rappresentate dalle forme di insediamento della popolazione agricola, dalla densità e dai tipi dei fabbricati rurali.

L'inchiesta compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica nel 1934 condusse ad accertare l'esistenza di 359.884 fabbricati rurali in Sicilia, compresi quelli dei grossi centri, delle borgate, dei villaggi e delle case sparse. Pertanto, in rapporto alla superficie agraria propriamente detta si ottennero per la Sicilia 17,3 case per kmq, rispetto ad una media nazionale di 23,5 case per kmq. Le singole provincie dell'Isola palesarono, in rapporto alla superficie agraria, un numero di case per kmq. pari a: 32,9 Messina; 26 Catania; 17,8 Ragusa; 15,2 Palermo; 14,9 Agrigento; 14,4 Trapani; 13,4 Caltanissetta; 12,5 Enna e 11,1 Siracusa.

«Dalle cifre esposte — scrive N. Prestianni — apparirebbe che le campagne siciliane fossero molto meglio dotate di fabbricati di quello che è in realtà, ove non si mettessero tali dati in relazione alle forme di insediamento prevalenti dell'Isola. Esse possono raggrupparsi nelle tre seguenti: a) forma accentrata in grossi centri compatti; b) forma dispersa di case isolate sui fondi; c) forma intermedia di villaggi e borgate in parte allineate su strade.

La prima forma (a), detta dai geografi anche apulo-insulare, comprende oltre il 63% (220.000 case) dei fabbricati censiti come rurali, le altre comprendono rispettivamente il 18% (65.000 case) ed il 19% (67.000 case). Da questi dati risulta evidente la grande deficienza di fabbricati rurali veri e propri nelle campagne siciliane.

I grossi centri dell'interno, ove vivono quasi tutti i contadini, sono situati per lo più in punti eminenti, od a ridosso di colline, dominati talora da un antico castello diruto, con case addossate in vie strette e tortuose, per lo più selciate od in terra battuta; di solito soltanto la via principale e qualche piazzetta sono lastricate con pietra calcarea o lavica. Attorno a questi centri si hanno zone a coltura intensiva arboreo-erbacea, piccoli orti e frutteti, costituenti un alone più o meno ampio, secondo l'importanza del centro abitato. Oltre questa zona si estendono gli ex feudi o latifondi a coltura prevalente di cereali e pascoli.

La zona a coltura intensiva è costituita da piccole e piccolissime proprietà frammentate e disperse, in gran parte provenienti da antiche concessioni enfiteutiche ed appartenenti a tutti i ceti della popolazione: benestanti, professionisti, impiegati, artigiani e contadini. Queste piccole proprietà sono spesso dotate di casette-rifugio di un solo vano, talora in numero così rilevante da dare l'illusione di una campagna popolata, mentre in realtà nessuno vi abita permanentemente. Il coltivatore si muove ogni mattina dall'abitato per recarsi a lavorare ora in uno, ora in un altro di questi fondi e nel feudo vicino, e fare ritorno ogni sera all'abitato. Frequente è anche il caso di zone prossime al centro, in posizione salubre ed amena ed a coltura intensiva, disseminate di numerose case padronali, che servono per villeggiatura estiva od autunnale, ma che restano deserte per la maggior parte dell'anno.

Le case coloniche isolate sui fondi (b) ed abitate permanentemente da famiglie coloniche esistono in poche zone della Sicilia: sono più frequenti nel Messinese e specialmente nella zona di Patti, nei territori di Sciacca, Caltanissetta, San Cataldo, nel Marsalese, nella zona delle Petralie e nelle zone agrumetate non malariche. Questo tipo di abitazione isolata per contadini e mezzadri, specie nella zona interna, ripete, peggiorato, il tipo di costruzione esistente nei grossi centri. Spesso si ha un unico ambiente che serve per tutti gli usi; più frequentemente, qualora vi sia permanenza in campagna, si ha una stalla che funziona anche da cucina e da dormitorio per qualche figlio adulto, ed una stanza per i genitori ed i figli più piccoli: la stanza da letto è talora a prima elevazione e la stalla a pianoterra.

La forma mista d'insediamento (c) in villaggi e borgate per lo più allineate su strade o raccolte in piccoli nuclei, prevale decisamente nella zona costiera del versante ionico della provincia di Messina e fino a Catania; nel versante tirrenico tra Messina e S. Agata di Militello, all'Ascari (Piana di Bonfornello), nella Conca d'Oro, nel Marsalese, in alcune zone del territorio

di Trapani, di Monte Erice e di Salemi, tra Agrigento e Porto Empedocle. Nell'interno gli esempi sono più rari, come a Petralia Sottana: due piccole borgate si hanno a Caltanissetta ed una a Caltagirone» (37). Bisogna riconoscere, adunque, che anche le forme di insediamento della popolazione ed i tipi di fabbricati rispecchiano importanti aspetti delle misere condizioni generali e del basso tenore di vita della popolazione rurale siciliana.

25. — Ma le disagiate condizioni, che caratterizzano le zone economicamente sotto-sviluppate appaiono, sotto altri aspetti, anche in un'analisi statistica di taluni dati riguardanti l'insieme delle abitazioni, urbane e rurali.

Nella Tav. XXI sono stati posti a confronto i risultati delle due indagini sulle abitazioni, eseguite dall'Istituto Centrale di Statistica, con un intervallo di tempo, fra l'una e l'altra, di circa un ventennio. Non vi è chi non veda, esaminando i dati delle varie provincie siciliane, come al 4-5 novembre 1951 si sia presentato — nel complesso — un peggioramento rispetto alla situazione esistente al 21 aprile 1931. Il numero medio di vani per abitazione è risultato diminuito sia nell'intera Nazione (da 3,27 a 3,16 vani per abitazione) che in Sicilia (da 2,44 a 2,43 vani per abitazione); tuttavia, fanno eccezione le provincie di Palermo, di Ragusa, di Siracusa e Trapani, per le quali è apparso un aumento più o meno notevole. Riguardo però al numero medio di persone per stanza (comunemente noto come indice di affollamento) si nota una stazionarietà del rapporto medio nazionale, attorno ad 1,38 - 1,39, ed un aumento piuttosto sensibile del rapporto medio siciliano corrispondente ad aumenti dei rapporti di quasi tutte le provincie, tranne quelle di Ragusa — che ha presentato una diminuzione di 0,17 persone per vano (da 1,83 a 1,66) — e di Trapani.

La situazione peggiore al censimento 1951 è presentata dalle provincie di Agrigento e di Caltanissetta per le quali si osserva un indice medio di affollamento superiore a 2 persone per vano; comunque tutte le provincie siciliane hanno un indice di affollamento superiore a quello medio nazionale, ad esclusione della provincia di Trapani. Giova aggiungere che se consideriamo il numero complessivo delle stanze delle abitazioni occupate e non occupate — pari a 2.761.006 per la Sicilia ed a 35.744.439 per l'intera Nazione — i corrispondenti indici di affollamento al censimento del 1951 scendono ad 1,308 per l'Italia ed a 1,60 per la Sicilia. Volendo calcolare in base

---

(37) N. PRESTIANNI: *L'Economia agraria della Sicilia*. I.N.E.A. Osservatorio di Economia Agraria per la Sicilia. Palermo, 1947.

## TAV. XXI

## CENSIMENTI DELLE ABITAZIONI

PROVINCIE	ABITAZIONI OCCUPATE (cifre assolute in migliaia)						NUMERO MEDIO DI STANZE PER ABITAZIONE		NUMERO MEDIO DI PERSONE PER STANZA	
	NUMERO		STANZE		PERSONE (a)		1931	1951	1931	1951
	1931	1951	1931	1951	1931	1951				
Agrigento . .	100	112	208	228	399	459	2,07	2,04	1,92	2,02
Caltanissetta .	61	69	120	130	246	293	1,96	1,89	2,04	2,66
Catania . . .	173	194	414	456	686	794	2,39	2,35	1,66	1,74
Enna . . . .	56	57	122	123	226	239	2,19	2,17	1,85	1,93
Messina . . .	148	153	415	424	600	654	2,81	2,76	1,45	1,54
Palermo . . .	193	219	495	565	844	1.020	2,56	2,58	1,71	1,80
Ragusa . . .	58	60	130	139	238	230	2,22	2,32	1,83	1,66
Siracusa . . .	69	76	155	173	284	316	2,26	2,27	1,83	1,83
Trapani . . .	93	102	265	298	374	413	2,86	2,93	1,41	1,39
Sicilia . . . .	951	1.042	2.324	2.536	3.897	4.418	2,44	2,43	1,68	1,74
Italia . . . .	9.113	10.631	29.780	33.585	41.177	46.738	3,27	3,16	1,38	1,39

(a) Popolazione presente alla data del censimento.

a questi risultati — in via grossolana e sintetica — il deficit dei vani in Sicilia, rispetto alla media nazionale si otterrebbe

$$\frac{4.414.937}{1,308} - 2.761.006 = 616.622$$

In altri termini — prescindendo da tutte le altre circostanze — per portare l'indice di affollamento della Sicilia al livello di quello medio nazionale, occorrerebbero — in base alla situazione rilevata nel 1951 — ben oltre 616.000 vani.

26. — Un'altra caratteristica ambientale di notevole importanza per i molteplici riflessi di natura sociale ed economica, è rappresentata dalla lunghezza della rete stradale in rapporto alla superficie territoriale ed al numero degli abitanti.

La dotazione al 31 dicembre 1951 di strade statali, provinciali e comunali, in tutta la Sicilia era rappresentata complessivamente da 8.619 Km., che costituivano il 5,05% della lunghezza delle strade nazionali (km. 170.563). Tuttavia, tenendo conto della diversa natura delle strade — statali, provinciali e comunali —, si rilevava una composizione della rete stradale siciliana nettamente diversa da quella delle strade nazionali. Infatti, mentre nell'intero Paese il 12,7% delle strade erano statali, il 24,7% provinciali ed il rimanente (62,6%) comunali, in Sicilia al 24,7% di strade statali corrispondeva il 50,3% di strade provinciali ed il 25,0% di strade comunali.

Un certo interesse può offrire il confronto fra le dotazioni relative di strade della Sicilia e dell'intera Nazione — come pure fra quelle delle singole provincie siciliane — in rapporto alla superficie territoriale, all'ammontare della popolazione e, congiuntamente, a questi due elementi.

Eseguito i rapporti — sulla base delle dotazioni suddette — si ottengono per la Sicilia complessivamente 335,3 chilometri di strade per ogni 1.000 km<sup>2</sup>. di superficie territoriale; di essi, 83,0 sono statali, 168,5 provinciali e 83,8 comunali. In confronto alla situazione nazionale — 566,6 chilometri di strade per ogni 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale — in Sicilia risultano maggiori i rapporti riguardanti le strade statali e provinciali, ma notevolmente inferiore il rapporto delle strade comunali (Sicilia 83,8; Italia 354,6). Esaminando i rapporti delle singole provincie, si rileva una maggiore lunghezza relativa di strade statali nelle provincie di Agrigento (chilometri 101,9 per 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale), di Messina (105,0) e di Enna (95,6); di strade provinciali nelle provincie di Catania (249,4), di Ragusa (336,8) e di Siracusa (224,6), e di strade comunali nelle provincie di Messina (158,2), di Palermo (95,8) e di Trapani (218,0). Complessivamente la rete stradale più lunga in confronto all'estensione del territorio è posseduta dalla provincia di Trapani, con 420 km. per 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale; seguono le provincie di Catania, Messina e Ragusa con circa 400 km. La rete stradale più breve — sempre in rapporto alla superficie — corrisponde invece la provincia di Caltanissetta, con 245,7 chilometri per 1.000 km<sup>2</sup> di superficie territoriale.

Considerando i rapporti delle dotazioni di strade alle corrispondenti popolazioni, per le singole provincie, si osserva qualche lieve variazione rispetto all'ordine suddetto. Così ad esempio, la maggior lunghezza relativa di strade statali in confronto alla popolazione, risulta nelle provincie di Enna (101,2 km per 100.000 abitanti) e di Agrigento (66,0), mentre la maggior lunghezza relativa di strade provinciali si presenta a Ragusa (216,5), Enna

(178,1) e Siracusa (154,4) e per le strade comunali i rapporti più alti appaiono per le provincie di Trapani (130,4) e di Messina (77,2). Complessivamente, la situazione migliore — per lunghezza relativa di rete stradale rispetto alla popolazione — è quella della provincia di Enna con 282,6 km. di strade per 100.000 abitanti, seguita dalla situazione delle provincie di Ragusa e di Trapani, con poco più di 250 km. ciascuna.

Per tener conto ad un tempo dei due elementi, superficie territoriale e popolazione, possiamo considerare — rispettivamente, per ciascuna provincia siciliana, per l'intera Regione e per il complesso della Nazione — la media geometrica dei due indici semplici ora considerati. Naturalmente, le posizioni delle singole provincie in base a questo indice medio, risultano diverse da quelle già osservate con i predetti rapporti semplici; la maggiore lunghezza relativa di rete stradale corrisponde ora, infatti, alle provincie di Siracusa e di Trapani, con poco più di 320 km. per 10.000 abitanti e per km<sup>2</sup> di superficie territoriale, mentre la lunghezza più breve si osserva nelle provincie di Caltanissetta e di Palermo, che presentano un indice leggermente inferiore a 210. L'indice medio per tutta la Sicilia, pari a 254,5 km. di rete stradale per 10.000 abitanti e per km<sup>2</sup> di superficie territoriale, risulta inferiore all'indice medio nazionale di ben 198,3 km.

27. — Fra i molteplici fenomeni economici e sociali che, in varia guisa, appaiono non indipendenti dalla viabilità della Regione può essere annoverato, sotto un certo aspetto, anche il movimento turistico. Com'è noto, la rilevazione di questo movimento presenta notevoli difficoltà e si può dire che praticamente una rilevazione completa ed esatta sia impossibile; comunque, qualche utile nozione — sia pure sommaria ed imperfetta — può trarsi dal numero degli arrivati in Sicilia nelle stazioni di cura, soggiorno e turismo durante il 1951.

Questo movimento può esprimersi sinteticamente in 1.097.298 forestieri, di cui 941.214 (85,8%) italiani ed i rimanenti (14,2%) stranieri. Tale movimento rappresenta il 3,36% del movimento complessivo nazionale, di cui l'84,6% è stato alimentato da italiani ed il 15,4% da stranieri.

Distinguendo il suddetto movimento turistico complessivo secondo le singole stazioni di cura, soggiorno e turismo (sette in Sicilia, secondo l'E.N.I.T., e cioè Acireale, Agrigento, Messina, Palermo, Sciacca, Siracusa, Taormina), si osserva che il maggior numero dei forestieri — durante l'anno 1951 — si è avuto nelle stazioni di Messina (42,1% del movimento complessivo), di Palermo (29,0%) e di Taormina (11,0%). Tuttavia, considerando separata-

mente il movimento dei forestieri italiani da quello dei turisti stranieri, Messina e Palermo hanno avuto un movimento notevole di italiani (rispettivamente 47,9% e 28,4% del movimento complessivo di forestieri italiani), mentre Taormina ha avuto un movimento assai limitato. Riguardo al solo movimento degli stranieri invece Taormina occupa il primo posto (51,4% del movimento complessivo degli stranieri), seguita da Palermo (32,8%), mentre il movimento di Messina si riduce ad appena il 7,0%.

Si può constatare inoltre che, mentre nelle stazioni di Acireale, Messina e Sciacca il movimento di turisti stranieri è trascurabile (per cento forestieri in complesso, 0,1 stranieri a Sciacca, 1,8 ad Acireale e 2,4 a Messina), tale movimento aumenta progressivamente nelle stazioni di Agrigento (7,6% dei forestieri), di Siracusa (15,4%) e di Palermo (16,1%), per diventare senz'altro superiore al movimento dei forestieri italiani a Taormina (66,7% dei forestieri).

Senza soffermarci su ulteriori considerazioni, possiamo affermare che il movimento turistico in Sicilia, pur non essendo trascurabile, è in realtà assai inferiore a quanto comunemente si ritiene ed a quello che potrebbe in effetti diventare qualora un conveniente sviluppo economico della Sicilia consentisse, fra l'altro, una moderna adeguata attrezzatura alberghiera ed un notevole miglioramento dei servizi ed in particolare dei mezzi di comunicazione.

28. — È forse superfluo avvertire che una visione sufficientemente chiara e completa dei principali aspetti della struttura economico-sociale delle varie provincie siciliane non potrebbe prescindere da opportune notizie sui consumi di beni e servizi, sulle varie forme di risparmio e di assistenza, sull'istruzione, sulla criminalità, ecc.

Non possiamo certamente soffermarci su tutti questi innumerevoli aspetti; tuttavia non possiamo neppure trascurare talune altre notizie che appaiono di particolare interesse. Così, ad esempio, notevole significato può assumere una semplice analisi delle spese per pubblici spettacoli nelle singole provincie e nel complesso della Regione, nei confronti della media nazionale (38).

La spesa del pubblico per spettacoli è stata, nell'anno 1951, in Sicilia, di circa 5.183 milioni di lire, mentre in tutto il territorio nazionale è risultata

---

(38) Com'è noto le spese per pubblici spettacoli sono, grosso modo, legate da una notevole correlazione diretta con il reddito netto privato.

uguale, circa, a 94 miliardi e mezzo. Con riferimento alle singole provincie siciliane la spesa maggiore si è avuta nelle provincie di Palermo (1.565 milioni di lire) e di Catania (1.307 milioni di lire).

Com'è noto, le spese per spettacoli pubblici risultano dalla somma delle spese per spettacoli teatrali, spettacoli cinematografici, manifestazioni sportive e trattenimenti vari. In tutte le provincie della regione siciliana oltre i quattro quinti della spesa complessiva è apparsa destinata a spettacoli cinematografici (nella media nazionale poco più di tre quarti); il rimanente quinto è stato speso in prevalenza per spettacoli teatrali e manifestazioni sportive in proporzioni diverse da provincia a provincia. Nel complesso dell'Isola la spesa del pubblico per spettacoli è stata destinata per il 6,9% a spettacoli teatrali, per l'84,0% a spettacoli cinematografici, per il 6,0% a manifestazioni sportive e per il rimanente 3,1% a trattenimenti vari; nella media nazionale la spesa è risultata invece ripartita nel modo seguente: il 7,8% per il teatro, il 76,3% per il cinematografo, il 6,9% per le manifestazioni sportive e il 9,0% per i trattenimenti vari.

Rapportando la spesa alla popolazione presente (censimento del 1951), si rileva che in media ogni abitante ha speso in Sicilia 1.173 lire per spettacoli con una differenza in meno, rispetto all'analogha spesa media nazionale, di 848 lire. Formando una graduatoria delle provincie siciliane secondo la spesa per abitante per il complesso degli spettacoli, i primi posti sono occupati dalle provincie di Catania (1.646 lire per abitante), di Palermo (1.535 lire per abitante) e di Siracusa (1.120 per abitante), mentre agli ultimi posti si trovano le provincie di Ragusa (759 lire per abitante), di Agrigento (618) e di Enna (612).

29. — Per quanto concerne la pubblica istruzione, due fatti caratteristici debbono essere in particolar modo segnalati: *la bassa percentuale della popolazione delle scuole di grado preparatorio e l'alta proporzione di studenti iscritti nelle Università della Sicilia*. L'elevatissima percentuale — rispetto al complesso della Nazione — degli studenti universitari fuori corso è un indice chiaramente significativo del fatto che gli studi superiori vengono seguiti in Sicilia non soltanto dai più abbienti e da coloro che hanno maggior capacità intellettuale, bensì anche da una massa di inoccupati e sotto-occupati, di varia capacità, che — a costo di qualunque sacrificio — sperano di ottenere più facilmente — mediante il conseguimento di una laurea — un'occupazione definitiva e completa (39).

---

(39) Riguardo all'istruzione superiore nell'anno accademico 1950-51 si ebbero 20.980 studenti di corso (14,45 % degli studenti di corso di tutte le Università d'Italia) e 14.874 studenti fuori corso, rappresentanti il 17,31 % degli studenti fuori corso di tutte le università esi-

30. — Non possiamo chiudere questa rapida rassegna senza accennare brevemente anche ad alcuni aspetti dell'attività previdenziale ed assistenziale.

Giova ricordare, ad esempio, che nell'anno 1951 sono state presentate all'Ente Nazionale di Previdenza e Assistenza agli Impiegati Statali, per assistenza indiretta e integrativa, 121.634 denunce da parte di assistiti residenti in Sicilia, corrispondenti al 7,32 per cento di tutte le denunce presen-

stenti nella Nazione. Tenendo presente le percentuali degli alunni iscritti negli alti gradi di istruzione, non vi è chi non veda l'elevata affluenza di studenti nelle Università siciliane; particolarmente più affollate si presentano le Facoltà di: Giurisprudenza con 5.169 studenti iscritti, Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali con 3.421 studenti iscritti, Medicina e Chirurgia con 3.419 studenti, Lettere e Filosofia con 2.701 studenti ed Economia e Commercio con 2.316.

A complemento di questo rapido sguardo ai dati riguardanti l'istruzione, può essere opportuno un breve cenno al fenomeno dell'analfabetismo. Il materiale statistico disponibile — tratto dalle notizie rilevate con i censimenti demografici —, sebbene non immune da errori, permette di osservare che al 31 dicembre 1871 in Sicilia su 100 persone aventi un'età superiore ai 6 anni, soltanto 15 sapevano leggere, mentre nella media di tutte le regioni italiane ne erano 31.

Gli 85 analfabeti in Sicilia per 100 persone in età superiore ai 6 anni al 31 dicembre 1871 si sono tuttavia ridotti ad 81 al 31 dicembre 1881, a 71 al 10 febbraio 1901, a 58 al 10 giugno 1911, a 49 al 1° dicembre 1921 e a 40 al 21 aprile 1931. I corrispondenti indici dell'analfabetismo in tutta la Nazione sono passati da 69 al 31 dicembre 1871, a 62, 48, 38, 27 e 21 alle stesse epoche sopra indicate. Pertanto l'analfabetismo in quasi 60 anni (dal 31 dicembre 1871 al 21 aprile 1931) è diminuito del 52,9% in Sicilia e del 69,6% nell'intero Paese. Purtroppo non si conoscono dati statistici relativi ad epoche successive, ma senza dubbio il fenomeno in esame ha continuato nella sua tendenza generale alla diminuzione anche dopo il 1931.

Per quanto concerne la criminalità e la statistica dei reati in genere, possiamo rilevare che, durante l'anno 1951, complessivamente sono stati denunciati alle Preture e alle Procure della Repubblica esistenti nei distretti di Corte d'Appello della Sicilia 68.366 delitti, di cui l'88,5 % preveduti dal Codice Penale ed i rimanenti da altri codici e leggi speciali; tali delitti hanno rappresentato il 9,8 % dei delitti commessi nello stesso periodo di tempo in tutto il territorio nazionale.

Alquanto più elevata (11,3 %) è apparsa invece la proporzione delle contravvenzioni elevate in Sicilia — pari a 75.444 — in confronto alle contravvenzioni elevate nell'intero Paese.

Dei delitti preveduti dal Codice Penale, 20.012 sono stati commessi contro le persone (10,8% degli analoghi delitti commessi in tutta l'Italia) e 29.523 contro il patrimonio (8,7% di quelli consumati nel territorio italiano complessivo). Fra i delitti di particolare gravità, si notano 360 omicidi e infanticidi — particolarmente numerosi in confronto agli analoghi delitti denunciati nel complesso delle Preture e delle Procure della Repubblica (15,4%) —, 9.736 percosse e lesioni, 5.452 delitti contro l'onore, 3.768 frodi, 21.130 furti e 549 rapine, estorsioni e sequestri di persona, che rappresentano il 15% delle rapine, estorsioni e sequestri di persona consumati in tutta la Nazione.

tate all'Ente. Il numero delle pratiche definite è risultato di 122.012, mentre le pratiche liquidate sono state 104.781.

Nello stesso anno le denunce presentate in Sicilia, per assistenza indiretta e integrativa, all'Istituto Nazionale di Assistenza per i Dipendenti da Enti Locali hanno raggiunto il numero di 44.183. Le pratiche definite sono risultate 34.604 e quelle liquidate 31.191.

Riguardo all'attività dell'Istituto Nazionale per l'Assistenza contro gli Infortuni sul Lavoro possiamo distinguere i due settori dell'agricoltura e dell'industria. Dei 34.819 infortuni denunciati in Sicilia nel 1951, 12.662 riguardano il settore dell'agricoltura, ed i rimanenti 22.157 il settore dell'industria. I primi rappresentano il 6,72% degli infortuni denunciati in tutta l'Italia, ed i secondi il 4,11%. Degli infortuni definiti con indennità — complessivamente 23.367 — quasi 1/4 (6.129) riguardano il settore dell'agricoltura e 17.238 il settore dell'industria.

Da una recente indagine compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica in collaborazione con l'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali, possiamo trarre interessanti notizie anche sull'attività assistenziale riguardante gli Istituti di ricovero (40).

I dati sulla consistenza numerica degli Istituti e dei ricoverati e sulla loro distribuzione territoriale costituiscono senza dubbio la parte fondamentale dei risultati dell'indagine; è da essi, infatti, che si ricava la nozione più immediata dello sviluppo di tale settore assistenziale e la sua capillarità; elemento, quest'ultimo, che riveste particolare importanza in quanto il bisogno è, si può dire, presente ovunque, nel grande centro urbano come nel piccolo comune rurale. La rilevazione ha dato i seguenti risultati complessivi: 563 Istituti con 29.563 ricoverati in Sicilia; 6.607 Istituti con 426.725 ricoverati nell'intera Nazione; 3.093 Istituti con 220.557 ricoverati nell'Italia Settentrionale, 1.595 Istituti con 100.522 ricoverati nell'Italia Centrale e 1.919 Istituti con 105.626 ricoverati nell'Italia Meridionale e Insulare. Sulla base di questi dati il numero complessivo dei ricoverati rappresenta in Sicilia il 6,6 per mille abitanti, mentre nell'Italia Settentrionale il 10,6 per mille, nell'Italia Centrale l'11,7 e nell'Italia Meridionale e Insulare il 6,0. Non si hanno purtroppo elementi per valutare se tali cifre rispecchiano in tutto o in parte le frazioni di persone prive di famiglia o di casa o che comunque hanno scarse possibilità di sussistenza, istruzione, riabilitazione, a seconda dei casi; nè si può valutare se le stesse cifre siano superiori alle effettive necessità di ricovero.

(40) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Attività assistenziali in Italia*. Roma, 1950.

Si può osservare soltanto che le categorie più numerose sono quelle degli *Istituti di ricovero per ragazzi* (Orfanotrofi, Istituti per ragazzi poveri o abbandonati) — che rappresentano in Sicilia il 63,6% degli Istituti ed il 55,4% dei ricoverati e in Italia il 46,6% degli Istituti ed il 42,6% dei ricoverati — e *per vecchi e inabili*, che comprendono in Sicilia il 22,9% degli Istituti ed il 16,3% dei ricoverati e in Italia il 30,8% degli Istituti ed il 22,6% dei ricoverati. Questi Istituti svolgono attività di ricovero generico senza particolari prestazioni, tranne — negli Istituti per ragazzi — l'istruzione elementare e, in taluni casi, quella media.

Comunque, anche dalle percentuali degli Istituti di ricovero e dei ricoverati in Sicilia nei confronti, rispettivamente, degli Istituti e dei ricoverati nell'intera Nazione appare chiaramente come le condizioni dell'Isola, anche sotto questi aspetti, siano quelle caratteristiche di una regione sottosviluppata. Basterà considerare che, ad esempio, — secondo la predetta indagine dell'Istituto Centrale di Statistica — l'Italia Settentrionale e l'Italia Centrale, comprendenti, rispettivamente, il 44,26 e il 18,35 per cento della popolazione dell'intera Nazione, assorbono il 46,81% ed il 24,15% degli Istituti di ricovero italiani ed il 51,68% ed il 23,56% dei ricoverati. In Sicilia, invece, alla data dell'indagine la popolazione è risultata pari al 9,54% della popolazione italiana, mentre la percentuale degli Istituti di ricovero ha raggiunto soltanto l'8,52 e quella dei ricoverati ha toccato appena il 6,92.

Concludendo, risulta chiaramente dalle brevi nozioni esposte come il basso livello relativo del reddito medio per abitante nell'Isola — tipica espressione delle regioni sotto-sviluppate dal punto di vista economico — si accompagna a fenomeni che caratterizzano un vero e proprio sotto sviluppo sociale in senso lato.

Invero — pur prescindendo da altri aspetti fondamentali dello stato di depressione della Sicilia che verranno analizzati nella Parte seconda — bisogna riconoscere che — nei confronti della media nazionale — la più alta proporzione di analfabeti, accompagnata da una più bassa frazione di iscritti alle scuole di grado preparatorio e da una più elevata frequenza di studenti universitari fuori corso, il più basso livello relativo dei consumi, la minor lunghezza relativa della rete stradale, il più alto indice di affollamento delle abitazioni, la deficienza di fabbricati rurali nelle campagne, la forma di insediamento della popolazione rurale, e la caratteristica distribuzione della proprietà fondiaria, sono elementi tutti che pongono in luce in vario modo, aspetti diversi di una grave situazione di sottosviluppo economico e sociale.

## PARTE SECONDA

# L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA E L'OCCUPAZIONE NELLA REGIONE

### CAPITOLO I

#### LA POPOLAZIONE OCCUPATA E I REDDITI DI LAVORO

31. Aspetto sintetico delle variazioni strutturali della popolazione siciliana dopo la costituzione del Regno d'Italia. — 32. Cenni sulla popolazione attiva per ciascuno dei due sessi secondo i censimenti dal 1901 al 1936. — 33. Addetti alle varie attività economiche secondo i censimenti degli anni 1927, 1937-39 e 1951. — 34. Concetti di « parzialmente occupato » e « sottoccupato ». — 35. La rilevazione delle forze di lavoro dell'ISTAT al settembre 1952. — 36. Alcuni risultati dell'indagine sulle forze di lavoro in Sicilia nei confronti dei risultati nazionali. — 37. Livello relativo dell'occupazione nell'Isola. — 38. Cause generali di inattività. — 39. Risultati, distinti per provincia, di una precedente indagine ISTAT. — 40. Alcune stime dei redditi di lavoro in Sicilia. — 41. Conclusioni.

31. — Com'è noto, la definizione di popolazione attiva ha subito nel corso del tempo un'evoluzione che non consente raffronti rigorosi fra i risultati dei vari censimenti italiani. Comunque, grosso modo, il concetto di popolazione attiva si identifica, comunemente, con quello di « popolazione in condizione professionale » intesa come popolazione di età superiore ai dieci anni che, alla data del censimento, esercita una professione o arte o un mestiere, anche se disoccupata. Sono escluse dalla popolazione attiva tutte le persone che non sono ancora — per ragioni di studio o di età — o non sono più — per sopravvenuta invalidità o per età — in grado di esercitare una professione, tutte quelle che, per congenita invalidità, non sono mai state in grado di esercitare un'attività professionale, ed infine le persone che, per l'agiatezza delle condizioni o perchè a carico della famiglia o della pubblica assistenza o per altri motivi, non ne hanno la necessità. Sono

pure considerate in posizione non professionale le persone che attendono alle faccende domestiche (41).

Senza dubbio il moderno concetto di *forze di lavoro* — comprendente oltre la popolazione attiva anche le persone in attesa di prima occupazione — consente di cogliere un aspetto più importante per gli scopi che illustreremo nelle pagine seguenti.

Tuttavia, la proporzione del numero degli *attivi* rispetto al totale della popolazione può offrire un'idea dell'ammontare relativo delle persone dedite abitualmente o saltuariamente ad una professione, anche se in realtà disoccupate o parzialmente occupate per periodi più o meno lunghi.

La struttura professionale della popolazione attiva può, inoltre, rispecchiare un aspetto fondamentale della struttura economica della regione che si considera.

*Grosso modo*, per considerare un aspetto sintetico delle variazioni strutturali della popolazione siciliana dopo la costituzione del Regno d'Italia, basterebbe rilevare che, mentre nel 1861 la popolazione attiva comprendeva il 49% degli abitanti, al censimento del 1936 la percentuale degli attivi era scesa a 33,9. Quest'ultima percentuale era una delle più basse in quanto l'Italia Settentrionale contava, alla stessa data, il 47,2% di attivi, mentre l'Italia Centrale ne abbracciava 44,4% ed il Meridione 38,9%.

Nel 1861 la popolazione dedita all'industria rappresentava il 27,7% della popolazione attiva in Sicilia ed il 17,1% della popolazione attiva in Piemonte e Liguria; al censimento del 1936 la prima percentuale scendeva a 15 e la seconda saliva a 31.

32. — Ma, per la limitata attendibilità dei risultati dei primi censimenti demografici italiani e per la continua diversità delle classificazioni adottate, non è possibile effettuare confronti sufficientemente significativi — fra i dati della Sicilia e quelli dell'intera Nazione — per periodi anteriori al 1901. Tuttavia — accettando i risultati con riserva e con molta prudenza e considerando una qualche significatività del confronto dei dati nello spazio più che nel tempo — possiamo dare un rapido sguardo alle percen-

---

(41) Se si considera, inoltre, che anche i giovani i quali hanno già compiuti gli studi, ma sono in attesa di ottenere una prima occupazione, vengono esclusi dalla popolazione in condizione professionale, è facile intendere come il concetto di popolazione attiva non possa essere confuso con quello di *popolazione in età economicamente produttiva* o con quello recentemente introdotto di *forze di lavoro*, oppure con la nozione generica di *potenziale di lavoro*.

tuali della popolazione attiva sul corrispondente totale della popolazione presente in Sicilia ed in Italia, per ciascuno dei due sessi e per il complesso, dal censimento del 1901 a quello del 1936.

Prescindendo dall'andamento nel tempo delle percentuali, bisogna riconoscere che in tutti i censimenti considerati, la proporzione degli attivi sul totale della popolazione presente è risultata in Sicilia, per il complesso dei due sessi, notevolmente inferiore alla corrispondente proporzione della media nazionale.

Se esaminiamo i dati distintamente per i due sessi, possiamo rilevare che ad una piccola differenza fra le proporzioni dei maschi attivi — nella intera Nazione e, rispettivamente, in Sicilia — si accompagna una *fortissima differenza* fra le corrispondenti percentuali delle femmine. Questo fatto rappresenta indubbiamente — sotto un particolare aspetto — un chiaro indice della sottoccupazione generale isolana.

Invero, la mancanza di convenienti attività industriali non consente alle donne di potersi considerare *occupabili*, e d'altra parte l'eccesso di popolazione maschile disponibile per l'agricoltura non può certo stimolare le donne a svolgere un'attività agricola vera e propria. Pertanto, le femmine — sebbene svolgano sovente un lavoro nell'ambito dell'azienda agraria — in generale si considerano addette ai servizi domestici e quindi non appaiono rilevate fra la popolazione attiva.

Basta un semplice sguardo ai dati della Tav. XXII per notare (42) come — specialmente nei censimenti del 1931 e del 1936 — la proporzione delle femmine attive, rispetto al totale delle donne presenti, sia risultata in Sicilia di gran lunga inferiore alla corrispondente proporzione media nazionale, soprattutto per i settori di attività dell'agricoltura (comprese la caccia e la pesca) e dell'industria (compresi i trasporti e le comunicazioni).

Nonostante la scarsa omogeneità dei dati, con un semplice sguardo all'andamento nel tempo dei rapporti riguardanti il complesso dei due sessi, si rileva immediatamente come — attraverso oscillazioni varie e sia pur con larga approssimazione — le percentuali degli attivi dediti all'industria, ai trasporti e alle comunicazioni, abbiano palesato una decisa tendenza generale all'aumento nell'intera Nazione ed una lieve tendenza alla d' minu-

---

(42) I dati della Tav. XXII sono stati desunti cercando di raggruppare nel miglior modo possibile in grandi classi di attività economica i risultati dei vari censimenti. Purtroppo, come abbiamo avvertito nel testo, i dati non possono essere ritenuti a rigore perfettamente omogenei, a causa dei diversi criteri di rilevazione e di classificazione adottati nei censimenti stessi.

## TAV. XXII

RAPPORTI PERCENTUALI DELLA POPOLAZIONE FEMMINILE ATTIVA RISPETTO  
 ALLA POPOLAZIONE FEMMINILE PRESENTE

CLASSI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1901	1911	1921	1931	1936 (a)
------------------------------	------	------	------	------	----------

## SICILIA

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	5,15	5,06	4,01	0,87	2,54
Industria, trasporti e comunicaz. . .	3,74	2,83	2,24	1,04	1,68
Commercio, credito e assicurazioni .	1,78	0,58	0,46	0,60	1,22
Amministrazione pubblica e privata .	0,37	0,72	0,57	0,60	0,87
Professioni e arti liberali . . . . .	0,14	0,16	0,13	0,25	0,08
Servizi domestici . . . . .	2,40	1,50	1,19	1,26	1,76
Culto . . . . .	0,24	0,17	0,14	0,14	0,13

## ITALIA

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	19,61	16,84	15,89	7,29	11,12
Industria, trasporti e comunicaz. . .	8,40	7,95	6,49	6,03	6,46
Commercio, credito e assicurazioni .	1,05	1,09	1,15	1,39	2,06
Amministrazione pubblica e privata	0,43	0,49	0,91	0,88	1,29
Professioni e arti liberali . . . . .	0,16	0,21	0,28	0,40	0,16
Servizi domestici . . . . .	2,47	2,21	1,94	2,25	2,67
Culto . . . . .	0,26	0,22	0,23	0,23	0,24

(a) Compresi i censiti nelle convivenze.

zione in Sicilia. Nelle pagine seguenti ci soffermeremo ad illustrare alcune conseguenze di questo diverso comportamento della struttura professionale della popolazione attiva siciliana e complessiva nazionale; per ora ci limitiamo ad osservare che al censimento del 1936 la popolazione attiva dell'Isola rappresentava il 33,83% della popolazione presente, mentre per l'intero Paese l'analogo rapporto era uguale a 43,23. Per le sole femmine i rapporti percentuali scendevano ad 8,28 per la Sicilia ed a 24,1 per il complesso della Nazione.

Prescindendo dai bambini di età inferiore ai dieci anni, i rapporti percentuali degli attivi alla corrispondente popolazione — attiva ed inattiva — di 10 anni ed oltre, assumevano i valori di 79,63 ed 81,27 per i maschi, di 10,57 e 29,86 per le femmine e di 43,70 e 54,39 per entrambi i sessi, rispettivamente, per la Sicilia e per l'Italia.

Comunque, per quanto i rapporti precedenti non siano privi di significato, riteniamo superfluo soffermarci ulteriormente ad analizzare i dati della popolazione attiva rilevata al censimento del 1936, non soltanto perchè tale popolazione si riferisce ad una data ormai troppo lontana, ma soprattutto perchè i dati raffiguranti le semplici cifre degli attivi — sia pure per classi di età e per singoli settori di attività economica — sono ben lontani dal poter offrire una chiara visione dei principali aspetti dell'occupazione effettiva.

33. — Notizie più interessanti, sotto altro aspetto, per alcuni settori professionali della popolazione, possono essere desunte dalle rilevazioni dei censimenti economici. Pur avanzando le più ampie riserve sull'omogeneità e sull'attendibilità dei dati, possiamo pertanto utilizzare alcuni risultati dei censimenti industriali e commerciali degli anni 1927, 1937-39 e 1951. Sebbene anche per questi censimenti i criteri di rilevazione e di classificazione abbiano subito sensibili variazioni nel tempo e quindi non sia possibile rendere rigorosamente confrontabili i dati relativi ad epoche diverse, è lecito tuttavia — quale prima e larga approssimazione — porre a confronto i dati della Sicilia con quelli del complesso nazionale che si riferiscono alla stessa data.

Un'accurata riclassificazione degli addetti, ottenuti dai vari censimenti industriali e commerciali, ha consentito poi di rendere meno eterogenei, nei limiti del possibile, i dati che appaiono nella Tav. XXIII, e che — con le necessarie riserve — possono permettere qualche confronto anche nel tempo, se non dei dati assoluti, almeno di alcuni valori relativi.

Occorre tener presente, inoltre, che — come chiariremo in un prossimo capitolo — gli addetti che figurano in queste tavole si riferiscono a grandi, a medie ed a piccole aziende, comprendenti, queste ultime, anche semplici attività artigiane, e la proporzione degli artigiani in Sicilia — specialmente nel settore industriale — è notevolmente più elevata dell'analoga proporzione nell'intero Paese.

Rapportando il numero degli addetti alle varie attività economiche in Sicilia al corrispondente numero degli addetti in tutto il territorio nazio-

## TAV. XXIII

NUMERO DEGLI ADDETTI ALLE VARIE ATTIVITÀ ECONOMICHE SECONDO  
I RISULTATI DEI CENSIMENTI 1927, 1937-39 E 1951

ATTIVITÀ ECONOMICHE	NUMERO ADDETTI			ADDETTI PER 1000 ABITANTI		
	Sicilia	Italia	% $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$	Sicilia	Italia	% $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$
<b>CENSIMENTO 1927</b>						
Industria . . . . .	154.815	3.289.096	4,7	40,6	82,1	49,5
Trasporti e comunicazioni . .	37.884	518.983	7,3	9,9	12,9	76,7
Commercio, credito e assicu- razioni, e servizi . . . . .	135.416	1.755.057	7,7	35,5	43,8	81,1
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>328.115</b>	<b>5.563.136</b>	<b>5,9</b>	<b>86,0</b>	<b>138,8</b>	<b>62,0</b>
<b>CENSIMENTO 1937-39</b>						
Industria . . . . .	169.942	4.134.228	4,1	42,7	95,5	44,7
Trasporti e comunicazioni . .	38.316	558.591	6,9	9,6	12,9	74,4
Commercio, credito e assicu- razioni, e servizi . . . . .	142.737	2.015.491	7,1	35,8	46,6	76,8
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>350.995</b>	<b>6.708.310</b>	<b>5,2</b>	<b>88,1</b>	<b>155,0</b>	<b>56,8</b>
<b>CENSIMENTO 1951</b>						
Industria . . . . .	158.603	4.166.254	3,8	35,9	89,1	40,3
Trasporti e comunicazioni .	36.249	539.191	6,7	8,2	11,5	71,3
Commercio, credito e assicu- razioni, e servizi . . . . .	133.145	1.816.334	7,3	30,1	38,9	77,4
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>327.997</b>	<b>6.521.779</b>	<b>5,0</b>	<b>74,2</b>	<b>139,5</b>	<b>53,2</b>

nale, si nota anzitutto che tale rapporto — per il complesso delle attività — appare costantemente decrescente, da 5,9% al censimento dell'ottobre 1927, a 5,2% al censimento del 1937-39, ed a 5,0% al censimento più recente del 4-5 novembre 1951. Analoga tendenza alla diminuzione manifestano i rapporti relativi agli addetti all'industria e, rispettivamente, ai trasporti e alle comunicazioni; infatti, dalle percentuali di 4,7 e 7,3 rispettivamente per l'industria e per i trasporti e le comunicazioni, del 1927, si passa alle percentuali di 4,1 e 6,9 al censimento del 1937-39 e alle percentuali di 3,8 e 6,7 al censimento del novembre 1951. Per il gruppo di attività economiche relative al commercio, al credito ed assicurazioni, ed ai servizi vari, si osserva invece una caduta alquanto sensibile del rapporto fra gli addetti in Sicilia e gli addetti in tutto il Paese dal censimento del 1927 al censimento del 1937-39 (da 7,7% a 7,1%), ma una successiva lieve ripresa nel 1951 (7,3%).

Se il numero degli addetti si riferisce alla popolazione presente, in Sicilia da 86,0 addetti per 1.000 abitanti al censimento del 1927 si passa a 88,1 addetti per 1.000 abitanti al censimento del 1937-39, ed a 74,2 nel 1951. Poichè per l'Italia in complesso si osservano invece — in corrispondenza degli anni suddetti — rispettivamente i quozienti 138,8, 155,0 e 139,5 per 1.000 abitanti, dividendo ogni quoziente siciliano per il corrispondente quoziente medio nazionale si ottengono i seguenti rapporti: 62,0% per il 1927, 56,8% per il 1937-39 e 53,2% per il 1951.

Distinguendo i dati secondo i gruppi di attività economica, si rileva che il rapporto fra il numero degli addetti per 1000 abitanti nella sola Sicilia ed il corrispondente numero dell'intero Paese, in ciascuno dei tre censimenti considerati, assume per l'industria, rispettivamente, i valori 49,5%, 44,7%, 40,3% e, per i trasporti e le comunicazioni, 76,7%, 74,4% e 71,3%. Per le rimanenti attività economiche (commercio, credito e assicurazioni, servizi vari), ad una diminuzione del rapporto, da 81,1% al censimento del 1927 a 76,8% al censimento del 1937-39, è seguito un leggero aumento nel 1951.

34. — Ma tutte queste notizie — pur contribuendo ad offrire una visione della struttura economica della Regione siciliana anche nei confronti della corrispondente struttura del complesso nazionale — sono ben lontane dal poter fornire un quadro sufficientemente completo della vera e propria occupazione nei molteplici suoi aspetti concreti.

Anche senza considerare, per il momento, il livello dei salari reali e la produttività del lavoro, è forse superfluo avvertire che pur assumendo quali *occupati* tutti coloro che esercitano una attività professionale allo scopo

di trarne una remunerazione o un profitto, non si può, mediante una semplice enumerazione di questi occupati, ottenere una misura del livello di occupazione che possa consentire una visione chiara e completa del lavoro complessivamente prestato da una popolazione. Invero, specialmente per la regione siciliana, sono assai numerosi i « parzialmente occupati » ed i cosiddetti « sotto-occupati ».

Come scrive il Vannutelli : « dalle più frequenti accezioni dei termini indicati sembra peraltro potersi dedurre : a) che nel qualificare un lavoratore come « parzialmente occupato » si intende normalmente riferirsi al caso di effettuazione di orari ridotti, senza alcuna specificazione in ordine all'importanza proporzionale della riduzione ; b) che nel qualificare invece un lavoratore come « sotto-occupato » si intende accentuare la circostanza che la riduzione dell'orario di lavoro assume una rilevanza notevole.

Si può dire cioè che le due espressioni, anzichè esprimere una sinonimia, hanno un diverso contenuto, nel senso che nella espressione « parzialmente occupato » prevale, rispetto allo stato di disoccupazione, quello di occupazione, mentre la situazione inversa si ha nel caso di sotto-occupato (43).

Il termine di « sotto-occupato » può considerarsi invece come sinonimo del termine « disoccupato parziale », intendendosi con tali espressioni colui che risulta impegnato per un orario inferiore « in notevoli proporzioni » all'orario considerato « normale » nella categoria cui egli appartiene. Per delimitare i termini della definizione, occorrerebbe peraltro individuare che cosa debba intendersi per « orario normale » e quale sia « l'orario ridotto » che faccia configurare la posizione di sotto-occupato. Non si hanno, a tal fine, criteri obiettivi e generali » (44).

Comunque, tenendo presente che nelle rilevazioni delle forze di lavoro, ai fini della classificazione degli occupati a seconda dell'orario eseguito, viene adottata la distinzione di chi lavora ad un orario fino a 15 ore settimanali (45), si può convenire che tale limite possa essere assunto quale

(43) Il termine di « sotto-occupato », col significato che qui si considera, è utilizzato, fra l'altro, dal B.I.T. in *Statistiques de l'emploi du chômage et de la main-d'oeuvre*, Ginevra, 1948 ; è altresì frequentemente usato da Beveridge, *L'impiego integrale del lavoro*, ed. Einaudi, 1948. Con diverso significato, e cioè con equivalenza al termine disoccupato, l'usa Keynes, in *Occupazione, interesse e moneta*, ed. U.T.E.T., 1947.

(44) C. VANNUTELLI, *Definizioni, concetti e terminologia dell'occupazione e della disoccupazione ai fini statistici*, in « *Industria* », 1952.

(45) Il Consiglio dell'O.E.C.E. (documento C-51-285 del 21 settembre 1951) raccomanda che nella presentazione dei risultati delle indagini sulle forze di lavoro concernenti le persone occupate, con esclusione peraltro dei familiari coadiuvanti, sia adottata la seguente ripartizione di

criterio distintivo del sotto-occupato, mentre nel margine fra le 15 e le 39 ore si abbia il lavoratore parzialmente occupato.

Il concetto di « forze di lavoro » non si discosta molto da quello di popolazione attiva tranne per il fatto che le persone in attesa di prima occupazione — escluse da quest'ultima — si considerano facenti parte delle vere e proprie forze di lavoro. Alcune differenze di contenuto possono tuttavia riscontrarsi a causa del particolare metodo di rilevazione, in quanto l'indagine sulle forze di lavoro è effettuata su un campione di famiglie e pertanto: *a*) è riferita ad una data stabilita e perciò accerta lo stato professionale o meno a tale data, anzichè lo stato abituale cui si riferisce il censimento; *b*) è curata da appositi intervistatori e non si affida quindi solo alle risposte degli interessati.

Il fondamentale pregio della rilevazione delle forze di lavoro consiste nell'efficace combinazione dei criteri di accertamento dello stato di occupazione e di quello di disoccupazione, in modo da poterne identificare i rispettivi confini; ciò che non può in alcun modo essere fatto qualora i due fenomeni siano accertati con rilevazioni distinte. Inoltre, l'abbinamento dei criteri di rilevazione presenta il vantaggio di dimostrare come si tratti di due fenomeni che, così come vengono rispettivamente definiti, non possono essere ritenuti complementari, in quanto non necessariamente l'andamento dell'occupazione e quello della disoccupazione appaiono collegati fra loro in senso inverso. Basterà pensare che teoricamente può verificarsi un aumento tanto della occupazione, quanto della disoccupazione; in realtà non di rado si osserva un aumento di disoccupazione senza una corrispondente contrazione dell'occupazione.

35. — L'Istituto Centrale di Statistica ha potuto finalmente eseguire una rilevazione delle forze di lavoro in Italia — mediante il metodo del campione — con riferimento alla settimana dal 7 al 13 settembre 1952. I dati di situazione si riferiscono al giorno 8 settembre 1952 ed i risultati conseguiti (46) — pur non essendo ovviamente immuni da critiche orari; *a*) meno di 15 ore; *b*) da 15 a 39 ore; *c*) 40 ore o più. Tale è la ripartizione adottata nelle recenti statistiche italiane in materia. Negli S.U. invece il gruppo *b*) comprende gli orari fra 15 e 34 ore.

(46) Sulla base di un lavoro che era stato condotto precedentemente, tutti i comuni della Repubblica sono stati opportunamente ripartiti in classi (strati) secondo tre caratteri costituiti: il primo dall'ammontare della popolazione, il secondo dal grado di « ruralità » espresso dalla percentuale di popolazione addetta all'agricoltura sul totale della popolazione attiva, ed il terzo dalla regione agraria (montagna, collina, pianura) di appartenenza di ciascun comune. I 90

(47) — appaiono del più alto interesse e costituiscono, sotto vari aspetti, un copioso materiale suscettibile di feconde elaborazioni.

Occorre avvertire, anzitutto, che l'Istituto Centrale di Statistica, per risalire dai risultati ottenuti dal campione alle stime dei corrispondenti valori validi per l'universo statistico, ha ritenuto opportuno riferirsi alla popolazione residente censita il 4 novembre 1951.

comuni capoluoghi di provincia sono stati considerati come strati a sè stanti. La scelta dei comuni campione (non capoluoghi) è stata fatta mediante estrazione a sorte tra i comuni compresi in ciascuno strato. Complessivamente sono risultati scelti 627 comuni, compresi i capoluoghi di provincia. In ciascun comune estratto a sorte, le famiglie sono state scelte mediante estrazione casuale fra quelle iscritte nel registro della popolazione, ovvero utilizzando gli elenchi di famiglie riportati negli strati di sezione definitivi formati in occasione del censimento del 4 novembre 1951. In ogni comune è stato scelto un numero di famiglie pari al 5 per 1000 del numero totale di famiglie comprese in ciascuno strato cui il comune apparteneva. Delle regioni a scarsa entità demografica, e cioè: Trentino - Alto Adige, Friuli - Venezia Giulia, Umbria e Lucania, al fine di assicurare un adeguato contingente di famiglie, la proporzione è stata elevata al 10 per 1000.

Complessivamente sono risultate scelte 58.397 famiglie, comprendenti 233.131 persone.

Allo scopo di fornire alla Commissione Parlamentare i risultati dell'indagine in forma appropriata ai suoi fini, è stato provveduto, entro i limiti consentiti dalla natura delle rilevazioni campionarie, al calcolo dei dati riferiti alla totalità della popolazione. Tale calcolo è stato fatto in base al rapporto intercedente tra l'ampiezza del campione e la totalità delle famiglie. Nonostante che il campione sia stato formato su base nazionale, tuttavia, in relazione ai criteri di stratificazione territoriale dei comuni ed all'ampiezza del campione, cioè del numero totale delle famiglie scelte, risulta possibile attribuire un significato anche ai sottocampioni risultanti in ogni regione. Pertanto la ricostruzione dal campione all'universo è stata effettuata sia nell'ambito di ogni regione, sia per l'intero Paese.

Naturalmente nell'analisi regionale del fenomeno non risulta tecnicamente possibile fornire gli stessi dettagli che possono essere dati per un campione nazionale. Le tabelle predisposte sia per il campione nazionale sia per i campioni regionali permettono comunque la più ampia analisi nei suoi vari aspetti demografici, economici e sociali. Non occorre rilevare il fatto che i risultati dell'indagine rispecchiano lo stato di occupazione e di non occupazione delle forze di lavoro nella settimana cui l'indagine si riferisce e che lo stato in questione non risulta identico nel corso del tempo sia per cause di ordine stagionale che in relazione all'andamento dell'attività economica del Paese.

(47) La difformità delle situazioni territoriali e strutturali in Italia rende particolarmente delicato il problema della formazione dei campioni; ed anche se la proporzione del 5 per 1000 delle famiglie estratte sul complesso di quelle comprese in tutti i comuni in ciascuno strato non è inferiore alle proporzioni assunte in analoghe indagini in U.S.A. e in Francia, non si può non rimanere un pò perplessi di fronte a campioni di così modesto ordine di grandezza.

Ai fini dell'indagine sul fenomeno della sottoccupazione si può osservare che i dati forniti dall'indagine Istat sono perturbati dal fatto di riferirsi ad un'epoca in cui alcune categorie sono in vacanza ed in cui si verifica una certa stasi dei lavori agricoli. Inoltre, ai fini di tale

Come sappiamo, la popolazione residente siciliana rappresenta — secondo i risultati di questo censimento — il 9,47% della popolazione italiana. Inoltre, la prevalenza della popolazione femminile in Sicilia è complessivamente meno accentuata che nella media nazionale; infatti, mentre nell'Isola si ha un rapporto di 983 maschi per 1.000 femmine, in tutto il Paese a 1.000 femmine corrispondono 960 maschi. Più numeroso — in confronto alla media nazionale — risulta, invece, il gruppo comprendente le età inferiori a 14 anni sia per i maschi, che rappresentano il 10,77% dei maschi di tutta l'Italia con età inferiore ai 14 anni, che le femmine, 10,55% delle femmine italiane di tale età.

Le forze di lavoro siciliane rapportate alla popolazione complessiva non raggiungono 1/3 mentre per il complesso della Nazione, l'analogo rapporto risulta superiore ai 2/5. Distinguendo i due sessi, si osserva che la differenza appare minore per il sesso maschile — in Sicilia 58,9% e in tutta l'Italia 62,8% — ed in proporzione assai maggiore per il sesso femminile (contro il 6,0% in Sicilia si rileva il 20,2% in tutto il Paese). Degno di nota è il fatto che in Sicilia fra le forze di lavoro figura una percentuale più elevata di maschi con età inferiore ai 14 anni (3,2% contro 2,5% nel complesso nazionale).

Una tendenza opposta si osserva invece per il sesso femminile, poichè ad una percentuale del 0,1% in Sicilia corrisponde una percentuale dell'1,1% in tutto il Paese.

Ma il dislivello relativo più sensibile tra le forze di lavoro in Sicilia e quelle del complesso nazionale si nota *nel gruppo della popolazione femminile con età superiore ai 14 anni. Invero meno di 1/12 di questa popolazione nel-*

---

indagine, occorrerebbe conoscere gli orari di lavoro normali in ogni categoria, separatamente per i lavoratori dipendenti e indipendenti, e la classificazione corrispondente dei lavoratori sottoccupati.

Il procedimento e la scelta dei comuni entro ogni strato è fondato sul presupposto implicito che tutti i comuni compresi entro certi limiti di ampiezza demografica, che presentino una percentuale poco diversa di popolazione agricola e che appartengano ad una stessa regione agraria, presentino le stesse caratteristiche riguardo alle condizioni ed alla struttura del mercato del lavoro. Ma questo assunto è molto discutibile, perchè anche a parità di ampiezza demografica, di popolazione agricola e di altimetria, si riscontrano situazioni locali estremamente diverse riguardo alla occupazione della mano d'opera: ciò che non consente, nella maggior parte dei casi, una generalizzazione dei risultati. Anche la composizione professionale della popolazione, l'assetto aziendale in agricoltura, il regime della proprietà fondiaria, ecc., rappresentano elementi oggettivi, non trascurabili, che determinano la situazione del mercato del lavoro.

**POPOLAZIONE APPARTENENTE ALLE FORZE DI LAVORO**  
**8 settembre 1952**

GRUPPI DI ETÀ	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 Sicilia Italia
	N.	% su pop. residente	N.	% su pop. residente	N.	% su pop. residente	
<b>FORZE DI LAVORO (a)</b>							
Meno di 14 anni: maschi . .	20,0	3,2	143,7	2,5	19,0	1,7	13,91
femmine . .	0,4	0,1	59,0	1,1	9,3	0,8	0,68
Totale . .	20,4	1,7	202,7	1,8	28,3	1,2	10,06
14 anni e più: maschi . .	1.282,4	80,7	14.359,5	83,0	3.847,0	84,8	8,93
femmine . .	134,4	8,0	4.796,0	25,9	1.613,8	32,8	2,80
Totale . .	1.416,8	43,5	19.155,5	53,5	5.460,8	57,8	7,40
In complesso: maschi . .	1.302,4	58,9	14.503,2	62,8	3.866,0	68,1	8,98
femmine . .	134,8	6,0	4.855,0	20,2	1.623,1	26,8	2,78
Totale . .	1.437,2	32,2	19.358,2	41,1	5.489,1	46,8	7,42
<b>OCCUPATI (a)</b>							
Meno di 14 anni: maschi . .	20,0	3,2	143,7	1,5	19,0	1,7	13,91
femmine . .	0,4	0,1	59,0	1,1	9,3	0,8	0,68
Totale . .	20,4	1,7	202,7	1,8	28,3	1,2	10,06
14 anni e più: maschi . .	1.202,5	75,7	13.496,6	78,0	3.656,0	80,6	8,91
femmine . .	117,7	7,1	4.372,7	23,6	1.453,4	29,5	2,69
Totale . .	1.320,2	40,5	17.869,3	49,9	5.109,4	54,0	7,39
In complesso: maschi . .	1.222,5	55,3	13.640,3	59,1	3.675,0	64,7	8,96
femmine . .	118,1	5,3	4.431,7	18,4	1.462,7	24,2	2,66
Totale . .	1.340,6	30,0	18.072,0	38,0	5.137,7	43,8	7,42

(a) Comprese le forze armate.

**DISTRIBUZIONE PER ETÀ DELLE FORZE**  
**8 settembre 1952**

GRUPPI DI ETÀ	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 Sicilia Italia
	N.	%	N.	%	N.	%	
<b>FORZE DI LAVORO</b>							
meno di 14 anni . . . . .	20,4	14	202,7	10	28,3	5	10,06
da 14 a 17 anni . . . . .	132,5	92	1.777,6	92	447,9	82	7,45
da 18 a 19 anni . . . . .	78,5	55	1.057,5	55	266,0	48	7,42
da 20 a 29 anni . . . . .	364,4	253	4.917,0	254	1.298,6	237	7,41
da 30 a 49 anni . . . . .	546,7	380	7.441,3	384	2.184,8	398	7,35
da 50 a 59 anni . . . . .	189,1	132	2.503,9	129	806,8	147	7,55
da 60 a 64 anni . . . . .	54,2	38	748,5	39	237,8	43	7,24
da 65 a + (e ignota) . . . .	51,4	36	709,7	37	218,9	40	7,24
TOTALE . . . . .	1.437,2	1.000	19.358,2	1.000	5.489,1	1.000	7,42

E POPOLAZIONE IN CONDIZIONE NON PROFESSIONALE  
(in migliaia)

TAV. XXIV

SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$
N.	% su pop. residente	N.	% su pop. residente	N.	% su pop. residente	
<b>CONDIZIONI NON PROFESSIONALI</b>						
603,3	96,8	5.651,0	97,5	1.126,2	98,3	10,68
580,9	99,9	5.449,7	98,9	1.118,4	99,2	10,67
1.184,2	98,3	11.100,7	98,2	2.244,6	98,8	10,67
306,2	19,3	2.938,0	17,0	687,4	15,2	10,42
1.534,6	92,0	13.741,3	74,1	3.305,3	67,2	11,16
1.840,8	56,5	16.679,3	46,5	3.992,7	42,2	11,04
909,5	41,1	8.589,0	37,2	1.813,6	31,9	10,59
2.115,5	94,0	19.191,0	79,8	4.423,7	73,2	11,02
3.025,0	67,8	27.780,0	58,9	6.237,3	53,2	10,88
<b>NON OCCUPATI</b>						
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—
79,9	5,0	862,9	5,0	191,0	4,2	9,25
16,7	1,0	423,3	2,3	160,4	3,3	3,95
96,6	3,0	1.286,2	3,6	351,4	3,7	7,51
79,9	3,6	862,9	3,7	191,0	3,4	9,25
16,7	0,7	423,3	1,8	160,4	2,7	3,95
96,6	2,2	1.286,2	2,7	351,4	3,0	7,51

DI LAVORO E DEGLI OCCUPATI  
(in migliaia)

TAV. XXV

SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$
N.	‰	N.	‰	N.	‰	
<b>OCCUPATI</b>						
20,4	15	202,7	11	28,3	5	10,06
107,9	81	1.395,4	77	321,5	63	7,73
70,2	53	906,4	50	225,6	44	7,74
331,1	247	4.487,9	249	1.195,8	233	7,38
523,4	390	7.196,7	398	2.123,8	413	7,27
182,9	136	2.441,7	135	790,9	154	7,49
53,3	40	735,5	41	234,7	46	7,25
51,4	38	705,6	39	217,1	42	7,29
1.340,6	1.000	18.071,9	1.000	5.137,7	1.000	7,42

*l'Isola costituisce forze di lavoro, mentre per tutta l'Italia risulta una corrispondente frazione di oltre 1/4.*

Estendendo i confronti alla popolazione in condizioni non professionali, che delle forze di lavoro costituisce la quantità complementare, si osservano naturalmente differenze opposte. In sostanza, sia nei maschi in condizioni non professionali (41,1% in Sicilia contro 37,2% in Italia) che — e soprattutto — nelle femmine (94,0% in Sicilia contro 79,8% in Italia) vi è una massa di forze di lavoro in potenza che si può valutare — come vedremo — ad alcune centinaia di migliaia di persone, in gran prevalenza femmine.

Se consideriamo il gruppo delle tre regioni italiane economicamente le più sviluppate — Piemonte, Liguria e Lombardia —, possiamo facilmente constatare, secondo i dati della Tav. XXIV, come le percentuali delle forze di lavoro sulla popolazione residente si elevino ancora, passando a 68,1 per i maschi e 26,8 per le femmine ed a 46,8 per entrambi i sessi. Giova osservare, tuttavia, che, in questo gruppo di regioni, per i ragazzi di età inferiore ai 14 anni le percentuali delle forze di lavoro risultano — in rapporto alla popolazione residente — inferiori alle corrispondenti percentuali dell'intero Paese e — qualora si prescindano dalle femmine — inferiori anche alle percentuali della Sicilia.

36. — Come conseguenza della bassa frazione delle forze di lavoro sul totale della popolazione, la percentuale degli occupati in Sicilia è notevolmente inferiore alla percentuale media italiana ed ancor più a quella del gruppo suddetto delle regioni più sviluppate: 30,0% contro 38,3% e, rispettivamente, 43,8%. Il dislivello è meno sensibile per la sola popolazione maschile; ma risulta assai più elevato per la popolazione femminile, la cui percentuale di occupazione scende al 5,3% in confronto alla media nazionale del 18,4% ed al 24,2% delle regioni suddette. Per la popolazione con età da 14 anni in poi le percentuali salgono, rispettivamente, a 7,1 per la Sicilia, a 23,6 per l'intera Nazione ed a 29,5 per il gruppo di regioni economicamente più sviluppate.

Anche le forze di lavoro non occupate — come appare dai dati della Tav. XXIV — costituirebbero, in rapporto al totale della popolazione siciliana, una frazione alquanto più bassa della media nazionale: 2,2% in Sicilia e 2,7% in tutto il Paese. Il dislivello riguarda, però, quasi esclusivamente, la popolazione femminile; infatti, mentre in rapporto alla popolazione maschile la proporzione dei non occupati è 3,6% in Sicilia

e 3,7% in Italia, in rapporto a quella femminile la percentuale siciliana è 0,7 contro 1,8 della media nazionale.

Aspetti interessanti sono posti in luce dai dati, distinti per gruppi di età, riportati nella Tav. XXV. Particolare caratteristica siciliana è la maggiore occupazione relativa — rispetto al complesso nazionale — nei gruppi di età fino ai 19 anni (85,8% delle forze di lavoro in Sicilia e 82,4% in Italia) e nei gruppi di età oltre 60 anni (99,2% in Sicilia e 98,8% in Italia) (48). Considerando la composizione della popolazione in condizioni non professionali si osserva in Sicilia, rispetto alla media nazionale, una maggiore percentuale di casalinghe (49,2% rispetto a 44,4%) e minori percentuali di popolazione studentesca (18,7% rispetto a 22,1%) e di persone in altre condizioni (32,1% rispetto a 33,5%).

Confronti più interessanti possono ottenersi calcolando direttamente i rapporti tra i dati delle diverse categorie della popolazione siciliana in condizioni non professionali e quelli delle corrispondenti categorie della popolazione italiana, e tenendo contemporaneamente presenti i rapporti afferenti alla popolazione in condizioni professionali e non professionali, di egual sesso ed età. Così, mentre le femmine con meno di 14 anni in Sicilia costituiscono il 10,55% del complesso nazionale, e le femmine con la stessa età in condizioni non professionali il 10,67%, le casalinghe entro quel limite di età costituiscono ben il 20,07% (Tav. XXVI).

Una differenza positiva — seppure più tenue — si osserva anche tra la percentuale delle casalinghe in età di 14 anni e oltre (11,83%) e le corrispondenti percentuali della popolazione femminile complessiva (9,00%) e della popolazione femminile in condizioni non professionali (11,16%) (49).

---

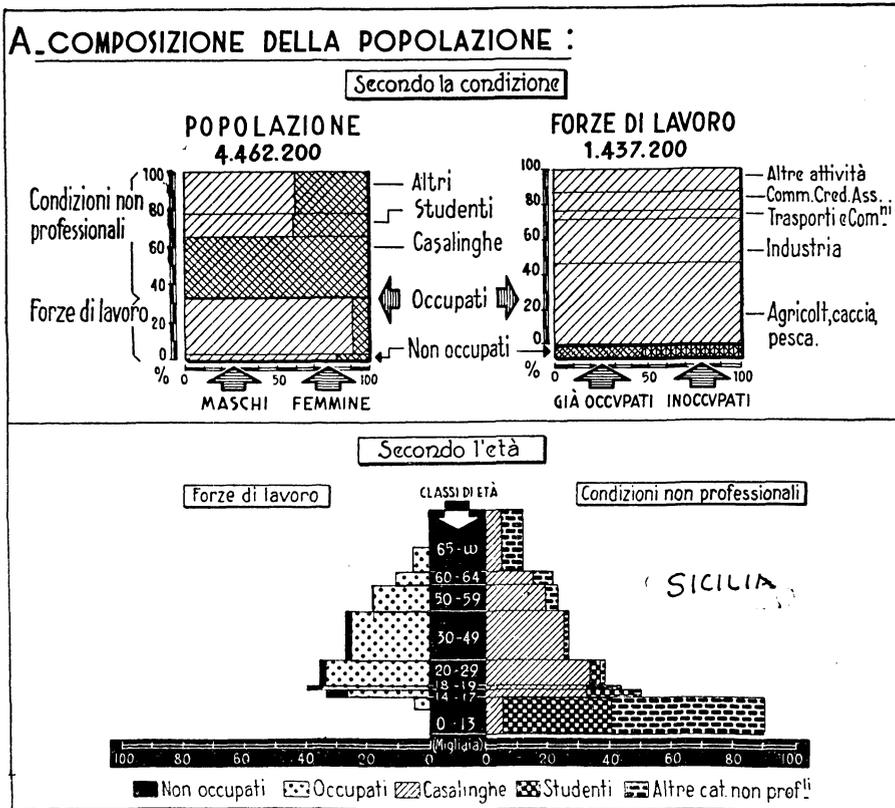
(48) Degli occupati in età inferiore ai 14 anni, in tutto il Paese quasi i 3/4 sono coadiuvanti ed i rimanenti lavoranti alle dipendenze altrui, mentre in Sicilia la frazione dei lavoranti alle dipendenze altrui sale al 42,6% degli occupati, provocando la riduzione a 57,4 della percentuale dei coadiuvanti; ne segue che gli 8,7 mila lavoranti alle dipendenze altrui con età inferiore ai 14 anni in Sicilia rappresentano il 16,86% di quelli dell'intera Nazione e gli 11,7 mila coadiuvanti dello stesso gruppo di età corrispondono appena al 7,74%.

Non vi è chi non veda, inoltre, la più elevata proporzione in Sicilia di lavoranti in proprio o alle dipendenze altrui per tutti i gruppi di età — complessivamente pari all'83,6% delle forze di lavoro — in confronto alla media nazionale del 74,7% delle forze di lavoro; di contro, risultano meno frequenti proporzionalmente i coadiuvanti (in complesso: 9,7% in Sicilia contro 18,7% in Italia in rapporto alle forze di lavoro). Così, tutti gli occupati in Sicilia rappresentano il 7,42% degli occupati in tutto il Paese, mentre i lavoranti in proprio o alle dipendenze altrui costituiscono l'8,31% ed i coadiuvanti appena il 3,85% dei corrispondenti dati nazionali.

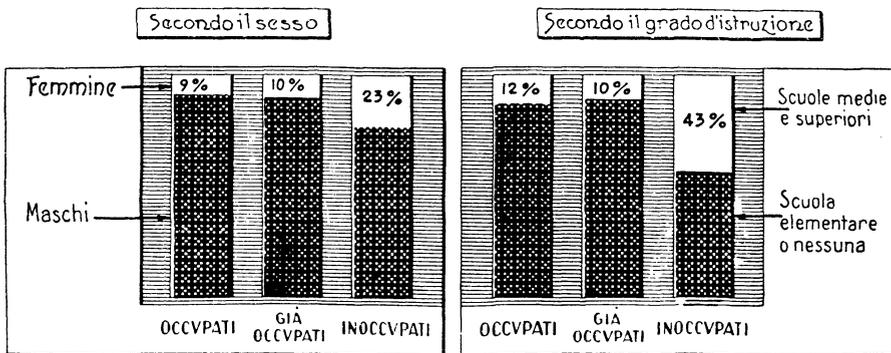
(49) Passando a considerare la popolazione studentesca, si nota che sotto il limite dei 14 anni essa è in Sicilia proporzionalmente meno numerosa che nel complesso del Paese, sia

GRAFICO N. 1. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETÀ, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE.

(8 settembre 1952)

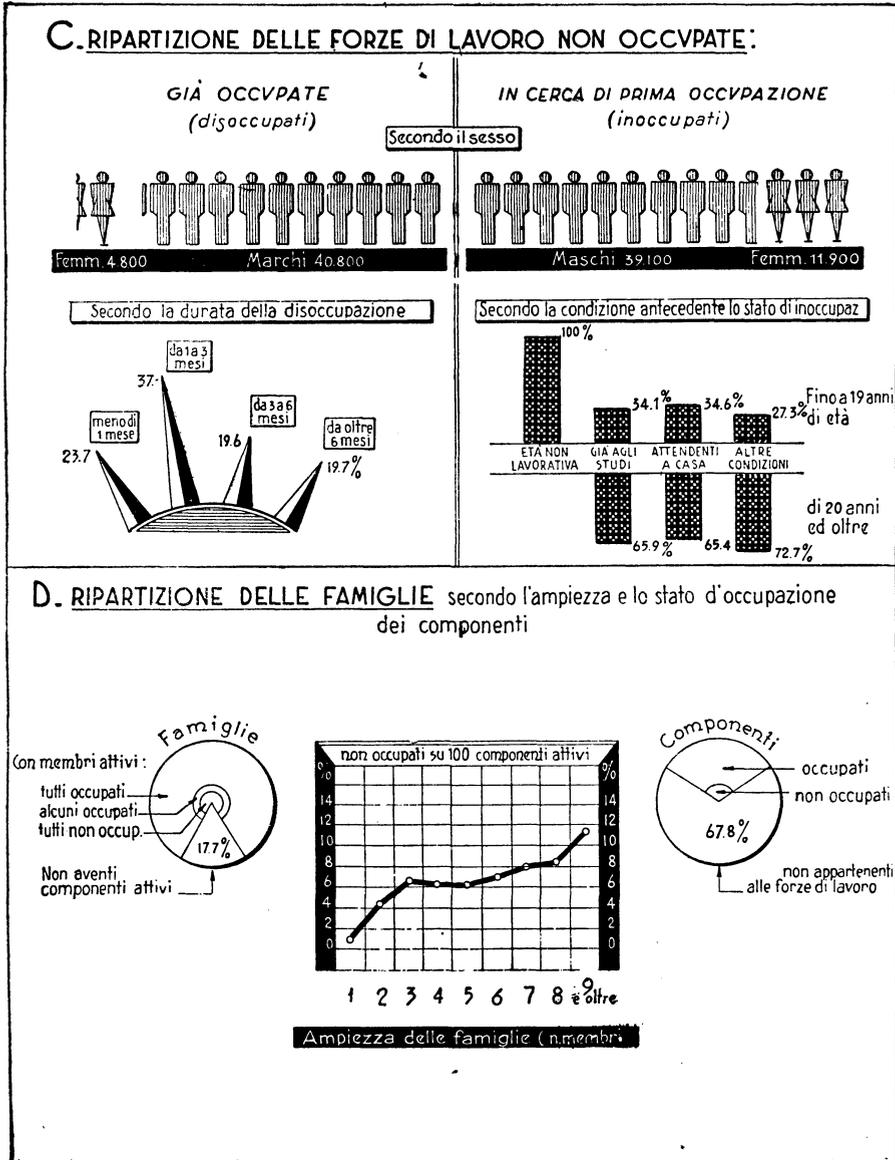


B. COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO :



**GRAFICO N. 2. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI.**

(8 settembre 1952)



## TAV. XXVI

POPOLAZIONE IN CONDIZIONI NON PROFESSIONALI - 8 settembre 1952  
Attendenti a casa (*in migliaia*)

GRUPPI DI ETÀ	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA		% <u>SICILIA</u> <u>ITALIA</u>
	Migliaia	% su pop. non profess.	Migliaia	% su pop. non profess.	Migliaia	% su pop. non profess.	
Meno di 14 anni: maschi .	—	—	—	—	—	—	—
femmine	68	2,3	340	1,2	47	0,8	20,07
14 anni e più: maschi .	—	—	—	—	—	—	—
femmine	1.419	46,9	11.992	43,2	2.856	45,8	11,83
Complesso: maschi .	—	—	—	—	—	—	—
femmine	1.487	49,2	12.332	44,4	2.903	46,6	12,06

37. — La percentuale — pari al 7,32 — del numero degli occupati in Sicilia (escluse le forze armate) rispetto al complesso nazionale non può certamente rappresentare un indice dell'effettivo livello relativo dell'occupazione nell'Isola. Se, infatti, si distinguono gli occupati a seconda che nel periodo di rilevazione siano apparsi pienamente occupati (40 o più ore settimanali di lavoro), o parzialmente occupati (15-39 ore settimanali di lavoro) o addirittura sottoccupati (meno di 15 ore settimanali di lavoro) o non abbiano lavorato, si osserva che il livello relativo di occupazione in Sicilia rispetto al complesso della Nazione diminuisce ulteriormente.

per i maschi (il rapporto fra il dato della Sicilia e quello dell'Italia risulta uguale a 9,70% contro una proporzione totale di maschi con meno di 14 anni di 10,77%), che per le femmine (8,68% contro 10,55%). Lo stesso avviene, ma in misura più attenuata, per quanto riguarda le femmine di 14 anni e più (8,54% contro 9,00%), mentre per i maschi di questa età si osserva addirittura un comportamento opposto (9,78% contro 9,18%). Questo comportamento sta ad indicare una tendenza, più pronunciata che nella media del Paese, a prolungare gli studi oltre le scuole medie inferiori.

Una considerevole eccedenza si nota anche per la popolazione siciliana che trovasi in *altre* condizioni non professionali, rispetto alla media nazionale; ma l'eterogeneità delle condizioni comprese in questa categoria non consente di ricavare considerazioni meno sommarie.

Infatti la percentuale dei pienamente occupati sul totale risulta appena del 68,8 per la Sicilia, mentre nel complesso della Nazione raggiunge il 75,7 per elevarsi a 81 nel gruppo di regioni economicamente più sviluppate.

I parzialmente occupati costituiscono il 20,5% in Sicilia, il 16,3% nell'intero Paese e il 12,3% nelle regioni suddette, nei confronti, rispettivamente, dei totali dei cosiddetti occupati. Anche la percentuale dei sotto-occupati appare in Sicilia più elevata della corrispondente percentuale media nazionale; ma ciò che assume particolare significato è la proporzione di coloro che non hanno lavorato; proporzione che risulta pari a 9,1% degli occupati in Sicilia, e che scende a 6,5% nell'intero Paese e a 5,5% nel gruppo delle regioni predette. Pertanto un indice più significativo del livello di occupazione nell'Isola, relativo al livello medio nazionale, potrà ottenersi mediante il rapporto fra il numero delle ore di lavoro effettivamente eseguite in Sicilia ed il corrispondente numero delle ore di lavoro effettivo nel complesso della Nazione, durante la settimana considerata nell'indagine dell'Istituto Centrale di Statistica.

Come appare dalla Tav. XXVII, tale rapporto percentuale scende a 6,91, ossia ad un valore inferiore anche al rapporto tra il numero di coloro che hanno effettivamente lavorato in Sicilia ed il corrispondente numero riguardante l'intero Paese.

38. — La elevata proporzione degli occupati che nel periodo della rilevazione sono rimasti totalmente inattivi — proporzione che in Sicilia supera notevolmente il livello medio nazionale — giustifica l'opportunità di una sommaria analisi delle cause di questa inattività. L'indagine dell'Istituto Centrale di Statistica ha considerato al riguardo le seguenti cause: mancanza di lavoro, malattia, ferie o vacanze, cattivo tempo, sciopero, e complessivamente le altre cause possibili.

L'importanza di queste diverse cause di inattività degli occupati appare chiaramente dal corrispondente contributo al complesso degli inattivi (vedi Tav. XXVIII). Per quanto riguarda l'Italia nel suo insieme, viene al primo posto la mancanza di lavoro con il 43,6%, seguono le ferie o vacanze col 33,0% (non bisogna dimenticare che la rilevazione si riferisce alla settimana dal 7 al 13 settembre 1952), le malattie col 20,8%, il cattivo tempo col 2,4%, mentre trascurabile appare l'importanza delle altre cause. Questa situazione, già grave per il fatto di essere imputabile con una così elevata percentuale alla mancanza di lavoro, si presenta ancor più preoccupante in Sicilia, dove l'incidenza di tale causa sale al 60,4%, mentre le percentuali

## TAV. XXVII

CLASSIFICAZIONE DEGLI OCCUPATI A SECONDA DELLE ORE DI LAVORO ESEGUITE  
(in migliaia)

SPECIFICAZIONE	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA		100 Sicilia Italia
	N.	% sul totale	N.	% sul totale	N.	% sul totale	
Pienamente occupati . .	891	68,8	13.400	75,7	4.101	81,0	6,65
Parzialmente occupati . .	265	20,5	2.878	16,3	620	12,3	9,21
Sottoccupati . . . . .	20	1,6	259	1,5	61	1,2	7,73
Non hanno lavorato . .	118	9,1	1.151	6,5	277	5,5	10,27
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>1.294</b>	<b>100,0</b>	<b>17.688</b>	<b>100,0</b>	<b>5.059</b>	<b>100,0</b>	<b>7,32</b>
Hanno lavorato . . . . .	1.176	90,9	16.537	93,5	4.782	94,5	7,11
Ore eseguite complessiva- mente . . . . .	54.096	—	782.667	—	227.368	—	6,91

## TAV. XXVIII

CLASSIFICAZIONE DEGLI OCCUPATI CHE NON HANNO LAVORATO SECONDO LA  
CAUSA DELLA INATTIVITÀ  
(in migliaia)

CAUSA DELLA INATTIVITÀ	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	% sul totale	N.	% sul totale	N.	% sul totale	
Mancanza di lavoro . . .	71,4	60,4	502,2	43,6	77,4	28,0	14,22
Malattia . . . . .	21,9	18,5	239,3	20,8	76,5	27,7	9,15
Ferie o vacanze . . . . .	23,5	19,9	380,3	33,0	117,4	42,4	6,18
Cattivo tempo . . . . .	1,3	1,0	27,6	2,4	4,1	1,5	4,71
Sciopero . . . . .	0,2	0,2	1,8	0,2	1,1	0,4	11,11
Altre cause . . . . .	—	—	0,2	..	—	—	—
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>118,3</b>	<b>100,0</b>	<b>1.151,4</b>	<b>100,0</b>	<b>276,5</b>	<b>100,0</b>	<b>10,27</b>

delle rimanenti cause risultano inferiori alle corrispondenti percentuali medie nazionali.

A questo punto sarebbe interessante poter svolgere una, sia pur breve, analisi — per ciascuna provincia siciliana — degli aspetti già considerati per l'intera Regione.

Senonche, in base ai criteri seguiti dall'Istituto Centrale di Statistica nell'indagine compiuta nel settembre del 1952, il campione — come abbiamo già avvertito — è stato scelto in modo da assicurare una certa significatività alle stime nazionali e regionali, ma non a quelle relative alle singole provincie. Giova notare, tuttavia, che per un analogo periodo dell'anno precedente (2-8 settembre 1951) l'Istituto aveva già compiuto una prima indagine sulle forze di lavoro nelle singole provincie siciliane (oltre che nelle provincie di Milano, Pisa e Napoli) e (50), poichè — in base alle notizie pubblicate — parrebbe che i criteri di rilevazione e di classificazione di questa prima indagine fossero stati simili a quelli applicati nell'indagine su scala nazionale del 1952, in mancanza di altre nozioni, può essere interessante dare un rapido sguardo ai risultati — distinti per provincie — dell'indagine del 1951.

39. — Riguardo alla popolazione complessiva, la proporzione più elevata di forze di lavoro — superiore alla media dell'Isola — è apparsa nelle provincie di Messina (36,8%), di Agrigento (33,1%) e di Catania (32,9%); le rimanenti provincie hanno presentato invece una proporzione inferiore alla media regionale; in particolare alla provincia di Palermo è corrisposta la percentuale più bassa, pari al 30,9% della popolazione complessiva. Naturalmente, un comportamento del tutto opposto hanno presentato le frazioni — sul complesso della popolazione — relative alla popolazione in condizioni non professionali.

Quasi la metà della popolazione in condizioni non professionali è risultata attendente alle cure domestiche; in effetti, hanno presentato una percentuale leggermente superiore al 50% della popolazione in condizioni non professionali, le provincie di Agrigento, di Enna, di Ragusa e di Trapani, mentre fra le restanti provincie con percentuali inferiori al 50% la provincia di Messina ha presentato il valore più basso con il 45,1 di attendenti a casa su 100 persone in condizioni non professionali. La classe studentesca ha oscillato, invece, intorno ad 1/5 della popolazione in condizioni non professionali, con un massimo nella provincia di Messina (21,7%)

---

(50) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Una indagine sulle forze di lavoro*. Roma, 1952.

ed un minimo nella provincia di Ragusa (17,1%). Infine, la popolazione in altre condizioni non professionali è variata fra 3/10 e poco più di 1/3 di tutta la popolazione in condizioni non professionali.

Distinguendo le forze di lavoro in occupate e non occupate, — secondo l'indagine suddetta — la maggior frazione di occupati (95,5% delle forze di lavoro) è apparsa nelle provincie di Agrigento e di Ragusa ed una percentuale superiore a quella media dell'Isola si è ottenuta anche per le provincie di Enna (94,6%), di Siracusa e Trapani (94,1%), di Caltanissetta (94,0%). Percentuali al disotto della media sono risultate, invece, per le provincie di Catania, Messina e Palermo, per le quali le forze di lavoro non occupate hanno costituito rispettivamente l'11,2%, il 10,2% ed il 7,8% delle forze di lavoro in complesso.

Rapportando al numero complessivo degli occupati i coadiuvanti, si sono ottenuti indici che hanno oscillato tra un massimo di 16,8% (provincia di Messina, seguita immediatamente dalla provincia di Enna col 16,4%) ed un minimo di 6,5% (provincia di Siracusa). In effetti, hanno presentato rapporti superiori alla media regionale, oltre le provincie di Messina ed Enna, anche le provincie di Agrigento (12,0%) e di Trapani (11,6%).

Giova osservare a questo punto che — nonostante il grande interesse che per molti aspetti i risultati precedenti possono presentare — il problema dell'occupazione e della disoccupazione è stato considerato, nelle indagini dell'Istituto Centrale di Statistica, esclusivamente come problema di attività e di impiego e pertanto è stato imperniato sulla semplice enumerazione di coloro che hanno o non hanno un'occupazione, prescindendo completamente dal reddito che proviene dal lavoro. Ma una conveniente analisi del fenomeno della inutilizzazione delle forze di lavoro non può essere effettuata in base alla sola considerazione del numero delle ore di lavoro. Senza i dati sulle situazioni reddituali delle famiglie non si può trarre alcuna importante conclusione significativa sulla gravità e sulle conseguenze economico-sociali del fenomeno della disoccupazione in senso lato. I dati del volume e delle caratteristiche strutturali della disoccupazione e della sotto-occupazione possono assumere rilievo e concreto significato mediante la conoscenza delle condizioni di vita dei disoccupati e dei sotto-occupati (51).

---

(51) N. FEDERICI, *Su alcuni risultati di una recente indagine sulle forze di lavoro*, in « Statistica » n.º 1, 1952 e *Ancora sui risultati di una recente indagine sulle forze di lavoro*, in « Statistica » n.º 2, 1952.

Ci auguriamo, pertanto, che possano essere conosciuti al più presto i risultati di un'altra indagine compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica riguardante le condizioni di vita delle famiglie esaminate.

40. — In mancanza di questi elementi, riteniamo che un certo interesse possa presentare l'esame di alcune stime dei redditi di lavoro in Sicilia e nel complesso della Nazione, compiute dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo.

Già nel 1949, la Scuola di Statistica dell'Università di Palermo (52) aveva eseguito alcune stime dei redditi di lavoro in Sicilia e nell'intero Paese con riferimento all'anno 1948. Stimati i presunti redditi teorici di lavoro in Italia ed in Sicilia — durante l'anno preso in esame — nella ipotesi della piena occupazione, e calcolato il mancato reddito di lavoro per effetto della disoccupazione congiunturale e permanente, erano stati stimati a circa 200 miliardi di lire i redditi di lavoro in Sicilia ed a circa 3.513 miliardi di lire i redditi di lavoro nella Nazione. Altre stime dei redditi di lavoro nel 1948, corrispondenti a 188 e 3.351 miliardi, rispettivamente, per la Sicilia e per l'Italia in complesso, erano state ricavate poi procedendo al calcolo della popolazione occupata in media nelle varie categorie di attività economica.

In base ad un più approfondito e più vasto esame ed alla luce del materiale statistico resosi successivamente disponibile, il Centro Regionale di Ricerche Statistiche ha potuto fissare, per l'anno 1948, in 188 miliardi di lire i redditi di lavoro in Sicilia ed in 3.512 miliardi i corrispondenti redditi nel complesso della Nazione ed ha potuto eseguire analoghe stime per gli anni 1938, 1949, 1950 e 1951.

Il rapporto dei redditi di lavoro in Sicilia ai corrispondenti redditi nell'intero Paese — come appare dai dati della Tav. XXIX — uguale a 6,3% nel 1938, è disceso a 5,4% nel 1948 per risalire successivamente a 5,5% nel 1949, 5,9% nel 1950 e 6,1% nel 1951. Rispetto alla popolazione presente alla metà di ciascun anno, il reddito di lavoro medio [per abitante in Sicilia ha oscillato in tutti gli anni considerati intorno ai 2/3 del reddito medio corrispondente nazionale, superando leggermente tale rapporto soltanto nel 1938 (68,7%) e nel 1951 (64,1%).

---

(52) SCUOLA DI STATISTICA DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO, *Stime del minor ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia rispetto alla media nazionale*, Palermo, 1949.

Dividendo — per ciascun anno considerato — il reddito di lavoro pel prodotto netto al costo dei fattori, otteniamo per la Sicilia un rapporto del 55,2% nel 1938 che si eleva al disopra del 60% negli anni dal 1948 al 1951 e dopo un massimo in corrispondenza al 1949 manifesta un deciso andamento decrescente. Andamento analogo presentano i corrispondenti rapporti relativi all'intero Paese.

Le frazioni sul prodotto netto dei redditi di lavoro in Sicilia appaiono costantemente inferiori a quelle corrispondenti dell'intero Paese; questo comportamento — fra l'altro — rappresenta un indice della relativa scarsità di capitali nell'Isola, poichè è noto che, a parità di altre condizioni, il rapporto fra redditi di lavoro e prodotto netto è relativamente più elevato nelle regioni più ricche di capitale.

Considerazioni ancor più interessanti possono scaturire dal confronto nel tempo e nello spazio dei redditi di lavoro riferiti a un comune presunto potere di acquisto, ossia, come preferiamo dire, *dal confronto di redditi di lavoro omogenei nel tempo e nello spazio*. Com'è noto, enormi difficoltà — teoricamente insormontabili — presenta il problema della riduzione allo stesso potere di acquisto di valori monetari, come i salari, relativi a tempi ed a luoghi diversi; tuttavia, praticamente è uso comune, per rendere relativamente omogenei i redditi di lavoro nel tempo, rapportare i valori nominali di questi redditi agli indici del costo della vita.

Più complesso appare il problema — anche per una grossolana soluzione approssimata — allorchè si vogliono ridurre a quantità omogenee redditi nominali di lavoro corrispondenti a luoghi diversi, come nel caso della Sicilia e dell'intera Nazione. A questo riguardo, una indagine particolare per l'anno 1948 fu eseguita presso la Scuola di Statistica dell'Università di Palermo (53); perciò, mentre per ampie notizie rimandiamo a detta indagine, ricordiamo soltanto che per il 1948, posto uguale a 100 il costo medio della vita in Sicilia, per il complesso nazionale risultava un costo medio della vita pari a 103,62. Sulla base di questo risultato, il Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo ha introdotto un semplice — seppure grossolano — procedimento *per ridurre i redditi di lavoro nominali dell'Italia a redditi di lavoro omogenei* — entro i limiti, s'intende, consentiti dai dati disponibili e dal metodo applicato — *con i redditi di lavoro della Sicilia, nei vari anni considerati*.

---

(53) SCUOLA DI STATISTICA DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO, *Stime del minor ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia*, op. cit. G. CUSIMANO, «*Salari reali e costo della vita in Sicilia*», in Rivista Italiana di Demografia e Statistica, Vol. VI, n° 1. e 2, 1950.

TAV. XXIX

**REDDITI DI LAVORO**  
(in lire correnti)

A N N I	COMPLESSO (miliardi di lire)			RAPPORTI PERCENTUALI RISPETTO AL PRODOTTO NETTO AL COSTO DEI FATTORI		PER ABITANTE (lire)		
	Sicilia	Italia	100	Si- cilia	Italia	Sicilia	Italia	100
			$\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$					$\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$
1938. . . . .	4.200	66.400	6,3	55,2	57,3	1.054	1.534	68,7
1948. . . . .	188.000	3.512.000	5,4	61,9	64,2	43.625	77.522	56,3
1949. . . . .	198.400	3.594.000	5,5	63,1	65,5	45.677	78.510	58,2
1950. . . . .	225.100	3.850.000	5,9	62,6	65,2	51.516	83.241	61,9
1951. . . . .	267.300	4.415.000	6,1	60,8	63,3	60.660	94.713	64,1

Più precisamente, i redditi nominali di lavoro della Tav. XXIX sono stati ricondotti a lire del 1938 mediante i coefficienti di riduzione della Tav. XXX, in base ai criteri seguenti : 1) per poter confrontare l'andamento nel tempo dei redditi di lavoro in Sicilia a costante potere di acquisto, i redditi nominali di lavoro dell'Isola negli anni considerati sono stati *divisi per i corrispondenti indici del costo della vita in Sicilia* ; si sono ottenuti in tal modo, sotto un certo aspetto, *dei redditi di lavoro omogenei nel tempo*. 2) Analogo procedimento è stato applicato ai redditi nominali di lavoro nel complesso nazionale, adottando quali coefficienti di riduzione a lire del 1938 *i reciproci degli indici del costo medio della vita nazionale*. 3) Per eliminare contemporaneamente taluni effetti delle diverse variazioni del costo della vita in Sicilia e in Italia, e per rendere quindi relativamente omogenei nel tempo e nello spazio i redditi nominali di lavoro, si sono moltiplicati i redditi dell'intera Nazione per i coefficienti che appaiono nella

ultima colonna della Tav. XXX. I risultati ottenuti (54) sono stati assunti — grosso modo — omogenei con i redditi siciliani calcolati mediante il criterio 1).

TAV. XXX

A N N I	S I C I L I A		I T A L I A		COEFFICIENTI DI RIDUZIONE A REDDITI DI LAVORO OMOGENEI
	Indici del costo della vita	Coefficienti di riduzione a lire del 1938	Indici del costo della vita	Coefficienti di riduzione a lire del 1938	
1938 . . . . .	1,00	1,00000	1,00	1,00000	1,02041
1948 . . . . .	45,92	0,02178	48,44	0,02064	0,02102
1949 . . . . .	47,48	0,02106	49,15	0,02035	0,02071
1950 . . . . .	46,53	0,02149	48,49	0,02062	0,02100
1951 . . . . .	52,12	0,01919	53,20	0,01880	0,01914

(54) Praticamente, seguendo il procedimento sopra indicato, i numeri indici del costo della vita in Italia verrebbero corretti e risulterebbero espressi dai rapporti fra la spesa media nazionale in ciascuno degli anni considerati e la spesa media in Sicilia nell'anno 1938, moltiplicati per un fattore costante, espresso dal reciproco della media geometrica delle due medie aritmetiche ponderate degli indici delle quantità — consumate in Italia ed in Sicilia — con pesi dati rispettivamente dalla spesa necessaria per acquistare con i prezzi medi esistenti in Sicilia le singole quantità del bilancio siciliano e dalla spesa necessaria per acquistare le stesse quantità del bilancio siciliano con i prezzi medi nazionali.

I coefficienti di riduzione a redditi di lavoro omogenei — riportati nell'ultima colonna della Tav. XXX — sono dati pertanto dalla formula :

$$C_t = A B_t$$

$$\text{dove} \quad A = \sqrt{\frac{\sum q(I) p'(S) \cdot \sum q(I) p'(I)}{\sum q(I) p'(S) \cdot \sum q(S) p'(I)}}$$

$$\text{e} \quad B_t = \frac{\sum q(S) p_0(S)}{\sum q(S) p_t(I)}$$

essendo  $q(S)$  e  $q(I)$  le quantità dei consumi che figurano rispettivamente nel bilancio familiare tipico della Sicilia e dell'Italia,  $p_0(S)$  i prezzi medi in Sicilia del 1938 e  $p'(S)$  e  $p'(I)$  i prezzi medi del 1948 in Sicilia e, rispettivamente, in Italia ed infine  $p_t(I)$  i prezzi medi dell'anno (con  $t = 1938, 1948, 1949, 1950, 1951$ ) nel complesso della Nazione.

## TAV. XXXI

REDDITI DI LAVORO  
in lire del 1938

ANNI	IN COMPLESSO (milioni di lire)				PER ABITANTE (lire)			
	Sicilia		Italia		Sicilia		Italia	
	Amm.re	indice 1938 = 100	Amm.re	indice 1938 = 100	Amm.re	indice 1938 = 100	Amm.re	indice 1938 = 100
1938 . . . . .	4.200	100,00	66.400	100,00	1.054	100,00	1.534	100,00
1948 . . . . .	4.094	97,48	72.502	109,19	950	90,13	1.600	104,33
1949 . . . . .	4.179	99,49	73.123	110,13	962	91,27	1.536	100,15
1950 . . . . .	4.838	115,18	79.398	119,58	1.107	105,05	1.717	111,91
1951 . . . . .	5.129	122,11	82.989	124,98	1.164	110,43	1.780	116,06

## TAV. XXXII

REDDITI DI LAVORO OMOGENEI  
in lire del 1938

ANNI	IN COMPLESSO (milioni di lire)			PER ABITANTE (lire)		
	Sicilia	Italia	100 $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$	Sicilia	Italia	100 $\frac{\text{Sicilia}}{\text{Italia}}$
1938 . . . . .	4.200	67.755	6,20	1.054	1.565	67,34
1948 . . . . .	4.094	73.813	5,55	950	1.629	58,31
1949 . . . . .	4.179	74.441	5,61	962	1.626	59,16
1950 . . . . .	4.838	80.831	5,98	1.107	1.748	63,35
1951 . . . . .	5.129	84.481	6,07	1.164	1.812	64,22

I risultati del procedimento 1) e 2) appaiono nella Tav. XXXI e quelli del terzo procedimento figurano nella Tav. XXXII.

Pertanto i dati della Tav. XXXI possono essere assunti — grosso modo — praticamente omogenei nel tempo, ma non nello spazio; vale a dire tali dati appaiono confrontabili per i vari anni, ma distintamente per la Sicilia e per l'Italia. Dalla Tav. XXXII, invece, possiamo ricavare più correttamente qualche nozione riguardante i rapporti fra i redditi di lavoro nell'Isola ed i corrispondenti redditi nell'intera Nazione, nei vari anni considerati, a parità — grosso modo — di potere di acquisto nel tempo e nello spazio.

È appena il caso di osservare, tuttavia, come i rapporti percentuali che figurano nella Tav. XXXII non si discostino molto dai corrispondenti rapporti della percentuali Tav. XXIX.

41. — Concludendo, alla luce di queste stime dei redditi di lavoro e dei dati ottenuti dall'Istituto Centrale di Statistica con la recente indagine sulle forze di lavoro, possiamo riassumere brevemente i principali risultati conseguiti mediante le semplici analisi precedenti, come segue:

1) i fenomeni ben noti del sottosviluppo industriale dell'Isola, della eccedenza di mano d'opera agricola, dell'altissima inoccupazione femminile, della sottoccupazione ed inoccupazione dei professionisti ed intellettuali, ecc., hanno potuto ottenere una misura, assoluta e relativa, — seppure di larga approssimazione — mai consentita prima d'ora;

2) senza dubbio, il fenomeno più grave è rappresentato da quella inoccupazione latente femminile che i criteri seguiti nella rilevazione delle forze di lavoro non permettono di valutare direttamente e di cui ci occuperemo nella Parte terza;

3) il livello relativo dell'occupazione appare in realtà assai minore di quanto risulti dalla semplice enumerazione degli occupati, poichè — pur prescindendo dal fondato sospetto che talune stime tendano a sopravvalutare l'occupazione effettiva nell'Isola — la proporzione dei parzialmente occupati o dei sotto-occupati è sensibilmente più elevata della proporzione media nazionale;

4) fra coloro che figurano occupati nell'indagine sulle forze di lavoro, alta è la frazione costituita dagli inattivi per mancanza di lavoro nella settimana della rilevazione;

5) ma il fenomeno generale di sottoccupazione nell'Isola non può apparire nella sua vera gravità se non si considerano anche i redditi di lavoro ;

6) i redditi di lavoro nell'Isola durante il 1951 — in lire correnti ed anche a presunta parità di potere di acquisto — hanno superato di poco il 6% dei redditi di lavoro dell'intera Nazione ; e tale rapporto rappresenta già il risultato di una continua tendenza all'aumento dal 1948 in poi ;

7) nonostante il movimento ascendente verificatosi dopo il 1948, il reddito medio di lavoro per abitante in Sicilia durante il 1951 non ha ancora raggiunto i due terzi del reddito medio di lavoro — pro-capite — nazionale ;

8) tale situazione, confrontata con quella dell'intero Paese, rappresenta l'effetto combinato — fra l'altro — di due elementi caratteristici delle regioni economicamente sottosviluppate : a) più basso livello relativo dell'occupazione ; b) più basso livello relativo dei redditi, nominali e reali, di lavoro.

## CAPITOLO II

### L'ATTIVITÀ PRODUTTIVA E L'OCCUPAZIONE NELL'AGRICOLTURA

42. Variazione nel tempo del cosiddetto grado di ruralità. — 43. Squilibrio fra offerta di lavoro e possibilità di occupazione; sua influenza su alcuni aspetti dell'agricoltura siciliana. — 44. Quadro sintetico della attività produttiva consentita dall'occupazione e dalla tecnica agricola. — 45. Numero dei lavoratori agricoli e delle giornate di lavoro nell'annata 1951-52. — 46. Cenni sui redditi di lavoro nell'agricoltura.

42. — Come abbiamo rilevato nella parte prima di questa monografia, un profondo cambiamento strutturale è avvenuto nell'economia del nostro Paese dalla costituzione del Regno d'Italia ad oggi. Tale cambiamento è dimostrato anche dal fatto che il grado di ruralità non si è modificato nella stessa misura in tutte le regioni e neppure ha conservato l'originaria proporzione fra uomini e donne. « La fine delle economie regionali — come scrivono G. Medici e G. Orlando — e di grandi zone geografiche chiuse ha provocato fenomeni di squilibrio che si ritrovano anche nella distribuzione della mano d'opera attiva in agricoltura.

Il primo censimento del 1861 — dal quale risultava che su 100 uomini addetti alle industrie vi erano 123 donne — dimostra che nei nostri paesi meridionali l'industria aveva diffuso carattere artigiano e familiare, che durò finchè non sorse la grande industria manifatturiera dell'Italia Settentrionale. Così mentre nell'Italia del 1861 (senza il Veneto ed il Lazio) su 3,1 milioni di addetti alle industrie troviamo 1,4 milioni di uomini ed 1,7 di donne, nel 1936, su 5,5 milioni, vi erano 4,3 milioni di uomini contro appena 1,2 di donne (cioè su 100 uomini appena 29 donne). Inoltre era scomparsa la grave piaga del lavoro infantile: mentre nel 1861 fra i ragazzi al di sotto dei 15 anni, non solo erano in maggior numero quelli che lavoravano presso le industrie rispetto a quelli addetti all'agricoltura, ma sopra 5 fanciulli si avevano ben 8 fanciulle dell'età sovramenzionata che lavoravano negli opifici» (55).

(55) G. MEDICI e G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, Ed. Nicola Zanichelli, Bologna, 1952.

Sebbene a rigore non sia possibile precisare mediante i censimenti lo aumento o la diminuzione nel tempo del *grado di ruralità* regionale — inteso come percentuale della popolazione agricola sulla popolazione attiva in complesso — a causa della diversità — già menzionata — dei criteri di rilevazione e di classificazione, non è privo di significato il fatto, tuttavia, che secondo i dati ufficiali, il *grado di ruralità dell'intera Nazione* sia sceso da 57,6 nel 1871 a 48,0 nel 1936 per entrambi i sessi e da 58,1 a 48,8 per i soli maschi, mentre nello stesso intervallo di tempo il *grado di ruralità della Sicilia* sia salito da 40,8 a 49,8 per i due sessi e da 48,6 a 52,5 per i soli maschi (56).

Non si può negare in realtà che l'aumento della popolazione rurale in Sicilia non abbia impedito un aumento del reddito per abitante ma, come abbiamo già osservato, l'incremento del reddito medio nel complesso della Nazione è stato assai maggiore, non soltanto per effetto della crescente e rapida industrializzazione delle regioni settentrionali, bensì anche per un maggiore aumento — assoluto e relativo — dei salari agricoli di queste ultime. Basterà considerare, ad esempio, che, in lire del 1950, i salari agricoli per giornata di otto ore sono passati dall'annata 1878-79 al 1950 per gli uomini e le donne, rispettivamente, da 301 a 591 e da 150 a 438, a Catania, mentre a Novara ed a Mantova — nello stesso intervallo di tempo — i salari sono saliti, rispettivamente, da 282 a 911 e da 232 a 910, per gli uomini e da 158 a 744 e da 140 a 710 per le donne.

43. — È appena il caso di osservare che lo squilibrio tra l'offerta di lavoro e la possibilità di occupazione influisce su molti aspetti dell'agricoltura siciliana. Invero, a bassa retribuzione di lavoro giornaliero possono corrispondere elevati gradi di occupazione individuale annua. La parziale sotto-occupazione degli uomini spiega in parte — insieme ad altre cause — l'inoccupazione agricola femminile, mentre, d'altra parte, il tempo impiegato per trasferirsi al posto di lavoro dall'abitazione situata in paese determina in generale — a parità di altre condizioni — una minor durata di lavoro retribuito.

L'influenza sull'ordinamento colturale — osserva il Platzer — è spesso evidente: si coltivano anche terre tecnicamente inadatte; si scelgono colture atte a fornire direttamente alimenti ed in grado di assorbire maggior co-

---

(56) Merita di essere segnalato il fatto che dal 1871 al 1936 il grado di ruralità per entrambi i sessi è sceso da 67,1 a 42,6 in Piemonte, da 58,0 a 28,5 in Lombardia, da 54,6 a 24,8 in Liguria.

pia di lavoro; si giustifica così da un lato l'estensione della cerealicoltura e lo scarso peso degli allevamenti e dall'altro l'importanza dell'arboricoltura, ed anche il graduale dissodamento dei boschi e dei pascoli.

In merito ai redditi di lavoro va ricordata anche la loro variabilità, spesso elevata, dovuta all'andamento stagionale ed all'andamento del mercato. Tale variabilità può essere solo in parte attenuata con diverse combinazioni culturali e contrattuali e, talvolta, ricevendo dal concedente soccorsi in danaro o in generi alimentari, in annate di basse produzioni.

*I proprietari coltivatori diretti* possiedono raramente un fondo in grado di assorbire la disponibilità di lavoro della famiglia e per molti di essi si verifica un'autonomia forzata perchè sul fondo si impiega anche l'eccedenza di lavoro, ma solo perchè per essa non si trova altra più conveniente occupazione. Spesso però il contadino proprietario particellare può presentare una posizione di privilegio nella ricerca di altra terra da coltivare. Egli infatti può venire preferito ad affittuari o compartecipanti puri, in quanto offre maggiori garanzie di fronte agli impegni, disponendo, quasi sempre, di bestiame ed attrezzi di lavoro, non richiedendo o richiedendo in minor misura aiuti e sovvenzioni, in annate di cattivo raccolto. Egli può raggiungere più facilmente di altri una certa stabilità e può quindi occupare meglio il lavoro della famiglia.

Sul reddito di lavoro *degli affittuari coltivatori diretti* influiscono molteplici fattori, fra i quali particolare importanza assume l'attuale disciplina dei contratti che ha contribuito ad attenuare alcune situazioni estreme. Ove ragioni tecniche permettano la sostituibilità tra il piccolo affitto e la compartecipazione — e ciò si verifica in molte zone estensive della Sicilia — la più rigida disciplina della prima forma contrattuale rispetto alla seconda — insieme ad altre cause — influisce in modo che il concedente preferisca la seconda alla prima e che pertanto, rispetto al passato, si possa avere oggi una maggiore superficie data a compartecipanti. Le disposizioni, invece, sulle terre incolte o male coltivate hanno determinato un processo inverso, a favore dell'affitto. Poichè il contadino può avere una maggiore convenienza ad impiegare la sua eccedenza di lavoro sul fondo affittato, anzichè su quello preso a compartecipazione, si può comprendere la sua preferenza per l'affitto.

È nota poi la grande varietà di *forme associative* dell'agricoltura siciliana. Per quanto concerne i contratti a migliororia, giova osservare che essi garantiscono una stabilità di impiego nel tempo, ma sui redditi influisce sensibilmente il rischio del mercato dei prodotti; per la Sicilia si rileva che

gode di qualche vantaggio chi — sulla base di tale contratto — coltiva un agrumeto (e non chi coltiva un vigneto) (57).

Il salariato avventizio puro é raro; in zone ove mancano tipi d'impresa a salariati, questi possono prestare un certo lavoro in periodi di punta, possono ricorrere a migrazioni interne, e dedicarsi anche ad attività extra agricole; comunque essi sono soggetti a frequenti periodi di disoccupazione. In alcune zone agrumicole o viticole, ove il ricorso al lavoro avventizio può essere notevole, il numero dei salariati aumenta sensibilmente. Altra forma intermedia tra il salariato fisso e l'avventizio è formata dai lavoratori assunti

---

(57) Tra le varie forme associative si possono distinguere quelle che richiedono anche l'apporto da parte del contadino del bestiame da lavoro (mulo) e degli attrezzi, da quelle che si limitano al solo lavoro umano.

Al primo tipo — come rileva il Platzer — appartiene la metateria delle zone estensive della Sicilia. Qui il possesso del mulo rappresenta un carattere che distingue due ben diverse situazioni. Il mulo, adibito ai trasporti, alle lavorazioni del terreno ed alla trebbiatura, permette al suo proprietario l'accesso alla terra, mentre la sua mancanza obbliga il lavoratore ad accontentarsi del solo lavoro avventizio.

Queste due categorie di lavoratori presentano differenze notevoli nei riguardi dell'occupazione e del reddito di lavoro; infatti la prima categoria può ricavare, rispetto alla seconda, più bassi redditi di lavoro per giornata, può avere più elevato grado di occupazione e percepire più elevati redditi complessivi annui. In merito all'appartenenza del lavoratore all'una o all'altra categoria si può aggiungere che, oltre all'abilità, può influire — fra l'altro — la composizione della famiglia, in quanto solo la famiglia più numerosa assume in proprio la coltivazione di talune terre.

Molte considerazioni ora fatte valgono anche per un confronto tra il piccolo affittuario (terraggere) e l'avventizio.

Se si tiene presente che le necessità economiche ed alimentari spingono il contadino a richiedere per la coltivazione anche terre poco produttive, che distano 10 e più km. dall'abitato, che le medie produzioni granarie oscillano tra 6 e 12 q.li ad ha. e quelle della fava sono ancor più basse, appare evidente come i redditi di lavoro per giornata possano risultare molto bassi se si confrontano con quelli di altre zone.

Le forme associative di puro lavoro interessano principalmente le colture da rinnovo, come pomodoro, tabacco e cotone.

L'assenza di imprese che si avvalgono per queste coltivazioni di soli lavoratori avventizi è un indice del fatto che i redditi di lavoro sono inferiori alle tariffe salariali. Ma si potrebbe aggiungere che tali coltivazioni si mantengono estese forse solo perchè il lavoro viene retribuito in tale misura. Per queste coltivazioni il ricorso al lavoro di donne e ragazzi accentua ancor più gli effetti già considerati sul grado di occupazione, in quanto per le donne ed i ragazzi altre eventuali occupazioni si presentano ancor più aleatorie che per l'uomo.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che sul reddito di lavoro incidono rischi di prezzi e di quantità di prodotti caratteristici di queste coltivazioni, che possono colpire in forma troppo grave le deboli forze di resistenza del lavoratore.

solo per alcuni mesi, quando alcune pratiche colturali sono in grado di assicurare una certa continuità di lavoro. La possibilità per il lavoratore di passare da una forma contrattuale all'altra ed il fatto che ogni coltivazione determina caratteristiche forme contrattuali, contribuiscono — insieme a ciò che è stato detto — a far sì che il lavoratore assuma in prevalenza la figura mista anzichè quella pura.

Da quanto precede risulta che in Sicilia si presentano due situazioni ben diverse: quella determinata dalla compartecipazione per la coltura granaria e la fava delle zone estensive dell'Isola, nella quale la donna è assente, e quella corrispondente alla compartecipazione per il pomodoro ed il tabacco, ove gran parte del lavoro pesa sulle donne e sui ragazzi. Dove prevale la prima situazione — ossia nella maggior parte della Sicilia — il disagio del lavoratore agricolo è assai più accentuato ed una parte notevole della popolazione potenzialmente attiva è costretta all'inattività. Non vi è chi non veda, pertanto, come da situazioni di tal genere non possa derivare altro che una bassa produttività del lavoro.

44. — Comunque, un quadro sintetico dell'attività produttiva consentita dall'occupazione e dalla tecnica agricola in Sicilia può essere offerto dalle stime del prodotto netto dell'agricoltura e foreste — comprese la caccia e la pesca — compiute dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo e riportate nella Tav. XXXIII.

Dai dati che appaiono in questa tavola si rileva immediatamente l'assai diversa proporzione percentuale — in Sicilia e nella media nazionale — del prodotto netto dell'agricoltura e foreste rispetto all'intero prodotto netto privato al costo dei fattori di tutti i settori economici. Invero, nel complesso della Nazione tale percentuale ha palesato una continua tendenza alla diminuzione dal 40,13 nel 1947 al 31,06 nel 1951, mentre nell'Isola — pur manifestando una tendenza generale lievemente decrescente — ha oscillato attorno a 46-48.

La proporzione assai maggiore che il prodotto netto dell'agricoltura siciliana assorbe — dell'intero prodotto privato — rispetto alla media nazionale, è un indice molto significativo del grado di sotto-sviluppo economico della Regione nei confronti dell'intero Paese. Si può osservare che il rapporto fra il prodotto netto agricolo della Sicilia e quello corrispondente del complesso nazionale — pur dimostrando negli ultimi anni considerati una decisa tendenza all'aumento — nel 1951 ha raggiunto il valore percentuale

## TAV. XXXIII

PRODOTTO NETTO AL COSTO DEI FATTORI DELL'AGRICOLTURA E FORESTE,  
CACCIÀ E PESCA

ANNI	PRODOTTO NETTO					Sicilia Italia
	in milioni di lire correnti		in milioni di lire del 1938		% sul prodotto netto privato	
	Ammontare	Indice 1938 = 1	Ammontare	Indice 1938 = 100		

## SICILIA

1928 . . . . .	3.570	0,93	3.473	90,68	48,64	9,07
1938 . . . . .	3.830	1,00	3.830	100,00	49,14	10,02
1947 . . . . .	141.990	37,07	2.922	76,29	49,74	7,17
1948 . . . . .	149.600	39,06	2.913	76,06	48,36	6,86
1949 . . . . .	150.850	39,39	2.993	78,15	46,93	7,74
1950 . . . . .	179.980	46,99	3.690	96,34	48,87	8,91
1951 . . . . .	199.890	52,19	3.668	95,77	45,91	9,28

## ITALIA

1928 . . . . .	39.360	1,03	38.288	100,20	35,40	—
1938 . . . . .	38.210	1,00	38.210	100,00	32,07	—
1947 . . . . .	1.979.000	51,79	40.728	106,59	40,13	—
1948 . . . . .	2.180.000	57,05	42.445	111,08	39,03	—
1949 . . . . .	1.950.000	51,03	38.688	101,25	34,55	—
1950 . . . . .	2.020.000	52,87	41.410	108,37	33,10	—
1951 . . . . .	2.154.000	56,37	39.526	103,44	31,06	—

di 9,28, rimanendo tuttavia al disotto dell'analogo rapporto 10,02 relativo al 1938.

Giova aggiungere, tuttavia, che se si considera il basso livello a cui era sceso tale prodotto netto nell'Isola nei primi anni del recente dopoguerra, l'ascesa dal 1948 risulta sensibile. Basterà notare che — attraverso complesse vicende economiche e climatiche — gli indici, con base il 1938 uguale a 100, del prodotto netto agricolo siciliano, espresso in lire del 1938, sono passati da 76,06 nel 1948 a 78,15 nel 1949, a 96,34 nel 1950 ed a 95,77 nel 1951, mentre i corrispondenti indici dell'Italia hanno oscillato da 111,08 nel 1948 a 101,25 nel 1949, a 108,37 nel 1950 ed a 103,44 nel 1951.

Nel 1951 adunque il prodotto netto dell'agricoltura siciliana — secondo la stima del Centro Regionale — ha raggiunto in lire correnti la cifra di 199.890 milioni, superiore a tutte le cifre del passato e pari al 45,91 per cento del prodotto netto privato « al costo dei fattori » del complesso di tutte le attività economiche.

È interessante osservare come — sebbene il dato possa apparire discutibile e sotto certi aspetti puramente casuale — secondo i risultati della prima indagine sulle forze di lavoro, compiuta dall'Istat nella settimana dal 2 all'8 settembre 1951, il numero degli occupati nell'agricoltura siciliana, comprese caccia e pesca, fu stimato a 615.500 pari al 46,8% degli occupati nell'insieme di tutti i settori di attività economica.

Naturalmente non tutte le provincie dell'Isola ebbero, a quella data, una percentuale di occupati in agricoltura presso a poco uguale alla media regionale; così, ad esempio, Agrigento, Ragusa ed Enna presentarono le percentuali più alte uguali, rispettivamente, a 56,2, 55,8 e 53,8, mentre Palermo e Catania palesarono le percentuali più basse, rispettivamente uguali a 37,9 e 41,4. Altre importanti nozioni possono trarsi dai risultati di detta indagine sulle forze di lavoro. Così, ad esempio, si rileva che nel complesso della Regione soltanto il 5,3% degli occupati nell'agricoltura era costituito da femmine e che tale percentuale risentiva l'influenza dell'alta proporzione (6,9%) offerta dalla provincia di Catania e da quella veramente eccezionale (18,9%) della provincia di Messina.

Ma la cifra stimata di 615.500 occupati nell'agricoltura siciliana durante la settimana dal 2 all'8 settembre 1951 ha ben scarso valore indicativo, se si considera che soltanto l'85,5% di tale cifra rappresenta il numero di coloro che hanno effettivamente lavorato e che rispetto ai 526.250 occupati effettivi appena il 63,8% ha lavorato almeno 40 ore, mentre il 31,3 per cento ha lavorato da 15 a 39 ore ed il rimanente 4,9% ha lavorato meno di 15 ore.

Secondo i risultati della nuova indagine sulle forze di lavoro — estesa all'intero Paese — il numero degli occupati in Sicilia nel settore agricolo, durante la settimana dal 7 al 13 settembre 1952, sarebbe risultato uguale a 612.100, corrispondente al 45,7% degli occupati in tutte le attività economiche nell'Isola ed all'8,17% degli occupati in agricoltura nell'intera Nazione. (Tav. XXXIV).

TAV. XXXIV

OCCUPAZIONE COMPLETA, PARZIALE E SOTTOCCUPAZIONE (a) IN AGRICOLTURA  
7-13 settembre 1952  
(in migliaia)

SPECIFICAZIONI	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBARDIA, LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Pienamente occupati . . . . .	414	67,7	5.636	75,2	1.053	81,0	7,4
Parzialmente occupati . . . . .	138	22,5	1.400	18,7	192	14,7	9,9
Sotto-occupati . . . . .	8	1,3	116	1,5	21	1,6	6,6
Non hanno lavorato . . . . .	52	8,5	342	4,6	35	2,7	15,3
TOTALE . . . . .	612	100,0	7.494	100,0	1.301	100,0	8,2
Hanno lavorato . . . . .	560	91,5	7.152	95,4	1.266	97,3	7,8
Ore eseguite complessivamente .	25.751	—	352.069	—	64.594	—	7,3

(a) Escluse le forze armate.

Ma non è privo di significato il fatto che di questi cosiddetti occupati nell'Isola, soltanto il 67,7% ha lavorato almeno 40 ore, mentre nell'intera Nazione la percentuale dei pienamente occupati sale a 75,2 e nel gruppo di regioni più sviluppate raggiunge il valore di 81,0. La frazione percentuale di coloro che hanno lavorato da 15 a 39 ore — ossia dei parzialmente occupati — rappresenta per la Sicilia il 22,5, mentre per il complesso nazionale tale frazione risulta uguale a 18,7 e per il gruppo delle regioni predette scende a 14,7. Inoltre, la percentuale di coloro che non hanno lavorato è uguale a 8,5 nell'Isola, a 4,6 in Italia ed a 2,7 in Piemonte, Val d'Aosta, Liguria e Lombardia. Ne segue che il rapporto percentuale

tra coloro che hanno effettivamente lavorato in Sicilia e nell'intera Nazione scende a 7,83 ed il rapporto fra le ore eseguite complessivamente raggiunge appena il 7,31%.

Nella Tav. XXXV è riportato il numero dei lavoratori agricoli inattivi durante la settimana considerata e la distribuzione percentuale secondo le principali cause di inattività, distintamente per la Sicilia, l'Italia ed il gruppo delle regioni più sviluppate. Com'è facile rilevare, la percentuale di coloro che in Sicilia non hanno lavorato proprio per mancanza di lavoro è notevolmente più alta della corrispondente percentuale media nazionale.

Occorre avvertire, tuttavia, che per un'attività economica come quella dell'agricoltura — soggetta ad intense fluttuazioni stagionali — il numero degli occupati durante una sola settimana del mese di settembre non può offrire un elemento sufficiente per trarre illazioni circa il livello dell'occupazione annua. Detto numero di occupati assume ancora minore significato allorchè si voglia procedere a confronti fra regioni diverse con tipi di coltivazioni assai differenti.

TAV. XXXV

## CAUSE DI INATTIVITÀ DEGLI OCCUPATI IN AGRICOLTURA (a)

7-13 Settembre 1952

(in migliaia)

CAUSE DI INATTIVITÀ	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBARDIA, LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Mancanza di lavoro . . .	37,7	72,1	219,7	64,1	16,2	50,0	17,16
Malattia . . . . .	12,9	24,7	88,8	25,9	12,9	39,8	14,53
Ferie o vacanze. . . . .	0,4	0,8	13,2	3,9	1,5	4,6	3,04
Cattivo tempo . . . . .	1,3	2,4	20,8	6,1	1,8	5,6	6,25
Sciopero . . . . .	—	—	—	—	—	—	—
Altre cause. . . . .	—	—	—	—	—	—	—
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>52,3</b>	<b>100,0</b>	<b>342,5</b>	<b>100,0</b>	<b>32,4</b>	<b>100,0</b>	<b>15,26</b>

(a) escluse le forze armate.

45. — Ma nell'occasione della recente indagine sulle forze di lavoro, lo Istituto Centrale di Statistica ha stimato anche il numero dei lavoratori agricoli e delle giornate di lavoro nell'annata agraria 1951-52 e notizie interessanti possono trarsi dai dati che figurano nelle Tavole XXXVI, XXXVII, XXXVIII. Così, ad esempio, in base ai dati della Tav. XXXVI possiamo rilevare, che nell'annata presa in esame, i 601.500 lavoratori agricoli siciliani rappresentarono l'8,27% del complesso dei lavoratori dell'agricoltura del territorio nazionale, mentre il numero complessivo delle giornate di lavoro in Sicilia raggiunse soltanto l'8,05% delle giornate effettive di lavoro nell'intero Paese.

Se si considerano distintamente i due sessi, si osserva che nell'intera Nazione il numero delle femmine costituì il 24,9% del lavoratori agricoli in complesso, mentre in Sicilia la percentuale delle femmine raggiunse

## TAV. XXXVI

NUMERO DEI LAVORATORI AGRICOLI E DELLE GIORNATE DI LAVORO  
NELL'ANNATA AGRARIA 1951-52 (a)

SPECIFICAZIONI	LAVORATORI AGRICOLI IN COMPLESSO						
	Sicilia		Italia		Piem. Val d'Aosta Lomb. Lig.		100 Sicilia Italia
	N.	%	N.	%	N.	%	
<b>Lavoratori agricoli: in migliaia</b>							
Maschi . . . . .	570,0	94,8	5.463,9	75,1	978,7	78,3	10,43
Femmine . . . . .	31,5	5,2	1.809,7	24,9	271,5	21,7	1,74
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>601,5</b>	<b>100,0</b>	<b>7.273,6</b>	<b>100,0</b>	<b>1.250,2</b>	<b>100,0</b>	<b>8,27</b>
<b>Giornate di lavoro: in milioni</b>							
Maschi . . . . .	129	96,5	1.317	79,4	247	82,5	9,78
Femmine . . . . .	5	3,5	341	20,6	52	17,5	1,38
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>134</b>	<b>100,0</b>	<b>1.658</b>	<b>100,0</b>	<b>299</b>	<b>100,0</b>	<b>8,05</b>

(a) I dati si riferiscono all'intera annata agraria che si è chiusa prima della data dell'indagine sulle forze di lavoro dell'Istituto Centrale di Statistica.

## TAV. XXXVII

## NUMERO DEI LAVORATORI AGRICOLI GIORNALIERI E DELLE GIORNATE DI LAVORO NELL'ANNATA AGRARIA (a) 1951-52

SPECIFICAZIONI	LAVORATORI AGRICOLI GIORNALIERI									100 Sicilia Italia
	Sicilia			Italia			Piem. Val d'Aosta, Lombardia, Liguria			
	N.	% sul totale	% sul complesso dei lav. agr.	N.	% sul totale	% sul complesso dei lav. agr.	N.	% sul totale	% sul complesso dei lav. agr.	
Lavoratori agricoli giornalieri: in migliaia										
Maschi . . . . .	257,5	93,2	45,2	1.139,5	75,9	20,9	132,3	70,9	13,5	22,60
Femmine . . . . .	18,8	6,8	59,7	361,7	24,1	20,0	54,4	29,1	20,0	5,20
TOTALE . . . . .	276,3	100,0	45,9	1.501,2	100,0	20,6	186,7	100,0	14,9	18,41
Giorstrate di lavoro: in milioni										
Maschi . . . . .	49	95,2	38,0	199	82,5	15,1	24	83,2	9,8	24,53
Femmine . . . . .	2	4,8	52,3	42	17,5	12,4	5	16,8	9,3	5,83
TOTALE . . . . .	51	100,0	38,5	241	100,0	14,6	29	100,0	9,7	21,26

(a) v. nota alla tavola precedente.

## TAV. XXXVIII

## NUMERO MEDIO DELLE GIORNATE DI LAVORO DELL'ANNATA AGRARIA (1951-52)

LAVORATORI AGRICOLI	SICILIA			ITALIA			PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF
Giornalieri . . . . .	190	131	186	175	117	161	182	89	155
In complesso . . . . .	226	150	222	241	189	228	252	192	239

(a) v. nota alla tavola precedente.

appena il 5,2 ; di tutte le giornate effettive di lavoro, durante l'annata agraria, ne furono eseguite dalle donne 20,6% nell'intero territorio nazionale e 3,5% in Sicilia.

La Tav. XXXVII pone in luce — fra l'altro — l'alta proporzione di lavoratori agricoli giornalieri in Sicilia nei confronti della media nazionale e del gruppo di regioni economicamente più sviluppate. Invero — secondo queste stime — i 276.300 lavoratori agricoli giornalieri siciliani costituiscono il 45,9% del complesso dei lavoratori agricoli dell'Isola ed il 18,41% del corrispondente numero di lavoratori giornalieri dell'intera Nazione.

La proporzione percentuale dei lavoratori giornalieri rispetto al complesso dei lavoratori agricoli è risultata uguale a 20,6 nel territorio nazionale ed appena a 14,9 nel gruppo di regioni più sviluppate.

Per quanto concerne il numero di giornate di lavoro eseguite dai lavoratori giornalieri, la percentuale in rapporto al numero complessivo delle giornate riguardanti tutti i lavoratori agricoli, scende a 38,5 in Sicilia, a 14,6 nell'intera Nazione ed a 9,7 nel gruppo delle regioni predette. Il rapporto percentuale delle giornate di lavoro — durante l'annata agraria — dei lavoratori agricoli giornalieri in Sicilia al corrispondente numero di giornate di lavoro nel complesso nazionale risulta pari a 21,26 per entrambi i sessi, ma a 24,53 per i maschi e 5,83 per le femmine.

Come appare dai dati della Tav. XXXVIII, il numero medio delle giornate di lavoro nell'annata agraria 1951-52 è risultato in complesso uguale a 222 in Sicilia, a 228 nel territorio nazionale ed a 239 nel gruppo di regioni più sviluppate. Ma se si ha riguardo ai soli lavoratori giornalieri, il numero medio delle giornate di lavoro diminuisce da 186 in Sicilia a 161 nell'intero Paese ed a 155 nel gruppo di regioni predette. Anche questi numeri medi di giornate di lavoro dell'annata agraria 1951-52 contribuiscono a spiegare come — a parità di altre condizioni — il reddito medio del lavoro agricolo siciliano risulti inferiore al corrispondente reddito medio nazionale.

46. — Altre nozioni di particolare significato possono trarsi dalle stime dei redditi di lavoro nell'agricoltura, compiute dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo.

Il rapporto percentuale tra il reddito nominale di lavoro dell'Isola ed il corrispondente reddito di lavoro nell'agricoltura dell'intero Paese, dopo la notevole caduta dal 1938 al 1948, ha palesato una decisa tendenza all'aumento, passando da 5,68 nel 1948 a 7,80 nel 1951.

Non dobbiamo dimenticare che — secondo i dati della Tav. XXXVI — nell'annata agraria 1951-52 i lavoratori agricoli della Sicilia hanno costituito l'8,27% nel complesso dei lavoratori agricoli nell'intera Nazione e che il rapporto percentuale delle giornate di lavoro nell'Isola a quelle di tutto il territorio nazionale è risultato pari ad 8,05. Pertanto — sebbene le stime dei redditi di lavoro si riferiscano al 1951, mentre questi ultimi rapporti riguardano l'annata agraria 1951-52 — i risultati precedenti confermano — o comunque non contrastano — la conclusione raggiunta per altra via, secondo la quale *il reddito medio di lavoro degli occupati nell'agricoltura siciliana è sensibilmente inferiore al corrispondente reddito medio degli occupati nell'agricoltura dell'intero territorio nazionale.*

### CAPITOLO III

#### PRODUZIONE E OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA E NELL'ARTIGIANATO

47. Esercizi ed addetti nell'industria e nell'artigianato secondo i censimenti industriali degli anni 1927, 1937-39 e 1951. — 48. Cenni sui dati dell'occupazione in base ad alcune forme di assistenza e previdenza. — 49. Considerazioni sui dati rilevati dal Ministero del lavoro. — 50. Raffronti fra i risultati del censimento industriale e quelli dell'indagine sulle forze di lavoro. — 51. Sottosviluppo industriale dell'Isola nei confronti dell'intera Nazione. — 52. Cenni sulla distribuzione dell'attività industriale nelle varie provincie siciliane.

47. — È noto che, qualora le rilevazioni fossero accurate e le denunce veritiere, i censimenti industriali offrirebbero gli elementi più attendibili per poter formulare un giudizio sulla potenza industriale di una regione e sulla possibilità di assorbimento di unità lavorative. Se i censimenti fossero compiuti in tempi successivi con costanti criteri di rilevazione e di classificazione, i dati rilevati potrebbero consentire confronti di alto interesse per analizzare vari aspetti dello sviluppo industriale nel tempo. Purtroppo — come abbiamo già osservato — dai nostri censimenti industriali del 1927, del 1937-39 e del 1951, per la notevole diversità dei criteri adottati — nella rilevazione e nella classificazione — non si possono desumere dati sufficientemente omogenei e confrontabili per singoli settori industriali e neppure per il complesso delle attività.

D'altra parte, anche i semplici rapporti percentuali fra i numeri degli addetti alle industrie in Sicilia e quelli corrispondenti dell'intero Paese — riguardanti i tre suddetti censimenti — non possono dare una visione chiara e completa dell'accresciuta distanza tra l'industrializzazione media nazionale e quella della Sicilia, in quanto — fra l'altro — quei numeri di addetti si riferiscono ad aziende industriali di ogni dimensione e quindi, in realtà, la loro composizione per la Sicilia è assai diversa da quella del complesso

nazionale. È appena il caso di osservare, invero, che la maggior parte di coloro che figurano addetti nelle industrie siciliane non sono altro che piccoli e medi artigiani, mentre, per l'intera Nazione, notevole è il numero degli addetti alle grandi industrie.

Basterà considerare che al censimento industriale 1937-39 dei 202.298 addetti in Sicilia, ben 97.213, ossia 48,1%, riguardavano esercizi artigiani, mentre nel complesso della Nazione su 4.249.785 addetti alle industrie, soltanto 26,3% si riferivano ad esercizi artigiani.

TAV. XXXIX

NUMERO DEGLI ESERCIZI E DEGLI ADDETTI NELL'ARTIGIANATO E NELL'INDUSTRIA

*Censimento industriale 1937-39*

SPECIE DI ESERCIZI	ESERCIZI		ADDETTI		NUM. DI ADDETTI PER ESER- CIZIO	ESERCIZI 100 SICILIA ITALIA	ADDETTI 100 SICILIA ITALIA
	Numero	%	Numero	%			

SICILIA

Esercizi artigiani . . . . .	70.430	78,9	97.213	48,1	1,4	8,75	8,69
Esercizi industriali. . . . .	18.858	21,1	105.085	51,9	5,6	8,66	3,36
TOTALE. . . . .	89.288	100,0	202.298	100,0	2,3	8,73	4,76

ITALIA

Esercizi artigiani . . . . .	804.625	78,7	1.119.129	26,3	1,4	—	—
Esercizi industriali. . . . .	217.644	21,3	3.130.656	73,7	14,4	—	—
TOTALE. . . . .	1.022.269	100,0	4.249.785	100,0	4,2	—	—

La ripartizione percentuale fra esercizi artigiani ed esercizi industriali è apparsa a quell'epoca praticamente uguale in Sicilia e nell'intero Paese, ma il rapporto percentuale fra il numero degli addetti agli esercizi industriali nell'Isola ed il corrispondente numero degli addetti in Italia è risultato appena 3,36. Come appare dai dati della Tav. XXXIX, il numero medio di addetti per il complesso degli esercizi artigiani ed industriali, è apparso pari a 2,3 in Sicilia ed a 4,2 nell'intera Nazione; se si considera il numero medio di addetti ai soli esercizi industriali si ottiene, rispettivamente, (58) 5,6 e 14,4.

Giova rilevare, inoltre, che fra i 18.858 esercizi industriali siciliani ben 16.250 non avevano più di 5 addetti e così pure con meno di 6 addetti risultavano 68.715 esercizi artigiani, fra i 70.430 censiti. Fra questi ultimi figuravano 10.580 esercizi senza addetti e 42.666 con 1 addetto.

Ogni ulteriore considerazione può ritenersi superflua; alla luce dei risultati del censimento industriale del 1937-39 è apparsa chiaramente la ben nota condizione di sottosviluppo industriale dell'Isola nei confronti della media nazionale. Negli anni successivi — attraverso le drammatiche vicende della guerra e della ricostruzione post-bellica — la situazione è andata senza dubbio peggiorando al punto che — nonostante i provvedimenti del Governo Nazionale e delle autorità regionali — al censimento del 1951 la posizione della Sicilia nei confronti dell'intero Paese è parsa tutt'altro che migliorata rispetto alla situazione relativa del 1937-39.

Se ci soffermiamo ad esaminare la situazione accertata al censimento del 5 novembre 1951, dalla Tav. XL rileviamo invero che le 56.622 unità locali, riguardanti attività industriali rilevate nell'Isola, comprendevano 158.603 addetti, mentre nel complesso della Nazione esistevano 700.133 unità locali con 4.166.254 addetti. In altri termini, il numero delle unità locali industriali della Sicilia rappresentava l'8,1% del complesso nazionale, mentre il numero degli addetti ne costituiva soltanto il 3,8%; ciò significa che, in media, ad ogni unità locale per l'intero Paese corrispondevano 2,8 addetti.

Pertanto il numero degli addetti per 1.000 abitanti è risultato pari a 35,6 nell'Isola ed a 89,3 in Italia; se si considera la sola Italia Settentrionale tale rapporto sale a 137,6 per 1.000 abitanti ed il numero medio di addetti per ogni esercizio si eleva a 8.

---

(58) Possiamo aggiungere ancora che per il gruppo delle regioni economicamente più sviluppate — Piemonte, Val D'Aosta, Lombardia e Liguria — il numero medio di addetti per il complesso degli esercizi sale a 6,4 e per i soli esercizi industriali raggiunge il valore di 21,4.

Se passiamo ad esaminare la distribuzione degli addetti alle industrie in Italia e, rispettivamente, in Sicilia fra i vari settori industriali, e consideriamo i rapporti fra i numeri degli addetti agli stessi settori nell'Isola e nel complesso della Nazione, rileviamo facilmente che soltanto il settore delle industrie estrattive, al censimento del 5 novembre 1951, raccoglieva in Sicilia un numero di addetti che, rispetto al corrispondente numero per l'intero Paese, superava il rapporto percentuale (9,4) della popolazione isolana all'intera popolazione dell'Italia.

Le industrie alimentari e affini e quelle del vestiario e dell'abbigliamento — che assorbivano le maggiori proporzioni di addetti alle industrie siciliane — corrispondevano comunque soltanto al 7,8% e, rispettivamente, al 6,6% degli addetti alle corrispondenti industrie del complesso nazionale. È appena il caso di accennare al fatto che le industrie meccaniche e le industrie chimiche — la cui importanza nelle economie moderne è ben nota — avevano nell'Isola un numero di addetti che raggiungeva appena il 2,3% del corrispondente numero di addetti alle industrie italiane dello stesso tipo, per non parlare poi delle industrie tessili — che, dopo le meccaniche, assorbivano il maggior numero di addetti nel campo nazionale — per le quali la Sicilia non aveva altro che 3 addetti per ogni mille in Italia.

Senza dubbio il numero degli addetti alle varie attività industriali — rilevato dai censimenti economici — è ben lungi dal poter offrire una vera e propria statistica dell'occupazione nell'industria. Pur volendo prescindere dal particolare significato che assume in questi censimenti il termine *addetto*, bisogna riconoscere che — come abbiamo avvertito nelle pagine precedenti — una rilevazione sufficientemente completa e significativa deve riguardare vari aspetti del fenomeno dell'occupazione e non limitarsi ad una pura e semplice enumerazione dei cosiddetti occupati.

Ancorchè si voglia trascurare l'aspetto fondamentale del salario reale, non si può certamente ottenere un'idea del livello dell'occupazione se non si considera almeno il numero medio delle ore di lavoro durante un conveniente intervallo di tempo.

Tuttavia, le diverse rilevazioni che direttamente o indirettamente tendono a cogliere particolari aspetti dell'occupazione, espressi sotto forma di semplici numeri di occupati, possono essere utilizzate per particolari elementi indicativi che se ne possono trarre, purchè questi elementi siano convenientemente interpretati, considerando che, quasi sempre, quelle rilevazioni, compiute per altri scopi, sono perturbate — al fine di cui parliamo — da fattori di vario genere.

TAV. XL

UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER RAMI DI ATTIVITÀ DELL'INDUSTRIA IN ITALIA  
E IN SICILIA AL 5 NOVEMBRE 1951

## A - Unità locali

RAMI DI ATTIVITÀ	ITALIA		SICILIA		100 SICILIA ITALIA
	Numero	% sul totale	Numero	% sul totale	
Industrie estrattive . . . . .	7.973	1,14	1.060	1,87	13,29
Industrie alimentari e affini . . .	101.861	14,55	9.773	17,26	9,59
Vestiario, abbigliamento, etc. . .	214.814	30,68	19.219	33,94	8,95
Industrie del legno . . . . .	111.687	15,95	10.736	18,96	9,61
Elettricità, gas, acqua . . . . .	8.580	1,23	575	1,02	6,70
Trasformazione min. non metalliferi	17.326	2,48	2.276	4,02	13,14
Costruzioni edilizie . . . . .	37.105	5,30	1.423	2,51	3,84
Industrie poligraf. edit. . . . .	12.062	1,72	828	1,46	6,86
Industrie delle pelli e del cuoio . .	6.484	0,93	463	0,82	7,14
Industrie chimiche. . . . .	6.997	1,00	531	0,94	7,59
Industrie meccaniche. . . . .	124.138	17,73	8.774	15,50	7,07
Installazione impianti . . . . .	4.007	0,57	62	0,11	1,55
Industrie manifatturiere varie . .	5.344	0,76	105	0,19	1,96
Carta e cartotecnica . . . . .	2.131	0,30	65	0,11	3,05
Gomma elastica . . . . .	1.713	0,24	65	0,11	3,79
Industrie tessili . . . . .	36.396	5,20	629	1,11	1,73
Industrie metallurgiche. . . . .	1.515	0,22	38	0,07	2,51
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>700.133</b>	<b>100,00</b>	<b>56.622</b>	<b>100,00</b>	<b>8,09</b>

segue : TAV. XL

UNITÀ LOCALI E ADDETTI PER RAMI DI ATTIVITÀ DELL'INDUSTRIA IN ITALIA  
E IN SICILIA AL 5 NOVEMBRE 1951

## B - Addetti

RAMI DI ATTIVITÀ	ITALIA		SICILIA		100 SICIL. ITAL.	ADD. PER UNITÀ LOC.	
	Numero	% sul totale	Numero	% sul totale		Italia	Sicilia
Industrie estrattive . . . . .	114.472	2,75	12.749	8,04	11,1	14,36	12,03
Industrie alimentari e affini . . .	476.274	11,43	37.299	23,52	7,8	4,68	3,82
Vestiario, abbigliamento, etc. . .	406.811	9,76	27.043	17,05	6,6	1,89	1,41
Industrie del legno . . . . .	284.520	6,83	17.452	11,00	6,1	2,55	1,63
Elettricità, gas, acqua . . . . .	91.695	2,20	5.097	3,21	5,5	10,69	8,86
Trasformazione min. non metalliferi	200.506	4,81	8.998	5,67	4,5	11,57	3,95
Costruzioni edilizie. . . . .	434.840	10,44	17.931	11,31	4,1	11,72	12,60
Industrie poligraf. edit. . . . .	81.134	1,95	2.529	1,60	3,1	6,73	3,05
Industrie delle pelli e del cuoio . .	39.231	0,94	970	0,61	2,4	6,05	2,10
Industrie chimiche. . . . .	200.828	4,82	4.736	2,99	2,3	28,70	8,92
Industrie meccaniche. . . . .	859.633	20,63	20.213	12,74	2,3	6,92	2,30
Installazione impianti . . . . .	29.995	0,72	597	0,38	1,9	7,49	9,63
Industrie manifatturiere varie. . .	61.034	1,47	428	0,27	0,7	11,42	4,08
Carta e cartotecnica . . . . .	61.771	1,48	382	0,24	0,6	28,99	5,88
Gomma elastica . . . . .	39.136	0,94	115	0,07	0,3	22,85	1,77
Industrie tessili . . . . .	642.688	15,43	1.908	1,20	0,3	17,66	3,03
Industrie metallurgiche. . . . .	141.686	3,40	156	0,10	0,1	93,52	4,11
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>4.166.254</b>	<b>100,00</b>	<b>158.603</b>	<b>100,00</b>	<b>3,8</b>	<b>5,95</b>	<b>2,80</b>

48. — Così, anche talune statistiche dei lavoratori assicurati, per rami di attività economica, potrebbero dare qualche interessante indicazione sul numero assoluto degli occupati, qualora non fosse diffusa la tendenza a sfuggire alle varie forme di assicurazione e previdenza. Ma purtroppo in Sicilia questa tendenza è troppo largamente lamentata e quindi i dati che pubblica, ad esempio, l'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le malattie, riguardanti il numero medio mensile degli assicurati presenti al lavoro — distintamente per l'agricoltura, l'industria, il commercio ed il credito —, non possono risultare molto significativi.

Comunque, il numero medio mensile dei lavoratori dell'industria assicurati negli anni 1948, 1949 e 1950 è passato in Sicilia, rispettivamente, da 89.000 ad 80.000 ed a 98.000, mentre nel complesso della Nazione è salito, negli stessi anni, da 2.787.000 a 2.825.000 ed a 2.848.000. I rapporti percentuali fra i dati della Sicilia e quelli nazionali assumono pertanto — in corrispondenza dei tre anni considerati — i valori rispettivi: 3,19; 2,83 e 3,44. Non vi è chi non si renda conto, tuttavia, come questi rapporti siano inferiori ai valori dei corrispondenti rapporti fra le medie mensili degli occupati effettivi nelle industrie dell'Isola e dell'intero Paese.

49. — Altri dati scarsamente significativi, ai fini che ci interessano, sono quelli raccolti dal Ministero del Lavoro. Com'è noto, il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, attraverso i suoi uffici periferici effettua mensilmente un'indagine sull'occupazione e sugli orari di lavoro presso alcune aziende industriali.

L'indagine viene condotta interpellando direttamente, a mezzo di appositi questionari, tutti gli stabilimenti di tredici sottoclassi di industrie manifatturiere, nonché gli stabilimenti con almeno dieci operai di altre ventisette sottoclassi di industrie manifatturiere, di due sottoclassi dell'industria estrattiva e di una sottoclasse dell'industria elettrica. Il personale degli uffici rilevatori provvede a controllare con diretti sopralluoghi presso gli stabilimenti, l'esatta corrispondenza dei dati forniti con i questionari, nella misura mensile di circa il 3% degli stabilimenti stessi.

A causa dell'esclusione dalla rilevazione di intere classi e sottoclassi di industrie (fra le quali quelle edili) e degli stabilimenti con meno di dieci operai ed a causa altresì della particolare struttura territoriale delle aziende, il complesso di stabilimenti, nel quale la rilevazione viene effettuata, non può essere ritenuto rappresentativo dell'intero complesso industriale italiano. Ad ogni modo, secondo la valutazione del Ministero, gli operai com-

presi nell'indagine costituiscono circa il 55% del totale degli occupati in tutto il settore industriale (59).

Non vi è chi non veda come questa rilevazione parziale, escludendo la maggior parte delle piccole industrie artigiane, non possa offrire neppure una idea sul rapporto fra l'occupazione nel settore dell'attività industriale in Sicilia e quella corrispondente dell'intero Paese. Fondandosi prevalentemente sulle grandi e medie industrie manifatturiere, questi dati possono consentire tutt'al più di porre ancora una volta in luce il bassissimo livello relativo di assorbimento di unità lavorative in Sicilia da parte di industrie che non siano di tipo artigiano (60).

I dati che potrebbero offrire qualche notizia più significativa e meno incompleta sull'occupazione nell'industria, rimarrebbero ancora quelli stimati mediante la recente indagine sulle forze di lavoro (sia pure con le riserve già avanzate). Senonchè i dati resi ufficialmente noti non sono sufficienti per poter esprimere un giudizio sulla maggiore o minore significatività delle stime degli occupati nel solo settore industriale, rispetto ai valori stimati per altri settori economici. Invero, nella quasi totalità delle tavole numeriche, i dati riguardanti l'industria sono stati riuniti con quelli relativi ai trasporti ed alle comunicazioni; i pochi elementi stimati che si possono trarre, per il solo settore dell'industria, appaiono nella Tav. XLI. Un rapido sguardo ai dati di questa tavola — a nostro avviso — fa sorgere il dubbio che le stime possano essere errate per eccesso.

Invero, il rapporto percentuale fra il totale degli occupati nell'industria siciliana ed il corrispondente numero di occupati nell'industria nazionale — secondo queste stime — risulta pari a 5,83; escludendo coloro che non

---

(59) Gli elementi statistici richiesti agli stabilimenti per quanto concerne l'occupazione e gli orari di lavoro, sono i seguenti: 1) numero degli operai in forza alla fine di ogni periodo di paga terminato nel mese, in totale e, distintamente, per: a) uomini; b) donne; 2) numero degli operai in forza dell'ultima settimana, in genere, del mese considerato, in totale e, distintamente, quelli di età inferiore ai 18 anni. Si considerano «in forza» gli operai dipendenti dallo stabilimento anche se assenti per malattia o infortunio, per ferie annuali o permessi individuali, nonchè quelli sospesi dal lavoro, semprechè non si tratti di sospensione a tempo indeterminato. Non sono compresi i lavoratori a domicilio.

(60) Infatti, secondo tale rilevazione del Ministero del Lavoro, l'occupazione operaia nella industria durante — ad esempio — il 1951 avrebbe raggiunto in Sicilia la punta massima nell'agosto con 26.779 unità e la punta minima nel marzo con 23.714; la media mensile dello intero anno sarebbe risultata pari a 25.218 occupati. Rapportando questi dati alle corrispondenti cifre dell'occupazione operaia nel complesso dell'industria nazionale si otterrebbero, rispettivamente, i valori percentuali: 1,50; 1,37 e 1,45.

## TAV. XLI

CLASSIFICAZIONE DEGLI OCCUPATI NELL'INDUSTRIA A SECONDA  
DELLE ORE DI LAVORO ESEGUITE (a)  
(in migliaia)

SPECIFICAZIONE	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	% sul totale	N.	% sul totale	N.	% sul totale	
Pienamente occupati .	231,4	70,7	4.344,0	77,5	1.956,6	82,5	5,33
Parzialmente occupati .	60,2	18,4	814,2	14,5	264,7	11,2	7,39
Sotto-occupati . . . .	5,4	1,7	67,6	1,2	18,7	0,8	7,99
Non hanno lavorato . .	30,2	9,2	383,9	6,8	129,9	5,5	7,87
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>327,2</b>	<b>100,0</b>	<b>5.609,7</b>	<b>100,0</b>	<b>2.369,9</b>	<b>100,0</b>	<b>5,83</b>
Hanno lavorato. . . .	297,0	90,8	5.225,8	93,2	2.240,0	94,5	5,68
Ore eseguite complessi- vamente (in milioni).	13,1	—	230,5	—	99,4	—	5,67

(a) Escluse le forze armate.

hanno lavorato nella settimana dal 7 al 13 settembre, il rapporto scende a 5,68 e se si limita il raffronto ai pienamente occupati, si ottiene soltanto 5,33.

Senza dubbio non è privo di significato il fatto che sulla base di queste stime — prescindendo dalla grande inoccupazione industriale latente — soltanto 70,7% degli occupati nelle industrie dell'Isola abbiano avuto in realtà una piena occupazione, mentre nell'intero paese 77,5% degli occupati nel settore industriale hanno lavorato a pieno ritmo.

I sottoccupati rappresenterebbero l'1,7% degli occupati in complesso nelle industrie siciliane, e l'1,2% nell'intera Nazione, mentre i parzialmente occupati risulterebbero pari a 18,4% degli occupati nell'Isola ed a 14,5% nel complesso del Paese.

Comunque, questi dati ci sembrano un pò lontani da quelli che presumibilmente si sarebbero ottenuti da un censimento vero e proprio di

tutti gli occupati nell'attività industriale, ed anche il rapporto percentuale delle ore di lavoro eseguite complessivamente in Sicilia rispetto all'intera Nazione, ossia 5,67, può ritenersi — a nostro avviso — troppo elevato, almeno rispetto al rapporto tra le ore complessivamente lavorate — nelle due circoscrizioni poste a confronto — durante tutto l'anno.

50. — Se si raffronta il rapporto percentuale 5,83 tra gli occupati della Tav. XLI con il rapporto 3,80 fra gli addetti alle attività industriali dell'Isola e dell'Italia, rilevati al censimento del novembre 1951, si può rimanere alquanto perplessi. Invero, anche considerando che i criteri di rilevazione e di classificazione degli *addetti* secondo il censimento industriale non possono necessariamente coincidere con quelli degli *occupati* secondo l'indagine sulle forze di lavoro e pur tenendo presenti le date diverse a cui si riferiscono le due rilevazioni — e quindi il diverso effetto del ciclo stagionale — appare giustificato il sospetto che la stima degli occupati in Sicilia possa essere errata per eccesso pur senza escludere che sia errato per difetto il numero degli addetti alle industrie isolate, dato dal censimento suddetto. Tale sospetto sembrerebbe confortato da vari altri elementi; così, ad esempio, non può ritenersi puramente casuale il fatto che la cifra dei 4.166.254 addetti alle industrie, del novembre 1951, si avvicini sensibilmente a quella dei 4.344.000 pienamente occupati, in Italia, nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952, mentre il numero di 158.603 addetti alle industrie siciliane, alla prima data, appaia tanto inferiore al numero di 231.400 occupati pienamente nell'Isola durante il secondo periodo.

Un altro elemento che può contribuire a rafforzare il sospetto predetto trovasi nel fatto che dividendo il numero degli occupati nel settore dei trasporti e delle comunicazioni per quello degli occupati dell'industria in Sicilia — secondo le stime ottenute dall'indagine sulle forze di lavoro — si ottiene un rapporto di 18,7%, mentre il rapporto percentuale fra gli addetti alle stesse attività economiche al censimento del 1951 risulta quasi uguale a 23. E poichè — come chiariremo nel prossimo capitolo — le stime degli occupati nei trasporti e nelle comunicazioni dell'Isola, se sono errate, molto probabilmente lo sono pure per eccesso, sembrerebbe lecito concludere che il valore del rapporto 18,7, relativamente troppo basso rispetto al 23, potesse essere attribuito ad un valore troppo alto del denominatore del rapporto stesso (61).

(61) Per altra via una conferma indiretta del sospetto avanzato nel testo sembrerebbe potersi ottenere anche dal confronto della stima — compiuta dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo — del prodotto netto privato dell'industria siciliana con quella eseguita dallo

51. — Una visione sintetica dell'attività produttiva, consentita dall'occupazione e dall'attrezzatura industriale in Sicilia, è offerta — ancora una volta — dalle stime del prodotto netto dell'industria, compiute dal Centro Regionale di Ricerche Statistiche di Palermo.

Come appare dai dati della Tav. XLII, il rapporto del prodotto netto privato dell'industria siciliana al prodotto netto corrispondente dell'industria nazionale ha palesato dal 1950 al 1951 un sensibile incremento passando da 3,23% a 3,33%. Confrontato col prodotto netto del 1938, il prodotto netto del 1951 — espresso nello stesso potere di acquisto — è aumentato di circa il 52,52%, mentre il corrispondente prodotto netto privato dell'intera Nazione — sempre in lire del 1938 — è cresciuto di circa il 43%.

È appena il caso di richiamare l'attenzione sul fatto che il prodotto netto industriale, espresso in percentuali del prodotto netto privato complessivo al costo dei fattori, ha assunto negli anni considerati — come appare dalla Tav. XLII — valori generalmente crescenti, sia per la Sicilia che per l'intero Paese. Tuttavia, mentre per la Sicilia tali valori sono passati da un minimo di 16,30 nel 1938 al massimo di 24,24 nel 1951, per il complesso nazionale la percentuale di prodotto netto dell'industria sull'intero prodotto netto privato è salita da 31,98 nel 1928 a 44,36 nel 1951.

I dati della Tavola suddetta pongono in chiara luce il caratteristico sotto-sviluppo industriale dell'Isola nei confronti dell'intera Nazione.

Esaminando — senza riportare le tavole numeriche, per economia di spazio — i prodotti netti di quattro grandi categorie di industrie: industrie estrattive, industrie manifatturiere, industrie edilizie, industrie elettriche, del gas e dell'acqua —, al fine di giudicare l'importanza relativa delle singole categorie, si osserva che nell'anno 1951 le industrie estrattive hanno concorso al prodotto netto complessivo siciliano del settore dell'industria con circa il 6%, le industrie manifatturiere con circa il 73%, le industrie edilizie con circa il 13% e le industrie elettriche, del gas e dell'acqua, con circa l'8%.

Invero, il prodotto netto dell'industria estrattiva in Sicilia risulta diminuito — se espresso in lire del 1938 — al disotto della metà (48,11%) dal 1938

---

Istituto Centrale di Statistica del prodotto netto dell'industria nazionale. Non possedendo ancora le stime relative al 1952, può presentare un certo interesse confrontare le stime relative al 1951 e rilevare che per tale anno il rapporto percentuale del prodotto netto privato al costo dei fattori delle attività industriali nell'Isola al corrispondente prodotto netto dell'intera Nazione è risultato uguale a 3,33.

## TAV. XLII

## PRODOTTO NETTO DELL'INDUSTRIA

ANNI	MILIONI DI LIRE CORRENTI		MILIONI DI LIRE DEL 1938		% SUL PRODOTTO NETTO PRIVATO	100 SICILIA ITALIA
	Ammon-tare	Indice 1938 = 1	Ammon-tare	Indice 1938 = 100		
SICILIA						
1928 . . . . .	1.245	0,98	1.211	95,35	16,96	3,50
1938 . . . . .	1.270	1,00	1.270	100,00	16,30	3,12
1947 . . . . .	56.150	44,21	1.156	91,02	19,67	3,18
1948 . . . . .	64.420	50,72	1.254	98,74	20,82	3,16
1949 . . . . .	70.900	55,83	1.407	110,79	22,06	3,26
1950 . . . . .	78.750	62,01	1.614	127,09	21,38	3,23
1951 . . . . .	105.540	83,10	1.937	152,52	24,24	3,33
ITALIA						
1928 . . . . .	35.550	0,87	34.582	85,09	31,98	—
1938 . . . . .	40.640	1,00	40.640	100,00	34,11	—
1947 . . . . .	1.768.000	43,50	36.385	89,53	33,85	—
1948 . . . . .	2.039.000	50,17	39.699	97,68	36,50	—
1949 . . . . .	2.175.000	53,52	43.152	106,18	38,54	—
1950 . . . . .	2.439.000	60,01	50.000	123,03	39,97	—
1951 . . . . .	3.167.000	77,93	58.114	143,00	44,36	—

al 1947; tuttavia, una lenta ripresa ha permesso di stimare per il 1951 un prodotto netto superiore a quello realizzato nell'anno pre-bellico. In confronto al prodotto netto complessivo, il prodotto netto delle industrie estrattive rappresenta in Sicilia poco più del 10% e in tutto il Paese meno dell'1%. Sebbene negli anni 1928 e 1938 il prodotto netto siciliano abbia costituito, rispettivamente, il 14,51% ed il 13,42% del prodotto netto italiano, negli anni del dopoguerra si è verificato un sensibile aumento dal 1947 al 1948 (dal 6,94% all'11%), seguito da ulteriori aumenti nel 1949 e 1950, e successivamente una caduta nel 1951 al 10,32%, in conseguenza del notevole incremento subito dal prodotto netto nazionale in tale anno.

Riguardo al prodotto netto delle industrie manifatturiere siciliane, è apparso invece un andamento crescente da 857 milioni di lire nel 1938 a 42,6 miliardi di lire nel 1947 ed a 77,6 miliardi nel 1951. Ancor più evidente appare l'aumento se esprimiamo il prodotto netto in lire con costante potere d'acquisto; infatti, posto uguale a 100 il prodotto netto del 1938, l'indice del prodotto netto siciliano in lire del 1938 delle industrie manifatturiere assume, rispettivamente, il valore di 102,22 nel 1947, 108,17 nel 1948, 121,12 nel 1949, 135,94 nel 1950 e 166,16 nel 1951.

Il prodotto netto delle industrie manifatturiere è passato in Italia da poco più di 1/4 ad oltre 1/3 del prodotto netto complessivo — rispettivamente dal 1928 al 1951 —, in Sicilia invece il corrispondente prodotto netto ha oscillato fra un minimo dell'11% (nel 1938) ed un massimo del 16,28% (nel 1949) del prodotto netto complessivo.

Notevole incremento, rispetto al 1938, ha presentato anche il prodotto netto dell'industria edilizia.

Espresso in lire del 1938, il prodotto netto in Sicilia si è mantenuto pressochè costante negli anni 1947, 1948 e 1949 per poi crescere rapidamente negli anni successivi fino a risultare nel 1951 poco più che doppio del prodotto netto del 1938. Rapportato al prodotto netto complessivo, il prodotto netto dell'industria edilizia siciliana è passato da 1,74% e 1,59%, rispettivamente negli anni 1928 e 1938, ad oltre il 2,50% negli anni 1947, 1948, 1949 e 1950, ed oltre il 3% nel 1951. Costantemente maggiore, in tutti gli anni presi in esame, è apparsa la frazione, corrispondente all'intero Paese, del prodotto netto dell'industria edilizia sull'intero prodotto netto. Il rapporto percentuale fra il prodotto netto dell'industria edilizia siciliana e quello corrispondente dell'industria italiana, pari a 4,81 e 4,54 negli anni 1928 e 1938, si è elevato a 5,69 nel 1947 per poi oscillare negli anni successivi. Nell'anno 1951 tale rapporto è risultato uguale a 5,33%.

Nonostante gli sforzi compiuti in Sicilia per riparare i danni provocati dagli eventi bellici e per rinnovare gli impianti già logorati dall'uso o superati dal progresso tecnico, il rapporto percentuale fra il prodotto netto siciliano e quello nazionale delle industrie elettriche, del gas e dell'acqua, dopo essere passato da 5,54 nel 1928 a 5,32 nel 1938, è sceso ancora a 4,16 e 3,71 rispettivamente negli anni 1947 e 1948 per risalire leggermente a 4,41 nel 1949, a 4,45 nel 1950 e a 4,48 nel 1951 (62).

(62) Espresso in lire correnti, il prodotto netto siciliano di questa classe di industrie — pari a 183 milioni di lire nel 1938 — è salito a quasi 20 volte nel 1947, a poco meno di 30 volte nel 1948, a circa 34 volte nel 1949, a 40 volte nel 1950 ed a poco più di 46 volte nel 1951.

52. — Se consideriamo la distribuzione dell'attività industriale nelle provincie dell'Isola, in base ai risultati del censimento del 1951 rileviamo che le maggiori percentuali di addetti alle industrie si hanno ovviamente nelle provincie aventi i capoluoghi più grandi, come Palermo, Catania e Messina; ma, se calcoliamo i rapporti fra gli addetti di ciascuna provincia e la popolazione corrispondente, constatiamo che la proporzione degli addetti per 1.000 abitanti è pressochè uniforme in quasi tutte le provincie dell'Isola. Invero, se si prescinde dai 29,9 addetti per 1.000 abitanti della provincia di Siracusa, la proporzione rimane compresa nell'intervallo da 33,1 (per la provincia di Enna) a 37,9 (per la provincia di Palermo).

In media, per l'intera Sicilia, sono stati censiti 35,5 addetti alle industrie per 1.000 abitanti, mentre nel complesso della nazione gli addetti all'attività industriale sono risultati pari a 88,4 per 1.000 abitanti.

Naturalmente questi semplici rapporti non possono offrire un quadro del tipo e della natura dell'attività industriale effettiva di ciascuna provincia; tali rapporti invero si riferiscono complessivamente a grandi, medie e piccole industrie e soprattutto ad attività di tipo artigiano.

D'altra parte, i risultati dell'indagine sulle forze di lavoro in Sicilia — compiuta nel 1951 — non consentono di esaminare i principali aspetti dell'occupazione nelle industrie delle varie provincie, in quanto tutti i dati pubblicati si riferiscono alle voci riunite: industria, trasporti e comunicazioni.

Tuttavia, alla luce dei dati disponibili, può essere interessante osservare che le percentuali degli occupati dal 2 all'8 settembre 1951 nell'insieme dei tre settori dell'industria, dei trasporti e delle comunicazioni, rispetto al complesso degli occupati in tutti i rami di attività economica, palesarono — nelle variazioni relative da provincia a provincia — una stretta concordanza con il numero di addetti per 1.000 abitanti, secondo il censimento economico del 1951.

Invero, dette percentuali degli occupati risultarono rispettivamente uguali a: 52,2 per Agrigento, 28,7 per Caltanissetta, 27,3 per Catania, 26,4 per Enna, 28,2 per Messina, 32,0 per Palermo, 26,1 per Ragusa, 24,2 per Siracusa, 27,0 per Trapani.

---

Espresso invece in lire del 1938, ha presentato una caduta veramente impressionante nel 1947 (74 milioni di lire in confronto a 183 milioni di lire nel 1938), molto più forte che nell'intero Paese, sebbene dopo quell'anno si sia manifestata una notevole ripresa; nel 1951, il prodotto netto siciliano non aveva ancora superato l'85,25% del corrispondente prodotto netto del 1938.

## CAPITOLO IV

### PRODUZIONE E OCCUPAZIONE NEGLI ALTRI SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA

53. Gli addetti negli altri settori di attività economica secondo il censimento del 1951. — 54. I risultati dell'indagine ISTAT sulle forze di lavoro. — 55. Stime del prodotto netto dei singoli settori di attività. — 56. Distribuzione degli addetti e degli occupati, per singoli settori, nelle varie provincie. — 57. Cenni sulla pluralità di occupazione nell'ambito familiare. — 58. Sulla variabilità relativa dei redditi familiari.

53. — Per quanto concerne gli occupati negli altri settori di attività economica, è appena il caso di osservare che, prescindendo da talune stime occasionali riguardanti particolari categorie assai ristrette, non si posseggono rilevazioni sistematiche ed attendibili, per cui i dati meno incompleti e più significativi — nonostante le riserve avanzate e la possibilità di errori sistematici — sono ancora quelli forniti dalla indagine sulle forze di lavoro. Tuttavia alcuni elementi indicativi e di confronto si possono ottenere anche dai primi risultati generali del censimento del novembre 1951, delle attività commerciali, dei trasporti e delle comunicazioni, del credito e dell'assicurazione e dei servizi.

Alla luce di questi dati si rileva, ad esempio, che dei 101.917 addetti all'attività commerciale nell'Isola, oltre il 70% riguarda il commercio al minuto ed appena il 12,3% gli alberghi ed i pubblici esercizi. Nel complesso della Nazione, invece, su un totale di 1.441.594 addetti al commercio, soltanto 58,7% sono dediti al commercio al minuto, mentre oltre il 20% riguarda l'attività alberghiera ed i pubblici esercizi. Il commercio all'ingrosso assorbe nell'Isola una proporzione percentuale — 13,1 degli addetti — sensibilmente inferiore alla media nazionale. Il rapporto tra il numero degli addetti al commercio, ed il totale degli addetti al complesso delle attività industriali, commerciali, dei trasporti e delle comunicazioni, del credito, dell'assicurazione e dei servizi, rappresenta per la Sicilia il 31,07%, e per l'intera Nazione il 22,10%.

Il numero delle unità locali del commercio nell'Isola costituisce l'8,2% delle unità locali del complesso nazionale, mentre il rapporto percentuale fra i corrispondenti numeri di addetti scende a 7,1.

Per quanto concerne i trasporti e le comunicazioni in Sicilia si osserva una elevata proporzione — rispetto all'Italia — delle unità locali riguardanti i trasporti.

In realtà si tratta di unità più piccole, in quanto il numero medio di addetti per unità locale risulta appena 4,3 in Sicilia rispetto a 7 in Italia, per cui ad un rapporto percentuale di 10,8 fra i numeri delle unità locali dell'Isola e dell'intera Nazione, corrisponde un rapporto di 6,7 fra numeri degli addetti.

Per le sole comunicazioni, invece, il numero medio di addetti per unità locale in Sicilia, uguale a 16,5, risulta superiore a quello corrispondente dell'intero territorio nazionale (14,0). Per il complesso dei trasporti e delle comunicazioni, il rapporto percentuale del numero delle unità locali nell'Isola a quello corrispondente nell'intero Paese risulta pari a 10,2, mentre l'analogo rapporto fra il numero degli addetti supera di poco 6,7.

Il settore del credito e dell'assicurazione assorbe in Sicilia soltanto 11.625 addetti — ossia appena il 3,54% degli addetti rilevati al censimento economico del 1951 — ed il rapporto percentuale di tale numero a quello corrispondente degli addetti nell'intera Nazione risulta uguale a 7,3. Ma se distinguiamo i tre rami: credito, assicurazione e attività ausiliarie, rileviamo facilmente la bassa proporzione di addetti al ramo assicurativo in Sicilia — 2,2 rispetto a 100 nell'intero Paese — e l'altissima proporzione di addetti alle attività ausiliarie (11,19%).

Dai dati del censimento in parola appare inoltre il numero notevole di unità locali riguardanti i servizi nell'Isola in confronto al corrispondente numero dell'intera Nazione.

I rapporti percentuali degli addetti in Sicilia agli addetti nel complesso del Paese risultano particolarmente elevati per i servizi legali, commerciali, ecc., per i servizi riguardanti l'igiene e la pulizia.

54. — Questi semplici rapporti, tratti dal censimento economico del 1951, possono costituire una conveniente premessa all'esame delle stime compiute dall'Istituto Centrale di Statistica mediante l'indagine sulle forze di lavoro.

È forse superfluo ripetere che i criteri di rilevazione e di classificazione del censimento suddetto sono di ben altra natura di quelli relativi alle stime

TAV. XLIII

OCCUPAZIONE COMPLETA, PARZIALE E SOTTOCCUPAZIONE (a) NEI TRASPORTI  
E NELLE COMUNICAZIONI  
7-13 settembre 1952  
(in migliaia)

SPECIFICAZIONI	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Pienamente occupati. . .	45,4	74,2	531,7	80,7	165,3	84,7	8,54
Parzialmente occupati. .	10,0	16,3	77,8	11,8	17,3	8,9	12,85
Sottoccupati . . . . .	0,6	1,0	8,6	1,3	2,0	1,0	6,98
Non hanno lavorato. . .	5,2	8,5	41,1	6,2	10,5	5,4	12,65
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>61,2</b>	<b>100,0</b>	<b>659,2</b>	<b>100,0</b>	<b>195,1</b>	<b>100,0</b>	<b>9,28</b>
Hanno lavorato. . . . .	56,0	91,5	618,1	93,8	184,6	94,6	9,06
Ore eseguite complessivamente (in milioni) .	2,6	—	29,1	—	8,8	—	8,87

(a) Escluse le forze armate.

delle forze di lavoro; tuttavia i dati riguardanti gli addetti ad alcuni settori di attività economica possono offrire particolari elementi per confortare o meno il sospetto di eventuali errori sistematici nelle stime degli occupati in Sicilia nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952.

Così, in analogia a quanto abbiamo già osservato a proposito degli occupati nell'attività industriale, non sembra facile eliminare il sospetto che anche le stime degli occupati nei trasporti e nelle comunicazioni in Sicilia possano essere errate per eccesso. Secondo i dati della Tav. XLIII, invero, i 61.200 occupati nell'Isola — in questi rami di attività — rappresentano il 9,28% degli occupati nel complesso della Nazione. In realtà il rapporto percentuale fra le ore di lavoro eseguite complessivamente in Sicilia e nell'intero Paese risulta 8,87 ed il rapporto fra i numeri dei pienamente occupati scende a 8,54; co-

munque tutti questi rapporti appaiono sensibilmente più elevati del rapporto percentuale (6,7) fra gli addetti rilevati al censimento del 1951.

Il sospetto di una supervalutazione degli occupati in Sicilia può ritenersi confortato, in parte, anche dal fatto che i 531.700 pienamente occupati in Italia, della Tav. XLIII, coincidono praticamente con i 539.191 addetti ai trasporti ed alle comunicazioni rilevati al censimento del 1951, mentre i 54.400 pienamente occupati in Sicilia superano di oltre il 25% i 36.249 addetti accertati mediante il censimento (63).

Comunque — secondo le stime riportate nella Tavola XLIII — nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952 la percentuale degli occupati che hanno lavorato pienamente è risultata uguale a 74,2 in Sicilia, ad 80,7 nell'intera Nazione ed a 84,7 nel complesso delle regioni economicamente più sviluppate. Così pure è degno di rilievo il fatto che la percentuale di coloro — fra i cosiddetti occupati — che nella settimana suddetta non hanno lavorato, è passata da 8,5 nell'Isola a 6,2 nel complesso del Paese ed a 5,4 nel gruppo delle regioni predette. A tutto ciò si può aggiungere che la percentuale dei parzialmente occupati è scesa, rispettivamente, nelle tre circoscrizioni territoriali considerate da 16,3 a 11,8 ed 8,9.

Considerazioni analoghe possono farsi esaminando i dati riportati nella Tav. XLIV e riguardanti il commercio, il credito e l'assicurazione. Infatti, dei 129,9 mila occupati in Sicilia solo il 95,6% ha effettivamente lavorato (in tutto il Paese il 96,8% e nelle tre regioni settentrionali il 97,7%), e fra coloro che hanno lavorato, soltanto poco più di 100 mila (77,8% degli

---

(63) Una conferma indiretta di tale sospetto potrebbe essere data anche dalle stime del prodotto netto dei trasporti e delle comunicazioni, il cui valore per la Sicilia avrebbe rappresentato il 6,66 % nel 1950 ed il 7,35 % nel 1951, del corrispondente valore del prodotto netto nazionale. Tuttavia è appena il caso di ripetere che appare anche lecito ritenere che le cifre degli addetti in Sicilia ai trasporti, alle comunicazioni ed alle industrie, secondo le rilevazioni del censimento economico del 1951 possano essere, a loro volta, errate per difetto a causa di una effettiva tendenza da parte degli imprenditori ad occultare un certo numero di dipendenti. Ma, a parte il fatto che — seppure sotto altro aspetto ed in diversa misura — una tendenza a voler apparire non occupati possa essersi praticamente manifestata anche nelle rilevazioni delle forze di lavoro, se si considerano le notevoli differenze fra i risultati del censimento economico e quelli di quest'ultima indagine e la grande sensibilità delle stime delle forze di lavoro agli eventuali errori sistematici di un così piccolo campione, non può non giustificarsi il sospetto avanzato nel testo. S'intende che si tratta soltanto, ripetiamo, di un semplice sospetto e che, comunque, l'eventuale errore di supervalutazione degli occupati molto probabilmente è, in effetti, inferiore a quanto può apparire da un semplice confronto fra i dati del censimento economico del 1951 e quelli delle predette stime delle forze di lavoro.

Tav. XLIV

OCCUPAZIONE COMPLETA, PARZIALE E SOTTO-OCCUPAZIONE (a) NEL COMMERCIO  
CREDITO E ASSICURAZIONE

7-13 settembre 1952  
(in migliaia)

SPECIFICAZIONI	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Pienamente occupati. . .	100,4	77,8	1.543,3	83,4	552,8	85,2	6,51
Parzialmente occupati. . .	21,2	16,5	250,5	13,3	67,5	10,4	8,46
Sotto-occupati. . . . .	1,7	1,3	27,3	1,5	7,2	1,1	6,23
Non hanno lavorato. . .	5,6	4,4	61,0	3,2	21,7	3,3	9,18
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>128,9</b>	<b>100,0</b>	<b>1.882,1</b>	<b>100,0</b>	<b>649,2</b>	<b>100,0</b>	<b>6,85</b>
Hanno lavorato. . . . .	123,3	95,6	1.821,1	96,8	627,5	97,7	6,77
Ore eseguite complessivamente (in milioni). .	6,0	—	91,2	—	32,3	—	6,62

(a) Escluse le forze armate.

occupati) hanno eseguito 40 o più ore di lavoro settimanali. Pertanto, rapportando i dati siciliani a quelli complessivi nazionali, osserviamo, in confronto a 6,85% degli occupati in complesso, 6,77% per coloro che hanno lavorato e 6,51% per i pienamente occupati, mentre i parzialmente occupati salgono all'8,46% e coloro che non hanno lavorato al 9,18%. Le ore di lavoro, complessivamente eseguite dagli occupati che hanno lavorato, corrispondono al 6,62% delle ore di lavoro eseguite nell'intera Nazione.

Considerazioni dello stesso tipo possono essere fatte sui dati della Tav. XLV riguardante le attività ed i servizi vari, compresi quelli della Pubblica Amministrazione (64). Il rapporto percentuale del numero degli occupati in

(64) Riunendo i dati relativi a tutti i settori economici — esclusi quelli dell'agricoltura e dell'industria — ossia raggruppando i dati riguardanti i trasporti e le comunicazioni, il com-

Sicilia, in questa classe di attività, al corrispondente numero di occupati in Italia risulta uguale a 8,07, ma l'analogo rapporto fra i pienamente occupati scende a 7,40, mentre i rapporti fra i parzialmente occupati ed i sottoccupati salgono rispettivamente a 10,65 e 11,79.

Infine nella Tav. XLVI sono distinti gli occupati, che non hanno lavorato nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952, secondo la causa che ha provocato l'inattività. Non vi è chi non veda la rilevante proporzione di occupati nell'industria, nei trasporti e nelle comunicazioni — 75,9% — che non hanno lavorato per mancanza di lavoro; infatti, dei 35,4 mila occupati che non hanno lavorato — di cui 30,2 mila nell'industria e 5,2 mila nei trasporti e nelle comunicazioni — ben 26,9 mila si riferiscono a tale causa. Anche per l'intera Nazione, la mancanza di lavoro è la causa predominante di inattività, ma raccoglie solo il 54% degli inattivi.

Nel gruppo di regioni del Nord — Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia e Liguria — il maggior numero di inattivi è causato dalle malattie (36,6% degli inattivi); fra le altre cause, assumono particolare rilievo: la mancanza di lavoro, con 47,1 mila inattivi (33,5% del totale) e le ferie, con 40 mila inattivi (28,5% del totale).

Nel gruppo di attività comprendente il commercio, il credito e l'assicurazione, le attività ed i servizi vari, la principale causa di inattività è rappresentata dalle ferie o vacanze; essa, infatti, ha determinato il 67,3% degli inattivi in Sicilia, il 75,7% in tutta l'Italia ed il 73,2% nelle regioni settentrionali considerate. In ordine di importanza segue la mancanza di lavoro, alla quale corrisponde il 22,3% degli inattivi in Sicilia, il 13,8% nell'intero Paese, ed il 13,6% in media nel Piemonte e Val d'Aosta, in Lombardia e nella Liguria. Praticamente trascurabile appare il numero degli inattivi per altre cause.

---

mercio, il credito e l'assicurazione, le attività e i servizi vari, si ottengono ovviamente nozioni che non sono altro che la risultante delle relazioni già poste in luce sui dati — precedentemente esaminati — dei singoli settori. Così, ad esempio, si osserva che su 355 mila occupati in Sicilia, nel complesso di queste attività, soltanto poco più di 319 mila hanno lavorato nella settimana di riferimento (e cioè l'89,9%), mentre in tutto il Paese la frazione di coloro che hanno lavorato è salita a 90,7% e, nelle tre regioni settentrionali, a 92,0%. Analoghe considerazioni scaturiscono dall'esame dei dati riguardanti i pienamente occupati, ossia coloro che hanno lavorato nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952 per 40 ore o più; infatti, in Sicilia il numero dei pienamente occupati ha costituito appena il 69,1% degli occupati, mentre nell'intera Nazione ha raggiunto il 74,6% e nelle tre regioni considerate il 78,6%.

TAV. XLV

OCCUPAZIONE COMPLETA, PARZIALE E SOTTO-OCCUPAZIONE IN ATTIVITÀ  
E SERVIZI VARI (COMPRESI QUELLI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE) (a)

7-13 settembre 1952

(in migliaia)

SPECIFICAZIONI	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Pienamente occupati . . . . .	99,5	60,3	1.344,9	65,8	373,0	68,6	7,40
Parzialmente occupati . . . . .	35,8	21,7	336,1	16,5	79,0	14,5	10,65
Sotto-occupati . . . . .	4,6	2,8	39,0	1,9	12,3	2,3	11,79
Non hanno lavorato . . . . .	25,0	15,2	322,7	15,8	79,3	14,6	7,75
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>164,9</b>	<b>100,0</b>	<b>2.042,7</b>	<b>100,0</b>	<b>543,6</b>	<b>100,0</b>	<b>8,07</b>
Hanno lavorato . . . . .	139,9	84,8	1.720,0	84,2	464,3	85,4	8,13
Ore eseguite complessivamente in milioni . . . . .	6,3	—	79,8	—	21,9	—	7,89

(a) Escluse le forze armate.

55. — Per poter offrire, sotto altro aspetto, una visione dell'attività produttiva dell'Isola nei vari settori economici ora considerati, riteniamo conveniente riportare — con qualche breve cenno illustrativo — le stime del prodotto netto privato dei singoli settori, come già abbiamo fatto, rispettivamente, per l'agricoltura e l'industria.

Formando un unico gruppo delle attività del settore privato comprendente: trasporti e comunicazioni, commercio, credito e assicurazione, servizi, si rileva che il prodotto netto in Sicilia è passato da poco meno di 2 miliardi di lire nel 1928 a 2,07 miliardi nel 1938 e, negli anni post-bellici, da circa 86 miliardi di lire nel 1947 a quasi 127 miliardi nel 1951. Anche il corrispondente

TAV. XLVI

CAUSE DI INATTIVITÀ DEGLI OCCUPATI NEI VARI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA (a)  
7-13 settembre 1952  
(in migliaia)

CAUSE DI INATTIVITÀ	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
<b>INDUSTRIA, TRASPORTI E COMUNICAZIONI</b>							
Mancanza di lavoro . . .	26,9	75,9	229,4	54,0	47,1	33,5	11,72
Malattia . . . . .	6,0	17,0	112,6	26,5	51,4	36,6	5,33
Ferie o vacanze. . . . .	2,5	7,1	76,3	18,0	40,0	28,5	3,28
Cattivo tempo . . . . .	—	—	4,8	1,1	0,8	0,6	—
Sciopero . . . . .	—	—	1,6	0,4	1,1	0,8	—
Altre cause. . . . .	—	—	0,2	..	—	—	—
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>35,4</b>	<b>100,0</b>	<b>424,9</b>	<b>100,0</b>	<b>140,4</b>	<b>100,0</b>	<b>8,33</b>
<b>COMMERCIO, CREDITO, ASSICURAZIONI, ATTIVITÀ E SERVIZI VARI</b>							
Mancanza di lavoro . . .	6,8	22,3	53,1	13,8	14,1	13,6	12,80
Malattia . . . . .	3,0	9,8	37,9	9,9	12,2	11,8	7,92
Ferie o vacanze. . . . .	20,6	67,3	290,8	75,7	75,9	73,2	7,09
Cattivo tempo . . . . .	—	—	2,0	0,5	1,5	1,4	—
Sciopero . . . . .	0,2	0,6	0,2	0,1	—	—	100,0
Altre cause. . . . .	—	—	—	—	—	—	—
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>30,6</b>	<b>100,0</b>	<b>384,0</b>	<b>100,0</b>	<b>103,7</b>	<b>100,0</b>	<b>7,97</b>

(a) Escluse le forze armate.

prodotto netto nazionale ha presentato — durante lo stesso periodo — un andamento crescente; tuttavia, le variazioni nel tempo, rispetto al 1938 sono apparse inferiori a quelle corrispondenti del prodotto netto siciliano.

Ridotto in lire con potere d'acquisto approssimativamente uguale a quello del 1938 — mediante la nota serie di coefficienti di riduzione — l'ammontare

del prodotto netto in Sicilia è riuscito a superare il livello raggiunto nel 1938 (corrispondente a 2.071 milioni di lire) soltanto nel 1950.

Rapportando, per ciascun anno considerato, il prodotto netto di questo gruppo di attività economiche al prodotto netto complessivo — al lordo della differenza per duplicazioni ed omissioni — si ottengono per la Sicilia frazioni sempre maggiori — ad eccezione dell'anno 1938 — di quelle corrispondenti della media nazionale.

Soffermandoci ad esaminare il prodotto netto dei singoli settori di attività che costituiscono il gruppo ora considerato, possiamo rilevare che, per quanto riguarda i trasporti e le comunicazioni, (Tav. XLVII) il prodotto netto ha costituito nel 1951 — rispettivamente per la sola Sicilia e per l'intero Paese — il 22% ed il 24% del prodotto netto del gruppo delle attività predette. Il rapporto percentuale fra il prodotto netto dei trasporti e delle comunicazioni in Sicilia e quello nell'intero Paese è salito da 6,30 nel 1928 a 6,42 nel 1938 ed a 7,39 nel 1947, per scendere poi a 6,44 e 5,90 negli anni 1948 e 1949 e risalire a 6,12 nel 1950 e 6,75 nel 1951. Rispetto al prodotto netto complessivo, il prodotto netto dei trasporti e delle comunicazioni ha costituito in Sicilia circa il 6%, pur essendo risultato leggermente inferiore a questo limite nel 1928, nel 1938 e nel 1947 e costantemente superiore dal 1948 in poi. Espresso in lire del 1938, questo prodotto netto ha superato l'ammontare pre-bellico soltanto nel 1950 con un aumento del 2,84% in Sicilia e del 7,83% nell'intero Paese; nel 1951 l'aumento nei confronti del 1938 è risultato rispettivamente del 12,45% e del 6,80%.

Variazioni pressochè analoghe per quasi tutti gli ultimi anni si osservano anche per il prodotto netto del commercio, del credito e dell'assicurazione, come appare dai dati della Tav. XLVIII. In lire del 1938, il prodotto netto di questo gruppo di attività in Sicilia è passato da 1.036 milioni di lire nel 1928 a 1.160 milioni nel 1938, poi è sceso a 1.073 e 1.053 milioni di lire, rispettivamente, nel 1947 e nel 1948, ed è risalito negli anni 1949, 1950 e 1951, successivamente a 1.104, 1.268 e 1.365 milioni.

Il rapporto percentuale fra il prodotto netto siciliano e quello nazionale di questi tre settori economici è diminuito, invece, dal 1928 al 1938 (da 6,92% a 6,53%), ma è aumentato dal 1938 al 1947 (da 6,53% a 7,36%), per scendere nuovamente nel 1948 (6,96%) e nel 1949 (6,60%), e risalire infine nel 1950 (6,66%) e nel 1951 (7,35%).

Per quanto concerne il prodotto netto dei servizi, si può osservare che, rispetto al prodotto netto privato complessivo, — come si rileva dalla Tavola II — ha rappresentato circa il 6% in Sicilia (con un massimo di 6,55

## TAV. XLVII

**PRODOTTO NETTO**  
*Trasporti e Comunicazioni*

A N N I	MILIONI DI LIRE CORRENTI		MILIONI DI LIRE DEL 1938		% SUL PRODOTT TO NETTO PRIVATO	100 SICILIA ITALIA
	Ammontare	Indice 1938 = 1	Ammontare	Indice 1938 = 100		
<b>SICILIA</b>						
1928. . . . .	423	0,92	411	89,74	5,76	6,30
1938. . . . .	458	1,00	458	100,00	5,88	6,42
1947. . . . .	16.250	35,48	334	72,93	5,69	7,39
1948. . . . .	19.320	42,18	376	82,10	6,24	6,44
1949. . . . .	21.190	46,27	420	91,70	6,59	5,90
1950. . . . .	22.970	50,15	471	102,84	6,24	6,12
1951. . . . .	27.520	60,09	505	110,26	6,32	6,63
<b>ITALIA</b>						
1928. . . . .	6.710	0,94	6.527	91,54	6,04	—
1938. . . . .	7.130	1,00	7.130	100,00	5,99	—
1947. . . . .	220.000	30,85	4.528	63,51	4,46	—
1948. . . . .	300.000	42,08	5.841	81,92	5,37	—
1949. . . . .	359.000	50,35	7.123	99,90	6,36	—
1950. . . . .	375.000	52,59	7.688	107,83	6,15	—
1951. . . . .	415.000	58,20	7.615	106,80	5,78	—

nel 1948 ed un minimo di 5,57 nel 1951) e poco più del 5% nell'intero Paese (con un massimo di 5,95 nel 1938 ed un minimo di 4,47 nel 1951). In lire correnti, il prodotto netto dei servizi nel 1947 è risultato pari a circa 39 e 34 volte il corrispondente prodotto netto del 1938 — in Sicilia e rispettivamente in tutta l'Italia — ed a poco più di 55 e 45 volte nel 1951. Espresso invece in lire del 1938, tale prodotto è apparso, in questi ultimi anni, sempre inferiore a quello corrispondente prebellico con la sola eccezione del prodotto netto siciliano dell'anno 1951.

56. — Non possiamo chiudere questo capitolo senza accennare alla distribuzione degli occupati in talune delle precedenti attività economiche, fra le varie provincie dell'Isola.

TAV. XLVIII

PRODOTTO NETTO  
*Commercio, Credito e Assicurazioni*

A N N I	MILIONI DI LIRE CORRENTI		MILIONI DI LIRE DEL 1938		% SUL PRO- DOTTO NETTO PRIVA- TO	109 SICILIA ITALIA
	Ammon- tare	Indice 1938 = 1	Ammon- tare	Indice 1938 = 100		
SICILIA						
1928. . . . .	1.065	0,92	1.036	89,31	14,51	6,92
1938. . . . .	1.160	1,00	1.160	100,00	14,88	6,53
1947. . . . .	52.160	44,97	1.073	92,50	18,27	7,36
1948. . . . .	54.100	46,64	1.053	90,78	17,49	6,96
1949. . . . .	55.630	47,96	1.104	95,17	17,31	6,60
1950. . . . .	61.850	53,32	1.268	109,31	16,79	6,66
1951. . . . .	72.610	62,59	1.332	114,83	16,68	7,22
ITALIA						
1928. . . . .	15.400	0,87	14.981	84,31	13,85	—
1938. . . . .	17.770	1,00	17.770	100,00	14,91	—
1947. . . . .	709.000	39,90	14.591	82,11	14,38	—
1948. . . . .	777.000	43,72	15.128	85,13	13,91	—
1949. . . . .	843.000	47,44	16.725	94,12	14,94	—
1950. . . . .	928.000	52,22	19.024	107,06	15,21	—
1951. . . . .	1.005.000	56,56	18.442	103,78	13,99	—

Anzitutto può essere interessante esaminare la distribuzione degli addetti ai trasporti ed alle comunicazioni e, complessivamente, al commercio, al credito, all'assicurazione ed ai servizi vari, secondo i risultati del censimento economico del 1951. Alla luce dei risultati provvisori di questo censimento si può osservare anzitutto che, sia nei trasporti e nelle comunicazioni, che nel commercio, credito e assicurazione, e nei servizi vari i numeri più elevati di unità locali e di addetti corrispondono alle provincie di Catania, Messina e Palermo.

## TAV. XLIX

## PRODOTTO NETTO

## Servizi

A N N I	MILIONI DI LIRE CORRENTI		MILIONI DI LIRE DEL 1938		% SUL PRODOT- TO NETTO PRIVATO	100 SICILIA ITALIA
	Ammontare	Indice 1938 = 1	Ammontare	Indice 1938 = 100		
SICILIA						
1928. . . . .	435	0,96	423	93,38	5,93	6,64
1938. . . . .	453	1,00	453	100,00	5,81	6,39
1947. . . . .	17.530	38,70	361	79,69	6,14	7,30
1948. . . . .	20.260	44,72	394	86,98	6,55	7,59
1949. . . . .	20.410	45,06	405	89,40	6,35	7,19
1950. . . . .	21.440	47,33	440	97,13	5,82	7,24
1951. . . . .	24.740	54,61	454	100,22	5,68	7,66
ITALIA						
1928. . . . .	6.550	0,92	6.372	89,87	5,89	—
1938. . . . .	7.090	1,00	7.090	100,00	5,95	—
1947. . . . .	240.000	33,85	4.939	69,66	4,87	—
1948. . . . .	267.000	37,66	5.198	73,31	4,78	—
1949. . . . .	284.000	40,06	5.635	79,48	5,03	—
1950. . . . .	296.000	41,75	6.068	85,59	4,85	—
1951. . . . .	323.000	45,56	5.927	83,60	4,52	—

Infatti, delle 7.008 unità locali esistenti in Sicilia e riguardanti i trasporti e le comunicazioni, oltre la metà è assorbita dalle tre provincie anzidette; più esattamente, il 20,46% dalla provincia di Catania, il 18,34% dalla provincia di Palermo ed il 16,64% dalla provincia di Messina. Anche nella provincia di Agrigento si ha un numero notevole di unità locali per i trasporti e le comunicazioni, corrispondente al 15,32% del totale delle unità locali siciliane.

Con riferimento al numero degli addetti ai trasporti ed alle comunicazioni, il primo posto della graduatoria è occupato dalla provincia di

TAV. L

OCCUPATI DAL 2 ALL'8 SETTEMBRE 1951 DISTINTI SECONDO ALCUNI RAMI DI  
ATTIVITÀ ECONOMICA  
(*migliaia*)

P R O V I N C I E	INDUSTRIA, TRASPORTI E COMUNICAZIONI		COMMERCIO, CREDITO E ASSICURAZIONI		ALTRE ATTIVITÀ (SERVIZI)	
	Numero	% sul totale	Numero	% sul totale	Numero	% sul totale
Agrigento . . . . .	36,7	10,00	10,7	8,48	16,7	8,09
Caltanissetta . . . . .	25,4	6,92	6,9	5,47	10,0	4,84
Catania . . . . .	62,2	16,95	26,2	20,76	45,3	21,94
Enna . . . . .	19,4	5,29	4,6	3,65	10,2	4,94
Messina . . . . .	59,9	16,33	21,1	16,72	34,3	16,61
Palermo . . . . .	89,0	24,26	32,7	25,91	51,3	24,84
Ragusa . . . . .	18,4	5,01	4,7	3,72	8,1	3,92
Siracusa . . . . .	22,2	6,05	9,0	7,13	12,9	6,25
Trapani . . . . .	33,7	9,19	10,3	8,16	17,7	8,57
SICILIA . . . . .	366,9	100,00	126,2	100,00	206,5	100,00

TAV. LI

OCCUPATI NELLA SETTIMANA DAL 2 ALL'8 SETTEMBRE 1951, DISTINTI SECONDO  
IL SESSO ED ALCUNI RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA  
(*cifre percentuali*)

P R O V I N C I E	INDUSTRIA, TRASPORTI E COMUNICAZIONI		COMMERCIO, CREDITO E ASSICURAZIONE		ALTRE ATTIVITÀ (SERVIZI)	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Agrigento . . . . .	95,7	4,3	81,5	18,5	71,1	28,9
Caltanissetta . . . . .	95,2	4,8	79,8	20,2	69,3	30,7
Catania . . . . .	92,4	7,6	84,6	15,4	73,1	26,9
Enna . . . . .	96,3	3,7	80,0	20,0	70,3	29,7
Messina . . . . .	93,3	6,7	77,2	22,8	75,3	24,7
Palermo . . . . .	93,3	6,7	86,2	13,8	71,4	28,6
Ragusa . . . . .	97,6	2,4	88,5	11,5	79,5	20,5
Siracusa . . . . .	94,9	5,1	72,3	27,7	71,9	28,1
Trapani . . . . .	90,9	9,1	82,5	17,5	73,6	26,4
SICILIA . . . . .	93,8	6,2	82,2	17,8	72,8	27,2

Palermo con poco meno di 1/3 (30,32%) degli addetti in tutta l'Isola; seguono le provincie di Messina col 19,96%, di Catania col 18,17% e di Agrigento col 10,40%. Rapportando il numero degli addetti alla popolazione, sono ancora le provincie suddette che presentano i quozienti più elevati (superiori alla media dell'Isola — pari a 8,12 addetti ai trasporti e alle comunicazioni per 1.000 abitanti — le provincie di Messina (10,87), Palermo (10,84) e Catania (8,26).

Per il commercio, il credito, l'assicurazione e i servizi vari, il 21,22% delle unità locali dell'Isola trovasi nella provincia di Palermo, il 18,97% nella provincia di Catania ed il 17,25% nella provincia di Messina. Il rapporto fra il numero degli addetti e l'ammontare della popolazione oscilla da un minimo di 21,6 addetti per 1.000 abitanti nella provincia di Enna ad un massimo di 34,2 nella provincia di Messina.

Dai risultati dell'indagine sulle forze di lavoro nelle singole provincie della Sicilia, settembre 1951, sono stati tratti i dati che figurano nelle Tavole L e LI.

Il numero degli occupati nella settimana dal 2 all'8 settembre 1951 conforta, *grosso modo* — riguardo all'importanza relativa delle varie provincie —, quanto è apparso dall'esame del numero degli addetti al censimento economico. Per quanto concerne la distinzione secondo il sesso degli occupati, si rileva la più alta proporzione di femmine dedite ai servizi — che a Caltanissetta raggiunge il 30,7% —, una minor proporzione per il commercio, il credito e l'assicurazione — che tocca il valor massimo a Siracusa, con il 27,7% — e la più piccola percentuale — che non supera il 9,1 di Trapani — di femmine occupate nei settori dell'industria, dei trasporti e delle comunicazioni.

57. — Tra i molteplici aspetti dell'occupazione che non dovrebbero essere trascurati nelle indagini concrete vi sarebbe anche quello rappresentato dalla pluralità di occupazione nell'ambito familiare. Purtroppo non si posseggono al riguardo dati sufficientemente attendibili per la Sicilia. Un'indagine svolta dal Ministero del Lavoro nell'aprile 1949, su un certo numero di aziende del settore industriale, commerciale, del credito e dell'assicurazione e presso alcune rami della pubblica amministrazione, ha posto in luce il fatto che l'occupazione plurima subisce notevoli varianti da ramo a ramo d'industria e, sovente nello stesso ramo, da regione a regione, per varie cause ambientali e per circostanze connesse all'organizzazione aziendale.

Comunque è facile intendere come in Sicilia — ove il problema fondamentale non è quello della disoccupazione, bensì è il tipico problema di

carattere strutturale di una zona sottosviluppata affetta da inoccupazione e sotto-occupazione cronica — la questione dell'occupazione plurima non può assumere un'importanza rilevante, qualunque sia l'aspetto che si voglia cogliere. Pur ammettendo l'esistenza di nuclei familiari per i quali si verifici una pluralità di occupazione, bisogna riconoscere che, in generale, i redditi di lavoro di tali famiglie rimangono sempre bassi e, in media, certamente inferiori ai corrispondenti redditi di lavoro delle famiglie con pluralità di occupazione nel complesso nazionale.

Comunque, bisogna riconoscere che il fine principale delle indagini sulle distribuzioni dei redditi dovrebbe condurre, fra l'altro, alla costruzione di *curve di redditi familiari*, anzichè individuali. Tale idea troverebbe il conforto di *ineluttabili esigenze pratiche* e di necessarie e sufficienti considerazioni teoriche (65).

58. — Dai recenti indirizzi teorici rivolti allo studio delle relazioni fra domanda collettiva e reddito nazionale — e che hanno condotto a convenienti generalizzazioni dei concetti di elasticità, di propensione marginale al consumo, ecc. — è apparsa in modo particolare la grande importanza delle distribuzioni di redditi familiari.

L'introduzione di nuovi concetti — come ad esempio quello di *curva di partecipazione* di ciascun reddito familiare al reddito nazionale, complessivo o medio — ha contribuito decisamente ad abbandonare, anche nelle trattazioni teoriche, le vecchie nozioni di redditi e di consumi individuali per sostituirle con quelle, più feconde ed aderenti alla realtà, di redditi e di consumi ricavati da convenienti bilanci di famiglia.

Ma pur volendo, per un momento, parlare ancora di redditi individuali, è facile intendere come la sola media aritmetica dei redditi pro-capite di una regione sia insufficiente ad offrire una nozione chiara e completa delle condizioni economiche della maggior parte della popolazione, ed i confronti fra i soli redditi totali o medi di regioni diverse possono indurre a conclusione inesatte, e, talvolta, aberranti.

Con riferimento poi ai redditi familiari, giova osservare, anzitutto, che a parità di redditi medi, le distribuzioni potrebbero presentare variabilità relative notevolmente diverse che porrebbero in luce situazioni economiche assai differenti. Invero, una distribuzione statistica di famiglie con varia-

---

(65) S. VIANELLI, *Distribuzione statistica dei redditi familiari e depressione economica*, in « Bollettino dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V.E. », Palermo, 1952.

bilità relativa piccola, vorrebbe significare che i redditi familiari si raggrupperebbero quasi tutti vicino al reddito medio, mentre nel caso di grandi variabilità relative ci troveremmo di fronte a forti differenze fra i redditi delle varie famiglie, vale a dire, osserveremmo famiglie con redditi bassissimi e ad altre con redditi assai elevati e lontani dal valor medio.

Non si posseggono per l'Italia rilevazioni sistematiche ed attendibili di redditi e di spese familiari nelle singole regioni; tuttavia, a semplice scopo indicativo, possiamo esaminare alcune distribuzioni dei redditi familiari del 1948, costruite dall'Istituto Doxa per 13 regioni o gruppi di regioni ed otto classi economico-professionali.

Senza dubbio, la precisione e l'attendibilità delle stime dell'indagine Doxa — compiuta, *grosso modo*, in base al metodo del campione su 10.732 famiglie — lasciano alquanto a desiderare (così, ad esempio, il reddito considerato per famiglia sarebbe appaio prevalentemente rappresentativo del reddito guadagnato per i redditeri delle prime classi e del reddito consumato per i redditeri delle classi superiori; peso assai scarso avrebbero assunto, nelle distribuzioni sondaggio, i redditi bassi; la stima complessiva del reddito nazionale sarebbe risultata errata per eccesso, e così via). Tuttavia, occorre tener presente che l'indagine ebbe quale scopo « *non tanto quello di determinare l'ammontare complessivo del reddito nazionale; quanto quello di costruire curve omogenee di distribuzione dei redditi per professione e per regione* ». (66)

Pertanto, se è lecito ritenere che i numeri delle famiglie corrispondenti alle varie classi di redditi siano affetti da errori sistematici a un dipresso proporzionali ai gruppi di osservazioni e qualora si rinunci all'analisi di distribuzioni ricavate da un numero troppo limitato di famiglie (come ad esempio, la distribuzione relativa alla Sardegna fondata su 283 famiglie) può risultare sufficientemente attendibile — ai fini che ci proponiamo — il confronto fra le tre distribuzioni di redditi familiari che appaiono nella Tav. LII.

Queste tre distribuzioni sono state ricavate, rispettivamente, da 10.732 famiglie italiane, da 3.929 famiglie dell'Italia Meridionale ed Insulare e da 1.097 famiglie siciliane. Per poter confrontare le tre distribuzioni, prescindendo dal diverso numero di famiglie e da eventuali errori sistematici proporzionali ai singoli gruppi di osservazioni, ciascuna distribuzione di redditi è stata riferita a 1.000 famiglie. (Dividendo, ovviamente, ogni gruppo di osservazioni per il totale delle famiglie e moltiplicando il quoziente per 1.000).

(66) P. LUZZATTO FEGIZ, *La distribuzione del reddito nazionale*, in « *Giornale degli Economisti e Annali di Economia* », Agosto, 1950.

TAV. LII

DISTRIBUZIONI DEI REDDITI FAMILIARI DEL 1948  
(Secondo l'indagine Doxa)

CLASSI DI REDDITI (migliaia di lire)	ITALIA	ITALIA MERIDIONALE E INSULARE	SICILIA
fino a 130 . . . . .	28	38	53
130 - 260 . . . . .	159	227	232
260 - 390 . . . . .	230	279	262
390 - 520 . . . . .	177	151	152
520 - 650 . . . . .	134	108	108
650 - 780 . . . . .	79	54	51
780 - 910 . . . . .	53	35	36
910 - 1.040 . . . . .	33	22	17
1.040 - 1.170 . . . . .	20	14	9
1.170 - 1.300 . . . . .	25	20	24
1.300 - 1.625 . . . . .	21	16	23
1.625 - 1.950 . . . . .	15	12	5
1.950 - 2.275 . . . . .	6	3	10
2.275 - 2.600 . . . . .	6	4	3
2.600 - 3.250 . . . . .	4	5	3
3.250 - 3.900 . . . . .	4	5	5
3.900 - 6.500 . . . . .	4	5	2
oltre 6.500 . . . . .	2	2	5
TOTALE . . . . .	1.000	1.000	1.000

Un semplice sguardo alle tre distribuzioni consente di rilevare che la proporzione delle famiglie siciliane più povere, ossia con reddito inferiore a 130 mila lire, è risultata sensibilmente più elevata non soltanto della corrispondente proporzione media italiana, ma anche di quella riguardante il complesso del Mezzogiorno e delle Isole.

Invero, mentre su 1.000 famiglie italiane soltanto 28 rientrerebbero nella prima a più bassa classe di redditi, su 1.000 famiglie dell'Italia Meridionale ed Insulare ben 38 apparterrebbero a questa classe e la proporzione si eleverebbe a 53 per le famiglie siciliane.

Ma la differenza fra i cosiddetti « gradi di povertà » corrispondenti alle circoscrizioni territoriali considerate si accentuano ancor più se confrontiamo le proporzioni delle famiglie con redditi inferiori a 260 mila lire. Sommando, rispettivamente, per ciascuna delle tre distribuzioni, i gruppi di famiglie appartenenti alle prime due classi di redditi, si ottengono, infatti, 187 famiglie per l'intera Nazione, 265 per il complesso dell'Italia Meridionale ed Insulare e 285 per la Sicilia.

Da questi semplici e grossolani confronti risulterebbe, adunque, che per la Sicilia il « grado di povertà » sarebbe non soltanto superiore di gran lunga a quello medio nazionale, ma anche sensibilmente maggiore del grado medio di povertà del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole. Tuttavia non deve sorprendere il fatto che, passando al calcolo della media aritmetica dei redditi familiari per ciascuna delle tre distribuzioni della tav. LII, si pervenga rispettivamente a 601,125 per l'Italia, 535,468 per il complesso dell'Italia Meridionale e Insulare e 538,138 per la Sicilia, vale a dire ad un reddito familiare medio, per la Sicilia, superiore — sia pur di poco — a quello del Mezzogiorno e delle Isole (67).

Quest'ultimo risultato manifesta, ovviamente, l'influenza della *maggior variabilità relativa dei redditi familiari siciliani* rispetto a quella della distribuzione dei redditi dell'Italia Meridionale e Insulare.

Infatti, un semplice confronto pone in luce il fatto che la distribuzione relativa alla Sicilia presenta, è vero, una proporzione di famiglie povere più alta di quella riguardante il complesso del Mezzogiorno e delle Isole, ma presenta anche una proporzione più elevata di famiglie ricche.

Cpsi, ad esempio, su 1.000 famiglie meridionali e insulari, soltanto 24 avrebbero avuto un reddito annuo superiore a 1.950 migliaia di lire e 2 un reddito di oltre sei milioni e mezzo, mentre su 1.000 famiglie siciliane, 28 e 5 avrebbero goduto un reddito maggiore del primo e rispettivamente del secondo limite.

Ma se vogliamo eliminare, sotto un certo aspetto, l'influenza della diversa variabilità relativa delle tre distribuzioni confrontate, possiamo calcolare anzitutto, per ciascuna distribuzione di redditi, un indice di concentrazione,  $C$ , ed ottenere, rispettivamente,  $C = 0,396$  per l'Italia,  $C = 0,420$

---

(67) Le medie aritmetiche sono state calcolate sostituendo ad ogni classe di redditi, il valore centrale — ossia la semisomma dei valori estremi — ed applicando la comune formula della media ponderata con pesi rappresentati dai gruppi di famiglie corrispondenti alle varie classi. Per la prima classe di redditi inferiori a 130 mila lire si è assunto però il valore 100 mila — anziché il valore centrale 64 mila — secondo il criterio adottato dalla Doxa, nella ipotesi che praticamente nessuna famiglia potesse avere un reddito annuo inferiore a 70 mila lire. Riguardo all'ultima classe aperta — di redditi superiori a 6.500 migliaia di lire — si è supposto che essa fosse di ampiezza uguale a quella della classe immediatamente precedente (3900-6500) e quindi è stato assunto l'ipotetico valore medio 7800. Giova osservare, pertanto, che siccome è lecito ritenere che in realtà l'ampiezza di quest'ultima classe sia risultata maggiore, l'assunzione del valore 7800 ha condotto, probabilmente, ad una differenza fra il reddito medio delle famiglie siciliane e quello corrispondente all'Italia Meridionale ed Insulare, un pò inferiore a quella effettiva.

per il gruppo di regioni dell'Italia Meridionale e Insulare, e  $C = 0,437$  per la Sicilia (68). Se conveniamo di chiamare *indice di antivariabilità relativa* il complemento all'unità dell'indice di concentrazione, ossia  $I = 1 - C$ , ricaviamo:  $I = 1 - 0,396 = 0,604$  per l'Italia,  $I = 1 - 0,420 = 0,580$  per l'Italia Meridionale e Insulare e  $I = 1 - 0,437 = 0,563$  per la Sicilia.

Moltiplicando le medie aritmetiche dei redditi familiari per i corrispondenti indici di antivariabilità relativa otterremo delle quantità, le quali — sotto un particolare aspetto — risulteranno corrette — sia pure in modo grossolano — dalla influenza della diversa concentrazione dei redditi (69).

Ricaveremo, pertanto :

$$M. I = 601,125 \times 0,604 = 363,080 \text{ per l'Italia,}$$

$$M. I = 535,468 \times 0,580 = 310,571 \text{ per l'Italia Meridionale e Insulare,}$$

$$M. I = 538,138 \times 0,653 = 302,972 \text{ per la Sicilia.}$$

Prescindendo adunque, secondo il criterio suddetto, dalla diversa variabilità relativa delle distribuzioni poste a confronto, riappare ancora per la Sicilia il grado di inferiorità, rispetto al Mezzogiorno d'Italia ed alle Isole, di quell'aspetto delle condizioni economiche che è rispecchiato dalla distribuzione dei redditi familiari.

A questo punto si potrebbe pensare di approfondire l'analisi, tentando di eliminare l'influenza, sulle distribuzioni osservate, di altri fattori e di circostanze perturbanti varie. Così, ad esempio, potrebbe apparire necessaria l'eliminazione dell'influenza dovuta alla diversa grandezza e composizione

(68) L'indice  $C$  da noi calcolato non è altro che il comune *rapporto di concentrazione*, indicato generalmente con la lettera  $R$ , e poichè nel nostro caso le distribuzioni statistiche procedono per classi di valori, abbiamo applicato la formula proposta dal Gini per tali tipi di distribuzioni.

(69) Poichè il fattore  $I$  potrebbe risultare uguale a qualunque valore compreso fra 0 ed 1, il nuovo indice  $M.I.$  varierebbe nell'intervallo da 0 ad  $M$ . Vale a dire, nell'ipotesi teorica della massima concentrazione, risulterebbe  $I = 0$  e quindi  $M.I. = 0$ , per qualsivoglia valore di  $M$ ; ed inverso, in questo caso, qualunque fosse il reddito medio, tutte le famiglie, tranne una, non percepirebbero alcun reddito e quindi avremmo l'ipotetica *peggiore situazione economica possibile*. Qualora, invece, risultasse  $I = 1$  — nell'ipotesi della perfetta equidistribuzione dei redditi — sarebbe  $M. I = M$ , vale a dire la media aritmetica sarebbe da sola idonea a misurare il grado dell'aspetto considerato delle condizioni economiche. Se, infine, i valori di  $I$  risultassero uguali per le distribuzioni dei redditi di tutte le regioni, i corrispondenti valori di  $M.I.$  apparirebbero proporzionali a quelli di  $M$  e quindi il confronto degli indici  $M.I.$  condurrebbe ad una gradatoria — intesa come ordine di successione — analoga a quella ottenuta con i soli valori delle medie aritmetiche.

per sesso ed età delle famiglie considerate (70), mentre più che mai opportuno sembrerebbe l'esame dell'asimmetria delle distribuzioni. Ma è doveroso confessare che il grado non molto elevato di *precisione* dei dati osservati non consentirebbe neppure di attribuire *grande significatività* ai risultati di un'analisi troppo elaborata.

I risultati conseguiti — nonostante la grossolanità del materiale elaborato — costituiscono un'altra conferma, sotto un nuovo approfondito aspetto, del basso livello dei redditi della popolazione siciliana. E in realtà, qualora la diversa concentrazione dei redditi familiari si traduca in esplicita espressione quantitativa, il grado di depressione economica della Sicilia appare ben maggiore di quanto risulterebbe da un semplice confronto tra la media dei redditi dell'Isola e la corrispondente media Nazionale. L'alta frequenza relativa di famiglie siciliane appartenenti alle prime due classi di redditi della Tav. LII rappresenta l'effetto incontestabile del bassissimo livello dei redditi di lavoro, determinato sopra tutto dall'altissimo grado di sottoccupazione.

(70) Purtroppo non si posseggono dati al riguardo per il 1948. Secondo i risultati del censimento 21 aprile 1936, il numero medio dei componenti le famiglie risultò uguale a 4,3, per il complesso della Nazione, a 4,16 per il Mezzogiorno e le Isole ed a 4,1 per la Sicilia, ma le tendenze demografiche — già in atto da tempo — avrebbero dimostrato di condurre ad una continua riduzione delle differenze fra queste grandezze medie (basti pensare che al censimento del 1931 il numero medio dei componenti le famiglie risultò pari a 3,9 per la Sicilia ed a 4,2 per l'intera Nazione). Comunque, ancorchè si volesse eliminare grossolanamente dalle distribuzioni dei redditi familiari della Tav. LII, l'influenza della diversa grandezza delle famiglie — in mancanza di altri elementi — sulla base delle medie accertate al censimento 1936 i risultati non cambierebbero sensibilmente, ed in ogni caso non potrebbero infirmare i criteri metodologici introdotti nel testo.

## PARTE TERZA

### L'INOCCUPAZIONE E LA DISOCCUPAZIONE

#### CAPITOLO I

##### CONSIDERAZIONI SUGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO

59. Cenni storici sui dati riguardanti gli iscritti negli Uffici di collocamento. — 60. Considerazioni sulla base dei dati in oggetto. — 61. Fluttuazioni stagionali degli iscritti. — 62. Movimento mensile degli iscritti. — 63. Risultati conseguiti mediante la revisione degli iscritti al 30 settembre 1952. — 64. Distribuzione degli iscritti agli Uffici di collocamento fra i vari rami economici. — 65. L'inoccupazione relativa a ciascuno dei due sessi. — 66. L'inoccupazione secondo il titolo di studio, il grado di specializzazione e il sussidio di disoccupazione. — 67. Distribuzioni degli iscritti per gruppi di età e per stato civile.

59. — Nei primi anni che seguirono l'unificazione dello Stato italiano si manifestò in Sicilia — come in Sardegna e nella maggior parte delle regioni meridionali — quella grave piaga del banditismo che fu una delle più tristi manifestazioni della miseria che derivava dall'alto grado di disoccupazione, o meglio di sottoccupazione, della popolazione in età economicamente produttiva. Ma a quei tempi il problema della sottoccupazione, intesa nel suo moderno significato, non fu posto e neppure si tentò di coglierne qualche aspetto quantitativo. Eppure il volto che presentava la cosiddetta disoccupazione era proprio quello della inoccupazione industriale e della sottoccupazione in agricoltura che determinava — soprattutto nel Meridione e nelle Isole d'Italia — il bassissimo tenore di vita generale. La crescente pressione demografica non trovava sfogo in un adeguato sviluppo dell'attività industriale e si riversava nell'agricoltura.

Verso la fine del secolo XIX l'accrescimento della popolazione italiana fu accompagnato, com'è noto, da una rapida industrializzazione di alcune regioni dell'Italia Settentrionale, che determinò un notevole aumento della concentrazione demografica nelle città industriali.

Il processo di crescente industrializzazione ed il fenomeno dell'urbanesimo crearono il problema della vera e propria disoccupazione industriale

mentre nelle campagne di quelle stesse regioni settentrionali — quale effetto immediato delle rimodernate concezioni di tecnica ed economia agraria — apparve, nella sua piena gravità, il problema della disoccupazione del bracciantato. Nello stesso tempo andò sviluppandosi quel fenomeno dell'emigrazione che ebbe tanta efficacia nel meridione d'Italia ed in particolare in Sicilia, ove contribuì, direttamente ed indirettamente, ad attenuare la grande sottoccupazione palese e latente.

Tuttavia, soltanto nei primi anni di questo secolo il problema si è imposto, in Italia, all'attenzione di studiosi e di uomini di Governo e sebbene nel 1904 abbia avuto inizio la pubblicazione del *Bollettino mensile* dell'Ufficio Italiano del Lavoro, solo dal 1919 si possiede una raccolta sistematica di dati statistici sugli iscritti agli uffici di collocamento, la quale, sia pure sotto un particolare aspetto amministrativo, consente di esaminare, con le necessarie riserve, talune manifestazioni della disoccupazione registrata (71) in Sicilia e nel complesso della Nazione (72).

Non vi è chi non sappia come tali dati siano imperfetti e lacunosi e come, per le frequenti innovazioni introdotte nei criteri di rilevazione e di classificazione, risultino tutt'altro che omogenei nel corso del tempo.

(71) Da non confondersi con la *disoccupazione effettiva* e tanto meno con la *sottoccupazione*.

(72) Nei primi anni della rilevazione, gli Uffici di collocamento furono in tutta l'Italia soltanto 314, di cui appena 126 registrati e le Commissioni di avviamento al lavoro, in gran parte, di fatto non funzionavano. Dal 1924 la rilevazione fu continuata con nuovi criteri, un pò meno grossolani, dalla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali e dal luglio 1933 fu affidata agli Uffici di collocamento, in base a nuove norme dettate dal Ministero delle Corporazioni.

Dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale, la rilevazione è stata ripresa dal Ministero del Lavoro, a partire dal 1946, attraverso il movimento delle iscrizioni presso gli Uffici di collocamento. Dal settembre 1948, a seguito di una generale revisione degli elenchi, si è iniziata la rilevazione dei dati mensili sul movimento degli iscritti ed altri criteri ancora sono stati introdotti con l'entrata in vigore della legge 29 aprile 1949. Il numero degli iscritti è stato esteso a 5 classi, riguardanti, rispettivamente: la I classe, i disoccupati già occupati; la II classe, i giovani inferiori ai 21 anni in cerca di prima occupazione o rinvii alle armi; la III classe, le casalinghe in cerca di prima occupazione; la IV classe, i pensionati in cerca di occupazione; la V classe, gli occupati in cerca di un'altra occupazione. Dal marzo 1951 — con l'istituzione presso il Ministero del Lavoro di un servizio meccanografico per accentrare il lavoro di spoglio e di elaborazione — gli uffici di collocamento censiscono tutti gli iscritti e compilano schede individuali nelle quali si riportano: un numero distintivo, la classe di appartenenza, il settore economico di provenienza, la categoria professionale, il sesso, lo stato civile, il titolo di studio, la specializzazione, il numero dei componenti la famiglia, l'eventuale sussidio, la data del movimento e il tipo del movimento (iscrizione, reinscrizione, avviamento, cancellazione). Al 30 settembre 1952 il Ministero in occasione dell'Inchiesta Parlamentare sulla Disoccupazione ha proceduto ad un'altra revisione generale degli iscritti.

In effetti, per loro stessa natura, i dati degli iscritti agli Uffici di collocamento non possono rispecchiare l'entità della disoccupazione vera e propria e tanto meno quella dell'inoccupazione e della sottoccupazione. Basterà pensare a tutti coloro che — specialmente in una Regione economicamente sottosviluppata come la Sicilia — dovrebbero essere registrati, ma che invece sfuggono alla registrazione per inefficienza degli Uffici di collocamento o per tradizioni radicate nella popolazione o perchè — avendo superato il massimo periodo di sussidio — non hanno interesse ad iscriversi.

L'ipotesi, troppo spesso sostenuta, della compensazione fra le mancate registrazioni e le registrazioni plurime per la Sicilia non può assumere che un'importanza trascurabile, ai fini di una valutazione della massa dei disoccupati mediante il numero degli iscritti agli Uffici di collocamento. Invero, in una Regione ove l'insufficiente sviluppo economico condanna all'inattività una grande massa di forze di lavoro, non può esistere lo stimolo alla richiesta di ciò che appare evidentemente impossibile; così, ad esempio, non si potrà sentire il bisogno di ricercare un'occupazione presso un'attività industriale inesistente. Non privo di significato, poi, è il fatto che spesso, quando si presentano nuove possibilità di lavoro, affluiscono le iscrizioni agli Uffici di collocamento, di persone prima dedite a cure domestiche o completamente inattive.

60. — Comunque — senza attribuire ai dati un significato che non possono avere — giova osservare che qualche interessante considerazione può essere fatta anche sulla base dei dati in oggetto, specialmente qualora si prescindano dall'ordine di grandezza dei valori e si istituiscano confronti fra quantità relative.

Così, ad esempio, se per ciascun anno dal 1919 al 1951 — esclusi gli anni di guerra e quelli immediatamente precedenti il conflitto — e distintamente per la Sicilia e per il complesso della Nazione, consideriamo: I) la media mensile degli iscritti nelle liste di collocamento e II) il coefficiente di variazione percentuale degli iscritti alla fine di ogni mese — quale indice sintetico della variabilità relativa del numero degli iscritti nei vari mesi dell'anno — e calcoliamo gli *indici relativi di tendenza lineare*, sulla base delle medie mensili di ogni anno osservato, possiamo facilmente rilevare che:

1) prescindendo dalla notevole eterogeneità dei dati e dalle fluttuazioni congiunturali e perturbatrici di vario genere, l'indice relativo di tendenza lineare delle medie annue degli iscritti negli Uffici siciliani dal 1919 al 1951 risulta, assai più elevato del corrispondente indice relativo di

tendenza degli iscritti nel complesso degli Uffici di collocamento dell'intero Paese ;

2) le variazioni di alcuni aspetti quantitativi dei dati riguardanti la Sicilia seguono, in ordine di tempo, le analoghe variazioni dei dati nazionali ;

3) i valori minimi delle medie annue si presentano negli anni 1925 e 1926 nei dati relativi al complesso del Paese, e negli anni 1927-1928 nei dati riguardanti la Sicilia ;

4) pur attraverso perturbazioni sensibili, in generale la variabilità relativa entro ogni anno dei dati mensili — misurata dal coefficiente percentuale di variazione — appare per la Sicilia maggiore di quella corrispondente della intera Nazione ;

5) esaminando l'andamento oscillatorio del cosiddetto ciclo congiunturale fra le due grandi guerre mondiali, si osserva che la variabilità relativa della fluttuazione stagionale del numero mensile degli iscritti, ha palesato una caratteristica tendenza all'aumento nel 1929 per il complesso del Paese — ossia all'inizio della grande depressione economica — e nel 1930 per la Sicilia.

Il coefficiente di variazione dei dati mensili, in percentuale del livello medio, ha raggiunto il valore massimo di 32,6, nel 1929, per l'intera Nazione, e di 57,3, nel 1930, per la nostra Isola ; (Vedi Tav. LIII).

6) confrontando i dati più recenti con quelli dei primi anni di crisi (1930-31) e con i valori minimi, rispettivamente, di ciascuna serie storica

TAV. LIII

## ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO

ANNI	SICILIA		ITALIA		ISCRITTI 100 SICILIA ITALIA
	Medie di fine mese	Coefficienti percentuali di variazione	Medie di fine mese	Coefficienti percentuali di variazione	
1930. . . . .	24.576	57,3	425.438	20,4	5,8
1931. . . . .	39.563	25,0	734.454	14,7	5,4
1950. . . . .	141.874	11,2	1.860.109	8,5	7,6
1951. . . . .	149.832	9,1	1.937.983	4,8	7,7

di medie annue di iscritti agli Uffici di collocamento, la media del biennio 1950-51 risulta per la Sicilia pari a 4,55 volte la media del biennio 1930-31 ed a circa 39 volte la media del biennio 1927-28, mentre per la serie di valori nazionali assume un valore uguale a 3,27 volte la media del biennio 1930-31 ed a 16,94 volte la media del biennio 1925-26.

È appena il caso di osservare che sulla base di questi dati non è possibile stabilire quale parte della tendenza generale al maggior accrescimento relativo dal 1919 al 1951 degli iscritti nelle liste di collocamento in Sicilia, rispetto all'aumento relativo del complesso nazionale, debba attribuirsi ad un effettivo maggior incremento relativo della disoccupazione e quale parte, invece, sia derivata da una crescente fiducia dei lavoratori siciliani negli Uffici di collocamento e da un lento ma continuo miglioramento dell'organizzazione degli Uffici stessi.

61. — Per quanto concerne la maggior variabilità relativa della fluttuazione stagionale degli iscritti negli Uffici siciliani, nei confronti di quella dell'oscillazione stagionale degli iscritti nel complesso della Nazione, è facile comprendere come essa rappresenti l'effetto della più ampia variazione della disoccupazione agricola isolana, rispetto alla media nazionale, dovuta soprattutto alla più scarsa meccanizzazione.

Senza dubbio i dati in parola non possono essere assunti come rappresentativi del numero effettivo dei disoccupati, per qualunque settore di attività economica; per l'agricoltura in particolare, poi, i dati assumono minor significato ancora, in quanto possono avere qualche riferimento, tutt'al più, con i soli salariati avventizi (73). Comunque, non completamente privo

---

(73) In base al concetto di disoccupazione che si verrebbe ad assumere con i dati in oggetto « si avrebbe lo strano fenomeno — osserva G. Orlando — che, mentre sugli 11 milioni circa di attivi (pari al 52 % del totale) dei settori non agricoli graverebbero 1,5 milioni di disoccupati, sugli altri 10 milioni di attivi agricoli (pari all'altra metà), graverebbero soltanto 300-400 mila disoccupati. Tale contrastante situazione dipende dal modo come è organizzata l'impresa in agricoltura: questa, infatti, mentre in talune parti del Paese ha carattere capitalistico e quindi è condotta con massa di salariati, in altre parti si spezzetta in numerosi piccoli e medi affitti, in colonie parziarie di varia natura, in imprese precarie di diverso tipo, che escludono o fortemente limitano, il formarsi di un mercato del lavoro nel senso classico della parola.

Una indagine quindi sulla disoccupazione agricola fallirebbe il suo scopo se non tenesse conto, oltre che della massa dei giornalieri, anche di tutte quelle figure miste o non autonome (piccoli proprietari e affittuari non autonomi, coloni parziari, compartecipanti e combinazioni varie) che popolano la nostra montagna e il Mezzogiorno continentale e insulare d'Italia: quella forma di disoccupazione, cioè, che viene denominata con il nome, più proprio, di sottoccupazione. E queste figure miste e non autonome di lavoratori sottoccupati che vengono stimati

di significato appare il fatto che, se consideriamo gli iscritti alla fine di ciascun mese, in media nel biennio 1950-51, distintamente per l'agricoltura e per le altre attività economiche della Sicilia e, rispettivamente, dell'intera Nazione e calcoliamo gli indici con base (uguale a 100) la rispettiva media di ciascuna delle quattro serie, otteniamo i risultati che figurano nella Tav. LIV. Secondo gli indici così calcolati, i cicli stagionali presentano dei massimi nei mesi di dicembre-gennaio, per tutte quattro le serie considerate, e dei minimi che cadono nel mese di giugno per l'agricoltura e nel mese di settembre per le altre attività economiche, in Sicilia come nell'intera Nazione. Per gli iscritti nel settore dell'agricoltura il rapporto percentuale fra il valore massimo ed il valore minimo degli indici risulta pari a 164,5 per la Sicilia ed a 146,2 per l'Italia, mentre per gli altri settori di

---

in circa 800-900 mila — basandosi sulla nota indagine della distribuzione della proprietà fondiaria — non si iscrivono agli Uffici del lavoro (fatta eccezione per alcuni delle zone ove si concentrano le imprese capitalistiche) per una molteplice serie di impedimenti psicologici e materiali.

È inoltre da osservare che l'accertamento in singoli momenti dell'annata del numero di coloro che risultano disoccupati, non ha valore se non per dare nozione della dinamica, ai fini congiunturali, del fenomeno, ma non può assolutamente dare idea alcuna del suo effettivo ordine di grandezza. E ciò perchè, essendo profondamente differenziati gli ordinamenti colturali nelle varie parti del Paese, coloro che risultano disoccupati in un momento di un'annata agraria possono essere occupati in un altro e viceversa essere occupati lavoratori che risultano poi, nel successivo, senza lavoro. Occorre perciò far riferimento all'intera annata agraria; e potremmo conoscere quantitativamente il fenomeno soltanto se, possedendo l'elenco nominativo dei lavoratori rimasti senza lavoro, sommammo tutti coloro che sono stati disoccupati almeno una volta nel corso dell'annata. Ma anche ciò non sarebbe sufficiente, perchè in quella somma sarebbero compresi lavoratori che sono rimasti inoperosi un mese soltanto e lavoratori che lo sono stati cinque, sei, sette e anche più mesi.

Bisogna quindi, inoltre, far riferimento al numero delle giornate lavorative annue in cui i lavoratori non sono stati occupati, facendo, al termine dell'annata agraria, il bilancio — analogamente a quanto si fa per il reddito nazionale — tra giornate effettivamente occupate e impiego minimo sufficiente, cioè tale che, tenuto conto del « normale » periodo di inattività per ferie, per gli ostacoli posti dal clima al lavoro all'aperto, ecc., il lavoratore non sia da considerare disoccupato. Pertanto si conclude che, per conoscere la disoccupazione in agricoltura — nel senso ristretto e in quello più vasto di sottoccupazione — occorre fare due rilievi sistematici: 1) indagine statistica periodica di tutti i rurali (e non soltanto braccianti) che pur cercando lavoro (o terra da coltivare) non lo trovano, al solo fine di conoscere la dinamica del fenomeno; il che è possibile, soltanto effettuando l'indagine presso le famiglie rurali, necessariamente a carattere campionario, sul tipo di quella ora in via di sperimentazione presso l'Istituto Centrale di Statistica; 2) indagine strutturale estimativa del grado medio di occupazione e di disoccupazione in giornate lavorative annue, per comune, al fine di conoscere qualitativamente il fenomeno, la struttura dell'occupazione, le fonti, le possibilità di impiego ».

attività economica l'analogo rapporto assume il valore 114,6 per gli indici dell'Isola e 119 per il complesso nazionale. Sotto altro aspetto, la media degli scarti assoluti da 100 degli indici del settore dell'agricoltura assume il valore 13,2 per la Sicilia e 9,2 per l'Italia, mentre l'analogo scarto medio degli indici relativi agli altri settori di attività risulta pari, rispettivamente, a 3,7 e 4,6.

## TAV. LIV

INDICI MENSILI DEGLI ISCRITTI PRESSO GLI UFFICI DI COLLOCAMENTO PER  
L'AGRICOLTURA E PER IL COMPLESSO DELLE ALTRE ATTIVITÀ ECONOMICHE  
(*medie del 1950 - 1951*)

M E S I	AGRICOLTURA				ALTRE ATTIVITÀ			
	Indici (media mensile = 100)		Scarti in valore assoluto da 100		Indici (media mensile = 100)		Scarti in valore assoluto da 100	
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
Gennaio . . . . .	126,6	118,3	26,6	18,3	106,7	109,8	6,7	9,8
Febbraio . . . . .	108,7	110,9	8,7	10,9	105,4	106,4	5,4	6,4
Marzo . . . . .	84,5	89,7	15,5	10,3	102,1	101,0	2,1	1,0
Aprile . . . . .	85,7	97,0	14,3	3,0	104,8	102,1	4,8	2,1
Maggio . . . . .	85,2	92,2	14,8	7,8	102,2	100,5	2,2	0,5
Giugno . . . . .	78,4	80,9	21,6	19,1	98,0	97,2	2,0	2,8
Luglio . . . . .	87,7	90,4	12,3	9,6	98,6	95,7	1,4	4,3
Agosto . . . . .	99,4	97,3	0,6	2,7	97,5	93,3	2,5	6,7
Settembre . . . . .	100,8	97,5	0,8	2,5	93,1	92,2	6,9	7,8
Ottobre . . . . .	105,4	101,1	5,4	1,1	94,0	94,9	6,0	5,1
Novembre . . . . .	108,6	106,4	8,6	6,4	96,5	99,3	3,5	0,7
Dicembre . . . . .	129,0	118,3	29,0	18,3	101,1	107,6	1,1	7,6
<i>Media mensile . . . . .</i>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>13,2</b>	<b>9,2</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>3,7</b>	<b>4,6</b>

Pertanto appare evidente che, — pur senza attribuire ai dati un significato diverso da quello che hanno in realtà — qualora si decomponga il ciclo stagionale degli iscritti in complesso nelle liste di collocamento, nelle due oscillazioni corrispondenti, rispettivamente, all'attività agricola ed agli altri settori di attività economica, risulta che :

1) l'ampiezza della fluttuazione stagionale dell'agricoltura è sensibilmente maggiore di quella delle altre attività, sia in Sicilia che in Italia ;

2) la media degli scarti in valore assoluto da 100 degli indici del settore agricolo appare uguale ad doppio di quella delle altre attività economiche nell'intero Paese ed a quasi 4 volte in Sicilia ;

3) la maggior variabilità relativa dell'oscillazione stagionale dell'attività agricola siciliana rispetto a quella del ciclo nazionale riesce più che a compensare la minor variabilità relativa del ciclo riguardante gli altri settori economici. Evidentemente quest'ultima minor variabilità stagionale in Sicilia nei confronti dell'intero Paese, è dovuta in massima parte al sotto-sviluppo industriale dell'Isola.

62. — Qualche altro elemento non trascurabile può essere tratto dai dati del movimento mensile degli iscritti. Com'è noto, in un mercato del lavoro come quello siciliano — caratterizzato da una forte eccedenza di mano d'opera — la mobilità dei veri e propri occupati (74) è bassissima e la notevole rigidità del mercato, per la stessa struttura economica della Regione, contribuisce ad impedire un elevato ricambio del lavoro e quindi una più alta efficienza produttiva. Ma per la Sicilia si verifica in effetti una sensibile *mobilità dei sottoccupati*, ossia di coloro che, a costo di qualunque sacrificio, si trasferiscono da un'attività all'altra, cambiando anche località, pur di poter lavorare alcune ore del giorno od almeno qualche giorno dell'anno.

Purtroppo non si posseggono dati per poter analizzare attendibilmente i principali aspetti del ricambio del lavoro in Sicilia. Sulla base dei dati riguardanti il movimento mensile degli iscritti, avviati al lavoro, cancellati e disponibili presso gli Uffici di collocamento, si può ricavare, tuttavia, un *indice di ricambio mensile degli iscritti* distintamente per ciascuno dei due sessi e per ogni settore, o gruppo di settori di attività economica (75).

(74) Con l'espressione generica *mobilità del lavoro* si sogliono indicare vari aspetti della dinamica del lavoro: dalla mobilità spaziale o territoriale, alla mobilità dall'uno all'altro settore di attività economica, alla mobilità interprofessionale e a quella interaziendale, e così via. Queste varie forme di ricambio del lavoro assumono diversa importanza e se, per taluni aspetti, un certo grado di mobilità può riuscire vantaggioso per lo sviluppo del sistema economico, per altre ragioni, talune forme di eccessiva mobilità possono ridurre la produttività e concorrere all'aumento dei costi aziendali.

(75) Tale indice di ricambio mensile degli iscritti presso gli Uffici di collocamento può scriversi nella forma

$$\frac{I + A + C}{D_i + D_b} \quad (1)$$

Se si considera la natura dei dati, non si può certo attribuire molta importanza ad elaborazioni di questo genere, ma non conviene neppure ignorare che, ad esempio, calcolando la media aritmetica degli indici mensili di ricambio degli iscritti durante il 1951 si ottiene un valore percentuale (76) uguale a 25,15 per il complesso della Nazione e a 30,03 per la sola Sicilia. Pertanto, alla luce di questi risultati, si può affermare che la massa complessiva degli iscritti nelle liste di collocamento in Sicilia si è rinnovata nel 1951 con velocità maggiore di quella degli iscritti nell'intera Nazione.

Distinguendo i due sessi, si può aggiungere che, nello stesso anno, l'indice percentuale medio di ricambio mensile è risultato in Sicilia pari a 32,07 per gli uomini ed a 19,85 per le donne. Risultati non molto diversi si ottengono per il 1950 e per i primi nove mesi del 1952. Senza dubbio, la maggior velocità di rinnovamento degli iscritti in Sicilia, rispetto al complesso della Nazione, ed anche il più rapido ricambio degli uomini nei confronti delle donne, sono da attribuirsi all'elevata mobilità del lavoro nell'agricoltura isolana.

Una chiara conferma di questo fatto si ottiene calcolando distintamente

dove i simboli hanno il seguente significato :

$I$  = iscritti nel mese ;  $A$  = avviati al lavoro nel mese ;  $C$  = cancellati nel mese ;  $Di$  = disponibili all'inizio del mese ;  $Db$  = disponibili alla fine del mese. Si tratta invero di un rapporto di ripetizione che esprime — sia pur in modo semplicistico e grossolano — quante volte in media si rinnova, in un mese, la massa degli iscritti.

Qualora si disponesse di dati meno imperfetti e lacunosi, potrebbe presentare qualche interesse anche il calcolo — sempre sui dati del movimento mensile — dell'indice

$$\frac{I - A - C}{I + A + C} \quad (2)$$

che assumerebbe valori compresi nell'intervallo da  $-1$  a  $1$ . Valori positivi dell'indice (2) corrisponderebbero evidentemente ad aumenti relativi del numero degli iscritti, mentre valori negativi indicherebbero diminuzioni relative. Un altro indice con significato analogo a questo, ma con riferimento all'ammontare dei disponibili, anziché a quello del movimento complessivo, e non più definito fra  $-1$  e  $1$ , sarebbe dato dal prodotto degli indici (1) e (2) ossia da :

$$\frac{I - A - C}{Di + Db} \quad (3)$$

(76) È facile comprendere come l'indice percentuale di ricambio mensile rappresenti quante volte in media si rinnova, in certi mesi, la massa degli iscritti.

## TAV. LV

CIFRE PERCENTUALI DEGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO  
AL 30 SETTEMBRE 1952  
(Maschi e Femmine)

RAMI DI ATTIVITÀ	SICILIA	ITALIA	100	SICILIA	ITALIA	100
			$\frac{\text{SICILIA}}{\text{ITALIA}}$			$\frac{\text{SICILIA}}{\text{ITALIA}}$
	I CLASSE			II CLASSE		
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . . . .	43,38	25,53	15,60	23,30	10,36	15,22
Industria. . . . .	39,18	55,83	6,44	42,76	27,40	10,57
Trasporti e comunicazioni . . . . .	1,70	1,18	13,19	0,69	0,75	6,20
Commercio . . . . .	4,60	2,83	14,93	3,03	1,23	16,80
Credito, assicurazione e gestioni finanziarie . . . . .	3,14	2,58	11,20	—	—	—
Attività e servizi vari . . . . .	8,00	12,05	6,09	1,06	0,64	11,13
Iscritti non ripartibili . . . . .	—	—	—	29,16	59,62	3,31
TOTALE . . . . .	100,00	100,00	9,18	100,00	100,00	6,77
	III - IV - V CLASSE			TOTALE		
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . . . .	30,07	28,21	7,59	37,36	21,38	14,43
Industria. . . . .	41,30	26,70	11,02	40,23	44,45	7,47
Trasporti e comunicazioni . . . . .	0,38	0,44	6,19	1,34	0,98	11,29
Commercio . . . . .	7,30	1,90	27,37	4,47	2,26	16,33
Credito, assicurazione e gestioni finanziarie . . . . .	—	—	—	2,10	1,55	11,20
Attività e servizi vari . . . . .	3,19	2,18	10,40	5,90	7,68	6,34
Iscritti non ripartibili . . . . .	17,76	40,57	3,12	8,60	21,70	3,27
TOTALE . . . . .	100,00	100,00	7,12	100,00	100,00	8,26

per gli iscritti in Sicilia alla I classe (77), dell'agricoltura, dell'industria e degli altri settori di attività economica, le medie degli indici percentuali di ricambio mensile durante il biennio 1950-51. Tali medie risultano approssimativamente uguali a: 75 per l'agricoltura; 34 per l'industria; 30 per le altre attività economiche.

63. — Senza soffermarci su ulteriori considerazioni che chiunque può facilmente fare, riteniamo non privo di interesse, a questo punto, un breve esame dei risultati conseguiti mediante la revisione generale degli iscritti al 30 settembre 1952 nelle liste degli Uffici di collocamento. Bisogna riconoscere che — pur senza attribuire ai dati un significato ed una esattezza che non possono avere — questa revisione ha costituito un vero e proprio censimento degli iscritti, dal quale si possono trarre molteplici elementi per l'analisi statistica, di vari aspetti di alcuni fenomeni connessi, direttamente e indirettamente, allo stato effettivo di disoccupazione ed inoccupazione alla data suddetta.

Così, possiamo anzitutto constatare che di 1.715.710 iscritti nelle liste di collocamento dell'intera Nazione, 141.700, ossia 8,26%, sono apparsi iscritti nelle liste della nostra Isola. Una semplice distinzione fra i due sessi consente di rilevare che i maschi hanno raggiunto la cifra di 1.115.887 nel complesso della Nazione e di 115.396 in Sicilia, mentre le femmine sono risultate, rispettivamente, 599.823 ed appena 26.304. In altri termini, il rapporto percentuale degli iscritti nelle liste siciliane al totale degli iscritti nelle liste di tutto il Paese, è salito a 10,34 per i maschi ed è sceso a 4,39 per le femmine. Ma prescindendo dall'ordine di grandezza dei dati assoluti, possiamo eseguire una prima analisi dei risultati della suddetta rilevazione esaminando i valori relativi che figurano nelle Tavole LV, LVI e LVII.

Giova ricordare che nella I classe di queste tavole risultano iscritti i veri e propri disoccupati, ossia coloro che hanno cessato un rapporto di lavoro immediatamente precedente al loro stato di disoccupazione, mentre nella II classe sono compresi i giovani di età inferiore ai 21 anni ed altre persone in cerca di prima occupazione, o rinviati dalle armi, nella III le casalinghe in cerca di lavoro, nella IV i pensionati in cerca di occupazione, nella V i lavoratori occupati in cerca di altra occupazione. Si potrebbe dire pertanto che, secondo la terminologia più corrente, nella II e nella

---

(77) Ossia per i veri e propri disoccupati già precedentemente occupati.

GRAFICO N. 3. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ.

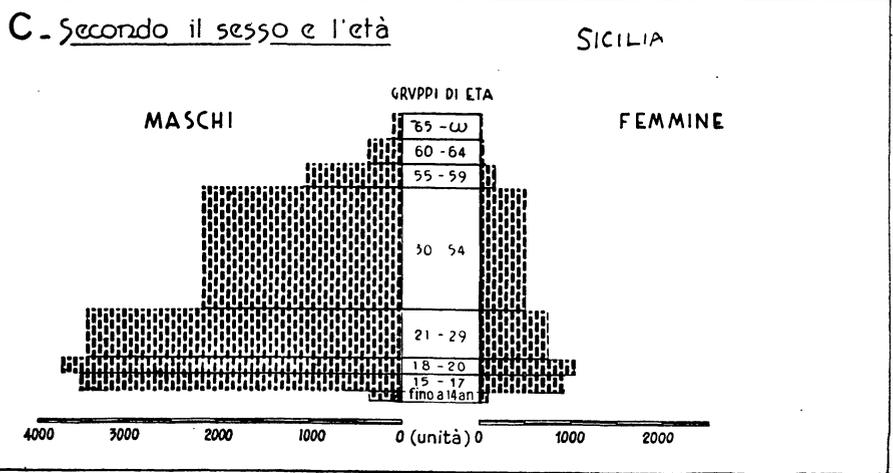
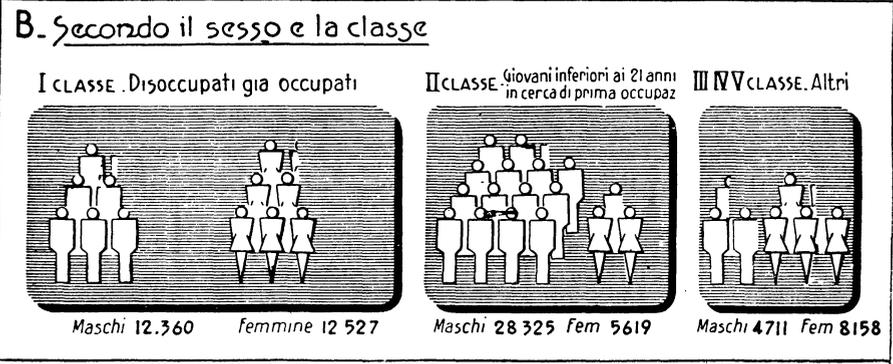
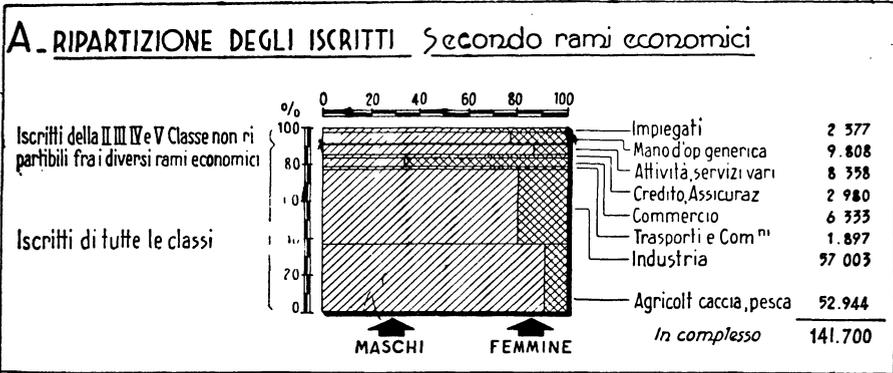
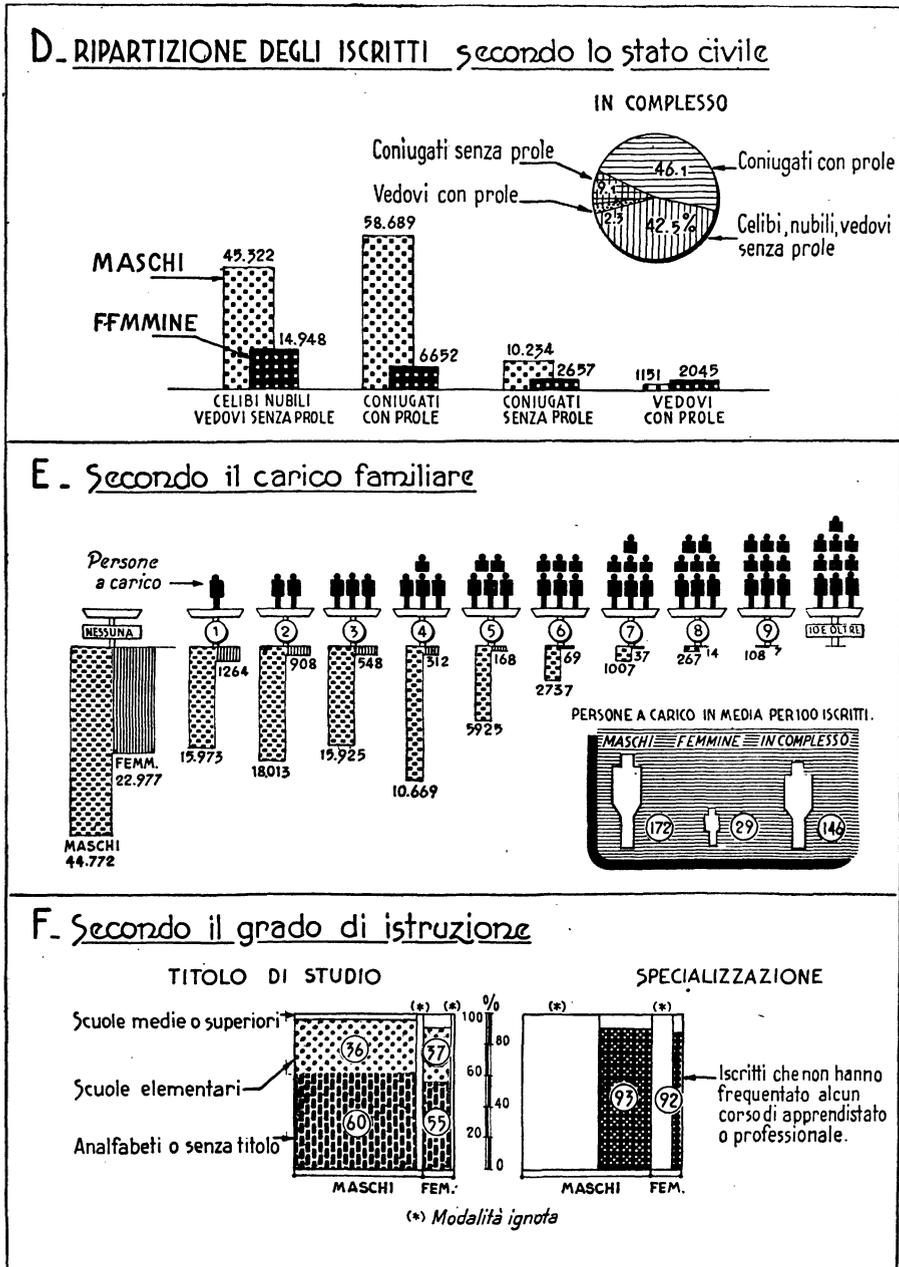


GRAFICO N. 4. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO D'ISTRUZIONE.



III classe figurerebbero — grosso modo — gli *inoccupati*, mentre alla V apparterebbero i *sotto occupati* ed i *parzialmente occupati* (78).

Se, quindi, vogliamo trarre da questi dati particolari notizie ed elementi connessi, direttamente o indirettamente, al fenomeno della disoccupazione — intesa quest'ultima nel suo moderno significato — dobbiamo riferirci soltanto agli iscritti della I classe, e non delle prime due classi, come vorrebbero taluni autori, in quanto gli appartenenti alla II classe corrispondono ad alcune categorie, ed alcune soltanto, di veri e propri inoccupati.

Gli iscritti nella prima classe sono risultati 1.033.673 nell'intera Nazione, ossia 60,25% del complesso degli iscritti nelle cinque classi, e 94.887 in Sicilia, corrispondenti a 66,26% degli iscritti in complesso. Distinguendo i due sessi, si rileva che in tutta la Nazione 29,5% degli iscritti nella prima classe appartengono al sesso femminile, mentre nella nostra Isola soltanto il 13,2% di questi iscritti è costituito da femmine.

64. — Alla luce dei dati che figurano nella Tav. LV, riguardanti l'insieme dei due sessi, si rileva che per quanto concerne la distribuzione degli iscritti nella prima classe fra i vari rami economici, in Sicilia la più alta percentuale (43,38) corrisponde al settore dell'agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca, mentre nel complesso della Nazione, la percentuale più alta riguarda l'industria (55,83). È appena il caso di aggiungere, poi, che la notevole proporzione di iscritti nel settore industriale dell'Isola — ossia 39,18% — riguarda in prevalenza lavoratori artigiani. Comunque, se rapportiamo i dati degli iscritti nei singoli rami di attività economica della Sicilia ai corrispondenti dati degli iscritti nell'intero Paese, otteniamo dei valori percentuali particolarmente elevati per l'agricoltura (silvicoltura, caccia e pesca), il commercio, i trasporti e le comunicazioni ed il gruppo del credito, assicurazioni e gestioni finanziarie; tali valori risultano, rispettivamente: 15,60; 14,93; 13,19 e 11,20. Rapporti percentuali notevolmente più bassi appaiono per l'industria (6,44) e per le attività ed i servizi vari (6,09).

Con riferimento a ciascuno dei due sessi, osserviamo che i maschi, secondo i dati della Tav. LVI, presentano in Sicilia la più alta percentuale

---

(78) Gi iscritti alla IV classe non presenterebbero alcuna importanza — ai fini di una analisi dei fenomeni della disoccupazione e dell'inoccupazione — in quanto essi costituirebbero soltanto una particolare espressione dello stato di disagio economico in cui si troverebbe la maggioranza dei pensionati a causa del bassissimo livello delle pensioni.

## TAV. LVI

CIFRE PERCENTUALI DEGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO  
AL 30 SETTEMBRE 1952  
*Maschi*

RAMI DI ATTIVITÀ	SICILIA	ITALIA	100	SICILIA	ITALIA	100
			$\frac{\text{SICILIA}}{\text{ITALIA}}$			$\frac{\text{SICILIA}}{\text{ITALIA}}$
	I CLASSE			II CLASSE		
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . . . .	46,51	28,36	18,52	24,76	11,81	18,32
Industria . . . . .	39,38	52,06	8,54	42,64	26,48	14,07
Trasporti e comunicazioni . . . . .	1,27	1,54	9,34	0,80	1,15	6,06
Commercio . . . . .	2,18	2,14	11,46	0,85	0,86	8,72
Credito, assicurazioni e gestioni finanziarie . . . . .	2,43	2,43	11,30	—	—	—
Attività e servizi vari . . . . .	8,23	13,47	6,91	0,86	0,54	13,98
Iscritti non ripartibili . . . . .	—	—	—	30,09	59,16	4,44
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>11,30</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>8,74</b>
	III - IV - V CLASSE			TOTALE		
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . . . .	63,36	42,78	11,16	41,86	24,36	17,77
Industria . . . . .	19,28	27,44	5,29	39,36	43,25	9,41
Trasporti e comunicazioni . . . . .	1,00	1,17	6,44	1,14	1,40	8,42
Commercio . . . . .	1,10	0,90	9,25	1,81	1,70	11,00
Credito, assicurazioni e gestioni finanziarie . . . . .	—	—	—	1,73	1,59	11,30
Attività e servizi vari . . . . .	3,31	1,72	14,48	6,23	9,05	7,11
Iscritti non ripartibili . . . . .	11,95	25,99	3,46	7,87	18,65	4,37
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>7,54</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>10,34</b>

## TAV. LVII

CIFRE PERCENTUALI DEGLI ISCRITTI NELLE LISTE DI COLLOCAMENTO  
AL 30 SETTEMBRE 1952*Femmine*

RAMI DI ATTIVITÀ	SICILIA	ITALIA	100 SICILIA ITALIA	SICILIA	ITALIA	100 SICILIA ITALIA
	I CLASSE			II CLASSE		
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . . . .	22,85	18,75	5,01	15,96	7,72	6,56
Industria. . . . .	37,84	64,86	2,40	43,37	29,07	4,73
Trasporti e comunicazione . . . . .	4,52	0,34	55,21	0,13	0,02	21,21
Commercio . . . . .	20,53	4,46	18,93	14,02	1,90	23,47
Credito, assicurazione e gestioni fi- nanziarie . . . . .	7,81	2,92	11,00	—	—	—
Attività e servizi vari . . . . .	6,45	8,67	3,06	2,01	0,83	7,72
Iscritti non ripartibili . . . . .	—	—	—	24,51	60,46	1,29
TOTALE . . . . .	100,00	100,00	4,11	100,00	100,00	3,17
	III - IV - V CLASSE			TOTALE		
Agricoltura, silvicoltura, caccia e pesca . . . . .	10,85	20,51	3,65	17,66	15,84	4,89
Industria. . . . .	54,02	26,31	14,18	44,04	46,70	4,14
Trasporti e comunicazione . . . . .	0,03	0,05	3,23	2,19	0,19	51,34
Commercio . . . . .	10,87	2,43	30,92	16,15	3,30	21,43
Credito, assicurazione e gestioni fi- nanziarie . . . . .	—	—	—	3,72	1,48	11,00
Attività e servizi vari. . . . .	3,11	2,42	8,87	4,47	5,12	3,82
Iscritti non ripartibili . . . . .	21,12	48,28	3,02	11,77	23,37	1,89
TOTALE . . . . .	100,00	100,00	6,90	100,00	100,00	4,39

di iscritti (46,51) ancora nel settore dell'agricoltura (silvicoltura, caccia e pesca), mentre nel complesso della Nazione la percentuale più alta corrisponde all'industria (52,06); ma le femmine, secondo i dati della Tav. LVII, palesano la più alta proporzione di iscritti proprio nel settore dell'industria, sia in Sicilia che nell'intero Paese. Le due percentuali, tuttavia, risultano assai diverse: 37,84 nell'Isola e 64,86 in Italia.

Dalla differente composizione per sesso consegue che i rapporti percentuali degli iscritti nei singoli rami di attività economica in Sicilia, ai corrispondenti iscritti dello stesso sesso nelle liste nazionali, subiscono notevoli variazioni rispetto ai rapporti corrispondenti all'insieme dei due sessi. Così per le femmine osserviamo che i rapporti percentuali, relativi ai settori dell'agricoltura (silvicoltura, caccia e pesca) e dell'industria, scendono, rispettivamente, a 5,01 e 2,40, mentre quelli riguardanti i trasporti e le comunicazioni e, rispettivamente, il commercio, salgono a 55,21 — con un balzo veramente eccezionale — ed a 18,93. Per i maschi, invece, si verifica un aumento nei rapporti percentuali riguardanti l'agricoltura (18,52) e l'industria (8,54) ed una diminuzione nei rapporti relativi ai trasporti (e comunicazioni) ed al commercio.

Per l'insieme di tutti i settori di attività economica risulta un rapporto percentuale di iscritti nella prima classe delle liste di collocamento in Sicilia al corrispondente numero di iscritti nel complesso della Nazione, pari a 11,30 per i maschi ed a 4,11 per le femmine. E poichè, a parità di altre condizioni, il numero assoluto dei disoccupati è, in generale, una funzione crescente del numero dei già occupati, la grande differenza tra questi due rapporti può essere assunta quale indice — sia pure indiretto e grossolano — di un aspetto, assai lato, della sottoccupazione relativa femminile siciliana nell'agricoltura e nell'industria.

Non vi è chi non sappia, invero, come la sottoccupazione femminile agricola sia dovuta in Sicilia alla sovrabbondante mano d'opera maschile disponibile e come nei riguardi dell'industria si tratti di una vera e propria inoccupazione dovuta al sotto-sviluppo industriale dell'Isola.

65. — Passando ad esaminare i dati riguardanti gli inoccupati iscritti nella II classe, si osservano comportamenti, relativi a ciascuno dei due sessi, in gran parte analoghi ai precedenti. Infatti il 35,33% degli iscritti nelle liste nazionali della seconda classe appartengono al sesso femminile, mentre in Sicilia le femmine rappresentano appena il 16,55% degli iscritti di tale classe. Riguardo ai vari rami di attività economica, sebbene le percentuali

più alte di iscritti si abbiano per l'industria, sia in Sicilia (42,77) che in Italia (27,40), per entrambi i sessi — 42,64 i maschi e 43,37 le femmine nell'Isola e 26,48 i maschi e 29,07 le femmine nel complesso della Nazione — è facile rilevare come i rapporti percentuali dei dati relativi alla Sicilia ai corrispondenti dati nazionali risultino per le femmine notevolmente più elevati di quelli dei maschi, per i settori dei trasporti (e comunicazioni) e del commercio, e comparativamente assai più bassi, per l'agricoltura e l'industria. Ne risulta, per il complesso delle attività economiche, un rapporto percentuale degli iscritti nella II classe della Sicilia al corrispondente numero di iscritti nell'intera Nazione, uguale a 8,74 per i maschi ed a 3,17 per le femmine.

L'inoccupazione dichiarata delle femmine di questa classe appare dunque, nei confronti del complesso nazionale, molto bassa ed anche questo fatto risente, senza dubbio, l'influenza della scarsa fiducia nelle possibilità di assorbimento nel mercato del lavoro.

I dati riuniti, delle classi III, IV e V, rappresentano una proporzione non elevata degli iscritti nel complesso delle cinque classi; invero, essi corrispondono al 10,53% del totale degli iscritti in Italia ed al 9,08% degli iscritti in Sicilia. Tuttavia, nonostante la notevole eterogeneità dei dati che compongono il gruppo delle tre classi, si può rilevare che il contributo delle casalinghe in cerca di occupazione, iscritte nella terza classe, eleva a 63,39% la proporzione delle femmine che appaiono in Sicilia in questo gruppo di classi. Nel complesso della Nazione la percentuale di femmine iscritte nello stesso gruppo di classi risulta uguale a 65,40. Pertanto i rapporti percentuali, distintamente per i due sessi, tra gli iscritti di queste classi nelle liste siciliane e quelli corrispondenti delle liste nazionali, assumono valori pari a 7,54 per i maschi ed a 6,90 per le femmine.

Esaminando la distribuzione degli iscritti di questo gruppo tra i vari settori di attività economica si osserva che per i maschi la maggior percentuale di iscritti corrisponde all'agricoltura (silvicoltura, caccia e pesca), sia in Sicilia (63,36) che in Italia (42,78). È lecito pensare che quest'alta percentuale, relativa alla nostra Isola, sia dovuta in gran parte agli iscritti nella V classe, ossia agli occupati in cerca di altra occupazione, e che quindi rappresenti un effetto dell'elevata sottoccupazione agricola maschile.

Per le femmine la maggior percentuale di iscritti si presenta nel settore dell'industria, sia in Sicilia che nel complesso della Nazione, con valori però alquanto diversi (54,02 in Sicilia e 26,31 in Italia).

I rapporti percentuali più elevati, fra gli iscritti di questo gruppo di classi nell'Isola ed i corrispondenti iscritti in Italia, risultano per i maschi nel settore delle attività e dei servizi vari (14,48) e, per le femmine, nel settore del commercio (30,92).

Un rapido sguardo, infine, ai dati che figurano nelle ultime tre colonne delle tavole LV, LVI e LVII consente di osservare come le distribuzioni dei totali degli iscritti nelle cinque classi considerate fra i vari rami di attività economica, per ciascuno dei due sessi e per i due sessi riuniti, come pure i rapporti percentuali fra i dati corrispondenti della Sicilia e dell'intera Nazione, risentano l'influenza quasi esclusiva dei rapporti e dei comportamenti già posti in luce per gli iscritti delle prime due classi.

66. — Con la revisione degli iscritti nelle liste degli Uffici di collocamento al 30 settembre 1952 sono stati raccolti e classificati anche altri interessanti elementi che — sebbene già rilevati da tempo, a fini amministrativi — non avevano mai costituito, prima di tale data, oggetto d'indagine statistica. Non possiamo soffermarci ad esaminare dettagliatamente i risultati di queste classificazioni, nè d'altra parte, i dati appaiono molto significativi, a causa anche dell'alta frequenza di modalità ignote; tuttavia, riteniamo opportuno fermare l'attenzione sulle distribuzioni percentuali degli iscritti nelle liste nazionali e, rispettivamente, in quelle della Sicilia, secondo il titolo di studio, secondo il grado di specializzazione, a seconda che percepiscano o meno l'indennità od il sussidio straordinario di disoccupazione, per gruppi di età, per stato civile e secondo il carico familiare.

Con riferimento alle distribuzioni degli iscritti secondo il titolo di studio, si osserva che la percentuale degli analfabeti di entrambi i sessi, uguale a 7,81 nel complesso della Nazione, sale in Sicilia a 17,62 e, più precisamente, a 15,20 per le femmine ed a 18,18 per i maschi. Anche la percentuale di coloro che non hanno alcun titolo di studio risulta nell'Isola (37,93) più elevata della media nazionale (32,35), mentre la frazione degli iscritti che hanno completato le scuole elementari scende a 34,04% in Sicilia e sale a 50,77% nell'intero Paese. Anche la frequenza percentuale degli iscritti in possesso di una licenza di avviamento professionale o di scuola media inferiore, appare in Italia maggiore di quella corrispondente nell'Isola; coloro invece che posseggono un titolo di scuola media superiore o di laurea sono relativamente più frequenti in Sicilia.

Riguardo al grado di specializzazione si rileva che la quasi totalità degli iscritti non ha frequentato alcun corso di apprendistato o professio-

nale, oppure si ignora il dato. La percentuale di coloro che hanno frequentato un corso di apprendistato risulta 0,89 in Sicilia — 1,32 le femmine e 0,79 i maschi — e 0,98 in Italia, mentre la percentuale degli iscritti che hanno frequentato un corso professionale risulta rispettivamente di 1,91 e 1,17. Coloro che hanno frequentato entrambi i tipi di corsi rappresentano il 0,04% nell'Isola e il 0,13% nell'intera Nazione. È appena il caso di osservare come queste bassissime percentuali rispecchino il fatto, ben noto, che gli iscritti, che hanno conseguito una specializzazione, possono essere avviati al lavoro assai più facilmente (79).

Per quanto concerne l'indennità e il sussidio straordinario di disoccupazione, si osserva che soltanto 2,85% degli iscritti nel complesso della Nazione usufruiscono di tali forme di assistenza, e per la Sicilia la percentuale si abbassa a 0,72.

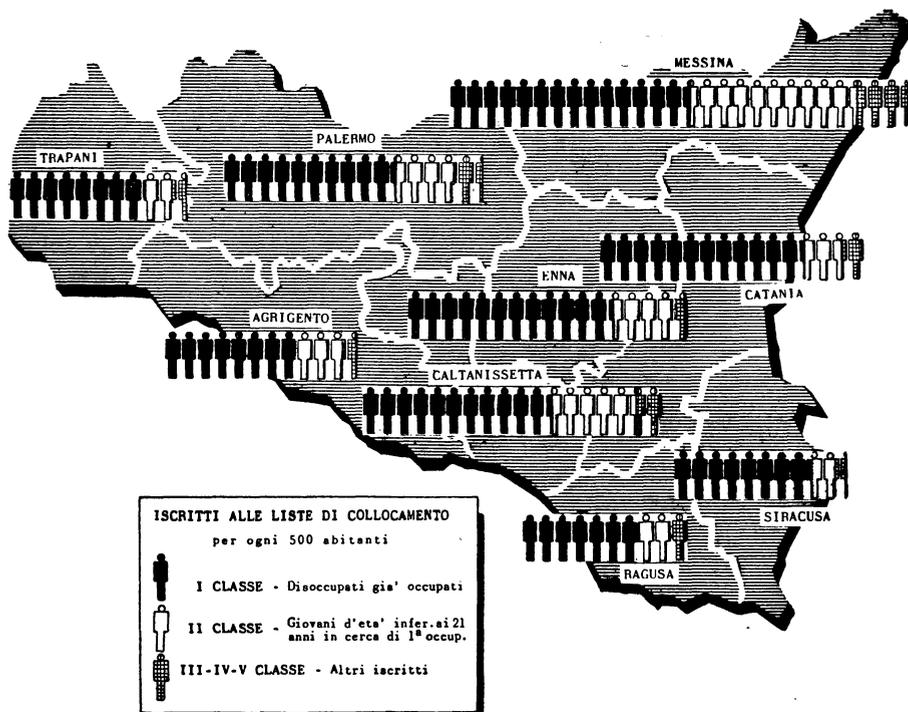
67. — Una relazione caratteristica presentano le distribuzioni degli iscritti per gruppi di età; così per le età fino ai 17 anni le frequenze percentuali dell'intera Nazione — 1,52 fino a 14 anni e 12,66 da 15 a 17 anni — appaiono più elevate delle corrispondenti frequenze in Sicilia (0,62 fino a 14 anni e 9,39 da 15 a 17 anni). Dai 18 ai 59 anni, invece, risultano comparativamente più alte le frequenze relative dell'Isola e — per i due sessi riuniti — dai 60 in poi prevalgono nuovamente le percentuali nazionali.

Riguardo alle distribuzioni comparate secondo lo stato civile, si osserva, distintamente per i due sessi, un diverso comportamento. Così, i celibi ed i vedovi senza prole rappresentano il 43,63% degli iscritti nell'intera Nazione ed il 39,27% in Sicilia, mentre le nubili e le vedove senza prole ne costituiscono, rispettivamente, il 53,69% ed il 56,83%. La percentuale dei coniugati senza prole risulta 8,07 per i maschi ed 8,16 per le femmine in Italia e, rispettivamente, 8,87 e 10,10 nella nostra Regione; quella dei coniugati con prole sale a 47,07 e 32,81 per i maschi e le femmine dell'intera Nazione, ed a 50,86 e 25,29 in Sicilia. La frequenza delle vedove con prole è 5,34% delle donne iscritte nelle liste nazionali e 7,78% delle donne iscritte nell'Isola. Infine, non è privo di significato il fatto che nell'intero Paese 38,68% degli iscritti abbiano persone a carico, mentre la corrispondente percentuale raggiunge in Sicilia il valore di 52,19.

(79) Non vi è chi non sappia, anzi, come per non poche categorie professionali si lamenti anche nella nostra regione una notevole mancanza di mano d'opera specializzata, al punto che talvolta si presenta la necessità di ricorrere a maestranze di altre regioni.

Comunque — giova ripeterlo — neppure a questi dati, ottenuti dalla seria revisione degli iscritti nelle liste di collocamento al 30 settembre 1952, è lecito attribuire il significato di dati rappresentativi dei principali aspetti della disoccupazione e dell'inoccupazione. Anche volendo prescindere dal fenomeno, di particolare importanza per la nostra Isola, dell'inoccupazione, non bisogna dimenticare che i dati predetti, come abbiamo già avvertito, soddisfano particolari esigenze di carattere amministrativo e non possono cogliere nel loro complesso i molteplici aspetti della vera e propria disoccupazione. Basterà ricordare che, in generale, non si iscrivono nelle liste degli Uffici di collocamento: a) coloro — come i professionisti, gli intellettuali, ecc., — che aspirano ad un'occupazione autonoma; b) tutti coloro che aspirano ad un'occupazione in

GRAFICO N. 5. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



attività non soggette alla disciplina del collocamento ; c) la massa di coloro che, pur essendo alla ricerca di un'occupazione, non si interessano alla iscrizione, o perchè l'Ufficio di collocamento è lontano dalla propria residenza o perchè ritengono che nella zona non vi sia per loro possibilità di occupazione.

Pertanto, se si considera che, con la recente norma di imporre il rinnovo mensile delle iscrizioni, è stato quasi completamente eliminato il fenomeno — assai diffuso nel passato — della permanenza nelle liste di persone ammalate, decedute, trasferite altrove, già occupate o comunque non più interessate alla ricerca di un'occupazione, non rimane che concludere — ancora una volta — che gli iscritti nelle liste di collocamento rappresentano in complesso soltanto una parte dei veri e propri disoccupati. D'altronde, anche coloro che ricercano un'occupazione e quindi si iscrivono nelle liste suddette pur svolgendo un'attività di carattere occasionale o saltuario, hanno ben diritto di essere ritenuti *disoccupati* nonostante che, secondo la moderna terminologia, si ami definirli *sottoccupati*.

## CAPITOLO II

### I RISULTATI DELL'INDAGINE SULLE FORZE DI LAVORO E ALCUNE STIME DELLE FORZE DI LAVORO FEMMINILI INOCCUPATE LATENTI

68. Dati generici riguardanti la disoccupazione e l'inoccupazione. — 69. Caratteristiche della non occupazione siciliana nei confronti dell'intera Nazione e del gruppo di regioni più sviluppate. — 70. Raffronti tra i risultati ottenuti dall'indagine ISTAT e quelli del Ministero del Lavoro. — 71. Alcuni quozienti, generici e specifici, ed il fenomeno della « inoccupazione latente ». — 72. Quozienti generici e specifici di occupazione, disoccupazione, inoccupazione dichiarata e inattività convenzionale. — 73. Influenza sui valori dei quozienti dei classificati in condizioni non professionali e stime condizionate delle forze di lavoro femminili inoccupate latenti.

68. — Pur prescindendo dai dati riguardanti gli iscritti nelle liste di collocamento, dobbiamo riconoscere che una rilevazione tendente a cogliere, nei principali aspetti, il solo fenomeno della disoccupazione, a rigore non può mai risultare veramente completa e significativa e tale da non offrire la possibilità di interpretazioni discutibili. Secondo le tendenze più recenti, per cogliere gli aspetti fondamentali della disoccupazione, mediante dati statistici sufficientemente completi e significativi, occorre combinare i criteri di accertamento dello *stato di disoccupazione* con quelli riguardanti lo *stato di occupazione*, piena o parziale, onde poter stabilire, con la maggior esattezza possibile, i confini rispettivi.

La recente rilevazione delle forze di lavoro, compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica, ha consentito — pur con le riserve già avanzate — di cogliere e di misurare gli aspetti essenziali di questi fenomeni e di approfondire quindi anche la conoscenza delle due forme fondamentali di non occupazione: la disoccupazione e l'inoccupazione.

Le forze di lavoro non occupate, alla data della rilevazione, costituivano in Sicilia in rapporto alla popolazione, una frazione alquanto più bassa della media nazionale. Il dislivello riguardava però, quasi esclusivamente, la popolazione femminile; infatti, per la popolazione maschile la proporzione dei non occupati era del 3,6% in Sicilia e del 3,7% in Italia, mentre per quella

femminile la percentuale siciliana scendeva al 0,7% rispetto all'1,8% della media nazionale. Ma alla luce dei dati stimati mediante l'indagine in parola, si potrebbero analizzare molteplici aspetti particolari della disoccupazione e dell'inoccupazione.

Non possiamo qui soffermarci per entrare in merito a numerosi dettagli, tuttavia riteniamo interessante riportare nella Tav. LVIII, distintamente per le regioni predette, le stime riguardanti i veri e propri disoccupati ed i non occupati in cerca di prima occupazione.

Dei 96.600 non occupati in Sicilia, nella settimana considerata, 45.600 sarebbero apparsi quali veri e propri disoccupati e 51.000 in cerca di prima occupazione. Come è facile osservare, rapportando le forze di lavoro non occupate all'intera popolazione residente, si ottiene per la Sicilia una proporzione del 2,2%, sensibilmente inferiore a quella media nazionale, pari al 2,7%, ed assai più bassa di quella (3,0) corrispondente al gruppo di regioni altamente industrializzate. Senza dubbio queste diverse proporzioni non possono essere interpretate se non in relazione al sotto-sviluppo economico dell'Isola ed all'estensione relativa della popolazione in condizioni non professionali, la quale — come abbiamo già rilevato — appare in Sicilia notevolmente maggiore di quella dell'intero Paese e, ancor più, di quella del gruppo di regioni più sviluppate.

69. — Prescindendo per ora da quelle che possiamo chiamare *forze di lavoro inoccupate latenti* — e delle quali tratteremo nelle pagine che seguono —, secondo le stime suddette, i disoccupati in senso stretto avrebbero costituito in Sicilia il 7,49% dei disoccupati nell'intera Nazione e, più precisamente, il 9,01% i maschi ed il 3,08% le femmine; gli inoccupati di entrambi i sessi avrebbero rappresentato nell'Isola il 7,53% del totale degli inoccupati in Italia. Il corrispondente rapporto percentuale dei maschi sarebbe salito a 9,54 e quello delle femmine sarebbe risultato uguale a 4,45.

Considerando la distribuzione dei soli disoccupati secondo il periodo trascorso dall'inizio dello stato di disoccupazione (Tav. LIX), si rileva che in Sicilia la maggior frequenza percentuale (37,0) è costituita dai disoccupati da 1 a 3 mesi, mentre per l'intera Nazione e per il gruppo di regioni più industrializzate la massima frequenza — 39,7% e, rispettivamente, 51,1% — si presenta per i disoccupati da oltre 6 mesi. Al crescere del periodo trascorso dalla data di disoccupazione, il rapporto percentuale dei disoccupati nell'Isola al corrispondente numero di disoccupati in Italia appare decrescente da 10,51 a 9,99, a 9,38 ed a 3,73, in corrispondenza delle quattro

TAV. LVIII

**DISOCCUPAZIONE E INOCCUPAZIONE**  
(popolazione di 14 anni e più)  
(in migliaia)

V o c i	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 $\frac{\text{SICILIA}}{\text{ITALIA}}$
	N.	% della pop. res. dello stesso sesso	N.	% della pop. res. dello stesso sesso	N.	% della pop. res. dello stesso sesso	
<b>Già occupati :</b>							
Maschi . . . . .	40,8	1,8	452,9	2,0	93,8	1,7	9,01
Femmine . . . . .	4,8	0,2	155,6	0,6	62,4	1,0	3,08
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>45,6</b>	<b>1,0</b>	<b>608,5</b>	<b>1,3</b>	<b>156,2</b>	<b>1,3</b>	<b>7,49</b>
<b>In cerca di prima occupazione :</b>							
Maschi . . . . .	39,1	1,8	410,0	1,8	97,2	1,7	9,54
Femmine . . . . .	11,9	0,5	267,7	1,1	98,0	1,6	4,45
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>51,0</b>	<b>1,2</b>	<b>677,7</b>	<b>1,4</b>	<b>195,2</b>	<b>1,7</b>	<b>7,53</b>
<b>Non occupati in complesso :</b>							
Maschi . . . . .	79,9	3,6	862,9	3,8	191,0	3,4	9,26
Femmine . . . . .	16,7	0,7	423,3	1,7	160,4	2,6	3,95
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>96,6</b>	<b>2,2</b>	<b>1.286,2</b>	<b>2,7</b>	<b>351,4</b>	<b>3,0</b>	<b>7,51</b>

classi considerate nella Tav. LIX. È facile intendere come questo comportamento non rappresenti altro che una conferma, sotto altro aspetto, della maggior mobilità dei disoccupati agricoli della nostra regione, rispetto alla mobilità media del complesso dei disoccupati nell'intero Paese.

Peraltro, tale comportamento è in parte connesso con l'incidenza proporzionalmente maggiore in Sicilia, nei confronti della media nazionale, dei fattori stagionali, come appare dalla distribuzione dei disoccupati secondo le cause della disoccupazione (Tav. LX). Invero questa maggior incidenza — 25,6% dei disoccupati nell'Isola, rispetto a 16,3% nell'intera

Nazione ed a 12,1% nel gruppo di regioni industrialmente più sviluppate, collegata con la struttura prevalentemente agricola dell'economia siciliana, si contrappone ad una proporzione percentuale comparativamente minore di disoccupati per licenziamento: 42,3 nell'Isola rispetto su 46,4 nel complesso nazionale e 48,2 nel gruppo delle regioni suddette; per chiusura dell'azienda — 8,7 contro 14,8 e, rispettivamente, 16,8 — e per dimissioni (1,5 contro 3,3 e, rispettivamente, 5,8).

Classificando i non occupati secondo il grado di istruzione si ottengono i dati della Tav. LXI, dai quali appare chiaramente la più alta proporzione, rispetto alla media nazionale ed al gruppo di regioni più sviluppate, sia dei disoccupati che degli inoccupati in Sicilia, con un titolo di studio di scuola media superiore o universitario.

Fra i disoccupati ben 90,4% risultano con nessuna istruzione o con istruzione elementare nell'Isola, mentre soltanto 2,3% hanno frequentato una scuola media; nell'intera Nazione, invece, la percentuale della prima classe scende a 85,4 e quella della seconda si eleva a 0,3 e nel gruppo di regioni più sviluppate la prima percentuale si abbassa a 79,1 e la seconda raggiunge il 14,5.

Per quanto riguarda gli inoccupati, le frazioni di coloro che hanno un'istruzione elementare o nessuna istruzione e di coloro che hanno fra-

TAV. LIX

DISTRIBUZIONE DEI DISOCCUPATI SECONDO IL PERIODO TRASCORSO DALLA  
DATA DI DISOCCUPAZIONE  
(in migliaia)

P E R I O D I	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Da non oltre 1 mese . .	10,8	23,7	102,8	16,9	15,6	10,0	10,51
da 1 mese a 3 mesi. . .	16,9	37,0	169,2	27,8	36,8	23,6	9,99
da 3 mesi a 6 mesi . . .	8,9	19,6	94,9	15,6	23,9	15,3	9,38
da oltre 6 mesi o da tempo ignoto . . . . .	9,0	19,7	241,6	39,7	79,9	51,1	3,73
TOTALE. . . . .	45,6	100,0	608,5	100,0	156,2	100,0	7,49

Tav. LX

DISTRIBUZIONE DEI DISOCCUPATI SECONDO LE CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE  
(in migliaia)

CAUSE DELLA DISOCCUPAZIONE	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Licenziamento. . . . .	19,3	42,3	282,3	46,4	75,3	48,2	6,84
Dimissioni . . . . .	0,7	1,5	20,1	3,3	9,0	5,8	3,48
Chiusura dell'azienda . .	4,0	8,7	90,1	14,8	26,2	16,8	4,44
Cause stagionali. . . . .	11,6	25,6	99,2	16,3	19,0	12,1	11,69
Malattie e infermità. . .	1,2	2,6	18,2	3,0	7,3	4,7	6,59
Altre cause. . . . .	6,5	14,2	76,1	12,5	15,9	10,2	8,54
Cause ignote . . . . .	2,3	5,1	22,5	3,7	3,5	2,2	10,22
TOTALE. . . . .	45,6	100,0	608,5	100,0	156,2	100,0	7,49

quantato una scuola media in Sicilia appaiono sensibilmente inferiori alle corrispondenti frazioni dell'intero Paese e, rispettivamente, del gruppo di regioni settentrionali. Ma le percentuali degli inoccupati che hanno conseguito un titolo di studio di scuola media superiore od una laurea universitaria salgono nell'Isola a 22,9 e, rispettivamente, a 7,3, mentre in Italia le percentuali corrispondenti risultano 15,1 e 3,7 e nel gruppo di regioni più sviluppate scendono a 12,0 e 2,6.

Ne segue che il rapporto percentuale dei laureati disoccupati in Sicilia al numero corrispondente nell'intera Nazione raggiunge il valore di 11,11 e l'analogo rapporto fra gli inoccupati laureati si eleva a 14,57.

Non è questa la sede per soffermarci ad approfondire l'analisi di tali dati, che, non dobbiamo dimenticarlo, rappresentano delle semplici stime per le quali si possono avanzare notevoli riserve, ma è appena il caso di avvertire che qualche interesse potrebbe presentare un esame della influenza su questi dati della diversa composizione per sesso, per età, ecc., delle forze di lavoro da cui provengono.

Ci limitiamo soltanto ad osservare che, come risulta dalla Tav. LXII, la distribuzione per gruppi di età degli inoccupati in Sicilia presenta una

## TAV. LXI

CLASSIFICAZIONE DEI DISOCCUPATI E DEGLI INOCCUPATI SECONDO IL GRADO  
DI ISTRUZIONE  
(in migliaia)

GRADO DI ISTRUZIONE	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VALLE D'AOSTA LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
<b>Disoccupati :</b>							
scuola elementare o nessuna . . . . .	41,2	90,4	520,0	85,4	123,6	79,1	7,92
frequ. o lic. scuola media . . . . .	1,1	2,3	56,7	9,3	22,7	14,5	1,94
scuola media superiore.	2,9	6,4	28,2	4,7	9,0	5,8	10,28
università. . . . .	0,4	0,9	3,6	0,6	0,9	0,6	11,11
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>45,6</b>	<b>100,0</b>	<b>608,5</b>	<b>100,0</b>	<b>156,2</b>	<b>100,0</b>	<b>7,49</b>
<b>Inoccupati :</b>							
scuola elementare o nessuna . . . . .	29,2	57,1	426,3	63,0	126,6	64,9	6,85
frequ. o lic. scuola media . . . . .	6,4	12,7	123,6	18,2	40,1	20,5	5,18
scuola media superiore.	11,7	22,9	102,4	15,1	23,5	12,0	11,43
università. . . . .	3,7	7,3	25,4	3,7	5,0	2,6	14,57
<b>TOTALE. . . . .</b>	<b>51,0</b>	<b>100,0</b>	<b>677,7</b>	<b>100,0</b>	<b>195,2</b>	<b>100,0</b>	<b>7,53</b>

forma che si allontana in modo caratteristico da quella della distribuzione media nazionale ed ancor più da quella della distribuzione relativa al gruppo di regioni economicamente più sviluppate. Così, per le età più giovani, ossia fino ai 19 anni, si presenta una frazione di inoccupati nell'Isola di 490 per 1.000, assai inferiore alla corrispondente frazione nell'intero Paese, uguale a 644, ed a quella relativa al gruppo di regioni predette, pari a 734; ma dai 20 anni in poi la frequenza relativa degli inoccupati in Sicilia risulta,

## TAV. LXII

## DISTRIBUZIONE PER ETÀ DEI NON OCCUPATI IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE

(in migliaia)

GRUPPI DI ETÀ	SICILIA		ITALIA		PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA		100 SICILIA ITALIA
	N.	%	N.	%	N.	%	
Meno di 14 anni . . . . .	—	—	—	—	—	—	—
da 14 a 17 anni . . . . .	20,2	396	341,5	504	116,5	597	5,92
da 18 a 19 anni . . . . .	4,8	94	95,1	140	26,7	137	5,05
da 20 a 29 anni . . . . .	20,4	400	209,5	309	46,2	236	9,74
da 30 a 49 anni . . . . .	5,2	102	30,4	45	5,8	30	17,11
da 50 a 59 anni . . . . .	0,4	8	1,3	2	—	—	30,77
da 60 a 64 anni . . . . .	—	—	—	—	—	—	—
da 65 e + e ignota. . . . .	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE. . . . .	51,0	1.000	677,8	1.000	195,2	1.000	7,52

per tutte le classi di età considerate, sempre maggiore della corrispondente frequenza nel complesso della Nazione e nel gruppo di regioni suddette.

Particolare significato assume il fatto che il rapporto percentuale degli inoccupati nell'Isola al numero corrispondente di inoccupati in Italia, risulta rapidamente crescente con l'età, passando da 5,05 per la classe da 18 a 19 anni, a 9,74 per la classe da 20 a 29 anni, a 17,11 per le età da 30 a 49 anni ed a 30,77 per la classe 50 a 59 anni.

Secondo queste stime — che riguardano comunque soltanto l'inoccupazione dichiarata — su 1.000 persone in cerca di prima occupazione in Sicilia, 102 sarebbero in età da 30 a 49 anni ed 8 in età da 50 a 59, mentre nel complesso della Nazione alla classe da 30 a 49 anni appartenerebbero soltanto 45 persone ed alla classe successiva appena 2. Nel gruppo di regioni economicamente più sviluppate soltanto 30, su 1.000 persone che cercano una prima occupazione, risulterebbero in età da 30 a 49 anni e nessuna sarebbe più alla ricerca di prima occupazione oltre il cinquantesimo anno.

70. — A questo punto ci sembrano opportuni alcuni confronti, per quanto grossolani e sommari, fra taluni risultati — già esposti — dell'indagine sulle forze di lavoro ed i dati ottenuti dal Ministero del Lavoro con la revisione degli iscritti nelle liste di collocamento.

A rigore, s'intende, raffronti di tal genere apparirebbero tutt'altro che leciti a causa dell'eterogeneità assoluta e relativa dei dati; tuttavia i confronti che intendiamo compiere, senza attribuire ad essi una significatività che non hanno, possono contribuire a confortare talune riserve nei riguardi delle stime delle forze di lavoro siciliane.

Cominciamo pertanto ad osservare che, secondo queste ultime stime, il numero dei non occupati nella settimana dal 7 al 13 settembre 1952 è risultato uguale a 96.600 in Sicilia e ad 1.286.200 nell'intera Nazione. Queste cifre appaiono dunque sensibilmente inferiori alle corrispondenti cifre degli iscritti nelle liste di collocamento al 30 settembre 1952, pari, rispettivamente, a 141.700 ed a 1.715.710. Ma la differenza, in valore relativo, fra i dati della Sicilia risulta assai maggiore di quella analoga fra i dati nazionali, al punto che il rapporto percentuale dei non occupati nell'Isola al complesso dei non occupati nell'intero Paese scende, secondo le stime dell'Istituto Centrale di Statistica, a 7,51.

Abbiamo già ripetutamente avvertito che i criteri e le esigenze, che hanno presieduto alle rilevazioni del Ministero del Lavoro, sono di natura ben diversa da quella degli scopi e della tecnica delle stime delle forze di lavoro; ma, prescindendo da questa fondamentale diversità e dal fatto che le due statistiche non si riferiscono alla stessa data, vi sono ragioni essenziali che possono in parte spiegare le grandi differenze suddette.

Così, per quanto concerne i risultati complessivi, un certo avvicinamento tra le stime dei non occupati ed i dati degli iscritti nelle liste di collocamento può ottenersi considerando che l'Istituto Centrale di Statistica ha escluso dal computo coloro che nella settimana di rilevazione hanno comunque svolto un lavoro anche se minimo. Naturalmente non è possibile valutare con grande esattezza il numero delle persone che hanno prestato una certa attività lavorativa occasionale e per poche ore, comunque, se aggiungiamo — in prima grossolana approssimazione — coloro che nella settimana considerata hanno lavorato meno di 15 ore — ossia 258.600 persone nel complesso nazionale e 20.000 in Sicilia — possiamo elevare le stime dei non occupati, rispettivamente, a 1.544.800 ed a 116.600.

Inoltre, se dal numero complessivo degli iscritti nelle liste di collocamento togliamo gli appartenenti al gruppo della III, della IV e della V

classe — ossia le casalinghe, i pensionati ed i lavoratori occupati in cerca di un'altra occupazione (80) — possiamo scendere a 1.535.041 ed a 128.831 iscritti rispettivamente, nell'intera Nazione e nell'Isola.

In tal modo pertanto — sebbene i dati siano sempre ben lontani dalla omogeneità — le stime conseguite mediante l'indagine sulle forze di lavoro apparirebbero, rispetto ai dati degli iscritti agli Uffici di collocamento, lievemente superiori nei dati nazionali e sensibilmente inferiori nei dati relativi alla Sicilia.

Senza attribuire grande significato a questi risultati, sarebbe lecito comunque giustificare il sospetto che, ammessa la possibilità che le stime dei non occupati in Sicilia fossero affette da errori sistematici, tali errori potessero essere più probabilmente per difetto anzichè per eccesso.

È superfluo soffermarci ad entrare in merito alle notevoli differenze esistenti fra le due statistiche considerate, nelle distinzioni per sesso e nelle distribuzioni per età, per titolo di studio e per stato civile. Merita invece di essere segnalato il fatto che le stime dell'Istituto Centrale di Statistica comprendono anche persone che, pur non facendo capo agli Uffici di collocamento, sono alla ricerca di un'occupazione di natura professionale od intellettuale. Ne risulta che nelle stime predette appare una percentuale più elevata di disoccupazione nell'ambito dei professionisti e degli intellettuali di quanto non risulti dagli iscritti nelle liste di collocamento. Questi ultimi, invece, offrono cifre più alte per i non occupati analfabeti o con un semplice titolo di studio di scuola elementare.

Giova rilevare ancora che, se si considerano soltanto i veri e propri disoccupati — ossia i già occupati, corrispondenti agli iscritti nella I classe delle liste di collocamento — la differenza fra le due statistiche considerate risulta uguale a  $1.033.673 - 608.500 = 425.173$  per l'intera Nazione, ed a  $94.887 - 45.600 = 49.287$  per la Sicilia.

Divergenze così forti potrebbero essere spiegate in gran parte soltanto dal fatto che molti disoccupati in cerca di un'occupazione riuscissero a svolgere un'attività di carattere marginale e contingente e fossero stati classificati dall'Istituto Centrale di Statistica tra gli occupati.

Ma anche aggiungendo alle stime dei disoccupati quelle dei sottoccupati, si perviene, rispettivamente, a:  $608.500 + 258.600 = 867.100$  per

---

(80) Sarebbe meglio sottrarre soltanto i dati della III e della IV classe, ma purtroppo non si posseggono i dati distintamente per ciascuna delle ultime tre classi considerate.

l'intera Nazione, ed a  $45.600 + 20.000 = 65.600$  per la Sicilia, ossia a cifre ancora notevolmente inferiori a quelle corrispondenti degli iscritti nella I classe delle liste di collocamento. Senonchè per il complesso nazionale la differenza rimane di 16,1%, mentre per i dati dell'Isola l'analoga differenza sale a 30,9%. Questi risultati sembrerebbero confortare il sospetto precedentemente avanzato (81).

Riguardo infine agli inoccupati, il fatto che le cifre stimate dall'Istituto Centrale di Statistica risultino superiori a quelle corrispondenti della II classe degli iscritti nelle liste degli Uffici di collocamento, si spiega facilmente considerando che mediante l'indagine sulle forze di lavoro si sono rilevati anche coloro che sono alla ricerca di occupazioni impiegate, professionali o intellettuali per le quali non è prevista la registrazione negli Uffici predetti e considerando pure che le casalinghe in cerca di occupazione — che dovrebbero essere assunte come inoccupate — figurano iscritte nella III classe delle liste di collocamento.

Concludendo, riteniamo che — nonostante le molteplici riserve che si possono avanzare — i dati esaminati nelle pagine precedenti non siano privi di interesse.

Pur prescindendo da eventuali errori sistematici nelle stime delle forze di lavoro, dalla mancanza di omogeneità di queste stime con le rilevazioni degli iscritti nelle liste di collocamento e dalla limitata precisione di tutti i dati, bisogna riconoscere che i confronti eseguiti, per quanto grossolani, hanno posto in chiara luce alcune fondamentali caratteristiche della struttura economica della nostra Isola nei confronti della struttura media nazionale e delle regioni italiane economicamente più sviluppate.

Ma quei confronti, pur avendo indicato l'esistenza in Sicilia di un livello relativo di disoccupazione maschile mai accertato prima d'ora, di una elevata inoccupazione di entrambi i sessi — con particolare riguardo ai professionisti ed agli intellettuali — e di una sottoccupazione generale di gran lunga superiore alla media dell'intera Nazione, non hanno consentito, tuttavia, di analizzare un fenomeno di fondamentale importanza e che appare caratteristico di tutte le regioni sottosviluppate. Intendiamo con ciò riferirci al fenomeno

---

(81) Occorre tener presente, poi, che per quanto concerne gli iscritti nelle liste di collocamento, recentemente sono state eliminati — come abbiamo avvertito — i noti inconvenienti delle duplicazioni ed inoltre in tali liste figurano anche iscritti con età inferiore ai 14 anni, mentre nelle stime delle forze di lavoro i non occupati di questa età non sono stati presi in considerazione.

della cosiddetta *inoccupazione latente*, ossia di quella inoccupazione che non appare come tale nelle rilevazioni dei comuni censimenti e delle forze di lavoro, ma che in realtà esiste e, sotto certe condizioni, può anche essere valutata.

71. — I risultati provvisori dell'indagine sulle forze di lavoro riguardano anche le distribuzioni per classi di età degli occupati e, rispettivamente, dei disoccupati, degli inoccupati e delle categorie considerate non professionali, per le singole regioni italiane, e distintamente per i due sessi dell'intera Nazione.

Sulla base di questi dati possiamo calcolare per le singole classi di età e, distintamente, per la Sicilia, l'Italia ed il gruppo di regioni economicamente più sviluppate — per il complesso dei due sessi — dei *quozienti*, che potremo chiamare *generici* di *occupazione*, di *disoccupazione*, di *inoccupazione dichiarata* e di *inattività convenzionale*, rapportando, rispettivamente, alla popolazione della stessa età, i numeri degli occupati, dei disoccupati, degli inoccupati e degli appartenenti a condizioni non professionali.

Ma oltre questi *quozienti generici* possiamo calcolare, fra i tanti possibili, altri *quozienti* che converremo di chiamare *specifici*, per le singole classi di età, nel modo appresso indicato :

a) *quozienti specifici di occupazione*, dati dai rapporti fra i numeri degli occupati e quelli raffiguranti le forze di lavoro ;

b) *quozienti specifici di disoccupazione*, espressi dai rapporti fra i numeri dei disoccupati e le somme dei corrispondenti occupati con i disoccupati stessi ;

c) *quozienti specifici di inoccupazione dichiarata*, dati dai rapporti fra gli inoccupati e le somme degli appartenenti a condizioni non professionali con gli inoccupati stessi ;

d) *quozienti specifici di inattività convenzionale*, raffiguranti i rapporti fra gli appartenenti a condizioni non professionali e le somme che appaiono nei denominatori dei rapporti c).

È appena il caso di osservare che i quozienti c) e d) sono, per così dire, complementari, in quanto la loro somma è sempre uguale all'unità.

Nelle regioni economicamente sottosviluppate, come la Sicilia, i *quozienti* generici e specifici di inattività convenzionale assumono un notevole significato, in quanto generalmente risultano assai più elevati dei corrispondenti quozienti di inattività delle regioni più sviluppate. Questa caratteristica è dovuta, senza dubbio, al fatto che gran parte di coloro, che figurano in condizioni non professionali, — come, ad esempio, le donne che si dichiarano

casalinghe — nelle regioni sottosviluppate sono in realtà delle *forze di lavoro inoccupate latenti* che non dichiarano il loro vero stato di inoccupazione perchè sono consapevoli dell'impossibilità di venir assorbite dal mercato od anche perchè non possono essere stimolate ad offrire la prestazione di un lavoro che non conoscono neppure.

Pertanto, le differenze fra i corrispondenti quozienti di inattività convenzionale di due regioni che si trovano in fasi diverse di sviluppo economico, potranno essere assunte quali *quozienti — generici o specifici — di inoccupazione latente* della regione sottosviluppata rispetto all'altra. Ciò significa che anche il concetto qui introdotto di inoccupazione latente è un concetto *relativo* o, come preferiamo dire, *condizionato*.

Per quanto riguarda la Sicilia, adunque, potremo valutare le *forze di lavoro inoccupate latenti* soltanto assumendo quale termine di riferimento un'altra regione, od un gruppo di regioni, in fase di più avanzato sviluppo economico e s'intende che, variando il termine di riferimento, potrà variare, in generale, l'ammontare dell'inoccupazione latente.

Giova avvertire poi che tutti i quozienti globali — specifici o generici, di occupazione, di disoccupazione, di inoccupazione e di inattività — calcolati sinteticamente per il complesso dell'età, possono essere considerati, com'è noto, quali medie aritmetiche ponderate dei quozienti relativi alle singole classi di età, con pesi espressi dai denominatori di questi ultimi. Volendo quindi confrontare detti quozienti globali riguardanti regioni diverse, eliminando ad un tempo — sotto un particolare aspetto — l'influenza della diversa composizione per età delle categorie che figurano nei denominatori dei rapporti, si potrà ricorrere al calcolo di *quozienti normalizzati o standardizzati*, analoghi a quelli da tempo usati in demografia per confrontare la natalità o la mortalità, di periodi o luoghi diversi.

72. — Nella Tav. LXIII figurano i quozienti generici percentuali di occupazione, di disoccupazione, di inoccupazione dichiarata e di inattività convenzionale, calcolati distintamente per la Sicilia, l'Italia ed il gruppo di regioni più sviluppate, per singole classi e per il complesso delle età delle popolazioni. I quozienti complessivi generici di occupazione salirebbero, dunque, da 30 per cento abitanti, in Sicilia, a 38,3 nell'intera Nazione ed a 43,8 nel gruppo delle regioni suddette; così pure i quozienti percentuali di disoccupazione passerebbero — nelle stesse circoscrizioni territoriali — da 1,02 ad 1,29 e 1,33, ed i quozienti di inoccupazione dichiarata, rispettivamente, da 1,2 ad 1,5 ed 1,7. E poichè, entro ogni classe di età, la somma dei quattro

## TAV. LXIII

QUOZIENTI GENERICI PERCENTUALI DI OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE,  
INOCCUPAZIONE E INATTIVITÀ

GRUPPI DI ETÀ	SICILIA	ITALIA	PIEMON- TE, VAL D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA	SICILIA	ITALIA	PIEMON- TE, VAL D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA
		DI OCCUPAZIONE			DI DISOCCUPAZIONE	
Meno di 14 anni . . . . .	1,7	1,8	1,2	—	—	—
da 14 a 17 anni . . . . .	32,2	40,7	44,8	1,3	1,2	1,4
da 18 a 19 anni . . . . .	43,1	55,2	64,0	2,2	3,4	3,9
da 20 a 29 anni . . . . .	44,1	58,1	65,7	1,7	2,9	3,1
da 30 a 49 anni . . . . .	48,6	57,9	62,0	1,7	1,7	1,6
da 50 a 59 anni . . . . .	43,3	51,2	55,3	1,4	1,2	1,1
da 60 a 64 anni . . . . .	32,6	38,3	40,6	0,5	0,7	0,5
oltre 64 (e ignota) . . . . .	14,8	18,0	19,3	—	0,1	0,2
Per il complesso . . . . .	30,0	38,3	43,8	1,02	1,29	1,33
Quozienti standardizzati . . . . .	31,2	38,3	41,7	1,06	1,29	1,32
	DI INOCCUPAZIONE DICHIARATA			DI INATTIVITÀ CONVENZIONALE		
Meno di 14 anni . . . . .	—	—	—	98,3	98,2	98,8
da 14 a 17 anni . . . . .	6,0	10,0	16,2	60,5	48,1	37,6
da 18 a 19 anni . . . . .	3,0	5,8	7,6	51,7	35,6	24,5
da 20 a 29 anni . . . . .	2,7	2,7	2,5	51,5	36,3	28,7
da 30 a 49 anni . . . . .	0,5	0,3	0,2	49,2	40,1	36,2
da 50 a 59 anni . . . . .	0,1	..	—	55,2	47,5	43,6
da 60 a 64 anni . . . . .	—	—	—	66,9	61,0	58,9
oltre 64 (e ignota) . . . . .	—	—	—	85,2	81,9	80,5
Per il complesso . . . . .	1,2	1,5	1,7	67,8	58,9	53,2
Quozienti standardizzati . . . . .	1,1	1,5	1,9	66,6	58,9	55,1

quozienti considerati è uguale a 100, si ottiene — quale formale conseguenza — un comportamento opposto dei quozienti percentuali di inattività convenzionale; infatti questi ultimi assumono, rispettivamente, i valori globali di 67,8 in Sicilia, 58,9 nel complesso della Nazione e 53,2 nel gruppo delle regioni più sviluppate. Ma è facile comprendere come questi quozienti generici rappresentino dei semplici risultati globali che nel complesso mascherano il comportamento dei quozienti relativi ai singoli gruppi di età. Un rapido sguardo ai dati della Tav. LXIII consente di osservare la grande variabilità dei valori assunti da ciascun quoziente generico in corrispondenza dei diversi gruppi di età e non è difficile avvertire come il confronto fra le tre circoscrizioni territoriali considerate, ponga in luce non pochi comportamenti dei quozienti relativi a singoli gruppi di età, nettamente contrastanti con quelli dei quozienti globali.

Se vogliamo eliminare, *grosso modo*, ed a semplice scopo di confronto, l'influenza della diversa composizione per età delle tre popolazioni considerate sui quozienti globali, possiamo calcolare le medie aritmetiche ponderate dei quozienti parziali riguardanti le singole classi di età, per la Sicilia e, rispettivamente, per il gruppo di regioni più sviluppate, con pesi rappresentati dagli appartenenti alle stesse età, della popolazione italiana. Ricaviamo in tal modo, quali quozienti globali, per la Sicilia e per il gruppo di regioni suddette, dei cosiddetti *quozienti normalizzati o standardizzati* che rappresenterebbero, in un certo senso, i quozienti che si sarebbero ottenuti nell'ipotesi che entrambe queste circoscrizioni territoriali, pur presentando i rispettivi quozienti parziali osservati, avessero avuto una popolazione la cui struttura per età fosse stata uguale a quella della popolazione italiana (82).

I quozienti standardizzati, che figurano nella Tav. LXIII — e che, sotto l'aspetto predetto, risultano confrontabili con i quozienti globali dell'intera Nazione — presentano caratteristiche variazioni rispetto ai quozienti globali effettivi. Infatti per la Sicilia, i quozienti standardizzati di occupazione e di disoccupazione risultano lievemente maggiori dei quozienti effettivi ed i quozienti standardizzati di inoccupazione dichiarata e di inattività convenzionale, invece, un pò inferiori, mentre un comportamento opposto si verifi-

---

(82) Ovviamente, analoghe considerazioni si potrebbero fare con riferimento anche alla composizione per sesso — e per altri aspetti ancora — delle popolazioni poste a confronto, ma nei risultati provvisori dell'indagine sulle forze di lavoro non figurano le distribuzioni per sesso e per età delle popolazioni regionali.

ca per il gruppo di regioni: Piemonte (Val d'Aosta), Lombardia e Liguria.

Comunque — sebbene le distanze poste in luce dai quozienti standardizzati risultino lievemente accorciate — non vi è chi non veda le notevoli differenze fra i quozienti generici percentuali di occupazione e, in senso opposto, fra i quozienti di inattività convenzionale dell'Isola e, rispettivamente, dell'intera Nazione e, più ancora, fra i quozienti siciliani e quelli riguardanti il gruppo di regioni suddette.

Ma non si può giudicare correttamente il fatto che i quozienti globali — effettivo e standardizzato — di disoccupazione in Sicilia risultino lievemente inferiori agli analoghi quozienti nazionali, se non si considera la grande differenza fra i rispettivi quozienti di occupazione. Così pure non è possibile interpretare, alla luce dei quozienti globali, effettivi e standardizzati, il minor livello relativo di inoccupazione dichiarata nell'Isola — nei confronti della media nazionale — senza tener presente la più alta inattività convenzionale.

Nella Tav. LXIV appaiono i quozienti specifici percentuali di occupazione, di disoccupazione, di inoccupazione dichiarata e di inattività convenzionale, calcolati distintamente per ciascuna delle precedenti circoscrizioni territoriali, per singole classi e per il complesso delle età delle popolazioni.

Giova avvertire che i valori assunti da questi quozienti specifici possano sorprendere un osservatore superficiale in quanto, ad esempio, i quozienti specifici di occupazione in Sicilia, per talune età, risultano maggiori degli analoghi quozienti dell'intera Nazione e persino del gruppo di regioni economicamente più sviluppate. Inoltre i quozienti globali di occupazione — come pure quelli standardizzati — appaiono quasi uguali in tutte tre le circoscrizioni territoriali considerate. Ciò dipende dal fatto che ai denominatori di questi rapporti specifici di occupazione figurano gli appartenenti alle forze di lavoro che, come abbiamo già rilevato, in Sicilia risultano proporzionalmente assai inferiori a quelli dell'intero Paese ed ancor più a quelli del gruppo di regioni suddette.

Così pure nell'interpretare i quozienti specifici — globali e standardizzati — di disoccupazione nell'Isola e nel complesso della Nazione — che risultano uguali fra loro e superiori a quelli del gruppo di regioni più sviluppate — occorre tener presente che ai denominatori di tali rapporti appaiono le somme degli occupati e dei disoccupati e quindi, a parità di altre condizioni, a livelli più bassi di occupazione corrispondono quozienti specifici di disoccupazione più alti. Pertanto, data la proporzione relativamente bassa di disoccupati, rispetto al

## TAV. LXIV

QUOZIENTI SPECIFICI PERCENTUALI DI OCCUPAZIONE, DISOCCUPAZIONE,  
INOCCUPAZIONE E INATTIVITÀ

GRUPPI DI ETÀ	SICILIA			ITALIA			PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA		
	SICILIA	ITALIA	PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA	SICILIA	ITALIA	PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA	SICILIA	ITALIA	PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBAR- DIA E LIGURIA
	DI OCCUPAZIONE						DI DISOCCUPAZIONE		
Meno di 14 anni . . . . .	100,0	100,0	100,0	—	—	—	—	—	—
da 14 a 17 anni . . . . .	81,4	78,5	71,8	3,9	2,8	3,0	3,9	2,8	3,0
da 18 a 19 anni . . . . .	89,4	85,7	84,8	4,7	5,8	5,7	4,7	5,8	5,7
da 20 a 29 anni . . . . .	90,9	91,3	92,1	3,8	4,7	4,5	3,8	4,7	4,5
da 30 a 49 anni . . . . .	95,7	96,7	97,2	3,3	2,9	2,5	3,3	2,9	2,5
da 50 a 59 anni . . . . .	96,7	97,5	98,0	3,1	2,4	2,0	3,1	2,4	2,0
da 60 a 64 anni . . . . .	98,3	98,3	98,7	1,7	1,7	1,3	1,7	1,7	1,3
oltre 64 (e ignota) . . . . .	100,0	99,4	99,2	—	0,6	0,8	—	0,6	0,8
Per il complesso . . . . .	93,3	93,4	93,6	3,29	3,26	2,95	3,29	3,26	2,95
Quozienti standardizzati . . . . .	93,3	93,4	93,2	3,29	3,26	3,00	3,29	3,26	3,00
	DI INOCCUPAZIONE DICHARATA						DI INATTIVITÀ CONVENZIONALE		
Meno di 14 anni . . . . .	—	—	—	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
da 14 a 17 anni . . . . .	9,1	17,2	30,1	90,9	82,8	69,9	90,9	82,8	69,9
da 18 a 19 anni . . . . .	5,4	14,0	23,6	94,6	86,0	76,4	94,6	86,0	76,4
da 20 a 29 anni . . . . .	5,0	6,9	8,1	95,0	93,1	91,9	95,0	93,1	91,9
da 30 a 49 anni . . . . .	1,0	0,6	0,5	99,0	99,4	99,5	99,0	99,4	99,5
da 50 a 59 anni . . . . .	0,2	0,1	—	99,8	99,9	100,0	99,8	99,9	100,0
da 60 a 64 anni . . . . .	—	—	—	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
oltre 64 (e ignota) . . . . .	—	—	—	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Per il complesso . . . . .	1,7	2,4	3,0	98,3	97,6	97,0	98,3	97,6	97,0
Quozienti standardizzati . . . . .	1,5	2,4	3,6	98,5	97,6	96,4	98,5	97,6	96,4

numero di occupati, si può dire che questi quozienti specifici di disoccupazione siano, più che altro, degli indici inversi dell'occupazione (83).

Comunque, i quozienti specifici globali di inoccupazione dichiarata nelle tre circoscrizioni territoriali, presentano differenze più accentuate di quelle apparse fra i corrispondenti quozienti generici. Tali differenze risultano ancora maggiori fra i quozienti specifici standardizzati.

È facile rendersi conto, pertanto, come sui valori dei quozienti specifici di occupazione, di disoccupazione e di inattività convenzionale eserciti un'influenza notevole — diretta od indiretta — il numero di coloro che sono classificati in condizioni non professionali.

73. — Abbiamo già ricordato che, nell'indagine sulle forze di lavoro, l'Istituto Centrale di Statistica ha considerato tre categorie di condizioni non professionali: *casalinghe, studenti ed altri*.

Su ciascuna di queste categorie si potrebbero fare varie considerazioni; tuttavia ai fini della nostra analisi ci limitiamo ad osservare che l'ultima categoria — comprendente il 21,7% della popolazione siciliana e, rispettivamente, il 19,7% della popolazione nell'intero Paese — appare costituita da elementi troppo eterogenei (infermi, minorati fisici e psichici, oziosi e vagabondi, coloro che risultano vivere esclusivamente di rendita, e così via) per poter consentire di ricavarne nozioni sufficientemente chiare e significative; per altro la categoria degli studenti — che assorbirebbe il 12,7% della popolazione nell'Isola ed il 13% nell'intera Nazione — per la sua stessa natura non presenta grande interesse.

La categoria delle casalinghe, invece, che abbraccia il 33,4% della popolazione siciliana, rispetto ad una percentuale media nazionale di 26,2, è quella che, per la nostra ricerca, assume maggior importanza in quanto rispecchia il fondamentale aspetto dell'inoccupazione di una grande massa di forze di lavoro latenti della popolazione femminile della nostra Isola. Particolare significato assume il fatto che i rapporti percentuali delle casalinghe alle popolazioni: femminili corrispondenti, di tutte le età, salgono da 48,01 nel gruppo di regioni Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia e Liguria, a 51,29, nel complesso della Nazione, ed a 66,11 in Sicilia.

---

(83) È appena il caso di aggiungere che vari altri quozienti specifici potrebbero essere facilmente calcolati — oltre quelli della Tav. LXIV — e che particolare interesse potrebbero presentare i rapporti dei veri e propri disoccupati ai soli occupati. Questi, rapporti, tuttavia, assumerebbero — per le singole classi di età — valori poco più elevati dei corrispondenti quozienti specifici di disoccupazione della Tav. LXIV; così il quoziente globale di disoccupazione della Sicilia salirebbe da 3,29 a 3,40 e quello relativo all'intera Nazione da 3,26 a 3,37.

Questi quozienti globali possono essere assunti quali *quozienti di inattività femminile* — o meglio delle casalinghe, — intendendo sempre l'inattività nel significato convenzionale attribuitole dalla definizione adottata nell'indagine sulle forze di lavoro. E poichè si posseggono le distribuzioni per classi di età delle casalinghe e della popolazione femminile dell'intera Nazione, possiamo calcolare i quozienti di inattività di questo tipo per i vari gruppi di età.

Per le singole regioni — non conoscendo la distribuzione per età della popolazione femminile — possiamo, grosso modo, scomporre la popolazione globale entro ciascuna classe di età in base al rapporto fra l'ammontare dei due sessi, accertato per l'intera popolazione italiana della stessa classe (84). In tal modo ricaviamo le distribuzioni per gruppi di età delle popolazioni femminili della Sicilia e del gruppo di regioni più sviluppate, che appaiono nella Tav. LXV.

Ancorchè si voglia ammettere che queste distribuzioni non rappresentino esattamente le distribuzioni effettive, bisogna riconoscere che i quozienti di inattività delle casalinghe in Sicilia, per le varie classi di età, risultano talmente più elevati dei quozienti dell'intera Nazione e del gruppo di regioni predette, per cui è lecito ritenere che anche eventuali piccoli errori non possano infirmare le conclusioni generali che si possono trarre dall'esame di questi quozienti (85).

Così, ad esempio, riteniamo interessante osservare come, eliminando grosso modo l'influenza della diversa composizione per età delle popolazioni femminili delle tre circoscrizioni territoriali considerate, i quozienti globali standardizzati delle casalinghe — calcolati assumendo, come popolazione tipica per classi di età, la popolazione italiana — risultino rispettivamente uguali a 68,26% in Sicilia ed a 44,50% nel gruppo di regioni economicamente più sviluppate.

Prescindendo, adunque, — seppure in modo grossolano — dalla diversa composizione per età delle popolazioni femminili, la differenza fra il quo-

---

(84) La costruzione di queste distribuzioni per gruppi di età è stata agevolata dal fatto che per ciascuna regione si possedevano i dati riguardanti le femmine in complesso e quelle in età inferiore ai 14 anni. Giova aggiungere che — per ogni regione considerata — la somma dei dati, calcolati con il procedimento suddetto per tutte le classi di età, è risultata quasi perfettamente uguale all'ammontare complessivo della popolazione femminile considerato dall'Istituto Centrale di Statistica. La lievissima differenza è stata ripartita proporzionalmente fra le varie classi, esclusa la prima.

(85) Non bisogna dimenticare che tutti i dati ottenuti dall'indagine sulle forze di lavoro sono frutto di stime e quindi anche la distribuzione per età della popolazione femminile italiana non è stata desunta da una rilevazione effettiva completa.

## TAV. LXV

CALCOLO DEI QUOZIENTI DI INATTIVITÀ DELLE CASALINGHE (RISPETTO ALLA  
POPOLAZIONE FEMMINILE DELLA STESSA ETÀ)  
(in migliaia)

GRUPPI DI ETÀ	CASALINGHE (a)	POPOLAZIONE FEMMINILE (b)	$\frac{(a)}{(b)}$ %
<b>SICILIA</b>			
Meno di 14 anni . . . . .	68,3	581,3	11,75
da 14 a 17 anni . . . . .	130,0	164,2	79,17
da 18 a 19 anni . . . . .	65,2	80,5	80,99
da 20 a 29 anni . . . . .	338,4	376,1	89,98
da 30 a 49 anni . . . . .	497,5	550,0	90,45
da 50 a 59 anni . . . . .	193,7	222,9	86,90
da 60 a 64 anni . . . . .	76,4	88,4	86,43
oltre 64 (e ignota) . . . . .	118,1	186,9	63,19
IN COMPLESSO . . . . .	<b>1.487,6</b>	<b>2.250,3</b>	<b>66,11</b>
Quozienti standardizzati . . . . .	—	—	<b>68,26</b>
<b>ITALIA</b>			
Meno di 14 anni . . . . .	340,2	5.508,7	6,18
da 14 a 17 anni . . . . .	785,6	1.692,3	46,42
da 18 a 19 anni . . . . .	380,7	819,4	46,46
da 20 a 29 anni . . . . .	2.335,3	3.897,8	59,91
da 30 a 49 anni . . . . .	4.622,2	6.405,5	72,16
da 50 a 59 anni . . . . .	1.918,1	2.538,5	75,56
da 60 a 64 anni . . . . .	785,8	1.046,7	75,07
oltre 64 (e ignota) . . . . .	1.164,3	2.137,0	54,48
IN COMPLESSO . . . . .	<b>12.332,2</b>	<b>24.045,9</b>	<b>51,29</b>
Quozienti standardizzati . . . . .	—	—	<b>51,29</b>
<b>PIEMONTE, VAL D'AOSTA, LOMBARDIA E LIGURIA</b>			
Meno di 14 anni . . . . .	47,1	1.127,7	4,18
da 14 a 17 anni . . . . .	94,1	356,0	26,43
da 18 a 19 anni . . . . .	46,8	176,4	26,53
da 20 a 29 anni . . . . .	427,7	922,2	46,38
da 30 a 49 anni . . . . .	1.161,9	1.771,2	65,60
da 50 a 59 anni . . . . .	532,3	763,8	69,69
da 60 a 64 anni . . . . .	232,0	316,1	73,39
oltre 64 (e ignota) . . . . .	361,3	613,4	58,90
IN COMPLESSO . . . . .	<b>2.903,2</b>	<b>6.046,8</b>	<b>48,01</b>
Quozienti standardizzati . . . . .	—	—	<b>44,50</b>

ziente globale standardizzato di inattività delle casalinghe in Sicilia ed il corrispondente quoziente nazionale risulterebbe maggiore della differenza fra i quozienti globali effettivi. Analoga conclusione si otterrebbe confrontando i quozienti globali — relativi alla Sicilia — standardizzati ed effettivi con quelli riguardanti il gruppo di regioni predette.

Ma sulla base dei quozienti di inattività delle casalinghe per singoli gruppi di età, secondo i criteri ai quali abbiamo già accennato, possiamo risalire a particolari stime condizionate dei *quozienti di inoccupazione latente delle casalinghe in Sicilia rispetto all'intera Nazione* e — in modo analogo — *rispetto al gruppo di regioni italiane economicamente più sviluppate*. Le differenze fra i quozienti di inattività delle casalinghe in Sicilia e, rispettivamente, i quozienti relativi al complesso nazionale ed al gruppo di regioni predette — per singoli gruppi di età — appaiono nella Tav. LXVI. Non vi è

TAV. LXVI

STIME CONDIZIONATE DELLE FORZE DI LAVORO FEMMINILI INOCCUPATE LATENTI  
(in base ai quozienti di inattività delle casalinghe)

GRUPPI DI ETÀ	QUOZIENTI DI INATTIVITÀ DELLE CASALINGHE			DIFFERENZE		STIME (IN MIGLIAIA)	
	Sicilia (a)	Italia (b)	Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia e Liguria (c)	fra Sicilia e Italia (a) - (b)	fra Sicilia e Piemonte, Val d'Aosta, ecc. (a) - (c)	Rispetto alla media nazionale	Rispetto al gruppo di regioni più sviluppate
Meno di 14 anni . . .	11,75	6,18	4,18	5,57	7,57	32,4	44,0
da 14 a 17 anni . . .	79,17	46,42	26,43	32,75	52,74	53,8	86,6
da 18 a 19 anni . . .	80,99	46,46	26,53	34,53	54,46	27,8	43,8
da 20 a 29 anni . . .	89,98	59,91	46,38	30,07	43,60	113,1	164,0
da 30 a 49 anni . . .	90,45	72,16	65,60	18,29	24,85	100,6	136,7
da 50 a 59 anni . . .	86,90	75,56	69,69	11,34	17,21	25,3	38,4
da 60 a 64 anni . . .	86,43	75,07	73,39	11,36	13,04	10,0	11,5
oltre 64 (e ignota) . . .	63,19	54,48	58,90	8,71	4,29	16,3	8,0
IN COMPLESSO . . . . .	<b>66,11</b>	<b>51,29</b>	<b>48,01</b>	<b>14,82</b>	<b>18,10</b>	<b>333,5</b>	<b>407,3</b>
Quozienti standardizzati .	68,26	51,29	44,50	16,97	23,76	381,9	534,7

chi non veda come queste differenze risultino particolarmente elevate per le età dai 14 ai 29 anni e generalmente decrescenti dai 30 anni in poi. Comunque moltiplicando ogni differenza — di ciascun gruppo di età — per la corrispondente popolazione femminile siciliana, otteniamo *particolari stime delle forze di lavoro femminili inoccupate latenti nei confronti della media nazionale, e, rispettivamente, del gruppo di regioni italiane più sviluppate.*

Sommando le stime così ottenute per tutte le classi di età, ricaviamo complessivamente 379.300 casalinghe inoccupate latenti rispetto alla media nazionale e 533.000 nei confronti del gruppo di regioni predette.

Giova notare che considerando i quozienti globali effettivi di inattività delle casalinghe, come appare dalla penultima riga della Tav. LXVI, ossia senza distinzione di età della popolazione femminile, otteniamo quali stime delle femmine inoccupate latenti 333.500 casalinghe, nei confronti della media nazionale, e 407.300 rispetto al gruppo di regioni più sviluppate. Ma, se eseguiamo il calcolo in base ai quozienti globali standardizzati, secondo i dati dell'ultima riga della Tav. LXVI, ricaviamo 381.900 casalinghe, quali inoccupate latenti rispetto alla media dell'intera Nazione, e 534.700 con riferimento al gruppo di regioni settentrionali considerate. Pertanto, queste stime conseguite sulla base dei quozienti globali standardizzati, appaiono assai prossime a quelle ottenute mediante i calcoli eseguiti per singole classi di età (86).

Molteplici altre stime potrebbero essere desunte sulla base di altre condizioni, ma riteniamo che i semplici calcoli riportati siano sufficienti per indicare alcuni criteri grossolani, ma non privi di significato concreto, per ottenere un'idea dell'ordine di grandezza dell'inoccupazione latente femminile siciliana nei confronti della media nazionale e, rispettivamente, del gruppo di regioni italiane più sviluppate.

Arrotondando a 380.000 il numero delle sole casalinghe che potrebbero chiedere lavoro nella nostra Isola, qualora la struttura economica della Sicilia fosse portata al livello medio nazionale, si rileva immediatamente il significato concreto e l'esiguità del numero (51.000) di *inoccupati* (che potremo qualificare *dichiarati*) stimato dall'Istituto Centrale di Statistica nell'indagine sulle forze di lavoro.

---

(86) Non deve sorprendere il fatto che i risultati conseguiti con le stime analitiche, ossia sommando le stime eseguite per singole classi di età, mentre appaiono quasi coincidenti con i valori desunti direttamente dai quozienti globali standardizzati, in realtà si discostano in misura notevole dai valori stimati sinteticamente in base ai quozienti globali effettivi. Ciascuna di queste stime ha un preciso significato che dipende dalle condizioni sulla base delle quali essa è stata ottenuta.

### CAPITOLO III

#### GLI INTERVENTI CONTRO LA NON OCCUPAZIONE DELLE FORZE DI LAVORO

74. Cenni sulle cause della disoccupazione. — 75. Provvedimenti per lenire la disoccupazione: insufficienza dei cantieri scuola e dei corsi di specializzazione. — 76. L'imponibile di mano d'opera in agricoltura e la « sperata » emigrazione. — 77. I provvedimenti per lo sviluppo economico del Mezzogiorno e l'attività svolta dal Governo regionale. — 78. Alcuni provvedimenti riguardanti l'agricoltura. — 79. L'art. 38 dello Statuto della Regione ed i lavori pubblici. — 80. I provvedimenti regionali per lo sviluppo industriale.

74. — Le notizie riportate ed i fenomeni esaminati nelle pagine precedenti — alla luce del materiale statistico disponibile — portano all'indubbia conclusione che per la Sicilia il problema della cosiddetta disoccupazione è un problema assai più vasto e profondo che investe tutta la struttura economica dell'Isola; struttura che presenta le più evidenti caratteristiche delle regioni sottosviluppate.

Comunemente — riguardando le principali manifestazioni di tali caratteristiche nel mercato del lavoro — si ritiene che le cause della disoccupazione (inteso questo termine in senso lato, ossia comprendente anche l'inoccupazione) possano essere così riassunte: 1) sovrappopolazione determinata dal notevole incremento demografico; 2) scarsità di occasioni di lavoro, ossia scarsità di mezzi e di imprese che possano assorbire la mano d'opera; 3) errato orientamento professionale; 4) mancata qualificazione della mano d'opera.

Si osserva in generale che anche in Sicilia i non occupati, in gran parte, sono operai non specializzati e braccianti che manifestano una certa avversione ad ogni possibilità di una conveniente specializzazione professionale o di una opportuna qualificazione.

Non pochi lavoratori aspirano ad un posto fisso qualsivoglia, anche se modesto, e scelgono pertanto la qualifica meno pesante possibile: costoro costituiscono naturalmente la categoria che presenta la maggiore difficoltà di collocamento. Spesso, sia nel campo dei lavori pubblici che in quello di talune attività industriali private, gli uffici di collocamento non sono in grado di offrire mano d'opera specializzata, la quale deve essere importata da altre regioni. Ma soprattutto, è noto il fatto che — sebbene nei settori delle in-

dustrie alimentari ed estrattive l'occupazione sia notevole ed in quelli delle industrie elettriche e di trasporti sia discreta — la carenza delle industrie tessili e di quelle meccaniche influisce, in modo sensibile, sulle concrete possibilità di assorbimento della mano d'opera.

75. — Per quanto concerne i principali provvedimenti nazionali e regionali per combattere la non occupazione nell'Isola, si può fare, sotto un certo aspetto, una distinzione fra: a) provvedimenti provvisori ad effetto immediato, che — da soli — non possono consentire una conveniente soluzione del grave problema, e b) provvedimenti che tendono, a lungo andare, alla massima occupazione, secondo piani prestabiliti.

Appartengono ai provvedimenti di tipo a): i corsi di qualificazione e di addestramento professionale, i cantieri di lavoro e di rimboschimento, l'imponibile di mano d'opera in agricoltura ed alcuni tipi di lavori pubblici.

Indubbiamente i corsi di qualificazione e di addestramento professionale hanno suscitato non poche critiche sia per i periodi scelti, che talvolta hanno coinciso con i periodi di punta dei lavori agricoli, sia per l'inadeguata organizzazione e l'insufficiente preparazione di coloro che hanno curato gli insegnamenti.

In realtà i corsi di qualificazione, di specializzazione e di perfezionamento secondo l'intenzione del legislatore dovrebbero avere scopi addestrativi preminenti nei confronti dei fini assistenziali, ma per la Sicilia — data la struttura economico - sociale della Regione — rientrano più nelle misure assistenziali per lenire gli effetti della non occupazione che non fra i veri e propri mezzi di lotta.

Anche i cantieri scuola formano oggetto di critiche di vario genere, fra l'altro si rileva che non pochi cantieri sono inefficienti e non fanno bene i lavori che vengono loro affidati, che le paghe dei lavoratori sono troppo basse e che taluni lavori non hanno grande importanza dal punto di vista produttivistico.

In effetti, anche in Sicilia i cantieri di lavoro e di rimboschimento possono sopperire a particolari contingenze locali, ma lo sviluppo di tali cantieri deve essere contenuto entro convenienti limiti, poichè non bisogna dimenticare che i lavoratori conservano la posizione giuridica di disoccupati e non sono tutelati dalle assicurazioni sociali (tranne l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro).

Ad onor del vero, il Governo della Regione Siciliana ha destinato notevoli fondi per acquisto di materiali e relative spese di trasporto e — bisogna

riconoscerlo — ha consentito di ottenere alcuni lavori veramente soddisfacenti.

Giova anzi ricordare che l'intervento ed il programma del Governo Regionale in questo campo particolare, sono stati recentemente riassunti dall'Assessore al Lavoro, nella relazione all'Assemblea, come segue: « sono stati istituiti, nell'esercizio passato, 203 cantieri di lavoro e rimboschimento ove hanno lavorato 7.912 operai per un complesso di 628.465 giornate lavorative. I suddetti cantieri insieme ai 475 cantieri nazionali, che hanno dato lavoro a 26.663 operai per un complesso di 2.182.043 giornate, e ai 65 corsi di qualificazione regionale e 528 nazionali, rispettivamente di 1.074 e 14.767 operai con un impiego di 126.065 e 1.397.112 giornate lavorative, ci hanno dato la possibilità di far fronte alle necessità di 50.416 lavoratori pari al 31,8% dei disoccupati, nel periodo di massima punta, 158.319 unità, come appare dalle statistiche ufficiali.

Come si nota dai dati sopra riportati noi abbiamo seguito in questo campo, e cioè nel criterio di ripartizione delle somme da destinarsi ai cantieri e ai corsi, una politica diversa da quella seguita dal Governo nazionale e abbiamo preferito, nonostante le critiche che vengono rivolte ai cantieri, i cantieri stessi ai corsi di qualificazione. Ci è sembrato, e restiamo ancora in questa convinzione, che si tratti di espedienti più seri e più produttivi dai quali ci si possa ancora aspettare un contributo definitivo nella lotta alla disoccupazione.

Una delle cause della disoccupazione è, come si è detto, la mancanza di qualificazione; l'operaio specializzato trova, generalmente, molte più occasioni di lavoro di quelle che non trovi il bracciante agricolo e il manovale.

Chi però esamini attentamente il problema deve considerare che quasi sempre le occasioni di lavoro non sorgono perchè ci sono gli specializzati, ma questi piuttosto si specializzano perchè ci sono le possibilità di impiego. Chi vuole acquistare seriamente una specializzazione deve impiegare molto tempo e deve affrontare sacrifici notevoli. Ora, nessuno fa questo, se non sa già di avere delle fortissime possibilità di sfruttare concretamente le qualificazioni che dovrà acquisire.

Per esempio, si può dire che, lo scorso anno, non vi erano quasi in Sicilia degli operai e delle operaie tessili specializzati; tuttavia, non appena si è diffusa la notizia che sarebbero stati aperti degli stabilimenti e che vi sarebbero stati dei corsi di qualificazione, che avrebbero dato una concreta possibilità di impiego in questo settore, allora è stato fortissimo non solo il numero degli aspiranti ai posti, ma, tra quelli che furono ammessi, il numero di coloro che hanno tratto buon profitto.

Nella materia che stiamo trattando è evidente che, se si determinassero delle nuove occasioni di lavoro, derivanti da un migliore sviluppo industriale dell'Isola, esse potrebbero in ogni caso essere sfruttate anche se qualche elemento specializzato dovesse, in un primo tempo, venire chiamato da altre zone d'Italia; si tratterebbe, del resto, di una percentuale certamente poco rilevante dal punto di vista quantitativo, mentre coloro che verrebbero assorbiti più facilmente sarebbero proprio i lavoratori generici e quelli che potrebbero specializzarsi, sommariamente, in un corso di pochi mesi.

Da queste considerazioni sorge una conseguenza: che è assolutamente inutile volere aggredire il fenomeno della mancanza di qualificazione, se esso viene considerato in sè e per sè, indipendentemente dal volume e dalla qualità delle occasioni di lavoro che lo condizionano. Forse sarà necessario un coordinamento che tenga maggior conto delle possibilità di assorbimento nelle specializzazioni, a cui i lavoratori vengono preparati, e soprattutto si dovrà creare un corso di insegnanti e di organizzatori in modo da evitare ogni improvvisazione e aumentare la serietà della preparazione ».

76. — « Un aspetto interessantissimo del problema della qualificazione è quello relativo alle nuove condizioni, che si determineranno con l'attuazione della riforma agraria. A tale scopo sarà elaborato un piano di distribuzione di corsi, nel settore agricolo, da attuarsi soprattutto nelle zone soggette allo scorporo, in modo da preparare alla conduzione della proprietà i contadini che potranno esservi chiamati.

Orizzonti ancora più vasti possono essere aperti alla qualificazione professionale, se si osservano le sue connessioni con il problema dell'emigrazione. Com'è noto, i lavoratori che riescono più facilmente ad emigrare ed a rimanere a condizioni favorevoli nel Paese in cui emigrano, sono gli operai specializzati.

Allo Stato va quindi il compito di incrementare l'emigrazione, alla Regione il compito di eseguire ed organizzare una emigrazione seria, selezionata, perfetta, tale che possa costituire il presupposto per la richiesta progrediente di lavoratori italiani e particolarmente siciliani ».

Passando ad altro provvedimento nazionale, giova osservare che, per quanto concerne il D. L. 16 settembre 1947, mediante il quale è stato introdotto nella nostra legislazione l'imponibile di mano d'opera in agricoltura, bisogna riconoscere che i suoi effetti in Sicilia sono stati, sino ad oggi, alquanto limitati (87).

I pochi decreti emanati dai prefetti hanno trovato in realtà scarsa applicazione; comunque è facile intendere che anche opportuni perfezionamenti a tutta la materia del collocamento obbligatorio in agricoltura non potranno mai consentire — da soli — un notevole aumento dell'occupazione agricola siciliana.

Analoga conclusione può trarsi per i corsi di qualificazione e di addestramento, per i quali s'impone, senza dubbio, la necessità di migliorare l'organizzazione e la scelta degli insegnanti, come, più in generale, è evidente il bisogno di procedere ad una seria riorganizzazione di tutti i servizi degli Uffici del Lavoro dell'Isola. Ma non vi è chi non veda come tutti questi miglioramenti e perfezionamenti non potranno mai costituire un grande contributo alla risoluzione del grave problema della non occupazione isolana.

77. — In effetti, per una regione sottosviluppata come la Sicilia, possono avere benefica influenza sulle domande di lavoro tutti quei provvedimenti che, direttamente o indirettamente, tendono ad uno sviluppo economico della regione stessa.

Non possiamo certo soffermarci ad esaminare i molteplici e noti provvedimenti emanati dal Governo Nazionale per lo sviluppo economico del Mezzogiorno, e dei quali ha usufruito anche la Sicilia (88).

Troppo lunga risulterebbe una rassegna di tutti i provvedimenti emanati dalle autorità regionali — dopo la concessione dell'Autonomia ammini-

---

(87) Com'è noto, nelle provincie in cui particolarmente grave appare la disoccupazione, i prefetti hanno la facoltà di stabilire, con proprio decreto, l'obbligo per i conduttori a qualsiasi titolo di aziende agrarie o boschive di assumere la mano d'opera da adibirsi, nell'annata agricola o durante le singole stagioni, alla coltivazione, alla manutenzione ordinaria o straordinaria dei fondi, delle vie di accesso e delle piantagioni, nonchè all'allevamento del bestiame.

Il decreto prefettizio è emanato sulla base delle proposte e dei criteri stabiliti dalla Commissione provinciale per la massima occupazione in agricoltura e la sua applicazione è subordinata al parere favorevole dell'omonima Commissione Centrale; il decreto deve precisare il massimo carico obbligatorio di giornate lavorative per ettaro di coltura da imporsi alle categorie suddette e i criteri per la determinazione del numero delle unità lavorative disoccupate da assegnarsi a ciascuna azienda entro i limiti del carico.

(88) Vedansi al riguardo:

SVIMEZ, *Agevolazioni per l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, Roma, 1951.

BANCO DI SICILIA, *Provvedimenti ed agevolazioni per lo sviluppo industriale in Sicilia*, I.R.E.S. Palermo, 1951.

SVIMEZ, *Agevolazioni per l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Aggiornamenti al 1° luglio 1952*, Roma, 1952.

strativa alla Regione Siciliana — e rivolti al miglioramento delle condizioni economiche e sociali dell'Isola. Comunque riteniamo opportuno indicare brevemente l'attività svolta dal Governo Regionale, nei settori che più direttamente riguardano lo sviluppo economico indirizzato ad una maggiore occupazione delle forze di lavoro, dichiarate e latenti. Questi settori, come chiariremo nel prossimo capitolo, sono rappresentati principalmente dall'agricoltura, dall'industria e dai lavori pubblici.

78. — Riguardo all'agricoltura è forse superfluo ricordare che — fra i provvedimenti diretti a promuovere lo sviluppo economico dell'Isola — importanti leggi regionali sono state emanate sulla ripartizione dei prodotti agricoli, sui vivai forestali, per l'incremento della cotonicoltura, per l'incremento delle macchine agricole, (89) ecc.

Ma particolare importanza assume la legge sulla riforma agraria in Sicilia, approvata dall'Assemblea Regionale nella seduta del 21 novem-

---

(89) Dall'ultimo discorso pronunciato all'Assemblea Regionale dall'Assessore all'Agricoltura ed alle Foreste, sul bilancio dell'Agricoltura della Regione Siciliana, possiamo trarre le seguenti notizie.

« Particolare cura è stata data al settore *zootecnico*, attraverso le selezioni dei soggetti appartenenti alle razze locali e attraverso la diffusione di soggetti di altre razze da latte o da carne. Si è anche cercato d'incrementare la fecondazione artificiale. Per il deposito cavalli stalloni di Catania è stata erogata la somma di 27 milioni. Anche l'*apicoltura* ha incontrato le stesse cure. Sono stati concessi contributi per lire 1.641.231. Sono stati finanziati numerosi *corsi di istruzione per contadini*. Sono stati concessi notevoli contributi alle Università della Sicilia, per la *ricerca e la sperimentazione*. Si sono estese le *colture dimostrative* di ramieti. Ulteriori provvidenze sono state adottate per la coltivazione del cotone. Esse principalmente riflettono la possibilità di offrire agli agricoltori seme selezionato, ricavato direttamente dal seme originario americano. Nel settore delle *colture arboree*, in particolare quelle agrumicole, va ricordato il successo conseguito nella lotta contro la formica argentina; lotta organizzata dalla Regione con larghezza di mezzi. Per il *malsecco* si è provveduto alla istituzione di vivai di moltiplicazione delle varietà più resistenti e al finanziamento di studi e ricerche. Nel settore *vitivinicolo* sono stati finanziati alcuni osservatori antiperonosporici e sono state erogate notevoli somme per l'esercizio degli impianti e per l'istituzione di vivai di piante-madri, di vigneti dimostrativi e per il vivaio di viti americane. Per quanto riguarda il settore *olivicolo* è stato dato un notevole impulso alla coltivazione ed agli innesti di detta pianta. Per i settori della *caccia* e della *pesca*, si sono perfezionate le riserve, si sono assegnati premi alla vigilanza e si è proceduto al ripopolamento della selvaggina.

Molto si è fatto nel campo della *bonifica*, delle *tazzere*, delle opere di *miglioramento fondiario* e delle *sistemazioni idraulico-forestali*. Il programma di queste opere raggiunge le cifre di oltre 42 miliardi per il primo biennio e di oltre 36 miliardi per il terzo anno, per un totale di 78.881,5 milioni di cui 8.450 in opere di miglioramento fondiario e 4.000 in sistemazioni

bre 1950 (90) ed entrata in vigore soltanto il 27 dicembre dello stesso anno a causa della impugnativa del Commissario dello Stato che ne ha ritardato la promulgazione.

Senza entrare in merito al contenuto di questa legge — la quale, per costituire l'efficace presupposto di un più rapido sviluppo economico dell'Isola, dovrà essere perfezionata e coronata da altri provvedimenti — non possiamo però fare a meno di avvertire come la sua applicazione sia stata finora molto lenta attraverso difficoltà tecniche ed amministrative.

Basti pensare che alla data del 30 settembre 1952 erano stati assegnati appena 1.419 ettari di terra a 276 famiglie di contadini (91).

In atto l'ispettorato regionale dell'agricoltura aveva emanato 161 decreti per ettari 57.630. L'Ente siciliano per la riforma agraria aveva esaminato 400 piani di ripartizione, riguardanti quasi 74 mila ettari di terra.

---

idrauliche-forestali in bacini montani, 11.135 in opere di sistemazione idraulica, 29.176 in opere di irrigazione, 19.647,5 in opere stradali e civili, 1.323 in studi e ricerche, 5.150 in distretti di trasformazione. Relativamente ai *pascoli montani* sono stati istituiti 14 progetti per oltre 112 milioni di lire.

Per il *demanio forestale regionale*, dei 4.031 milioni stanziati per opere di rimboschimento sul fondo di solidarietà nazionale di cui alla legge 16 gennaio 1951, n. 5, a tutto il 30 giugno 1952 è stata spesa la somma di lire 805.670.140. Riguardo ai miglioramenti fondiari hanno trovato la precedenza i fabbricati colonici nelle zone ad economia latifondistica e le stalle per il mantenimento sul fondo del patrimonio zootecnico.

Grande impulso, specie nelle zone litoranee, è stato dato alle ricerche di acqua a scopo irriguo e alle opere di utilizzazione delle stesse risorse idriche miranti alla trasformazione dei terreni seccagni in colture irrigue, e con il conseguente maggiore assorbimento stabile di mano d'opera ed il notevole incremento del prodotto netto. Anche le costruzioni di vie interpoderali, di magazzini aziendali, di sili da foraggio, di locali e di impianti per la conservazione e la trasformazione dei prodotti agricoli (oleifici e caseifici), laddove tali iniziative sono state valide a costituire un esempio tipico di lavorazione progredita, hanno trovato nell'Amministrazione ogni senso di comprensione. Largo accoglimento hanno avuto anche le richieste delle cooperative e dei consorzi agrari, miranti al miglioramento delle attrezzature testè accennate. Durante l'esercizio 1951-52 si sono avute 2.304 pratiche impegnate per un importo totale di opere di Lire 6.200 milioni e per un importo totale di contributi di Lire 1.951 milioni di cui 440 con fondi regionali, 619 con fondi statali e 892 con fondi della Cassa del Mezzogiorno.

Per l'attuazione dei programmi di *studio* e di *ricerche idrogeologiche* (di cui agli articoli 1 e 9 del Decreto Legislativo Presidenziale 26 giugno 1950, n. 27) gli sforzi sono stati commisurati alle possibilità di bilancio (lire 40 milioni) ed i risultati conseguiti sono stati incoraggianti ».

(90) UFFICIO STAMPA DELLA REGIONE SICILIANA, *Riforma agraria in Sicilia*. Palermo, 1950.

(91) REGIONE SICILIANA. ASSESSORATO AGRICOLTURA E FORESTE, *Relazione sulla applicazione della legge 27 dicembre 1950, n. 104 « Riforma agraria in Sicilia »*. Palermo, 1952.

Erano stati attuati, o erano in via di attuazione, i piani generali di bonifica delle paludi di Ispica, della Piana di Gela, delle Valli del Platani e del Tumurrano, di Gagliano Castelferrato, di San Nicola, Alto Dittaino, Castelluccio, Basso Belice, Carboi, Borgo Cascino e Piana di Catania.

Secondo il programma stabilito, cinquemila case rurali saranno costruite in tutta l'Isola. A Francavilla, a Caronia e in una Zona non ancora precisata sorgeranno tre grandi borghi rurali ed altri cinque di tipo medio nell'agrigentino.

79. — Con l'art. 38 dello Statuto della Regione venne attribuito alla Sicilia il diritto di avere annualmente dallo Stato, a titolo di solidarietà nazionale una somma da impiegare, in base ad un *piano economico quinquennale*, nell'esecuzione di lavori pubblici.

Già nello stato di previsione della spesa della Regione Siciliana per l'esercizio 1949-50, ai sensi dell'articolo predetto fu stanziato un fondo di 30 miliardi di lire e l'Assessorato dei Lavori Pubblici elaborò un piano di opere per l'utilizzazione del fondo stesso.

Nella relazione allegata a tale piano si legge :

« Si comprende facilmente, peraltro, come un sistema di investimenti del tipo di quelli che il piano rappresenta, pur non essendo diretto che in minor parte alla creazione di strumenti durevoli di produzione, ha sempre tuttavia come risultato ultimo l'elevazione del livello dei redditi della zona in cui esso viene attuato. Ciò in dipendenza dell'azione che esso direttamente spiega sul fattore primo e fondamentale della produzione, cioè sull'uomo (edilizia scolastica, acquedotti, sanatori), e sia in dipendenza dei benefici effetti che da esso derivano allo sviluppo di particolari fonti di ricchezza (rimboschimenti, porti pescherecci).

Indipendentemente da ciò, l'attuazione del piano è destinata poi a produrre, come è evidente, anche risultati immediati, pur se non permanenti, sul volume dei redditi dell'Isola, in relazione al fatto stesso della erogazione di denaro pubblico che essa comporta ; questi risultati vanno considerati e valutati non soltanto in rapporto all'occupazione di mano d'opera che l'esecuzione dei lavori previsti di per sè richiede, ma altresì tenendo conto degli effetti moltiplicatori che ne conseguono in altri rami della produzione connessi ai lavori medesimi.

D'altra parte, per mantenere all'azione antidepressiva un carattere organico, e perciò di raccordo e di equilibrio rispetto a tutti gli altri interventi dello Stato in ordine ad altre leggi preesistenti o nuove, era necessario da un

lato armonizzarne i criteri con quelli che presiedono all'opera ed ai programmi di tali interventi e dall'altro evitare, quanto più possibile, ogni interferenza con questi ultimi.

Più particolarmente si è considerata, in questo ordine, la opportunità di proficuamente controbilanciare ed integrare l'azione degli investimenti facenti capo all'ERP, la cui scelta è stata, com'è noto, contenuta entro i limiti del criterio del conseguimento di un immediato aumento della produzione. E si è altresì considerata, soprattutto, l'opportunità di evitare l'inconveniente di una qualsiasi eventuale menomazione dei vantaggi che si attendono per la nostra Isola dalle altre provvidenze legislative stabilite in sede nazionale, e particolarmente da quelle stabilite con la istituzione della Cassa del Mezzogiorno; inconveniente nel quale si sarebbe potuti facilmente incorrere dato il rapporto che corre fra gli scopi dei due interventi.

Un altro criterio, condizionante rispetto alla scelta delle opere, è stato suggerito dall'opportunità di esaurire nei limiti del fabbisogno strettamente indispensabile, le esigenze di determinati settori, per registrare, appunto, col più largo intervento possibile in tali settori, un decisivo passo in avanti nella rinascita dell'Isola. Criterio fondamentale sotto un duplice aspetto: nella sua intima corrispondenza alle finalità dell'art. 38, e in quanto la sua applicazione importa anche l'evidente vantaggio di evitare un inopportuno frazionamento delle spese, assicurandone nello stesso tempo un'equa ripartizione in tutto il territorio della Regione» (92).

Ma il pieno riconoscimento del diritto della Regione è avvenuto soltanto dopo un lungo e travagliato periodo di discussione e trattative ed una chiara

(92) « Questo complesso di esigenze e di considerazioni, attentamente vagliato, ha definito il campo di scelta, che comprende i seguenti settori, secondo le percentuali a fianco di ciascuno segnate :

Edifici scolastici . . . . .	51,30%
Acquedotti . . . . .	27,00%
Opere di rimboschimento . . . . .	13,57%
Sanatori e preventori antitubercolari. . . . .	5,00%
Porti pescherecci . . . . .	3,13%

Nel suo insieme, poi, il piano risponde, in linea di massima, ai seguenti due altri criteri, in dipendenza di corrispondenti particolari vantaggi :

a) Massimo possibile rendimento regionale della spesa, sotto l'aspetto del dispiegamento *in loco* della serie degli effetti diretti ed indiretti di essa.

La natura intrinseca e le caratteristiche tecniche delle opere da effettuare rendono, infatti, quanto mai limitata (salvo che per gli acquedotti) la necessità di far ricorso, per l'acquisizione di materie prime o di beni strumentali, a fonti di produzione continentale. Ne consegue il convogliamento in alto grado dei benefici del piano in seno al sistema dei redditi della Regione.

b) Massima contenutezza dei tempi tecnici di realizzazione.

idea della concreta esecuzione dei lavori pubblici finanziati in base all'articolo predetto può aversi alla luce del discorso pronunciato dall'Assessore Regionale ai LL.PP. in occasione della discussione all'Assemblea dello stato di previsione della spesa relativa all'esercizio finanziario 1952-53. Il discorso dell'Assessore è stato così commentato da G. Jamiceli (93). « Nell'esercizio finanziario 1950-1951, tra mandati diretti ed accreditamenti (per pagamenti fino agli 8/10 dell'importo di lavori appaltati), le erogazioni ammontavano a quattro miliardi e cento milioni circa: nell'esercizio 1951-52 l'importo è asceso a otto miliardi e mezzo circa.

Il balzo notevole (più del doppio) realizzato nel decorso esercizio nell'impiego dei fondi stanziati, è dovuto sia alla gestione dei resti del precedente esercizio, i cui fondi furono programmati e messi in opera con ritardo a causa della ritardata approvazione del bilancio, sia e soprattutto all'applicazione effettivamente operante della legge 16 gennaio 1951, n° 5 per l'impiego del fondo di trenta miliardi stanziati ai sensi dell'art. 38 dello Statuto Siciliano (fondo di solidarietà nazionale).

Infatti il secondo semestre dell'esercizio 1950-51 non poté rappresentare che la fase preparatoria dell'applicazione della legge, fase in cui è stato necessario predisporre l'approvazione dei programmi di dettaglio; promuovere la produzione da parte delle Amministrazioni degli Enti Locali delle delibere di richiesta di finanziamento delle opere di loro competenza, (assunte dalla Regione a proprio parziale carico); organizzare sul piano pratico la attuazione dei suddetti programmi (reperimento delle aree edificatorie per l'edilizia scolastica, istruttorie per la disponibilità delle acque da parte dei Comuni, condizione quest'ultima indispensabile per l'approvazione delle opere acquedottistiche; incarichi della progettazione agli Uffici Tecnici pubblici ed a professionisti privati; approvazione tecnica dei progetti — col concorso di vari organi, secondo la competenza —; approvazione degli schemi di contratto da parte del Consiglio di Giustizia Amministrativa per spese di importo superiore a determinati limiti; approvazione dei Consigli provinciali e Superiori di Sanità dei progetti di opere igieniche e sanitarie).

---

Le opere prescelte, per la loro stessa natura, sono tecnicamente suscettibili di essere realizzate entro periodi di tempo relativamente limitati.

Da ciò deriva non soltanto il vantaggio della sollecita utilizzazione delle opere, con i benefici economici e sociali che vi sono connessi, ma altresì quello di un sollecito ritmo di spesa destinato a dare maggiore consistenza ed immediatezza agli effetti tonificanti che dall'intervento progettato si attendono sull'economia isolana».

(93) G. JAMICELI. *Presentazione in cifre dell'attività dell'Assessorato Regionale ai lavori pubblici*, in « Le Opere » Rassegna bimestrale dei problemi e delle realizzazioni del Mezzogiorno n. 3, 1952.

Fatto sta, che al 30 giugno 1952 la situazione dei fondi del citato articolo 38 — primo acconto — era la seguente :

Lavori periziati ed approvati in linea tecnica L.9.500.000.000 ; lavori approvati con decreto assessoriale L. 13.650.000.000.

Il che significa che sui 26 miliardi di competenza dell'assessorato dei LL. PP., ben 23 miliardi avevano superato la fase tecnica e di essi oltre 13 miliardi erano già a quella data, o erano per essere, in cantiere».

80. — Nei riguardi dell'industria, il Governo della Regione — profondamente convinto che non esistano ostacoli permanenti al processo di industrializzazione della Sicilia — ha emanato varie leggi che costituiscono un valido complesso tendente a promuovere e consolidare nell'Isola le condizioni indispensabili per consentire l'impianto e lo sviluppo di nuove attività industriali ed in genere di nuove fonti di produzione e di lavoro.

Dal recente discorso pronunciato all'Assemblea Regionale dall'Assessore all'Industria ed al Commercio si possono trarre interessanti notizie sui principali provvedimenti emanati e sulle tendenze in atto (94).

Così, in particolare, secondo l'economista americano J. D. Garwood, cinque sarebbero le forze che esercitano attrazione per lo sviluppo di nuove industrie, e precisamente : esistenza di un mercato ; disponibilità di materie prime ; disponibilità di mano d'opera ; disponibilità di aree industriali e facilitazione per gli impianti ; clima favorevole. Evidentemente il Garwood ha basato il suo studio sulla situazione degli Stati Uniti, dove non sussistono carenze di energia elettrica e di finanziamenti. In Sicilia esistono quattro delle cinque forze citate dal Garwood e precisamente : clima favorevole ;

---

(94) A. BIANCO, *Industria e commercio nella Regione Siciliana*. Arti grafiche A. Renna, Palermo, 1952. Le fondamentali provvidenze legislative regionali in favore dell'industrializzazione della Sicilia, emanate prima del 1951, possono essere considerate le seguenti :

Legge 8 luglio 1948, n. 32, sulle azioni al portatore ; Legge 20 marzo 1950, n. 29, sullo sviluppo industriale ; Legge 3 giugno 1950, n. 35, istitutiva dei centri sperimentali per l'industria ; D.L.P. 26 giugno 1950, n. 26, relativo all'istituzione di borse di perfezionamento per i periti industriali e Legge 25 febbraio 1950, n. 6, relativa all'istituzione di borse di perfezionamento per operai della Regione ; D.L.P. 15 novembre 1949, n. 24, che autorizza l'Assessore per l'Industria ad indire convegni che si prefiggano lo scopo di approfondire la conoscenza dei problemi economici ; Legge 28 luglio 1949, n. 40, che prevede la concessione di contributi fino al quaranta per cento per opere di carattere sociale nelle miniere siciliane ; Legge 6 agosto 1949, n. 39, riguardante la concessione di contributi fino al 20 per cento dell'importo dei lavori per le ricerche minerarie e la esecuzione a cura della Regione di studi ed indagini, al fine della redazione di un piano generale di ricerche minerarie ; D.L.P. 14 giugno 1949, n. 20, per la concessione di contributi, fino al 2 per cento annuo, per il pagamento dei mutui contratti dagli esercenti di miniere, per il miglioramento delle attrezzature minerarie ; Legge 20 marzo 1950, n. 30, riguardante la ricerca degli idrocarburi liquidi e gassosi.

disponibilità di mano d'opera; disponibilità di materie prime (considerando anche la possibilità di acquisto a condizione di favore, data la vantaggiosa posizione geografica dell'Isola); mercato di consumo che, oltre al territorio dell'Isola — per gli stessi motivi di carattere geografico già detti — si può considerare estensibile a tutti i Paesi del Mediterraneo. Rimangono quindi da creare le disponibilità di aree industriali, le facilitazioni per gli impianti, la disponibilità di energia e le facilitazioni per i finanziamenti.

Per quanto riguarda la *disponibilità di aree industriali*, il decreto legislativo del Capo Provvisorio dello Stato 14 dicembre 1947, n. 1589, ed il successivo Decreto Legislativo 5 marzo 1948, n. 221, recepiti in Sicilia con la legge 20 marzo 1950, n. 29, danno la possibilità di espropriare per pubblica utilità le aree necessarie all'impianto e al funzionamento di nuove industrie. Per agevolare la creazione di zone industriali in Sicilia (come a Porto Marghera, Trieste, Napoli e Apuania) si è provveduto ad inserire nel progetto di legge per la ripartizione del contributo di solidarietà nazionale, anche la spesa prevista per esigenze di tutte le opere concernenti le sistemazioni stradali ed igieniche, gli allacciamenti elettrici ed i relativi impianti, i raccordi ferroviari, i pontili e le banchine, nonchè le spese occorrenti per i servizi generali ritenuti necessari ai fini della completa attrezzatura tecnica della zona stessa.

Circa le *agevolazioni per nuovi impianti*, sulla base della legge 8 luglio 1948, n. 32 (anonimità dei titoli azionari) sono state autorizzate ad emettere azioni al portatore 71 società per un capitale iniziale di lire 6.166.250.000 aumentabile, sulla base delle norme statutarie, ad oltre 25 miliardi. Le agevolazioni di ordine fiscale ai nuovi impianti industriali sono previste dalla legge 20 marzo 1950, n. 29. Sulla base di tale legge sono stati finora emessi 509 decreti, di cui 81 per esonero dal pagamento di tasse di registro ed ipotecarie, per atti costitutivi di società, acquisto di immobili ed aumento di capitale, e 428 per esenzione dal pagamento dell'imposta di ricchezza mobile e delle sovrimposte speciali per i redditi derivanti da nuovi impianti ed ampliamenti.

Per la *disponibilità di energia*, il problema ha un aspetto quantitativo ed un aspetto economico. Nei riguardi della quantità, con l'entrata in funzione della centrale della S. T. E. T., con l'ultimazione delle centrali dell'Ancipa, del Platani, del Carboi e dell'Alcantara, nonchè con l'energia che potrà provenire dalla Sila, attraverso il cavo sullo stretto in corso di costruzione, sarà possibile far fronte a tutti i presumibili bisogni, compresi quelli connessi con l'elettrificazione delle ferrovie. Rimane però il problema del prezzo, per il quale occorre accennare a due questioni con esso strettamente connesse: la unificazione tariffaria in corso su base nazionale, e la funzione calmieratrice dell'E. S. E.

Il problema dei *finanziamenti all'industria*, in una Regione come la Si-

cia, nella quale mentre sussiste l'esigenza imprescindibile dell'industrializzazione, manca un vero e proprio mercato finanziario e i capitali privati sono assolutamente insufficienti, assume un aspetto di particolare importanza e gravità ed esige interventi massicci degli organi pubblici, sia come disponibilità di fondi, sia come misura degli interessi.

Una prima forma di finanziamento è quella che si realizza attraverso la partecipazione al capitale delle imprese industriali che si sono costituite nella forma di società per azioni. In questo campo la Regione ha fatto molto, con l'abolizione dell'obbligo della nominatività e con la creazione del fondo per la partecipazione azionaria presso il Banco di Sicilia. Il fondo ha finora concesso, in via definitiva, partecipazioni azionarie per un importo di 608 milioni circa ed ha erogato effettivamente 524 milioni.

Altra importante forma di finanziamento alle industrie è quella obbligazionaria, ed anche in questo settore la Regione è intervenuta in modo efficace, sia con la legge 20 marzo 1950, n. 29 — che assoggetta a tassa fissa gli atti concernenti l'emissione di obbligazioni — sia con la legge 30 giugno 1952, n. 17, che consente d'impiegare, con particolari garanzie, e fino ad un massimo del 10 per cento, le disponibilità di cassa della Regione nell'acquisto di titoli obbligazionari, assimilabili alle cartelle fondiari o garantiti, anche sussidiariamente dallo Stato, emessi per il finanziamento di imprese private, alle quali partecipi la Regione, o pubbliche, costituite per esercitare la loro attività nella Regione ed ivi aventi la loro sede, sia, infine, sulla base dello Statuto del I.R.F.I.S., che prevede, fra le operazioni attive, anche la sottoscrizione di titoli obbligazionari all'atto della loro emissione.

Riguardo al credito d'impianto, di ampliamento e per la rinnovazione degli stabilimenti industriali, in Sicilia, le operazioni di finanziamento si effettuano attraverso la Sezione di Credito Industriale del Banco di Sicilia, sulla base delle note leggi sull'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole. Complessivamente, le possibilità di credito concesse dalla Sezione di Credito Industriale del Banco di Sicilia, ammontano a 17 miliardi e 600 milioni, oltre ai rientri. Di fronte a tali possibilità, la Sezione ha deliberato finanziamenti per circa 17 miliardi (di cui 16,5 miliardi per crediti d'impianti), nonostante che non abbia avuto ancora messa a disposizione la seconda quota di miliardi 5,8 (metà stanziata dallo Stato e metà da procurarsi dalla Sezione attraverso l'emissione di obbligazioni), prevista dalla legge 9 maggio 1950, n. 261, a motivo della mancanza di disponibilità sul fondo lire. A tale cifra vanno aggiunti i finanziamenti effettuati, con altre forme, dalla Sezione e quelli relativi ad alcune importanti realizzazioni al di fuori di essa, per un ammontare di 10 miliardi e mezzo. In definitiva, l'intervento del capitale

pubblico nelle industrie siciliane può considerarsi dell'ordine di 25 miliardi. Il capitale privato, per contro, è intervenuto per circa 13 miliardi e mezzo e, precisamente, per 7 miliardi il capitale continentale e per 6 miliardi e mezzo quello siciliano.

Quanto al credito di esercizio per le industrie, la richiesta di provvedimenti per agevolare e rendere meno oneroso detto credito, diventa sempre più pressante da parte delle categorie interessate. Occorrerà poi determinare anche a chi affidare questa nuova forma di finanziamento: se all'I. R. F. I. S. o alla Sezione di Credito Industriale del Banco di Sicilia o ad un Istituto da creare ex novo.

La legge 3 giugno 1950, n. 39, istitutiva dei *centri sperimentali per l'industria*, è stata integrata da un decreto legislativo presidenziale che — alla stregua delle esperienze di funzionamento dei centri già istituiti — aumenta gli stanziamenti della legge ordinaria. Ciò consentirà una maggiore funzionalità dei centri esistenti e darà la possibilità di istituirne qualche altro.

La diminuzione dello stanziamento per l'industria mineraria è dovuta alla cessazione dell'efficacia della legge 28 luglio 1949, n. 40 (contributi per opere di carattere sociale nelle miniere) che prevedeva uno stanziamento di 100 milioni ad esercizio fino a quello 1951-52. Con decreto legislativo presidenziale, già pubblicato, vengono stanziati altri 500 milioni (100 milioni ad esercizio, a decorrere dall'attuale). Pure con decreto legislativo presidenziale, anch'esso pubblicato, vengono stanziati 140 milioni all'anno, per cinque anni, per lavori di ricerca (100 milioni) e per contributi a privati per opere di ricerca (40 milioni), che andranno ad integrare gli stanziamenti previsti dalla legge 6 agosto 1949, n. 36, in modo da consentire la continuazione dell'attività di ricerca a cura e spese della Regione, che si era dovuta rallentare per mancanza di fondi disponibili. È già stato pubblicato un altro decreto legislativo presidenziale, che estende ai mutui contratti per la costruzione di opere sociali nelle miniere e nelle cave, il contributo del 2 per cento annuo, e, per dieci anni, a pagamento degli interessi, previsto dal decreto legislativo presidenziale 14 giugno 1949, n. 20. È stato già elaborato ed inviato all'esame della Giunta di Governo, un provvedimento che estende la garanzia della Regione prevista dall'art. 10 della legge regionale 12 aprile 1952, n. 12, ai mutui contratti per la costruzione di case per operai addetti alle miniere. Infine, sono stati elaborati e presentati alla Giunta i due provvedimenti di legge: quello di riforma della legge mineraria e quello per la costituzione dell'Ispettorato Regionale delle miniere (95).

(95) L'attività degli industriali diretta a migliorare le attrezzature, a meccanizzare le miniere, ad intensificare i traccamenti ed a perfezionare i sistemi di trattamento del minerale,

Concludendo, sulla base di tutti questi provvedimenti legislativi, lo stanziamento di bilancio per l'Assessorato per l'Industria e il Commercio, per l'esercizio 1952-53, può considerarsi maggiorato di circa 200 milioni rispetto a quello dell'esercizio passato, senza contare gli altri provvedimenti ancora all'esame delle Commissioni legislative e della Giunta del Governo, che prevedono cospicui stanziamenti dell'ordine di miliardi a favore dell'industria, del commercio e dell'artigianato siciliano.

Fra questi provvedimenti il più importante è indubbiamente lo schema di legge riguardante l'impiego del contributo di solidarietà nazionale che prevede, agli articoli 21, 22, 23, 24 e 25, una spesa di 5 miliardi per la costruzione di zone industriali, per l'incremento delle attrezzature, per la valorizzazione dei prodotti agricoli e per l'attivazione degli scambi commerciali. L'importanza di detto provvedimento non consiste solo nel notevole apporto finanziario al settore industriale ed a quello commerciale dell'Isola, ma soprattutto nel riconoscimento dei vantaggi di ordine generale realizzabili con investimenti regionali in questi campi, che finora erano rimasti esclusi dalla ripartizione dei contributi di solidarietà nazionale (96).

---

per ottenere il maggior recupero possibile, si è come fermata dagli ultimi mesi del 1951 ad oggi in attesa della ripartizione del noto fondo di 9 miliardi, stanziato dalla legge nazionale 12 agosto 1951, n. 748, per finanziamenti alle industrie zolfifere, al tasso del 4 % comprensivo dell'eventuale onere per la fidejussione bancaria.

Il Governo Regionale ha impostato un piano di ricerche sistematiche dei minerali di zolfo, affidandone l'esecuzione all'E.Z.I. e coordinando e dirigendo attraverso un comitato direttivo delle ricerche stesse — nel quale la Regione ha la maggioranza — anche le ricerche che il medesimo E.Z.I. effettua con fondi dello Stato, che ha già stanziato, per tale, scopo 950 milioni. La Regione deliberò di porre a suo carico tutti i rilevamenti geologici e 5.000 metri di sondaggi esplorativi, con una spesa complessiva presunta di lire 83 milioni 740 mila, comprensiva delle spese generali e di progettazione.

(96) Nel settore del *commercio* la Regione ha adottato numerosi provvedimenti per favorire gli scambi: partecipazione a Fiere e Mostre; pubblicità collettiva; revisione delle licenze di commercio; attrezzatura dei punti e depositi franchi; ecc. A tali provvedimenti si aggiunge, in sede di ripartizione del fondo di solidarietà nazionale, un impegno finanziario di due miliardi per l'esecuzione, anche in concorso con gli altri Enti, di opere dirette all'incremento delle attrezzature per la conservazione e la valorizzazione, in altra forma, dei prodotti agricoli, nonché per lo sviluppo delle comunicazioni rapide e per l'attivazione degli scambi commerciali.

Altro provvedimento è in corso di esame presso le Commissioni legislative dell'Assemblea e riguarda la concessione dei benefici previsti dalla legge 27 febbraio 1950, n. 13, ad opere dirette all'intensificazione dei traffici commerciali.

È allo studio un provvedimento che consenta il rimborso dell'I.G.E. per tutti i prodotti siciliani esportati all'Estero da stazioni o porti siciliani e da ditte siciliane.

## PARTE QUARTA

### PROSPETTIVE PER UNA MAGGIORE OCCUPAZIONE REGIONALE

#### CAPITOLO I

##### RIFORMA AGRARIA, OPERE PUBBLICHE E INDUSTRIALIZZAZIONE

81. Caratteristiche generali del problema della non occupazione in Sicilia. — 82. Diretrici lungo le quali deve essere avviata e completata la riforma agraria nelle regioni sottosviluppate. — 83. Necessità di un processo razionale di vera e propria industrializzazione dell'Isola. — 84. Risparmio e investimenti nelle regioni arretrate. — 85. Il problema della piena occupazione secondo le funzioni e la responsabilità dello Stato moderno. — 86. Gli impegni dello Stato riguardo al problema dello sviluppo economico siciliano.

81. — Le nozioni introdotte ed illustrate nei capitoli precedenti, portano adunque a dover concludere — come abbiamo già avvertito — che il problema della cosiddetta disoccupazione è per la Sicilia un problema assai vasto e profondo che investe tutta la struttura economico-sociale dell'Isola; ossia una struttura che presenta le caratteristiche più evidenti delle regioni sottosviluppate.

Pertanto, il problema della piena occupazione è ben diverso da quello comunemente posto per la disoccupazione ciclica delle regioni industrializzate; non si tratta di un problema di instabilità, quanto di un assillante problema di sottoccupazione. La caratteristica fondamentale della Sicilia sta nel fatto che — sebbene complessivamente gran parte della popolazione sia occupata in lavori produttivi — il lavoro totale compiuto, valutato in uomo-ore, è assai inferiore a quello che la popolazione sarebbe capace di produrre. Questa sottoccupazione — intesa in senso lato e comprendente quindi anche la vera e propria inoccupazione — riguarda la grande massa della popolazione e non un numero relativamente limitato di lavoratori.

Una tale situazione esige dei rimedi non soltanto diversi, ma di applicazione ben più difficile di quelli richiesti dalla disoccupazione industriale ci-

clica. Così taluni provvedimenti fiscali, monetari e commerciali, che possono sovente riuscire efficaci per lottare contro quest'ultima, appaiono, in generale, di ben lieve importanza per eliminare la sottoccupazione agricola e l'inoccupazione industriale.

Non vi è dubbio — ad esempio — che ben poco potranno contribuire a migliorare la situazione, i provvedimenti rivolti a perfezionare l'organizzazione ed i servizi degli uffici di collocamento, a intensificare e diffondere i cantieri di lavoro, i corsi professionali, e così via.

Per sopprimere la sottoccupazione agricola occorre modificare la struttura economica, modernizzare la tecnica della produzione ed accrescere le risorse in capitali. Non bisogna dimenticare che l'effetto dei fenomeni che provocano la sottoccupazione agricola è cumulativo e, se non intervengono fattori nuovi, tende ad aumentare progressivamente con il tempo e con l'accrescimento della popolazione.

Invero — a differenza di quanto accade talvolta per la disoccupazione ciclica — quei fenomeni non contengono mai, in loro stessi, elementi suscettibile di rovesciare ad un certo punto il movimento del ciclo economico.

Giova notare che, in un primo tempo, il problema dello sviluppo economico è stato studiato dal punto di vista della scarsità di capitale dei paesi arretrati, successivamente l'accento si è spostato sull'impreparazione tecnica di questi paesi ed in seguito si è considerato anche il problema delle riforme istituzionali nell'interno dei paesi stessi, affinché l'assistenza tecnica e finanziaria potesse dare i risultati attesi.

Come è noto le riforme istituzionali, in generale, implicano una redistribuzione del reddito e sorge allora il problema di esaminare se ed in qual misura la redistribuzione del reddito a favore delle classi meno abbienti implichi una riduzione dei risparmi ed un aumento dei consumi e — qualora questo processo si manifesti — si tratta di porne in luce l'esatto significato e le eventuali ripercussioni agli effetti dello sviluppo economico dei paesi arretrati.

A questo proposito giova ricordare che il *reddito reale pro-capite* in sè stesso rappresenta un indice assai discutibile del *grado di sviluppo economico* di un paese o di una regione, se non altro perchè non consente di conoscere la distribuzione dei redditi ed il livello e la distribuzione dei consumi. (97) In effetti, secondo la moderna dottrina prevalente, il reddito pro-capite rappresenta più semplicemente un indice della produttività della popolazione o,

---

(97) Giova ricordare — fra le altre — le considerazioni fatte al n. 58 della Parte seconda.

come si suol dire, del lavoro (98). Da questo punto di vista, pertanto, lo sviluppo economico deve essere inteso come quel processo attraverso il quale si ottiene un aumento della produttività. Orbene, com'è noto, la produttività in agricoltura, in generale, è inferiore a quella dell'industria e delle attività di servizi (commercio, trasporti, ecc.) e quindi in Sicilia il predominio dell'attività agricola sulle altre attività economiche — come in tutti i paesi sotto-sviluppati — sarebbe da solo sufficiente a determinare un basso reddito pro-capite. Ma vi è di più, nelle aree poco sviluppate la produttività del lavoro agricolo è più bassa — a parità di altre condizioni — di quella delle zone sviluppate. Ciò è dovuto allo scarso *livello di capitalizzazione* di tali aree, intendendo per capitalizzazione in senso lato non soltanto l'ammontare di beni strumentali di cui si avvale l'uomo per rendere più efficace il suo sforzo produttivo, bensì anche quel complesso di cognizioni tecniche che contribuiscono a coordinare e guidare detto sforzo secondo i criteri moderni.

«Il problema centrale dello sviluppo economico dei paesi arretrati — scrive il Marrama (99) — consiste non tanto, come normalmente si crede, nel basso livello di produttività agricola, quanto nel fatto che la remunerazione del lavoro è notevolmente più bassa del livello di produttività. È vero che il divario fra produttività marginale e remunerazione rappresenta, in un'economia dinamica, quel complesso «residuale» e «normale» chiamato profitto dell'imprenditore, ma è anche vero che non di rado questo complesso può assumere proporzioni così grandi da suscitare dubbi se si tratti ancora di qualcosa di «residuale» e «normale».

Il primo passo effettivo sulla via dello sviluppo economico sta nell'elevare la remunerazione verso il livello di produttività per quanto basso questo sia. Una volta assicurato un appropriato ambiente, lo sviluppo economico procederà mediante miglioramenti della tecnologia e investimenti di capitale».

82. — Le più recenti teorie di politica economica ammettono che convenienti riforme agrarie dei paesi arretrati debbano essere eseguite e completate lungo le seguenti direttrici:

a) riforma agraria nel senso stretto della parola; b) organizzazione di un efficiente sistema di credito agricolo; c) revisione del regime fiscale della terra; d) regolamentazione del mercato dei prodotti agricoli.

(98) S'intende quindi il lavoro complessivamente prestato dalla popolazione, pur essendo una parte più o meno grande di questa, disoccupata, inoccupata od inattiva.

(99) V. MARRAMA. *Riflessioni sullo sviluppo economico dei paesi arretrati, e in particolare, sugli effetti di una redistribuzione del reddito*, in «Giornale degli Economisti» 1952.

Questi quattro punti, per una adeguata riforma istituzionale, sono oggi accettati come fondamentali anche dalla quasi totalità degli economisti che hanno curato i vari rapporti presentati all'O.N.U.

Ciascuna di queste misure, rivolte a migliorare la struttura agraria dei paesi sotto-sviluppati, implica evidentemente una redistribuzione di reddito dalle classi più abbienti alle meno abbienti. Giova ricordare che numerosi economisti hanno creduto di poter relegare il problema della redistribuzione dei redditi fra i problemi sociali. Soltanto la dottrina Keynesiana ha riproposto l'aspetto economico della redistribuzione del reddito, conferendole la funzione di uno degli stabilizzatori del sistema economico capitalistico. Ma la redistribuzione del reddito — come riconosce il Marrama — assicurando una minor dispersione attorno al reddito medio, determina per quelle classi che ci interessano una remunerazione del lavoro più vicina al livello di produttività e quindi crea le basi per l'aumento della produttività, ossia per lo sviluppo economico (100).

A questo punto giova avvertire che, se la funzione matematica del consumo rispetto al reddito fosse lineare, ossia la propensione marginale al

---

(100) « Nel sistema classico — ha scritto la Robinson — la teoria della occupazione esisteva appena; nella impostazione originale serviva soprattutto a giustificare la distribuzione disuguale del reddito. La distribuzione disuguale è favorevole al risparmio, perchè concentra grandi redditi nelle mani di pochi individui che possono saturare le proprie domande di consumo ed accumulare ricchezze, senza essere costretti a tirare la cinghia. Qualunque attacco alla disuguaglianza — per esempio per mezzo di una tassazione fortemente progressiva — è considerato pericoloso per la società, perchè inaridisce le fonti di accumulazione del capitale e così impedisce il progresso economico. Questo ragionamento è un po' sofisticato, fin dalle fondamenta. Se la società deve scegliere tra una distribuzione più o meno equa del reddito, per avere un saggio minore o maggiore di accumulazione del capitale, è chiaro che, scegliendo il saggio di accumulazione maggiore, la società getta il peso dell'astinenza, non su coloro che risparmiano e godono perciò il possesso della ricchezza, ma su coloro il cui reddito sarebbe stato maggiore se la distribuzione fosse stata più equa. Sorge quindi il dubbio che sia troppo grave il peso dell'astinenza imposto alla massa della popolazione, mentre coloro che ne godono i vantaggi non sopportano parte del costo. Si diceva, è vero, che, a lungo andare, al povero giova il risparmio del ricco, perchè l'accumulazione aumenta la produttività e il livello generale di vita. Ma nessuno loderebbe la previdenza di chi rovinasse la salute dei figli facendo patir loro la fame per lasciare una grossa eredità ai nipoti. Inoltre, se la società tollera la disuguaglianza per incoraggiare il risparmio, è evidente che gran parte dei redditi più alti vanno in rovina fornendo ai ricchi un livello di vita lussuoso. La distribuzione ineguale del reddito è un metodo troppo anti-economico di ottenere il risparmio necessario. L'argomento che la disuguaglianza è giustificata, perchè incoraggia il risparmio, è controproducente e diventa un argomento in favore del risparmio diretto dallo Stato ».

consumo fosse costante per diverse classi di redditi, una qualsivoglia redistribuzione di reddito dalle classi più abbienti alle meno abbienti non avrebbe alcuna influenza sul volume globale dei risparmi e su quello dei consumi. Ma in effetti, come hanno accertato recenti indagini statistiche, la funzione di consumo non è lineare, bensì curvilinea — a causa soprattutto delle spese di consumo riguardanti l'alimentazione — e la propensione marginale al consumo è alta per i redditi bassi e decresce all'aumentare dei redditi. In generale nei paesi poco sviluppati, la curvatura della funzione di consumo risulta tanto maggiore quanto più forte appare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi. Sembrerebbe lecito concludere, pertanto, che nei paesi poco sviluppati una redistribuzione dei redditi darebbe luogo ad una espansione dei consumi ed una contrazione dei risparmi in misura maggiore di quanto avverrebbe — a parità di altre condizioni — nei paesi economicamente più sviluppati.

In realtà, come hanno osservato alcuni autorevoli studiosi, questi effetti possono essere neutralizzati — completamente od in parte — dal fatto indiscutibile che le *comunità agricole*, prevalenti nelle regioni sotto-sviluppate, hanno una *propensione marginale al consumo minore di quella delle popolazioni urbane* e da quel complesso di fattori psicologici che determinerebbero una notevole interdipendenza tra le preferenze dei consumatori (101).

Ma volendo riconoscere che in generale i predetti effetti di aumento dei consumi e di contrazione del risparmio, provocati da una redistribuzione del reddito nei paesi sotto-sviluppati, non saranno completamente neutralizzati, occorre esaminare l'eventualità che un tale processo possa riuscire, in ultima analisi, pregiudizievole per la riduzione degli investimenti che determina. A questo riguardo si può osservare che nei paesi sotto-sviluppati

---

(101) J.S. DUESENBERY. *Income, saving and the theory of consumer behavior*. Harvard University Press. Cambridge, Mass. 1949, e V. MARRAMA. *Nuovi indirizzi della economia Keynesiana*, in « *Industria* », 1949.

Secondo il Duesenberry la soddisfazione che un certo individuo ricava non dipende soltanto dal suo atto di consumo, secondo la teoria tradizionale, ma dipende anche dal confronto del suo consumo con quello dei suoi simili. Sulla base di questa teoria il Duesenberry formula la tesi che una redistribuzione di reddito dalle classi più abbienti alle meno abbienti può anche determinare talvolta un aumento dei risparmi ed una riduzione dei consumi. Lo stesso autore, tuttavia, avverte che in ogni caso l'effetto *immediato* della redistribuzione sarà un aumento del consumo ed una riduzione del risparmio. Gli effetti più remoti non potranno essere facilmente preveduti a causa delle molteplici nuove variabili che entreranno nel sistema con il decorrere del tempo.

*non solo gli investimenti non uguagliano il risparmio, ma le nozioni disponibili sulla formazione di capitale indicano chiaramente che larga parte degli investimenti risulta di carattere improduttivo* (102).

In tali circostanze è evidente che una caduta degli investimenti come conseguenza di una riduzione dei risparmi non è, di per sè stessa, un fenomeno preoccupante; finchè gli investimenti che scompaiono sono gli improduttivi, lo sviluppo economico del paese non ne sarà ostacolato. Spetta alla politica fiscale e monetaria il compito di dirigere gli investimenti in modo da assicurare una riduzione degli investimenti improduttivi, possibilmente pari alla riduzione di risparmio provocata dalla redistribuzione.

*Giova osservare, infine, che nelle regioni poco sviluppate, come la Sicilia, l'aumento del consumo, sotto un certo aspetto, può equipararsi ad un investimento nel capitale umano.* Dove il livello dei consumi si mantiene al minimo di sussistenza, con diffusi fenomeni di denutrizione, un aumento del consumo si trasforma in maggiori energie che hanno, nel processo produttivo, lo stesso benefico effetto di una accresciuta capitalizzazione in beni strumentali.

Ciò premesso, non vi è chi non veda come la riforma agraria in Sicilia — ancorchè attuata nel miglior modo, con tutti gli obblighi di trasformazione agraria e fondiaria, ed opportunamente perfezionata e completata con ulteriori provvedimenti — potrà costituire soltanto una delle premesse indispensabili per lo sviluppo economico dell'Isola.

Un rapido sguardo al fenomeno della sottoccupazione agricola siciliana consente di rilevare, come già sappiamo, la sovrapposizione di almeno due componenti elementari (103): una, la più evidente, dovuta alla *disoccupazione stagionale* caratteristica della produzione agraria, e l'altra, meno evidente, dovuta all'*eccesso cronico di mano d'opera agricola* disponibile rispetto a

---

(102) Invero, sebbene la letteratura economica contemporanea non offra criteri *obiettivi* di distinzione tra investimenti produttivi e investimenti improduttivi, l'arbitrio è ridotto al minimo qualora si applichi il criterio degli *effetti diretti* dei vari tipi di investimenti sul livello di produttività dell'economia e gli studiosi sono, nella maggior parte, d'accordo su una classificazione empirica degli investimenti. Così sono considerati produttivi gli investimenti privati in impianti, macchinari, strumenti vari di produzione, magazzini, ecc. e gli investimenti pubblici in strade, ponti, ospedali, scuole, acquedotti, bonifiche, ecc.; improduttivi gli investimenti privati in case di abitazione di lusso, cinematografi, sale di trattenimenti, ecc.; gli investimenti pubblici in stadi sportivi, parchi, ecc.

(103) Prescindendo s'intende da una forma di disoccupazione ciclica legata all'andamento delle esportazioni dei prodotti agricoli e del sottosuolo e ad altri fenomeni economici congiunturali.

quella effettivamente richiesta dall'organizzazione e dalla tecnica produttiva attuali.

Non vi è dubbio che la riforma agraria, pur completata da adeguati provvedimenti, anche se riuscirà ad accrescere l'occupazione in alcune zone ed a destinare a terre non ancora valorizzate una parte della mano d'opera eccedente, non potrà consentire di eliminare le due predette componenti della sottoccupazione nell'agricoltura. Le variazioni stagionali dell'attività agricola costituiscono un fenomeno universale anche se i loro effetti economici e sociali non possono preoccupare nei paesi sufficientemente sviluppati, ove l'ampiezza della variazione della domanda di mano d'opera è sensibilmente minore di quella delle regioni sotto-sviluppate, in quanto nei primi l'agricoltura è in gran parte meccanizzata, e la mobilità del lavoro da un settore all'altro dell'attività economica è resa più facile dalla specializzazione di maestranze che possono indifferentemente lavorare nella aziende agricole od in particolari rami della produzione industriale (104).

Comunque, i principali metodi di lotta contro la disoccupazione stagionale in agricoltura, che dovrebbero potenziare e completare gli effetti di una conveniente riforma agraria, in Sicilia sono ancora quelli che l'Ufficio Internazionale del Lavoro ha suggerito per alcuni paesi sotto-sviluppati e che possono riassumersi nei seguenti criteri: 1) agevolare le emigrazioni stagionali della mano d'opera e la mobilità territoriale del lavoro in genere; 2) estendere la policoltura nelle forme più razionali secondo le condizioni ecologiche dell'ambiente; 3) eseguire lavori pubblici con investimenti produttivi; 4) creare e sviluppare le industrie agrarie più convenienti.

83. — Per quanto concerne l'eccesso cronico di mano d'opera agricola non rimane che formulare un vasto piano organico di sviluppo economico,

---

(104) In Sicilia troviamo ovunque una povera e densa popolazione rurale, ma la situazione si aggrava dove l'*agricoltura stabile e progredita* di alcune zone, che hanno già subito una profonda trasformazione agraria, si affianca all'*agricoltura arcaica, instabile e precaria* del latifondo. Com'è noto, in Sicilia, vi sono vere e proprie città contadine di 30 e anche 60 mila abitanti, con intorno poca e magra terra. E la popolazione che non ha potuto emigrare, si è accresciuta, e oggi ristagna in un ambiente economico-sociale che non è elastico e spugnoso come il Piemonte, l'alto milanese, il varesotto, il comasco, che ricevono e danno all'agricoltura e all'industria — a seconda delle alterne vicende dei cicli stagionali e della congiuntura economica — popolazione laboriosa, già preparata ai diversi compiti; nei confronti, il sistema economico siciliano è assai più rigido e perciò la popolazione, data l'assenza di altre attività, deve necessariamente riversarsi nell'agricoltura con fenomeni di grave congestione.

fondato soprattutto su un processo razionale di vera e propria industrializzazione dell'Isola.

In una memoria letta alla VII Conferenza internazionale degli economisti agrari, il Bean, rifacendosi all'analisi compiuta da Colin Clark sullo sviluppo economico del mondo negli ultimi cento anni, ha illustrato una certa relazione che intercorrerebbe fra il reddito medio percepito per abitante e la percentuale della popolazione agricola. In altri termini, *col diminuire della percentuale della popolazione che esercita l'agricoltura, aumenterebbe il reddito per abitante*. La riduzione della mano d'opera occupata in agricoltura ed il seguente aumento di quella impiegata in altre attività, permettendo lo sviluppo della tecnica agronomica e, quindi, un aumento della produzione, costituirebbe « il presupposto — scrive il Bean — per un maggiore reddito individuale nelle città, il quale, a sua volta, provocherebbe un incremento del reddito agricolo e, in ultima analisi, della richiesta dei prodotti industriali da parte della campagna » (105).

Studi recenti hanno dimostrato che, in genere, il grado di occupazione tende ad aumentare quando si verifica uno spontaneo trasferimento di mano d'opera dall'agricoltura all'industria e, successivamente, alla produzione di

---

(105) « Anche gli studi compiuti dallo Schultz sull'economia degli Stati Uniti di America — scrivono G. Medici e G. Orlando — hanno dimostrato che il reddito medio individuale degli addetti all'agricoltura, rispetto a quello percepito dagli addetti ad altre attività, è soprattutto influenzato dalla « numerosità » della popolazione agricola. Nei periodi durante i quali la pressione della popolazione sull'agricoltura contribuì a rialzare il costo dei generi alimentari, il reddito medio individuale degli addetti all'agricoltura segnò una sensibile diminuzione, alla quale sempre concorsero il naturale incremento della popolazione agricola, la mancanza di sbocchi all'estero e l'aumento nella disponibilità di prodotti agricoli. Il tradizionale e fondamentale correttivo, che opera sempre lentamente, fu rappresentato, anche in America, dal trasferimento della popolazione dalle occupazioni agricole a quelle non agricole. Infatti, nel ventennio 1920-1939 l'emigrazione dall'agricoltura si aggirò sui dieci milioni di persone. Più intensa fu nel quinquennio 1940-1944, durante il quale raggiunse i cinque milioni di unità. Ma questo imponente trasferimento non fu sufficiente a creare un durevole equilibrio fra le retribuzioni del lavoratore agricolo e quelle del lavoratore industriale, commerciale, ecc.

Anche negli Stati Uniti d'America, quindi, dove, grazie all'organizzazione economica e alle importanti risorse naturali, il sistema economico conserva una sua individuale elasticità, persiste la generale differenza nella retribuzione del lavoro agricolo e non agricolo, riscontrata in quasi tutti i paesi del mondo. Tale situazione è messa in chiara evidenza dalle zone cotonifere meridionali (Mississippi, Alabama, Georgia, ecc.) la cui trasformazione rappresenta uno dei più difficili problemi dell'agricoltura americana. E ciò perchè la soluzione non dipende dal prezzo del cotone e dalle sue oscillazioni sul mercato internazionale, ma dal fatto che, in quelle contrade, il

servizi. E ciò perchè: a) si alleggerisce il settore agricolo, di solito il più pesante e sfruttato, che ha, contrariamente agli altri, limitate possibilità di investimenti e per il quale « lo sforzo umano che in esso si compie produce molto meno di ciò che quello stesso sforzo guadagna in altri settori » (Schultz); b) aumenta il reddito per abitante, e quindi per individuo attivo, con la conseguenza che la parte della popolazione impiegata in attività discontinue e saltuarie riesce ad attenuare gli inconvenienti della parziale disoccupazione con un aumento del reddito complessivo annuo; c) diminuisce, infine, il tasso di natalità e perciò, oltre ad aumentare ulteriormente il reddito, diminuisce l'incremento naturale della popolazione.

*Per esercitare l'agricoltura moderna non sono necessarie grandi masse di lavoratori manuali, bensì, decrescenti quantità di lavoro, molti strumenti tecnici (macchine, ecc.) atti a sostituire l'uomo nella parte più grossolana della sua fatica, e materie prime e prodotti industriali (concimi, anticrittogamici, ecc.) per conseguire alti rendimenti produttivi (106).*

È questo un altro aspetto della conferma che lo sviluppo economico è connesso al trasferimento ad altre attività di una parte della popolazione che esercita l'agricoltura.

Giova osservare, tuttavia, che le fasi dell'industrializzazione — come la storia insegna — non sono sempre state facili, specialmente sotto l'aspetto sociale.

Non bisogna dimenticare che — come scrive H. G. Aubrey — la nuova tecnologia dei secoli XVIII e XIX sorse sulla solida base di una ricchezza pre-industriale, accumulata sia mediante la produzione artigianale su larga scala, sia mediante il commercio internazionale (ivi incluse alcune forme deteriori,

---

basso reddito per abitante è dovuto ad un eccesso di mano d'opera, in prevalenza di razza negra.

In ogni parte del mondo, si tratti di paesi agricoli per eccellenza (quali sono gli Stati dell'Europa sud-orientale, dell'Africa, la Cina, l'India, l'America Latina e alcune importanti plaghe dell'America settentrionale) oppure di paesi ad alto grado di industrializzazione (quali sono gli Stati dell'Europa occidentale e quelli dell'America settentrionale), il livello medio del reddito per individuo cresce con il diminuire della percentuale di mano d'opera occupata in agricoltura.

(106) Anche il Brandt conclude l'analisi contenuta nel suo volume sulla ricostruzione della agricoltura mondiale, con le parole seguenti: « La maggiore espansione dell'economia mondiale deve attuarsi nella sfera dell'industria, del commercio e dei servizi professionali. Dato che il consumo dei generi alimentari non può subire grandi incrementi e date le considerevoli possibilità della tecnica agricola, la proporzione di popolazione impiegata nell'esercizio dell'agricoltura deve necessariamente ridursi. Soltanto in questo modo è possibile superare la povertà dei rurali ».

come ad esempio, il traffico degli schiavi). Il nuovo macchinario che forniva crescenti quantità di prodotti da smerciare, la nave a vapore che accelerava la rotazione dei capitali investiti, i nuovi territori che offrivano materie prime in grande abbondanza e a minor prezzo, rendite fondiari e nuovi campi di investimento; tutto ciò offriva occasioni di guadagni ingenti. I profitti industriali erano assai alti: la graduale diffusione di una serie di innovazioni consentì ai pionieri larghi profitti inframarginali in aggiunta ai profitti medi, già elevati. Una gran parte del reddito in continuo aumento, su cui il costo della mano d'opera gravava in misura minima, andava a remunerare il capitale. Una volta introdotta la nuova tecnologia, non di rado con l'appoggio dello Stato, gli investimenti e l'autofinanziamento procedettero a ritmo serrato. Indubbiamente gli investimenti furono favoriti dalle tradizioni di frugalità e di auto-disciplina che taluni attribuiscono, in senso, però, troppo ristretto, a caratteristiche nazionali e religiose.

84. — Oggi la Sicilia, come zona sotto-sviluppata presenta un quadro del tutto diverso in fatto sia di risparmi che di investimenti. L'Isola è rimasta per lungo tempo sotto la dominazione economica delle regioni settentrionali più progredite. La concorrenza dei prodotti delle industrie meccanizzate del Nord ha impedito la formazione di capitale delle attività pre-industriali, e ha persino distrutto molto di quanto si era formato localmente in precedenza.

Aggiungasi che buona parte del reddito viene attualmente sperperato per sfoggiare la ricchezza e il rango sociale, sicchè la sperequazione dei redditi non assicura affatto, come in passato, un elevato saggio di risparmio. Inoltre, i lavoratori hanno incominciato a rivendicare la loro parte, assai prima che la trasformazione industriale sia completa; e le richieste di maggiori paghe e migliori condizioni di lavoro, di assistenza sanitaria e sicurezza sociale, non possono oggi venire ignorate, come avvenne in altri paesi agli inizi della industrializzazione.

Anche per la Sicilia può ben dirsi ciò che vale, in generale, per tutti i paesi arretrati; più il tempo passa e più sale il costo del recupero, e lo scarto tra paesi ricchi e paesi poveri continua ad approfondirsi.

«Le fonti iniziali di capitale sono molto più esigue e la formazione del capitale molto più lenta che non nel secolo scorso (107). Il

---

(107) «Da un punto di vista strettamente economico, — scrive J. Jewkes — l'ostacolo maggiore è costituito dalla deficienza di capitali, poichè l'espansione industriale richiede un maggior investimento di capitale sia per lavoratore che per unità di prodotto, non solo in fabbri-

lavoro e gli oneri sociali gravano in misura sempre maggiore. Il costo minimo, per addetto, dell'attrezzatura moderna è assai più alto che in passato. Per mantenere lo sviluppo economico in vantaggio sull'aumento della popolazione è necessario un elevato tasso di investimento, mentre, di fatto, gli investimenti privati si mantengono a un tasso insufficiente ai fini di uno sviluppo così rapido.

Come possono i Paesi sotto-sviluppati accelerare il loro progresso? In passato, come si è veduto, problemi consimili provocarono l'intervento dello Stato, e la maggiore rapidità che si richiede oggi sembra rendere necessario un appoggio ancora più deciso. Non c'è dunque da meravigliarsi

---

che e macchinari, ma anche per l'attrezzatura di servizi pubblici, istituti di credito, enti pubblici, ecc. L'accumulazione di capitale comporta un sacrificio presente, e la restrizione di consumi può essere sopportata o all'interno (risparmio volontario o coatto, inflazione) o all'esterno (prestiti esteri) del paese che si industrializza. La deficienza di capitali si fa sentire persino nei paesi ricchi che intraprendono l'industrializzazione di una propria regione (esempio, il sud-est degli Stati Uniti); nei paesi poveri, non sviluppati, può diventare la principale strozzatura sulla via dello sviluppo industriale.

Il problema di quanti propugnano l'industrializzazione delle zone arretrate è quello di trovare il modo di spezzare i circoli viziosi. Esempio: i paesi poveri sono tali perchè non industrializzati, non sono industrializzati perchè non dispongono di capitali, non dispongono di capitali perchè non sono in grado di risparmiare, non possono risparmiare perchè sono poveri. Altro esempio: l'industria non può svilupparsi se non dispone di trasporti e altri servizi, questi non possono essere forniti se non sono richiesti, e la domanda di tali servizi presuppone lo sviluppo dell'industria.

Ciò nonostante, alcuni paesi sono riusciti a compiere il passaggio dall'economia agricola a quella industriale ed hanno raggiunto uno stadio in cui il progresso industriale sembra essere divenuto, per così dire, automatico. Si possono distinguere, in proposito, quattro tipi di transizioni:

a) transizioni « spontanee » per le quali l'intervento statale è stato minimo e i capitali occorrenti sono stati forniti da fonti interne;

b) transizioni « manovrate », avvenute quasi interamente per impulso e sotto il controllo dello Stato che ha imposto i sacrifici necessari per realizzare i programmi di investimento;

c) transizioni « aiutate », tipo intermedio in cui lo Stato è intervenuto limitatamente, sia nella portata che nel tempo, e in cui i capitali sono stati di solito forniti, almeno in parte, da fonti esterne;

d) transizioni « abortive », in cui, nonostante l'intervento statale, è venuto poi a mancare al nascente sistema industriale un impulso proprio.

Caso illustrativo del tipo a) è quello della Gran Bretagna, in cui il passaggio si è effettuato in modo essenzialmente graduale e organico, grazie anche ad un lungo periodo di pre-capitalismo.

Un esempio saliente del tipo b) è costituito dalla Russia. Un caso intermedio del tipo c) lo abbiamo nel Giappone, dove lo Stato sembra sia riuscito a dare l'impulso iniziale a un sistema che successivamente ha sviluppato la propria forza motrice».

che in molti casi lo Stato incoraggi e promuova l'iniziativa privata mediante incentivi vari, nè che esso direttamente o indirettamente finanzia le industrie di base o più rischiose»

85. — L'art. 55 della Carta delle Nazioni Unite afferma solennemente che « al fine di creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per pacifici e amichevoli rapporti fra le Nazioni, basati sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-determinazione dei popoli, le Nazioni Unite dovranno promuovere: a) l'elevamento del tenore di vita, la piena occupazione (108) e le condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale.....»

Questo impegno — che segna una fase storica nell'evoluzione delle nazioni e delle responsabilità degli Stati moderni — riflette l'importanza

---

(108) Il KEYNES definisce « full employment » (piena occupazione) « una situazione tale che i fattori di produzione desiderosi di lavorare siano tutti occupati ». La piena occupazione può ancora essere definita « il volume massimo dell'occupazione compatibile con un dato salario reale ». Il BEVERIDGE afferma che « piena occupazione non significa testualmente assenza di disoccupazione »; « significa che vi sono più posti vacanti che disoccupati ». Invece il rapporto del Nuffield College sulla politica di occupazione postbellica (*Employment policy and organization of industry after the war*) la definisce come « una situazione degli affari nella quale il numero dei posti vacanti non è notevolmente inferiore al numero delle persone disoccupate ». Aggiunge il BEVERIDGE che « occorre non soltanto che la domanda sia sufficiente nel suo insieme, ma ancora che essa sia orientata, tenuto conto della localizzazione del lavoro disponibile » e che « la offerta di lavoro deve essere suscettibile di seguire i mutamenti della domanda che sono inseparabili dal progresso tecnico ».

CLARK e Colleghi, dopo aver affermato che, letteralmente, la piena occupazione « indica una situazione nella quale non vi sono disoccupati », aggiungono che « deve però essere riferita al volume della forza disponibile di lavoro, cioè al numero di persone in grado di lavorare e che cercano un lavoro remunerato, nonchè alla durata normale del lavoro » ... « e tanto il numero di coloro che vogliono lavorare quanto le ore di lavoro normali variano secondo la struttura sociale, gli incentivi esistenti e il grado di sviluppo economico dei singoli paesi ». « Inoltre ogni definizione della piena occupazione deve tener conto delle varie specie di disoccupazione che esistono nel mondo, alcune delle quali non possono essere completamente eliminate, anche se molto si può fare per diminuirne l'importanza ». Anche il gruppo di economisti di Oxford (BALOGH e Colleghi), dopo aver affermato che « la piena occupazione costituisce un concetto astratto », tenta di definirlo: « Noi intendiamo con questa dizione una condizione economica nella quale la disoccupazione è limitata a un minimo di disoccupati involontari, rappresentato da individui che hanno appena lasciato un'occupazione per un'altra occupazione pronta a riceverli ».

Quanto al contenuto sociale ed ai limiti economici della piena occupazione, essi non possono « essere determinati dagli economisti », ma dalle preferenze sociali e politiche dominanti nel paese interessato.

fondamentale di un regime di piena occupazione sotto un duplice punto di vista : anzitutto quale condizione di progresso economico e sociale e come obiettivo adottato da ogni Stato nell'interesse dei suoi cittadini ; in secondo luogo, come condizione preliminare necessaria per il mantenimento e il buon funzionamento di un sistema economico internazionale e — secondo una risoluzione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite — per « il conseguimento di un'economia stabile ed in espansione ».

L'impegno suddetto è basato, inoltre, sulla convinzione che sia possibile conseguire e mantenere un regime di piena occupazione qualunque sia il sistema economico adottato da ogni paese, sebbene il libero gioco delle forze economiche possa non essere da solo sufficiente per ottenerlo.

L'impegno della piena occupazione non imporrebbe ad alcun paese l'obbligo di modificare le caratteristiche fondamentali del suo sistema economico, ma implicherebbe la volontà « di intervenire, se occorre, per promuovere e mantenere una occupazione piena e produttiva mediante misure appropriate alle sue istituzioni politiche, economiche e sociali ».

J. M. Clark, N. Kaldor, A. Smithies, P. Uri e E. R. Walker, nel noto rapporto alle Nazioni Unite, sui provvedimenti nazionali e internazionali per la piena occupazione, riconoscono che : « Nello Stato moderno quasi tutte le attività svolte dal Governo influiscono sul livello generale dell'occupazione. Pertanto, un piano governativo generale per il mantenimento della piena occupazione non può essere considerato semplicemente come un gruppo di provvedimenti particolari rivolti soltanto a risolvere il problema della disoccupazione. In misura diversa da Paese a Paese, ma sempre notevole, il piano della piena occupazione in ogni singolo Paese consiste nell'adattare le attività ordinarie del Governo all'obiettivo generale di mantenere la piena occupazione e la stabilità economica, piuttosto che nell'adottare nuovi generi di attività scelti appositamente a tal fine.

Ci rendiamo conto che le principali caratteristiche di un piano per la piena occupazione devono variare da un Paese all'altro in funzione sia della struttura politica e sociale che dello stadio di sviluppo economico. I Paesi socialisti o quelli che hanno adottato un sistema di economia ampiamente pianificata e controllata dal centro, possono fare della piena occupazione e della stabilità economica una parte del loro piano economico generale ; i Paesi, la cui economia è invece basata sull'iniziativa privata, dovrebbero adattare in misura assai maggiore dell'attuale la loro politica fiscale e monetaria al conseguimento di tali fini. *Noi crediamo, però, che l'obiettivo della piena*

*occupazione possa e debba essere conseguito indipendentemente dalle istituzioni politiche e sociali del Paese».*

86. — È appena il caso di rilevare come il problema della piena occupazione si ponga in Italia — ed in particolare in Sicilia — in condizioni ben differenti da quelle con cui si pone nei paesi già da tempo industrializzati e ad alta capitalizzazione.

La Costituzione della Repubblica Italiana non ha assunto al riguardo alcun impegno tassativo in quanto, durante i lavori preparatori e le appassionate discussioni politiche, prevalse l'opinione che l'economia italiana non avrebbe potuto attuare a breve scadenza « il principio della *sicurezza sociale* o quello del *pieno impiego*, cioè non una insufficiente protezione limitata soltanto ad alcune categorie di lavoratori subordinati, ma una redistribuzione di redditi idonei a garantire a tutti i produttori, qualunque sia il loro livello sociale e la loro partecipazione all'attività economica, una organica tutela contro tutti i rischi fisiologici ed economici che importa l'attività lavorativa».

Comunque, mentre l'Art. 1 della Costituzione dichiara che « L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro », l'Art. 4 afferma che « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro (109) e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ».

Bisogna riconoscere che il diritto al lavoro, così come è consacrato nell'Art. 4 della nostra Costituzione — pur non essendo quel diritto astratto nel quale caddero il Locke, il Montesquieu, Louis Blanc e la stessa Costituzione francese del 1848 —, rimane ancora un semplice diritto potenziale, poichè il cittadino non può esplicare alcuna azione giuridica verso un altro cittadino o verso lo Stato. Tuttavia, lo Stato ha assunto due importanti impegni — siano pure di carattere generico — nei confronti di tutti i cittadini in condizione di esercitare un lavoro. In primo luogo lo Stato ha assunto l'impegno di creare nuove possibilità e nuove occasioni di lavoro per tutti

---

(109) Il principio non è nuovo. Affermato per la prima volta dal Locke nella formula che il bisogno del lavoro implica necessariamente il diritto di poter lavorare : poi da Montesquieu e da Rousseau, è dichiarato da Turgot nel preambolo dell'editto del 1776 (« Il diritto di lavorare è proprietà di ogni uomo, la più sacra ed imprescrittibile di tutte »); poi, durante la Rivoluzione francese, nei decreti della Costituente, della Camera legislativa e della Convenzione. Fichte ne fa obbligo per lo Stato, come Winkelblech, Lassalle e Menger : così Fourier e Proudhon. In Inghilterra è affermato dal Cartismo ; è ripetuto da Marx e da Louis Blanc : il Lacordaire lo invoca come principio cristiano nell'Assemblea Nazionale ; è finalmente enunciato dagli stessi regimi autoritari e dal Libro Bianco inglese, sui problemi del lavoro, del 1944.

coloro che non hanno possibilità di crearsele da sè ed in secondo luogo è venuto ad assumere l'impegno di distribuire il lavoro che esso, come conseguenza del primo impegno, dovrà cercare di produrre.

In particolare nei riguardi della Sicilia, lo Stato ha assunto poi un impegno che — mediante valutazioni di grandezze determinabili sulla base di precise condizioni — può essere espresso anche in termini quantitativi.

Invero l'art. 38 — già ricordato — dello Statuto della Regione Siciliana costituisce un preciso e pubblico riconoscimento dei più bassi redditi di lavoro e, quindi dello stato di sottosviluppo economico dell'Isola, rispetto al complesso dell'intera Nazione. Secondo il testo di questo articolo « lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, *una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici*. Questa somma tenderà a bilanciare il minor ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo ».

Durante questi ultimi anni, gli investimenti pubblici effettuati a scopi antidepressivi, per compensare una deficienza degli investimenti privati, hanno avuto sempre maggior sviluppo in quasi tutti gli Stati, economicamente più progrediti. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Svezia ne offrono esempi assai significativi.

Non vi è dubbio che una conveniente successione di investimenti pubblici produttivi, finanziati dal fondo di solidarietà nazionale sancito dall'art. 38 dello Statuto della Regione, può consentire non soltanto un sensibile aumento del reddito di lavoro nell'Isola — promuovendo un certo volume di occupazione cosiddetta *primaria* —, ma anche la creazione di alcune « economie esterne » che costituiscono una premessa indispensabile allo sviluppo industriale della Sicilia.

Secondo la teoria del moltiplicatore, l'aumento degli investimenti pubblici procurerebbe un aumento della domanda effettiva che si rivolgerebbe ai beni di consumo. Da ciò potrebbero trarre vantaggio le industrie produttrici di beni di consumo, aumentando la loro produzione e quindi accrescendo il reddito nazionale, occupando maggior quantità di lavoro, e così via. Dal punto di vista dinamico, in realtà, altri fenomeni si accompagnano o seguono all'aumento della domanda di beni di consumo: e fra tali fenomeni occorre ricordare l'eventuale aumento del complesso dei beni strumentali.

Il « principio di accelerazione » ad esempio — secondo le recenti indagini del Samuelson e dei suoi seguaci, rivolte ad esaminare le ripercussioni

sul reddito collettivo degli investimenti pubblici e della spesa della collettività in beni di consumo e, rispettivamente, in beni strumentali — dimostrerebbe come in taluni casi di riduzione degli investimenti privati, si manifesterebbe un evidente freno all'azione del moltiplicatore, mentre, in generale, un aumento degli investimenti privati avrebbe quale conseguenza una accelerazione degli effetti del moltiplicatore stesso.

A questo proposito è superfluo ricordare ancora una volta che il Governo Regionale ha emanato vari provvedimenti che costituiscono un solido complesso che persegue il fine di agevolare la creazione di nuove fonti di lavoro e delle condizioni adatte per un processo di industrializzazione, mentre lo Stato è intervenuto decisamente con varie forme di finanziamenti e di agevolazioni e soprattutto mediante i piani di investimenti elaborati dalla Cassa per il Mezzogiorno. Bisogna riconoscere che il notevole fervore di iniziative nazionali e regionali per lo sviluppo economico della Sicilia, ha già dato buoni risultati che appaiono evidenti, se non altro, nell'accrescimento del prodotto netto privato per abitante, maggiore di quello medio nazionale, e nell'aumento dei redditi di lavoro.

Non si può negare, tuttavia, che l'attuale struttura economico-sociale dell'Isola sia ben lontana da quella che occorrerebbe per consentire il raggiungimento non diciamo dell'obiettivo della piena occupazione, ma almeno del livello medio nazionale, inteso come reddito medio di lavoro.

L'analisi della struttura e delle tendenze in atto dell'economia siciliana, nel quadro dell'economia nazionale, induce a superare ogni sterile discussione sulle preferenze da attribuirsi all'una o all'altra forma di politica diretta allo sviluppo economico dell'Isola, vale a dire se convenga favorire la meccanizzazione ed il progresso dell'agricoltura o, invece, promuovere e sviluppare una vasta attività industriale, oppure intensificare le opere pubbliche.

Da quanto precede risulta evidente la necessità di intensificare l'opera già iniziata di trasformazioni colturali e dell'ordinamento fondiario, applicando i sistemi ed i ritrovati della tecnica moderna, estendendo l'irrigazione e la meccanizzazione, bonificando e migliorando il regime delle acque; ma con tutto ciò, dai miglioramenti e dallo sviluppo dell'agricoltura potremo attenderci un alleggerimento dell'attuale eccessivo carico di persone per ettaro di superficie produttiva, senza tuttavia poter sperare nell'assorbimento di un numero notevole di nuove unità lavorative. È quindi pure evidente come sia necessario il concorso « delle opere pubbliche, dirette — come scrive il nostro E. La Loggia — non solo a creare la premessa necessaria

ad uno sviluppo economico, ma anche a soddisfare le esigenze incombenti della vita civile della popolazione. Le opere pubbliche, quali che siano, elevano il volume complessivo dei redditi di lavoro, animano le industrie locali e ne spingono il potenziamento, impingono la domanda dei prodotti suscitando lo sviluppo industriale» (110). Ma l'obiettivo più importante, verso il quale devono convergere direttamente e indirettamente tutti gli sforzi del Governo Nazionale e delle autorità regionali, rimane sempre quello dell'industrializzazione dell'Isola.

Superato il vecchio preconcetto che *ostacoli di natura permanente* si oppongono ad una conveniente industrializzazione della Sicilia (111), si presenta

(110) E. LA LOGGIA. *Inoccupazione in Sicilia e attività privata e pubblica per combatterla* in « Bollettino dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V.E. », Palermo, Anno III. 1952.

(111) Giova qui ricordare le acute osservazioni di E. La Loggia.

A) Non è completamente esatto che la Sicilia manchi di materie prime. Ne difetta anche la penisola che le importa dall'estero per via mare nella maggior parte. Le importa con costi non più bassi di quelli che sosterebbe la Sicilia. Ad esempio: l'industria tessile nordica che dà lavoro in Italia, come si è visto, al maggior numero di unità, importa il cotone, la lana, la iuta, dall'Egitto, dall'India, dagli Stati Uniti, dall'Australia, con navi che solcano il Mediterraneo al cui centro sta la Sicilia, produttrice, questa, peraltro, di cotone, e di lana. Le industrie alimentari lavorano materie prime che sono di produzione locale pure in Sicilia e talune anzi di esportazione nel continente italiano (semole di grano duro), oltre quelle importate per via mare come i semi oleosi. Materie prime di notevole importanza, come gli agrumi e i prodotti ortofrutticoli, sono prevalentemente di produzione siciliana. Il carbone, il ferro, le piriti, il rame, lo stagno, i fosfati, gli olii lubrificanti, il nitrato di sodio, le pelli crude, la gomma, la cellulosa si importano per via mare, alcune di dette materie in toto, altre in gran parte.

Un valoroso tecnico settentrionale scrive: « La localizzazione delle materie prime in Italia non determina una condizione di permanente inferiorità per le industrie meridionali, sia perchè, salvo rare eccezioni, nessuna materia prima risulta prevalentemente od esclusivamente localizzata nell'Italia settentrionale, sia perchè le materie prime di origine nazionale rappresentano sul complesso delle materie prime necessarie alla nostra industria una quota modesta dell'intero fabbisogno (Cenzato) ». La tesi del Prof. Rossi Doria che sostiene che il mezzogiorno in genere (compresa pertanto la Sicilia) sia un territorio *esclusivamente* agricolo, mancante del *tutto* di materie prime e lontano dalle vie di comunicazioni, è per la Sicilia, e in particolare per le vie di comunicazioni, contraria all'evidenza (in *Informazioni Svimez*, 1952, pag. 5)

B) È vera la sfavorevole carenza dei cosiddetti fattori agglomerativi, fattori che spiegano il concentramento centro-nordico delle industrie. Ma ordinariamente se ne esagera la portata. Essa non incide in egual misura sulle industrie e taluna non la risente apprezzabilmente. Essa è compensata, per i prodotti di consumo locale e di costoso trasporto, dalla prossimità, dalla aderenza del mercato. È compensata dal minor costo della mano d'opera e della vita e dalle agevolazioni fiscali. Nel fatto non ha impedito il sorgere e l'incremento di parecchie industrie: le estrattive, la molitoria e della pasta, la conserviera e dei derivati agrumari, delle marnellate, della

l'arduo problema generale della coordinazione in un unico grande piano organico, dei molteplici programmi di riforma fondiaria, di miglioramenti agrari, di investimenti in opere pubbliche e di incoraggiamento allo sviluppo industriale.

---

pesca motorizzata e della conservazione dei prodotti ittici, del marsala, del sapone, dei perfosfati, della raffinazione di zolfi, di olii vegetali e di minerali, e non è valsa a distogliere dalla recentissima costituzione di società tessili che sorgono con favorevoli prospettive.

C) È vero che le industrie nordiche hanno ammortizzato i loro impianti, ma è anche vero che in parte le loro attrezzature sono ormai antiquate. Ed essendosi affermati nella tecnica nuovi macchinari e processi produttivi, di questi le nuove industrie in Sicilia fruirebbero con vantaggio. E si avvarrebbero anche in qualche modo della esperienza di quelle, parecchie delle quali, poi, per indecisione, per vischiosità continuano con attrezzature che sarebbero da sostituire.

D) È pur vero che un nuovo impianto industriale implica oggi un investimento che può variare da 2 a 10 milioni per ogni addetto assumibile. Ma la trasformazione agrario-fondiaria, pre-messa ritenuta indispensabile per un più largo impiego di mano d'opera agricola, non costa meno per un nuovo addetto in più in permanenza occupato ».

## CAPITOLO II

### SUI PIANI DI SVILUPPO ECONOMICO: PROPOSTE VARIE

87. I moderni schemi econometrici di sviluppo e l'analisi delle interdipendenze strutturali. —

88. Il problema dei finanziamenti in Sicilia. — 89. Conclusioni.

87. — Come abbiamo ripetutamente osservato, non si può negare che in questi ultimi anni il Governo Nazionale abbia fatto sforzi notevoli per tentare di diminuire la sottoccupazione generale e promuovere, in varia guisa, lo sviluppo economico del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole. Come pure bisogna riconoscere che il Governo Regionale ha già svolto, nei principali settori di sua competenza, un'efficace azione antidepressiva in base ad una visione organica delle premesse necessarie per una rinascita economica e sociale della Sicilia.

Tuttavia la situazione economico-demografica e le tendenze in atto sono, purtroppo, quelle che abbiamo descritto nelle pagine precedenti e non vi è chi non veda quanto rimanga ancora da fare in tutti e tre i settori — dell'agricoltura, delle opere pubbliche e dell'industria — per poter eliminare la sottoccupazione attuale.

Alla domanda, che sorge allora spontanea, se è possibile rendere più efficace, se non più intensa, l'azione del Governo Nazionale e quella delle autorità regionali per accelerare il ritmo di sviluppo economico dell'Isola e tendere ad una più rapida eliminazione della sottoccupazione agricola e della inoccupazione industriale, si possono dare ovviamente varie risposte.

Anzitutto l'azione del Governo Regionale, anche nell'ambito della sua competenza stessa, è limitata e condizionata dalla politica economica nazionale, che a sua volta non è indipendente dalla politica di altri paesi ed in generale dai rapporti economici internazionali. Così, ad esempio, non vi è dubbio che un notevole afflusso di mano d'opera italiana verso altri continenti potrebbe contribuire in qualche modo ad alleviare il grave problema del Mezzogiorno e della Sicilia. Ma allo stato attuale delle prospettive non è lecito fare assegnamento su un più o meno prossimo volume di emigra-

zione che possa avere effetti notevoli sul mercato del lavoro siciliano. Senza considerare poi che l'emigrazione, verso l'estero o verso altre regioni italiane, non può agire sulle cause più profonde della depressione dell'Isola, ma può influire soltanto su alcune conseguenze lasciando quasi invariata la struttura di sotto-sviluppo economico della Regione.

Così, ancora, in varia guisa influenzata apparirebbe la politica economica governativa a seconda della forma che potrebbe assumere l'attuazione pratica delle seguenti raccomandazioni presentate dal gruppo di esperti nel citato rapporto per l'O. N. U. :

« 1) Stabilire mediante consultazioni fra i governi e sotto gli auspici del Consiglio Economico e Sociale, un programma per eliminare l'attuale squilibrio strutturale del commercio internazionale.

2) Creare un flusso stabile di investimenti internazionali ad un livello appropriato alle necessità delle regioni arretrate ed alla capacità finanziaria dei paesi prestatori.

3) Stabilizzare il commercio internazionale mantenendo stabile il volume dei pagamenti esteri effettuati per operazioni correnti anche quando sussistono fluttuazioni della domanda effettiva di origine interna. (112)».

Pertanto, il Governo di un qualsiasi paese agisce sempre — in funzione dei rapporti economici internazionali — secondo determinate direttive di politica economica; tuttavia, prestabiliti gli obiettivi da raggiungere, tali direttive si possono tradurre in provvedimenti concreti di massima efficacia soltanto qualora gli obiettivi ed i mezzi per raggiungerli vengano inquadrati in un *piano economico generale*, attribuendo all'accezione piano economico il suo moderno significato quantitativo di *piano econometrico* fondato su un sistema di equazioni simultanee.

È facile intendere come provvedimenti presi in modo frammentario e non organico, sulla base di criteri prevalentemente empirici e non coordinati, in generale non potranno consentire il raggiungimento di ben definiti obiettivi nello stesso modo di provvedimenti desunti razionalmente dalle soluzioni di un sistema — costruito sulle condizioni di convenienti massimi e minimi —

---

(112) Queste raccomandazioni — strettamente interdipendenti — tenderebbero al conseguimento di tre obiettivi: I) creare un efficiente sistema di scambi internazionali per una economia mondiale stabile ed in via di espansione, fornendo con ciò le condizioni necessarie per eliminare le barriere ingiustificate al commercio e ristabilire la convertibilità valutaria; II) accelerare l'ordinato sviluppo economico delle regioni economicamente arretrate; III) impedire la propagazione internazionale delle fluttuazioni della domanda effettiva.

che legghi le variabili economiche fondamentali in un *piano econometrico* quantitativamente determinato.

Un piano di questo tipo non è altro che un sistema di equazioni simultanee, contenenti alcuni *parametri*, che rappresentano le condizioni che vincolano il sistema economico e determinano le finalità che si vogliono conseguire.

I moderni piani econometrici si propongono adunque di raggiungere — mediante adeguati strumenti di politica economica — prestabiliti obiettivi, quali, ad esempio: *a)* il volume dell'occupazione per realizzare la piena o la massima occupazione; *b)* un certo deficit nella bilancia dei pagamenti; *c)* un determinato saggio reale dei salari per ottenere una conveniente distribuzione del reddito nazionale; *d)* la quantità di reddito nazionale da destinare all'aumento del tenore medio di vita. In generale, i parametri normalmente usati per raggiungere questi obiettivi sono: 1) la produttività del lavoro, 2) il saggio del salario nominale, 3) il margine del profitto (comprese le imposte dirette), 4) il livello delle imposte indirette.

Giova ricordare, ad esempio, che la Commissione incaricata di elaborare un piano di sviluppo economico dell'India riconobbe in un primo tempo che gli obiettivi stabiliti: 1) la massima produzione, 2) la piena occupazione, 3) i più bassi prezzi e 4) la minor concentrazione dei redditi, non potevano essere raggiunti simultaneamente e quindi accertò la necessità di modificare alcuni obiettivi sulla base di ulteriori condizioni. Invero, i criteri che informano la metodologia dei piani econometrici offrono uno strumento affinato ed utilissimo anche per determinare l'ottimo equilibrio condizionato dei vari obiettivi, allorchè il sistema di equazioni simultanee risulta impossibile.

La Cowles Commission ha elaborato vari modelli econometrici sulla base di convenienti ipotesi economiche e prendendo in considerazione i fenomeni più importanti in modo da rappresentare in forma quantitativa la mutua interdipendenza dinamica fra i fenomeni stessi. È appena il caso di osservare che questi modelli presuppongono, fra l'altro, una sufficiente conoscenza del comportamento dinamico del sistema economico al quale si vogliono applicare ad una adeguata massa di rilevazioni e di notizie statistiche sufficientemente attendibili.

« Accade invece di osservare spesso — scrive G. Di Nardi — come, sulla falsariga di uno schema generale, assai spesso noto soltanto nei suoi connotati più generici, si prospettino indirizzi di politica economica, nei quali alla capacità propulsiva dei pubblici poteri si attribuiscono tutte le

virtù taumaturgiche. Ne abbiamo esperienza nella facile letteratura che fiorisce nel nostro paese sulla questione meridionale (113).

Troppo sovente ricorrono ancora tipi di ragionamento che dovrebbero ormai essere superati in quanto si pongono su un terreno infido di valutazione soggettive, e di carattere in gran parte qualitativo, dei probabili effetti di certe misure di politica economica alle quali se ne possono facilmente contrapporre tante altre, ritenute più efficaci, mediante un analogo ragionamento astratto che prescinda da concreti rapporti quantitativi.

Non si può certo pretendere che la politica economica si arresti di fronte alla difficoltà di disporre di programmi pazientemente elaborati secondo schemi di valutazione quantitativa dei loro effetti sulla struttura economica. Ma l'attrezzatura tecnica per realizzare siffatte più razionali programmazioni si rivela ogni giorno come indispensabile strumento di governo, imposta dalla forza stessa degli avvenimenti. Una bene intesa politica della produttività, di cui oggi tutti si mostrano convinti assertori, si attua anzitutto accertando che la redistribuzione delle scarse risorse economiche, operate

---

(111) « Credo che non occorra più spendere parole per avvertire che la « depressione meridionale » è il più grave ostacolo all'espansione di tutta l'economia italiana e che essa, da problema locale, è assurta alla importanza di problema nazionale. Altrettanto pacifico ritengo sia ormai per chiunque che l'aumento del reddito sociale e dell'occupazione, in una regione arretrata, sarebbe tanto più rapido quanto più intenso possa essere lo sviluppo delle attività che, con gergo divenuto ormai comune, si chiamano « secondarie » e « terziarie ». Che la « industrializzazione » delle regioni agricole possa costituire il mezzo più idoneo a conseguire l'obiettivo finale del programma di sviluppo di una area depressa « sovrappopolata », sembra una conclusione tanto convincente quanto ovvia nella sua più generica formulazione. Sulla fondatezza di queste tesi non sembra che vi sia ormai più ragione di dubbio. La discussione invece è sempre aperta sulla valutazione della efficacia di particolari misure alternative sulle quali cade la scelta dei pubblici poteri, nell'intento di promuovere lo sviluppo economico. Nel caso concreto del « piano decennale » per il Mezzogiorno, il cui scopo finale è genericamente indicato dalla legge istitutiva della « Cassa » nel « progresso economico e sociale del Mezzogiorno », non c'è dubbio che esso tenda alla « industrializzazione » delle regioni meridionali, in quanto, per molteplici esperienze ormai acquisite, si sa che il durevole aumento del reddito e dell'occupazione si consegue attraverso lo sviluppo delle attività industriali. Che a tanto si debba arrivare non sembra contestabile. Sul modo di arrivarci sorgono discordanze alquanto accentuate, per le diverse valutazioni che si possono dare della efficacia dei mezzi adottati rispetto al fine e di altri mezzi alternativi, che si sarebbero potuti prescegliere ».

G. DI NARDI. *Precectistica intuitiva e valutazione econometrica per lo sviluppo delle aree depresse*, in « Moneta e Credito », 2° trimestre 1952.

mediante la leva della spesa pubblica, avvenga nella direzione più conforme allo sviluppo economico. Questa valutazione non può essere affidata alla sola intuizione dell'operatore pubblico, ma conviene che sia fondata su documentati bilanci preventivi degli effetti economici degli investimenti, così come ogni giudizioso « operatore privato » si orienta, predisponendo preventivi di costi e ricavi, tutte le volte che si impegna in grosse operazioni, il cui esito può decidere la vita o la morte della propria impresa.

Non vi è altro modo per evitare che le migliori energie intellettuali continuino a disperdersi nella contrapposizione di inconsistenti precettistiche generate da intuizioni personali, guidate dal tenue filo conduttore di teorie generali».

Un tentativo di analisi quantitativa degli effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno è stato recentemente compiuto dalla Svimez, in base alla struttura produttiva ed al sistema di redditi e di consumi esistenti in Italia nel 1950 (114). Questo studio — che è apparso indubbiamente del più alto interesse — è stato eseguito al fine di stimare, sulla base di alcune ipotesi, gli effetti economici, distintamente per l'Italia Meridionale e per il complesso dell'Italia Centro-settentrionale, di un programma di investimenti da effettuare nel Mezzogiorno (115).

È facile rilevare tuttavia come l'analisi della Svimez, pregevole sotto molti aspetti, possa apparire discutibile su varie questioni fondamentali, come, ad esempio, quelle riguardanti l'assunzione di ipotesi troppo semplici e non molto aderenti alla realtà, l'applicazione di schemi economici di natura non perfettamente dinamica, la deficienza del materiale statistico che ha determinato la necessità di procedere a numerose stime, ecc.

Un piano econometrico di sviluppo, invero, come abbiamo già avvertito, deve essere formulato affrontando il problema nel suo complesso, ossia con-

---

(114) SVIMEZ. *Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*. Roma, 1951.

(115) Nell'indagine si è fatto riferimento : 1) a un complesso ben determinato di investimenti; 2) alla struttura produttiva delle regioni meridionali e di quelle centro-settentrionali; 3) al sistema di redditi e di consumi esistente nelle regioni stesse.

Si è fatta inoltre l'ipotesi che l'intervento dello Stato sia limitato ad evitare una eventuale contrazione delle disponibilità di capitali monetari o una modificazione del tasso d'interesse tale da ridurre il livello degli investimenti privati.

Su tali basi si sono valutati, per ciascuna delle due ripartizioni geografiche e per il complesso del Paese, i seguenti ordini di effetti generati presumibilmente dall'attuazione del programma : 1) l'incremento di reddito, di consumi, di risparmi, di tributi e di importazioni (dall'estero e dalle altre regioni); 2) l'incremento di occupazione; 3) l'incremento di attività delle industrie siderurgiche, meccaniche e tessili.

siderando l'interdipendenza generale, sotto l'aspetto dinamico, dell'intero sistema economico. Si può dimostrare che piani diversi, elaborati per differenti scopi particolari, possono condurre a politiche economiche contraddittorie e nel complesso risultano sempre meno convenienti, dal punto di vista economico, dell'analisi delle interdipendenze strutturali dell'intero sistema.

Il primo tentativo di *analisi delle interdipendenze strutturali dell'economia italiana* è stato eseguito per l'anno 1950. Questa forma di analisi — chiamata *input — output analysis* — è stata introdotta nel nostro Paese da H. B. Chenery che ha potuto seguire da vicino, presso l'Università di Harvard, gli studi teorici e le applicazioni pratiche del metodo elaborato da W. Leontief. L'adattamento dello schema teorico all'economia italiana, secondo le caratteristiche del nostro Paese, e la direzione dell'analisi concreta hanno costituito il frutto del lavoro di P. G. Clark, altro collaboratore di Leontief presso l'Università di Harvard. Lo svolgimento delle lunghe e laboriose ricerche ha richiesto la collaborazione di numerosi esperti, tecnici, statistici, economisti e matematici.

« L'analisi delle interdipendenze strutturali — scrive H. B. Chenery — è un tipo di analisi dell'equilibrio economico generale, basato sulla struttura dei costi dei diversi rami di produzione.

Al pari di quella del reddito nazionale, essa poggia su uno schema di contabilità che ricopre l'intero sistema economico e fornisce la base empirica per la costruzione di vari modelli descrittivi del suo funzionamento.

La principale differenza tra questi due metodi di analisi consiste nella dettagliata ricerca, cui è rivolto il metodo di cui trattasi, delle relazioni di interdipendenza esistenti tra i vari settori produttivi, il che lo rende particolarmente atto allo studio di problemi strutturali i quali non possono invece essere soddisfacentemente trattati nell'ambito dello schema del reddito nazionale» (116). Lo schema generale delle interdipendenze strutturali come strumento di guida e aiuto nella formulazione della politica economica può consentire, fra l'altro, anche uno studio delle differenze regionali.

Come avverte H. B. Chenery, « vi sono svariati modi per estendere l'analisi delle interdipendenze strutturali allo studio degli effetti di dati programmi economici nelle diverse regioni di un paese. Essi vanno, dalla rottura del quadro economico nazionale in due o più quadri compartimentali, a quello di costruire, sin dall'inizio, due o più distinti quadri economici. Le fasi es-

---

(116) H. B. CHENERY. *Teoria dell'analisi delle interdipendenze strutturali in un sistema economico*, in « L'Industria », 1952.

senziali di questo tipo di applicazione sono quelle della determinazione, per ciascun settore, della produzione e dei consumi nelle due o più aree allo studio. Qualche nozione sugli effetti regionali di un dato programma può ricavarsi mediante una approssimata suddivisione degli sviluppi totali che esso provoca in ciascun settore. Stime più dettagliate potrebbero ottenersi, invece, con la costruzione di un quadro economico nazionale in cui, per ciascun settore, fossero indicati i dati relativi a due o più ripartizioni geografiche del paese. In prima approssimazione, possono cioè usarsi i *coefficienti tecnici medi* della produzione nazionale nel suo complesso, ma risultati più accurati sarebbero raggiunti con la conoscenza di distinti sistemi di coefficienti per le diverse aree dello studio. I possibili tentativi di rottura della matrice nazionale italiana in due distinte matrici: una per il Centro-Nord e l'altra per il Mezzogiorno, sono già allo studio presso la Missione della Mutual Security Agency con la collaborazione di vari Enti interessati allo sviluppo di quest'ultima area» (117).

---

(117) « Considerando la produzione come un processo di combinazioni di « attività » produttive elementari, possono essere ideati dei modelli per la trattazione dei problemi di scelta tra diversi metodi alternativi di produzione e per la programmazione dei tempi e scadenze delle varie attività produttive. Finora, tuttavia, questi più complicati modelli hanno trovato applicazione in piccole componenti della struttura economica nazionale, a causa del maggior dettaglio nei dati empirici che essi richiedono e che non è ancora disponibile. Il problema della programmazione lineare può essere definito come segue: quali sono i passi che conducono al massimo progresso verso il raggiungimento di specifici obiettivi? Il problema può essere formulato, sia nel senso della minimizzazione dei fattori di produzione richiesti per soddisfare una data domanda finale, sia in quello della massimizzazione della domanda finale ottenibile con una limitata disponibilità di fattori di produzione. L'aspetto della programmazione dei tempi e scadenze è particolarmente importante, quando sono implicati cambiamenti nella struttura economica o forti aumenti nella domanda finale, in quanto certi tipi di produzione dipendono dallo sviluppo di altri tipi (ad esempio, gli investimenti).

Gli aspetti temporali della programmazione non hanno potuto essere considerati nell'analisi dell'economia italiana, a causa della scarsità di informazioni finora raccolte circa il fabbisogno di investimenti nei settori produttivi. Sarà, tuttavia, possibile trattare il problema della massimizzazione della produzione in modo approssimativo. Vi sono vari elementi nella domanda finale che possono infatti essere massimizzati: i consumi, gli investimenti, le spese per la difesa, oppure il prodotto lordo nazionale.

L'aspetto programmatico dell'analisi delle interdipendenze strutturali è particolarmente utile nella formulazione dei piani di investimento, in quanto, sia la scelta degli investimenti (alternative tra diversi settori o alternative di localizzazione), sia i tempi di produzione e il consumo dei materiali, sono egualmente importanti. Un'approssimazione in questo senso può anche venir fatta (in mancanza di dati per l'applicazione di un modello completo) confrontando gli effetti di varie alternative destinazioni delle risorse nazionali».

Non vi è dubbio anche questo metodo di ricerca ed il materiale statistico richiesto per un'attendibile applicazione di esso debbano essere perfezionati, ma è pure certo che le analisi dal punto di vista dinamico dell'economia italiana nel suo complesso e dell'economia siciliana in particolare, richiedono uno studio dei rapporti fra fondi e flussi, degli sfasamenti temporali e dei mutamenti tecnologici secondo lo schema dell'analisi delle interdipendenze strutturali. Alla luce dei risultati conseguiti da convenienti analisi di questo tipo si potranno elaborare, poi, adeguati schemi econometrici di sviluppo delle regioni d'Italia sotto-sviluppate ed in particolare della Sicilia.

Ma per la nostra Isola, le possibilità consentite dall'autonomia Regionale sono ancora maggiori in quanto un piano razionale di sviluppo economico elaborato dal Governo Centrale per l'intero Paese o per il Meridione e le Isole d'Italia, potrà essere potenziato da un *piano complementare* — coordinato con il precedente — che il Governo della Regione potrà formulare nell'ambito della sua competenza economico-finanziaria.

Questi *piani econometrici di sviluppo* — elaborati sulla base di dati statistici sufficientemente attendibili e di convenienti valutazioni quantitative, alla luce di adeguate nozioni, offerte dalla teoria economica — appaiono più che opportuni, assolutamente necessari, per una politica che miri ad un rapido sviluppo economico della Sicilia, se si considera — fra l'altro — l'impossibilità in generale di prevedere gli effetti dei vari provvedimenti nazionali e regionali mediante semplici valutazioni soggettive di carattere prevalentemente qualitativo.

L'analisi quantitativa conduce a risultati talvolta impensabili, ma che pongono sempre in luce le tendenze in atto dei fenomeni economici e che possono consentire opportuni giudizi su taluni effetti concreti di particolari provvedimenti di politica economica. Così, ad esempio, un approfondito esame di alcuni dati recentissimi può far sorgere il dubbio che il vero e proprio processo di industrializzazione dell'Isola tenda a bloccarsi, dopo il primo fervido impulso, a causa delle difficoltà concrete che presenta il problema dei finanziamenti.

88. — Dal 1° luglio 1945 al 30 giugno 1952 sono stati investiti, grosso modo, nell'attività industriale siciliana, circa 40 miliardi di lire (considerando il complesso dei capitali privati, del capitale pubblico e del credito industriale).

Prescindendo dal fatto che questi 40 miliardi si riferiscono ad un settennio durante il quale il potere d'acquisto della moneta ha subito notevoli variazioni, è facile rendersi conto come tale cifra sia ben lontana da quella che oc-

correrebbe per consentire alla Sicilia di raggiungere un grado di industrializzazione pari a quello medio nazionale.

La Sezione di Credito Industriale del Banco di Sicilia calcola che i 40 miliardi di investimenti fissi nel settore industriale siciliano durante il settennio suddetto, abbiano determinato un'occupazione aggiuntiva di circa 3000 unità (118). « Ebbene — osserva D. La Cavera — anche ammettendo che questo fatto si sia svolto per intero negli ultimi quattro anni, esso non è stato sufficiente non solo a ridurre il nostro scarto dalla media nazionale, ma nemmeno a impedire di aumentarlo» (119).

In base ad un calcolo sommario e semplicemente indicativo, il La Cavera ritiene che sarebbero necessari circa 16 miliardi di investimenti annui nel settore industriale dell'Isola solo per *non aggravare* la distanza dal livello medio industriale nazionale ed occorrerebbero poi 1.000 miliardi circa di investimenti per raggiungere l'odierno modesto livello medio dell'intera Nazione.

Dopo questa osservazione il Presidente della Federazione degli Industriali della Sicilia rileva che « nei 40 miliardi investiti in questi primi anni, il capitale privato figura per 13 miliardi e mezzo circa, o precisamente, per 7 miliardi circa il capitale continentale e per 6 miliardi e mezzo circa quello siciliano. Il capitale privato siciliano ha partecipato, cioè, nella misura del 16%. Bisogna quindi riconoscere che, pur appoggiato dall'intervento del capitale pubblico, il complesso di provvidenze legislative intese a polarizzare il capitale privato non ha avuto l'effetto, che era il suo precipuo obiettivo, di attrarre in sufficiente misura i capitali privati e di stimolare la formazione di un mercato finanziario in Sicilia.

A questo punto occorre chiedersi quale contributo può ragionevolmente dare il capitale privato siciliano agli investimenti industriali.

Facendo astrazione da ogni considerazione di natura psicologica, — considerazioni necessarie da tenere presente in un secondo tempo, nello studio dei mezzi di canalizzazione — una risposta indicativa può essere data dal confronto del volume, e relative destinazioni, del risparmio siciliano, con il volume, e relative destinazioni, del risparmio nazionale, per non spostarmi da quel piano di prudenza sul quale mi sono messo.

---

(118) BANCO DI SICILIA, *Sette anni di attività della Sezione di Credito Industriale*. Palermo, 1952.

(119) D. LA CAVERA, *Appunti sul problema finanziario dell'industrializzazione della Sicilia e sulle possibilità di un istituto del tipo degli « Investment trusts »* (dattiloscritto).

Nei quattro anni (1949-1952) in cui ho ammesso, con approssimazione in eccesso, che il capitale privato siciliano ha investito 6 miliardi e mezzo nelle industrie siciliane, il capitale privato nazionale ha investito circa 636 miliardi nelle industrie italiane e precisamente 317 circa attraverso l'emissione di azioni e 319 attraverso l'emissione di obbligazioni.

Il concorso del capitale privato siciliano ai finanziamenti industriali siciliani è stato, perciò, appena *l'uno per cento* del concorso del capitale privato nazionale ai finanziamenti industriali nazionali.

Nello stesso quadriennio, i depositi bancari in Sicilia sono stati, invece, in media, un pò più del 4% della totalità dei depositi bancari nazionali, ed inoltre, lungo il quadriennio — come ha rilevato l'Assessore On. La Loggia — i depositi bancari in Sicilia si sono incrementati in misura maggiore della totalità dei depositi nazionali.

« Dal 30 giugno 1951 al 30 giugno 1952 i depositi bancari in Sicilia sono passati da 93 mila 501 milioni a 121.926 milioni, con un aumento di 28.425 milioni pari al 30,39 per cento. Tale aumento, non solo è stato ben superiore — circa il doppio — di quello dell'esercizio precedente (14.924 milioni pari al 18,99 per cento), ma risulta anche, in percentuale, maggiore dell'analogo incremento nazionale, che, nel periodo in esame, è stato del 26,92 per cento. Il soddisfacente ritmo di aumento del risparmio bancario in Sicilia può del resto rilevarsi dalle percentuali sul totale nazionale che sono aumentate per la nostra Regione dal 3,92% nel giugno 1950 al 4,10% nel giugno 1951, e al 4,21% nel giugno 1952».

Si può, quindi, ragionevolmente ritenere che, se altri elementi di raffronto non ci fossero, il capitale privato siciliano potrebbe normalmente concorrere agli investimenti industriali in Sicilia nella misura del 4% del concorso del capitale privato nazionale agli investimenti industriali nazionali e non in misura dell'1%, come, invece, è stato.

Vi sono, però, altri importanti elementi di indicazione.

Al 31 dicembre 1951 i depositi raccolti dalle Casse Postali di Risparmio, — libretti a risparmio e Buoni Postali — ammontarono, in tutta Italia, a 791 miliardi e 557 milioni e in Sicilia a 52 miliardi e 95 milioni. I depositi siciliani rappresentavano, quindi, il 6,5% del totale nazionale. Nell'aprile scorso la massa totale dei buoni del Tesoro ammontava a 930 miliardi e 962 milioni, dei quali il 6,3% circa competeva al risparmio siciliano.

Se, come sembra, al momento in cui scrivo non si sono verificate sensibili variazioni, si ha che il risparmio siciliano

che si deposita nelle Banche è .....	il 4,2 %	del totale nazionale		
che si deposita nelle Casse				
di Risparmio postali è . . . . .	il 6,5 %	»	»	»
che si traduce in Buoni del Tesoro è il	6,3 %	»	»	»
che si investe nelle industrie è . . . . .	l'1 %	»	»	»

Questo accertamento corregge le idee diffuse e postulate anche in circoli ufficiali, relative all'« assoluta » insufficienza dei capitali privati siciliani, perchè mostra che si può ottenere che il risparmio siciliano offra normalmente agli investimenti industriali capitali cinque, sei o sette volte maggiori di quelli offerti in questi primi anni.

Pure questo accertamento va integrato e sottoposto ad esame approfondito, anche perchè altre destinazioni del risparmio non sono qui considerate, e meritano attenta osservazione: titoli di Stato, assicurazioni, ecc.

Comunque, pur tenendo conto del grado di approssimazione dei dati indicati in questi rapidi appunti possiamo ritenere sufficientemente orientative le seguenti prime conclusioni: a) per portare in 25 anni l'apparato industriale della Sicilia all'odierno livello medio nazionale, occorrono attorno ai 55 miliardi di investimenti industriali ogni anno; b) è possibile ottenere che il capitale privato siciliano concorra normalmente con 8 o 10 miliardi l'anno.

Se questo si otterrà, è ragionevole pensare, per molte considerazioni, che il capitale privato continentale (e straniero) non mancherà di affluire e se ammettiamo, in mancanza di altra indicazione, che sarà mantenuto il rapporto di questi primi anni fra capitale privato siciliano e capitale privato continentale negli investimenti industriali in Sicilia, si avrà che: c) è possibile che il capitale privato continentale concorra con 10 o 12 miliardi l'anno.

Sulla base delle disponibilità dell'I. R. F. I. S., del suo statuto, della probabile velocità media dei rientri dei suoi finanziamenti, dei finanziamenti industriali deliberati dalla Cassa per il Mezzogiorno e che si effettueranno per il suo tramite, può preventivarsi (in forma però più dubitativa) che: d) l'I. R. F. I. S. potrà concorrere con 8 o 10 miliardi l'anno.

Trascuro di considerare il contributo che la Regione eventualmente legifererà in alternativa all'esonero decennale della imposta di ricchezza mobile, perchè tuttora in sede di studio, e la partecipazione azionaria della Regione.

Se, dunque, si riuscirà ad ottenere che il risparmio siciliano concorra agli investimenti industriali nel rapporto medio con cui concorre alle altre forme di destinazione, rispetto al risparmio nazionale, è lecito ritenere che si soddisferà per metà il fabbisogno finanziario dell'industrializzazione della Sicilia.

Risultato importantissimo se si considera, primo, che sarebbe finalmente portato a zero l'attuale incremento annuo del nostro scarto dal livello medio industriale nazionale, in conseguenza dell'incremento demografico; secondo che si inizierebbe, inoltre, in modo congruo (10-12 miliardi l'anno) l'avvicinamento a tale livello; terzo, che verrebbe a crearsi infine, un ambiente psicologico tale che consentirebbe agevolmente la ricerca della soluzione integrale del problema finanziario, se pur non la determinerebbe automaticamente. Senza parlare delle varie, importanti conseguenze del capovolgimento del rapporto rilevato in questi primi anni, fra l'intervento del capitale pubblico e l'intervento del capitale privato.

Sembra, quindi, che tutto, o quasi, dipenda da quella possibilità. Come realizzarla?

A mio parere — continua il La Cavera — è indispensabile, anzitutto, fare in modo che ai finanziamenti industriali possa agevolmente partecipare non soltanto il grande capitale privato, ma anche il medio e il piccolo risparmio siciliano. È indispensabile, inoltre, che grande, medio e piccolo risparmio siano indotti, spinti a parteciparvi.

Possono queste condizioni essere soddisfatte dalla creazione — felicemente e chiaramente accennata dall'Assessore On. Bianco — di un organismo economico in Sicilia sul tipo degli *investment trusts* statunitensi, intermediari fra risparmiatori e società industriali, i quali, raccolgono i fondi presso i risparmiatori per destinarli all'acquisto di titoli mobiliari, con opportuni criteri di diversificazione degli impieghi? Il progetto è allo studio negli Uffici dell'Assessorato: perciò è bene che tecnici e pratici, studiosi, uomini della finanza e uomini dell'industria, esprimano subito al riguardo il loro pensiero, e i loro suggerimenti».

Non è questa la sede più opportuna per soffermarci ad analizzare l'effettivo ammontare degli investimenti richiesti per sollevare il settore industriale della Sicilia al livello medio nazionale; tale ammontare potrebbe essere determinato soltanto sulla base di un vero e proprio piano econometrico di sviluppo.

Non vogliamo neppure entrare in merito alle possibilità caratteristiche tecniche, strutturali e di funzionamento, di quello che potrebbe essere l'*investment trust siciliano*; tuttavia ci sembra che — alla luce delle esperienze di altri paesi più progrediti — un organismo di tal genere, convenientemente adattato alla psicologia dei risparmiatori siciliani ed alle condizioni economiche della Regione, potrebbe contribuire in notevole misura al processo di industrializzazione dell'Isola. Riteniamo pertanto che la proposta debba

essere presa in seria considerazione e, convenientemente elaborata, possa essere tradotta in una operante ed efficace realtà.

89. — Alla luce dei dati statistici analizzati e delle considerazioni fatte, possiamo riassumere brevemente le conclusioni raggiunte, come segue :

1) per la Sicilia il cosiddetto problema della disoccupazione è prevalentemente un problema di sottoccupazione agricola e di inoccupazione industriale, dipendente dalla struttura economica dell'Isola, caratteristica delle regioni sottosviluppate ;

2) per una politica tendente alla piena occupazione, ben poco potrebbero valere i provvedimenti rivolti semplicemente a perfezionare le organizzazioni degli uffici di collocamento ed a migliorare e diffondere i cantieri scuola, i corsi professionali, l'imponibile di mano d'opera in agricoltura, ecc. ;

3) tuttavia è da augurarsi che, con l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica del 25 giugno 1952 — riguardante le norme di attuazione dello Statuto della Regione Siciliana in materia di lavoro e di previdenza sociale — l'attività dell'Assessorato del Lavoro possa effettivamente contribuire a : a) migliorare l'organizzazione ed il controllo dei cantieri di lavoro, eliminando i frequenti arbitrî commessi dai collocatori ; b) incoraggiare e sviluppare la cooperazione (non soltanto nel settore agricolo) ; c) disciplinare l'attività previdenziale ed assistenziale dei lavoratori ; d) far soprattutto rispettare i contratti di lavoro ed in generale, far veramente osservare le leggi sul lavoro, sulla previdenza e sull'assistenza ;

4) il problema della politica tendente alla piena occupazione può essere affrontato soltanto con una razionale politica di sviluppo economico imperniato sulle tre direttrici : a) riforma agraria, meccanizzazione e potenziamento dell'agricoltura, b) investimenti produttivi in opere pubbliche, c) industrializzazione ;

5) la redistribuzione del reddito compiuta da una sollecita riforma agraria e la creazione delle fondamentali « economie esterne » con adeguati investimenti pubblici, costituiscono la premessa indispensabile allo sviluppo industriale mediante investimenti privati ;

6) gli investimenti pubblici potrebbero essere accresciuti qualora — riconoscendo l'operatività dell'art. 38 dello Statuto della Regione Siciliana — si potesse elevare il fondo di solidarietà nazionale ad un livello più aderente alla realtà ;

7) per contribuire a risolvere convenientemente il problema del finanziamento dell'industrializzazione della Sicilia potrebbe essere studiata anche l'opportunità di creare un istituto del tipo degli « investment trusts ».

Non bisogna dimenticare che un vero processo di sviluppo industriale non può più svolgersi con il solo apporto finanziario dei gruppi proprietari e del credito bancario. Oggi, inoltre, non si può più contare sulle fonti di finanziamento che, in situazioni analoghe, finanziarono in passato, la formazione di nuove industrie ;

8) l'intera politica tendente allo sviluppo economico dell'Isola lungo le tre direttrici del punto 4), dovrebbe essere razionalmente coordinata in due piani econometrici ;

9) il Governo Nazionale dovrebbe formulare un piano di sviluppo generale dell'intero Paese — o del complesso formato dal Mezzogiorno e dalle Isole — secondo i criteri della moderna dinamica economica, onde poter elaborare sulla base di nozioni e previsioni di natura quantitativa, provvedimenti politici veramente coordinati e della massima efficacia ;

10) il Governo della Regione potrebbe allora formulare, nell'ambito della sua competenza economico-finanziaria, un altro piano econometrico di sviluppo della Sicilia ; questo piano — potenziando e perfezionando anche i provvedimenti già in atto — dovrebbe essere *coordinato con il piano nazionale e complementare ad esso*.

Un piano econometrico di vera e propria industrializzazione dell'Isola potrà trarre grande profitto da un'analisi dell'interdipendenza strutturale del sistema economico siciliano nel quadro dell'economia nazionale.

Da alcuni mesi il Centro Regionale di Ricerche Statistiche si dedica, fra l'altro, alla raccolta ed all'elaborazione di una ingente massa di materiale, quale lavoro preliminare per poter svolgere un'analisi di tal genere e quindi costruire un piano econometrico di *massima convenienza* tendente allo sviluppo strutturale dell'economia isolana.

È appena il caso di avvertire che lo schema teorico generale sarà costruito — sulla base degli strumenti economici e finanziari di cui può disporre il Governo Regionale — in modo che le variabili statistiche appariranno anche quali funzioni di altre variabili nazionali. Sulla base di particolari condizioni — fra le quali figureranno quelle determinate da un piano valido per l'intero Paese o per il Mezzogiorno e le Isole o, comunque, dai provvedimenti di politica economica del Governo Centrale — sarà possibile desumere il piano econometrico di sviluppo da applicare alle variabili statistiche concrete. Tale

piano sarà razionalmente informato all'imperativo della tendenza — la più economica — alla piena occupazione.

Questo problema della tendenza alla piena occupazione, tra i problemi economici e sociali del nostro tempo, è forse il più vasto, il più complesso ed il più impegnativo, ma ormai è stato posto sul tappeto, anche per la Sicilia, non più soltanto come una semplice utopia, bensì come problema concreto che può e deve essere risolto. Indubbiamente le difficoltà sono grandi e molteplici, ma i tentativi e gli sforzi non saranno mai troppi per tendere gradualmente ad eliminare ogni ostacolo e raggiungere l'obiettivo, senza una comoda e cieca fiducia nella possibilità di una futura — più o meno prossima — emigrazione.

Per la nostra Isola l'obiettivo costituisce il raggiungimento di uno dei più alti ideali: sopprimere la condanna all'inattività di larghi strati di popolazione che vivono ancora ai margini della dignità umana.

## BIBLIOGRAFIA

- ABBADESSA F. — *Cenni geomorfologici, risorse idriche*, in « Annuario Generale Economico della Sicilia, 1951-52 ». Guida Ires, Palermo, 1951.
- ARCARI M. P. — *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in « Annali di Statistica », Serie VI, vol. XXXIII.
- ARCURI DI MARCO L. — *L'emigrazione siciliana all'estero nel cinquantennio 1876-1925* in « Annali della Facoltà di Economia e Comm. di Palermo », 1949.
- BANCO DI SICILIA. — *Provvedimenti e agevolazioni per lo sviluppo industriale in Sicilia*, I.R.E.S., Palermo, 1951.  
*Sette anni di attività della sezione di credito industriale*, Palermo, 1952.
- BATTARA P. — *Osservazioni sul reddito e sull'occupazione in Italia*, in « Moneta e Credito », 1951.
- BENNETT M. K. — *Disparities in consumption levels*, in « American Economic Review », 1951.
- BERTOLINO A. — *Considerazioni sui movimenti internazionali del capitale*, in « Mondo aperto ».
- BEVERIDGE. — *L'impiego integrale del lavoro.*, Ed. Einaudi, Roma, 1948.
- BIANCO A. — *Industria e Commercio nella regione Siciliana*, Arti grafiche A. Renna, Palermo, 1952.
- B. I. T. — *Statistique de l'emploi du chômage et de la main d'oeuvre*, Ginevra, 1948.
- BREGLIA A. — *Relazione sul problema del finanziamento del piano del lavoro proposto nella conferenza economica nazionale della C. G. I. L.*, Roma, 1951.
- CAPANNA A. — *L'esperienza degli investimenti internazionali del dopoguerra e prospettive per il futuro*, in « Mondo aperto » 1950.
- CARLI G. — *Alcune considerazioni sui movimenti internazionali dei capitali*, in « Bancaria », 1950.
- CENTRO REGIONALE DI RICERCHE STATISTICHE — *Stime del prodotto netto privato della Sicilia*, Palermo, 1951.
- CHENERY H. B. — *Teoria dell'analisi delle interdipendenze strutturali in un sistema economico*, in « L'Industria », 1952.
- COPPOLA D'ANNA F. — *Lo schema keynesiano e l'equilibrio economico internazionale* (ciclostilata all'Istituto di Economia e finanza dell'Università di Roma).  
*Popolazione, reddito e finanze pubbliche dell'Italia dal 1860 ad oggi*, Roma, 1946.
- CUMIN G. — *La Sicilia. Profilo geografico economico*, Dott. Crisafulli, Catania, 1944.

- CUSIMANO G. — *Salari reali e costo della vita in Sicilia*, in « Rivista Italiana di Demografia e Statistica », 1950.
- D'ALBERO E. — *Sviluppi della congiuntura e problemi di « Fondo »*: in « Rivista Bancaria », 1951.  
*Spese pubbliche ; investimenti e inflazione*, in « Rivista Bancaria », 1951.
- DE LUCA M. — *Piena occupazione e commercio con l'estero*, in « Rivista di Politica Economica », 1950.
- DI NARDI G. — *La disoccupazione nel Mezzogiorno*, in « L'industria », 1951.  
*Saggio d'interesse, investimenti pubblici e investimenti privati*, in « Archivio finanziario » vol. II.  
*Precettistica intuitiva e valutazione econometrica per lo sviluppo delle aree depresse*, in « Moneta e Credito », 1952.
- DUESENBERY J. S. — *Income, saving and the theory of consumer behavior*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1949.
- FEDERICI N. — *Su alcuni risultati di una recente indagine sulle forze di lavoro*, in « Statistica », 1952, n. 1 e n. 2.
- FLORIDIA G. B. — *Risorse minerarie e possibilità industriali della Sicilia*. Ed. Antica Libreria Reber, Palermo, 1944.
- FOÀ B. — *Osservazioni sul problema degli investimenti in Italia*, in « Moneta e credito » 1951.
- FRANKEL S. H. — *United Nations Primer for development*, in « The Quarterly Journal of Economics », 1952.
- FRISELLA VELLA G. — *Disoccupazione e piena occupazione*, in « Giornale degli Economisti », 1950.
- GIANNONE A. — *Redditi di lavoro e da capitale in Italia ed in altri Paesi*, in « Rassegna di Statistica del lavoro », 1950.
- GOLZIO S. — *Relazione generale sul problema della disoccupazione*, IV Congresso Nazionale UCID ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA. — *Attività assistenziali in Italia*, Roma, 1950.  
*Un'indagine sulle forze del lavoro*, Roma, 1952.
- ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA. — *La distribuzione della proprietà in Italia-Sicilia*, Ed. Italiana, Roma, 1944.
- JAMICELI G. — *Presentazione in cifre dell'attività dell'Assessorato Regionale ai lavori pubblici*, in « Le Opere », Rassegna bimestrale dei problemi e delle realizzazioni del Mezzogiorno, 1952.
- KEYNES. — *Occupazione, interesse e moneta*, Utet, 1947.
- LA LOGGIA E. — *Inoccupazione in Sicilia e attività privata e pubblica per combatterla*, in « Bollettino dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V. E. », Palermo, 1952.
- LUBELL H. — *Effects of income redistribution on consumers expenditures*, in « American Economic Review », 1947.
- LUZZATTO FEGIZ P. — *La distribuzione del reddito nazionale*. in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », 1950.

- MARRAMA V. — *Nuovi indirizzi dell'economia keynesiana*, in « L'industria », 1949.  
*Riflessioni sullo sviluppo economico dei paesi arretrati e, in particolare, sugli effetti di una redistribuzione del reddito*, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », 1952.  
*Some aspects of Italian economy and the Theory of full employment*, in « Banca Nazionale del Lavoro, Quarterly Review », 1948.
- MEDICI G.-ORLANDO G. — *Agricoltura e disoccupazione*, vol. 1., Zanichelli, 1952.
- MINISTERO PER LA COSTITUENTE. — *Atti della commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I e vol. III.  
*Rapporto della Commissione economica. Relazione su l'industria*, vol. I.  
*Rapporto della Commissione economica sui problemi monetari e del commercio estero*, vol. II.
- PAPI U. — *Economia Politica*, Cedam, Padova, 1950.
- PARRAVICINI G. — *Debito pubblico, reddito, occupazione*, in « Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze », 1951.
- POLLASTRI F. — *Sicilia. Il clima*, vol. II, Ires, Palermo, 1949.
- PRESTIANNI N. — *L'economia agraria della Sicilia*. I. N. E. A., Osservatorio di economia agraria per la Sicilia, 1947.
- RASSEGNA DI STATISTICA DEL LAVORO. — *Il problema della disoccupazione*, 1949.
- REGIONE SICILIANA. ASSESSORATO AGRICOLTURA E FORESTE. — *Relazione sull'applicazione della legge 27 dicembre 1950, n. 104, « Riforma Agraria in Sicilia »*, Palermo, 1950.
- REGIONE SICILIANA, UFFICIO STAMPA. — *Riforma agraria di Sicilia*, Palermo, 1950.
- RENZI R. — *L'occupazione operaia nell'industria*, in « Critica economica », 1950.
- ROSSI DORIA M. — *Problemi, conflitti e politica del lavoro*, in « Riforma Agraria e azione meridionalista », 1948.
- SAMUELSON P. — *Economics, An introductory analysis*, Mc. Graw Hill Co., New York, 1948.
- SANTARELLI A. — *Occupazione totale e commercio con l'estero*, Cedam, Padova, 1950.
- SARACENO P. — *Elementi di un piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana*. Svimez.  
*Spesa pubblica, risparmio nazionale e prestiti esteri in una politica di sviluppo economico dell'Italia meridionale. Relazione presentata al 2° convegno degli ingegneri industriali italiani*, Roma, 1949.
- SCITOVSKI T. — *The state of welfare economics*, in « American Economic Review », 1951.
- SCUOLA DI STATISTICA DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO. — *Stime del minore ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia rispetto alla media nazionale*, Palermo, 1949.
- STEVE S. — *Politica finanziaria e sviluppo dell'economia italiana*, in « Moneta e Credito », 1950.
- SVIMEZ. — *Agevolazioni per l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Mezzogiorno*, Roma, 1951.  
*Agevolazioni per l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Aggiornamenti al 1° luglio 1952*, Roma, 1952.  
*Effetti economici di un programma di investimenti nel Mezzogiorno*, Roma, 1951.  
*Popolazione e forze di lavoro*, Roma, 1952.

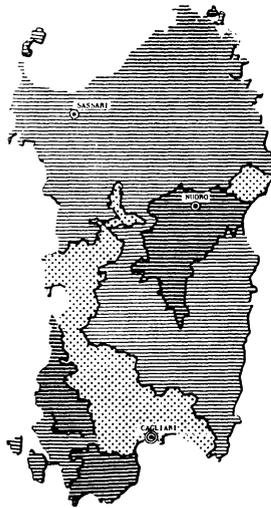
- TAGLIACARNE G. — *Calcolo del reddito privato nelle provincie e regioni d'Italia per l'anno 1951 e comportamento di taluni consumi alimentari* in « Atti della Società Italiana di Statistica 1953.
- VANNUTELLI C. — *Aspetti del mercato del lavoro in Italia nel presente dopoguerra*, in « Rivista internazionale della protezione sociale », 1946.  
*Definizioni, concetti e terminologia della occupazione e della disoccupazione ai fini statistici*, in « Industria », 1952.
- VIANELLI S. — *Distribuzione statistica dei redditi familiari e depressione economica*, in « Bollettino dell'Ufficio Studi della Cassa di Risparmio V. E. » Palermo, 1952.
- VINCI F. — *Problemi demografici*, Zanichelli, Bologna, 1939.
- ZANINI E. — *Boschi e pascoli montani*, in « Annuario Generale Economico della Sicilia, 1951-52 ». Guida Ires, Palermo, 1951.

PAGINA BIANCA

**PAOLA MARIA ARCARI**

**SARDEGNA**

-  Manegge
-  Cufha
-  Pimura



## INDICE

CAPITOLO I – FATTORI GEOGRAFICI E STORICI DELLA STRUTTURA DEMOGRAFICA ED ECONOMICA	
SARDA . . . . .	635
CAPITOLO II – LA CRISI DELLA STRUTTURA ECONOMICA . . . . .	670
CAPITOLO III – DISOCCUPAZIONE STAGIONALE STRUTTURALE E CICLICA . . . . .	691

PAGINA BIANCA

## CAPITOLO I.

### FATTORI GEOGRAFICI E STORICI DELLA STRUTTURA DEMOGRAFICA ED ECONOMICA SARDA

1. Divergenza della struttura economica e demografica sarda dalle leggi tendenziali geografiche. —
2. Distribuzione delle colture. — 3. Distribuzione della popolazione per territorio. — 4. Distribuzione della popolazione per ramo di attività. — 5. Distribuzione della proprietà terriera.

1. — Esiste, indubbiamente, un profondo nesso fra situazione geografica e storia dei popoli, non nel senso che la situazione geografica debba essere riguardata come causa determinante del manifestarsi dei fenomeni economici e demografici, ma nel senso che i dati geografici nel loro insieme costituiscono una condizione o una concausa. Condizione, in quanto le cose non creano i bisogni ma ne condizionano il soddisfacimento, concausa perchè condizionando il soddisfacimento dei bisogni concorrono alla loro trasformazione storica, sicchè il dato oggettivo assume un valore soggettivo per l'influenza che l'ambiente esercita sull'evoluzione dei gusti, e delle abitudini. In quanto semplice condizione o concausa i fattori geofisici sono variabili nei loro effetti, come variabili sono gli altri fattori coi quali essi si associano nelle diverse ore storiche. Dal rapporto fra la superficie delle diverse zone agrarie non si può, ad esempio dedurre la distribuzione della popolazione, nè lo sviluppo del litorale basta a determinare il numero dei centri costieri o le attitudini marinare di una stirpe. La forte differenza fra superficie produttiva e superficie coltivata può significare larga possibilità aperta ad una economia nel suo sviluppo o semplicemente l'esistenza di un vizio organico in una data struttura economica.

La variabilità degli effetti e la divergenza nel significato dei dati non escludono, tuttavia, l'esistenza di alcune leggi tendenziali come l'accentrarsi della popolazione nelle zone favorite o il nesso fra zone agrarie e colture. Il più o meno profondo divergere della situazione di una regione da quello che avrebbe dovuto essere il portato delle leggi tendenziali della componente geografica, denuncia l'intervento di fattori sfavorevoli e costituisce una prima prova dell'esistenza di una situazione patologica. Questa situazione patologica, nella vita economica e sociale della Sardegna ci è segnalata, in particolare, da

quattro tipi di distribuzione sui quali fermeremo brevemente la nostra attenzione : quella delle colture, quella della popolazione per territorio e per rami di attività e quella della proprietà fondiaria.

2. — Vediamo, innanzitutto, i caratteri morfologici della regione tenendo sempre presente che quando essi sono di natura negativa non costituiscono il solo ostacolo che il popolo sardo abbia vinto o gli resti da vincere e quando sono positivi essi possono costituire una condizione favorevole alla ripresa, ma non sono a sè soli sufficienti a promuoverla.

La Sardegna si estende per 270 Km. fra la punta del Falcone e il Capo Teulada (rispettivamente a 41° 15' 42" l.s. e 38° 51' 52" l. m.), e per 145 Km. fra capo Comino e capo dell'Argentiera (9° 50, long. e., 8° 8' long. o) Ha uno sviluppo di 1387,5 Km. di litorale per l'isola maggiore e di 1849,2 considerando anche le isole minori, (la Sicilia ha uno sviluppo di litorale rispettivamente di 1126, I Km. e 1500, I Km.). Così nell'isola principale come nelle minori, la costa prevale di gran lunga sulla spiaggia che rappresenta soltanto il 19% del litorale (mentre per la Sicilia costituisce il 37%). La superficie territoriale dell'isola è di circa 2.409 mila ettari, di cui 2.322 mila di superficie agraria e forestale, e 87 mila di improduttiva. La percentuale di superficie improduttiva è minore in Sardegna che nel complesso dello Stato, in modo che la Sardegna rappresenta l'8% della Repubblica quanto alla superficie territoriale e l'8, 3% quanto alla superficie produttiva. Tuttavia, esaminando la varie voci in cui la superficie improduttiva si suddivide, si osserva che il basso rapporto fra la superficie improduttiva della Sardegna e quella della Repubblica, non è dovuto solo alle terre sterili, categoria negativa così da un punto di vista agrario come economico, ma anche ad altre voci che sono indice o strumento di ricchezza. Quanto all'area occupata da fabbricati, la Sardegna rappresenta solo l'1,8% del totale nazionale, solo il 6,6% della superficie stradale, il 6% della rete ferroviaria, il 5,1% delle acque. Dato positivo è, invece, quello che riguarda il rapporto fra la superficie delle cave miniere, saline, in quanto la Sardegna ne detiene il 10%, con due punti di vantaggio, quindi, rispetto al rapporto generale fra le superfici territoriali.

Dal punto di vista agrario, la Sardegna è stata divisa in 38 zone, 4 delle quali sono state qualificate di montagna, 28 di collina e 6 di pianura. Le zone di montagna rappresentano il 15% della superficie agraria, quelle di collina il 67% e quelle di pianura il 18%. E' tuttavia opportuno avvertire che le zone non sono omogenee, esse denotano solo la prevalenza di una data altimetria. Ne consegue che mentre, ad esempio, la provincia di Sassari figura costituita

TAV.

## SUPERFICIE TERRITORIALE PRODUTTIVA E IMPRODUTTIVA (\*).

VOCI	CAGLIARI	NUORO	SASSARI	SARDEGNA	ITALIA
Numero dei comuni . . . . .	160	99	75	334	7 802
Numero delle zone agrarie . . .	15	13	10	38	779
Altitudine mediana . . . . .	101	518	438	302	339

## SUPERFICIE TERRITORIALE per zone agrarie

Montagna . . . . .	159.961	204.896	—	364.857	11.621.376
% . . . . .	43,8	56,2	—	100,0	—
Collina . . . . .	391.191	475.933	751.944	1.609.068	12.015.652
% . . . . .	24,2	29,3	46,5	100,0	—
Pianura . . . . .	388.589	46.386	—	434.975	6.468.460
% . . . . .	89,3	10,7	—	100,0	—
TOTALI . . . . .	929.741	727.215	751.944	2.408.900	30.105.483
% . . . . .	38,6	30,2	31,2	100,0	—

## SUPERFICIE PRODUTTIVA per zone agrarie

Montagna . . . . .	155.564	196.896	—	352.460	10.444.618
% . . . . .	44,1	55,9	—	100,0	—
Collina . . . . .	366.276	463.205	732.194	1.561.675	11.404.251
% . . . . .	23,5	29,6	46,9	100,0	—
Pianura . . . . .	362.239	45.271	—	407.510	5.910.040
% . . . . .	89,0	11,0	—	100,0	—
TOTALI . . . . .	884.077	705.372	732.194	2.321.645	27.758.309
% . . . . .	38,1	30,3	31,6	100,0	—

## per qualità di colture

seminativi . . . . .	325.006	116.947	178.489	620.442	13.049.580
% . . . . .	52,4	18,8	28,8	100,0	—
prati permanenti . . . . .	12	45	1.120	1.177	963.629
% . . . . .	1,0	3,9	95,1	100,0	—

(\*) « Compendio statistico della Regione Sarda », 1950; « Annali di Statistica », Serie VI, vol. V; « Annuario Statistico Italiano », 1950.

Segue Tav. I

## SUPERFICIE TERRITORIALE PRODUTTIVA E IMPRODUTTIVA (\*)

VOCI	CAGLIARI	NUORO	SASSARI	SARDEGNA	ITALIA
prati-pascoli, pasc. permanenti	274.124	414.415	355.143	1.043.682	4.183.569
% . . . . .	26,2	39,5	34,3	100,0	—
Colture legnose e specializz. .	37.439	16.320	21.564	75.323	2.405.312
% . . . . .	49,7	21,6	28,7	100,0	—
Boschi . . . . .	120.330	87.717	86.282	294.329	5.620.355
% . . . . .	40,8	29,9	29,3	100,0	—
Incolti produttivi . . . . .	127.168	69.928	89.596	286.692	1.524.614
% . . . . .	44,4	24,3	31,3	100,0	—
<i>SUPERFICIE IMPRODUTTIVA per zone agrarie</i>					
Montagna . . . . .	4.397	8.000	—	12.397	1.176.758
% . . . . .	35,5	64,5	—	100,0	—
Collina . . . . .	14.915	12.728	19.750	47.393	611.401
% . . . . .	31,5	26,8	41,7	100,0	—
Pianura . . . . .	26.350	1.115	—	27.465	558.420
% . . . . .	95,9	4,1	—	100,0	—
TOTALI . . . . .	45.662	21.843	19.750	87.255	2.346.579
% . . . . .	52,5	25,3	22,2	100,0	—
<i>per natura o destinazione</i>					
Fabbricati . . . . .	3.282	909	1.395	5.586	309.045
% . . . . .	58,8	16,3	24,9	100,0	—
Acque . . . . .	23.630	7.500	6.156	37.286	728.302
% . . . . .	63,3	20,1	16,6	100,0	—
Strade pubbliche . . . . .	11.293	6.326	6.879	24.498	376.036
% . . . . .	46,0	25,8	28,2	100,0	—
Cave, miniere, saline . . . . .	566	2	847	1.415	14.440
% . . . . .	40,0	..	60,0	100,0	—
ferrovie, tramvie. . . . .	875	675	856	2.408	39.612
% . . . . .	36,3	28,1	35,6	100,0	—
Terre sterili . . . . .	6.016	6.431	3.617	16.064	879.144
% . . . . .	37,5	40,0	22,5	100,0	—

(\*) Vedi nota a pagina precedente.

solo da zone di collina (Tav. I e Graf. 1), essa include anche pianure; come nella Nurra, nella stessa Gallura, o come il campo di Coghinas e la marina di Sorso nell'Anglona, e elevate cime montane, come il Limbara e il monte Nieddu.

Nel complesso, la morfologia della regione è caratterizzata dalla presenza di massi montani accidentati e scoscesi, declinanti rapidamente verso valli, altipiani e poco estese pianure. Di queste, le più importanti sono quelle del Campidano di Cagliari e del Campidano di Oristano che insieme costituiscono per così dire la grande strada maestra che congiunge la Sardegna sud-orientale e centro-occidentale.

La natura geografica della regione in parte spiega ed in parte aggrava le percentuali in cui la superficie agraria e forestale si suddividono. In 9 delle 19 regioni d'Italia già i soli seminativi, in 13 l'insieme di seminativi e delle colture legnose specializzate, superano il 50% della superficie agraria. La Sardegna è fra le 6 regioni in cui seminativi e colture legnose specializzate non raggiungono la metà della superficie; fra queste sei, solo quattro hanno una percentuale inferiore alla Sardegna. Esse sono: la valle d'Aosta, il Trentino, il Friuli e la Liguria, nelle quali la zona di montagna occupa dal 40% al 100% dell'intera superficie. In tutte queste regioni, alla più o meno modesta percentuale di seminativi e di colture legnose, fa riscontro una forte percentuale della superficie boschiva (rispettivamente 30,3% 50,8% 22,3% 54,0%), consona appunto alla natura fortemente montana della regione. In Sardegna, al 29,9% di seminativi e colture legnose, fa riscontro soltanto un modesto 12,7% di superficie boschiva. Questa cifra qualifica la Sardegna come la meno coltivata e la più disboscata regione d'Italia. Non è il suo il disboscamento di popoli che abbiano « troppo navigato », è il disboscamento di una regione in cui le greggi hanno, col loro lento e silenzioso brucare, che dura da secoli, conteso la terra agli uomini e alle piante; è così che si percorrono in Sardegna lunghi chilometri senza incontrare nè una casa nè una pianta nè un uomo. Certo, al disboscamento della Sardegna ha, come vedremo, concorso la speculazione, ma è pur sempre la debolezza della struttura economica che fa della Sardegna una facile preda della speculazione. Questa debolezza è confermata anche dai dati che più si connettono all'allevamento: mentre, infatti, la Sardegna ha una percentuale di superficie a prati permanenti inferiore all'1% (sicchè essa è, sotto questo profilo, superiore solo alle Puglie, alla Calabria e alla Sicilia, regioni tutte che la superano grandemente per quanto riguarda i seminativi); è la regione d'Italia che ha la più elevata percentuale di prati pascoli e pascoli permanenti, ed anche in questa categoria i prati-pascoli non rappresenteranno che il 20% dei pascoli permanenti. La nessuna corrispon-

denza fra prati e pascoli (corrispondenza che esiste invece per quasi tutte le altre regioni) rende impossibile uno sviluppo dell'allevamento in forma razionale, e abbandona le sorti del bestiame all'andamento dell'annata agraria e alla fortuna delle precipitazioni. E, purtroppo, anche in questo la Sardegna non è molto avventurata pur avendo un clima temperato mediterraneo (Tav. II). Come appare dalle medie nei mesi invernali, primaverili e autunnali, sia al sud

TAV. II

## TEMPERATURE MEDIE (\*)

STAGIONI ANNI	MEDIE OSSERVATORI					
	Italia Setentr. (a)	Italia Centrale (b)	Italia Merid. (c)	Palermo	Cagliari	Sassari
<b>Inverno</b>						
1939-48 . . . . .	3,6	5,7	7,2	12,3	10,6	—
1949 . . . . .	5,5	7,0	7,8	12,8	11,7	10,5
1950 . . . . .	4,7	6,8	8,5	13,7	12,4	10,9
<b>Primavera</b>						
1939-48 . . . . .	13,7	13,9	13,1	16,1	15,5	—
1949 . . . . .	13,5	13,2	13,2	15,9	15,0	14,9
1950 . . . . .	14,2	13,8	14,3	16,4	15,6	14,2
<b>Estate</b>						
1939-48 . . . . .	23,1	23,4	22,6	24,6	24,5	—
1949 . . . . .	23,1	23,0	22,4	24,1	24,9	23,9
1950 . . . . .	24,8	24,8	24,2	25,8	26,3	25,5
<b>Autunno</b>						
1939-48 . . . . .	14,5	15,6	16,2	20,4	19,3	—
1949 . . . . .	15,9	16,5	16,9	21,3	20,9	21,1
1950 . . . . .	14,5	15,6	16,3	20,5	19,8	18,2

(\*) «Compendio statistico Italiano», 1950; «Compendio Statistico per la regione sarda», 1950.

(a) Media per gli osservatori di Torino, Milano, Trento, Udine, Venezia, Savona e Bologna.

(b) Media per gli osservatori di Firenze, Perugia, Jesi, Roma.

(c) Media per gli osservatori di Teramo, Napoli, Bari, Potenza, Catanzaro.

che al nord, l'isola ha una temperatura media superiore a quella dell'Italia e inferiore solo a quella della Sicilia. Nell'estate, al contrario, la sua temperatura è, a volte, meno elevata che nel continente. Poco felice — sebbene anche essa tipica del clima mediterraneo — è la distribuzione delle piogge.

Esaminando la quantità delle precipitazioni per bacini imbriferi, si vede che durante l'inverno i massimi sono raggiunti dall'Italia meridionale, mentre essi sono raggiunti dall'Italia settentrionale nella primavera e nell'estate (Tav. III), così che tutta l'attività agraria è esposta ad una costante minaccia di siccità estiva. Nè grande soccorso viene dai corsi d'acqua. I fiumi, il cui bacino di dominio supera i 1000 Km<sup>2</sup>, sono il Tirso (2083), il Coghinas (1900) e il Flumendosa (1011); all'incirca fra i 500 e i 600 sono il Cedrino, il Liscia e il Fluminemanno; fra i 100 o i 200 all'incirca il Mannu di Portotorres, il Temo e la Picocca. Nel complesso, la natura del suolo, la scarsità dei boschi e la cattiva distribuzione delle piogge, danno ai fiumi sardi un carattere torrenziale d'onde la necessità delle dighe e della creazione di laghi artificiali (alcuni ultimati, altri in progetto) che permettano la conservazione delle acque e quindi consentano l'irrigazione artificiale e l'opera di bonifica.

TAV. III

PRECIPITAZIONI PER BACINI IMBRIFERI  
(quantità d'acqua in millimetri)  
1941-1950

STAGIONI	BACINI SARDI DEL VERSANTE TIRRENICO		BACINI SARDI DEL VERSANTE MEDITERRANEO		BACINI IMBRIFERI DEL CONTINENTE E DELLA SICILIA	
	Setten- trionale	meri- dionale	Setten- trionale	Meri- dionale	Precipitazioni stagionali	
					Massima	Minima
Inverno . . .	265	367	281	219	496 (B. Calabro - Lucani)	124 (B. dell'Adige)
Primavera . .	126	198	151	105	308 (B. del ver- sante Ligure)	99 (Penisola Salen- tina)
Estate . . . .	19	39	27	20	336 (B. del ver- sante Veneto)	23 (B. Siciliani del versante Ionico)
Autunno . . .	180	197	230	172	395 (B. del ver- sante Ligure)	156 (Murge)
Annata . . .	590	801	689	516	1161 (B. del ver- sante Veneto)	443 (Murge)

(\*) « Annuario Statistico Italiano, 1950 ».

3. — L'influenza esercitata dal fattore storico sulla distribuzione delle colture si fa sentire in modo anche più vivo sulla distribuzione territoriale della popolazione, che fu spinta verso sedi diverse da quelle che sarebbero le più favorite ove avesse agito soltanto l'impulso del fattore geografico. Quello stesso mare che separa la Sardegna dalla terra ferma, la separa, certo, anche dalla storia e dall'economia continentale. Tuttavia, se è vero che i problemi economici e politici della Sardegna sono in funzione del suo isolamento, è anche vero che questo isolamento si è dimostrato, nel corso dei secoli, assai vario nella sua portata; esso ha, volta a volta, significato opposizione al continente o tenace conservazione di tradizioni dal continente stesso importate, capacità autonoma di vita o difficoltà ad inserirsi nel quadro della collaborazione nazionale e internazionale.

D'altra parte, oltre ad un isolamento geografico — tradottosi spesso in isolamento economico e politico — la Sardegna ha, nel corso della sua storia millenaria, conosciuto un'altra e più grande forma di isolamento, l'isolamento dei sardi nei confronti del loro proprio mare. Invece che fido elemento, che naturale difesa, esso si è rivelato pericoloso vettore di insidie, strada aperta ai conquistatori stranieri. Durante le ore più travagliate della sua storia, la Sardegna vera non appare più quella che s'apre verso l'Africa col golfo degli Angeli o verso l'Italia col golfo degli Aranci, ma quella appollaiata sulle impervie montagne della Barbagia e del Sulcis alla difesa delle proprie ancestrali costumanze.

Fra le coste depredate ed occupate e i rifugi montani della popolazione indigena si inserisce, poi, un altro nemico, la malaria, che, impedendo alla popolazione sarda di scendere verso la pianura, contribuisce a protrarre oltre lo stato di guerra l'innaturale isolamento (1). Mèta, ancora nel secolo XIX, delle ultime piraterie barbaresche (2) la Sardegna è entrata nella comunità nazionale italiana con una struttura economica sociale in situazione patologica; situazione patologica che la distribuzione della popolazione per zone agrarie, e secondo la distanza dal mare, bastava da se sola a denunciare.

L'importanza del fenomeno, attirò l'attenzione degli studiosi fin dal principio del secolo, e basti ricordare i nomi del Cossu (3), dell'Anfossi (4) e del-

(1) «Annali di statistica» serie VI, vol. V, pag. XVIII-XIX.

(2) Su questo vedi il dotto articolo di E. BUSSI, *Per la storia dei rapporti colle reggenze barbaresche*, in «Studi Economici Giuridici» dell'Università di Cagliari, Vol. XXXV, 1952.

(3) A. COSSU, *La Sardegna*, Torino, 1911.

(4) G. ANFOSSI, *Ricerche sulla distribuzione della popolazione in Sardegna*, «Bollettino della Reale Società Geografica», 1915.

l'Alivia (5). Nel 1824 — secondo i calcoli di quest'ultimo — solo il 21,2% della popolazione abitava nelle isole minori e nella fascia costiera da zero a 5 Km. dal mare, con una densità media di 22,5 abitanti per Km<sup>2</sup>, densità inferiore, non solo a quella media per l'Italia nella stessa epoca (78 per Km<sup>2</sup>) ma persino alla densità che, secondo i calcoli del Beloch, la popolazione italiana avrebbe avuto alla metà del XVI secolo (44,8), (Tav. IV).

Fenomeno analogo (sebbene, sotto questo profilo, la situazione della Sardegna si differenzi meno da quella dell'Italia peninsulare) presenta la distribuzione per altimetria. I demografi, nello studio delle zone favorite, (6) dimostrarono la generale tendenza della popolazione ad addensarsi in pianura; in Sardegna, invece, sempre secondo i calcoli dell'Alivia, solo il 32% degli abitanti viveva nel 1824 in zone d'altezza inferiore ai 100 metri distribuendosi così, per l'intera isola, ad un'altitudine media di 277 metri. I progressi raggiunti in un secolo (dal 1824 al 1921) sembrano all'Alivia assai modesti. Assai debole e lenta gli sembra la tendenza verso la pianura e il mare, essendo la percentuale della popolazione costiera passata da 21,3 a 25,5%, e l'altitudine media da 277 metri a 267 (7). Queste conclusioni gli sono, tuttavia, forse ispirate da un impaziente amore per la terra, ché, trattandosi di spostamenti di popolazioni, non sono da attendersi troppo rapide mutazioni. Più che il livello delle percentuali, conta la costanza del movimento, ed esso denota certo una capacità di ricupero e lo sforzo spontaneo di ritornare a una situazione normale. Fondendo i dati del Cossu e dell'Alivia, (8) si ottiene la seguente serie di densità della popolazione rivierasca entro i cinque Km. dal mare :

ANNO	1824 . . . . .	22,5	ABITANTI per Km <sup>2</sup>
»	1845 . . . . .	26,5	» »
»	1857 . . . . .	30,6	» »
»	1861 . . . . .	30,9	» »
»	1871 . . . . .	32,9	» »
»	1881 . . . . .	37,8	» »
»	1921 . . . . .	49,8	» »

(5) G. ALIVIA. *La distribuzione della popolazione della Sardegna tra la montagna e il litorale*, Roma, 1932. *Economia e popolazione della Sardegna settentrionale* Sassari, 1931.

(6) R. BENINI. *Principi di demografia*, Firenze, Barbera, cap. V «La scelta della sede».

(7) G. ALIVIA. *La distribuzione* cit. pag. 10; *Economia* cit. pag. 37-40.

(8) I dati non sono perfettamente comparabili perchè l'ALIVIA considera una zona di Km. 4.400 e il COSSU di Km. 4.148; la serie è comunque significativa.

## POPOLAZIONE PRESENTE

TAV. IV

SARDEGNA				ITALIA			
ANNO	cifre assolute in migliaia	abitanti per Km <sup>2</sup>	indice densità 1861 = 100	ANNO	cifre assol. in migl.	abitanti per Km <sup>2</sup>	indice densità 1861 = 100
III s.a.c. (Beloch)	300-350	12.4-14,5	50,8-59,4	III s.a.c. (Beloch)	3.000	22-24	25.2-27,5
V s.d.c. . . .	350	14.6	59,8	Età di Augusto (Nissen)	16.000	64,0	73,5
XI s. d. c. . .	250	10.3	42.2	—	—	—	—
XIV s. d. c. .	350	14.6	59,8	—	—	—	—
1485 (Corridore) . . . .	158-240	6,5-9,9	26,6-40,6	metà s. XVI (Beloch)	11.165	39,1	44,8
1603 »	267-300	11,1-12,4	45,5-50,8	—	—	—	—
1678 »	299	12.4	50,8	—	—	—	—
1688 »	230	9.6	39,3	—	—	—	—
1698 »	260	10.7	44,3	fine s. XVII (Beloch)	13.500	47,1	53,9
1728 »	310	12.9	52.8	principi secolo XVIII (Beloch)	12.800	44,7	51,2
1751 »	360	15.0	61.5	1770 (annuario statistico *)	16.477	57,5	65,9
1774 (Prato) .	423	17.5	71.7	1800 »	18.125	63,2	72,5
1782 (Corridore) . . . .	437	18,1	74,2	1816 »	18.383	64,1	73,5
1821 »	462	19,2	78,7	1825 »	19.727	68,8	78,7
1824 »	469	19.5	79,9	1838 »	21.976	76,7	87,9
1838 »	524	21,8	89,3	1844 »	22.937	80,0	91,7
1844 »	543	22.6	92,6	1848 »	23.618	82,4	94,5
1848 »	552	22.9	93,9	1858 »	24.861	86,7	99,4
1857 »	573	23,9	97,5				
CENSIMENTI ITALIANI				CENSIMENTI ITALIANI			
1861 »	588	24.4	100,0	1861 »	25.017	87,3	100,0
1871 »	637	26,4	108,2	1871 »	26.801	93,5	107,2
1881 »	682	28,3	116,0	1881 »	28.460	99,3	113,9
1901 »	792	32,9	134,8	1901 »	32.475	113,3	129,9
1911 »	852	35,4	145,1	1911 »	34.671	121,0	138,8
1921 »	859	35,9	147,1	1921 »	37.974	122,4	140,2
1931 »	973	40,4	165,6	1931 »	41.177	132,8	152,3
1936 »	1.024	42,5	174,2	1936 »	42.994	142,8	163,6
1950 »	1.250	52,5	211,1	1950 »	46.438	154,3	176,9

(\*) Dal 1770 al 1858 vedansi le serie storiche dell'« Annuario statistico 1887/1888 ».

## TAV. V

## POPOLAZIONE PRESENTE (\*)

A N N O	CAGLIARI		NUORO		SASSARI	
	cifre assolute	indice 1861 = 100	cifre assolute	indice 1861 = 100	cifre assolute	indice 1861 = 100
1688 . . . . .	117.064	41,3	59.397	41,9	53.860	32,9
1698 . . . . .	128.016	45,3	64.094	45,2	68.441	41,9
1728 . . . . .	156.907	55,4	68.001	48,0	85.188	52,1
1751 . . . . .	164.687	58,2	96.355	68,0	99.350	60,8
1821 . . . . .	219.822	77,7	115.350	81,4	126.804	77,6
1824 . . . . .	219.005	77,4	115.972	81,8	134.282	82,1
1838 . . . . .	244.908	86,6	127.352	89,8	152.382	93,2
1844 . . . . .	255.231	90,2	132.129	93,2	155.847	95,3
1848 . . . . .	257.532	90,9	135.413	95,5	159.107	97,3
1857 . . . . .	276.008	97,6	138.902	98,0	158.205	96,8
1861 . . . . .	282.855	100,0	141.750	100,0	163.459	100,0
1871 . . . . .	298.769	105,6	150.852	106,4	187.039	114,2
1881 . . . . .	322.649	114,1	157.780	111,3	201.573	123,3
1901 . . . . .	373.059	131,9	181.655	128,1	237.066	145,0
1911 . . . . .	406.429	143,7	189.296	133,5	256.682	157,0
1921 . . . . .	415.683	146,9	191.582	135,1	256.909	157,2
1931 . . . . .	476.232	168,4	207.283	146,2	289.610	177,2
1936 . . . . .	504.383	178,3	217.299	153,3	303.000	185,4
1950 . . . . .	640.016	226,3	249.123	175,7	350.432	214,4

(\*) I dati sono desunti dal Corridore e ricalcolati secondo le attuali circoscrizioni; i dati posteriori al 1901 sono desunti dai censimenti e ricalcolati, sempre, secondo le attuali circoscrizioni.

La diminuzione dell'altitudine media dei luoghi abitati non è meno costante, essendo passata da 277 m. nel 1824, a 275 nel 1861, a 267 nel 1921, a 254 nel 1929.

Per integrare i dati del Cossu e dell'Alivia, ho elaborato i dati del Corridore (9), aggiornandoli in base agli ultimi censimenti e traendone tre serie corrispondenti alle attuali provincie (Tav. V.) e, sempre servendomi dei dati del Corridore e degli ultimi censimenti, ho calcolato la popolazione di 56 comuni litoranei (Tav. VI). Il confronto fra le serie per provincia e le tre serie dei comuni litoranei riesce di notevole interesse. Sino a tutto il secolo decimonono l'incremento demografico della provincia di Cagliari, in cui sono più estesi la pianura e il litorale, non presenta una tendenza all'aumento più sensibile che nelle altre, ma dal 1871 in poi il tasso d'aumento è in ragione della natura più o meno marinara e pianeggiante della provincia. Cagliari e Sassari, l'una favorita quanto allo sviluppo delle coste, l'altra per il prevalere delle zone di pianura, passano alternativamente al primo posto con un notevole distacco da Nuoro (10).

Anche la densità distinta per zone agrarie denota un movimento verso la pianura (Tav. VII): nella provincia di Cagliari la densità nella zona di montagna è cresciuta solo di due abitanti dal 1901 al 1934, e cioè da 34 a 36. Di sei abitanti è invece aumentata la densità in collina, da 32 a 38; e di ben 19, da 51 a 70, quella di pianura.

Per quanto riguarda l'attrazione esercitata dal mare, essa è confermata da tutte le serie. L'indice del 1688 è, infatti, inferiore per tutti e tre i gruppi di comuni litoranei a quello delle rispettive provincie, segnando in tutto il suo andamento più forti sbalzi di ascesa seguiti da contrazioni che chiaramente confermano il contrasto esercitato da fattori accidentali sfavorevoli alla naturale tendenza della popolazione a stabilirsi nelle zone normalmente favorite.

Oltre al recedere dal mare di popolazioni che vi erano affuite o per ragioni di sicurezza (scacciate dalle invasioni barbarerche) o ragioni igieniche (per sfuggire alla malaria) le serie confermano, coi forti sbalzi che caratterizzano il principio del secolo, la maggiore tendenza delle popolazioni costiere verso l'emigrazione.

Naturalmente, altro è dire che esiste una tendenza al ritorno a una distribuzione normale, ed altro è dire che essa sia già stata raggiunta. Con uno svi-

---

(9) F. CORRIDORE. *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, Torino, 1902.

(10) « Annali di statistica » serie VI, Vol. XXXVIII, pag. 48 e Tav. IV.

## TAV. VI

## POPOLAZIONE DEI COMUNI LITORANEI (\*)

ANNO	NUORO		SASSARI		CAGLIARI		TOTALE	
	cifre assolute	indice 1861 = 100						
1688. . . . .	12.830	36,7	19.079	29,8	31.411	34,8	63.320	33,6
1698. . . . .	15.739	45,3	25.929	40,6	33.991	37,7	75.659	40,1
1728. . . . .	15.303	44,0	31.063	48,6	43.808	48,6	90.174	47,8
1751. . . . .	23.456	67,5	34.661	54,3	50.100	55,6	108.117	57,3
1821. . . . .	28.524	82,1	44.357	69,4	76.060	84,4	148.945	78,9
1824. . . . .	27.375	73,9	48.750	76,4	75.000	83,2	151.125	80,1
1838. . . . .	31.392	90,4	57.972	90,8	83.647	92,8	173.011	91,7
1844. . . . .	32.386	93,1	60.310	94,5	82.896	92,0	175.592	93,1
1848. . . . .	34.364	98,9	62.028	97,2	82.812	91,9	179.204	94,9
1857. . . . .	33.918	97,6	61.366	96,1	87.912	97,6	183.196	97,1
1861. . . . .	34.730	100,0	63.833	100,0	90.100	100,0	188.663	100,0
1871. . . . .	40.768	117,4	76.749	120,2	100.497	111,5	218.014	115,5
1881. . . . .	38.496	110,8	84.317	132,1	115.667	128,4	238.480	126,4
1901. . . . .	44.169	127,2	102.235	160,1	155.766	172,8	302.170	160,1
1911. . . . .	41.890	120,6	98.215	153,8	161.531	179,3	301.336	159,8
1936. . . . .	53.387	153,7	136.211	213,4	246.798	273,9	436.396	231,3

(\*) Dal 1688 al 1901 i dati sono desunti dal Corridore, per gli anni successivi dai censimenti essi sono stati calcolati sommando la popolazione dei 56 comuni litoranei elencati nel vol. XXXVII degli « Annali di Statistica » (S. VI).

luppo di Km. 1387.5 di litorale, la Sardegna conta soltanto 56 comuni litoranei mentre la Sicilia — che ha 261 Km. di litorale meno della Sardegna — ha 107 comuni litoranei, e la Liguria, coi suoi 80 Km. di litorale, neppure il 6% della Sardegna, conta ben 61 comuni litoranei. Chi percorra la riviera Ligure incontra un porto, maggiore o minore, ogni 8.9 Km., mentre si debbono percorrere 198.2 Km. per incontrare un porto in Sardegna. Nel memoriale presentato al Ministro Zellerbach, capo della Missione dell'E. C. A., l'Alivia segnalava, per una auspicata colonizzazione, 80 centri privi di agglomerati umani; fra

## TAV. VII

## POPOLAZIONE PRESENTE DISTINTA PER ZONE AGRARIE (\*)

VOCI	MONTAGNA	COLLINA	PIANURA	COMPLESSO
<b>SARDEGNA</b>				
Numero delle zone. . . . .	4	28	6	38
Numero dei centri. . . . .	58	327	99	484
Altitudine media luoghi abitati .	420	309	62	254
Superficie territoriale-ettari . . .	364.857	1.609.068	434.975	2.408.900
% . . . . .	15	67	18	100
<i>Popolazione presente</i>				
1911 - cifra assoluta . . . . .	119.484	502.030	230.893	852.407
% abitanti . . . . .	14	59	27	100
densità per Km <sup>2</sup> . . . . .	32	31	53	35
1921 - cifra assoluta . . . . .	113.826	508.232	242.116	864.174
% abitanti . . . . .	13	59	28	100
densità per Km <sup>2</sup> . . . . .	31	32	56	36
1936 - cifra assoluta . . . . .	132.095	593.010	309.101	1.034.200
% abitanti . . . . .	13	57	30	100
densità per Km <sup>2</sup> . . . . .	36	37	71	43
<b>ITALIA</b>				
Numero delle zone. . . . .	279	327	173	779
Numero dei centri. . . . .	11.446	9.623	6.171	27.240
Altitudine media luoghi abitati .	481	242	86	244
Superficie territoriale-ettari . . .	11.621.376	12.015.652	6.468.466	30.105.483
% . . . . .	39	40	21	100
<i>Popolazione presente</i>				
1911 - cifra assoluta . . . . .	7.822.896	14.807.500	12.021.481	34.671.877
% abitanti . . . . .	23	43	34	100
densità per Km <sup>2</sup> . . . . .	75	124	34	121
1921 - cifra assoluta . . . . .	8.937.605	16.645.664	13.127.217	38.710.576
% abitanti . . . . .	23	43	34	100
densità per Km <sup>2</sup> . . . . .	73	134	207	125
1936 - cifra assojuta . . . . .	9.446.335	18.493.105	15.054.162	42.993.602
% abitanti . . . . .	22	43	35	100
densità per Km <sup>2</sup> . . . . .	75	148	236	138

(\*) «Compendio statistico Italiano», 1951; «Compendio statistico della Regione Sarda» cit.

questi ben 44 (e cioè 23 per Cagliari, 6 per Nuoro e 15 per Sassari) sono litoranei (II).

L'innegabile tendenza della popolazione sarda a ritornare a sedi più naturali è accompagnata da un forte aumento della popolazione nel suo complesso.

Certo, il cammino che la Sardegna deve percorrere è rilevante: basti notare che nel secolo della più fulgida rinascenza (stroncato con l'arrivo degli aragonesi il felice andamento iniziato all'epoca pisana) essa contava 6,5 abitanti per Km<sup>2</sup>; (9,9, secondo i calcoli più ottimistici), quanti ne avevano altre regioni d'Italia nel più oscuro e calamitoso medioevo. Ne 1951, poi, la densità della Sardegna (51,5) ancora non raggiunge quella dell'Italia alla fine del 700.

Tuttavia, se si ha riguardo all'andamento, si constata una forte potenza di ripresa demografica. Facendo base il primo censimento del regno d'Italia, si nota che nell'epoca spagnola (1582-1652) carestie e pestilenze (1688) elidono, volta a volta, i progressi raggiunti. Nei cento quarant'anni del governo sabauda anteriore all'unità d'Italia, la pressione demografica riesce, nel complesso, a superare l'influsso negativo della crisi fra il XVIII e XIX secolo e del colera del 1854-55, sicchè dal 1728 al 1857 si ha un aumento di 47,2 punti dell'indice.

Nei primi novant'anni dopo l'unità, la popolazione sarda è più che raddoppiata, raggiunge un ritmo d'aumento superiore a quello dello Stato Italiano (211,1 punti dell'indice contro 176,9). L'incremento non è, tuttavia, dato solo da Sardi, ma anche dalle notevoli immigrazioni di operai e di contadini continentali. Ciò non toglie che l'aumento esista e che sia concomitante alla lenta riconquista della pianura e del mare.

Per quanto concerne la distribuzione altimetrica la situazione della Sardegna è lontana dall'aver raggiunto quella dell'Italia peninsulare: nello stesso periodo in cui l'altitudine media della Sardegna passava da 277 m. a 154 quella dell'Italia passava da 244 a 227. Ancora secondo il censimento del 21 mentre il 47% della popolazione Italiana viveva ad un livello inferiore ai 150 metri (12), il 37% della sarda abitava in centri situati sotto i 150 metri. Le percentuali sono successivamente salite (1951) rispettivamente a 51% per l'Italia e a 45% per la Sardegna (13).

La Sardegna è altresì risultata, nell'indagine dell'Istituto Centrale di

---

(11) *Popolamento della Sardegna*. Memoriale presentato al ministro Zellerbach, Capo della Missione dell'E.C.A. in Italia dal Dr. G. ALIVIA. Sassari 1949.

(12) « Annali di statistica » serie VI, vol. V, pag. XVIII-XIX.

(13) « Annuario statistico », 1930, pag. 28.

Statistica del 1929, la sola regione in cui esiste una zona di pianura con una densità inferiore ai 20 abitanti per km.<sup>2</sup> e in cui nessuna zona agraria di pianura superi i 100 abitanti per Km.<sup>2</sup> (14).

Secondo gli ultimi dati, la Provincia di Nuoro ha, in pianura, una densità media di soli 34 abitanti per km.<sup>2</sup>.

Dal censimento del 1936 si desume che sui 484 centri esistenti in Sardegna 58 sono situati in montagna, ben 327 in collina e solo 99 (cioè il 20%) in pianura. Osservando i dati dell'ultimo censimento, di cui si conoscono i risultati per dettaglio (1936), si constata che la popolazione delle zone agrarie definite di pianura costituisce il 35,0% (15.054.162 ha in cifra assoluta) nella penisola e il 29,9% in Sardegna (309.101. ha).

Ad accentuare il distacco fra Sardegna e continente contribuisce soprattutto la popolazione sparsa; mentre per quella agglomerata la differenza si riduce a quattro punti (da 35% a 31%) per quella sparsa essa si eleva a oltre ventun punti (da 34,4% per l'Italia a 12,9% per la Sardegna).

TAV. VIII

POPOLAZIONE AGGLOMERATA E SPARSA  
(Cifre proporzionali a 100 abitanti)

ANNI	ITALIA		SARDEGNA	
	Popolazione agglomerata	Popolazione sparsa	Popolazione agglomerata	Popolazione sparsa
1881 . . . . .	72,7	27,3	92,8	7,2
1901 . . . . .	71,8	28,2	91,9	8,1
1911 . . . . .	71,5	28,5	90,5	9,5
1921 . . . . .	74,2	25,8	92,7	7,3
1931 . . . . .	78,5	21,5	92,5	7,5
1936 . . . . .	73,8	26,2	91,3	8,7

Le difficoltà che la popolazione deve superare per stabilirsi in pianura sono dunque tali che non possono essere sopportate da individui isolati e la naturale spinta verso la pianura non trova soddisfazione che in un afflusso verso i centri (15).

(14) « Annali » cit. pag. XXXII-XXXIII.

(15) Ciò non toglie che i centri stessi siano scarsi; in Sardegna ne esiste uno ogni 50 Km. mentre nel resto dello Stato se ne incontra uno ogni 11 Km.

TAV. IX

## POPOLAZIONE AGGLOMERATA E SPARSA DISTINTA PER ZONE AGRARIE (\*)

A N N I	AGGLOMERATA		SPARSA	
	cifre assolute	%	cifre assolute	%
<b>CAGLIARI</b>				
1901 . . . . .	349.628	93,2	25.405	6,8
1911 . . . . .	371.740	91,5	34.689	8,5
1921 . . . . .	388.871	94,1	24.578	5,9
1931 . . . . .	448.754	94,2	27.478	5,8
<b>NUORO</b>				
1901 . . . . .	173.169	96,4	6.486	3,6
1911 . . . . .	183.166	96,8	6.130	3,2
1921 . . . . .	186.291	97,7	4.261	2,3
1931 . . . . .	202.680	97,6	5.015	2,4
<b>SASSARI</b>				
1901 . . . . .	204.762	86,4	32.304	13,6
1911 . . . . .	216.257	84,3	40.425	15,7
1921 . . . . .	221.553	86,7	33.975	13,3
1931 . . . . .	249.121	86,0	40.439	14,0

I rapporti che riferisco mi sembrano assai più significativi che le percentuali fra popolazione agglomerata e sparsa (Tav. VIII) sulle quali agisce troppo fortemente la tendenza all'urbanesimo (dove le loro forti oscillazioni) (16).

Malaria, mancanza di strade e di sicurezza pubblica, sono invece tutti riassunti in quel 3% che caratterizza la densità della popolazione sparsa, densità che non rappresenta neppure un decimo di quella media per lo Stato (Tav. IX, X, XI).

(16) Per la storia della popolazione in Sardegna si veda di G. ANFOSSI oltre all'opera citata, *Densità e distribuzione altimetrica della popolazione di Sardegna*, Novara, De Agostini (1925). Vedi inoltre CAREGA DI MAURICCA F., *Sulla questione economico agraria della popolazione della Sardegna*, Firenze, «Gazzetta d'Italia» 1878; RAFFAELE CIASCA, *Il problema dell'incremento demografico sardo nel secolo XVIII*, Roma, 1932; GIUSEPPE COLONNA, *Lineamenti demografici della Sardegna* Novara, 1927; CORRIDORE FRANCESCO, oltre l'opera citata, *Documenti per la popolazione del Regno Sardo dal 1485 al 1850*, Cagliari, tipografia dell'Unione Sarda, 1898; *Idem*, *La popula-*

## TAV. X

## POPOLAZIONE AGGLOMERATA E SPARSA DISTINTA PER ZONE AGRARIE (\*)

ANNI — ZONE	AGGLOMERATA cifre assolute	SPARSA		
		cifre assolute	per Km <sup>2</sup>	% rispetto alla agglomerata
1921				
Montagna . . . . .	101.991	11.835	3,2	11,6
Collina. . . . .	463.201	45.031	2,8	9,7
Pianura . . . . .	236.168	5.948	1,4	2,5
1936				
Montagna . . . . .	118.651	13.444	4	11,3
Collina. . . . .	534.555	58.455	4	10,9
Pianura . . . . .	238.404	10.697	2	3,6

(\*) Censimenti.

4. — La caratteristica saliente della popolazione sarda — dal punto di vista economico — è la forte percentuale della popolazione improduttiva. Secondo il censimento del 1911 la popolazione produttiva rappresentava solo

*zione rurale*, Torino, 1903; COSSU ANGELO, *L'isola della Sardegna*, saggio monografico di geografia fisica e di antropogeografia, Sassari, 1900; *Idem*, *Una ricerca antropogeografica sull'isola di Sardegna; Distribuzione della popolazione rispetto alla distanza dal mare*, in «Risorgimento geografico italiano», Firenze, Ricci; COSTA GUIDO, *(the) Island of Sardinia and its people*, «The national geographic magazine», vol. XLIII, I gennaio 1923; DETTORI GIOVANNI, *Sardegna in marcia*, Roma, Libreria del Littorio, 1928; LODDO-CANEPA FRANCESCO, *Spopolamento della Sardegna durante le dominazioni Aragonese e Spagnola*, in «Atti del congresso internazionale per gli studi della popolazione», Roma, Poligrafico dello Stato, 1932; IDEM., *Documenti dell'Archivio di Stato di Cagliari sulla storia della popolazione del Regno di Sardegna*, «Atti del comitato degli studi sui problemi della popolazione», Roma 1932; MARCHESE EUGENIO, *Come si può popolare la Sardegna*, Genova, Moretti, 1869; NITTI FRANCESCO, «Sardegna» Milano, n. 3-4, 1914, (Popolazione; ricchezza; risparmio; rendita; demografia); PARDI GIUSEPPE, *La Sardegna e la sua popolazione attraverso i secoli*, «Il Nuraghe» n II-IV, 1924-1927; PINNA FERRÀ GIOVANNI, *Dal ripopolamento alle condizioni di prosperità*, Cagliari, 1890; IDEM., *Sulla questione economico-agraria della popolazione della Sardegna*, Lettere tre a F. Carega di Mauricca, Firenze, tip. «Gazzetta d'Italia», 1878; *Idem* *Popolazione della Sardegna*, «Avvenire della Sardegna» n. 47, 24 febbraio 1905; *Sardegna alla mostra etnografica*, «La nuova Sardegna», n. 129, 1911; SELLA EMANUELE, *Storia della popolazione di Sardegna*, «La riforma sociale», marzo 1903; TOSTO, *La popolazione della Sardegna* «L'unione Sarda» n 9, 11-14 gennaio 1891; VINCENTIUS, *La popolazione di Sardegna nel 1882*, «Avvenire di Sardegna» n 173, 19 luglio 1884.

Tav. XI

POPOLAZIONE PRESENTE DEI CENTRI E DELLE CASE SPARSE (\*)  
(in migliaia)

	1911		1931		1936	
	Agglo- merata	Sparsa	Agglo- merata	Sparsa	Agglo- merata	Sparsa
Sardegna . . . . .	771	81	893	80	952	83
Italia. . . . .	24.795	9.877	30.318	10.859	31.735	11.259

(\*) Censimento 1911 e seguenti.

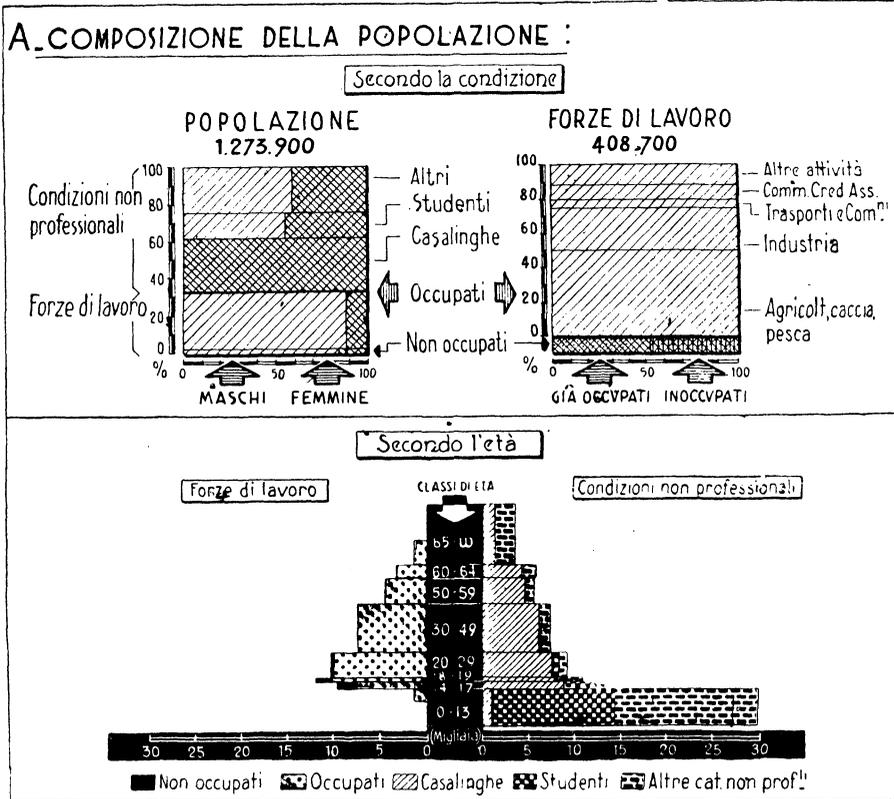
il 36,6%, nel 1921 essa era salita al 39,7% per ridiscendere poi a 37,4% nel 1931 e a 36,7% nel 1936 (Tav. XIII). Secondo lo stesso censimento la percentuale complessiva per lo Stato era invece del 43,2%.

Questa situazione risulta, non solo confermata ma aggravata, dalla rilevazione delle forze di lavoro, compiuta dall'Istat: secondo tale indagine la popolazione produttiva è il 32,1%, così che ogni persona che lavora ne ha oltre due a proprio carico. I principali aspetti della composizione delle forze di lavoro, risultanti dall'indagine dell'ISTAT, sono illustrati dai grafici 2 e 3. La popolazione produttiva per l'intero Stato raggiunge, invece, secondo la rilevazione delle forze di lavoro il 41,1%, sicchè ogni individuo produttivo ha a proprio carico solo 1,4 persone.

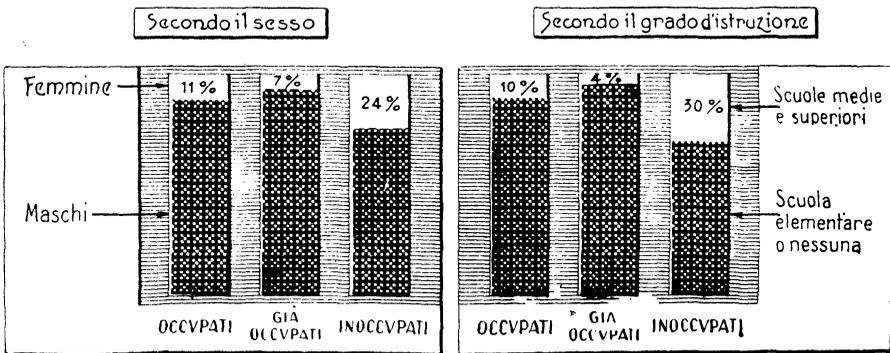
La Sardegna ha, fra tutte le regioni d'Italia, la più bassa percentuale di forze del lavoro occupate, sul totale degli abitanti, e cioè 28,8% contro 38,3% per la media del regno. Si potrebbe essere portati a ritenere che questi risultati fossero tutti dovuti alla scarsa partecipazione delle donne alla attività economica. Ancora secondo i dati dell'Istat, solo il 7,4% delle donne farebbe parte delle forze di lavoro in Sardegna, e il 20,2% nel complesso dello Stato.

Dalla tavola XIV appare chiaramente quanto sia esigua la partecipazione della donna sarda ai vari rami di attività, ove si prescinda dai servizi domestici. Fra questi dati uno è particolarmente connesso alla distribuzione patologica della popolazione, e cioè il dato sull'attività agricola. La vita agglomerata in centri, la difficoltà di raggiungere i campi, l'impossibilità di accedere ad un tempo alle cure domestiche e ai lavori agresti, impedisce alle donna

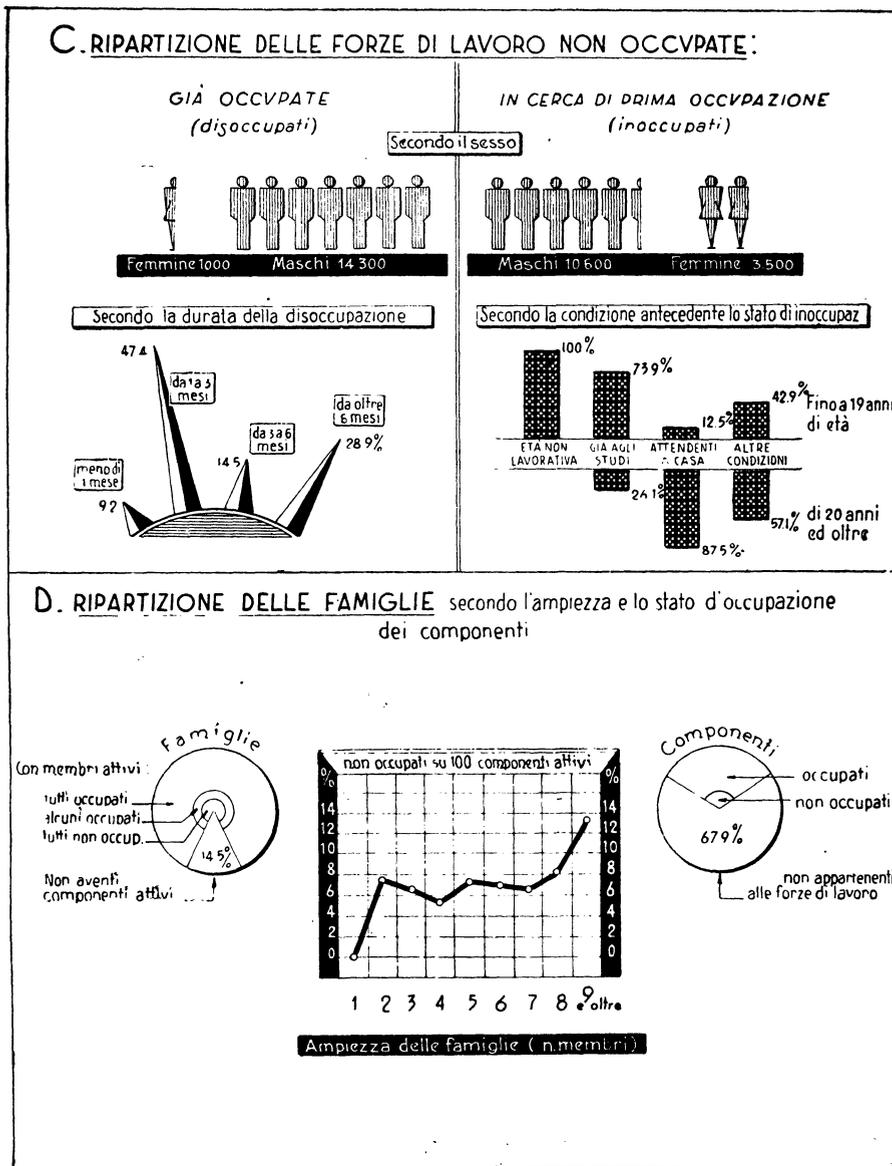
**Grafico 2. — COMPOSIZIONE DELLA POPOLAZIONE E DELLE FORZE DI LAVORO SECONDO LA CONDIZIONE, L'ETA, IL SESSO E IL GRADO DI ISTRUZIONE. (8 settembre 1952)**



**B. COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO :**



**Grafico 3. — COMPOSIZIONE DELLE FORZE DI LAVORO NON OCCUPATE E CLASSIFICAZIONE DELLE FAMIGLIE SECONDO LO STATO DI OCCUPAZIONE DEI COMPONENTI ATTIVI**  
(8 settembre 1952)



## TAV. XII

POPOLAZIONE ATTIVA DISTINTA PER CATEGORIE DI ATTIVITÀ ECONOMICA  
IN ITALIA E IN SARDEGNA PER 1000 ABITANTI

CATEGORIE PROFESSIONALI	1921		1936	
	Sardegna	Italia	Sardegna	Italia
Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	294	332	272	262
Industria. . . . .	111	173	99	159
Trasporti e comunicazioni . . . . .			19	21
Commercio . . . . .	21	36	30	45
Credito e assicurazioni . . . . .			1	3
Professionisti e addetti al culto . . . . .	11	18	4	8
Servizi domestici . . . . .	29	14	28	20
Amministrazione pubblica . . . . .	20	23	1	2
Amministrazione privata. . . . .				
Proprietari e benestanti . . . . .	16	9	..	..
Totale popolazione produttiva . . . . .	502	605	478	544
Totale popolazione in condizione non profes- sionale . . . . .	498	385	522	456

(\*) Censimento 1921 e seguenti.

sarda di essere, in questo settore, la collaboratrice dell'uomo. L'emigrazione e le guerre avevano provocato un lieve aumento dell'attività femminile fra il 1911 e il 1921, ma, eliminate queste cause, il 1931 già segnava un ritorno alla precedente situazione.

Il divario fra la percentuale delle forze di lavoro dell'intero Stato e quelle della Sardegna non è, tuttavia, dovuto soltanto alle donne. La percentuale complessiva delle forze di lavoro per la Sardegna è, infatti, inferiore a quella per l'intero Stato di nove punti (da 41,1 a 32,1), ma inferiori di 6,5 (di 62,8 a 56,3) risulta anche quella di soli uomini. Questo 6,5% deriva per il 2% dalla categoria degli studenti e per il 4,5% delle varie. L'alta percentuale degli studenti non è sempre sintomo di benessere: a volte è la ripercussione delle difficoltà che le giovani generazioni trovano ad inserirsi nella vita attiva. Essi

## TAV. XIII

## POPOLAZIONE ATTIVA DISTINTA PER CATEGORIA DI ATTIVITÀ ECONOMICA (\*)

CATEGORIE PROFESSIONALI	1911	1921	1931	1936
DATI ASSOLUTI				
Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	193.305	200.457	210.955	213.047
Industria . . . . .	83.022	75.483	73.166	78.103
Trasporti e comunicazioni. . . . .			15.654	15.162
Commercio . . . . .	11.658	14.400	18.937	23.064
Credito, assicurazioni . . . . .			1.187	1.009
Professionisti e addetti al culto . . . . .		7.651	8.234	2.827
Servizi domestici . . . . .	39.832	19.435	19.200	22.139
Amministrazione pubblica . . . . .			12.655	19.427
Amministrazione privata . . . . .		13.389	337	975
Proprietari e benestanti. . . . .	321.887	10.920	377	..
Condizioni non professionali . . . . .			340.245	374.434
<b>TOTALE POPOLAZIONE ATTIVA . .</b>	<b>649.674</b>	<b>681.998</b>	<b>738.536</b>	<b>784.610</b>
<b>TOTALE POPOLAZIONE PRESENTE .</b>	<b>852.407</b>	<b>859.524</b>	<b>973.125</b>	<b>1.204.686</b>
% SUL TOTALE POPOLAZIONE ATTIVA				
Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	298	294	286	272
Industria . . . . .	127	111	99	99
Trasporti e comunicazioni. . . . .			21	19
Commercio . . . . .	18	21	25	30
Credito e assicurazioni . . . . .			11	1
Professionisti e addetti al culto . . . . .			11	4
Servizi domestici . . . . .	61	29	25	28
Amministrazione pubblica . . . . .			17	25
Amministrazione privata . . . . .			1	1
Proprietari e benestanti. . . . .	496	16	5	..
Condizioni non professionali . . . . .			499	508
<b>TOTALE POPOLAZIONE ATTIVA . .</b>	<b>1.000</b>	<b>1.000</b>	<b>1.000</b>	<b>1.000</b>

(\*) Censimento del 1911 e seguenti.

TAV. XIV

POPOLAZIONE ATTIVA DISTINTA PER CATEGORIE E PER SESSO (\*).  
(dati assoluti in migliaia)

CATEGORIA PROFESSIONALE	1911		1921		1931	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne

## DATI ASSOLUTI

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	186,7	6,6	191,1	9,4	203,4	7,6
Industria . . . . .	71,0	12,1	66,8	8,6	81,7	7,1
Commercio, credito e assicurazione	9,0	2,6	11,9	2,5	16,3	3,9
Amministrazioni pubbliche e private	12,3		13,0	0,4	12,3	0,7
Culto e professioni liberali . . . . .	4,8	20,0	4,6	3,0	4,5	3,7
Servizi domestici . . . . .	2,7		1,2	18,2	0,7	18,5
Proprietari e benestanti . . . . .	..	..	5,8	5,1	1,9	1,8
Condizioni non professionali . . . . .	39,4	282,4	42,0	298,3	45,8	328,6
TOTALE . . . . .	325,9	323,7	336,4	345,5	366,6	371,9

## % SUL TOTALE

Agricoltura, caccia e pesca . . . . .	57,4	20	56,8	27	55,5	20
Industria . . . . .	21,8	37	19,9	25	22,3	19
Commercio, credito e assicurazioni	2,7	8	3,5	7	4,5	11
Amministrazioni pubbliche e private	3,7		3,9	1	3,4	2
Culto e professioni liberali . . . . .	1,4	62	1,3	9	1,2	10
Servizi domestici . . . . .	0,8		0,3	54	0,2	50
Proprietari e benestanti . . . . .	..	—	1,8	15	0,5	4
Condizioni non professionali . . . . .	12,1	87,3	12,5	86,2	12,4	88,4
TOTALE . . . . .	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000

(\*) Censimento del 1911 e seguenti.

## TAV. XV

## POPOLAZIONE PRESENTE PRODUTTIVA PER POSIZIONE NELLA PROFESSIONE E RAMI DI ATTIVITÀ ECONOMICA (\*).

(I dati relativi all'Italia sono espressi in migliaia)

RAMI DI ATTIVITÀ	POSIZIONE NELLA PROFESSIONE							TOTALE
	Indipendenti			Dipendenti			Posizione ignota	
	Imprenditori e assimilati	Artigiani e assimilati	Liberi professionisti	Dirigenti e impiegati	Operai e assimilati	Persone di servizio e fatica		
Agric., caccia e pesca								
Sardegna . . . . .	8.870	108.550	—	313	94.905	76	333	213.047
% . . . . .	4,2	51,0	—	0,1	44,5	..	0,2	100,0
Italia . . . . .	261,2	5.995,7	—	21,6	2.404,7	1,4	..	8.688,9
% . . . . .	3,0	69,0	—	0,2	27,7	..	—	100,0
Industr., trasp. e comun.								
Sardegna . . . . .	4.530	25.145	—	4.762	57.403	1.425	—	93.265
% . . . . .	4,9	27,0	—	5,1	61,5	1,5	—	100,0
Italia . . . . .	285,5	1.059,1	—	381,4	4.094,8	108,3	..	5.929,1
% . . . . .	4,8	17,9	—	6,4	69,1	1,8	—	100,0
Comm., credito, Assic.								
Sardegna . . . . .	17.116	—	—	4.638	1.570	749	—	24.073
% . . . . .	71,1	—	—	19,3	6,5	3,1	—	100,0
Italia . . . . .	995,6	—	—	337,3	147,4	73,9	..	1.554,2
% . . . . .	64,1	—	—	21,7	9,5	4,7	—	100,0
Attività ed arti libere								
Sardegna . . . . .	6	—	1.194	200	32	29	—	1.461
% . . . . .	0,4	—	81,7	13,7	2,2	2,0	—	100,0
Italia . . . . .	3,4	—	106,1	25,8	2,3	2,0	..	139,6
% . . . . .	2,4	—	76,0	18,5	1,7	1,4	—	100,0
Amministr. Pubblica .								
Sardegna . . . . .	—	—	—	11.514	4.804	3.109	—	19.427
% . . . . .	—	—	—	59,3	24,7	16,0	—	100,0
Italia . . . . .	—	—	—	437,7	165,4	125,4	..	778,5
% . . . . .	—	—	—	62,7	21,2	16,1	—	100,0
Altri (Previdenze, Servizi ind., ammin. private, culto, econ. domestica)								
Sardegna . . . . .	8	—	—	1.869	378	22.225	—	24.480
% . . . . .	..	—	—	7,6	1,5	90,8	—	100,0
Italia . . . . .	1,2	—	—	177,9	42,5	631,5	—	853,1
% . . . . .	0,1	—	—	20,9	5,0	74,0	—	100,0
In complesso								
Sardegna . . . . .	30.530	133.695	1.194	23.296	159.092	27.613	333	375.753
% . . . . .	8,1	35,6	0,3	6,2	42,3	7,4	0,1	100,0
Italia . . . . .	1546,9	7.054,8	106,1	1.431,7	6.857,1	942,5	—	17943,4
% . . . . .	8,6	39,3	0,6	8,0	38,2	5,3	—	100,0

(\*) Censimento del 1936.

reagiscono alla società che non li accoglie come membri attivi cercando di procurarsi titoli che assicurino loro un migliore avvenire. Nè può considerarsi sempre del tutto volontaria la non professionalità dei benestanti che è, invece, spesso dovuta alle scarse possibilità di trovare impieghi dignitosi: sicchè quel 124% di uomini che, senza essere studenti, si trovano in condizioni non professionali, pur avendo raggiunta l'età attiva, deve essere riguardato come un primo indice di quella crisi strutturale e di sottoccupazione che i successivi dati ci verranno meglio illustrando (Tav. XIV).

Le tav. XII, XIII e XIV ci prospettano la situazione della Sardegna come quella di una regione prevalentemente agricola. Dal 1911 al 1936 la percentuale delle categorie agricole appare — è vero — diminuita, ma se ben si guarda ci si avvede che ciò non è accompagnato da un aumento della percentuale della popolazione dedita all'industria ma di quella in condizioni non professionali.

Una notevole variazione si osserva, invece, nelle voci in cui la categoria agricola si suddivide (Tav. XVI).

Mentre nel 1911 l'allevamento costituiva circa un quarto dell'attività agricola, nel 1926 esso era ridotto a meno di un settimo. Ancora nel 1921 la popolazione dedita alla pastorizia rappresentava il 12% della popolazione produttiva (centro 1,3 nell'intero Stato); nel 1936 i pastori non costituivano più che il 6,4%.

TAV. XVI

## POPOLAZIONE DEDITA ALL'AGRICOLTURA, ALL'ALLEVAMENTO E ALLA PESCA (\*).

CATEGORIA DI ATTIVITÀ	1911	1921	1931	1936
Agricoltura e Caccia . . . . .	143.898	146.484	163.101	183.317
Allevamento . . . . .	38.977	41.398	35.465	24.863
Pesca . . . . .	3.853	3.181	4.784	4.867
INDICI: 1911 = 100				
Agricoltura e Caccia . . . . .	100	101	113	127
Allevamento . . . . .	100	106	91	64
Pesca . . . . .	100	83	124	126

(\*) Censimento del 1911 e seguenti.

Non bisogna, tuttavia, esagerare la portata di questi dati che vanno piuttosto considerati nel quadro della diminuzione generale della popolazione produttiva. L'emigrazione tende, infatti, ad assottigliare le forze di lavoro e incide solo in grado minore sulla popolazione in condizione non professionale. Essa eleva il rapporto fra popolazione improduttiva e produttiva, se si ha riguardo all'elemento femminile, in quanto la scarsità di braccia favorisce il lavoro delle donne: abbassa invece il rapporto se si ha riguardo alla sola popolazione maschile. Questo ci spiega anche il fatto che a un aumento, sia pur modesto, della popolazione dedita all'industria corrisponda una contrazione della percentuale degli addetti all'industria sul totale della popolazione attiva, come appare dalla tavola XII.

Non è, invece, significativa la contrazione data dal censimento industriale e commerciale del 1951 in confronto a quello del 1937 (Tav. XVII): nell'ultimo censimento non si è tenuto conto degli addetti alla pesca sicchè i dati per l'industria non sono comparabili. Comparabili sono quelli concernenti i trasporti ed il commercio; per entrambi si nota una decisa tendenza all'aumento.

Trasporti e commercio sono, evidentemente, attività connesse e il loro sviluppo denota il graduale inserirsi della Sardegna nella vita nazionale. La preponderanza nello sviluppo del commercio rispetto a quello dell'industria non può non destare qualche preoccupazione. Essa è, infatti, dovuta al forte

TAV. XVII.

NUMERO DEGLI ESERCIZI E DEGLI ADDETTI SECONDO IL CENSIMENTO INDUSTRIALE E COMMERCIALE (Dati per la Sardegna) (\*).

SETTORI PRODUTTIVI	1937			1951		
	esercizi N.	addetti N.	percen- tuali addetti	esercizi N.	adetti N.	percen- tuali addetti
Industria . . . . .	27.965	79.057	64,1	15.828	65.249	55,6
Trasporti e comunicazioni. . . . .	4.271	9.697	7,8	1.418	12.347	10,5
Commercio, Credito, Assicuraz. Serv. varii . . . . .	21.525	34.597	28,1	21.035	39.866	33,9
TOTALE . . . . .	53.761	123.351	100,0	38.281	117.462	100,0

(\*) Censimento Ind. e Comm. del 1937-39 e 1951.

aumento di esportazione di materie prime e all'importazione di prodotti finiti. I contatti col continente elevano il tenore di vita e i bisogni delle classi agiate, ma ne deriva un aumento di domanda che non va ancora a favore delle industrie locali, la maggior parte delle quali è d'altra parte, di natura artigiana.

La tavola XVIII dimostra come l'attività industriale sarda sia caratterizzata da esercizi con un numero esiguo di addetti (l'84,4% degli esercizi industriali ha cinque o meno di cinque addetti). Tutto ciò si ripercuote, come vedremo, sulla disoccupazione.

L'esistenza di una forte disoccupazione è, d'altra parte, già implicita nella Tav. XVII. Se infatti detraiamo dai 123.351 addetti all'industria secondo il censimento del 1936 i 4.312 addetti alla pesca, otteniamo un totale per il 1936 di 119.039 addetti all'industria. Nel 1951 si ebbero 117.462 censiti con una diminuzione, quindi, di 1577 unità rispetto al precedente censimento. Questi risultati sono tanto più gravi quando si consideri che dal 1936 al 1951 la den-

TAV. XVIII

ESERCIZI INDUSTRIALI ED ARTIGIANI DISTINTI PER CLASSI DI AMPIEZZA (\*)  
(cifre percentuali)

ADDETTI	SARDEGNA	I T A L I A			
		Setten- trionale	Centrale	Meri- dionale	Complesso
<b>ESERCIZI INDUSTRIALI</b>					
Sino a 5 . . . . .	84,4	73,1	76,6	83,8	76,8
6 - 10 . . . . .	7,2	7,4	8,1	7,9	7,7
11 - 50 . . . . .	6,0	13,3	11,2	6,3	10,9
51 - 250 . . . . .	1,7	5,0	3,4	1,6	3,8
251 - 1000 . . . . .	0,6	1,0	0,5	0,3	0,7
oltre 1000 . . . . .	0,1	0,2	0,2	0,1	0,1
<b>ESERCIZI ARTIGIANI</b>					
Sino a 5 . . . . .	98,7	97,5	9,72	98,1	97,7
6 - 10 . . . . .	0,9	2,1	2,2	1,6	1,9
11 - 50 . . . . .	0,3	0,4	0,4	0,3	0,4
51 - 250 . . . . .	0,1	—	—	—	—

(\*) Censimento industriale del 1937-39.

sità della popolazione presente è passata in Sardegna da 42.5 a 52.5 con un aumento di 126.000 persone, 90.000 delle quali fanno parte della popolazione attiva.

5. — Un analogo prevalere di fattori storici sfavorevoli sui fattori geografici ed economici, fa sì che ad una distribuzione della popolazione per zone agrarie ancora anormale, si accompagni una distribuzione patologica della proprietà fondiaria. L'abbandono delle coste e delle più fertili terre della pianura è stata sempre seguita, nelle ore calamitose della storia sarda, dall'abbandono dell'agricoltura e dal recedere verso lo stato pastorale. L'isola che era stata un granaio di Roma, che aveva avuto durante il dominio romano una florida attività mineraria, che allo sfruttamento delle proprie ricchezze minerarie era tornata durante la fase pisana e genovese, negli anni di governo aragonese non conobbe che pastorizia e godimento collettivo delle terre feudali. Sicchè, ancora all'avvento al trono di Carlo Alberto, la Sardegna si presentava come una società feudale dal punto di vista politico, e come una società pastorale dal punto di vista economico. Potrà essere discusso fino a che punto il sovrano si rendesse conto dei vincoli intercorrenti tra feudalismo e pastorizia: certo è che egli si trovò a combatterle entrambe. Un identico complesso di disposizioni legislative chiudeva il passato feudale ed elevava le siepi a difesa dei seminati. Era, tuttavia, più facile abolire i diritti baronali che sbarrare il passo alle greggi. Nel primo caso si ledevano gli interessi di una piccola classe di privilegiati, nel secondo si urtava contro la struttura economica della maggioranza della popolazione, e contro le condizioni della terra che non poteva essere chiamata a dare un maggior rendimento senza immissione di capitali e di lavoro.

La letteratura storiografica sarda è indirizzata ad una severa critica dell'opera di Carlo Alberto al quale si vede — non senza qualche sorpresa — rimproverare come un sopruso l'abolizione del feudalesimo. Non credo che si possa seriamente sostenere che la Sardegna avrebbe fatto un miglior ingresso nella storia dell'Italia unitaria conservando una organizzazione feudale: si può, tuttavia, e si deve riconoscere che un provvedimento legislativo era insufficiente a trasformare la composizione delle classi sociali o a far passare l'economia sarda dallo stato pastorale all'agricolo. La politica di Carlo Alberto veniva ad assumere (17), quale punto di partenza, quello che era stato altrove

---

(17) Su questa *vexata quaestio* cfr. P.M. ARCARI, *Il '48 in Sardegna*, « Annuario dell'Università di Cagliari, 1948: PIER FAUSTO PALUMBO, *Le origini del frazionamento fondiario in Sardegna*, in « Pagine e idee di storia sociale », Roma 1951.

un punto di arrivo. In Europa la borghesia aveva creato la legislazione dell'ottantanove; in Sardegna la legislazione antif feudale avrebbe dovuto crear la borghesia. Quella borghesia che nell'ottantanove chiedeva libertà e liberismo era, di fatto, nata sotto la tutela e il pungolo dell'intervenzionismo mercantile. In Sardegna essa avrebbe dovuto nascere col solo aiuto della libertà economica; essa nacque, sì, ma debole e scarsamente produttiva, come scarsamente produttiva era quella terra che la borghesia sarda non aveva potuto riconquistare versandovi il frutto di lontani e pericolosi traffici al pari delle borghesie veneta e ligure, o il cespite di ardimentose industrie al pari della lombarda, ma che le era stata concessa d'un subito per elargizione sovrana.

Il passaggio da uno stadio economico inferiore ad altro più evoluto importa un periodo di crisi, importa la perdita di un *optimum* per avviarsi faticosamente al raggiungimento di un *optimum* successivo. Alla piccola borghesia campagnola, ai sindaci e agli assessori che acquistarono, dopo la legge dello scorporo, la proprietà demaniale mancava la forza finanziaria ed anche l'autorità sociale necessaria a guidare la trasformazione economica del paese. Dalla legge dello scorporo non poteva nascere una borghesia industriale e commerciale fornita di capitali da investire nelle terre, ma poteva nascere solo ciò che nacque: una classe di piccoli proprietari destinati a divenire, col susseguirsi delle generazioni, sempre più piccoli per i successivi frazionamenti dell'asse ereditario.

Il frazionamento, il « polverizzamento » della proprietà agraria in Sardegna è divenuto, così, quasi un tema obbligato per gli studiosi dell'economia isolana (18): dal Vinelli che lo ha messo in luce come « vizio organico » della proprietà fondiaria sarda, al Seghetti, al Turbati, al Pampaloni. Bisogna, tuttavia, quando si parla di polverizzamento, di patologico frazionamento, di inesistenza di grande proprietà, evitare di cadere nell'equivoco, evitare, cioè, che nelle pieghe del ragionamento si nasconda una diversità di presupposti a cui corrisponda una diversità di problemi.

Se si ha riguardo alla distribuzione della proprietà terriera come distribuzione di ricchezza, allora il concetto di piccolo e di grande è determinato dal punto di equidistribuzione, sicchè sotto questo profilo il concetto di grande

(18) Per il frazionamento cfr. M. VINELLI, *Il vizio organico della proprietà fondiaria in Sardegna*, Cagliari, 1931; GIUSEPPE MEDICI (I.N.E.A.), *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, (relazione generale)*, Roma 1948; I.N.E.A., *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, (Sardegna)*; ENZO PAMPALONI, *L'economia agraria della Sardegna*, Roma, 15 luglio 1947; *Popolazione agricola e frazionamento dei terreni*, « Unione sarda » n. 153, 5 giugno 1906.

e di piccolo, di concentrato o frazionato, è dato esclusivamente dal rapporto fra numero di proprietari e superficie. Per affermare o negare l'esistenza della concentrazione non ha interesse il valore delle classi di reddito o di superficie, ma la loro frequenza: l'unico possessore dei 100 ettari di cui si compone la zona A avverrebbe un caso di concentrazione massima, allo stesso modo come lo avverrebbe l'unico possessore dei 1000 ettari di cui consta una zona B. Se, invece, si parte dal punto di vista del rendimento agrario, dalla economicità dell'azienda tipica, allora possiamo giungere alla conclusione che prevalgono le aziende piccole o le medie (a seconda dell'estensione assegnata all'azienda ideale) indipendentemente dalla curva di distribuzione.

« Nel complesso — è detto nel volume dell'I. N. E. A. — si nota (in Sardegna) una prevalenza della proprietà di media estensione, compresa cioè fra ha. 10 e 200, le quali occupano poco meno della metà della superficie censita. I dati di questa classificazione per superficie possono indurre ad errati apprezzamenti qualora non si tenga conto del particolare ambiente sardo, caratterizzato da una naturale povertà e nel quale la superficie pascolatrice domina su quella coltivata » (19).

I dati riprodotti nella tavola XIX non traggono — mi pare — in errore quando si chiede ad essi di dirci ciò che essi ci dicono, la distribuzione cioè della superficie e non già l'utilità o il danno di quella distribuzione agli effetti agrari. La prevalenza — dal punto di vista della superficie — delle proprietà così dette di media estensione (ha. 10 — ha. 200), le quali occupano il 58,7% della superficie totale, non toglie valore all'altra osservazione che questo 58,7% della superficie è distribuito fra il 9,1% dei proprietari, mentre il 71,5% dei proprietari si divide il 7,1% della superficie, e fra questi il 45,2% non ne possiede, nel complesso, che l'1,4%.

Nello stesso volume dell'I.N.E.A. si afferma che la distribuzione della proprietà per reddito dà « una nozione più precisa del fenomeno perchè più aderente alla realtà economico-agraria dell'isola. In tutte le provincie quasi i quattro quinti del reddito imponibile risultano attribuiti alla proprietà con reddito inferiore alle 10.000 lire, il che pone in chiara evidenza come la piccola proprietà abbia una forte prevalenza in tutta l'isola. Questi dati (della distribuzione per classi di reddito imponibile) sensibilmente divergenti da quelli relativi alla distribuzione per classi di superficie, indicano che la proprietà appare ovunque molto frazionata qualora venga considerata

---

(19) *Op. cit.* pag. XIV.

## TAV. XIX

## DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA PER CLASSI DI SUPERFICIE E DI REDDITI (\*)

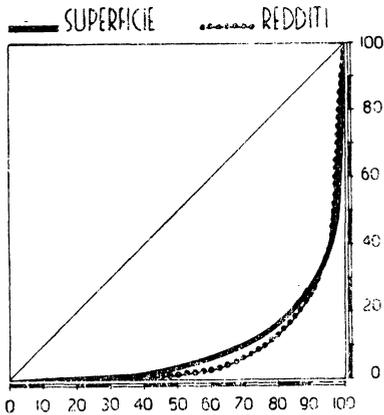
CLASSI DI SUPERFICIE PER ETTARI	PRIVATI				ENTI			
	Numero dei privati posses- sori	%	Super- ficie per ettari	%	Numero degli enti	%	Super- ficie per ettari	%
Fino a 0,50 . . . . .	166.215	45,2	26.498	1,4	1.094	31,5	277	..
da 0,50 a 2 . . . . .	96.845	26,3	103.169	5,7	518	14,9	593	0,1
da 2 a 5 . . . . .	47.182	12,8	149.951	8,3	422	12,1	1.369	0,3
da 5 a 10 . . . . .	23.890	6,5	168.875	9,3	317	9,1	2.245	0,4
da 10 a 25 . . . . .	19.382	5,3	302.749	16,7	364	10,5	5.783	1,1
da 25 a 50 . . . . .	7.662	2,1	266.720	14,7	194	5,6	6.786	1,2
da 50 a 100 . . . . .	4.039	1,1	278.605	15,3	152	4,4	10.381	1,9
da 100 a 200 . . . . .	1.605	0,4	218.452	12,0	118	3,4	16.611	3,0
da 200 a 500 . . . . .	651	0,2	188.609	10,4	115	3,3	36.355	6,7
da 500 a 1000 . . . . .	100	..	66.576	3,7	70	2,0	50.657	9,3
oltre 1000 . . . . .	27	..	46.264	2,5	112	3,2	414.532	76,0
<b>COMPLESSO . . . . .</b>	<b>367.598</b>	<b>100</b>	<b>1816468</b>	<b>100</b>	<b>3.476</b>	<b>100</b>	<b>455.519</b>	<b>100</b>

CLASSI DI REDDITI IN LIRE	Numero dei privati posses.	%	Reddito impo- nibile in migliaia di lire	%	Numero degli Enti	%	Reddito impo- nibile in migliaia di lire	%
fino a L. 100 . . . . .	228.511	62,2	6.267	5,6	1.555	44,8	39	0,4
da 100 a 400 . . . . .	85.229	23,2	17.480	15,7	665	19,3	144	1,5
da 400 a 1.000 . . . . .	31.453	8,6	19.591	17,6	420	12,1	270	2,9
da 1.000 a 2.000 . . . . .	12.240	3,2	17.076	15,3	283	8,1	399	4,2
da 2.000 a 5.000 . . . . .	7.311	2,0	22.126	19,9	241	6,9	757	8,0
da 5.000 a 10.000 . . . . .	2.024	0,5	13.851	12,4	123	3,5	862	9,1
da 10.000 a 20.000 . . . . .	616	0,2	8.160	7,3	88	2,5	1.251	13,3
da 20.000 a 40.000 . . . . .	182	..	4.808	4,3	54	1,5	1.508	16,0
da 40.000 a 100.000 . . . . .	29	..	1.661	1,5	33	0,4	2.035	21,6
da 100.000 a 200.000 . . . . .	3	..	350	0,3	13	0,5	1.839	19,5
oltre 200.000 . . . . .	—	—	—	—	1	..	333	3,5
<b>COMPLESSO . . . . .</b>	<b>367.593</b>	<b>100</b>	<b>111.370</b>	<b>100</b>	<b>3.476</b>	<b>100</b>	<b>9.437</b>	<b>100</b>

(\*) Indagine dell' I. N. E. A.

Grafico 4. — CURVE DI CONCENTRAZIONE DELLA PROPRIETÀ TERRIERA IN SARDEGNA



secondo il profilo del reddito imponibile piuttosto che sotto quello della superficie» (20).

La distribuzione per classi di reddito non è «più aderente alla realtà» di quella per superficie, ma è un diverso aspetto della realtà, nozione che, sovrappaggiungendo ad integrare la prima, ci porta a cogliere meglio il fenomeno. E la diversa distribuzione per classi di reddito e di superficie ci permette di constatare che le terre meno fertili sono più concentrate e le più fertili più frazionate. Il che significa che badando al reddito si avrà una concentrazione minore (il rapporto di concentrazione è infatti 0,312 considerando le classi di reddito e 0,408 considerando le classi di superficie) ed anche una minore, non maggiore, polverizzazione (Tav. XX e Graf. 4).

La distribuzione per classi di reddito non smentisce, quindi, l'esistenza di una notevole concentrazione e la conclusione del relatore che in Sardegna prevalgono le piccole proprietà va intesa come giudizio assoluto di natura economico-agraria e non come giudizio relativo di distribuzione. Questa valutazione assoluta si risolve in giudizio della povertà della terra sarda, dal punto di vista agrario, povertà che fa rientrare nella categoria della piccola proprietà dal punto di vista del reddito anche quello che sarebbe da considerarsi esteso dal punto di vista della superficie. I 9.512 mila proprietari esistenti in Italia si dividono una superficie di 21.572 mila ettari sicchè, in media, se la terra fosse ugualmente divisa, ciascuno avrebbe 2.3 ettari; i 367 mila proprietari sardi possiedono una superficie di 1816 mila ettari che darebbe in media 4.9 ettari a testa. Ma se si guarda al reddito, la situazione si inverte, ed il reddito imponibile risulterebbe di 694 lire in Italia e di 301 lire in Sardegna. Questo ci spiega perchè, avendo riguardo al reddito in senso assoluto, si sia potuta negare l'esistenza di grandi proprietà. Nel complesso dell'Italia la concentrazione del reddito non è minore ma anzi lievemente maggiore di quella della superficie, e ad elevare la concentrazione del reddito influiscono sensibilmente le zone ad agricoltura industrializzata.

(20) *Op. cit.* pag. XVIII.

In Sardegna ciò non avviene benchè non si possa affermare — come è stato fatto — che tutti i seminativi facciano parte della proprietà polverizzata: essi occupano, infatti, 685 mila ettari di contro ai 277 ripartiti in proprietà inferiori ai cinque ettari (21).

Se si parla, dunque, con tanta insistenza della polverizzazione della proprietà terriera in Sardegna e si nega che vi esista la grande proprietà, non è perchè la piccolissima proprietà sia in Sardegna più frequente che nel continente (l'84,3% dei proprietari si dividono in Sardegna il 23,9% della superficie e in Italia l'83,3% il 21,5%), ma perchè nell'isola il frazionamento significa esiguità degli appezzamenti, sicchè anche la media proprietà è costituita da lotti sparsi il che crea un grave intralcio all'opera di bonifica (22).

TAV. XX

## PERCENTUALI PROGRESSIVE DELLA DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ.

CLASSI	SARDEGNA		ITALIA	
	N. possessori	Superficie	N. possessori	Superficie
Sino a 0.50 . . . . .	45,2	1,4	53,9	4,1
da 0.50 a 2 . . . . .	71,5	7,1	83,3	17,4
da 2 a 5 . . . . .	84,3	15,4	93,4	31,0
da 5 a 10 . . . . .	90,8	24,7	96,9	41,6
da 10 a 25 . . . . .	96,1	41,4	98,9	55,2
da 25 a 50 . . . . .	98,2	56,1	99,5	64,9
da 50 a 100 . . . . .	99,3	71,4	99,8	74,0
da 100 a 200 . . . . .	99,7	83,4	99,9	82,3
da 200 a 500 . . . . .	99,9	93,3	99,9	91,3
da 500 a 1000 . . . . .	99,9	97,5	99,9	95,8
oltre 1000 . . . . .	100,0	100,0	100,0	100,0

(21) Il dott. CARTA, considera aziende troppo piccole per poterle attrezzare quelle inferiori a 5 ettari; esse sono, in provincia di Sassari, nel complesso 20.000, contro 6.000 di oltre 5 ettari: 1141 superano i 100 ettari.

(22) Rispondendo alla domanda rivoltagli in sede di interrogatorio da parte della commissione parlamentare, il sig. Biagio Uras di Serrenti si lagna, ad esempio, di non poter procedere all'appoderamento perchè i 20 ettari che egli possiede sono divisi in 15-16 particelle.

E, neppure, si è avuta sotto altro profilo quella intensificazione della coltura che spesso al frazionamento si accompagna.

Il dato essenziale a cui va posta in confronto la percentuale della proprietà frazionata è infatti quello della distribuzione territoriale della popolazione. Il piccolo appezzamento là ove la popolazione vive in case sparse, al centro della sua terra, ha un significato tutto diverso da quello che esso assume ove la popolazione vive accentrata lontana dalla terra. Nel primo caso, un modesto appezzamento sarà condotto al suo reddito massimo (anche se sarà troppo piccolo per l'impiego di macchine e di moderni mezzi di coltura) perchè la vicinanza della famiglia potrà dar modo al lavoratore di trarre dal fondo anche tutti quei prodotti che fanno l'agiatezza della massaià romagnola « che di arguti galletti ha piena l'aia ». Nel secondo caso, invece che un maggior sfruttamento della terra, si avrà un maggior logorio della macchina umana, la impossibilità per il piccolo proprietario che deve raggiungere con grande fatica un lontano campicello di trarne un adeguato compenso. E come non lo trae per sè non può trarlo neppure per gli altri: nei propri confronti non ha modo di ricavare dai prodotti il necessario circolante, nei confronti della società non ha modo di assumere braccianti. Nè rendimento di lavoro nè richiesta di mano d'opera, ma un'economia stagnante in regime di baratto.

Se è, quindi, vero che in Italia solo il 22% della popolazione è costituito da proprietari agricoli e che essi costituiscono invece in Sardegna il 35% (23), è anche vero che il modesto « starello » che il sardo trae dalla sua terra rocciosa è il minimo rendimento di un massimo sforzo.

---

(23) Sempre dallo stesso interrogatorio risulta che a Serrenti su 4.000 abitanti vi sono 3.000 proprietari.

## CAPITOLO II

### LA CRISI DELLA STRUTTURA ECONOMICA

6. I circoli viziosi della struttura economica in Sardegna. — 7. Miseria e spopolamento, miseria e malattie, mancanza di case sparse e mancanza di sicurezza. — 8. Denutrizione e scarso rendimento del lavoro. — 9. Analfabetismo e disoccupazione. — 10. Povertà e spopolamento e mancanza di comunicazioni. — 11. Crisi agricola e perdurare della pastorizia brada. — 12. Fattori storici dei circoli viziosi.

6. — L'economia sarda, perduto l'*optimum* pastorale, non è dunque ancora riuscita ad iniziare una decisa ascesa verso un *optimum* agricolo. Un sedimento di scorie storiche appesantisce la situazione economica e demografica e tende a farla stagnare al fondo della depressione, nella quale cause ed effetti si alternano in un circolo vizioso: povertà e spopolamento, spopolamento e banditismo, denutrizione e scarso rendimento, mancanza di mano d'opera specializzata e scarsità di industrie.

Benchè gli interrogatori dell'*Inchiesta* non possano essere qualificati materiale scientifico, essi costituiscono pur sempre la fotografia di significativi casi particolari che verrò via via ricordando.

7. — Il primo fenomeno per il quale si appalesa questo duplice vizioso legame di causa ed effetto è — abbiamo detto — la povertà e lo spopolamento: « Il fenomeno — si osserva nell'*Indagine sullo stato della disoccupazione nella provincia di Cagliari* condotta dalla « Camera di commercio industria e agricoltura » — è così evidente e caratteristico che una larga corrente di studiosi dei nostri problemi non ha esitato a porlo quale causa fondamentale dello stato di miseria e di arretratezza dell'isola mentre ne è solo l'effetto ». A diversa conclusione giungevano i relatori dell'indagine promossa dal Bodio. Constatando un livello di salari superiore alle possibilità delle aziende, essi ne incolpavano lo spopolamento: « La mancanza di po-

polazione rurale è così generalmente sentita fra chi coltiva i terreni in Sardegna da potersi quasi dire che i contadini si costituiscono in tiranni dei proprietari agricoli e dei fittavoli» (24).

Lo spopolamento appare effetto — come vuole la relazione della Camera di Commercio — nella crisi economica del 1890, appare di nuovo causa nei primi anni del 1900 quando l'assenza di mano d'opera stroncò quella tendenza alle migliorie agricole che si era manifestata in altre regioni (25). Alcuni autori parlano dunque di causa ed altri di effetto, secondo il punto della serie ciclica che stanno esaminando. Di questo duplice legame avevo già avuto occasione di occuparmi nel mio volume sui salari agricoli, in quanto lo spopolamento è a volte causa di alti salari, a volte di crisi e di disoccupazione: « Le regioni poco abitate — osservavo — diventano sempre meno abitabili; la scarsa popolazione crea la coltura estensiva, questa impedisce l'aumento della popolazione e l'emigrazione diventa una specie di salasso a cui bisogna periodicamente ricorrere. Se in una determinata annata la corrente dei partenti si assottiglia, i rimasti non trovano modo di occuparsi. Tale interdipendenza dei fenomeni — ossia la crisi che provoca l'emigrazione e l'emigrazione che tende a mantenere la crisi — assume un aspetto caratteristico nel problema della pastorizia. La discesa dei prezzi del frumento dopo il 1890, la chiusura dei porti francesi per la lotta doganale a vari generi dell'esportazione sarda, fece sì che molti proprietari rinunciassero alla coltura cerealicola o specializzata per darsi alla pastorizia i cui prodotti trovavano facile smercio in America dove era molto richiesto il pecorino uso romano dei caseifici sardi. I braccianti furono, quindi, come spesso avviene, scacciati dalle pecore. Quando, però, più tardi qualcuno volle accusare i proprietari sardi di aver ridotto l'isola una immensa mandria di pecore, questi risposero che tale accusa si spuntava contro l'impossibilità di trovare braccia a nessun costo. Le braccia, infatti, erano emigrate. (26)».

La tavola XXI dimostra come, nel decennio 1901-1910, e ancor più nel successivo quadriennio 1911-1914, l'emigrazione elida in gran parte l'incremento naturale.

---

(24) LUIGI BODIO, *Contribuzione per una statistica delle merci*, « Annali di statistica », 1885, serie III, vol. XV.

(25) Per la scarsità di mano d'opera SEGHETTI G., *La mano d'opera agricola e la colonizzazione in Sardegna*, Roma, 1929.

(26) P. M. ARCARI, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in « Annali di Statistica » serie VI, vol. XXXVI, Roma, 1936.

## TAV. XXI

## LAVORATORI ESPATRIATI E RIMPATRIATI.

A N N I	ESPATRIATI		RIMPATRIATI		INCREMENTO NATURALE
	cifre assolute	‰ abitanti	cifre assolute	‰ abitanti	
1876-80. . . . .	21	..	..	..	..
1881-90. . . . .	144	0,2	..	..	9,0
1891-900 . . . . .	660	0,9	..	..	8,2
1901-10. . . . .	5.657	6,8	367	..	11,2
1911-14. . . . .	8,029	9,3	1.381	..	11,4
1915-18. . . . .	736	0,8	1.244	..	0,3
1919-20. . . . .	5.097	5,9	348	..	8,4
1921-30. . . . .	1.912	2,1	863	0,9	13,2
1311-35. . . . .	668	0,7	803	0,8	15,1
1936-40. . . . .	167	0,2	814	0,8	
1941 . . . . .	2	..	646	0,6	12,7
1942 . . . . .	6	..	305	0,3	12,8
1943 . . . . .	—	—	—	—	8,3
1946 . . . . .	35	..	2	..	13,1
1947 . . . . .	1.128	0,9	53	..	17,9
1948 . . . . .	1.165	1,0	96	0,1	18,4
1949 . . . . .	1.447	1,2	208	0,2	17,6

La miseria impedisce lo sviluppo demografico, oltre che accrescendo l'emigrazione, favorendo il diffondersi di numerose malattie, la tubercolosi ad esempio e il tracoma. Su 100.000 abitanti si ebbero, in Sardegna, nel 1944, 648 morti di tubercolosi di tutte le forme e 471 dell'apparato respiratorio; nel 1950 se ne ebbero rispettivamente 519 e 391 di contro a 496 e 376 nel 1949 e 400 e 313 nel 1950 per l'Italia (27).

Anche più chiaro è il nesso fra la malaria e spopolamento. L'insufficiente opera di canalizzazione crea la malaria, questa lo spopolamento; lo spopolamento acuisce, con l'estendersi dei terreni incolti e dell'acquitrino, la malaria. E qui la situazione della Sardegna presenta, come appare dal seguente prospetto, una notevole gravità sino all'introduzione, per opera dell'Erlaas, dei recenti metodi di lotta antianofelica.

ANNO	1938 . . . . .	14,6	Morti di malaria per 100.000 abitanti
»	1939 . . . . .	12,7	» » »
»	1940 . . . . .	8,0	» » »
»	1941 . . . . .	21,9	» » »
»	1942 . . . . .	33,4	» » »
»	1943 . . . . .	45,9	» » »
»	1946 . . . . .	14,9	» » »
»	1947 . . . . .	5,4	» » »
»	1948 . . . . .	1,0	» » »
»	1949 . . . . .	0,3	» » »

Strettamente connesso con miseria e spopolamento, legato anzi in un circolo vizioso con entrambe, è l'altro binomio: mancanza di case sparse e mancanza di sicurezza. L'agglomerarsi della popolazione in centri e il con-

---

(27) Il medico provinciale di Sassari segnala un nuovo aumento di tubercolosi e dà le seguenti cifre di casi riscontrati in soggetti presentatisi spontaneamente:

Anno	N.
1945	438
1946	682
1947	611
1948	734
1949	515
1950	857
1951	513

seguito spopolamento delle campagne, favorisce il banditismo (28) la mancanza di sicurezza contribuisce a mantenere esigua la popolazione vivente in casolari. Anche a questo proposito si può affermare che l'esistenza di un dato nesso storico non è argomento sufficiente a negare l'esistenza di un altro concomitante legame di causa ed effetto. Per alcuni, il banditismo deriva dalla miseria (29); per altri, invece, esso affonda la sua origine in oscure tradizioni (30). Ma sarebbe far torto al popolo sardo scambiare per naturale inclinazione ciò che è primitività comune a tutti i popoli, persistenza di medioevo. La carenza del potere esecutivo giustifica la vendetta agli occhi popolari: non basta la materiale erezione di un tribunale a trasformare la psicologia collettiva o a soddisfare richieste di giustizia per secoli elevate invano. Popolazioni abbandonate dal mondo civile, senza strade e senza luce, si danno o subiscono un brigantaggio favorito dalle tenebre materiali e spirituali (31).

La miseria contrae l'incremento demografico non soltanto aumentando i dati negativi (mortalità ed emigrazione) ma anche riducendo quelli positivi: matrimoni e conseguente natalità.

La nuzialità in Sardegna si è molto più strettamente connessa all'andamento ciclico che non quella italiana. Durante le crisi dell'85-87, del 94-98, del 1931, il numero dei matrimoni si contrae sensibilmente: alla diminuzione dei prezzi all'esportazione si accompagna immediatamente quella della nuzialità (Tav. XXII e XXIII). Si tratta, infatti, di un tenore di vita al limite di una economia al fondo della depressione. Basta una diminuzione nei prezzi

---

(28) Per il banditismo cfr. CAMBONI, *Della relazione fra alcuni fenomeni economico-sociali e la criminalità*; NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna*.

(29) Il dirigente della Federazione Lavoratori di Sardegna, sig. G. A. SERRA (seduta 28 ottobre 1952, Ufficio Provinciale del Lavoro di Nuoro) ritiene che le cause del banditismo siano da ricercarsi nella mancanza di strade e nella disoccupazione; per la stessa ragione il direttore della Camera di Commercio E. POLI sollecita lavori pubblici: «vedo una correlazione fra la situazione economica e la delinquenza».

(30) Il dottor MARIO CASULA, direttore dell'Ufficio del Lavoro di Nuoro, nella seduta del 28 ottobre 1952, affermava che il banditismo trae origine dall'orgoglio sardo: «Il Sardo per il suo orgoglio non sarebbe capace di dire: io non so fare una rapina», anche P. MOI, segretario provinciale del C.I.S., dice «il banditismo non ha niente a che fare con la disoccupazione, piuttosto si riferisce a una mentalità particolare» (stessa seduta).

(31) Il prefetto ed il sindaco di Nuoro concordano nel ritenere il banditismo effetto della mentalità sarda, tuttavia riconoscono che questa «mentalità» è essa stessa un prodotto della situazione e muterebbe se «gli Orgolesi anziché stare nelle campagne per mesi interi vivessero in centri un pò più civili».

## TAV. XXII

NUMERO DEI MATRIMONI IN SARDEGNA ED IN ITALIA  
(per 1000 abitanti, dal 1881 al 1950)

A N N I	SAR- DEGNA	ITALIA	A N N I	SAR- DEGNA	ITALIA
1881 . . . . .	7,37	8,11	1916 . . . . .	6,58	2,88
1882 . . . . .	7,39	7,84	1917 . . . . .	4,70	2,72
1883 . . . . .	6,97	8,06	1918 . . . . .	4,41	2,98
1884 . . . . .	7,53	8,26	1919 . . . . .	8,49	9,22
1885 . . . . .	7,14	8,01	1920 . . . . .	11,35	13,99
1886 . . . . .	7,05	7,93	1921 . . . . .	9,91	11,00
1887 . . . . .	6,88	7,96	1922 . . . . .	8,74	9,6
1888 . . . . .	7,14	7,94	1923 . . . . .	8,27	8,70
1889 . . . . .	8,39	7,67	1924 . . . . .	7,52	7,90
1890 . . . . .	7,47	7,34	1925 . . . . .	6,94	7,60
1891 . . . . .	7,43	7,48	1926 . . . . .	7,06	7,50
1892 . . . . .	8,07	7,45	1927 . . . . .	6,56	7,60
1893 . . . . .	8,23	7,39	1928 . . . . .	6,48	7,10
1894 . . . . .	7,15	7,45	1929 . . . . .	6,52	7,10
1895 . . . . .	7,94	7,29	1930 . . . . .	6,51	7,48
1896 . . . . .	7,28	7,07	1931 . . . . .	5,80	6,71
1897 . . . . .	7,40	7,22	1932 . . . . .	5,80	6,40
1898 . . . . .	6,77	6,88	1933 . . . . .	6,00	6,90
1899 . . . . .	7,34	7,33	1934 . . . . .	6,40	7,40
1900 . . . . .	7,01	7,19	1935 . . . . .	7,60	6,70
1901 . . . . .	7,15	7,22	1936 . . . . .	6,20	7,40
1902 . . . . .	7,42	7,26	1937 . . . . .	7,40	8,70
1903 . . . . .	7,50	7,22	1938 . . . . .	6,70	7,40
1904 . . . . .	7,46	7,51	1939 . . . . .	8,60	7,30
1905 . . . . .	7,58	7,71	1940 . . . . .	7,90	7,00
1906 . . . . .	8,01	7,83	1941 . . . . .	7,50	6,10
1907 . . . . .	7,84	7,76	1942 . . . . .	6,10	6,40
1908 . . . . .	7,82	8,37	1943 . . . . .	5,50	4,80
1909 . . . . .	7,09	7,82	1944 . . . . .	5,20	4,80
1910 . . . . .	7,17	7,83	1945 . . . . .	5,30	6,90
1911 . . . . .	6,91	7,50	1946 . . . . .	5,80	9,20
1912 . . . . .	7,31	7,56	1947 . . . . .	7,00	9,70
1913 . . . . .	7,17	7,46	1948 . . . . .	6,80	8,40
1914 . . . . .	6,89	7,03	1949 . . . . .	6,60	7,80
1915 . . . . .	6,56	5,10	1950 . . . . .	6,50	7,70

TAV. XXIII

INDICI DEI PREZZI NECCO PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE DAL 1881  
AL 1920  
(base 1881 = 100)

ANNI	IMPORTAZ.	ESPORTAZ.	ANNI	IMPORTAZ.	ESPORTAZ.
1881 . . . . .	100	100	1901 . . . . .	79,65	72,73
1882 . . . . .	96,86	96,84	1902 . . . . .	76,75	74,10
1883 . . . . .	93,01	91,96	1903 . . . . .	77,73	76,92
1884 . . . . .	87,42	88,08	1904 . . . . .	80,05	76,07
1885 . . . . .	82,68	84,64	1905 . . . . .	79,52	77,12
1886 . . . . .	81,65	84,11	1906 . . . . .	84,29	79,54
1887 . . . . .	79,52	79,62	1907 . . . . .	87,96	83,72
1888 . . . . .	81,19	76,73	1908 . . . . .	84,55	77,88
1889 . . . . .	82,58	80,49	1909 . . . . .	85,45	79,29
1890 . . . . .	83,23	81,72	1910 . . . . .	86,55	82,12
1891 . . . . .	79,25	76,31	1911 . . . . .	87,35	83,44
1892 . . . . .	77,43	76,37	1912 . . . . .	89,85	83,54
1893 . . . . .	76,73	76,18	1913 . . . . .	90,05	83,80
1894 . . . . .	71,81	71,97	1914 . . . . .	91,34	83,52
1895 . . . . .	71,04	72,83	1915 . . . . .	128,99	95,46
1896 . . . . .	70,96	69,02	1916 . . . . .	198,28	128,58
1897 . . . . .	70,42	67,80	1917 . . . . .	358,77	188,32
1898 . . . . .	74,49	69,09	1918 . . . . .	408,06	253,63
1899 . . . . .	79,77	75,55	1919 . . . . .	410,67	296,52
1900 . . . . .	86,47	75,10	1920 . . . . .	694,44	447,36

di pochi prodotti da cui derivi il medio circolante, perchè si debba rinunciare a contrarre le nozze.

Alla fortissima sensibilità al fattore economico si accompagna una minore sensibilità al fattore demografico. L'auto-riequilibrio demografico che normalmente agisce in seguito alle guerre, è in Sardegna molto meno forte che nel continente. Il che ancora si spiega con la debolezza della struttura economica che più a lungo risente delle scosse della guerra, e con la durezza delle condizioni di vita. La prepotenza del fattore economico inibisce il naturale manifestarsi di fenomeni demografici. Oltre che nel numero dei matrimoni lo si constata anche nell'età matrimoniale, altissima nelle zone più povere della Sardegna, per esempio nella Barbagia.

Oltre al generico circolo vizioso fra povertà e spopolamento vi sono quelli per particolari settori di attività determinati dalla anormale distribuzione della popolazione. L'allontanamento dal mare ha diminuito le qualità marinare della popolazione e la scarsa organizzazione delle attività col mare connesse non sollecita la popolazione a stanziarsi nel litorale. Dal censimento industriale del 1937 risultano per la Sardegna solo 4312 addetti alla pesca: i pescatori sardi rappresentano, quindi il 4,5% dei pescatori italiani (93.811), mentre il litorale sardo costituisce il 21,5% di quello dell'intero stato. La differenza è minore se si ha riguardo al complesso della popolazione. Anche a questo proposito, però, risulta che soltanto il 2,2 per mille della popolazione sarda è dedito alla pesca, mentre vi trova occupazione il 3,7 per mille della veneta e il 4 per mille della ligure.

8. — Vi è un altro circolo vizioso che tiene avvinto il fenomeno economico al demografico, ed è il nesso fra alimentazione e rendimento del lavoro. Gli interrogatori della presente Inchiesta documentano largamente come urti la suscettibilità del popolo sardo la presunzione (32) di scarso rendimento che grava sulle sue maestranze. Questa presunzione ha avuto, d'altra parte, una assai spiacevole ripercussione nel notevole dislivello dei salari fra operai sardi e operai continentali, già segnalata nella monografia edita

---

(32) A intrattenerla contribuiscono, a volte, i sardi stessi. Si vedano negli interrogatori di Sassari le risposte del dott. G. DELIPERI (seduta 30 ottobre 1952), e del dott. LEMMA dell'Unione Commercianti (seduta 31 ottobre 1952), negli interrogatori di Nuoro le risposte di M. GESSE direttore di una azienda boschiva (seduta 28 ottobre 1952); in quelli di Cagliari le risposte di G. B. MERELLO, dirigente dell'Industria Molitoria che rimprovera soprattutto ai giovani « un abbassamento nel livello di produzione e nella volontà di fare ».

negli Annali di Statistica del 1885. Tale spettacolo sovrapponendosi, nella psicologia del popolo sardo, ad una storia secolare di sopraffazioni, contribuisce a mantenere quello stato d'animo di diffidenza ed ostilità che traspare da tutti gli interrogatori. Cossu Francesco di Giovanni, muratore, risponde all'*Inchiesta*: « Gli operai continentali con i quali ho avuto occasione di lavorare hanno sempre reso meno di noi locali. Questo lo ha potuto constatare anche il capo cantiere. Però mangiavano meglio e molto più di noi » (33).

L'estrema sobrietà del popolo sardo colpisce certo i dirigenti che si meravigliano, a volte, di come esso possa sottoporsi a dure fatiche con un nutrimento così esiguo. L'ingegner Pulga, delle miniere di ferro della Nurra, ritiene « il materiale umano locale ottimo ma molto denutrito ». Persino in galleria ha visto operai mangiare soltanto un pane e due pomodori (34). Molte risposte di disoccupati concordano nella medesima asserzione di mangiare una sola volta al giorno, e spesso solo pane.— « Pane e ravazzetti » dice il minatore Cabras Giovanni da Thiene. « Pane e saliva » ripete il potatore Derosas Andrea — . La minestra è già un principio di agiatezza: « Abbiamo cotto un po' di minestra nell'acqua e con qualche cucchiaino d'olio; era una mezza festa in casa ». La carne è un lusso che coincide con dolorose degenze all'ospedale: « Mio figlio la mangiava quando era in sanatorio a Cagliari ». Un legame fra nutrizione e rendimento appare chiaro nel suo più drammatico aspetto agli occhi degli stessi lavoratori: « Ora, anche se mi si presentasse l'occasione di lavorare, non potrei perchè non ho la forza. » (35).

Le indagini condotte da vari studiosi hanno portato alla conclusione che i bisogni alimentari non siano sufficientemente appagati nelle famiglie sarde; il dott. Isgrò, (36) che ha studiato i bilanci di otto famiglie di pescatori del golfo di Oristano, ha rilevato che la loro razione media giornaliera in principi nutritivi e calorie è di molto inferiore a quella dei contadini marchigiani. Ad analoghi risultati era giunta anche la Cao-Pinna. Riporto dall'Isgrò la seguente significativa tavola (XXIV).

(33) Vedi per questa risposta e per le seguenti, gli interrogatori di Sassari seduta del 30-31 ottobre 1952.

(34) Anche il Prefetto di Nuoro asserisce (seduta del 28 ottobre 1952) « il manovale da noi si nutre poco e non ha forza sufficiente per lavorare ».

(35) Interrogatori di Sassari cit..

(36) L. Isgrò, *Bilanci economici ed alimentari di otto famiglie di pescatori sardi (Golfo di Oristano)*, in « Quaderni della nutrizione », Napoli, 1949.

## TAV. XXIV

## RAZIONE MEDIA GIORNALIERA IN PRINCIPI NUTRITIVI E CALORIE.

CATEGORIE	PROTIDI	LIPIDI	GLUCIDI	CALORIE	
				senza vino	Totali
Pescatori di Sassari. . . . .	99	51	465	—	2.848
Pescatori di Napoli. . . . .	91,2	51,8	533,7	2.923	2.988
Pescatori di Oristano . . . .	109,2	44	395,6	2.471	2.600,6
Contadini Marchigiani. . . .	107	58	526	3.123	3.333
Artigiani di Cagliari . . . . .	78,83	46,88	335,90	2.218,48	2.325,85

Il professor Peretti dell'università di Cagliari (37), in una interessante indagine sui rapporti fra alimentazione e caratteri antropometrici, condotta su diciassette famiglie, ha constatato che la condizione del pastore è sensibilmente superiore a quella del contadino. Questa osservazione chiude, in senso inverso, il duplice legame di causa ad effetto cui abbiamo accennato. La Sardegna non ha ancora vinto la sua battaglia agricola, e la pastorizia è tuttora il ramo di attività che assicura al lavoratore una migliore alimentazione (Tav. XXV).

L'Ufficio del lavoro ha eseguito un calcolo per determinare l'incidenza del capitolo alimentare sul salario in modo da appurare quanto resti al lavoratore per gli altri capitoli che costituiscono il costo della vita. A tale scopo si è partiti dalla dieta tipo italiana, dieta che essendo ridotta a g. 1429 di alimenti, pari a circa 2700 calorie, rappresenta un minimo indispensabile per lo svolgimento normale di una vita attiva. I prezzi considerati sono quelli medi per il 1951 (38).

L'Ufficio del lavoro ha limitato la propria indagine a Cagliari e a Sassari mancando i prezzi per Nuoro, ed ha ottenuto una spesa giornaliera a testa di L. 228.20 per Cagliari e di L. 226.163 per Sassari come appare dalla tavola che riproduco più oltre (Tav. XXVI). Moltiplicando tale cifra per il numero

(37) G. PERETTI, *Rapporti tra alimentazione e caratteri antropometrici. Studio statistico-biometrico in Sardegna*, Bologna, 1949.

(38) I risultati della citata indagine non sono stati finora pubblicati, e mi sono stati forniti dalla estrema cortesia dei dirigenti dell'Ufficio del Lavoro di Cagliari.

## TAV. XXV

## RAZIONE MEDIA GIORNALIERA IN PRINCIPI NUTRITIVI E CALORIE. (\*)

RAZIONI MEDIE	CONSUMO MEDIO				
	Contadini		pastori		
	estivo	invernale	estivo	invernale	
PROTIDI	Animali . . . . .	18,6	20,8	40,5	29,0
	Vegetali . . . . .	98,5	94,5	96,2	72,0
Glucidi . . . . .		470,4	450,7	438,1	316,6
LIPIDI	Animali . . . . .	30,4	33,7	53,4	40,1
	Vegetali . . . . .	10,3	11,4	7,3	6,8
Alcool . . . . .		16,7	25,9	16,9	14,8
Sali inorganici . . . . .		12,2	12,3	16,3	11,8
Calorie senza alcool . . . . .		2.779,1	2.731,0	2.909,0	2.323,4
Calorie dell'alcool . . . . .		116,9	181,3	118,3	106,3
Calorie lorde totali . . . . .		2.896,0	2.912,3	3.027,8	2.427,0

(\*) S. PERETTI, *Rapporti tra alimentazione e caratteri antropometrici, cit.*

medio dei componenti la famiglia, si ottiene una spesa per il capitolo alimentare di L. 779.68 per Cagliari e di L. 842.65 per Sassari. Si è ottenuta una spesa media mensile di L. 23.400,40 per Cagliari e di 25.279,50 per Sassari. Mettendo in rapporto la spesa con il salario medio annuo (tenendo conto anche delle giornate non lavorative) l'ufficio del lavoro è così giunto alla grave conclusione che l'alimentazione assorbe — secondo i vari rami di attività — dal 50,6% al 65% del salario degli operai specializzati a Cagliari e dal 59,0 al 69,7% a Sassari: dal 57,8% al 71,0% a Cagliari e dal 68,5% al 77,1% a Sassari del salario degli operai qualificati; dal 65,0% al 77,6% a Cagliari e dal 75,0% all'88% a Sassari del salario del manovale.

Più grave ancora appare la situazione nell'agricoltura. A Cagliari il capitolo alimentazione assorbe dal 98,3% del salario agricolo al 103,2% (a secondo delle zone) e a Sassari il 118,1%. Il salariato agricolo non potrebbe,

## TAV. XXVI

## PREZZI MEDI DEI GENERI NECESSARI ALLA SPESA GIORNALIERA.

GENERI	GRAMMI	PREZZO UNITARIO		IMPORTO	
		Cagliari	Sassari	Cagliari	Sassari
Pane . . . . .	519	95	120	49,30	63,68
Pasta. . . . .	49	130,7	133	6,40	6,52
Riso . . . . .	33	125,7	132,3	4,15	4,37
Legumi secchi. . . . .	16	168,2	174	2,69	2,78
Patate . . . . .	92	43,2	50,7	3,97	4,75
Carne. . . . .	57	784,4	760	44,7	43,32
Pesce e stoccafisso . . . . .	17	255,3	259,2	4,34	4,41
Uova . . . . .	..	35,5	34	17,15	17,00
Formaggio. . . . .	17	857,6	811,6	14,60	13,80
Latte. . . . .	110	82	84	9,02	9,24
Lardo. . . . .	9	591,4	636,7	5,32	5,73
Olio d'oliva . . . . .	20	504,5	497,9	10,09	9,99
Burro . . . . .	5	1.209,9	1.297,5	6,05	6,49
Legumi . . . . .	110	50,5	39,1	5,55	4,30
Ortaggi . . . . .			163,8		
Frutta . . . . .	151	123,8	—	18,69	—
Zucchero . . . . .	20	300	300	6,00	6,00
Vino . . . . .	184	106,1	105,8	19,52	19,47
Sale . . . . .	—	—	—	0,05	0,05
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>1.429</b>	—	—	<b>228,20</b>	<b>246,63</b>

dunque, secondo l'indagine dell'Ufficio del lavoro, procurarsi i principi nutritivi e le calorie necessarie nemmeno se fosse rispettato il salario stabilito dal contratto di lavoro collettivo, mentre purtroppo — come segnala anche la relazione provinciale di Nuoro — questo salario in molte zone non è affatto rispettato. Da qui nasce quella fuga dall'agricoltura che è uno degli aspetti tipici della crisi economica isolana e uno dei fattori della disoccupazione.

9. — Per aver un buon operaio non basta nutrirlo sufficientemente, occorre anche istruirlo. Sotto questo aspetto, esistono due circoli di diverso grado: povertà e analfabetismo (Tav. XXVII) mancanza di industrie e mancanza di specializzazione.

Educare un bambino è sempre investire un capitale e i più poveri non hanno neppure questo capitale minimo: non l'ha quel padre che dichiara all'*Inchiesta*: « Uno dei miei figli non è più in casa perchè è andato solo a mendicare ». Le ore di scuola sono ore sottratte al miserevole reddito dell'accattonaggio. E, d'altra parte, l'analfabetismo contribuisce a sua volta a perpetuare la miseria. A rompere questo circolo chiuso ha naturalmente contribuito l'azione dello Stato.

Secondo il provveditore di Sassari e Nuoro, professor Cappai, vi è da sperare una notevole contrazione nell'analfabetismo soprattutto per l'efficace opera svolta dalle scuole popolari il cui numero è salito da 60 a 90 nella provincia di Nuoro, e da 98 a 300 in quella di Sassari.

I dati sul « titolo di studio » forniti dal Ministero del lavoro confermano il doloroso nesso fra analfabetismo e miseria: quasi la metà dei disoccupati in Sardegna risulta sfornita di qualsiasi titolo di studio anche elementare, e notevole è la percentuale degli analfabeti (17%). Per il complesso dello Stato la percentuale si abbassa pur rimanendo molto elevata; risulta senza titolo di studio circa il 36%, e risultano analfabeti circa l'8,8% (Tav. XXVIII).

TAV. XXVII

## ANALFABETI SU 100 ABITANTI

LOCALITÀ	1871	1881	1901	1911	1921	1931
Sardegna . . . . .	86	80	68	58	49	34
Italia. . . . .	69	62	48	38	27	21

## TAV. XXVIII

## DISOCCUPATI DISTINTI SECONDO IL GRADO D'ISTRUZIONE.

GRADO D'ISTRUZIONE	CA- GLIARI	NUORO	SAS- SARI	SARDEGNA		ITALIA	
				N.	%	N.	%
Analfabeti . . . . .	3.935	1.231	1.074	6.240	17,2	133.856	8,8
M . . . . .	3.529	1.187	919	5.635	16,9	88.428	7,9
F. . . . .	406	44	155	605	20,5	45.528	11,3
Senza titolo di studio . . . . .	8.549	4.819	4.338	17.706	48,8	554.998	36,6
M . . . . .	8.033	4.631	3.813	16.477	49,4	367.216	32,9
F. . . . .	516	188	525	1229	41,8	187.782	47,0
Elementari . . . . .	5.830	2.383	2.941	11.154	30,8	671.723	44,3
M . . . . .	5.315	2.295	2.596	10.206	30,7	557.450	49,9
F. . . . .	515	88	345	948	32,2	113.373	28,4
Avviamento professionale. . . . .	250	35	91	376	1,0	42.771	2,8
M . . . . .	224	30	86	340	1,0	28.732	2,5
F. . . . .	26	5	5	36	1,2	14.039	3,5
Medie inferiori. . . . .	278	55	123	456	1,3	41.462	2,7
M . . . . .	235	49	106	390	1,2	31.496	2,8
F. . . . .	43	6	17	66	2,2	9.966	2,5
Medie superiori . . . . .	71	15	64	150	0,4	17.586	1,2
M . . . . .	51	11	46	108	0,3	12.423	1,1
F. . . . .	20	4	18	42	1,4	5.163	1,3
Laurea . . . . .	2	1	1	4	..	1.404	0,1
M . . . . .	2	1	1	4	..	1.108	0,1
F. . . . .	—	—	—	—	—	296	..
Modalità ignota . . . . .	134	13	28	175	0,4	52.410	3,5
M . . . . .	127	12	21	160	0,4	29.034	2,6
F. . . . .	7	1	7	15	..	23.376	5,8
Totale con titolo di studio . . . . .	<b>6.431</b>	<b>2.489</b>	<b>3.220</b>	<b>12.140</b>	<b>33,5</b>	<b>774.046</b>	<b>51,0</b>
M . . . . .	5.827	2.386	2.835	11.048	33,3	631.209	56,6
F. . . . .	604	103	385	1092	37,1	142.837	35,8
Complesso. . . . .	<b>19.049</b>	<b>8.552</b>	<b>8.660</b>	<b>36.261</b>	<b>100</b>	<b>1.515.410</b>	<b>100</b>
M . . . . .	17.516	8.216	7.588	33.320	100	1.115.887	100
F. . . . .	1.533	336	1.072	2.941	100	399.523	100

Più difficile è, invece, eliminare l'altra antitesi: ove non vi è industria non si formano maestranze specializzate, ma, per nascere, un'industria ha bisogno delle maestranze.

Il direttore dell'Ufficio del lavoro di Cagliari, nella seduta del 16 febbraio 1952, affermava che circa il 10% dei lavoratori che si presenta all'Ufficio è privo di qualifica. Ciò determina quell'affluire di operai continentali specializzati che appesantisce necessariamente il mercato del lavoro locale e provoca il risentimento dei disoccupati (39). Il fenomeno interessa un pò tutti i settori; secondo lo stesso dottor Filigheddu, l'Ufficio del lavoro di Cagliari ha fatto venire in Sardegna oltre 3000 specializzati per l'industria edile e le aziende boschive. Dalla Toscana vengono i carbonai da Perugia e da Terni i traversai (40); nell'industria tipografica vengono spesso assunti linotipisti continentali (41), e a camerieri continentali ricorre largamente l'industria alberghiera. Persino la Carbonifera risente una deficienza di specializzati (42). Nell'industria meccanica mancano i fonditori: si è cercato di intervenire con la creazione di corsi di avviamento professionale, ma non è facile spezzare la ferrea catena che lega fra loro i fenomeni economici. L'operaio specializzato costituisce un capitale umano di valore superiore all'operaio generico, ma la offerta di lavoro è per lui condizionata alla esistenza dell'attività nella quale egli si è specializzato. Far, artificialmente, precedere il formarsi della mano d'opera al nascere dell'industria può far sorgere il pericolo di conseguire questo progresso a spese del lavoratore che non può attendere, che ha bisogno di essere subito comunque impiegato. Da qui proviene la scarsa frequenza ai corsi di avviamento e la riluttanza della mano d'opera generica a specializzarsi (43). Ed anche ne deriva l'enorme preva-

(39) Vedi negli interrogatori dei disoccupati di Cagliari la risposta di Ersilio Pani fu Giuseppe, di Manna Battista fu Raffaele. Contro lo « sconcio di dover importare dal continente l'uomo che deve montare il macchinario » protesta l'on. Cavacini, (interrogatorio di Cagliari, seduta del 16-9-1952).

(40) Cfr. inter. di Nuoro seduta 28-10-1952, risposta di Manfredi Serra.

(41) Ve ne sono anche nella tipografia Gallizzi, che pure vanta un'ottima maestranza sarda (interrogatori di Sassari del 30-10-1952).

(42) Vedi negli interrogatori di Cagliari la risposta del sig. Giuseppe Cossu, reggente la Segreteria del C.I.S.L.. La mancanza di mano d'opera qualificata è lamentata per Sassari dal Colonnello Enrico Fois, presidente dell'Associazione combattenti (seduta 30-10-1952):

(43) Per le obiezioni mosse ai corsi, cfr. gli interrogatori di Sassari, risposta del Dott. Antonio Rasente, Ispettore del Lavoro. L'ing. Musio, presidente dell'Associazione Industriale, (seduta del 16-9-1952) osserva « noi abbiamo una carenza di operai qualificati veramente preoccupante. Anche sorgessero nuove industrie si avrà sempre bisogno di formare una ossatura di qualificati » e aggiunge che invece la mano d'opera generica « non compie alcuno sforzo per qualificarsi ».

lenza della mano d'opera generica sulla specializzata che risulta dai dati dell'Ufficio del lavoro. È vero che questi dati sono scarsamente rappresentativi in quanto, per ottenere il collocamento, spesso anche gli specializzati preferiscono iscriversi come generici. Questa iscrizione è, tuttavia, già per se stessa un'abdicazione.

10. — Altro circolo vizioso è quello fra povertà e spopolamento da un lato, e comunicazioni dall'altro. Dall'*Inchiesta* risulta confermato che l'esigenza più vivamente sentita (44) dalla Sardegna è quella delle comunicazioni stradali e ferroviarie. La mancanza di trasporti è un fenomeno angoscioso che tutto paralizza. Esso significa a volte l'ammassarsi di sale, di caolino, di carbone invenduto per l'alto prezzo dei trasporti, dinanzi agli occhi dolorosi dei disoccupati; altra volta significa il tragico, macabro spettacolo — al quale si assiste nel nuorese — di famiglie costrette a tenere in casa i loro defunti per l'impossibilità di trasportarli (45).

Dalla tavola XXIX risulta che lo sforzo compiuto dallo Stato non è proporzionale all'estensione dell'isola: mentre la Sardegna rappresenta l'8% del territorio nazionale non ha che il 6,6% delle strade statali e che il 2,6% delle ferrovie statali, sicchè, mettendo in confronto lo sviluppo della rete stradale ferroviaria coi Km<sup>2</sup>, la Sardegna appare sfavorita. Il risultato muta sensibilmente se si ha, invece, riguardo agli abitanti: la Sardegna ha, infatti, 1,1 Km. di strade statali per 1000 abitanti ove nel complesso d'Italia ve ne sono soltanto 0,5. Ci si può chiedere quali delle due percentuali abbia maggior rilievo.

Il rapporto territoriale è, evidentemente, più significativo nel senso che indica meglio le distanze che si devono superare. Ma non si può negare, d'altra parte, l'incidenza della popolazione sulla valutazione dell'interesse collettivo. L'esigua densità di popolazione riduce, almeno apparentemente, l'interesse pubblico di una strada all'interesse di un modesto numero di cittadini, ed è comprensibile che l'intervento statale sia avvenuto in una mi-

---

(44) La creazione di strade poderali e vicinali sembra al Dott. Carta, direttore dell'Ufficio del Lavoro, il « primo » problema, (seduta del 30-10-1952); G. Pietti, dell'Unione del Lavoro, ne fa dipendere le possibilità del ritorno all'agricoltura da parte di coloro che cercano di evadere verso l'industria; l'avv. Giovanni Azzena, presidente della Camera di Commercio, ritiene che la risoluzione del problema delle comunicazioni debba precedere la stessa riforma fondiaria. Anche per la provincia di Cagliari l'ing. Musio, presidente dell'Ass. Industriale, vede nella mancanza di acqua e di strade il maggior ostacolo per l'industria.

(45) Si veda negli interrogatori le risposte del sindaco di Nuoro, Atzeni; del dott. Monti, presidente del Consiglio Provinciale.

## TAV. XXIX

## COMUNICAZIONI STRADALI E FERROVIARIE NEL 1950.

## I - Comunicazioni stradali

	S T R A D E											
	STATALI				PROVINCIALI				COMUNALI			
	Km. cifre assolute	%	Km. per 100 km <sup>2</sup>	Km. per 1000 abit.	Km. cifre assolute	%	Km. per 100 km <sup>2</sup>	Km. per 1000 abit.	Km. cifre assolute	%	Km. per 100 Km <sup>2</sup>	Km. per 1000 abit.
Sardegna . . . . .	1.444	6,6	0,6	1,1	1.936	4,5	0,8	1,6	1.216	1,1	0,5	1,0
Italia . . . . .	21.673	100	0,7	0,5	43.616	100	1,4	0,9	107.967	100	3,5	2,3

## II - Comunicazioni ferroviarie.

	Km. cifre assolute	%	Km. per 100 km <sup>2</sup>	Km. per 1000 abit.	Km. cifre assolute	%	Viag. per 100 km <sup>2</sup>	viag. per 1000 abit.
	S T A T O							
	Sviluppo rete Stato				Viaggiatori			
Sardegna . . . . .	418	2,6	0,2	0,3	2.433	0,7	1,0	1,9
Italia . . . . .	16.310	100	0,5	0,4	333.635	100	11,0	71,2
I N C O N C E S S I O N E								
	Sviluppo rete in concessione				Viaggiatori			
Sardegna . . . . .	967	18,1	0,4	0,8	3.403	2,0	1,4	2,7
Italia . . . . .	5.327	100	0,2	0,1	165.960	100	5,5	3,6

sura intermedia fra il quantitativo che sarebbe stato equo concedere in ragione dei Km.<sup>2</sup> e quello che sembra richiesto dalla popolazione esistente.

Ma lo spopolamento non fa sentire la sua indiretta influenza soltanto nella misura degli aiuti statali: agisce più direttamente sulla terza categoria di strade, quella comunale. Mentre per quanto riguarda le strade statali non vi è un eccessivo divario fra la situazione della Sardegna e quella del continente, la differenza di situazione è notevolissima per quanto riguarda le strade comunali (46); le prime costituiscono infatti il 6,6% di quelle nazionali, e le seconde non costituiscono che l'1,1%. Più che di inefficienza dei comuni — come i sardi stessi sembrano a volte ritenere — si tratta di una diretta influenza dello spopolamento. Nel continente i centri distano in media circa 10 Km. sicchè per congiungersi, due centri dovranno sostenere in media la spesa di 5 Km. di strada: in Sardegna un centro dista dall'altro in media oltre 50 Km. e la spesa sarà quindi quintuplicata.

Dicevo che lo spopolamento può « far sembrare » le strade un interesse di pochi individui; nella realtà, esso non è tale se l'intralcio alla produzione e allo smercio rende antieconomica l'attività di una intera regione (47). Nè è lecito illudersi che una regione che si trovi nella fase delle industrie nascenti possa avverare su larga scala ciò che nel 1870 fu fatto dalla Montepioni che costruì una ferrovia, il porto di Vesme, e lo dotò di navi o ciò che fece recentemente la società Sant e Mariotti che ha congiunto con Porto Torres la zona di Canaglia per rendere economicamente possibile lo sfruttamento delle miniere di ferro. Non è, quindi, ingiustificata la richiesta di traghetti di Stato tante volte avanzata invano dalla Sardegna, la quale — come afferma l'assessore regionale ing. Carta — si sente la più abbandonata fra le regioni d'Italia e invidia le sorti della stessa Calabria più vicina ai grandi centri del mezzogiorno. Ragioni politiche e sociali, prima che economiche, dovrebbero spingere lo Stato a favorire i rapporti fra l'isola e il continente, e a non abbandonarla, come è stato finora fatto, alla valutazione puramente economica delle società concessionarie.

11. — Lo studio del professor Peretti mette in luce, come si è visto, un altro aspetto dell'antitesi a cui abbiamo più volte accennato fra agricol-

(46) L'assessore Carta nell'inchiesta di Cagliari fa appunto appello ad un intervento soprattutto della Regione.

(47) Troppo frequenti sono le dichiarazioni in questo senso all'inchiesta perchè si possa tutte ricordarle; si vedano, ad esempio per Sassari, le risposte del rag. Celestino Serra, presidente dell'E.C.A. e quelle del dott. Gavino Deliperi, produttore agricolo; per Cagliari quelle del dott. Figheddu, direttore dell'Ufficio del Lavoro.

tura e pastorizia, antitesi che si risolve sostanzialmente in un altro circolo vizioso. Bisogna innanzitutto notare che altro è pastorizia ed altro è stadio pastorale. Quello che non può convivere con l'agricoltura intensiva è lo stadio pastorale e non la pastorizia; la lotta, che appare lotta, fra due settori di attività economica, è sostanzialmente, invece, lotta fra due stadi economici. Con lo stadio pastorale può vivere una agricoltura nomade, come è, a volte, quella del nuorese. Non avendo vinto la sua battaglia, l'agricoltura rimasta estensiva non può sopportare la concorrenza economica della pastorizia, benchè essa pure sia allo stato brado: i terreni adibiti al pascolo sono più fruttiferi (48) di quelli adibiti all'agricoltura, il pastore è meglio nutrito del contadino (49). Manca, quindi, quella spinta all'evoluzione che potrebbe venire, per una popolazione con un tenore di vita al limite, solo da un immediato vantaggio economico. L'agricoltura è guardata con sospetto come una minaccia a quella che è sentita come la maggiore risorsa dell'isola, cioè la pastorizia. Solo chi si prospetta la situazione economica in rapporto alla pressione demografica avverte la lotta silenziosa che si svolge fra la pecora e l'uomo (50), e sente il danno di una pastorizia allo stato brado (51).

L'intervento statale in favore della industrializzazione della pastorizia riscuoterebbe in Sardegna larghi consensi. Resterebbe ancora una concorrenza fra pastorizia e agricoltura, resterebbe probabilmente confermata quella maggiore utilità economica del prato permanente di fronte al campo che già gli *scriptores de re rustica* hanno avvertita, ma si tratterebbe di concorrenza economica, di destinazione di un terreno all'uno o all'altro settore, non si tratterebbe — come nel '48 — di distruzione di chiudende, di tentativo sconsiderato di trasformare l'isola in un grande desolato tratturo.

---

(48) Cfr. Risposta di Enrico Piccardi, presidente del Sindacato Caseari della provincia di Sassari.

(49) Per le condizioni dei caseari cfr. S. SIRCANA, *Le condizioni attuali dell'agricoltura nel Campidano di Oristano con speciale riguardo ai diversi contratti ed alle condizioni economiche dei lavoratori*, in «La Riforma Sociale», Vol. XIII; per quelle dei pastori cfr. O. PEDRAZZI, *La leggenda della povertà*, in «La Sardegna e i suoi problemi», Milano, Treves, 1922; M. MINELLI, *I caseifici, i salari e gli affitti dei terreni*, in «Giornale degli Economisti», Vol. LVI, pp. 92 e seg.

(50) Cfr. le risposte di P. MOI, segretario provinciale del C.I.S., (interrogatorio di Nuoro, seduta 28 ottobre 1952). Su questo tema cfr. G.M., LEI-SPANO *La questione Sarda*, Torino, 1922, cap. I.

(51) Cfr. nell'interrogatorio dell'inchiesta le risposte del dott. Carta, dell'Ufficio del lavoro di Sassari, il quale propone per migliorare la situazione di «incoraggiare la coltura intensiva specie quella foraggiera e di eliminare il pascolo brado»; eliminare il pascolo brado è anche l'avviso del prefetto di Nuoro (seduta 28-10-1952): Manfredi Geppa, nell'inchiesta di Nuoro, si fa esponente dell'antitesi fra pastorizia brada e industria boschiva.

12. — Questi circoli viziosi che tengono incatenata l'economia sarda impedendole di raggiungere un naturale sviluppo trovano la loro origine nei già discorsi fattori storici. Alla Sardegna sono mancati almeno due periodi di storia: sono mancati i secoli delle repubbliche marinare in cui i Doria e gli Spinola, i Contarini e gli Zeno ammassarono quegli ingenti capitali che che poi riversarono — secondo le diverse vicende — nelle terre continentali, fossero esse quelle del mezzogiorno date ai liguri in pagamento dal potente debitore spagnuolo, o fosse il retroterra veneto in cui la nobiltà della Serenissima cercò rifugio, con sempre maggior frequenza, quanto più gravi e dolorosi si fecero le perdite nel mediterraneo orientale.

Alla Sardegna è mancata in pieno anche quella fase mercantile in cui la borghesia europea si è consolidata.

Lo stesso spirito sardista che trapela od erompe da tutte le pagine dell'*Inchiesta* trova la sua giustificazione in questa necessità chiaramente o oscuramente sentita di riguadagnare secoli di storia. Viste sotto questa luce, molte affermazioni contenute negli interrogatori, che sembrano manifestazioni di un esasperato chauvinismo regionale, assumono il loro giusto significato. L'asserzione, ad esempio (Interrogatorio di Sassari-Seduta del 30. X. 52, ore 9) che occorra « un'unione delle società sarde con altre del Nord, ma sempre in particolare nell'interesse dei sardi » può sembrare ad un tempo eccessiva ed irrealizzabile in quanto non si vede quali capitalisti del Nord potrebbero accettare di investire i loro capitali in Sardegna nel solo interesse dei sardi, o rinunciando addirittura — come vorrebbero altri interrogati — ad esportare i dividendi. Di pretto spirito mercantile è ancora l'ostilità con la quale si guarda all'esportazione di materie prime (carbone, sughero, ferro, lana), o all'importazione di mano d'opera continentale (che equivale, evidentemente, a esportazione di denaro). Ad analoga antica esigenza risponde anche la richiesta negli interrogatori di un salario regionale più conforme al rendimento e che permetta di vendere a prezzi di concorrenza. Contrarre i costi di produzione mediante la riduzione dei salari al minimo (cioè la fissazione del salario massimo invece che del minimo) fu appunto uno dei canoni della politica mercantile, ma è anche uno dei canoni che più urta l'attuale coscienza sociale.

Rivivere anacronisticamente il passato non è possibile, occorre conseguire le antiche finalità ma aggiornarne i mezzi: fare questo non si può altro che nel quadro di una collaborazione economica nazionale. Non a torto ad ogni pagina dell'*Inchiesta* è invocato l'intervento statale. È vero che la forza economica dello Stato altro non è che quella dei cittadini ed esso non può dare che quello che riceve, ma nel caso della Sardegna si tratta sostan-

zialmente di una anticipazione che immetta veramente l'isola nell'economia italiana accrescendo la ricchezza collettiva. Costretta dalle forze economiche a tenere il passo con la più evoluta economia continentale, la Sardegna è stanca e trafelata: occorre fornirla di mezzi e non costringerla a seguire a piedi per le sue vie impervie un mondo economico che procede veloce come un autocarro su una strada asfaltata.

Poichè, come abbiamo visto, l'effetto di una crisi diventa causa della crisi stessa, la Sardegna si trova nell'impossibilità di riprendersi senza il soccorso di un impulso esterno. Solo in questo modo si può uscire dai circoli chiusi che abbiamo esaminato e cessare di chiedersi se sia lo spopolamento a creare la miseria, o la miseria a provocare lo spopolamento. Non si può attendere — per fare le strade e garantire la sicurezza — che la popolazione si sparpagli in casolari, ma occorre che l'una e l'altra cosa avvenga contemporaneamente. L'esperienza del passato antico e recente ha dimostrato che concreti risultati furono conseguiti non con sporadiche concessioni a carattere popolazionista, ma con organizzate opere di colonizzazione (52). Colonizzare non deve voler dire bonificare terre suscettibili di miglìoria e dividerle fra coloni continentali, lasciare, cioè, inalterata la situazione attuale dei sardi e togliere loro la speranza di un miglioramento futuro. Quello che dell'antica politica mercantilistica va conservato è un'avveduta volontà di difesa della popolazione locale che — nell'opera di evoluzione e di trasformazione — non deve restare sommersa. Non l'avido mercantilismo di un re, ma un cosciente spirito di collaborazione nazionale deve contemperare l'importazione di mano d'opera continentale specializzata con la specializzazione della mano d'opera sarda: fissando, ad esempio, aliquote di apprendisti sardi per ogni specializzato continentale, come fece la Francia cinque e secentesca nei confronti di veneti, toscani e lombardi. (53).

(52) Il vicerè Rivarolo creò la colonia di Carloforte nell'isola di S. Pietro (1738); il vicerè Guarnera ne creò una Greco-Corsa in Montresta. Sotto Amedeo III furono create le colonie di Calasetta (1870), Maddalena (1771), Gonnese (1774), Domus de Maria e Musei (1775). Nel 1802 fu creata la colonia battezzata nel 1808 Santa Teresa. Nel 1824 Villasimius. Dopo la fondazione del Regno, oltre alle colonie agricole penali (Castiadas, Cugutta, Sarcidano, Mamore, Bitti, San Bartolomeo, Asinara), sono stati fondati vari complessi rurali: Padrumannu, Badde Salighes, San Baddes. Per i vari tentativi cfr. G. PINNA FERRA, *Lo Stato italiano colonizza la Sardegna*, in «Giornale degli Economisti», aprile, 1892.

(53) L'Ufficio del lavoro per la Sardegna già cerca di attuare questo sistema per quanto concerne le migrazioni interne dal continente verso l'isola dei carbonai specializzati provenienti dalla Toscana, dal modenese, dall'Emilia e dei caseari provenienti dall'Abruzzo e dal Lazio. La notizia è tolta dalle relazioni interne dell'Ufficio del Lavoro per la Sardegna, gentilmente fornitemi in consultazione: anno 1949, cap. II; 1950, cap. II.

### CAPITOLO III

#### DISOCCUPAZIONE STAGIONALE STRUTTURALE E CICLICA

13. Disoccupazione stagionale. — 14. Disoccupazione ciclica. — 15. Disoccupazione strutturale

13. — Disoccupazione stagionale, strutturale e ciclica (54) presentano il medesimo interesse a chi esamini le statistiche da semplice osservatore del fenomeno economico; la loro analisi ha, invece, ben diversa portata per chi voglia trarre dalle statistiche della disoccupazione elementi atti ad indirizzare una politica economica.

L'uomo moderno — anche se non attribuisce più l'andamento ciclico ai capricci di una dea bendata — deve pur sempre accettare l'esistenza della crisi come un dato fatale; un razionale atteggiamento dello spirito potrà portarlo, al massimo, alle previsioni, per quel tanto che i barometri economici la previsione consentono. La stagionalità non è, di per sé, meno ineluttabile delle crisi, ma più facilmente studiabile per il più breve ciclo delle sue variazioni; più chiaramente connessa con noti dati meteorologici, essa ha tutti i caratteri di quelle leggi fisiche che non tanto determinano il volere dell'uomo quanto possono essere dall'uomo utilizzate per le proprie finalità. La diversa stagionalità fra agricoltura e industria determina il benessere dell'agricoltore comasco, e costituisce la feconda origine di molte correnti stagionali di emigrazione.

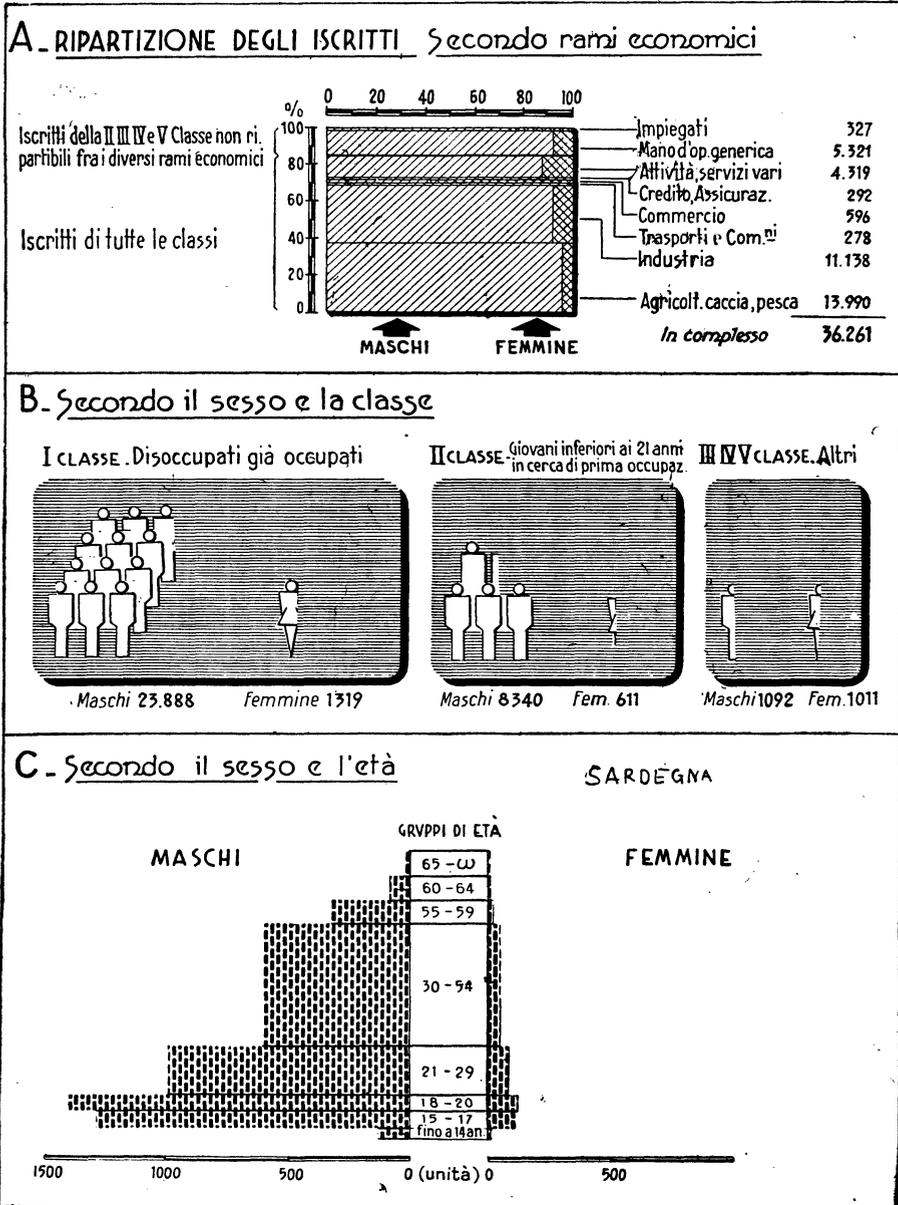
Lo studio della stagionalità può, così, avere ai fini della politica economica lo scopo di determinare quali industrie siano, per così dire, complementari dal punto di vista della utilizzazione della mano d'opera e quali, sotto questo aspetto, sia opportuno promuovere in una data zona. Sotto altro profilo ancora va riguardata la disoccupazione strutturale. Dato fra innumeri dati, essa costituisce uno solo degli elementi necessari per giungere a una diagnosi, a suggerire una terapia.

Per chiarire il significato, così dell'indagine campionaria condotta dall'Istat come della revisione della statistica della mano d'opera disponibile compiuta dal Ministero del lavoro (i cui principali risultati sono illustrati dagli allegati grafici 5 e 6) mi è parso importante cercar di chiarire quale

---

(54) VANNUTELLI C. *Definizioni, concetti e terminologia della occupazione ai fini statistici*, relazione al «Convegno di studi statistici sulla disoccupazione» ISE-INPS, Roma, 1952.

**Grafico 5. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO I RAMI ECONOMICI, IL SESSO, LA CLASSE E L'ETÀ**



**Grafico 6. — RIPARTIZIONE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 SECONDO LO STATO CIVILE, IL CARICO FAMILIARE ED IL GRADO DI ISTRUZIONE**

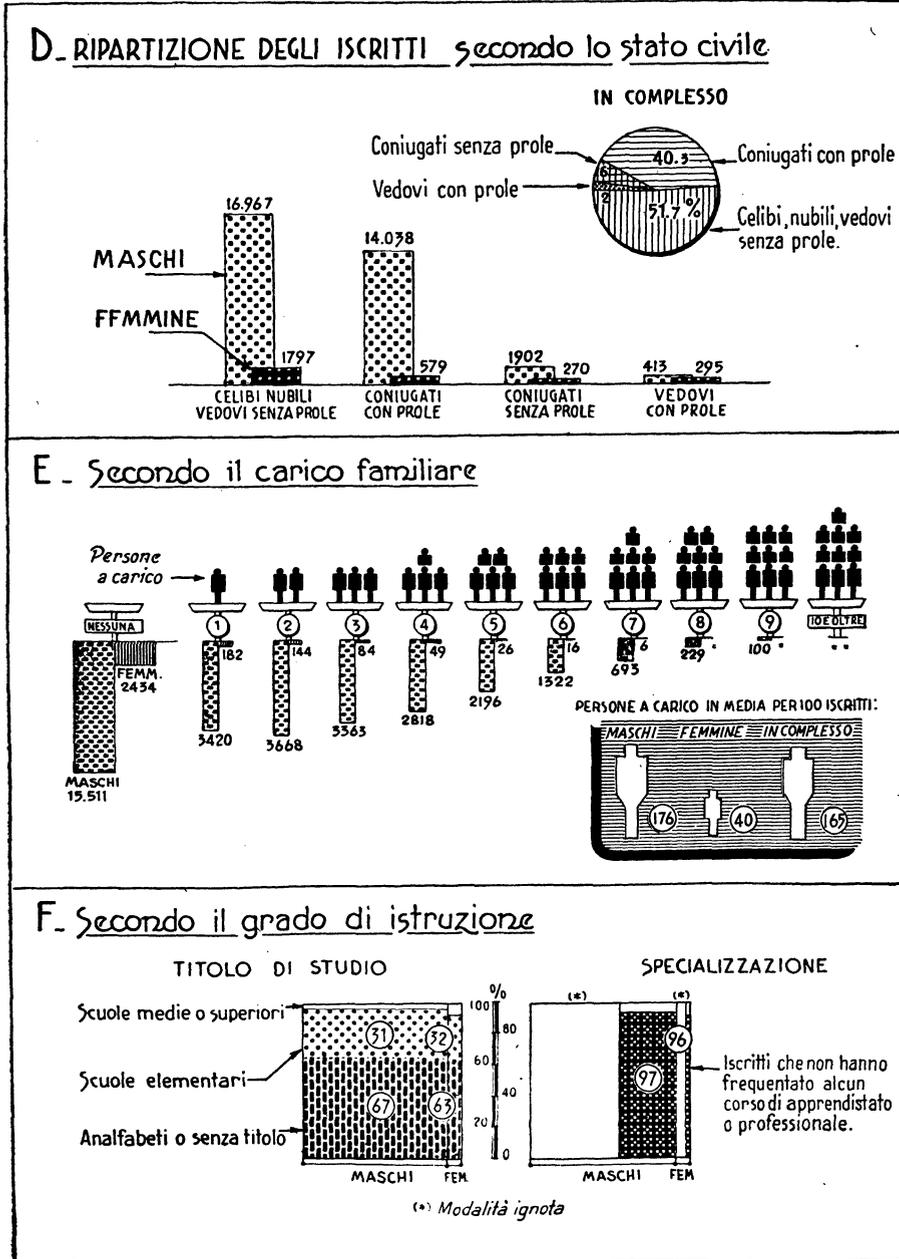
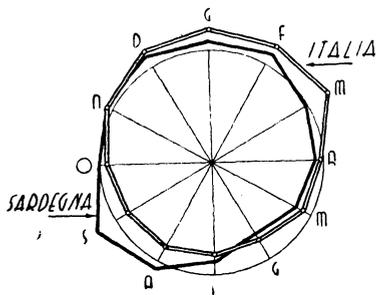


Grafico 7. — VARIAZIONE STAGIONALE DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA E IN SARDEGNA (media 1922-1934)



posizione questi dati di « stato » occupano nell'andamento del fenomeno. Dal Bollettino del lavoro e della previdenza sociale, e, per gli anni successivi, da quello del Ministero delle corporazioni, ho desunto i dati mensili per settori della disoccupazione in Sardegna dal 1919 al 1935 (55).

Per cortese concessione del direttore dell'Ufficio del lavoro di Cagliari ho desunto dal materiale in possesso dell'Ufficio, le tavole per classi e per provincie per gli anni 1949-52, e quelle in dettaglio

per classi, settori e provincie per l'anno 1950.

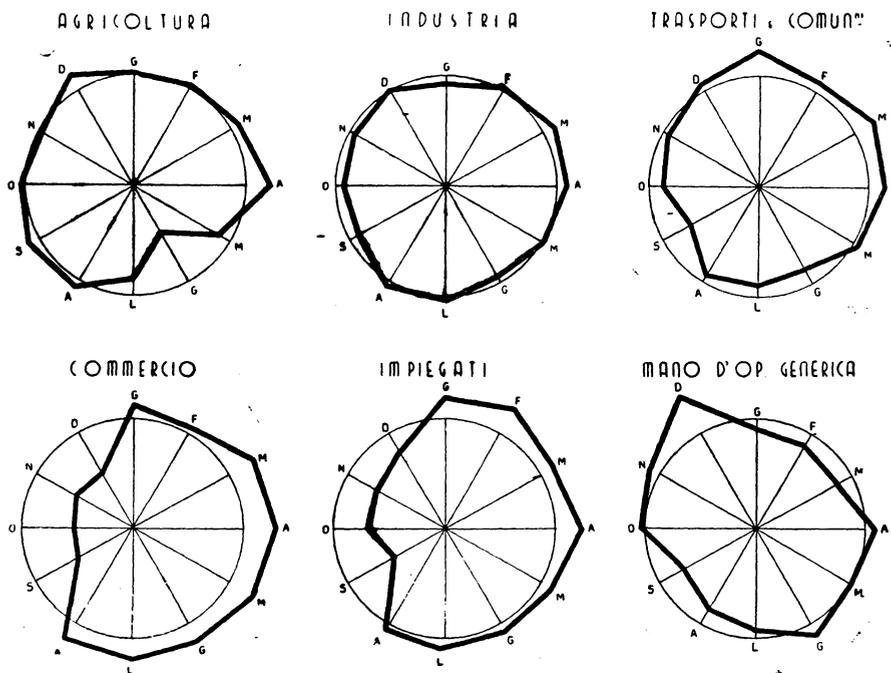
Per quanto concerne la stagionalità, non essendo possibile eseguire — per i brevi limiti di tempo concessi dall'Inchiesta — gli indici secondo il metodo Harward, ho calcolato la disoccupazione media mensile per il periodo 1922-1934 (Tav. XXX e XXXI) e per il periodo 1948-1951 (Tav. XXXIII). L'andamento medio complessivo per il 1922-34 segna alcune differenze fra la Sardegna e l'Italia. Tali differenze sono, in parte dovute a ragioni climatiche. Per l'Italia i mesi di più grave disoccupazione sono: novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo; e ciò è dovuto al rigido inverno dell'Italia settentrionale. In Sardegna, invece, il marzo è già mese di ripresa dei lavori agricoli. L'estate è, al contrario, più favorevole nel complesso d'Italia che in Sardegna; in quest'ultima, clima, scarsa varietà delle colture, minor numero di lavori richiesti da una agricoltura estensiva, riducono a tre soli mesi la stagione veramente favorevole. Anche i semplici indici delle tav. da XXX a XXXIV e i relativi grafici n. 7 e 8 sono sufficienti a provare come le variazioni stagionali della disoccupazione agricola siano in Sardegna, come per l'Italia (56)

(55) I dati vennero raccolti dal 1919 al 1924 dall'Ufficio per il collocamento e la disoccupazione; dal 1924 dalla Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali.

(56) Per la stagionalità nel mercato del lavoro, oltre allo studio complessivo del BACHI, *Le fluttuazioni stagionali della vita economica italiana* « Annali di statistica », serie V vol. IX, 1919, vedi M. SAIBANTE, *Andamento mensile di alcuni fenomeni tipici del movimento economico italiano dal 1927 al marzo 1932*, e *Le fluttuazioni stagionali della disoccupazione*, rispettivamente in « La vita economica italiana », anno VII, fasc. II e anno VIII, fasc. I; E. FANO, *Indici delle variazioni mensili di alcuni fenomeni economici in Italia (1922-1931)*, in « La vita econ. ital. » anno VIII, fasc. II.

più forti che quelli della disoccupazione complessiva. Lo scostamento semplice degli indici della media è di 21,7 punti per la disoccupazione agricola e di 9,3 punti per la complessiva (contro 13,1 per l'Italia). Nel periodo 49-51 lo scostamento semplice medio è stato rispettivamente di 12,5 per l'agricoltura e di 4,7 per la disoccupazione complessiva. Resta il problema di stabilire se questa compensazione fra i rami di attività sia puramente aritmetica e astratta o significhi impiego in altri settori di disoccupati stagionali. Il relativo sviluppo delle aziende che utilizzano materie prime provenienti dall'agricoltura rappresenta per la Sardegna una condizione favorevole, in quanto esse prolungano oltre il momento della raccolta il lavoro richiesto da ogni prodotto. Inoltre l'affinità fra andamento stagionale delle industrie estrat-

Grafico 8. — VARIAZIONE STAGIONALE DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA NEL 1950



## TAV. XXX

ANDAMENTO STAGIONALE DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA E ITALIA  
(media mensili - 1922-1934)

M E S I	SARDEGNA		I T A L I A	
	medie mensili	%	medie mensili	%
Gennaio . . . . .	7.235	108,3	564.813	118,8
Febbraio . . . . .	7.374	110,0	562.124	118,2
Marzo . . . . .	6.668	99,5	574.413	121,0
Aprile . . . . .	6.231	93,0	462.113	97,1
Maggio . . . . .	5.678	84,8	437.499	92,0
Giugno . . . . .	4.962	74,1	389.098	81,9
Luglio . . . . .	5.829	87,0	391.182	82,2
Agosto . . . . .	7.087	105,8	407.489	85,7
Settembre . . . . .	8.015	119,6	420.876	88,5
Ottobre . . . . .	6.771	101,1	447.617	94,1
Novembre . . . . .	7.067	105,5	499.479	105,2
Dicembre . . . . .	7.458	111,3	548.413	115,3
MEDIA ANNUA . . . . .	6.697	100,0	475.426	100,0

tive, edilizie, stradali ed idrauliche e l'agricoltura è dovuta esclusivamente al clima. A tutti questi settori di attività è contrario il rigore invernale, ma l'agricoltore è costretto, anche in primavera e in estate, a compiere i lavori al momento voluto dalla tecnica agraria, il costruttore può invece usufruire di tutta le stagione primaverile, estiva ed, in parte, autunnale: il clima mite della Sardegna si risolve, o può almeno teoricamente risolversi, in un vantaggio delle classi lavoratrici. Il fatto che lo scostamento medio degli indici stagionali dalla media sia per la Sardegna inferiore all'Italia non è dovuto solo a ragioni climatiche ma anche al diverso ciclo delle lavorazioni. Non essendoci in Sardegna grande industria o agricoltura industrializzata che imponga il suo ciclo al mercato del lavoro, questo risente

## TAV. XXXI

ANDAMENTO STAGIONALE DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA  
PER RAMO DI ATTIVITÀ  
(media mensile 1922 - 1934)

M E S I	MEDIE MENSILI	%	MEDIE MENSILI	
	<b>AGRICOLTURA CACCIA E PESCA</b>		<b>LAVORAZIONE MINE- RALI, COSTR. EDILIZIE STRADALI IDRAULICHE</b>	
Gennaio . . . . .	1.678	128,4	2.561	106,0
Febbraio . . . . .	1.745	133,6	2.680	111,0
Marzo . . . . .	1.282	98,1	2.485	102,9
Aprile . . . . .	1.414	108,2	2.426	100,4
Maggio . . . . .	886	67,8	2.143	88,7
Giugno . . . . .	568	43,4	1.726	71,4
Luglio . . . . .	905	69,2	2.067	85,6
Agosto . . . . .	1.591	121,8	3.184	131,8
Settembre . . . . .	1.582	121,1	2.461	101,9
Ottobre . . . . .	1.203	92,1	2.570	106,4
Novembre . . . . .	1.292	98,9	2.228	92,3
Dicembre . . . . .	1.523	116,6	2.441	101,1
<b>MEDIA ANNUA . . . . .</b>	<b>1.306</b>	<b>100,0</b>	<b>2.414</b>	<b>100,0</b>
	<b>INDUSTRIE CHE LAVORANO PRODOTTI DELL'AGRICOLTURA CACCIA E PESCA</b>		<b>INDUSTRIE ESTRATTIVE DEL SOTTOSUOLO</b>	
Gennaio . . . . .	4.202	114,7	1.988	122,9
Febbraio . . . . .	3.925	107,1	1.599	98,8
Marzo . . . . .	3.784	103,3	1.629	100,6
Aprile . . . . .	3.416	93,2	1.416	87,5
Maggio . . . . .	3.527	96,2	1.446	89,3
Giugno . . . . .	3.399	92,7	1.487	91,9
Luglio . . . . .	3.522	96,1	1.582	97,7
Agosto . . . . .	3.608	98,4	1.652	102,5
Settembre . . . . .	3.557	97,1	1.665	102,9
Ottobre . . . . .	3.764	102,7	1.657	102,4
Novembre . . . . .	3.769	102,8	1.723	106,4
Dicembre . . . . .	3.486	95,2	1.671	103,3
<b>MEDIA ANNUA . . . . .</b>	<b>3.663</b>	<b>100,0</b>	<b>1.618</b>	<b>100,0</b>

## TAV. XXXII

## INDICI STAGIONALI DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA 1922-1934.

A N N I	CENNAIO	FEBBRAIO	MARZO	APRILE	MAGGIO	GIUGNO
1922 . . . . .	105,5	101,4	116,1	111,4	117,6	102,9
1923 . . . . .	117,2	90,1	109,6	99,4	95,0	89,6
1924 . . . . .	113,2	133,9	81,6	82,3	81,8	86,8
1925 . . . . .	190,7	225,0	143,0	118,8	116,1	67,3
1926 . . . . .	176,3	156,6	84,9	71,1	76,9	62,8
1927 . . . . .	18,0	19,1	30,4	101,8	79,4	59,2
1928 . . . . .	120,6	91,6	95,1	156,3	98,5	79,0
1929 . . . . .	93,6	112,2	87,8	88,1	93,0	90,3
1930 . . . . .	96,5	109,5	77,3	88,1	73,3	63,1
1931 . . . . .	82,3	96,1	85,8	89,5	93,7	74,0
1932 . . . . .	105,8	114,1	101,1	111,6	101,4	89,2
1933 . . . . .	115,0	120,0	115,2	38,7	39,2	35,3
1934 . . . . .	133,2	122,7	117,3	109,8	90,8	88,8
<b>TOTALE. . . .</b>	<b>1467,9</b>	<b>1492,3</b>	<b>1242,5</b>	<b>1266,9</b>	<b>1156,7</b>	<b>983,3</b>
<b>Indici stagionali . . . .</b>	<b>112,9</b>	<b>114,7</b>	<b>95,5</b>	<b>97,4</b>	<b>89,0</b>	<b>75,6</b>

A N N I	LUGLIO	AGOSTO	SETTEMBRE	OTTOBRE	NOVEMBRE	DICEMBRE
1922 . . . . .	98,3	125,5	90,2	72,8	81,2	77,1
1923 . . . . .	90,6	97,3	104,4	99,3	102,8	105,1
1924 . . . . .	112,5	150,6	122,7	81,3	71,2	82,2
1925 . . . . .	66,3	66,9	46,7	42,4	52,9	63,0
1926 . . . . .	135,0	73,8	79,7	101,8	86,5	95,7
1927 . . . . .	101,0	145,6	164,2	141,7	155,2	184,8
1928 . . . . .	83,6	102,3	94,6	90,6	90,4	97,4
1929 . . . . .	79,1	92,7	99,8	119,3	128,5	115,7
1930 . . . . .	78,6	139,8	124,7	104,8	125,2	119,1
1931 . . . . .	95,4	112,4	112,8	112,8	114,8	130,5
1932 . . . . .	86,9	109,4	101,8	94,4	94,4	89,9
1933 . . . . .	94,1	102,7	118,3	123,5	136,5	161,4
1934 . . . . .	78,9	86,0	92,7	95,4	93,6	95,4
<b>TOTALE. . . .</b>	<b>1200,3</b>	<b>1405,0</b>	<b>1353,0</b>	<b>1280,1</b>	<b>1333,2</b>	<b>1417,7</b>
<b>Indici stagionali . . . .</b>	<b>92,3</b>	<b>108,1</b>	<b>104,1</b>	<b>98,4</b>	<b>102,5</b>	<b>109,1</b>

degli svariati cicli delle piccole attività nelle quali l'attività economica della Sardegna si suddivide; la non coincidenza dei cicli imprime ai dati della disoccupazione complessiva quella maggiore uniformità di andamento che abbiamo notato. La effettiva compensazione fra un settore e l'altro è, tuttavia, pensabile solo per le attività che non implicano specializzazione o in regioni abbastanza evolute perchè le maestranze abbiano una doppia specializzazione che permetta loro di dedicarsi a diversi settori [secondo il variare della stagione (come nel citato caso del comasco).

Il fenomeno della varietà dei cicli è statisticamente rilevabile dagli indici di durata della disoccupazione; essi ci dimostrano come sia alto il movimento di iscritti e di cancellati rispetto all'ammontare complessivo della disoccupazione (Tav. XXXV e XXXVI). Questa circostanza favorevole non è accompagnata, però, da una pluralità di specializzazioni, ma nella migliore delle ipotesi, da una pluralità di qualifiche e nel complesso da una forte tendenza dei disoccupati ad iscriversi nella mano d'opera generica: «L'andamento di discontinua occupazione nel settore agricolo ed anche in gran parte di quello industriale, ove i cicli di lavorazione sono brevi e discontinui, costringe il lavoratore a non sentire la necessità della specializzazione in una sola attività in quanto gli sarebbe troppo difficile in tal caso trovare altra occupazione nei periodi di stasi» (Relazione dell'Ufficio del lavoro per la Sardegna). Resta escluso, comunque, che possa avvenire — ad esempio — una compensazione fra agricoltori e impiegati anche se quasi antitetico è l'andamento

TAV. XXXIII

ANDAMENTO STAGIONALE DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA.  
(media mensile 1948-1951)

MESI	MEDIE MENSILI	%	MESI	MEDIE MENSILI	%
Gennaio . . . . .	35.726	102,3	Agosto . . . . .	33.851	96,9
Febbraio . . . . .	35.431	101,5	Settembre . . . . .	33.624	96,2
Marzo . . . . .	35.074	100,4	Ottobre . . . . .	34.918	100,0
Aprile . . . . .	38.545	110,3	Novembre . . . . .	35.248	100,9
Maggio . . . . .	35.629	102,0	Dicembre . . . . .	38.680	110,8
Giugno . . . . .	29.214	83,7			
Luglio . . . . .	33.060	94,7	<b>MEDIA ANNUA . .</b>	<b>34.917</b>	<b>100,0</b>

**Tav. XXXIV**  
**ANDAMENTO MENSILE DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA NEI DIVERSI**  
**SETTORI PER IL 1950**

MESI	CIFRE ASSOLUTE	INDICI	CIFRE ASSOLUTE	INDICI	CIFRE ASSOLUTE	INDICI
	<b>AGRICOLTURA</b>		<b>INDUSTRIA</b>		<b>TRASPORTI E COMUNICAZIONI</b>	
Gennaio . . . . .	14.949	101,5	18.446	94,1	421	113,2
Febbraio . . . . .	15.126	102,6	20.423	104,3	415	111,5
Marzo . . . . .	16.204	110,0	21.683	110,7	454	122,0
Aprile . . . . .	18.444	125,1	21.453	109,5	437	117,5
Maggio . . . . .	13.404	90,9	19.773	100,9	397	106,7
Giugno . . . . .	7.312	49,6	18.857	96,2	329	88,4
Luglio . . . . .	12.867	87,3	19.765	100,9	335	90,0
Agosto . . . . .	15.814	107,3	20.396	104,1	350	94,0
Settembre . . . . .	16.066	109,0	17.865	91,2	262	70,4
Ottobre . . . . .	15.015	101,9	18.139	92,6	317	85,2
Novembre . . . . .	14.522	98,5	18.615	95,0	350	94,0
Dicembre . . . . .	17.079	115,9	19.636	100,2	399	107,2
<b>MEDIA ANNUA. . . .</b>	<b>14.733</b>	<b>100,0</b>	<b>19.587</b>	<b>100,0</b>	<b>372</b>	<b>100,0</b>
	<b>COMMERCIO</b>		<b>MANO D'OPERA GENERICA</b>		<b>IMPIEGATI</b>	
Gennaio . . . . .	836	111,9	5.704	90,6	1.252	118,6
Febbraio . . . . .	800	107,0	5.621	89,2	1.345	127,4
Marzo . . . . .	950	127,1	5.427	86,1	1.222	115,7
Aprile . . . . .	970	129,8	6.793	107,8	1.312	124,2
Maggio . . . . .	968	129,6	6.409	101,7	1.197	113,4
Giugno . . . . .	934	123,3	7.084	112,5	1.177	111,5
Luglio . . . . .	907	121,4	5.964	94,7	1.153	109,2
Agosto . . . . .	882	118,0	5.462	86,7	1.102	104,3
Settembre . . . . .	431	57,7	4.890	77,7	556	52,6
Ottobre . . . . .	423	56,6	6.463	102,6	734	69,5
Novembre . . . . .	451	60,4	7.014	111,4	772	73,1
Dicembre . . . . .	416	55,7	8.720	138,5	848	80,3
<b>MEDIA ANNUA. . . .</b>	<b>747</b>	<b>100,0</b>	<b>6.296</b>	<b>100,0</b>	<b>1.056</b>	<b>100,0</b>

## TAV. XXXV

## INDICI MENSILI DI DURATA DISTINTI PER SETTORI, CLASSE E PROVINCE 1950 (\*)

## I - Cagliari

M E S I	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	V CLASSE	TOTALE CINQUE CLASSI
<b>AGRICOLTURA</b>						
Gennaio . . . . .	1,5	1,8	2,3	0,24	15,3	2,5
Febbraio . . . . .	1,4	2,4	2,7	1,5	3,7	2,1
Marzo . . . . .	1,7	4,6	2,6	4,2	5,1	2,5
Aprile . . . . .	1,9	2,4	3,5	2,7	3,0	2,2
Maggio . . . . .	1,4	1,9	2,3	1,9	2,0	1,5
Giugno . . . . .	1,0	1,9	2,4	1,1	2,2	1,2
Luglio . . . . .	1,0	1,8	3,0	1,7	3,0	1,3
Agosto . . . . .	1,7	2,2	3,2	2,4	1,8	1,8
Settembre . . . . .	2,6	1,5	2,2	2,1	1,8	2,3
Ottobre . . . . .	2,4	2,3	4,1	2,0	3,6	2,5
Novembre . . . . .	2,5	2,5	4,0	3,1	2,4	2,6
Dicembre . . . . .	2,8	3,0	3,8	2,7	4,4	2,9
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,17</i>	<i>0,18</i>	<i>0,22</i>	<i>0,08</i>	<i>0,59</i>	<i>0,20</i>
<b>INDUSTRIA</b>						
Gennaio . . . . .	3,8	5,9	8,2	0,65	3,6	4,1
Febbraio . . . . .	2,7	4,1	3,3	1,5	1,8	2,9
Marzo . . . . .	4,7	8,0	7,3	4,6	3,7	5,2
Aprile . . . . .	6,2	4,3	2,6	5,1	3,5	5,4
Maggio . . . . .	4,9	4,7	3,4	4,4	6,1	4,1
Giugno . . . . .	4,3	6,8	5,1	5,1	2,3	4,7
Luglio . . . . .	4,2	4,7	11,8	4,5	4,2	4,4
Agosto . . . . .	3,4	5,0	3,6	5,9	5,7	3,7
Settembre . . . . .	3,0	2,5	1,7	3,6	2,1	2,9
Ottobre . . . . .	3,7	3,4	5,1	4,8	3,8	3,6
Novembre . . . . .	4,4	2,7	3,7	5,1	3,8	4,2
Dicembre . . . . .	3,8	4,0	2,8	6,7	4,8	3,9
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,31</i>	<i>0,32</i>	<i>0,44</i>	<i>0,18</i>	<i>0,34</i>	<i>0,32</i>
<b>TRASPORTI E COMUNICAZIONI</b>						
Gennaio . . . . .	8,6	11,3	5,0	1,0	—	9,2
Febbraio . . . . .	8,0	8,6	5,0	2,0	1,0	7,7
Marzo . . . . .	6,5	11,5	—	2,0	—	7,2
Aprile . . . . .	11,6	21,3	1,0	1,0	—	11,8
Maggio . . . . .	7,3	7,1	—	—	—	7,3
Giugno . . . . .	3,2	5,8	—	—	—	3,5
Luglio . . . . .	5,9	5,4	—	1,0	—	5,8
Agosto . . . . .	5,7	35,6	—	1,0	—	6,9
Settembre . . . . .	1,8	1,8	—	—	1,0	1,8
Ottobre . . . . .	3,2	3,2	—	—	1,0	3,2
Novembre . . . . .	3,3	4,0	1,0	—	—	3,4
Dicembre . . . . .	5,3	2,5	1,0	—	1,0	4,3
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,39</i>	<i>0,51</i>	<i>0,33</i>	—	<i>0,66</i>	<i>0,41</i>

(\*) La nota è riprodotta alla fine della Tavola.

Segue Tav. XXXV

## INDICI MENSILI DI DURATA DISTINTI PER SETTORI, CLASSI E PROVINCE 1950

## I - Cagliari

M E S I	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	V CLASSE	TOTALE CINQUE CLASSI
<b>COMMERCIO</b>						
Gennaio . . . . .	6,9	6,2	11,2	—	—	7,3
Febbraio . . . . .	4,7	1,9	1,8	1,0	1,0	3,0
Marzo . . . . .	5,3	3,4	3,0	3,0	5,0	4,4
Aprile . . . . .	10,3	9,7	35,3	2,0	5,0	11,1
Maggio . . . . .	9,9	13,2	43,0	—	7,0	11,7
Giugno . . . . .	8,3	9,8	217,0	—	3,0	9,9
Luglio . . . . .	14,5	3,1	17,8	—	—	10,6
Agosto . . . . .	10,6	6,7	26,7	5,0	—	10,6
Settembre . . . . .	1,2	0,9	1,3	2,0	—	1,2
Ottobre . . . . .	3,0	1,8	7,0	1,0	2,0	2,8
Novembre . . . . .	3,1	2,1	7,0	—	—	2,9
Dicembre . . . . .	3,4	1,0	0,8	—	—	1,9
Indice annuo . . . . .	0,30	0,14	0,42	—	—	0,28
<b>MANO D'OPERA GENERICA</b>						
Gennaio . . . . .	4,1	5,5	4,0	0,50	11,7	4,4
Febbraio . . . . .	6,2	5,9	2,7	1,0	1,0	4,9
Marzo . . . . .	4,8	4,6	3,8	3,3	1,5	4,3
Aprile . . . . .	3,0	2,4	2,1	3,2	1,7	2,7
Maggio . . . . .	4,3	3,6	15,4	3,2	2,2	4,3
Giugno . . . . .	4,9	5,4	23,5	7,0	1,2	5,0
Luglio . . . . .	2,9	1,7	15,0	2,0	1,9	2,8
Agosto . . . . .	6,2	4,9	15,4	6,1	2,4	6,1
Settembre . . . . .	3,1	2,8	1,7	5,1	6,7	2,8
Ottobre . . . . .	2,2	2,6	8,2	4,5	1,9	2,4
Novembre . . . . .	4,6	4,6	9,0	2,5	1,4	4,5
Dicembre . . . . .	5,0	3,4	3,3	5,4	4,2	4,4
Indice annuo . . . . .	0,50	0,36	0,19	0,26	0,11	0,42
<b>IMPIEGATI</b>						
Gennaio . . . . .	9,2	20,7	26,2	1,0	15,6	1,2
Febbraio . . . . .	5,0	7,3	5,4	7,0	0,50	4,9
Marzo . . . . .	8,7	22,3	17,0	3,0	3,0	10,3
Aprile . . . . .	10,6	16,8	59,0	9,0	5,0	12,2
Maggio . . . . .	8,3	11,6	45,5	8,0	9,0	9,8
Giugno . . . . .	9,0	24,2	91,0	17,0	9,0	12,6
Luglio . . . . .	23,2	11,6	44,5	3,0	9,0	17,5
Agosto . . . . .	15,8	15,0	35,8	2,2	9,0	17,2
Settembre . . . . .	1,9	1,3	1,2	2,3	5,0	1,7
Ottobre . . . . .	6,1	2,3	5,6	2,5	4,0	4,7
Novembre . . . . .	5,6	2,5	5,6	—	1,7	4,5
Dicembre . . . . .	5,4	2,8	3,0	—	3,0	4,4
Indice annuo . . . . .	0,49	0,49	0,57	0,88	0,36	0,50

Segue Tav. XXXV

## INDICI MENSILI DI DURATA DISTINTI PER SETTORI, CLASSI E PROVINCE 1950

## II - Sassari

M E S I	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	V CLASSE	TOTALE CINQUE CLASSI
<b>AGRICOLTURA</b>						
Gennaio . . . . .	6,0	17,9	23,9	11,3	39,8	8,0
Febbraio . . . . .	10,6	25,4	6,7	2,4	1,5	6,7
Marzo . . . . .	9,9	17,2	16,7	11,5	11,7	11,1
Aprile . . . . .	13,4	15,1	6,1	14,6	10,3	13,3
Maggio . . . . .	5,2	30,0	11,4	3,6	8,4	6,2
Giugno . . . . .	1,8	1,7	3,0	2,7	1,3	1,9
Luglio . . . . .	2,0	1,6	12,8	3,6	2,9	2,2
Agosto . . . . .	6,3	14,9	15,4	2,7	4,3	7,1
Settembre . . . . .	19,0	8,0	3,2	11,2	4,8	11,2
Ottobre . . . . .	9,4	4,9	72,7	2,5	35,9	8,2
Novembre . . . . .	25,4	61,8	5,3	36,5	5,2	20,2
Dicembre . . . . .	4,8	4,7	0,6	4,5	5,9	3,8
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,65</i>	<i>0,58</i>	<i>0,31</i>	<i>0,58</i>	<i>0,70</i>	<i>0,61</i>
<b>INDUSTRIA</b>						
Gennaio . . . . .	10,2	3,4	4,0	2,8	4,2	6,7
Febbraio . . . . .	11,8	3,2	3,8	2,0	1,4	6,5
Marzo . . . . .	3,0	9,7	40,6	7,0	3,1	3,8
Aprile . . . . .	21,2	10,0	8,4	3,9	4,6	14,8
Maggio . . . . .	15,4	15,6	12,4	1,4	5,2	13,4
Giugno . . . . .	3,6	1,7	2,6	1,6	0,6	2,7
Luglio . . . . .	9,8	7,9	5,7	2,7	1,3	7,8
Agosto . . . . .	7,2	5,4	2,5	2,4	1,2	5,2
Settembre . . . . .	6,9	9,8	1,9	2,5	1,0	5,4
Ottobre . . . . .	15,1	8,9	8,7	1,6	1,6	10,9
Novembre . . . . .	10,3	7,1	13,3	3,6	3,4	9,4
Dicembre . . . . .	4,0	6,3	11,5	2,6	2,3	4,7
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,65</i>	<i>0,46</i>	<i>0,44</i>	<i>0,26</i>	<i>0,23</i>	<i>0,55</i>
<b>TRASPORTI E COMUNICAZIONI</b>						
Gennaio . . . . .	1,5	2,2	—	1,0	19,0	1,7
Febbraio . . . . .	7,0	3,0	—	1,5	1,0	5,2
Marzo . . . . .	4,6	1,6	—	—	—	4,2
Aprile . . . . .	23,2	3,0	—	1,0	—	15,3
Maggio . . . . .	7,5	9,0	—	1,0	1,0	6,2
Giugno . . . . .	10,2	2,2	1,0	0,2	0,4	4,8
Luglio . . . . .	7,0	1,4	—	—	3,0	4,5
Agosto . . . . .	2,2	4,3	—	1,0	1,0	2,3
Settembre . . . . .	2,4	1,7	1,0	1,0	1,0	2,2
Ottobre . . . . .	3,4	1,2	—	—	1,0	2,8
Novembre . . . . .	3,5	2,6	—	—	1,0	3,3
Dicembre . . . . .	2,7	2,3	1,0	—	—	2,6
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,41</i>	<i>0,13</i>	<i>0,37</i>	—	<i>0,43</i>	<i>0,36</i>

Segue Tav. XXXV

## INDICI MENSILI DI DURATA DISTINTI PER SETTORI, CLASSI E PROVINCE 1950

## II - Sassari

M E S I	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	V CLASSE	TOTALE CINQUE CLASSI
<b>COMMERCIO</b>						
Gennaio . . . . .	6,1	2,4	15,6	0,50	5,0	5,7
Febbraio . . . . .	3,4	1,6	8,7	3,0	1,3	3,9
Marzo . . . . .	3,5	3,0	4,1	—	—	3,8
Aprile . . . . .	3,2	6,3	3,8	1,0	2,0	3,4
Maggio . . . . .	5,5	1,6	22,7	—	1,0	7,4
Giugno . . . . .	4,6	5,0	1,8	1,0	0,2	2,3
Luglio . . . . .	7,5	2,3	14,5	3,0	0,7	7,0
Agosto . . . . .	2,6	1,3	4,4	1,0	0,7	2,7
Settembre . . . . .	3,3	2,0	7,0	1,5	1,0	3,2
Ottobre . . . . .	5,3	1,5	31,0	0,6	—	5,0
Novembre . . . . .	2,9	6,6	51,0	5,0	—	4,9
Dicembre . . . . .	4,1	1,3	2,2	1,0	—	2,8
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,33</i>	<i>0,27</i>	<i>0,41</i>	<i>—</i>	<i>0,11</i>	<i>0,32</i>
<b>MANO D'OPERA GENERICA</b>						
Gennaio . . . . .	2,8	1,7	5,0	10,0	3,6	2,5
Febbraio . . . . .	19,9	2,9	3,0	1,6	2,8	7,3
Marzo . . . . .	3,9	6,8	5,0	9,4	139,0	3,1
Aprile . . . . .	2,5	9,3	9,0	13,5	7,1	3,3
Maggio . . . . .	4,7	7,3	4,3	1,5	2,9	4,5
Giugno . . . . .	0,8	1,0	0,7	0,6	1,0	0,8
Luglio . . . . .	1,7	1,9	1,0	2,3	2,6	1,6
Agosto . . . . .	15,2	5,0	3,0	5,2	5,7	9,3
Settembre . . . . .	23,4	6,2	5,0	3,6	6,4	12,3
Ottobre . . . . .	1,5	2,3	1,0	2,4	8,0	1,7
Novembre . . . . .	2,3	12,0	—	11,0	—	3,4
Dicembre . . . . .	2,6	1,2	1,0	11,0	10,1	2,5
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,20</i>	<i>0,28</i>	<i>0,008</i>	<i>0,098</i>	<i>0,14</i>	<i>0,18</i>
<b>IMPIEGATI</b>						
Gennaio . . . . .	6,4	6,1	19,0	5,0	6,1	6,7
Febbraio . . . . .	5,8	15,5	59,0	3,6	1,6	4,9
Marzo . . . . .	9,5	11,3	57,0	—	—	11,9
Aprile . . . . .	44,0	75,0	5,2	7,0	3,6	19,5
Maggio . . . . .	6,4	4,8	9,3	6,0	9,0	6,2
Giugno . . . . .	3,8	1,3	20,0	0,8	2,0	2,6
Luglio . . . . .	9,7	4,7	15,0	9,0	1,6	7,1
Agosto . . . . .	20,1	2,1	1,3	4,0	1,0	3,9
Settembre . . . . .	4,9	8,8	1,6	7,0	1,0	5,2
Ottobre . . . . .	4,3	7,7	6,0	1,5	0,3	4,3
Novembre . . . . .	8,4	5,7	9,0	3,6	—	7,4
Dicembre . . . . .	4,0	4,9	1,0	0,8	1,5	3,9
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,72</i>	<i>0,43</i>	<i>0,47</i>	<i>0,25</i>	<i>0,50</i>	<i>0,59</i>

Secue Tav. XXXV

## INDICI MENSILI DI DURATA DIVISI PER SETTORI, CLASSI E PROVINCE 1950

## III - Nuoro

M E S I	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	V CLASSE	TOTALE CINQUE CLASSE
<b>AGRICOLTURA</b>						
Gennaio . . . . .	2,4	1,2	2,9	0,7	1,1	1,9
Febbraio . . . . .	2,3	1,7	6,4	1,9	1,5	2,1
Marzo . . . . .	2,9	2,0	5,9	3,9	1,8	2,6
Aprile . . . . .	2,8	2,9	7,7	4,5	2,0	2,8
Maggio . . . . .	2,4	2,0	6,1	4,3	1,4	2,2
Giugno . . . . .	2,3	1,9	4,8	2,9	1,0	2,0
Luglio . . . . .	2,4	2,0	6,7	3,7	1,3	2,2
Agosto . . . . .	2,1	2,7	6,2	6,7	1,5	2,2
Settembre . . . . .	2,6	3,9	3,8	5,7	4,7	3,0
Ottobre . . . . .	3,4	4,6	6,1	5,6	3,5	3,7
Novembre . . . . .	4,4	4,9	2,9	4,3	2,7	4,1
Dicembre . . . . .	4,4	3,7	3,0	4,7	3,9	4,1
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,27</i>	<i>0,21</i>	<i>0,39</i>	<i>0,13</i>	<i>0,16</i>	<i>0,24</i>
<b>INDUSTRIA</b>						
Gennaio . . . . .	3,4	2,5	1,9	0,9	3,7	3,1
Febbraio . . . . .	3,2	2,3	3,9	1,5	8,8	3,1
Marzo . . . . .	4,3	2,6	3,5	3,0	7,7	4,0
Aprile . . . . .	3,6	4,1	4,0	3,7	7,6	3,8
Maggio . . . . .	3,3	4,0	4,6	3,6	6,0	3,5
Giugno . . . . .	2,8	3,1	2,4	2,1	4,6	2,9
Luglio . . . . .	3,2	3,2	3,5	2,8	4,0	3,2
Agosto . . . . .	2,7	2,9	3,6	3,2	5,5	2,9
Settembre . . . . .	2,8	3,0	2,4	3,7	3,0	2,8
Ottobre . . . . .	3,3	2,0	4,4	3,1	2,7	2,9
Novembre . . . . .	3,1	2,2	1,8	4,5	3,2	2,9
Dicembre . . . . .	3,3	3,0	6,5	6,6	4,8	3,4
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,29</i>	<i>0,19</i>	<i>0,18</i>	<i>0,15</i>	<i>0,33</i>	<i>0,26</i>
<b>TRASPORTI E COMUNICAZIONI</b>						
Gennaio . . . . .	2,5	2,0	—	1,0	3,0	2,9
Febbraio . . . . .	2,4	1,7	—	—	—	2,6
Marzo . . . . .	1,7	3,0	—	—	—	2,1
Aprile . . . . .	2,0	3,0	—	—	3,0	2,2
Maggio . . . . .	0,8	1,0	—	—	0,3	0,8
Giugno . . . . .	0,7	2,0	—	—	—	0,9
Luglio . . . . .	1,3	2,0	—	—	—	1,7
Agosto . . . . .	1,2	4,0	—	—	—	1,7
Settembre . . . . .	1,8	1,3	—	—	—	1,8
Ottobre . . . . .	1,5	5,0	—	—	1,0	2,2
Novembre . . . . .	1,9	3,5	—	1,0	1,5	2,0
Dicembre . . . . .	3,3	5,0	—	—	5,0	2,9
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,33</i>	<i>0,19</i>	—	—	<i>0,60</i>	<i>0,31</i>

Segue Tav. XXXV

INDICI MENSILI DI DURATA DIVISI PER SETTORI, CLASSI E PROVINCE 1950  
III - Nuoro

M E S I	I CLASSE	II CLASSE	III CLASSE	IV CLASSE	V CLASSE	TOTALE CINQUE CLASSI
<b>COMMERCIO</b>						
Gennaio . . . . .	1,1	1,4	—	—	7,0	1,5
Febbraio . . . . .	1,4	9,0	—	0,8	3,0	2,5
Marzo . . . . .	1,1	9,0	—	2,6	3,0	1,7
Aprile . . . . .	4,4	1,3	—	3,6	—	3,2
Maggio . . . . .	1,2	7,0	—	11,0	3,0	1,8
Giugno . . . . .	2,1	1,0	—	2,5	—	2,0
Luglio . . . . .	2,7	4,0	—	4,0	—	3,2
Agosto . . . . .	1,5	3,6	—	1,4	—	1,8
Settembre . . . . .	2,1	4,3	—	7,0	3,0	2,8
Ottobre . . . . .	2,0	4,3	—	3,0	—	2,6
Novembre . . . . .	2,2	1,8	—	4,0	1,0	2,2
Dicembre . . . . .	4,6	3,6	—	5,0	—	4,3
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,091</i>	<i>0,19</i>	<i>—</i>	<i>0,55</i>	<i>0,42</i>	<i>0,11</i>
<b>MANO D'OPERA GENERICA</b>						
Gennaio . . . . .	5,0	2,8	4,0	0,6	1,9	4,1
Febbraio . . . . .	5,9	2,5	3,9	2,7	3,9	3,9
Marzo . . . . .	4,4	3,3	4,6	17,0	3,4	4,1
Aprile . . . . .	5,6	3,3	3,6	3,2	3,7	4,1
Maggio . . . . .	4,2	2,8	2,9	5,0	2,0	3,1
Giugno . . . . .	3,3	4,9	2,5	10,2	9,3	3,9
Luglio . . . . .	3,0	3,1	2,8	9,8	6,0	3,3
Agosto . . . . .	3,4	4,8	7,3	1,9	4,7	3,7
Settembre . . . . .	3,2	2,8	2,4	2,0	10,7	3,4
Ottobre . . . . .	3,3	2,6	3,0	2,2	3,4	3,2
Novembre . . . . .	4,6	2,9	2,2	3,6	6,1	4,1
Dicembre . . . . .	3,4	2,1	2,4	1,7	2,4	2,9
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,33</i>	<i>0,26</i>	<i>0,30</i>	<i>0,18</i>	<i>0,18</i>	<i>0,30</i>
<b>IMPIEGATI</b>						
Gennaio . . . . .	3,9	2,0	—	0,6	2,6	2,8
Febbraio . . . . .	5,4	2,0	1,0	3,8	8,2	5,1
Marzo . . . . .	4,2	1,0	—	7,0	7,0	4,7
Aprile . . . . .	4,8	1,0	—	21,0	16,0	5,2
Maggio . . . . .	1,6	0,3	1,0	2,7	2,4	1,7
Giugno . . . . .	3,2	1,0	—	2,8	2,7	2,9
Luglio . . . . .	3,5	2,5	—	5,0	11,0	4,1
Agosto . . . . .	2,2	5,0	—	6,3	7,6	3,2
Settembre . . . . .	3,6	—	—	5,0	7,0	4,4
Ottobre . . . . .	1,9	2,5	—	6,5	2,3	2,3
Novembre . . . . .	4,0	5,0	—	9,0	—	4,9
Dicembre . . . . .	8,0	4,5	—	9,0	4,5	7,3
<i>Indice annuo . . . . .</i>	<i>0,39</i>	<i>0,26</i>	<i>1,00</i>	<i>0,26</i>	<i>0,61</i>	<i>0,39</i>

(\*) Le classi corrispondono alle categorie in cui sono divisi i disoccupati nelle rilevazioni del Ministero del Lavoro e cioè: Classe prima: lavoratori disoccupati per effetto della cessazione del rapporto di lavoro. Classe Seconda: disoccupati inferiori ai 21 anni o comunque in cerca di prima occupazione. Classe terza: casalinghe in cerca di lavoro. Classe quarta: pensionati in cerca di lavoro. Classe quinta: lavoratori occupati in cerca di altra occupazione.

## TAV. XXXVI

INDICI MENSILI DI DURATA DELLA DISOCCUPAZIONE DISTINTA PER CLASSI E  
PROVINCIE - 1949-1952 (\*)

Mesi	1949					1952					Totale cinque classi
	I classe	II classe	III classe	IV classe	totale quattro classi	I classe	II classe	III classe	IV classe	V classe	
<b>CAGLIARI</b>											
Gennaio . . . . .	2,9	3,1	4,9	2,0	2,8	4,7	4,8	6,5	5,5	10,8	4,8
Febbraio . . . . .	2,5	2,4	1,8	1,2	2,2	5,2	5,9	7,0	5,7	7,6	5,4
Marzo . . . . .	1,4	1,7	1,1	1,0	1,5	4,3	4,5	4,7	5,0	5,7	4,4
Aprile . . . . .	2,1	2,9	3,8	1,6	2,2	4,1	4,6	6,7	4,9	7,3	4,3
Maggio . . . . .	1,5	2,3	3,9	2,0	1,7	4,4	4,9	6,9	7,6	7,0	4,6
Giugno . . . . .	1,2	1,4	1,7	2,9	1,3	3,9	4,5	11,2	6,2	4,5	4,1
Luglio . . . . .	1,5	2,1	3,0	3,5	1,8	3,4	4,1	5,7	6,8	4,5	3,6
Agosto . . . . .	2,7	3,2	5,5	2,2	2,9	4,2	4,8	7,1	10,1	8,2	4,4
Settembre . . . . .	3,8	2,5	2,4	4,0	3,5	3,0	3,5	5,6	10,0	4,7	3,2
Ottobre . . . . .	2,3	2,1	2,0	1,7	2,2	3,3	3,5	3,0	6,4	3,6	3,4
Novembre . . . . .	2,9	2,5	2,8	3,2	2,9	3,3	4,2	4,9	8,4	7,1	3,8
Dicembre . . . . .	2,5	2,8	3,5	4,0	2,7	—	—	—	—	—	—
Indice annuo . . . . .	0,17	0,20	0,19	0,27	0,20	—	—	—	—	—	—
<b>SASSARI</b>											
Gennaio . . . . .	2,3	2,0	2,0	2,5	2,3	2,2	2,7	4,6	5,6	5,9	2,4
Febbraio . . . . .	4,0	3,2	5,0	1,8	3,7	2,6	2,9	5,2	3,1	1,7	2,7
Marzo . . . . .	3,1	1,6	3,2	2,9	2,8	2,0	2,3	5,7	6,2	1,8	2,1
Aprile . . . . .	5,8	2,3	2,2	3,3	4,3	1,9	2,3	6,8	4,3	2,6	2,1
Maggio . . . . .	7,8	2,8	2,6	1,8	4,9	1,8	2,2	5,5	4,9	2,6	1,9
Giugno . . . . .	1,6	1,7	9,4	5,5	3,0	1,7	2,2	5,5	7,8	2,5	1,9
Luglio . . . . .	4,5	5,0	4,6	4,9	4,6	1,7	2,1	4,4	5,9	2,4	1,9
Agosto . . . . .	3,2	2,3	3,1	5,2	3,0	2,0	2,5	5,9	6,2	2,8	2,2
Settembre . . . . .	4,9	8,1	13,7	5,4	5,5	—	—	—	—	—	—
Ottobre . . . . .	18,7	24,8	12,2	10,1	18,0	—	—	—	—	—	—
Novembre . . . . .	31,7	20,3	13,5	3,5	23,4	—	—	—	—	—	—
Dicembre . . . . .	21,8	6,2	6,4	4,9	13,6	—	—	—	—	—	—
Indice annuo . . . . .	0,48	0,37	0,41	0,23	0,47	—	—	—	—	—	—
<b>NUORO</b>											
Gennaio . . . . .	2,0	3,2	1,8	6,2	2,2	3,3	2,4	2,5	6,7	3,8	3,2
Febbraio . . . . .	2,6	2,4	1,9	2,3	2,5	3,3	2,6	2,6	8,9	3,2	3,2
Marzo . . . . .	5,0	6,4	11,3	17,2	5,8	2,6	2,5	2,3	3,4	9,1	3,2
Aprile . . . . .	3,7	5,0	13,2	9,3	4,4	2,7	2,5	1,5	2,6	10,6	2,7
Maggio . . . . .	1,2	1,2	1,4	0,6	1,1	2,5	2,6	1,3	4,8	4,5	2,7
Giugno . . . . .	1,2	1,4	1,0	0,4	1,1	2,9	2,4	4,2	4,9	3,7	2,9
Luglio . . . . .	0,9	1,2	1,3	0,4	0,9	2,4	2,0	3,5	3,9	4,2	2,3
Agosto . . . . .	1,1	1,6	1,4	1,0	1,1	3,0	2,3	1,9	3,7	5,5	2,9
Settembre . . . . .	1,8	1,7	2,5	1,3	1,3	3,0	2,3	1,6	3,3	2,0	2,8
Ottobre . . . . .	1,9	1,4	1,0	1,9	1,8	3,1	2,7	3,6	7,3	5,9	3,1
Novembre . . . . .	2,0	1,5	0,9	1,9	1,9	—	—	—	—	—	—
Dicembre . . . . .	1,8	1,3	0,7	1,6	1,7	—	—	—	—	—	—
Indice annuo . . . . .	0,15	0,14	0,11	0,13	0,15	—	—	—	—	—	—

(\*) vedi nota alla tav. XXXV.

stagionale fra le due categorie. Ciò non toglie che tale diversità di andamento possa tornare a vantaggio del piccolissimo proprietario che si occupa dei propri modesti appezzamenti durante la primavera e l'estate e cerca occupazione in città negli altri mesi. Ma è caso scarsamente rilevante nel complesso del fenomeno.

Sono propensa a ritenere che non manchi in Sardegna un effettivo movimento di lavoratori da un settore all'altro, secondo l'andamento stagionale, movimento che, probabilmente, sfugge al dato statistico, in quanto il bracciante agricolo o il manovale che trova altra occupazione nei mesi invernali non si fa cancellare dall'elenco della mano d'opera disponibile all'Ufficio del lavoro. All'Inchiesta non sono mancate individuali testimonianze che confermerebbero tale ipotesi (57).

Su questo punto ci possono illuminare i dati sulle migrazioni interne. I movimenti interni segnalati dall'Ufficio del lavoro nel 1949 e 50 concernono piuttosto migrazioni di continentali verso l'isola che migrazioni entro l'isola. Questo tipo di migrazione non è diminuito. La relazione del 1951 dà i seguenti dati:

	IMMIGRATI DAL CONTINENTE
Cagliari . . . . .	2502
Nuoro . . . . .	423
Sassari . . . . .	360
TOTALE . . . . .	3.285

L'ufficio si è, però, orientato « verso la restrizione della migrazione dal continente, e tale circostanza ha notevolmente influito sulla forte cifra di movimenti migratori fra i vari comuni dell'isola e da provincia a provincia » (Relazione sopra citata).

Si può, quindi, ritenere che la realtà del fenomeno stia fra lo scostamento medio degli indici della disoccupazione complessiva (che elude astrattamente il diverso andamento della stagionalità dei vari settori) e la somma degli scostamenti medi che individuerebbe l'entità del fenomeno qualora non esistesse alcun movimento delle classi lavoratrici da settore a settore. Il

(57) Il dottor Lerma dell'Unione commercianti dichiara all'*Inchiesta*: « L'anno scorso avevo bisogno di mano d'opera per lavorare nella mia campagna. L'ufficio di collocamento, al quale mi rivolsi, si è trovato con 70 disoccupati ai quali furono fatte le cartoline d'invito. La prima volta non si presentò nessuno e per tutta una settimana fu un andirivieni a chiedere e a rifiutare il lavoro ». (Resoconto per la Provincia di Sassari, 30-31 ottobre 1952).

mese di settembre, a cui i dati dell'Istat e del Ministero del lavoro si riferiscono, è un mese il cui comportamento stagionale agli effetti della disoccupazione è assai variabile. Sfavorevole all'agricoltura, esso è favorevole, invece, ad esempio, alle industrie che utilizzano prodotti che dall'agricoltura provengono. A ciò bisognerà prestare particolare attenzione per stabilire il significato dei dati dal punto di vista ciclico e strutturale.

14. — Dal punto di vista ciclico, la serie 1919-1935, è distinta in quattro fasi (Tav. XXXVII). La prima, 1919-1921, è dominata dai problemi tipici del dopo guerra. Il forte aumento dei prezzi dei generi alimentari (l'indice dei prezzi all'ingrosso delle derrate vegetali aumenta di 100 punti nel corso del 1920) dà un illusorio senso di benessere agli agricoltori: si estendono le coltivazioni, si fa qualche — sia pur timido — tentativo di modernizzare i metodi di coltura con l'introduzione di macchine agricole e, in un secondo tempo, con l'impiego di concimi chimici (58). Questo impulso dell'attività agricola riesce ad assorbire la mano d'opera rurale (contadini e pastori) ma non basta ad impedire la crisi degli altri settori. L'aumento del costo della vita spinge i lavoratori a richiedere sempre più alti salari: gli indici per la Sardegna secondo la mia indagine sulla *Variazione dei salari agricoli dal 1905 al 1933*, passano da 179 nel 1917 a 571 nel 1921. Nello stesso tempo, la grave deficienza dei trasporti e l'aumento dell'indice dei prezzi all'ingrosso dei materiali da costruzione, più rapido di quello delle derrate alimentari (da 490 a 766 il primo da 416 a 516 il secondo) (59), fa scarseggiare la materia prima ponendo in crisi l'industria edile. L'agricoltura locale — anche per la estrema deficienza dei mezzi di trasporto — non basta ad alimentare neppure le industrie che trasformano i prodotti dell'agricoltura (60).

La provincia di Cagliari è la prima a risentire della crisi in quanto è quella che ha un maggior numero di industrie. Ma qualche malessere è risentito anche nelle altre provincie in quanto il razionamento impedisce agli agricoltori di trarre integralmente profitto dalla favorevole congiuntura (Tav. XXXVIII).

---

(58) « Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della previdenza sociale », vol. XXXIV, 1-2, 1, 9 e 6, I, 465.

(59) Sotto questo profilo, Sardegna e Sicilia si comportano in modo anormale rispetto alla Italia meridionale. Mentre nel mezzogiorno, si era in generale, avvertito nel 1919-21 un aumento di salari inferiore a quelli del settentrione, la Sardegna supera la medie nazionali (cfr. P.M. ARCARI, *Le variazioni ecc.* cit. pag. 266 e seg.).

(60) Comitato per gli indici del movimento economico italiano, *L'economia italiana dal 1913 al 1929*, Roma, 1930, t. I, n. 12 e 17.

## TAV. XXXVII

VARIAZIONI DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA E IN SARDEGNA  
(cifre assolute e indici)

ANNI	I T A L I A					
	Minima		Massima		Media	
	Cifre assolute	Indici 1926=100	Cifre assolute	Indici 1926=100	Cifre. assolute	Indici 1926=100
1919 . . . . .	255.314	320,4	395.394	217,8	321.528	282,2
1920 . . . . .	88.101	110,5	270.434	149,0	149.829	131,5
1921 . . . . .	250.145	313,9	512.260	282,2	445.530	391,1
1922 . . . . .	304.242	381,8	606.819	334,3	407.364	357,6
1923 . . . . .	178.613	224,1	391.974	215,9	246.396	216,3
1924 . . . . .	115.590	145,0	280.705	154,6	164.853	144,7
1925 . . . . .	72.210	90,6	156.659	86,3	110.298	96,8
1926 . . . . .	79.678	100	181.493	100	113.901	100
1927 . . . . .	214.603	269,3	414.283	228,2	278.484	244,5
1928 . . . . .	234.210	293,9	439.211	241,9	324.422	284,8
1929 . . . . .	193.325	242,6	489.347	269,6	300.787	264,0
1930 . . . . .	322.291	404,4	642.169	353,8	425.437	373,5
1931 . . . . .	573.593	719,8	982.321	541,2	734.454	644,8
1932 . . . . .	905.097	1.135,9	1.147.945	632,5	1.006.441	883,6
1933 . . . . .	824.195	1.034,4	1.229.387	677,3	1.018.953	894,5
1934 . . . . .	830.856	1.042,7	1.158.418	638,2	963.677	846,0
1935 . . . . .	609.094	764,4	1.011.711	557,4	765.815	672,3
1946 . . . . .	1.197.924	1.503,4	2.098.257	1.156,1	—	—
1947 . . . . .	1.778.820	2.232,5	2.278.657	1.255,5	—	—
1948 . . . . .	1.762.187	2.211,6	2.412.973	1.329,5	—	—
1949 . . . . .	1.722.575	2.161,9	2.226.290	1.226,6	—	—
1950 . . . . .	1.664.820	2.089,4	2.109.230	1.162,1	—	—
1951 . . . . .	1.790.412	2.247,0	2.119.520	1.167,8	—	—

Segue Tav. XXXVII

VARIAZIONI DELLA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA E IN SARDEGNA  
(cifre assolute e indici minimi, massimi e medie)

ANNI	SARDEGNA					
	Minima		Massima		Media	
	Cifre assolute	Indici 1926=100	Cifre assolute	Indici 1926=100	Cifre assolute	Indici 1926=100
1919 . . . . .	640	313,7	3.304	576,6	2.334	718,2
1920 . . . . .	906	444,1	1.603	279,7	1.204	370,4
1921 . . . . .	200	98,0	3.773	658,4	1.654	508,9
1922 . . . . .	3.115	1.526,9	5.030	877,8	4.279	1.315,6
1923 . . . . .	2.492	1.222,4	3.294	574,6	2.810	864,6
1924 . . . . .	1.915	938,7	4.047	706,2	2.688	827,1
1925 . . . . .	563	275,9	2.988	521,4	1.328	408,6
1926 . . . . .	204	100	573	100	325	100
1927 . . . . .	370	181,3	3.801	663,3	2.057	632,9
1928 . . . . .	2.817	1.380,8	5.573	972,6	3.566	1.097,2
1929 . . . . .	3.175	1.556,3	4.785	835,1	4.012	1.234,4
1930 . . . . .	4.171	2.044,6	9.244	1.613,2	6.611	2.034,2
1931 . . . . .	9.155	4.487,7	16.149	2.818,3	12.370	3.806,2
1932 . . . . .	13.927	6.826,9	18.296	3.193,0	16.028	4.931,6
1933 . . . . .	4.501	2.206,3	20.556	3.587,4	12.733	3.917,8
1934 . . . . .	13.541	6.637,7	22.846	3.987,1	17.153	5.277,8
1935 . . . . .	9.196	4.507,8	16.615	2.899,6	15.420	4.744,6
1946 . . . . .	....	....	....	....	....	....
1947 . . . . .	....	....	....	....	....	....
1948 . . . . .	12.502	6.128,4	34.340	5.993,0	25.232	7.763,6
1949 . . . . .	24.598	12.057,8	43.910	7.663,1	35.995	11.075,3
1950 . . . . .	35.693	17.496,5	49.363	8.614,8	43.884	13.502,8
1951 . . . . .	30.779	15.087,7	45.585	7.955,4	37.098	11.414,8

TAV. XXXVIII

DISOCCUPAZIONE MEDIA ANNUALE PER SETTORI IN SARDEGNA  
DAL 1922 AL 1935

ANNI	AGRICOLTURA		INDUSTRIA	
	cifre assolute	Indici 1926 = 100	cifre assolute	Indici 1926 = 100
1922 . . . . .	469	180,4	3.713	1.521,7
1923 . . . . .	441	196,6	2.182	894,2
1924 . . . . .	602	231,5	1.817	744,6
1925 . . . . .	272	104,6	915	375,0
1926 . . . . .	26	100,0	244	100,0
1927 . . . . .	469	180,4	1.509	618,4
1928 . . . . .	505	194,2	2.910	1.192,6
1929 . . . . .	487	187,3	3.232	1.324,6
1930 . . . . .	1.374	528,4	4.939	2.024,1
1931 . . . . .	2.496	960,0	9.397	3.851,2
1932 . . . . .	1.954	751,5	13.474	5.522,1
1933 . . . . .	3.058	1.176,1	8.965	3.686,9
1934 . . . . .	4.813	1.851,1	12.340	5.057,3
1935 . . . . .	2.286	879,2	9.716	3.981,9

La disoccupazione è arginata da notevoli correnti emigratorie, specialmente verso la Francia, la Tunisia e lo stesso continente italiano. Il periodo di incertezza 1919-20 si conclude con la crisi del '22, crisi che assume, soprattutto nel settentrione d'Italia, una certa gravità e costituisce (come avviene per tutte le rivoluzioni) una condizione propizia per gli eventi politici del 28 ottobre.

In Sardegna la crisi si fa sentire in molti settori: l'industria del sughero attraversa momenti assai duri e non meno dura è la situazione dell'industria mineraria dovuta, in parte, al costo dell'energia elettrica (61). Gli operai sardi che avevano avuto nel 1919 e 1920 un aumento di salari superiore al

(61) *Bollet. cit.* vol. XXXIII, 6, I, 600; XXXIV, 6, I, 465.

TAV. XXXIX

## INDICI NOMINALI DEI SALARI GIORNALIERI AGRICOLI IN SARDEGNA E IN ITALIA

ANNI	UOMINI		DONNE		RAGAZZI	
	Sardegna	Italia	Sardegna	Italia	Sardegna	Italia
<b>LAVORI ORDINARI</b>						
1905 . . . . .	80	77	..	75	..	91
1906 . . . . .	91	81	..	80	..	90
1907 . . . . .	94	89	..	78	..	87
1908 . . . . .	101	89	..	86	..	83
1909 . . . . .	97	92	..	92	..	81
1910 . . . . .	95	98	..	99	..	89
1911 . . . . .	98	100	..	100	..	85
1912 . . . . .	106	101	..	103	..	91
1913 . . . . .	} 100	} 100	98	99	98	99
1914 . . . . .			102	101	102	101
1915 . . . . .	112	130	120	132	119	129
1916 . . . . .	157	169	220	169	219	171
1917 . . . . .	179	220	418	219	415	220
1918 . . . . .	479	298	459	299	466	307
1919 . . . . .	524	432	536	450	526	447
1920 . . . . .	528	518	576	565	552	568
1921 . . . . .	571	588	605	618	600	640
1922 . . . . .	580	611	651	646	626	659
1923 . . . . .	612	610	694	651	660	681
1924 . . . . .	706	619	727	662	721	690
1925 . . . . .	715	655	767	699	745	724
1926 . . . . .	712	682	845	731	826	755
1927 . . . . .	691	666	826	717	819	751
1928 . . . . .	648	626	796	670	789	690
1929 . . . . .	631	611	758	649	757	670
1930 . . . . .	558	575	743	610	836	636
1931 . . . . .	477	515	643	541	728	579
1932 . . . . .	429	477	643	510	728	549
1933 . . . . .	405	465	595	470	654	525

## Segue Tav. XXXIX

## INDICI NOMINALI DEI SALARI GIORNALIERI AGRICOLI IN SARDEGNA E IN ITALIA

ANNI	UOMINI		DONNE		RAGAZZI	
	Sardegna	Italia	Sardegna	Italia	Sardegna	Italia
<b>LAVORI STRAORDINARI</b>						
1905 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1906 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1907 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1908 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1909 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1910 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1911 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1912 . . . . .	..	..	..	..	..	..
1913 . . . . .	100	98	100	99	99	99
1914 . . . . .	100	102 } 100	100	101 } 100	101 } 100	101 } 100
1915 . . . . .	123	133	128	133	130	131
1916 . . . . .	199	171	225	180	222	171
1917 . . . . .	338	224	377	249	377	236
1918 . . . . .	398	305	448	341	448	309
1919 . . . . .	490	416	408	437	465	435
1920 . . . . .	538	523	573	603	570	562
1921 . . . . .	589	586	612	642	609	613
1922 . . . . .	615	589	644	645	644	608
1923 . . . . .	639	600	657	684	661	640
1924 . . . . .	690	611	719	681	723	643
1925 . . . . .	689	642	665	738	669	694
1926 . . . . .	731	665	766	808	772	787
1927 . . . . .	739	640	777	754	784	745
1928 . . . . .	697	594	665	692	672	663
1929 . . . . .	663	587	590	661	593	651
1930 . . . . .	626	548	558	626	561	636
1931 . . . . .	571	484	545	550	548	547
1932 . . . . .	523	450	545	517	548	504
1933 . . . . .	483	438	544	500	519	480

resto d'Italia (525 e 528 contro 432 e 418), sono costretti ad accettare una diminuzione di retribuzione: nelle miniere, ad esempio, si concorda una diminuzione del 25% rispetto ai salari pattuiti nel dicembre 1920 (62). Di conseguenza nel 1921-22, l'indice per la Sardegna discende al di sotto di quello generale per lo Stato. Mentre, nel continente, la crisi del '22 è rapidamente superata e inizia quella fase di miglioramento economico e di contrazione della disoccupazione che raggiunge nel 1925-1926 il suo momento più favorevole, in Sardegna nel 1921-22 gli indici dei salari scendono al disotto del resto d'Italia e i minimi e massimi di disoccupazione si mantengono molto elevati: dal 22 al 24 gli indici (1926=100) danno 1526.9; 1222.4; 938.7 per il minimo e 877.8; 574.6; 706.2 per il massimo contro 381.8; 224.1; 145.0 e 334.3; 215.9; 154.6 per il minimo e per il massimo d'Italia.

Nel 25' e 26' anche la Sardegna vive i suoi anni economicamente migliori. Le successive crisi, quella per la stabilizzazione della lira a quota novanta e quella internazionale del 29-31, sono, però, risentite dalla Sardegna prima

## TAV. XL

## PERCENTUALE DELLA DISOCCUPAZIONE MEDIA SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA

A N N I	%	A N N I	%
1921. . . . .	2,7	1949 . . . . .	7,6
1931. . . . .	16,7	1950 . . . . .	9,1
1935. . . . .	4,0	1951 . . . . .	7,9
1948. . . . .	5,4	1952 . . . . .	8,9

e ancor più fortemente che dal resto d'Italia, in quanto l'esportazione sarda è esportazione di materie prime e le materie prime sono più sensibili alle crisi; negli anni 1931 e 32, l'indice per la disoccupazione minima (1926=100) raggiunge in Sardegna 4487,7 e 6826,9 punti contro i 719,8 e 1135,9 raggiunti rispettivamente dall'indice della disoccupazione minima per l'intero stato.

Nel 1948-52 non si manifesta ancora la ripresa che si ebbe nell'altro dopoguerra a partire dal 1933 (Tav. XL).

(62) *Bollet. cit.* vol. XXXVI, 2-3, 1, 112 e vol. XXXVI, 6, 1, 661.

Oltre alle condizioni politiche generali, al ben diverso esito del conflitto e alla ben diversa condizione internazionale dell'Italia, influisce sull'attuale depressione l'instabilità della situazione internazionale e la crisi generale dell'economia europea. Tutto ciò si riflette in primo luogo sull'emigrazione. Mentre nel 1919-20 si erano avuti 5097 emigrati (5,9‰ degli abitanti) nel 47-48-49 non si sono avuti che 1128, 1165, 1447 espatriati dalla Sardegna. Malgrado gli sforzi dell'Ufficio del lavoro, l'emigrazione su contratto permanente esigua, e ciò che si ottiene con lunghe trattative e gravi sforzi si perde spesso per il numero relativamente elevato dei rimpatriati. In quale esigua misura l'emigrazione su contratto riesca ad alleggerire il mercato del lavoro è provato anche dal rapporto fra aspiranti ad espatriare ed espatriati: nel 1948 ha potuto emigrare in Francia il 56,7% di quelli che vi aspiravano, in Belgio il 51,0% e in Argentina il 0,9%. Ai fattori generali di crisi se ne sono aggiunti altri accidentali e particolari che si colgono meglio esaminando i vari settori (Tav. XLI, XLII e XLIII).

TAV. XLI

LAVORATORI EMIGRATI SECONDO I DATI DELL'UFFICIO DEL LAVORO DI CAGLIARI.

ANNI	Argentina	Belgio	Francia	Svizzera	Inghilterra	Marocco	Canada	Totale lavoratori	Familiari	Totale familiari e lavoratori
1948 . . . . .	8	3.071	63	—	—	—	—	3.142	123	3.265
1949 . . . . .	99	—	787	2	—	—	—	888	393	1.281
1950 . . . . .	106	8	37	3	8	—	—	162	63	225
1951 . . . . .	—	821	39	17	109	3	75	1.064	178	1.242

Come nel '19-21, la situazione peggiore nell'attuale dopo-guerra fu quella di Cagliari, perchè anche questa volta il settore più colpito fu quello industriale. La crisi industriale fu di nuovo dovuta alla mancanza di materie prime e alla difficoltà dei trasporti: si trovarono, invece, avvantaggiate le attività connesse a materie prime di cui è fornita la stessa Sardegna.

Le relazioni dell'Ufficio del lavoro segnalavano per il 1946 una grande variabilità di andamento fra settore e settore.

La prima grave crisi manifestatasi subito nel 1946 è connessa alla chiusura delle piccole aziende estrattive consorziate nell'A. M. M. I. che lavoravano nell'anteguerra a costi antieconomici, sostenute dalla politica autarchica.

TAV. XLII

## LAVORATORI ESPATRIATI DALLA SARDEGNA NELL'ANNO 1950.

M E S I	CA- GLIA- RI	SAS- SARI	NUO- RO	To- TALE	CA- GLIA- RI	SAS- SARI	NUO- RO	To- TALE	CA- GLIA- RI	SAS- SARI	NUO- RO	To- TALE
	ARGENTINA				BELGIO				FRANCIA			
Gennaio . . . . .	3	2	2	7	—	—	—	—	12	8	3	23
Febbraio . . . . .	39	—	7	46	—	—	—	—	1	1	—	2
Marzo . . . . .	5	—	2	7	—	—	—	—	—	—	1	1
Aprile . . . . .	24	11	6	41	—	—	—	—	1	—	1	2
Maggio . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	1	2	—	3
Giugno . . . . .	—	—	5	5	—	—	—	—	—	1	—	1
Luglio . . . . .	—	—	—	—	—	—	2	2	—	2	1	3
Agosto . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Settembre . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ottobre . . . . .	—	—	—	—	1	—	—	1	—	—	2	2
Novembre . . . . .	—	—	—	—	—	—	5	5	—	—	—	—
Dicembre . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE . . . . .	71	13	22	106	1	—	7	8	15	14	8	37
	INGHILTERRA				SVIZZERA				TOTALE			
Gennaio . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	15	10	5	30
Febbraio . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	40	1	7	48
Marzo . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	5	—	3	8
Aprile . . . . .	—	—	—	—	—	—	1	1	25	11	8	44
Maggio . . . . .	7	—	—	7	—	—	2	2	8	2	2	12
Giugno . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	5	6
Luglio . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	3	5
Agosto . . . . .	1	—	—	1	—	—	—	—	1	—	—	1
Settembre . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Ottobre . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	2	3
Novembre . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	5
Dicembre . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE . . . . .	8	—	—	8	—	—	3	3	95	27	40	162

Segue : Tav. XLII

## FAMIGLIARI ESPATRIATI DALLA SARDEGNA NELL'ANNO 1950.

PROVINCIE	ARGENTINA		BELGIO		FRANCIA		TOTALI	
	Nucl.	Comp.	Nucl.	Comp.	Nucl.	Comp.	Nucl.	Comp.
Cagliari . . . . .	6	10	16	27	11	26	33	63
Sassari . . . . .	6	20	2	5	6	16	14	41
Nuoro . . . . .	2	5	2	7	22	79	26	91
TOTALI . . . . .	14	35	20	39	29	121	73	195

## LAVORATORI RIMPATRIATI IN SARDEGNA NELL'ANNO 1950.

PROVINCIE	ARGENTINA	BELGIO	FRANCIA	INGHILTERRA	TOTALI
Cagliari . . . . .	2	5	22	2	31
Sassari . . . . .	—	—	11	—	11
Nuoro . . . . .	1	—	13	—	14
TOTALI . . . . .	3	5	46	2	56

La ripercussione negativa sul mercato del lavoro della liquidazione dell'A. M. M. I. avrebbe potuto essere controbilanciata dall'attività di più forti complessi metallurgici come la Montevicchi e la San Gavino, ma le difficoltà dei trasporti impedirono di soddisfare le pur larghe richieste. Subito nel 46 la Carbosarda iniziò i licenziamenti: le stesse relazioni dell'Ufficio del lavoro ritennero sulle prime il fenomeno passeggero, ma i licenziamenti continuarono negli anni successivi; era un riprodursi del fenomeno già verificatosi nel '19. Il personale licenziato fu in parte assorbito dalla Monteponi. L'urgente opera di ricostruzione resa necessaria dalle distruzioni belliche rianimò l'attività delle industrie estrattive di calce e di cemento. Restò, invece, stazionaria la produzione del granito, più caro e più difficilmente trasportabile, e vi fu anche una battuta d'arresto nella produzione del caolino.

La forte disoccupazione edile del 1946 può sembrare in contrasto con l'estremo bisogno di alloggio nelle città devastate dai bombardamenti: l'attività edilizia risultava frenata, come nell'altro dopo guerra, dalla scarsità

## TAV. XLIII

## LAVORATORI ESPATRIATI DALLA SARDEGNA NELL'ANNO 1951.

MESI	CA-GLIARI	SAS-SARI	NUO-RO	TO-TALE	CA-GLIARI	SAS-SARI	NUO-RO	TO-TALE	CA-GLIARI	SAS-SARI	NUO-RO	TO-TALE
	INGHILTERRA				FRANCIA				CANADÀ			
Gennaio . . . . .	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Febbraio . . . . .	—	—	—	—	—	—	3	3	—	—	—	—
Marzo . . . . .	—	—	—	—	—	1	1	2	—	—	—	—
Aprile . . . . .	—	—	—	—	5	2	2	9	—	—	—	—
Maggio . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Giugno . . . . .	—	7	—	7	1	3	—	4	2	43	23	68
Luglio . . . . .	—	11	—	11	—	1	—	1	2	—	5	7
Agosto . . . . .	—	5	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—
Settembre . . . . .	—	—	11	11	1	4	1	6	—	—	—	—
Ottobre . . . . .	13	6	—	19	2	4	—	6	—	—	—	—
Novembre . . . . .	3	—	1	4	1	1	—	2	—	—	—	—
Dicembre . . . . .	29	21	1	51	3	1	5	9	—	—	—	—
TOTALI . . . . .	45	51	13	109	13	17	12	42	4	43	28	75
	BELGIO				SVIZZERA				TOTALE			
Gennaio . . . . .	1	—	—	1	—	—	—	—	1	1	—	2
Febbraio . . . . .	7	—	—	7	—	—	—	—	7	—	3	10
Marzo . . . . .	24	—	10	34	—	—	—	—	24	1	11	36
Aprile . . . . .	38	21	9	68	—	—	—	—	43	23	11	77
Maggio . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Giugno . . . . .	1	—	6	7	—	—	3	3	4	53	32	89
Luglio . . . . .	177	—	37	214	—	—	10	10	179	12	52	243
Agosto . . . . .	50	35	56	141	—	—	4	4	50	40	60	150
Settembre . . . . .	41	38	—	79	—	—	—	—	42	42	12	96
Ottobre . . . . .	112	—	91	203	—	—	—	—	127	10	91	228
Novembre . . . . .	58	—	—	58	—	—	—	—	62	1	1	64
Dicembre . . . . .	—	2	7	9	—	—	—	—	32	24	13	69
TOTALI . . . . .	509	96	216	821	—	—	17	17	571	207	286	1.064

Segue: Tav. XLIII

## LAVORATORI RIMPATRIATI E FAMILIARI ESPATRIATI NEL 1951.

PROVINCIA	LAVORATORI RIMPATRIATI			FAMILIARI ESPATRIATI		
	Inghilterra	Francia	Belgio	Belgio	Argentina	Francia
Cagliari . . . . .	—	7	59	29	27	31
Sassari . . . . .	—	1	—	14	13	25
Nuoro . . . . .	23	—	19	—	17	22
TOTALE . . . . .	23	8	78	43	57	78

## LAVORATORI E FAMILIARI ESPATRIATI NELL'ANNO 1952

(Provincia di Sassari)

TRIMESTRE	AUSTRALIA		BELGIO		FRANCIA		INGHILTERRA		TOTALE	
	lav.	fam.	lav.	fam.	lav.	fam.	lav.	fam.	lav.	fam.
Gennaio-Marzo . . . . .	44	—	23	13	6	1	45	—	118	14
Aprile-Giugno . . . . .	15	—	12	9	184	11	1	—	212	20
Luglio-Settembre . . . . .	—	—	27	10	44	20	18	—	89	30
TOTALI . . . . .	59	—	62	32	234	32	64	—	429	64

(Provincia di Cagliari)

Dal 1 gennaio 1952 al 30 novembre 1952

	Lavoratori	Familiari
Argentina . . . . .	—	26
Belgio . . . . .	235	75
Canadà . . . . .	1	—
Francia . . . . .	325	23
Inghilterra . . . . .	65	—
TOTALE . . . . .	626	124

TAV. XLIV

## DISOCCUPAZIONE PER ALCUNI SETTORI NELL'ANNO 1946.

M E S I	ESTRAT- TIVE	METALMEC- CANICHE	EDILI E STRADALI	LEGNO E ARRE- DAMENTO	ALIMEN- TARI	ALBER- CHIERE
Gennaio . . . . .	2.630	864	6.908	523	463	433
Febbraio . . . . .	3.916	1.029	7.700	543	575	467
Marzo . . . . .	2.629	981	6.138	450	293	580
Aprile . . . . .	3.474	1.151	7.844	491	305	643
Maggio . . . . .	3.987	1.385	7.752	533	397	618
Giugno . . . . .	3.160	1.258	8.360	553	433	626
Luglio . . . . .	3.196	1.408	7.760	608	437	666
Agosto . . . . .	3.934	2.720	11.467	604	391	776
Settembre . . . . .	4.836	1.555	12.137	745	405	767
Ottobre . . . . .	3.881	1.679	10.736	730	406	780
Novembre . . . . .	4.353	1.709	10.827	711	423	1.122
Dicembre . . . . .	3.370	1.631	8.396	668	395	1.205
MEDIA ANNUR . . . .	3.613	1.447	8.843	595	409	737

dei materiali, dall'aumento dei prezzi e dei salari. Lo Stato intervenne, è vero, con numerose opere pubbliche (nel 1946 si fecero 625 costruzioni e si riuscì ad impiegare un numero di operai variabile fra un minimo di 195 in gennaio e un massimo di 9316 in maggio); lo Stato, come datore di lavoro, non riuscì, però ad assorbire i lavoratori che nell'anteguerra erano impiegati nelle bonifiche e nelle strade nazionali. Per di più, il ritardo nel pagamento degli appalti pose molte ditte in condizioni precarie. Nel 1947-48 sembrava manifestarsi un miglioramento, sia per un più regolare rimborso degli appalti, sia per l'inizio delle grandi opere di bonifica dell'alto Flumendosa e di Monte Pranu, ma nel 1949 — con la riduzione dei fidi bancari — gli appaltatori si trovarono di nuovo nell'impossibilità di proseguire i lavori progettati. Un notevole vantaggio fu, naturalmente, portato dal piano Fanfani-case e dall'I. N. A.-casa. La richiesta di mano d'opera non si accrebbe, tuttavia, nella misura sperata: l'importanza dei lavori consigliò l'importazione in Sardegna di una attrezzatura meccanica inconsueta; quella che era prima disoccupazione congiunturale divenne, così, disoccupazione tecnologica.

La mancanza di alloggi, l'urgenza che molti avevano di tornare comunque in città, la presenza delle truppe dei vincitori, credò, nel 1946, come segnalava la relazione dell'Ufficio del lavoro, un momento di particolare euforia per l'industria alberghiera e della mensa: questa euforia era destinata a cedere col normalizzarsi della situazione. Pur nel suo limitato settore, anche questa causa di disoccupazione contribuì ad appesantire il mercato del lavoro dopo il 1948.

Dal punto di vista commerciale, la Sardegna non ha mai sfruttato la propria posizione geografica; persino la produzione mineraria non impegna il commercio sardo, dato che le trattative vengono fatte direttamente dalle imprese estrattive. Ridotto a semplice attività locale, il commercio sardo è, così, strettamente legato all'andamento delle annate agrarie. Nei periodi di assestamento post-bellico esso risente fortemente i blocchi nelle esportazioni dei generi alimentari. Alle pastoie delle varie inibizioni è dovuta la depressione del 1946; il ritorno a libere contrattazioni spiega il miglioramento verificatosi in seguito.

Nel settore agricolo vi è stata — come nell'altro dopo guerra — una intensificazione dell'attività agraria, ma anche questa volta ciò non ha significato ritorno alla superficie media coltivata nel periodo precedente al conflitto. Il 1945-46 è stato, dal punto di vista agrario, una buona annata; il 1946-47 si è aperto, invece, con forti piogge autunnali (tipiche del clima che abbiamo descritto) che hanno costretto i coltivatori a ripetere le semine. Il burrascoso periodo della seminazione non ha, è vero, alla fine del '46, nuociuto ai lavoratori, ha protratto, anzi, oltre l'epoca consueta la domanda di lavoro. Esso ha invece appesantito il mercato del lavoro nell'anno successivo, provocando scarsità del raccolto del 1947 (anno che segna un minimo quanto alla produzione per ettaro). Nel 1948 vi fu un'estensione della superficie coltivata a frumento, ma anche in quell'anno non si raggiunse la produzione per ettaro dell'anteguerra, sia a causa della ruggine che aggredì i campi di frumento, sia perchè i forti venti di levante congiunti a numerose precipitazioni piegarono a terra gli steli. Nel 1949 l'annata fu favorevole; ma questo non portò ad un vero alleggerimento del mercato del lavoro in quanto sull'agricoltura si ripercosse la crisi dell'industria. La mano d'opera generica che non riesce a collocarsi nell'industria edile andò infatti ad accrescere il numero dei braccianti agricoli disoccupati.

Come quella del frumento, anche la produzione del foraggio non ha ancora raggiunto, nè come produzione complessiva nè come produzione per ettaro di superficie agraria forestale, le cifre dell'anteguerra: oltre alla siccità del 1946

ha influito negativamente sull'andamento della produzione l'invasione delle acridi. La produzione derivante da coltivazioni legnose si è mantenuta, e per estensione di superficie e per quantità di raccolto, più costante. Anche qui non sono mancati particolari squilibri, come quello derivato dallo scarso raccolto delle olive nel 1946. L'andamento delle annate agrarie è risentito, come abbiamo detto, da tutta l'economia isolana, ma esso ha ovviamente una tutta particolare influenza sulle industrie che trasformano prodotti derivati dall'agricoltura. La ripresa agricola non essendo stata tale, anche in questo

TAV. XLV

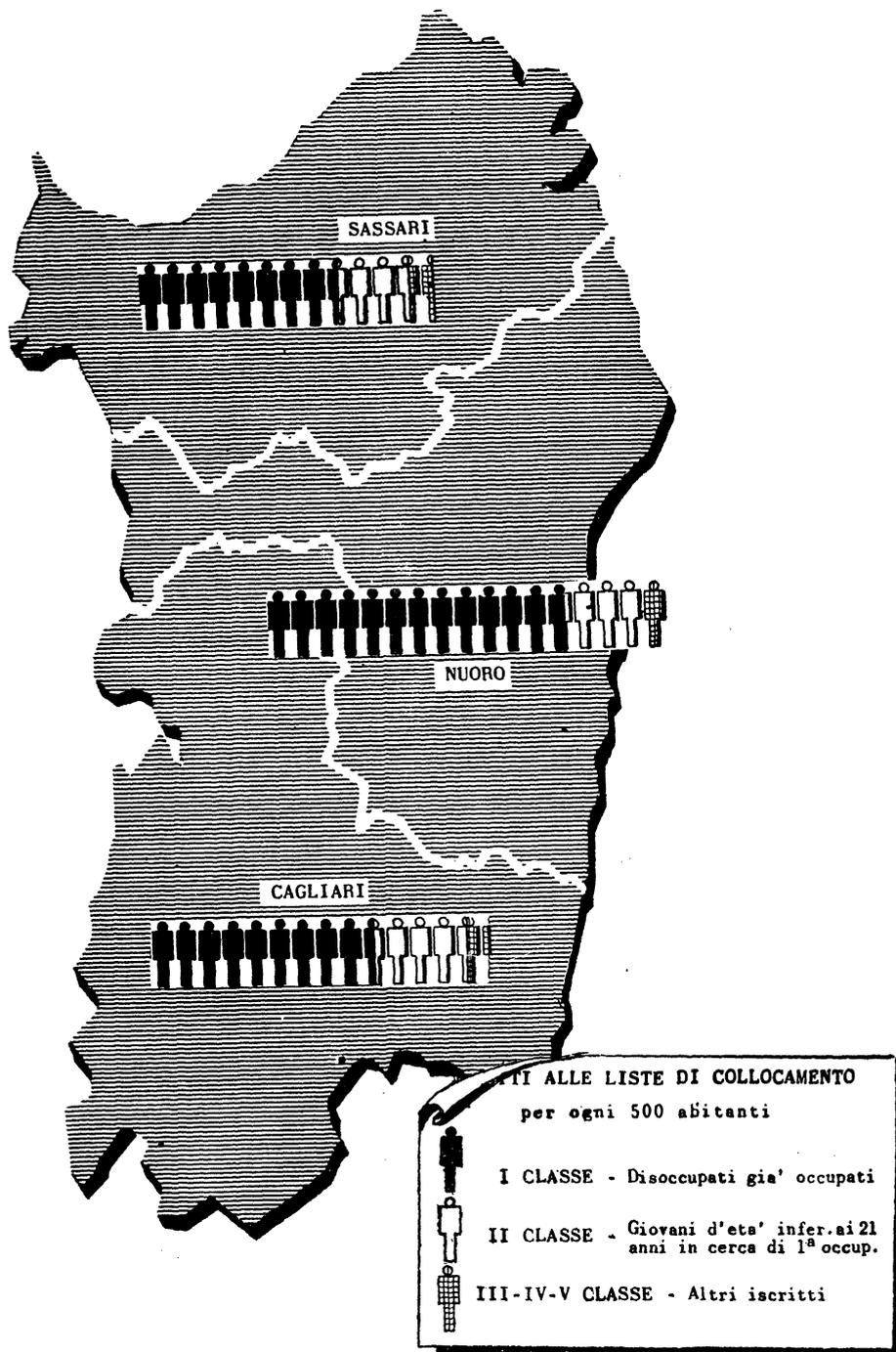
SUPERFICIE SEMINATA A FRUMENTO E PRODUZIONE ANNUA IN SARDEGNA.

ANNI	SUPERFICIE E PRODUZIONE		MEDIA PER HA
	Superficie in ha.	Produzione in Q.li	Q.li
Media 1909-1914 . . . . .	218.300	1.738.000	8
Media 1920-1925 . . . . .	165.300	1.561.000	9,4
1926 . . . . .	182.000	1.823.000	10,0
Media 1936-1939 . . . . .	250.490	2.402.670	9,6
1945 . . . . .	185.167	735.880	3,9
1946 . . . . .	190.798	1.480.985	7,9
1947 . . . . .	180.595	1.056.800	5,9
1948 . . . . .	195.996	1.481.660	7,6
1949 . . . . .	199.002	1.677.020	8,4
1950 . . . . .	193.461	2.130.650	11,0

dopo guerra, da raggiungere la situazione media anteriore al conflitto, (Tav. XLV), nel 1946 si verificò, come già nel '19 e '20, una sospensione d'attività nell'industria molitoria e nei pastifici per mancanza di materia prima. Il miglioramento in questo campo si verificò subito col 1948, con l'aumento, cioè, delle razioni e col ritorno alla libera vendita.

Fra le industrie di prodotti conservati, l'alto prezzo dell'olio ostacolò lo sfruttamento dei prodotti ittici e non permise di trarre il vantaggio che era sperabile dalle ricche pescate di tonno effettuate nel 1946. Nel 1948, superata la deficienza dell'olio, si ebbe invece una depressione per il pessimo andamento della pesca in tutte le tonnare, così a Portopaglia come a Stitoni, come a Portoscuso e all'isola Piana.

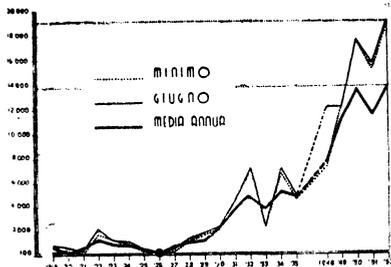
Grafico 9. — DISTRIBUZIONE PER PROVINCE DEGLI ISCRITTI ALLE LISTE DI COLLOCAMENTO AL 30 SETTEMBRE 1952 IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE.



La presenza di una materia prima locale aveva, nel 1946 - 47, permesso all'industria tessile di intensificare la propria attività; ma fra la fine del 1947 e il 1948 le maggiori industrie - specialmente la Alas di Macomer - si videro costrette a contrarre la produzione e ad iniziare i licenziamenti perchè non riuscivano ad esitare gli stocks accumulati nel precedente biennio.

Attività tipica dell'attuale dopoguerra è stata la lotta antianofelica dell'Erlaas. L'ingente numero delle unità impiegate all'inizio della campagna e il loro assottigliarsi via via che venivano raggiunti i risultati prefissi, è una delle tante cause che può spiegare l'andamento negativo della curva della disoccupazione fra il 47 e il 52. Dal 1946 al 1948 l'Erlaas diede lavoro a 30000 persone (ascese a 32000 nel settembre 1948): ai successivi licenziamenti, anche se non avvenuti in massa come si temette in un primo tempo, è dovuta in parte l'aumento di disoccupazione del 1949 e del 1950. Nel gennaio 1949 gli impiegati e i salariati dell'Erlaas ammontavano a 1907; nell'estate si riuscì a fare nuove assunzioni per la lotta contro le mosche, ma nell'inverno impiegati e salariati erano ridotti all'esiguo numero di 222. Dal punto di vista congiunturale, i dati dell'Inchiesta (Graf. 9) meritano, quindi, di essere esaminati con particolare ponderazione, in quanto non è facile stabilire fino a qual punto la forte disoccupazione sia da considerarsi come la punta di un momento congiunturale sfavorevole a cui deve seguire una flessione e fino a qual punto, invece, la difficoltà incontrata dall'economia sarda a superare la crisi post bellica denunci l'esistenza di uno stato patologico nella sua struttura.

Grafico 10. — ANDAMENTO DELLA  
DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA  
DAL 1919 AL 1952  
(n. indici 1926 = 100)



ciascun anno e quella della disoccupazione del mese più favorevole dal punto di vista stagionale, denota il prevalere, che alcune volte si manifesta, della tendenza ciclica su quella stagionale. Questa divergenza si verifica fra il 1919

15. — Il grafico 10 riproduce l'andamento della disoccupazione nei vari anni per il mese di giugno, mese che — essendo il più favorevole dal punto di vista della stagionalità — più chiaramente denuncia l'influsso della congiuntura o l'esistenza di una crisi strutturale. Nello stesso grafico è riprodotta la curva della disoccupazione minima per ciascun anno e quella della disoccupazione media. La differenza fra la curva della disoccupazione minima per

## TAV. XLVI

ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA.  
(*minima e nel mese di giugno*).

ANNI	GIUGNO		MINIMA	
	Cifre assolute	indice 1926 = 100	Cifre assolute	indice 1926 = 100
1919. . . . .	1.688	827,4	640	313,7
1920. . . . .	1.165	571,1	906	444,1
1921. . . . .	428	209,0	200	98,0
1922. . . . .	4.401	2.175,3	3.115	1.526,9
1923. . . . .	2.517	1.233,8	2.517	1.233,8
1924. . . . .	2.332	1.143,1	1.915	938,7
1925. . . . .	894	438,2	563	275,9
1926. . . . .	204	100	204	100
1927. . . . .	1.218	597,2	370	181,3
1928. . . . .	2.817	1.380,8	2.817	1.380,8
1929. . . . .	3.624	1.778,4	3.175	1.556,3
1930. . . . .	4.171	2.044,6	4.171	2.044,6
1931. . . . .	9.155	4.487,7	9.155	4.487,7
1932. . . . .	14.298	7.008,8	13.927	6.826,9
1933. . . . .	4.501	2.206,3	4.501	2.206,3
1934. . . . .	14.377	7.047,5	13.541	6.637,7
1935. . . . .	9.815	4.811,2	9.196	4.507,8
1948. . . . .	24.622	12.069,6	12.502	6.128,4
1949. . . . .	24.598	12.057,8	24.598	12.057,8
1950. . . . .	35.693	17.496,1	35.693	17.496,5
1951. . . . .	31.946	15.659,8	30.779	15.087,7
1952. . . . .	38.901	19.069,1	38.901	19.069,1

e il 1926, in cui il rapido mutare della situazione generale influisce sul mercato del lavoro in maggiore misura che i normali cicli annuali della produzione. La stessa divergenza si verifica ancora nel 1948 in cui, come avvenne nel 1921, i fattori sfavorevoli finirono col prevalere sulla tendenza al ritorno ad un equilibrio (Tav. XLVI).

Il confronto delle curve dei minimi (grafico 11) per la Sardegna e per l'Italia prova, pur nella uniformità dell'andamento, la maggiore sensibilità della disoccupazione in Sardegna ai movimenti ciclici. Assai più che l'andamento ciclico la curva pare, tuttavia, rispecchiare una forte tendenza evolutiva. Le medie mobili, calcolate per un periodo di otto anni, segnano un lieve decremento in Sardegna dal 1919-1926 al 1920-1927; da quel momento ini-

zia un aumento costante sebbene di intensità variabile, (grafico 12); l'indice su base 1919-1926 = 100 raggiunge i 598,6 punti nel 1928-1935. Per il dopoguerra non si può proseguire correttamente la curva degli indici essendovi una interruzione della serie. Ho calcolato, comunque, due medie, una 1932-35 e una 1948-51 e una 1948-51. La seconda è di molto superiore alla prima, dato il forte aumento della disoccupazione nell'ultimo dopoguerra (la seconda media nei grafici è tratteggiata). Mentre, considerando i dati per ciascun anno, la curva della disoccupazione minima si dimostra molto più sensibile della curva della disoccupazione media, eseguendo le medie mobili per periodi di otto anni si osserva che gli indici della disoccupazione minima si avvicinano maggiormente a quelli della disoccupazione media. I dati del mese più favorevole per ciascun anno rispecchiano, infatti, anche il breve manifestarsi di una situazione congiunturale particolarmente fortunata; le medie mobili ci testimoniano l'esistenza di un "trend" che gioca in tutto il corso dell'anno, sul mese di minima disoccupazione come sugli altri (Tav. XLVII).

Nasce ora il problema di stabilire se questo forte aumento degli indici sia da attribuirsi alla natura dei dati di cui siamo in possesso o rispecchi veramente l'andamento del fenomeno. È assai probabile che l'aumento degli iscritti agli uffici di collocamento sia, almeno in parte, da attribuirsi all'opera svolta dagli stessi uffici e al diffondersi della fiducia nell'efficacia dello loro

Grafico 11. — ANDAMENTO DEI MINIMI ANNUALI DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA E IN ITALIA DAL 1919 AL 1952

(numeri indici 1926 = 100)

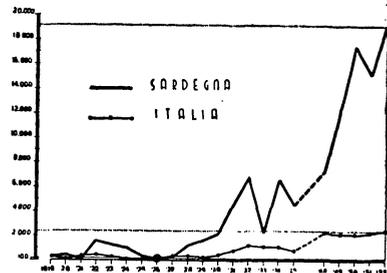
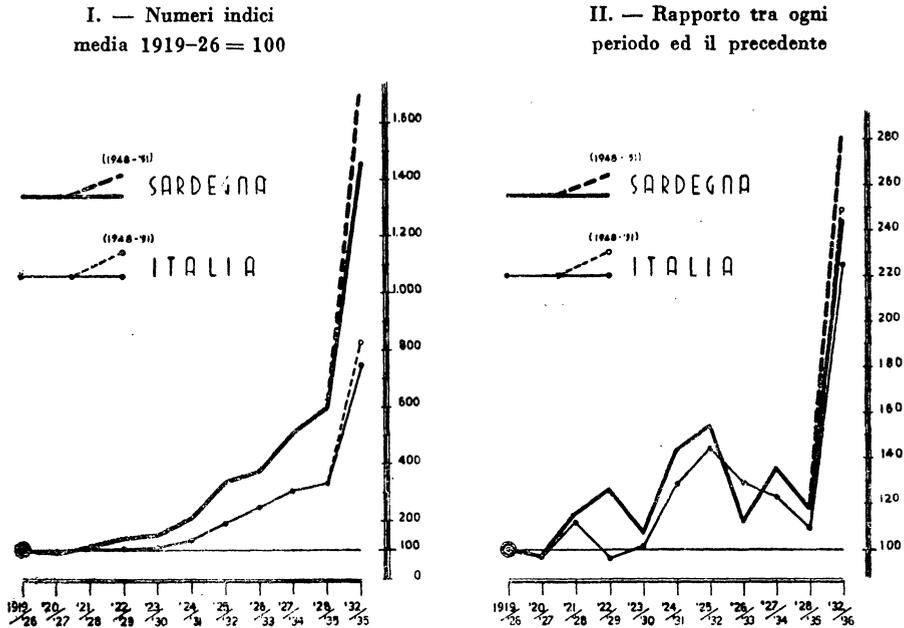


Grafico 12. — ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA ED IN ITALIA dal 1919 AL 1951  
(Medie mobili di 8 anni)



azione. Iscrivere all'ufficio di collocamento è già concepire la speranza in un possibile aiuto, è già un primo superamento di uno stato di inedia. Il nesso fra iscrizione all'ufficio di collocamento e il nascere di una speranza di occupazione è, in parte, documentato dalla tavola XLVIII in cui vengono riprodotte le date di apertura dei cantieri nei centri e l'andamento della mano d'opera disponibile nei mesi immediatamente antecedenti e immediatamente successivi all'apertura stessa. Si osserva che l'improvvisa ed eccezionale domanda di mano d'opera costituita dai cantieri raramente determina una sensibile contrazione nel numero degli iscritti i quali, anzi, in più di un caso (Barumini, Iglesias, Cagliari) aumentano. Questo significa che il profilarsi di una possibilità di lavoro fa affluire le domande dei rassegnati e dei delusi. Se tutto ciò porta a fare delle riserve sulla rappresentatività dei dati, non porta a negare loro ogni valore; se anche non si volesse ritenerli al tutto attendibili per stabilire una quota dell'incremento della disoccupazione, essi testimoniano pur sem-

## TAV. XLVII

## ANDAMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE IN SARDEGNA E IN ITALIA.

(medie mobili e indici a catena)

ANNI	SARDEGNA			ITALIA		
	Media mobili	Indici a catena	Indici su base 1919-26 = 100	Media mobili	Indici a catena	Indici su base 1919-26 = 1000
1919-26. . . . .	1.254	100	100	167.987	100,0	100
1920-27. . . . .	1.221	97,4	97,4	162.898	97,0	97,0
1921-28. . . . .	1.406	115,1	112,1	181.161	111,2	107,8
1922-29. . . . .	1.777	126,4	141,7	174.059	96,1	103,6
1923-30. . . . .	1.909	107,4	152,2	176.315	101,3	104,9
1924-31. . . . .	2.742	143,6	218,7	225.687	128,0	134,3
1925-32. . . . .	4.243	154,7	338,3	324.376	143,7	193,1
1926-33. . . . .	4.736	111,6	377,7	418.374	129,0	249,0
1927-34. . . . .	6.403	135,2	510,6	512.271	122,4	304,9
1928-35. . . . .	7.506	117,2	598,6	561.583	109,6	334,3
1932-38. . . . .						
1948-51. . . . .	[18.371]	[244,7]	[1.465,0]	[1.263.654]	[225,0]	[752,2]
1948-51. . . . .	[21.161]	[281,9]	[1.687,5]	[1.388.999]	[247,7]	[826,8]

pre l'incremento della pressione che il popolo sardo sottoccupato esercita per trovare un campo dove svolgere la propria attività. I dati sulla disoccupazione ci conducono, così, per quanto riguarda la struttura generale dell'economia sarda, a constatare nuovamente l'esistenza di quel pauroso stato di sottoccupazione di cui i dati sulle forze di lavoro ci avevano già fornita larga testimonianza. Ad accrescere il numero dei sottoccupati concorrono quei minori proprietari agricoli che, come già vedemmo, non trascorrono la loro giornata inoperosa ma immettono il loro lavoro in un esiguo e povero appezzamento che non riuscirà a compensare la loro fatica.

Dato che si tratta di disoccupazione strutturale e non di una semplice crisi ciclica, pare doversi concludere — a quanto avevamo constatato esa-

DISOCCUPATI (IN COMPLESSO) NEI CO  
(settembre 1951)

COMUNI	DATA APERTURA CANTIERE	1951				Gennaio	Febbraio
		Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre		
Barumini . . . . .	28 aprile 1952	19	26	3	2	3	4
Arborea . . . . .	1 novembre 1952	8	28	23	26	16	20
Capoterra . . . . .	21 novembre 1951	64	46	127	154	178	176
Pau . . . . .	28 aprile 1952	5	14	14	12	5	7
Sarrok . . . . .	1 aprile 1952	—	—	45	49	61	61
Usellus . . . . .	8 maggio 1952	9	14	25	30	17	24
Neonelli . . . . .	1 settembre 1952	2	8	9	9	9	9
Gesturi . . . . .	10 aprile 1952	223	160	144	137	135	130
Monastir . . . . .	9 settembre 1952	44	40	39	35	34	33
Turri . . . . .	23 ottobre 1952	12	56	55	50	49	46
Gonnostramoza . . . . .	1 aprile 1952	41	35	35	31	26	11
S. N. Gerrei . . . . .	5 aprile 1952	35	32	67	76	85	98
Dolianova . . . . .	4 aprile 1952	127	131	149	127	75	112
Furtei . . . . .	4 aprile 1952	28	38	26	20	11	20
Siligna . . . . .	8 aprile 1952	104	113	103	99	94	105
Cagliari . . . . .	apr.giugno. novem.	2.364	2.863	2.889	3.165	3.293	3.475
Carbonia . . . . .	gennaio-luglio 1952	1.093	1.210	1.079	1.186	1.317	1.372
Carloforte . . . . .	14 gennaio 1952	279	313	254	336	310	277
Guspini . . . . .	2 gennaio 1952	475	468	385	359	361	386
Iglesias . . . . .	12 dicembre 1951	877	855	739	783	744	722
Narcao . . . . .	11 gennaio 1952	254	237	229	245	238	264
Sinnai . . . . .	23 maggio 1952	377	348	...	...	....	358
Teulada . . . . .	12 gennaio 1952	136	99	113	164	143	160
Uta . . . . .	21 maggio 1952	164	157	179	232	249	230
Villacidro . . . . .	22 gennaio 1952	554	539	361	576	437	457
Muravera . . . . .	1 ottobre 1952	229	207	242	339	230	166
S. Antioco . . . . .	Maggio 1952	324	321	365	304	372	399
Uras . . . . .	16 aprile 1952	207	215	236	243	257	260
Santati . . . . .	15 dicembre 1951	373	32	339	355	....	....
Senorbi . . . . .	16 aprile 1952	115	139	111	118	122	100

## TAV. XLVIII

MUNI DELLA PROVINCIA DI CAGLIARI

*Novembre 1952)*

1952

Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre
8	59	60	60	65	65	19	4	18
27	18	22	34	33	44	111	19	17
191	190	159	92	116	187	51	56	99
53	8	9	2	2	5	2	3	9
50	50	50	44	44	60	60	60	60
19	49	5	35	61	11	5	13	37
9	15	16	42	51	75	48	52	49
145	119	82	86	198	201	128	133	158
24	33	26	23	31	44	29	23	45
43	11	—	—	36	57	49	49	40
31	64	64	29	54	17	55	42	38
100	91	89	90	97	91	74	87	87
130	160	148	121	228	224	56	119	120
28	28	6	—	40	45	—	—	40
83	56	40	116	131	127	148	172	...
3.494	3.455	2.960	2.908	2.862	3.071	2.280	2.572	2.418
1.491	1.546	1.136	1.140	1.153	1.028	1.309	1.201	1.390
226	301	211	190	286	305	98	133	211
358	428	395	377	378	299	298	312	314
773	786	753	753	634	915	687	810	884
241	301	288	296	290	374	322	221	225
...	355	332	320	397	352	340	331	319
120	149	144	164	202	231	239	273	250
346	354	180	175	185	220	146	149	191
373	375	468	451	502	409	417	470	418
193	184	194	139	171	157	166	136	172
392	395	422	417	334	339	335	352	318
208	211	224	220	305	334	205	196	250
498	434	482	493	512	488	175	202	229
75	107	108	60	133	125	104	100	100

minando i circoli viziosi nei quali si aggira l'economia sarda — che sporadici e disorganici interventi non possono essere sufficienti a promuovere un cambiamento della situazione, ma che sia necessario un intervento su larga scala che miri alla trasformazione il più possibile contemporanea dei vari settori di attività.

Ciò che si è fatto e si sta facendo nel campo agricolo con le bonifiche dell'alto Flumendosa, del retroterra del Sulcis (Tav. XLIX) dell'oristanese, non può scompagnarsi da una contemporanea evoluzione della pastorizia, la quale, seguendo lo stesso cammino dell'agricoltura, deve trasformarsi da pastorizia brada in industrializzata; per avere una pastorizia industrializzata molti miglioramenti si rendono necessari dalla sempre più accurata selezione del bestiame, a più moderne ed igieniche cure del capitale zootecnico. L'industrializzazione dell'agricoltura e della pastorizia comporta, d'altra parte, con sè, la necessità di promuovere l'attrezzatura della industria meccanica della regione; non è, infatti, possibile che fiorisca una agricoltura industrializzata quando il conduttore deve inviare in continente ogni trattore in cui si verifica un guasto di qualche rilievo. Industrializzare significa anche aumentare il prodotto: oltre ai mezzi tecnici, è quindi necessario assicurare una possibilità di smercio, il che comporta, innanzi tutto, un miglioramento della viabilità interna dell'isola e delle comunicazioni col continente. È da considerarsi, pertanto, fondamentale, direi preliminare, la richiesta di traghetti statali che permettano di contrarre i prezzi di trasporto, richiesta avanzata da molti interlocutori dell'Inchiesta fra i quali il Presidente stesso della regione sarda. Il previsto o auspicato aumento del prodotto e le non superate difficoltà dei trasporti rendono particolarmente importanti in Sardegna tutte le industrie che conservano i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, mettendoli al riparo dal deterioramento a cui li espone la irreparabile lentezza dello smercio. Il settore zootecnico ha urgente bisogno di mattatoi moderni che consentano la conservazione di carni congelate. Un contemporaneo sviluppo di attività industriale potrebbe spingere gli agricoltori verso colture più redditizie: opportunamente si parla, ad esempio, dell'impianto di uno zuccherificio.

Come quello dell'agricoltura e della pastorizia, anche lo sviluppo della pesca è connesso alla creazione di impianti moderni, frigoriferi, potenziamento delle industrie di scatoлатi, ed anche qui è indispensabile il miglioramento delle strade in modo che, ove il produttore sardo non riesca a vendere la propria merce in continente, abbia modo di sfruttare almeno il mercato locale.

Ad incoraggiare l'iniziativa privata è, inoltre, indispensabile una politica creditizia a larghe vedute, di cui si fa appunto propugnatore l'avv. Crespel-

## TAV. XLIX

## AZIENDA CARBONI ITALIANI (A.C.A.I.) - MANO D'OPERA IMPIEGATA NEI LAVORI DI BONIFICA PER IL POTENZIAMENTO DEL BACINO CARBONIFERO DEL SULCIS

LOTTO	DESCRIZIONE DEI LAVORI	ANNO	OPERAI LOCALI			
			specializzati		non specializzati	
			N° medio	giornate lavorative	N° medio	giornate lavorative
4	Costruzione serbatoio di Monte Pranu con capacità di 50 milioni di mc. per irrigazione di 7000 ettari di pianura sottostante. Importo milioni 1.540 . . . . .	1948	20	4.935	267	57.600
		1949	94	23.604	1.158	248.152
		1950	112	27.049	1.084	223.803
		1951	9	2228	189	38.931
		TOTALE (a) . . . . .	—	59	57.816	674
7	Impianto fasce forestali (di eucaliptus) frangivento a protezione delle colture sublotto 2-3-4. Importo milioni 70 . . . . .	1952	6	1.685	51	15.169
23	Costruzione strada Serbariu-Perdaciùs di km. 9700 per congiungere Carbonia alle zone agricole di Perdaciùs e Narcao. Importo milioni 99. . . . .	feb. dic. 1952	3	598	110	21.796
26	Canale adduttore d'irrigazione in destra dal Rio Palmas (dal Rio S. Pietro al Rio Arriga) km. 10.500. Importo milioni 145	ag. dic. 950	10	1.250	113	14.100
		gen. set. 951	25	5.630	230	51.675
27	Canali principali e colatori in destra del Rio Palmas (irrigui km. 25; colatori km. 9) Importo milioni 153 . . . . .	dic. 950-51	1	25	15	383
		dic. 950-51	10	3.000	90	26.635
		gen. mar. 52	12	900	128	9.600
28	Sistemazioni idrauliche di arginatura in destra del Rio Palmas-Rio S. Milanu a difesa delle campagne dalle inondazioni. Importo milioni 46. . . . .	ott. dic. 1951	3	225	22	1.625
		gen. apr. 1952	5	500	39	3.900
29	Sistemazioni idrauliche di canalizzazione del tronco vallivo Rio Montisci per rapido scolo al mare di acque meteoriche. Importo milioni 48. . . . .	apr. nov. 1951	6	1.200	41	8.200
30	Costruzione 3° tronco completamento del canale di irrigazione in destra del Rio Palmas per km. 6.200. Importo milioni 56	set. dic. 951	3	300	35	3.540
		gen. set. 1952	5	1.125	49	10.960
31	Sistemazioni idrauliche in sinistra Rio Palmas-Rio Acqua Stanciali per canalizzazione tronco vallivo e rapido scolo al mare acque meteoriche. Importo milioni 56 .	nov. dic. 1951	2	100	36	1.840
		gee. ag. 1952	7	1.400	62	12.350

(a) Nello stesso periodo, ha preso parte ai lavori, mano d'opera proveniente dal continente per un numero medio di 20 operai specializzati con 23.363 giornate lavorative e un numero medio di 2 non specializzati con 1536 giornate.

Segue Tav. XLIX

## AZIENDA CARBONI ITALIANI (A.C.A.I.) - MANO D'OPERA IMPIEGATA NEI LAVORI DI BONIFICA PER IL POTENZIAMENTO DEL BACINO CARBONIFERO DEL SULCIS

LOTTO	DESCRIZIONE DEI LAVORI	ANNO	OPERAI LOCALI			
			specializzati		non specializzati	
			N° medio	giornate lavorative	N° medio	giornate lavorative
32	Costruzione strada Villarios-Terra Baroni con diramazioni a Case Braus per penetrazione zona irrigua del Rio Palmas km. 10.300. Importo milioni 84. . . . .	feb. dic. 1952	4	840	140	22.435
33	Costruzione 1° tronco canale di irrigazione in sinistra del Rio Palmas per km. 10.300. Importo milioni 210 (b) . . . . .	ag. nov. 1951	16	3.200	380	76.240
34	Sistemazioni idrauliche e canalizzazioni irrigue per trasformazione culturale della zona in sinistra del Rio Palmas. Importo milioni 496 (c). . . . .	1952	29	3.437	171	13.524
—	Costruzione silos di 100.000 m.c. pontile, escavazione e colmata del porto industriale di Portovesme per potenziamento bacino Sulcis e imbarco carbone dalle nuove miniere di Seruci e Cortoghiana. Importo milioni 495 (d) . . . . .	1952	70	21.085	112	33.717
—	Costruzione centrale termoelettrica di Portovesme di 60.000 Kw. Importo milioni 640 (e) . . . . .	1952	35	9.240	237	62.568
—	Costruzione degli edifici per direzione e bagni per l'attrezzatura della nuova miniera di Seruci. Importo milioni 55 (f) . . . . .	mar. dic. 1951 1952	15 14	3.614 4.043	20 15	4.973 4.646
—	Costruzione lampisteria e bagni per l'attrezzatura della nuova miniera di Cartoghiana. Importo milioni 88 (g) . . . . .	1952	4	790	43	9.540
—	Costruzioni INA-Casa per dipendenti ACal di 468 vani legali (6 case per 72 alloggi in Cartoghiana e 1 casa con 6 alloggi in Iglesias) con i residui dei contributi 1949-56. Importo milioni 712 (h) . . . . .	1952	26	2.800	265	28.691

(b) Non sono compresi 7 specializzati del continente con 1.400 giornate. — (c) Non sono compresi 5 specializzati del continente con 120 giornate. (d) Non sono compresi 43 specializzati del continente con 12.868 giornate e 1 non specializzato con 358 giornate. — (e) Non compresi 22 specializzati del continente con 5.808 giornate. — (f) Non compresi 8 specializzati del continente con 2.100 giornate. — (g) Non compresi 2 specializzati del continente con 530 giornate. — (h) Non compresi 5 specializzati del continente con 540 giornate.

lani nella sua relazione all'Inchiesta; è da ritenere che la Sardegna trarrebbe grande vantaggio dalla creazione del progettato Istituto bancario regionale.

Lo stretto legame che congiunge uno all'altro i vari settori dell'attività economica non esclude che il primo impulso all'evoluzione possa essere dato dalla riforma fondiaria. È, tuttavia, questo un punto di estrema delicatezza; la divergenza che abbiamo segnalato fra concentrazione dei redditi e concentrazione della superficie potrebbe portare a qualificare come grandi aziende quelle soltanto che per una forte immissione di capitali ad opera della iniziativa privata sono giunte a conseguire un soddisfacente rendimento per ettaro. Iniziare lo scorporo smembrando ciò che fu consentito con lo sforzo e l'audacia di singoli sembra contrario all'equità e potrebbe anche dimostrarsi contrario all'interesse collettivo qualora ne venisse come conseguenza un maggiore allontanamento dalla terra dei modesti capitali di cui l'isola dispone. Prima di intervenire a turbare troppo duramente l'economia privata e a contrastare il non molto diffuso spirito di iniziativa sarebbe desiderabile che fosse fatto il possibile per condurre ad un maggiore rendimento — ovunque ciò risulti possibile — il largo patrimonio terriero posseduto dai comuni, i quali — come risulta dai loro stessi bilanci — lo utilizzano ben scarsamente e lo lasciano abbandonato alla pastorizia brada, senza difendere, a volte, neppure il patrimonio boschivo. Senza scuotere l'economia privata, il miglioramento della proprietà già collettiva fornirebbe al conduttore privato un modello e un incitamento e agirebbe sul mercato del lavoro con maggiori possibilità di impiego che non siano quelle date da una pastorizia primitiva.

L'idea che non si possa risolvere il problema parzialmente e per piccoli settori che ma esso vada affrontato nel suo complesso, potrà sembrare, ad un tempo, utopistica e sconfortante: essa pare, tuttavia, corrispondere alla voce della cose ed essere il solo significato da attribuirsi alle ingenuie risposte riprodotte negli interrogatori. Alla domanda « quale sono le cause della disoccupazione » molti operai rispondono « è la mancanza di lavoro »; risposta quant'altra mai tautologica, risposta non atta certo ad illuminare i relatori, ma risposta che contiene un suo senso rassegnato e fatale, un riconoscimento che le cause della disoccupazione trascendono le capacità di reazione del singolo, appunto perchè, a modificare una struttura economica, le forze individuali non bastano, ma occorre una coerente ed organica azione collettiva.

---

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FAUSTO FAILLI - ROMA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

PAGINA BIANCA

